R517
845r
i.
HIST.

C.E. RAPPAPORT
LIBRERIA-ANTIQUARIA
ROMA

Jan 2. 1930

YALE
MEDICAL LIBRARY

אורים
ותמים

LUX ET VERITAS

HISTORICAL
LIBRARY

JO

Digitized by the Internet Archive
in 2011 with funding from
Open Knowledge Commons and Yale University, Cushing/Whitney Medical Library

http://www.archive.org/details/storiadellamedic01

STORIA

DELLA

MEDICINA IN ITALIA

PEL DOT.

SALVATORE DE RENZI

Medico Napolitano.

TOMO PRIMO

seconda edizione

Idearum notionumque vicissitudines potius, quam hominum vitas exigit historia medica.

ERN. PLATER.

NAPOLI

DALLA TIPOGRAFIA DEL FILIATRE-SEBEZIO

1849.

R517
845r
1

PREFAZIONE ALLA 2.ª EDIZIONE.

Trascorsi appena quattro anni dalla pubblicazione del primo volume di queste Storie, già mi vidi obbligato a ristamparlo ampliato e corretto. Le materie in queste carte trattate furono da me allora riguardate come semplice *introduzione* alla Storia moderna; ma compiuta la stampa del quinto volume, nel metter mano alle addizioni e correzioni da me promesse, mi avvìdi della necessità di ampliare siffatta introduzione, e renderla proporzionata a' periodi seguenti. Imperocchè parvemi sconveniente che de' cinque periodi ne' quali ho divisa la Storia della medicina in Italia, ne venissero compresi tre in un tomo di discreta mole; mentre i due altri periodi erano trattati più distesamente in quattro tomi assai più voluminosi. Ecco perchè ho creduto di rifare il primo tomo per intero, non però con la estensione degli altri, ma tale almeno che comprenda i fatti principali col nesso necessario per bene intendere lo spirito della medicina in que' tempi remoti. E però desiderando unicamente di presentare al pubblico compatimento un lavoro (per quanto per me è possibile) meno imperfetto, non ho guardato a spese o a fatica, e riunite nel corpo dell'opera le addizioni e le amplizioni già preparate, lo consegno per intero alla stampa. Questo volume quindi è il solo rifatto della prima edizione, e comparisce come parte di essa; mentre per i volumi seguenti le addizioni e le correzioni verranno pubblicate a parte e successivamente.

Avvezzo intanto a riguardare le mie *Prefazioni* come specie di confidenze familiari co' miei Lettori, alla cui benevolenza parmi di avere acquistato un po' di dritto, io dirò loro in questa circostanza francamente aver fatto ciò anche per rispondere a coloro che mi gridano la croce alle spalle, solo perchè temono d' incontrarmi sopra certe strade, dove vanno spigolando. Io cercava un'occasione per rassicurarli per questa parte, e renderli così se non giusti almeno tranquilli su' loro interessi. Posto ciò e' pare che essi possano senza rischio dimenticarsi di me. A qual uopo far la guerra alle ombre, e darsi pena di uomini che non possono recare giammai molestia ad alcuno, perchè studiandosi sempre di tenersi modestamente lontani da qualunque esagerazione e da ogni eccesso, per questa medesima ragione sono tenuti indietro in tutt' i tempi,

con la scusa che ora son troppo alti, ora son troppo bassi per potere arrivare al pallio contrastato! Il mio lavoro non ha avuto uno scopo personale e passaggiero; ed io mi sarei guardato bene di far discendere a tanta bassezza così lunghe fatiche, così penose ricerche, così elevati desiderii.

Dopo averci bene intesi per questa parte veniamo ora al mio proponimento. Due vie mi si presentarono ed anche due esempii mi si offrirono quando presi a scrivere queste Storie. Uno era quello di ricopiare alla lettera i dotti scrittori che erano preceduti, senza altra varietà di quella che deriva dagli errori tipografici, e dagli sbagli di traduzione, senza citarli giammai. Ma io aveva a sdegno di adottare un mezzo che avrebbe usurpato un passaggiero suffragio; ed ho aborrito le arti che non si conciliano con la medica probità. L'altra via era quella di prendere a trattare la Storia della medicina in Italia con tutt' i mezzi opportuni a chiarirla; vale dire frugando gli Archivii, esaminando le opere, ricercando i fatti, correggendo gli errori, rettificando i falsi giudizii, rivendicando le scoperte, indagando i documenti, facendo comparire lucida la verità, la quale restituisca a chi appartiene la proprietà della gloria.

Ma per quanto la prima strada era facile altrettanto questa è difficile lunga ed incerta. Avendola prescelta è necessario ora che ne soffra tutte le conseguenze, non escluse quelle di rifare, rettificare, correggere, ampliare. E mi sottometto volentieri a questa necessità, e ne dò la prima prova con questa ristampa. Che se poi potessi trovare qualche nobile avversario, il quale mi seguisse in questo disastroso cammino, e porgendomi generosamente la mano mi ajutasse con le sue forze per vincere le difficoltà presentate dalla straordinaria impresa, dalla fralezza delle mie facoltà, dalle deficienza de' mezzi, in questo caso son pronto a cedergli intera la lode che può venire dal conseguimento di un nobile scopo, al quale forse per la mia debolezza indarno anelo.

Dopo questa franca manifestazione a me non rimane che proseguire a fare ripetuti sforzi onde rendere il mio lavoro meno imperfetto, e se non potrò ottener lode almeno conciliarmi il pubblico compatimento.

Napoli 1 luglio 1819.

Prefazione della 1.ª edizione.

Io offro ai miei concittadini il frutto de' miei studii intorno alla Storia della medicina in Italia. Se il lungo tempo impiegato in ricercare fatti nascosti nella polvere degli Archivii e delle Biblioteche; le gravi cure sostenute per ritrovare il vero in mezzo all'orpello di scrittori pregiudicati o male informati, potranno spargere un leggiero lume sopra avvenimenti decorosi all'Italia, io conseguirò intero e lo scopo de' miei voti, e il premio delle mie fatiche. Il sincero desiderio del vero, il profondo convincimento della importanza dell' Italia, e la connessione strettissima che io penso esistere fra la storia della medicina in Italia e la storia della medicina universale, e fra questa e la storia generale delle scienze, mi hanno spinto in un sentiero, del quale prevedevale difficoltà, ed han vinto la ritrosia di un animo sconfidato e pauroso.

Come storico non potendo aspirare a cose nuove, ho ricercato diligentemente le cose vere; come medico, ho voluto esplorare le cagioni dei fatti, le quali spesso ho trovato nelle condizioni politiche, nella filosofia dominante, nelle tendenze delle scuole, nell' idolatria delle autorità, e talora anche nella scomposta foga di novità, onde sovente senza guida e senza freno aberravano i medici nella selva delle opinioni. In tal modo soltanto io credo che la storia si faccia maestra della sapienza dei posteri, distragga la gioventù dal culto della immaginazione, sveli il funesto tenocinio dei sistemi, e con la forza di grandi esempi si faccia consigliera del vero e del grande.

Io considero la storia di una scienza come la scienza stessa posta in relazione coi tempi, e con gli uomini che l'han professata; ed inoltre io riguardo la scienza come la storia dello svolgimento ordinato e compiuto del valore dell'ingegno dell' uomo. Partendo da questa sintesi si vanno svolgendo di mano in mano i fatti secondi dai primi, gli effetti dalle cagioni, si percorre tutta una difficile strada senza ricevere impaccio da innumerevoli particolari, come questi si passano ad uno ad uno a rassegna senza mai uscire dalla sfera di un concepimento unico supremo e complessivo.

Io concepiva con la mente una storia scritta con siffatto divisamento, e diedi principio alla fatica con quell' amore che può intendersi soltanto da chi coltiva le lettere come alimento dell'intelletto, come sovrano conforto della vita; ma ad altro scopo non mirava in sul principio se non alla mia istruzione. Il sentiero intanto mi si allargava dinanzi a misura che progrediva. Io vedeva le società trascinate dagli eventi ondeggiare nel dubbio, accarezzare l'errore, e spesso trastullarsi con le più fruttifere verità, aggiogarle ad un sistema che le inaridiva, finchè l' urto possente di un ingegno privilegiato non ne traesse scintilla capace a rischiarare ad un tratto un esteso orizzonte e discoprire terre nuove e feconde. In questo conflitto di opinioni e di errori, d'ignoranza e di sapere, di cultura e di barbarie, io vedeva sempre l'Italia procedere o prima, o a paro dei primi, e spesso farsi essa sola centro di ogni lume, principale motore di tutte le varie ruote della gran macchina dell'umano sapere. Potente allora sentiva risuonare la voce di Foscolo, che esclamava: « O Italiani, io vi esorto alle storie, perchè niun popolo più di voi può mostrare nè più calamità da compiangere, nè più errori da evitare, nè più virtù che vi facciano rispettare, nè più grandi anime degne di essere liberate dalla obblivione, da chiunque di noi sa che si deve amare e difendere la terra che fu nutrice ai nostri padri ed a noi, e che darà pace e memoria alle nostre ceneri ».

Io ho ubbidito a questa esortazione ed ho scritto,

e guidato da un pensiero così dolce non ho neppure pensato al veleno della malignità, all' amaro delle critiche... Se ciò avessi fatto, potrei aver fiducia di scrivere una Storia? Questa non c'insegna forse chiaramente che la Provvidenza ha vietato ai contemporanei il giudizio definitivo delle opere? Il giudice competente è la posterità, e soltanto pochi esseri privilegiati han la fortuna di vedere mentre ancor vivono cominciata la loro posterità. La Storia c'insegna che in ogni tempo, mentre le passioni acremente combattono, ed una folla di scritture offusca lo sguardo dei contemporanei, il tempo muove gravemente il lento passo, e sordo al plauso dei partiti, alla petulanza delle ambizioni, trasmette alla posterità spesso l'opera meno auspicata. Con questa persuasione entrar non poteva nell'animo mio nè stolta confidenza, nè vile sconforto. Impiegando adunque volenteroso tutte quante le forze mie, affido la mia sorte alla purità delle intenzioni, alla elevatezza dello scopo. D'altronde la Storia é troppo cara per chiungus cerca il suo conforto nel vero. Senza la Storia il misero non potrebbe guardare con pietà la corruzione del potente; il savio depresso si vedrebbe al fianco la disperazione nella tribulata sua strada; e colui che con male arti conculca la giustizia non sentirebbe agghiacciato il suo cuore all'idea, che mentre il tempo passa egli verga con la stessa sua mano una nera pagina nel severo volume della storia.

Un solo è il mio sconforto: la fralezza delle mie forze, e la difficoltà dell' impresa. Ma io riguardo questo lavoro come la semplice occasione di altro lavoro più perfetto e più compiuto. Se non gioverà di per se, forse sarà utile con lo stimolare ingegno più elevato e più capace a vestire di belle forme il nudo scheletro, che ora presento al giudizio dei miei concittadini: e se la medicina italiana otterrà in tal modo una storia perfetta, io ringrazierò la Provvidenza per avermi scelto a servire di occasione ad un impresa utile e gloriosa.

O giovani medici italiani, specchiatevi nella Storia. Da

questa soltanto potrete trarre la forza, della quale avete bisogno per percorrere il difficile sentiero della scienza; da questa rileverete la necessità di evitare lo scoglio di ogni sistema, e seguire il vessillo della osservazione spregiudicata, confortata dalla scienza del passato; questa mostrandovi continui esempî di gloria italiana, vi farà sentire il bisogno di conservarla e di accrescerla; e questa infine vi farà manifesto che non bisogna sconfidare degl' impedimenti e degli inciampi della fortuna, la quale non ha potere sul tempo; e molti di voi, o giovani medici italiani, che or lamentate l' acerbità della sorte, forse un giorno sperimenterete la verità di quella sublime sentenza dei Libri santi: Lapis, quem reprobaverunt aedificantes hic factus est in caput anguli.

Agosto 1844.

INDIRIZZO PREPOSTO ALLA 1.ª EDIZIONE DEL PRIMO TOMO.

A' savi professori — Vincenzio Lanza — Autore della Nosologia positiva *— Lustro e decoro — Della medicina clinica Napolitana — Ed a — Gaetano Lucarelli — Di patrie gloriose memorie — Erudito ricercatore — Entrambi — Pratici d'illuminata esperienza — Esempio di virtù incorrotta — Salvatore de Renzi — Questo primo volume — Della sua —* Storia della medicina in Italia *— Consacra.*

CONSIDERAZIONI GENERALI

INTORNO

LA STORIA DELLA MEDICINA IN ITALIA.

Se monumenti di vetusta sapienza dimostrano essere stata l'Italia non ultima fra le culte Società antiche, prima fra le moderne, non mi sarà malagevole di ricercare le prove della grande sua rappresentanza nella storia della medicina. Imperocchè è dimostrato che senza la medicina non possa supporsi cultura nè gentilezza: le quali soltanto col soccorso di quella possono conseguire il loro scopo, che sta nel miglioramento delle condizioni fisiche e morali dell'uomo, nel ricercare il bello nella natura, il buono nelle azioni, l'utile nelle opere, la facilità ne' rapporti, il piacere nella vita. E poichè lo studio diligente per ottenere questo scopo è cura degli uomini civili, i quali non possono spiegarla senza la sanità del corpo e della mente, ognun vede quanta parte debba in ciò avere la medicina. Sarebbe inoltre un'onta alla umana ragione supporre che l'uomo si fosse occupato delle speculazioni scientifiche senza volgere le prime sue cure al proprio benessere, alleviare i suoi dolori, custodirsi dalle cagioni che lo molestano, e confortare la sua esistenza di tutte le soddisfazioni e di tutt'i diletti. Quindi la medicina rifulge nell'epoca di maggiore civiltà de' popoli, ed è la prima a cadere in quei periodi di declinazione, in cui la umanità risospinta a' bisogni istintivi si è andata inselvatichendo, ed ha fatto temere di ritornare nella barbarie.

Ciò solo farebbe credere che anche prima de' Greci mediche cognizioni esister doveano nella terra di Saturno; poi-

chè prima dei Greci erano fra noi arti, scienze ed usi civili fra gli Etruschi, ed altri popoli indigeni. Comunque non sieno arrivati infino a noi i documenti che lo provano, esistono tuttavia ed ogni dì si discuoprono novelli monumenti della loro civiltà artistica, dai quali si può congetturare l' esistenza dei primi. Forse non arrivarono fino a noi, sia per difetto dei mezzi onde trasmettere le cognizioni scientifiche, sia perchè si sono smarriti nella lunga notte dei tempi che successero, sia perchè nel periodo che diciamo storico già i Greci aveano usurpato il dominio morale dei popoli, ed avendo fusa la civiltà contemporanea nella loro nazione, gelosi della loro gloria, o nascosero quella dei nostri maggiori, o la velarono con le ombre mitologiche, a traverso le quali non si penetra se non col mezzo dell' arbitrio e della congettura.

A questo periodo ne successe un secondo meno oscuro certamente, ma tuttavia presentante le nude macerie del glorioso edifizio elevato da Pitagora, e distrutto dal furore del volgo avverso ad ogni impresa generosa, e forse ancora da' partiti politici pronti in ogni tempo a sacrificare gli eterni interessi della umanitá agl' interessi transitorii delle caste. I più nobili avanzi di questa italica sapienza si sparsero in un popolo della stessa razza e della stessa origine, che abitava la parte meridionale ed orientale di Europa, le coste occidentali dell' Asia, e la catena incantata di isole che congiugne quelle due terre famose. I successori di questi Greci, godendo i frutti di siffatta civiltà, si occuparono a perfezionarla quale loro proprietà, senza indicarne la provvenienza. E poichè la medicina formava un' occupazione principale dell' italica scuola, così anch' essa dalle nostre coste passò agli opposti lidi, ove si diffuse quale germe benefico di una sapienza universale e duratura. Quindi la rivoluzione de' Crotoniati e la dispersione de' Pitagorici segna il principio più fecondo e più lieto della medicina, essendo allora appunto il suo esercizio passato nelle mani di uomini, che ne formavano studio speciale per praticarla. Innanzi quel tempo era dessa stata fidata pria alla domestica affezione, indi alle cure del Sacerdozio, e dipoi alla sapienza de' filosofi, e può dirsi che esisteva sconosciuta ed agiva senza regole e senza discernimento. Prima era mito fra' sacerdoti, speculazione fra' filosofi, empirismo fra' praticanti. Ma in quel tempo sottratta dalle nuvolose regioni del soprannaturale, congiunse l' arte alla scienza, e divenne patrimonio dell' umana ragione che tutto feconda, spingendolo nelle vie di un indefinito miglioramento. E però fa uopo convenire che solo allora la medicina passò nelle mani di specia-

li artisti e quindi può dirsi che allora soltanto nacque. Imperocchè non sta l' arte nelle rozze pratiche suggerite dal bisogno dell' istante , senza prevenzione e senza studio , ma sta nella raccolta dei precetti e delle regole che dirigono l' arte. Nelle mani dei Pitagorici solamente poteva aspirare alla perfezione; imperocchè i capi di famiglia erano rozzi, i Sacerdoti pregiudicati, ed i filosofi astratti ed ipotetici. Nelle mani dei Pitagorici cominciò la collegazione dei fatti ; ed il desiderio di riconoscerne i rapporti fece a poco a poco sorgere il bisogno di studiare alcune scienze che diciamo accessorie , e che pur sono essenziali alla medicina. Senza questo passaggio essa sarebbe stata sempre o rozza e volgare , o mistica e superstiziosa , o astratta ed ipotetica.

Ecco il principio della medicina pubblica , ecco l'epoca della sua rivelazione. Da quel tempo essa avrebbe sempre proceduto, e sarebbe stata sempre lieta e prosperevole nei suoi successi , se i sistemi non l'avessero deviata dal sentiero segnato dai suoi fondatori. Se è vero che il merito dell'artista sta nella perfetta imitazione della natura , fa uopo credere che l' unico motivo della decadenza dell'arte stia nell'abbandono di questa regola , nell' obblio di questo dovere.

Due monumenti quindi rimangono all' Italia per provare che sia stata una delle nazioni più anticamente emancipate dal giogo della primitiva barbarie : la sapienza degli Etruschi e la Scuola Crotoniate di Pitagora. Della prima si sono trovate solenni tracce di oltre quindici secoli avanti l' èra volgare ; la seconda fu fondata cinquecento e più anni avanti G. Cristo. Quella cadde sotto il ferro della forza bruta ; questa dispersa dalle ire cittadine , fu mezzo perchè si rendesse popolare la filosofia e la medicina, le quali erano state per lo innanzi patrimonio delle caste.

In tale epoca la Grecia formò il centro dell' umano sapere, e la parte *magna* della Grecia era in Italia , e Velia ed Agrigento, e Metaponto ed Eraclea, e Taranto e Siracusa, e Reggio e Locri , e Posidonia e Sibari , e tutte le antiche Città delle coste continentali ed insulari della bassa Italia , rappresentavano la parte principale nel grande dramma scientifico di quei tempi.

Roma potente nelle armi a poco a poco tolse anche ad Atene e ad Alessandria lo scettro delle scienze, e negli ultimi secoli dell' Èra antica , e nei primi secoli dell' Èra Cristiana , Roma riuniva la somma del sapere dei tempi , e ne avrebbe conservato lo scettro , ove la decadenza dell' impero e la corruzione dei Cesari non lo avessero infranto insiem con quello

del potere. Tutti sanno che verso la metà del quinto secolo le irruzioni dei barbari compirono la distruzione della civiltà nell' Europa meridionale, e rovesciarono in gran parte il tempo che la sapienza avea fondato in Italia.

Dopo di questo tempo si crede che l' Italia fosse ricaduta interamente nella barbarie, e molti portano opinione, e soprattutto Bettinelli cercò dimostrare che solo dopo il mille le lettere cominciassero a risorgere in Italia. Ma io credo avere documenti sufficienti per dimostrare che non mancò mai fra noi una pratica tradizionale, per opera della quale assai per tempo ricominciò in Italia il risorgimento della medicina scritta, e che fin dai principii del sesto secolo apparve fra noi l' aurora del bel giorno, che ora fa lieta l' Europa e la Terra.

Questo novello ciclo della civiltà medica cominciò in Italia per opera dei Cenobiti, fu sostenuto pria dalla scuola di Salerno, indi da molte altre fondate in Italia, e da queste il germe del sapere si diffuse pel resto della terra a germogliare i frutti, dei quali sono superbe le generazioni presenti.

Premesse queste cose non sarà malagevole riconoscere che la Medicina in Italia percorse le sue fasi passando a traverso le successive generazioni, orà empirica, ora osservatrice, ora ipotetica, ora dominata dalla filosofia, ora da altre scienze, ora sorgente libera ed indipendente. Essa ha compiuto il suo destino, procedendo fra gl' impedimenti e gli errori; ma procedendo sempre e raccogliendo ognora qualche novella verità che trasmetteva ai futuri. L' Italia può in ciò vantare questo di particolare, che prima vinse l' antica rozzezza; prima mostrava le tracce del vero alle menti ancora ignare degli uomini; meglio ne custodiva il palladio allorchè le Società inselvatichirono; prima risorse dalla barbarie; prima conobbe le più utili verità; prima adottò i metodi più giusti. Le quali cose chiare appariranno da' documenti che sarò per esporre.

La Storia della medicina è costretta a percorrere un grande spazio, del quale non vede altro che due estremi, l' origine e lo stato attuale: presuppone quello con la mente, esamina questo con l'occhio dell'osservazione. È agevole il concepire che le prime vestigie che l' uomo impresse sopra una terra, la quale egli era destinato a bagnare de' suoi sudori, doveano recargli diletto o dolori, quindi svegliarsi in lui spontaneo il desiderio di rendere durevoli i primi e distruggere i secondi; e per far ciò sentire le prime voci dell' istinto annunziargli i suoi positivi bisogni. Queste prime voci dell' istinto, questi primi bisogni, questi primi desiderii dell' uomo dovettero sicuramente essere l' occasione che diede nascimento ed origine alle prati-

che curative. Chi volge poi lo sguardo a' tempi nostri, e mira l' edifizio scientifico così ricco di teoriche, di cognizioni e di dottrine; chi vede la medicina dalle pratiche empiriche dei padri di famiglia e degli anziani passata alle cattedre superbe delle università, alle speculazioni degli scrittori, alle tribune delle accademie, alle disputazioni delle sette, e scorge che ora la scienza non potendosi più comprendere nell' ingegno più vasto, ha dovuto scindersi e suddividersi fra numerosi cultori, concepisce vivo il desiderio di conoscere le vicende, ed i lieti o tristi destini che la medicina ha subìto pel volgere di tanti secoli. E questo appunto è l' uffizio della Storia, quello di mostrare la via percorsa dalla scienza e dall' arte in tale loro trasformazione. Ed in ciò fare non si serve soltanto alla curiosità; ma col far manifesto che prima la superstizione fece schiava la medicina del misticismo, indi la presunzione la sottopose alle filosofiche ipotesi, dipoi la vanità l' aggiogò alla opinione, mentre d' altra parte tutto all' intorno, nello spazio e nel tempo, si affaticava a presentarle novelli tributi e nuove conquiste, si ottiene l' intento di svegliare nell' animo una salutare diffidenza per le pretensioni de' sistemi. Chi vede la medicina regina ad un tempo e schiava progredire fra gli impedimenti e gli errori, non si sconforta alle difficoltà nè s' insuperbisce ne' successi; non disprezza l' eredità delle cognizioni trasmesse, ma non riguarda l' autorità quale oracolo, e cerca ne' fatti e nell' esame della natura quella verità che forma l' incessante aspirazione dello spirito dell' uomo.

Premesso ciò io non trovo miglior metodo nello studiare la storia che quello sapientemente adottato da valorosi scrittori, col dividere in periodi lo spazio di tempo che intercede fra la sua origine infino a' tempi nostri. E facendo ciò pel procedere della medicina in Italia, si vedrà che qui ha segnati cinque grandi cicli della sua rappresentanza, ha percorse cinque grandi età nella sua vita scientifica. La prima di *origine*; la seconda d' *incremento*; la terza di *declinazione*; la quarta di *risorgimento*; la quinta di costante *progresso* (1). Ed invero

(1) Nel momento di porre a stampa la prima edizione di questo volume, nel 1844, mi venne nelle mani un quaderno della *Revue médicale* giornale parigino, nel quale lessi un' *Introduzione* alla storia della medicina, che il sig. Renouard anticipava al pubblico prima di porre a stampa l' opera intera. Il suo disegno concordava in molte parti col mio, e profittai ancora di qualche sua osservazione. Ma la sua Opera essendosi pubblicata quando la stampa delle mie storie era molto inoltrata, io non po-

sulle prime i piccoli mali vennero sollevati per l' ispirazione dell' istinto, e per l' industria spontanea dello spirito dell' uomo; pe' grandi poi s' implorò il soccorso de' portenti, e quando l' uomo si salvava per opera della natura attribuiva la sua salvezza ad influenza sovrumana, ed immolava le sue cognizioni sull' ara del pregiudizio, e le sottoponeva al giogo del misticismo. È impossibile quindi di trovar medicina dove non esiste. Si possono bensì pe' primi tempi trovare alcune pratiche curative ed alcuni spacciatori di secreti; ma senza che l' arte avesse formolato i suoi precetti; senza che l' uomo si fosse avveduto della esistenza di essa; senza che alcuno se ne fosse occupato esclusivamente per esercitarla; senza insomma avere un nome ed un esecutore. In quel tempo gli uomini ricorrevano al sacerdozio come interpetre della Divinità per trovar pace alle pene fisiche e morali, e finanche sfogo a' loro capricci. Quindi le cognizioni erano nascoste nella teurgia, nè se ne potevano trovare le tracce se non ne Templi. Fin qui le tradizioni ci aiutano, e ci mostrano i Cabiri, i Dioscuri, i Marsi, gli Aruspici, gli Asclepii, come sacerdoti, indovini, poeti e curatori de' mali. Ma gli uomini non potevano rimanere perennemente sotto questa tutela: quindi alcuni spiriti superiori sollevandosi al di sopra delle preoccupazioni volgari, trovarono nel loro spirito sufficiente energia per riconquistare alla ragione il dominio usurpato. Fu in quest'epoca certamente non molto remota in cui la filosofia accolse le cognizioni mediche come tutte le altre cognizioni naturali, e dalle sue mani passando all' esercizio pubblico, incominciò per opera loro la sua *esistenza rivelata*, vale a dire principiò realmente ad apparire come arte fidata al libero ingegno dell' uomo. Ecco come la medicina sorse di mezzo al misticismo ed alla filosofia, e fatta libera da ogni impedimento, apparì fra le arti e le scienze bella per lo studio, veneranda per lo scopo. È questa la prima età della medicina che ho chiamata di Origine, in cui il germe dell' arte tacitamente fecondato, si sviluppò cinque secoli innanzi Cristo alla dissoluzione della Setta Pitagorica. Allora solamente l' uomo cercò di profittare delle cognizioni acquistate dalla filosofia e dall' osservazione per dichiararsi curatore dei mali, ed allora la medicina nacque, e prosperò.

---

lei conoscere in qual modo avea sviluppato il disegno da lui anticipatamente pubblicato. Ora di nulla più potrei avvalermi non avendo il mio lavoro nell' esame de' particolari molti punti di contatto col suo.

Dopo quel tempo, sorretta dalle scienze naturali e dall' anatomia, percorse gli anni d' infanzia ed avviossi a vigorosa pubertà tentando le vie dell' empirismo e quelle dell' ipotesi. È questa la seconda età che io ho chiamata d' Incremento.

Ma non tutte le Società umane avevano egualmente progredito per la stessa strada. Tutte le orde che abitavano il settentrione dell' Europa, e che ivi venivano di continuo versate dal centro dell' Asia, non conoscevano i benefizii della civiltà, ponevano nella forza bruta la loro ragione, ricercavano ne' sensi le loro soddisfazioni ed i loro diletti. Simili alle locuste esse avrebbero da gran tempo invaso il mezzogiorno dell Europa, ove la saviezza degli ordinamenti civili non avesse posto argine alla preponderanza della forza materiale. Ma quando l' antica civiltà pagana cadde alla luce della idea divina del Cristianesimo, ed il potere venne meno nelle mani de' degeneri successori di Cesare, quelle orde feroci inondarono la vecchia patria della civiltà, e le avrebbero imposta la loro barbarie, ove non fosse decreto della Provvidenza che la idea trionfi sempre anche di mezzo alle più aspre sventure. Cagioni umanitarie civili e politiche quindi percossero l' uomo con la verga di ferro, ed il suo spirito assiderato rimase in uno stato di malattia e di sonno. La medicina si arrestò ed anche perdè una parte dell' acquistato vigore in quest' età che ho chiamata di Declinazione Ma l' Italia che aveva nascosto nel suo seno il germe del futuro risorgimento, lo fecondò per indi ravvivarsi a nuova vita. Si scosse il giogo del fanatismo, della credulità, dello scolasticismo, e rivolse nel suo risveglio il primo sguardo ai capi d' opera dell' antichità, ricercò in essi l' eterno vero, dal quale si fece guidare nel nuovo cammino, in cui procede sicura e gloriosa. Ecco il quarto ciclo della medicina, la quarta età la quale durò fino al secolo decimoquinto, che ho chiamata di Risorgimento. Ma a questa età altra ne successe ancor più lieta, che comprende il vero tempo di energia e di vigore, tempo di veglia e di attività, onde l' uomo va tentando arditamente tutte le vie, e si fa confortare dalla ragione e dai fatti, senza sdegnare il soccorso delle altre scienze, e talora fidandosi fino alle audaci vele della fantasia. Ecco la quinta sua età, che ho detta di Progresso stabile e duraturo.

Ma in questo lungo cammino quanti impedimenti ha seminato l' errore, quante ombre ha sparso la torpida negligenza, quanti fantasmi ha elevato la credulità, quante interruzioni vi ha prodotto l' invida mediocrità! Confido io forse di vincere questi ostacoli nella difficile via? Confortato dal lume sparso

dai valorosi che mi han preceduto, rincorato dal sincero desiderio del vero, e soprattutto riscaldato dal sacro amore della terra natale, io alimento una speranza, che non potrei con le sole mie forze realizzar giammai.

Uomini di soda dottrina e di generosi pensieri sono andati raccogliendo gli sparsi frammenti della storia della medicina patria: gli ostacoli maggiori sono stati superati, ed i materiali esistono per un edifizio compiuto. Occorre soltanto l'arte della critica, la mano del discernimento per cominciare un' opera necessaria e non solo gloriosa per l'Italia, ma anche capace a concorrere alla ristaurazione della medicina.

Io non oso aspirare a tanta gloria, poichè conosco quanto le mie forze son da meno per l' alta impresa. Bensì mi restringerò ad esporre il frutto delle mie ricerche; e nel dividere la medicina Italiana nelle cinque età sopra indicate, suddividero ciascuna di esse in periodi rappresentati dai diversi successi dell' arte e dai diversi sistemi che l' han dominata. I periodi saran quattordici distribuiti nel seguente modo:

ETA'	PERIODI	DURATA
Origine	Mitico	Fino al terzo secolo avanti Cristo
	Filosofico	Nel 6.° secolo avanti Cristo
	Ippocratico	Nel 5.° e 4.° secolo avanti Cr.
Incremento	Empirico	Dal 3.° secolo avanti Cristo
	Sistematico	Dal 1.° secolo avanti Cristo
	Eclettico	Nel 1.° secolo dell'Era Volgare
Declinazione	Sincretico	Dal 1.° al 2.° secolo
	Galenico	Dal 3.° al 5.° secolo
Risorgimento	Cenobitico	Dal 6.° all' 8.° secolo
	Salernitano	Dal 9.° al 13.° secolo
	Erudito	Dal 14 al 15.° secolo
Progresso	Anatomico	Nel 16.° secolo
	Fisico	Nel 17.° secolo
	Fisiologico	Dal 18.° secolo in poi

Nell' esame dei particolari periodi tuttavia fa uopo volgere lo sguardo agli elementi disparati che vi si frammettono, e che da principii diversi vengono a costituire un insieme com-

patto. Nella età di origine i periodi non si comportano egualmente per tutta l' Italia, e mentre per Roma dura il periodo mitico, per la parte inferiore della Penisola esisteva il filosofico non solo, ma erasi ancor proceduto più innanzi. Inoltre dalla stessa sorgente avviavansi due filosofie, l' una più rozza e sensuale, *la Romana*, l' altra più dinamica e spirituale, *la Pitagorica*, ed entrambe sotto la tacita influenza della vetusta filosofia Etrusca.

Così pure nella seconda età, da una parte l'empirismo continuando alimentava le osservazioni isolate e dava impulso all' anatomia, alla storia naturale, alla farmacologia; e d' altra parte la reazione filosofica ed il desiderio di sintesi creava novelle ipotesi, mentre l' eclettismo nel senso dei moderni, per opera di Celso, sorgeva in mezzo ai diversi sistemi che in isvariato modo tormentavano la scienza.

Così pure nella quarta età numerosi elementi, e forse eterogenei di scolasticismo, di arabismo, di alchimismo venivano a mescersi con la pura conservazione delle dottrine degli antichi, e con l' ossequio alla loro autorità Per modo che comunque il risorgimento esistesse, ed in realtà un certo progresso si stabilisse, pure la medicina fino al XIII secolo faceva sembianza di essere caduta in una tale servilità, perchè non più una idea generatrice sembrava dominare i lavori ed i pensieri dei contemporanei, nè pareva fecondarsi alcun germe da poter ripromettere energica e novella esistenza ai futuri. Ma in uno stato assai peggiore era certamente in quell' epoca la Medicina nel resto di Europa, dove al settentrione erano assolute tenebre, nel meriggio rimescolate le dottrine di tutt' i tempi, e confuse in una lega impura le verità e gli errori, i vigorosi sentimenti ed i pregiudizii, non esisteva per gli uomini neppure quello stato semplice dei popoli primitivi, nei quali l' istinto guida un vergine pensiero nel vasto campo della natura. Lo stato di errore e di pregiudizio è il più grave per l' umanità, comecchè per esso è alterato il presente, ed è impedito ogni progresso avvenire.

Riguardo all' ultimo periodo della quarta età, è fuori dubbio che la medicina, come il Sole, dalla Terra di Saturno passava ad illuminare i popoli più occidentali del vecchio mondo, e mentre nei secoli XIV e XV le altre nazioni trovavansi nella convalescenza di una lunga infermità, nell'Italia si spiegava ad un tratto insperata lena e vigore. La mente umana è una potenza energica, cui è negato il riposo, e che si dispiega in modo tanto più impetuoso e più petulante per quanto s' inceppa in maggiori ambagi di pensamenti fallaci e di sfor-

mate fantasie. Così, poichè gli antichi ordini politici mutavansi, e le Società ringiovanivansi con leggi ed instituzioni novelle, la mente stanca del lungo errare nel caos ricercava nell' antichità una guida, che l' avesse scorta per un sentiero che menasse alla desiata meta. Facevasi quindi ritorno ad una erudizione più giusta, lasciavansi gli entusiasti comentatori per ricorrere ai fonti genuini, e poichè era uopo di un criterio per diroccare l' informe edifizio creato nei tempi barbari questo criterio si richiese all' osservazione ed alla natura. Ecco perchè ho chiamato quest' ultimo periodo della quarta età della medicina italiana, *periodo erudito*, ossia di studio dei Capilavori degli antichi, nel quale la *erudizione* preparava il trionfo assoluto della ragione.

Ma l' Italia era già troppo innanzi nel progresso perchè l'erudizione sola fosse bastata ad animi energici ed intraprendenti, desiderosi di novità, impazienti di freno. Quindi alla erudizione si cominciava ad accoppiare l' osservazione, prezioso connubio, comecchè questa temperava la servilità di quella, per l' opposito la prima diminuiva la troppa foga della seconda. Fu questo lo stato del secolo XVI. L' Italia avea dovuto sostenere gravi sforzi per distruggere gli errori ammassati per dieci secoli, e ricondurre la medicina al posto in cui era stata lasciata nel secondo secolo dell' Era volgare. Gloriosa missione sostenuta dai dotti della penisola, per la quale atterrando gli idoli elevati dalla cieca idolatria di lungo spazio di tempo, confortati da quel principio di carità cristiana, pel quale fondavansi instituti ed opere sconosciute agli antichi, elevavano il pensiero ad audaci intraprendimenti, e commuovevano l'animo con sensi arditi ed umani. Quindi alla erudizione teneva dietro l' osservazione per l' immensa attività messa nell' animo dei medici: ed i valorosi italiani spigolando nel regno della natura, di tante preziose ricerche arricchivano la medicina e le scienze affini. L' anatomia faceva immensi progressi, e con essa la storia naturale e la fisica. Il gran Libro era quello della natura; ed in esso si andavano spiegando quelle numerose cifre, ond' è composto il linguaggio del vero. Non contenti di *conoscere* lavoravano allora a *raccogliere*.

Il perchè nel XVII secolo un gran numero di elementi erano di già congregati ed aspettavano una mano poderosa guidata da più poderoso ingegno per essere convenevolmente ordinati e disposti. Occorreva la sintesi e l' Italia ravvisava e soddisfaceva a'bisogni del secolo. Era arrivato il tempo di profittare della filosofia per elevare un edifizio, per il quale esistevano tanti e sì numerosi materiali. Quindi fra noi si colle-

gavano le cose sparse, si ricercavano le loro relazioni, si andavano mettendo in ordine; e poichè il genio di Galileo avea posto in onore le matematiche, e quasi creata la fisica, così dominata da questa influenza, la medicina la secondò; e questo periodo per tal ragione si è da me chiamato *Fisico*. Fu questo in realtà il secolo della *sintesi* proceduto da quelli dell' erudizione e dell' osservazione.

Ma l'uomo è sempre sollecito nei suoi lavori. Quindi i suoi primi tentativi non arrivano giammai al perfezionamento; e dopo che l' edifizio è costruito è necessario che vi si metta mano ad aggiustarlo, a ripulirlo, a correggerlo e ad abbellirlo. Era questo il mandato del secolo XVIII, e fu dagl' italiani adempiuto. Onde fu desso secolo di perfezionamento, e di riforme

Ma l' opera di questo periodo si eseguiva esaminando, col soccorso di tutte le scienze, le funzioni della vita nella generalità degli esseri, ne' rapporti dell' organismo e nelle influenze dell' universa natura. È da questa via fisiologica per la quale ha progredito la scienza io ho creduto chiamar *fisiologico* il periodo, che prima aveva chiamato soltanto riformatore.

Arrivata a tale stato la medicina, se si fossero esauriti tutt' i bisogni dell' umanità, sarebbesi toccata la meta, nè altro sarebbe rimasto a fare. Ma le scienze naturali, nelle quali pel ragionamento ha tanta parte la congettura, è sempre intempestiva la sintesi. Quindi i futuri hanno ognora aperto il loro campo, quello di riprendere ad esame ad una ad una le diverse quistioni, smontarle dai rapporti segnati dai predecessori, riosservarle mettendole in un lume acconcio ai progressi del secolo. Insomma debbono venire alle particolarità, ad una analisi novella e ripetuta, rimescolare ciò ch' è fatto, e preparare la strada ai futuri. E ciò appunto stan facendo i medici italiani continuando il periodo della riforma, che promette far cambiare di faccia alla medicina per mezzo della indagine della struttura di tutt' i corpi organizzati in relazione co' fenomeni della vita, delle sue forze e delle sue manifestazioni, vale a dire proseguendo a valersi dell' ajuto della *fisiologia*. Ecco la via percorsa da' moderni, i quali militano sotto il vessillo del nuovo Ippocratismo, unica bussola che può rettamente guidare nel pelago immenso della natura.

È questo il metodo che seguirò nelle mie ricerche, e nella breve esposizione che ne farò. Possano le mie forze corrispondere alla purità ed all' ampiezza dei miei desiderii! Possano almeno svegliare il desiderio in animi più vigorosi, che trovansi in più prospere condizioni, e che sentono vivo come io lo

provo il bisogno di sottrarre dall' ingiusto obblio le italiane benemerenze ! Nè si faccian rimuovere dalla impresa da personali dolori. In ogni tempo vi sono stati uomini di rette intenzioni manomessi dall' invidia , malignati dalla calunnia , perseguitati dal sospetto , respinti dallo spirito di partito , obbliati dalla ingiustizia degli uomini. In ogni tempo gli atti di probità, i sacrifizii della fortuna della sanità e della famiglia al desiderio del pubblico bene, i sudori e le speranze di tutta una vita, sono stati spesso miseramente immolati agl' interessi di protei che volgono le ali ad ogni fiato di vento , e che forti dell' insulto e delle arguzie maligne, scettici nella morale nella scienza e nella politica solo han fede in artifizii abominevoli. Nò : l' uomo forte non deve rimanerne discuorato ; perchè la Storia stessa lo istruisce che le difficoltà presentate dalla umana malignità sono state in ogni tempo sprone alla volontà ferma e coraggiosa di chi non si rannicchia nella picciolezza della propria persona ; ma è pronto a sacrificarsi agli interessi della scienza , de' quali sono naturali custodi tutti coloro che la professano , qualunque sia per essere il valore de' loro sforzi.

Ritornando ora alla mia persona ed al mio lavoro , non sarà fuor di proposito che io dica una parola dell' occasione di esso. Convinto che in ogni tempo l' Italia abbia in singolar modo contribuito al progresso delle scienze in generale , e soprattutto della medicina , io raccolsi poche ma gravi cose intorno la medicina italiana dal risorgimento delle lettere infino al secolo XVII , ed aggiustate in brevi discorsi , le lessi all' Accademia Pontaniana negli anni 1838 e 1839, e le pubblicai nel mio Giornale Medico il *Filiatre Sebezio* (1). Pronto era pure il lavoro che riguardava il secolo XVIII , allorchè una solenne occasione venne a farmi sicuro che non senza prò riuscir poteva per la medicina Italiana esporre in più ampia forma ciò che riguardava la storia della medicina moderna ed aggiugnervi anche notizia della medicina antica , intorno alla quale mi trovava avere raccolto non poche cose. Parevami che in tal modo non solo verrebbero rivendicate molte proprietà italiane disperse ; ma corretti altresì non pochi giudizii falsi o leggieri che si portano sulle cose nostre. Ecco lo scopo e l' occasione del lavoro. Pubblicai quindi nel 1844 il primo vo-

---

(1) Anno VIII. Volume XVI. Quaderno 93 per Settembre 1838, e quaderni successivi.

lume che abbracciava tutto ciò che aveva chiamato *brevi notizie della medicina antica* fino al cadere dell'impero di occidente ; ma lo feci in momenti in cui il mio animo era agitato da gravi dolori , e consigliato dalla ristrettezza de' mezzi pensai ridurre trenta secoli della nostra storia scientifica in quattro soli volumi di mole discreta. Ebbi quindi cura di parlar di tutto brevemente , e di stabilire più alcuni punti culminanti e fondamentali che porre in mostra i particolari che si trovano in tutte le Storie. Ma compiuta la stampa della intere Storia nel 1848 , ed anche nel corso di essa , mi avvidi che le prime parti non erano proporzionate alle ultime e che alcune cose meritavano più ampia dilucidazione e maggiore sviluppamento. Ecco ciò che ho proccurato di fare in questa edizione novella del solo primo volume: ma quali cose ho aggiunto a questa ristampa ? Non ho fatto altro che dare una maggiore estensione ad alcuni fatti , altri ho ridotto ad ordine più preciso , ed ho corrette e rettificate alcune cose poco chiare e poco sviluppate. Insomma quelle che in principio erano *brevi notizie della medicina antica* ora ho proccurato di avvicinarle alla proporzione della storia della medicina moderna.

In tre modi io ho considerato il primo lavoro : riguardo all' ordinamento ; a' giudizii ; a' particolari storici. Per ciò che concerne l' ordinamento , io aveva parlato della *medicina mitica* , che aveva distinta in Etrusca , Etrusco-Romana , e Greco Romana ; e della medicina che dirò profana , o *rivelata* o esercitata da particolari artisti , che io distinsi in tre grandi scuole : una antichissima, la Italica , l' altra che le successe , Italo-greca ; ed infine la scuola Romana. Nè ora potrei fare alcuna modifica nel mio lavoro per questa parte. Che se io ho errato nel riguardare in tal modo la storia della medicina antica , almeno fino a questo momento non ho trovato alcuna ragione per rimuovermi dalle mie credenze.

Riguardo a' giudizii i miei studii mi avevano condotto ad emetterne alcuni particolari , e taluno ancora nuovo ed a me proprio. Essi si possono reassumere in questi : 1.° Che comunque tutti gli antichi popoli avessero avuto la medicina mitica , pure quella Etrusca , fondandosi sopra la contemplazione de' fenomeni fisici si avvicinava più alla naturale ; 2.° Che il passaggio logico della scienza mitica alla scienza profana in Italia è provata dalla storia con due avvenimenti, il governo di Roma e la Scuola di Cotrone , quella rappresentando l' emancipazione del potere civile dal potere religioso ; questa l' emancipazione della scienza dal mito; 3.° Che la dispersione de' pitagorici fu l' effetto della reazione de' principii mitici su'

principii filosofici ; 4.° Che questa dispersione *popolarizzò* la scienza e la medicina, e contribuì al trionfo della idea sull' interesse delle caste ; 5.° Che la medicina e la filosofia italica furono madri e progenitrici della medicina e della filosofia greco-continentale ; 6.° Che non solo le scuole greche conservarono principii, dottrine e forme della scienza italica; ma anche la storia ci ha lasciato notizia di alcuni degli stessi uomini che ve la portarono ; e la critica ci fa trovare nella collezione Ippocratica alcuni lavori originali de' medici-filosofi Italiati ; 7.° Che quando la Grecia continentale e poscia l' Egitto compendiarono in loro la scienza del tempo, tanto la medicina dogmatica, quanto la empirica ebbero valorosi rappresentanti della medicina Italica ; 9.° Che Roma ebbe una scuola tutta propria nella quale convenivano da tutte le provincie dell' impero, e quindi ancor dalla Grecia e soprattutto dall' Asia minore, nella quale scuola si conservò la lingua greca come lingua scientifica ; 10.° Che la medicina Alessandrina essendo arrivata all' eccesso tanto pel dogma quanto per l' empirismo, il gran passaggio dall' umorismo-dogmatico alla medicina fisiologica ed organica fu fatto in Roma, sotto il dettato della filosofia professata in Roma, e per la influenza dello spirito pratico e positivo della scuola Romana ; 11.° Che la immensa turba de' praticanti da tutte le parti dell' Impero accorsa in Roma vi sparse l' empirismo farmacologico, di mezzo al quale sorgevano molte applicazioni pratiche e molte nuove istituzioni, come la medicina clinica, ed i precetti di polizia medica ; 12.° Che cresciute le pretensioni sistematiche e moltiplicate le pratiche empiriche in Roma, per gli sforzi di Celso e di Plinio, si proccurò di scernere la parte positiva, o che almeno credevasi tale, nella medicina e nella storia naturale, ed offrirne agli amatori de' buoni studii in ristretto le cognizioni enciclopediche ; 13.° Che il rimescolamento di uomini, di dottrine, di sistemi filosofici, di partiti politici, nel declinar dell' Impero diedero luogo ad un sincretismo, esposto da Galeno con incredibile corredo di dottrine in forma scientifica ; 14.° Che dopo quel tempo i medici ridottisi alla sola credenza si limitarono a compendiare tradurre finchè furono trascinati dalla decadenza universale delle scienze, delle lettere, delle bell' arti e del potere politico.

Questi giudizii che avevano diretto il mio lavoro mi sembrava e mi sembra che derivassero naturalmente dalla matura considerazione de' fatti o de' documenti, e quindi in questo lavoro riformato non ho potuto nè ho creduto di portarvi cambiamento alcuno.

Rimangono i particolari ossia i fatti storici. In questi io spesso fui breve limitandomi a' più importanti e culminanti che davano appoggio al mio giudizio. Non perchè mi mancassero gli elementi, perchè la medicina antica è stata spogliata da tutte le parti e bastava compendiare o trascrivere gli Scrittori di Biblioteche, le opere critiche, gli Storici della scienza, ed anche le prefazioni che tanti uomini dotti hanno premesso alle scuole ed alle opere antiche per iscrivere lunghi volumi. Io non credei di farlo allora, nè credo ora di farlo, e lascerò che altri ne assuma la materiale fatica. Imperocchè qual servizio avrei potuto rendere alla scienza ammassando una farragine di particolari, e solo spargendo di passo in passo quelle lunghe discussioni critiche ed erudite, delle quali si può raccogliere larga messe in tutti gli Autori? Il mio scopo è quello di far conoscere lo *spirito* della medicina professata in Italia, il suo progresso successivo, e quella fecondità che sempre si osserva in molte opere di Scrittori Italiani: lavoro più di ordinamento che di compilazione: più di architettura storica, che di raccolta di notizie. Nondimeno è questa la sola parte che nella novella edizione ha ricevuta qualche modifica, crescendo il numero de' fatti, rettificandone altri, e dando loro in alcune cose una disposizione più acconcia a provare i giudizii che ho creduto di trarne.

È inutile che io ricordi che un lavoro di simil fatta non è un concepimento della mente umana, non un parto della immaginazione o della ragione. Trattandosi di fatti consumati egli è uopo andarli raccogliendo da coloro che prima di me li han registrati. Sarebbe quindi inutile ogni volta andar ricordando la sorgente da cui le traggo. Quante volte trattasi di opinione speciale, o di cose per le quali occorre l'appoggio dell' Autorità, io non isdegno le citazioni: ma in tutto il resto sarò semplice narratore, frammettendovi soltanto quelle riflessioni, che mi sembrano opportune a chiarire l'argomento secondo il metodo, che ho creduto di adottare come più acconcio al mio scopo

Ciò facendo non seguirò le minutezze, le supposizioni, e le interpetrazioni di alcuni comentatori, archeologi, grammatici, ec ma attenendomi al sentimento che mi sembra più giusto, lascerò che ricorrano a quei fonti coloro che amano di spigolare nello spinoso campo della critica. Così potrò fare un grande risparmio di parole, e restringere in un breve recinto una massa così ubertosa e sì vasta. In ogni caso però io mi protesto di dare sempre il suo a chi spetta, citando coloro da cui prendo le notizie e le opinioni che non mi ap-

partengono. Che se avessi voluto scrivere grossi volumi, anche senza ripetere cento volte ed in diversi modi la medesima cosa, avrei potuto farlo solo col compendiare i lavori di storici particolari: ma non ho creduto che or fosse tempo delle rapsodie, e molto meno avrei riputato confacente alla scientifica probità farmi bello, come il corvo della favola, delle fatiche altrui, senza citazioni: scandalo non raro in chi dovrebbe più compatire i difetti altrui, che predicar colpe delle quali non è puro. D' altronde il mio scopo è quello di rannodare i fatti a' principii generali che ne emergono, e non di rimpastare in nuova forma il caos di fatti e di opinioni, a' quali si è dato nome di storia.

Ma perchè si avesse cognizione dei fonti da alcuni de' quali ho tratto le notizie storiche, quì soggiugnerò un elenco bibliografico degli Scrittori che fa uopo consultare, come quelli che per lo più han raccolto dai fonti genuini delle opere e dei frammenti tutto cio che occorre per illustrare la storia della Medicina italiana. Per me debbo confessare che non essendomi riuscito di leggerle tutte, perchè non tutte si trovano nelle Librerie Napoletane, e nelle Italiane che ho potuto consultare, di molte non mi rimane che il desiderio.

BIBLIOGRAFIA

Accolti (Bened.). *De praestantia Viror. sui Aevi.*
Achermann. *Institut. histor. med.*
—— *Opuscul ad medic. Histor. pertinent.*
—— *Historia Hippocratis.*
Afflitto. Memor. degli Scrittori del Regno di Napoli.
Aikin. *Biograp. Memoir. of Medic. etc.*
Albinus. *Oratio de ortu et progres. medicinae.*
Alberti. *Progr. de fatis theor. medic.*
—— *Tentam. Lexic. real observ. med. etc.*
Albertini. Catalogo dei dottori del Collegio di Bologna.
Alcuino. Opera. Vol. II.
Algoni Camillo. Della letteratura Italian.
Alpinus Pros. *De Medicina Methodica.*
Amoreux. *Essai historique et littéraire sur la Médecine des Arabes.*
Andres. Storia di ogni letteratura.
Anecdotes historiq. littér. et crit. sur la médec. etc.
Angel Gabriello da S. Maria. Biblioteca degli scrittori Vicentini.
Antonini. Sulla Lucania.
Argelati. Biblioteca degli scrittori Milanesi.
Ast. *Succincta medicor. medicaeve histor. delineat.*
Augustin. *Vollständige Uebersicl der Geschichte der Medicin in tabel lapischer Form.*
—— *Zweite durchaus verbesserte u. verm. Ausgabe.*
Aulisio. Scuole Sacre.
Auria. Sicilia inventrice.

E. Aubert. *Traité de philosophie médicale.*
Baccio. *De Script. Regn. Neapolit.*
Balbo (Conte Ces.). Della letter. nei primi XI sec. dell' Era Cristiana.
Baldinger. Biografia dei Medici viventi.
Barchusen. *De medicin. Origin. et Progressu.*
Barkio *Specimen Historiae Academiar. Italiae.*
Barotti. Degl' illustri Ferraresi.
Bartholini. *Vitae Medicor.*
Bava di S. Paolo (Conte). Vic. e progr. delle Scien. dal sec. XI al XVIII.
Bayle. *Diction. historiq. et critiq.*
Beckio. *De Schola medicor. Alexandrina.*
Beda. Opera Omn. Lib. V. cap. III.
Benvenuti. Della condizione de' medici presso gli antichi.
—— *De artis medic. Diis tutelaribus.*
Benvenuti (Raffaele). Due secoli famosi in Italia.
Bergmann. *De primord. Chem.*
—— *Histor . . . Chemiae.*
Bernardi. Colleg. Medic. Chirurg. di Venezia.
Bernegau. *De Servi Medic. apud Graec. et Roman. conditione.*
Bernier. *Histoire cronologique de la médic. et des médec.*
Bettinelli. Risorgimen. d' Italia dopo il mille.
Bianchini. La medicina di Asclepiade.
Bianconi. Lettere Celsiane.
Biblioteca storica moderna.
Biographie médicale.
Biographie universelle.
Biografia degl' Italiani illustri del secolo XVIII.
Birger Torlacius. *Minerva Romanorum medica.*
Bizkholz. *Cicero medicus.*
Blak. *An historical sketch of medec. and surger.*
Blumenbach. *Historia medic. Literar.*
Boerhaave. *Method. Stud. Medic.*
Boerneri. *Noctes Guelphic. sive opus arg. med. liter.*
Boerner. Notiz. de' med. e natur. viventi.
Boettiger. *Sur le culte d' Esculape dans l' île du Tibre.*
Bokelmann. *Medicus Romanus LX solid. aestim.*
Bonino. Biograf. Med. Piemontese.
Borsetti Ferrantis. *Hist. almi Ferrar. Gimnas.*
Boulet. *Dubitationes de Hippocr. vita.*
Bozerus. *Carmen de origine et progressu artis medicae.*
Boze. *Sur le culte que les anc. ont rendu à la Dees. Santé.*
Bracellii. *De claris genuensibus.*
Brambilla. Stor. delle scop. Ital. in fisic. med. anat. ec.
Brendel. *De incubatione.*
Broussais. (Cas.). *Atlas historique et bibliographique de la Médecine.*
Brucher. *Pinotheca script. nostr. aetat. etc.*
Brunfels. *Catalogus illustr. Medicor. sive de primis medic. Scriptoriß.*
Buffa. Della Filosofia medica.
Del Buono. *De medic. facult. in M. T. Cicerone omnino comperta.*
Burdach. *Literatur. der Heilwissenschaft.*
—— Parallelo fra Asclepiade e Brown.
Burgraw. *Libitina ovans fatis Hygieae.*
—— Progressi anatomici.
Cabanis. *Coup d' oeil sur les revolut. et sur la reform. de la Médecine.*

Caldano (Flor.). *Antonii Musae qui Aug. Caes. med. fuit, quae extant.*
De Capua Lion. Ragionam. sull' origin. e 'l progresso della Medicina.
Carafa. *De Gimnasio Romano.*
Carmoly. *Histoire des Médecins Juifs.*
Carpzovii. *De medic. ab Eccles. pro Sanctis habit.*
Carrére. *Biblioth. litter. histor.*
Caruso. *Bibliot. Histor. Sicul.*
Castellani. *Vitae illustr. medic. qui ad haec usque tempora floruerunt.*
A Castro. *Biblioth. Med. erud.*
Cavriani (Cav. Fed.). Delle scienze, lettere, ec. dei Romani.
Cellarii. *Orig. etc. Antiqu. Medic.*
Celsus. *De Medicina.*
Cervetto. Cenni per una nuova istor. delle Scienze Mediche.
Champier. *Opera Medica.*
—— *De Claris Medicinae Scriptoribus.*
Chaufepié. *Nouveaux Diction. histor. et critiq. etc.*
Del Chiappa. Intorno alle opere ed alla condiz. di Celso.
Chiaverini. Saggio d'istor. filosof. dell'origin., e progr. ec. della Medicina.
Du Chesne. *Scriptor. histor. Normann.*
Della Chiesa. Catalogo degli scrittori Piemont. Savoj. e Nizzardi.
Chioccarelli. *De Script. Neapolit.*
Chiocco. Del Collegio di Verona.
Choulant. *Tafeln zur Gesch. der Medic. nach. d. Ordn. ihrer Doctr.*
—— *Mémoir. sur l' histoir. des Asclépia.*
P. Cigalino. *De patria Plinii.*
Le Clerc. *Histoir. de la Médic.*
Clifton. *The state of Physick ancient and modern. etc.*
Clossio. *Analecta ad hist. lithot. Celsianae.*
Cocchi (Ant.). Discorsi Toscani sopra Asclepiade.
Collana degli Storic. antic. e modern.
Colle. Dello studio di Padova.
Comneni (Nic. Papadop.). Ginnas. di Padova.
Conringii. *De incubat. in fanis deor. Medic. caus. olim facta.*
—— *In universam artem medicam etc. Introductio.*
Corniani. Stor. della Letterat.
Corte (Bart.). Dei Medici Milanesi.
Crasso (Lorenzo). Elogii degli uomini illustri.
Creuzenfeld. *Bibliothec. Chirurg.*
Crienvaldt. *Album Bavar. Jatric. etc.*
Cuvier. *Rap. historiq. sur les progrès. des Sc. nat. depuis* 1789, *etc.*
—— *Leçon. sur l' histoir. des scienc natur.*
Dacherii. *Spicileg. Veter. aliqu. Scriptor.*
Dal Borgo (Flam). Sull' università Pisana.
Delacoux. *Biographie des sages femmes célèbres.*
Delius. *Synopsis introd. in med. univer. ejusque hist. liter.*
Dezeimeris. *Lettres sur l' histoire de la Médecine.*
—— *Dictionnaire historique de la médecine ancienne et moderne.*
—— *Résumé de médecine Hippocratique, etc.*
Dictionnaire Biographiq.
Doin. *Galerie médical anc. et modern.*
Doring. *De Medicin. et Medicis.*
Drelincourt. *Apol. med. contra calum. med.* 600 *annis Romae exulasse.*
Dujardin et Peyrilhe. *Histoire de la chirurgie.*
Dutens, *Recherch. sur l' origin. des decouvert. attribuées aux modern.*

Eloy. *Dictionn. historiq. de médec. anc. et modern.*
Elsden. *Orat. de medicin. per hoc saecul. fatis. etc.*
Enciclopedie, *ou Diction. raison. des Sciences.*
Eschenbach. *De Celso non medico.*
Fabbroni. Sull' Accademia Pisana.
Fabronii. *Vitae italor. doctrin excellen.*
Fabricius. *Bibliot. mediae et infim. latinit.*
—— *Bibliot. Graeca.*
—— *Bibliograph. histor. physic. medic.*
Fabro (Pietro). *Agonisticon* (sulla ginnastica).
Facen. Vite di diversi medici.
Facciolati. Sul Ginnasio di Padova.
Falconerio. *Notae ad inscriptiones athleticas.*
Fantuzzi. Sugli Scrittori Bolognesi.
Feller. Biograf. Univers.
Florilegio Storico-biografico.
Folietae (Ubert.). *Clarorum Ligurum eloqia.*
Freher. *Theatr. viror. erudit. clar. in quo vit. et script. medicor. etc.*
Freind. Storia della medic. da Galeno fino al principio del XVI secolo.
Fréret. *Mémoir. de l' Académ. des inscript.*
Freschi. Aggiunte alla storia Prammatica della medicina di Sprengel.
Frey. *De more diis simulacra membror. consecrandi.*
Frisio (Giac). Biblioteca.
Fuchs. *Illustr. medicor. etc. vitae*, *etc.*
Fülleborn. *Liber de Xenophane*, *Zenone*, *etc*
Galleria contemporanea.
Galli. *Biblioth. medic. etc.*
Garbicius. *Oratio de vita*, *morib. doctrin. et profes. Hippocrat.*
Gasté. *Abrégé de l' histoire de la Médecine.*
Gatto. Sul Ginnasio di Pavia.
Gauthier. *Recher. histor. sur l'exercice de la médec. dans les temples.*
Gavasei. Cenni biografic. medic.
Gendrin. *Histoir. philosoph. de la méd. prat.*
Genguené. Storia della letterat. Italian.
Gesner. Biblioteca.
Gerberti. *Epistolae.*
Geuke. *De Templ. Aesculap.*
Ghilino. Teatro de' letterati.
Gimma. Italia letterata.
Ginanni. Scrittori Ravennati.
Gisberti. Storia dell' Accadem. d' Italia.
Goelike. *Histor. medicin. universal.*
Goldner. *De medic. origin.*
Gormann. *De Diis medic. ad Ovid. metam.*
Goulin. *Memoires pour servir à l' Histoir. de la Médecin.*
—— *Lettres.... Sur l' histoir de la méd.*
Graebner. *Tract. philos. phis. medic.*
Grataroius. *De laud. medic. ejusque orig. progressu*, *etc.*
Gravier. Raccolta degli Scritt. Napolet.
Grevii. *Elogia illustrium virorum.*
------ *Thesaur. Roman. antiquitat.*
------ *Thesaur. rerum. Italic.*
Grimm. *Fragment de vita Hippocrat.*
Gruner. *Morbor. antiquitat.*

Grunèr. *Nosolog. histor. ex monum. medii aevi.*
Guarino. Suppl. al Bursetto sul Ginn. di Ferrar.
Guentner. *De veteri et nova medicin.*
Guigniaut. *Le dieu Sérapis et son origine.*
Gumbert. *Asclepiades Bithyni fragmenta.*
Haefter. *Museum disput. phys. med. tripl.*
Haller. *Biblioth. botan.*
—— *Biblioth. anatom.*
—— *Biblioth. chirur.*
—— *Biblioth. Medic. pratic.*
—— *Antiquitat. medicae selectae.*
Harles. *De medicis veterib. Asclepiad. dictis.*
Hebeinstreit. *Palaeologia therapiae.*
—— *De Archiatris medicis et professoribus.*
Hecker. *Praxeos medic. omnis aevi fata tabul. expos.*
—— *Geschicte d. Heilh. nach. d. Quellen bearb.*
Heintzii. *Orat. de singular. profes. medicar.*
Heliot. Storia di tutti gli ordini.
Henke. Storia ecclesiastica.
Hercoliani. Uomin. illust. Romani e Picentini.
Hermann. *Oratio de vita et famil. Hippocratis.*
Heurnius. *Orat. de medic. origin.*
Heyne. *Origin. vestig. et memor. artium et literar. in Italia antiqua.*
Hillary. *Inquir. in to the means of improv. medical Knowledge.*
Histoire literaire de la France par des religieux Benedictins.
Hoefer. *Histoire de la Chimie.*
Houdart. *Etud. historiq. et crit. sur Hippocr. et sur l'etat de la Médecin. avant lui.*
Hundertmark. *De increment. artis medic. per exposit. aegr. in vias public. et templa.*
—— *De princ. Diis art. medic. tutel. apud. veter. et Roman.*
Iaccarino. Vite e ritr. ec. di molti letterati.
Iadelot. *De fatis Medicin.*
Iames. Discorso istorico sopra la medicina.
Iasson ab almel. *Invent. nov. antiqu.*
Iconografia Italiana.
Iessenius a iessen. *Progr. de origin. et progres. medic.*
Ioecher. Lessico gener. dei dotti.
Isensée. *Histoire de la médecine.*
Iugler. *Opusc. bin. medic. Litter.*
Iustus. *Chronologia medicorum.*
Kestner. Introd. nella medic. Chimic.
—— *Bibliot. medic. optim. ec.*
—— Lessico medic. dei dotti.
—— *Hurzer Begriff. der Histor. de medic.*
Kinderling. *Der Somnambulismus unserer zeit mit der Incubation, ec.*
Kirstenius. *De Seneca medico.*
Knebel. *Versuch. einer chronologis. Ueber sicht der Literaturgeschichte des Arzneywiss.*
Kortum. *Skizze einer Zeit. u. Literargeschicte der Arzneyhunst von ihrem Ursprunge bis Anfang des neuzeknten Iahrun derts.*
Kuhn. *De philos. ante Hipp. medic. cultor. in Opuscul.*
—— *Historia litteraria Hippocratis.*
—— *Bibliotheca medica.*

Kühnholtz *Cours d' histoire de la médic. et Bibliograph. médic.*
—— *Eloge de Celse.*
Kurella. Fasc. *Dissert. ad Hist. Medic. ec.*
Lampe. *De honore, jurib. et privil. singular medicorum.*
Landi. Sulle opere mediche antiche.
Lange. *Histor. medic. in oper. omn.*
Lanzoni. *De Iatro-physic. Ferrar.*
Lassus. Saggio istorico e critico sopra le scoperte fatte in anatomia dagli antichi e da' moderni.
Launoy. *De Schol. celebrib. a Carol. M. instauratis.*
Lauth. *Histoire de l' Anatomie.*
Lawaetz. Biograf. di celeb. autor. Antic. e modern.
Legallois. *Recherch. chronolog. sur Hippocrate.*
Lessico (grande) univers. di tutte le scienze ed arti.
Lettson. *Histor. of the origin of medicin.*
Leyser. *Histor. poetar. et poemat med. aevi.*
Linden. *De scriptis medicis.*
Lipenii. *Biblioth. realis medica.*
Liruti. Notizie letterarie del Friuli.
Littré. *Oeuvres complétes d' Hippocrate.*
Lutheritz. *Die system. de Aertze von Hippocrat bis auf Brown.*
Maggiotti. Sui medici di Urbino.
Mahudel. *Refl. sur le caract. les ouvr. etc. de Celse.*
Mahon. *Histoire de la medicin. clinique.*
Major. *Epistola de oraculis medicinae ergo quaesitis et votiv. convales. tabulis.*
Malgaigne. *Lettres sur l'histoir de la Chirur.*
Mandosii. *Theatr. in quo maxim. christ. orbis Pontif. Archiatr.*
Mangeto. *Bibliothec. Scriptor. Medicor.*
Marini. Degli Archiatri Pontificii.
Martene et Durande. *Collect. ampliss.*
Matter. *Essai histor. sur l' école d' Alexandr.*
De Mattheis. Sul culto reso dagli antichi Romani alla Dea Febbre.
Matthiae. *Conspectus histor. Medicor. chronolog.*
Mazza. *Urbis Salernitanae historia et antiquitat.*
Mazzucchelli. Scrittori Italiani.
Maynwaring. *The rise and. progress of physic. istorically illustrated.*
Mayer. *De Valetudin. Diis Deabusque.*
Mead. *De nummis Smyrnensibus.*
Medici antiqui latini.
Medicae artis Principes.
Medicae artis Scriptor. latin.
Menicucci. Dei più distinti medici Lucchesi.
De Mercy. *Consider. sur la naissaince des sectes dans les divers ages de la Méd.*
Merklin. *Lindenius renovatus, etc.*
Metzger. *Skizze einer pragmatischen Literargeschichte der medic.*
—— *Zusatze u. verbesserungen. zu. s. Skizze einer. pragm.*
Meza. *Tentam. histor. medicin.*
Middleton. *De medicor. apud veter. Roman. condition.*
Middenhorp. *De Academ. totius Orbis.*
Minieri. Biografia degli uomini illustri.
Mittarelli. *De litterat. Faventin.*
Mobius. *De medicinae natalitiis.*

Moehsen. Saggio della storia e letteratura medica.
—— Indice di una raccolta di rit. dei più distinti medici.
—— *De medic. equestr. dignitat. ornat.*
Mocaveri. Privilegi del Collegio Salernitano.
Mongez *Diss. sur l' antiquit. des hôpitaux.*
Moser. *Quadriga medic. triumphantis.*
De la Motte. *Essais sur l'état et sur la condit. des médecin. chez les Anciens.*
Mungitore. *Bibliothec. Sicula.*
Muratori. *Antiquitat. Italic.*
Murray. *Enumerat. libror. praecip. medic. argument.*
Musgrave. *Dissert. De Dea Salute.*
Neander. *Medicin. artis antiqu. et nobilis. natalitia.*
Niceron. Memorie degli uomini illustri.
Nicodemo. Addizion. alla Bibliot. Napolit.
Nicolai. *Das Merkwuerdigste aus der Medicin.*
Nuovo Dizionario Istorico.
Olivi. Cenni biografici medici.
Orderico Vital. *Histor. Ecclesiast.*
Origlia. Stor. dello studio di Napoli.
Orlandi. Scrittori Bolognesi.
Orner. *Progr. de vera medic. orig.*
Palermo (Policarpo). *De vera Plinii patria.*
Percolla. Vita dei Catanesi illustri.
Petrucci. Vite di 30 Ferraresi.
Piccinini. Dizionar. Istorico.
Picinello. Ateneo.
—— *De medicis scriptor. mediolan.*
—— *Bibliotheca scriptor. medicor.*
Pierer. *Status medicinae ante Hippocrat.*
Pignacca. Frammenti per l'Istoria della medicina del secolo XIX.
Pinel de Golleville. *Considér. général. sur l' histoir de le médec.*
Plutarchus. *De placitis philosophorum.*
Ploucquet. *Literatura medica digesta.*
Poggiali. Storia letterar. di Piacenza.
Polito. Medicina Salernitana.
Portal. *Histoir. de l'Anatom. et de la Chirur.*
Prunelle. *De l'infl. exerc. par la médec. sur la renaiss. des lettres.*
Ragusa. *Elog. Siculor. qui veter. mem. lit. flor.*
—— *Siciliae Bibliothec. vetus.*
Rambelli. Lettere sulle invenzioni e scoperte Italiane.
Ranalli. Uomini illustri Romani.
Reinesius. *Variae lectiones.*
Renazzi. Sul Ginnasio Romano.
Renouard. *Histoir. de la médic. depuis son origin. jousq. à nos jours.*
Reuss. *Repert. comment. a Societ. litterat. editar.*
Riccoboni. Del Ginnasio di Padova.
Richter. *Priscam Romam in medicos suos non fuisse iniquam.*
Rivii. *Histor. monast. occident.*
Robolotti. Biografia dei medici Cremonesi.
Rodio. Note a Scribonio Largo, e *Vita Celsi.*
Ruhkopf. Storia delle Scuole.
Rung. *De fatis et mutation quibus obnoxia fuit ars medica.*
Salmasius. *Exercitationes Plinianae.*

Sambuci. *Veterum aliqu. ac Recen. Medic. Philos. Icon. etc. elog.*
Sangiorgio. Sulle Univers. di Pavia e di Milano.
Sarpi. Continuaz. della Storia della letteratura Italian. del Genguenè.
Schacher. *De foeminis ex arte medic. claris*
Schenk. *Biblia jatrica, etc.*
Schilling. *Quaest. de C. Celsi vita.*
Schlager. *De diis. homin. servator.*
Schlichtegroll. Necrologo cont. le notizie delle vite d' uomini distinti.
Schleger. *Histor litis de medic. apud veter. Roman. degent. condition.*
Schmid. *Epist. quae Hipp. tribuuntur censura.*
Schmiedlein. *Primae lineae histor. Medic. univer.*
Schivardi. Biograf. dei medici Bresciani.
Schoell. Letteratura Roman.
—— Letteratura Greca.
Scrittori di elogii particolari, e specialmente: Bufalini per Nespoli; Venanzio per Pasta: Gavasci e Platner per Zacchia; Spedalieri ed Insegna per Ingrassia; Marini per Rosa e per Domicini; Locatelli e Montanaro per Paolucci; Nardo e Asson per Rima; Martini per Canaveri; Salvadori per Fabrizio; Morgagni per Valsalva, per Mercuriale, ec.; Zannini per Aglietti; Orsolato per Tortosa; Vulpes per Cotugno. Sarcone, e varii altri; Castelloni per Brasavola; Zarlenga per molti medici napoletani ec.
Tutti gli scrittori di Storia Universale sia generale, sia scientifica, e specialmente quelli che si occuparono dell' Italia, come Maffei, Guarnacci, Durandi, Bardetti, Micali, Mazzoldi, Gioberti, Romagnosi, Poli, Dempstero, Gori, Tommaseo, Bozzoli, Mazzarosa, Vedova, Inghirami, Pezzana, Tipaldo, Morbio, Vivoli, Veroli, Levati, Fabretti, Arrigoni, Versi, Cittadella, Cicconi, ec. e fra gli antichi Plinio, Dionigi d' Alicarnasso, Diodoro Siculo, Ovidio, Valerio Massimo, Virgilio, Cicerone, Livio, ec. ec.
Scina'. Memorie sulla vita di Empedocle.
Schulze. *Histor. medicin. a rerum initio ad ann. urbis 535 deducta.*
—— *Compendium histor. medicin. ad. excess. Hadrian. Augus.*
—— *De athletis veterum eorum diaeta et habitu.*
—— *Ad servi medici apud Graecos et Romanos condit. cruendam.*
Scuderi. Introduz. alla Storia della Medicina antica e moderna.
Shatonis. *De initi. et increm. studii medic. etc.*
Signorelli. Vicende e cultura delle Due Sicilie.
Silvatico. G. B. *Collegii Mediolan. medicor. Origo.*
Sitoni. Cronica del Collegio de' Fisici di Milano.
Spachii. *Nomenclat. Script. Graec. Latin. veter. et recen. medic.*
Spiriti. (Marchese) Memorie degli scrittori Cosentini.
Spon. *Récherc. curieus. d' Antiquité.*
Sprengel. Storia della Botanica.
—— Storia della Chirurgia.
—— Storia Prammatica della Medicina.
Stolle. *Anleitung zur Histor. der medic. Gelahrtheit.*
Storici diversi, come Erchemperto, Anonimo Salernitano, Camillo Pellegrino, Romualdo Guarna, Leone Ostiense, Ugo Falcando, Varnefrido, Gregorio Turon, ec.
Storici degli ordini Monastici: Matteo Galeno, Errico Petreo, Giovanni Creccellio, Benedetto Essonio, Pietro Grisio, Paolo Morigia, ec.
Storici degli ordini Benedettini: Antonio Yeipez con le addizioni di Rehtelois, Gabriele Buccellini, Giov. Mabillon, Aub. Mirco, Edm. Marte

ne, Ant. Tornamira, Cronica Cassinese, P. Luigi Tosti, ec.
Tafuri. Serie cronolog. degli Scrittori Napoletani.
Targioni-Tozzetti. Degl' ingrand delle scienze fisiche Toscane.
Tarin. *Dict. anat. suivi d'une bibliog. anatom.*
Tetti Scipione. Degli Apollodori.
Theatrum omnium Scientiar. sive Regni Neapolitan Academ. apparat.
Tiedemann. *Dissert. etc. quae fuer. artis magic. orig. etc.*
Tiraboschi. Storia della letteratura italiana.
Tomasini. *Gymnas. Patavin.*
Toppi. Biblioteca Napolitana.
Tourtelle. *Histoir. philosoph. de la médicin.*
Trilleri. *Opuscul. medic. et medic. philolog.*
—— *Clinotechnia medic. antiq. etc.*
Valzer. *Memoirs of medicin.*
Van Alsen. *Dissert. relatio brevis praecipuar. medecin. renovation. saeculi XVIII.*
Van Helmont. *Ortus medicinae.*
Vather. *De incrementis artis medicae.*
Vicq d'Azyr. *Eloges Historiques.*
Vidua Carlo. Stato delle cognizioni in Italia.
Villa Angelo. Studio di Pavia avanti Galeazzo Secondo.
De Villa (Giov. Stef.). *Vitae duodecim. medicorum.*
Villani. Vite degli illustri Fiorentini.
Villoison. *Anecdot. Graec.*
Ughellio. Storia Sacra.
Ughi. Dizionario degl' illustri Ferraresi.
Usteri. Repert. della Letteratura medica.
Wagner. Dei progressi dell' anatomia o fisiolog. da Haller in poi.
Walchii. *Antiqu. Medic. Select.*
— *Sigillum Medici ocularii Roman.*
Walch et Hasenstien. *De privileg. medic. creditor. in concurs.*
Ward. *Diss. V. R. Middl. de medic. Rom. degent condit. ignob. et servil. defensio examinata.*
Wiegler. Storia dell' increm. e delle scoperte chimiche.
Willen. *Memor. Medicor.*
Windislhmann. *Versuch über den Cang. der Hildung in de heilenden Kunst.*
Wink. *Amaenitat. Philolog. medic. in quibus Medicin. a servitu. liberatur.*
Wittwer. *Archiv. f. die Geschichte der Arzneywissenschaft.*
Wolfang Iusti. *Chronolog. illustr. medicor.*
Wolfang Wedel. *Exercit. medic. Philolog.*
Wolf. *Beitraege zur Geschichte der Somnambulismus aus dem Alterthum.*
Zachariae Sylvii. *In Salernitanam Scholam, de laude Sanitatis.*
Zahn. *De Hortu, progressu et dignitat. Medicin.*
Zarotti. *Martialis Epigram. medica. et philosoph. enarrat.*
Zavarroni. *Bibliothec. Calabra.*
Ziegra. *Progr. de medicinae origin. et progres.*
Ziegelbauer Magnoal. *Histor. rei liter. Ordin. S. Benedicti.*

LIBRO PRIMO

ETA' DI ORIGINE DELLA MEDICINA IN ITALIA.

SEZIONE PRIMA

PERIODO MITICO.

CAP. I.

FORMA PRIMITIVA DELLE COGNIZIONI SCIENTIFICHE PRESSO TUTTI GLI ANTICHI POPOLI.

Nell' indagare la origine della civiltà Italiana, onde dedurne i progressi delle cognizioni mediche, è mestieri che si cominci da un punto fino al quale può arrivare la tradizione, o almeno una ragionevole conghiettura. Lo scopo della storia è diverso da quello della filosofia. La storia ricerca i fatti, li connette e ne giudica; la filosofia con gli sforzi della ragione vuol penetrare nelle origini delle cose. Quindi allorchè si tratta delle vicende della sapienza umana, e se ne vuole stabilire il principio, il filosofo può spingersi con la mente nella indagine del possibile; ma lo storico deve cominciare dalle prime notizie che sono state raccolte e trasmesse, ed accompagnarne lo svolgimento,

la successione, i rapporti, e le cagioni a traverso le generazioni che succedono. Io quindi non mi andrò perdendo nell'esame delle opinioni, e molto meno di coloro che credono il mondo eterno. Educato nella filosofia cristiana la mia ragione ed il mio cuore ripugnano ad una dottrina che distrugge la creazione, e che obbliga a supporre una civiltà perduta e senza tracce. Nè tampoco parlerò di coloro che respingono la cronologia a migliaja di secoli prima delle date storiche. Il primo e più antico libro che possediamo è quello della Genesi, come le prime e più antiche tradizioni profane sono quelle che ci sono state trasmesse dalla poesia e dalla mitologia, l'una all'altra connessa, ed entrambe servendo più alla meraviglia che alla ragione, consociano i fatti alle favole, i fenomeni al soprannaturale.

Tuttavia chi volesse consultare non una filosofia tenebrosa ed astratta; ma alcuni principii dedotti dalla fisiologia, studio prediletto de' medici, (lasciando alla fede o alla ragione l'indagine de' misteri della creazione), potrebbe dalla natura dell'uomo dedurre il suo probabile stato primitivo sulla terra. Si potrebbe allor sostenere che l'uomo venne formato per uno stato di società diretta ad un progressivo, graduato e perenne miglioramento. Senza di ciò a qual uopo Iddio avrebbe posto nel cuore dell'uomo un indefinito ed indomabile desiderio del suo perfezionamento; una quiescenza nelle nozioni di giustizia, di pace e di carità; un malessere nello stato di odio, di guerra, di sopruso; un'aspirazione continua per la prosperità, pel benessere; e, quel che più importa, un bisogno di affratellarsi, ed un loquace istinto per la società? E questi sentimenti sono tanto intimamente incarnati nella nostra natura, che anche oggi potentemente parlano all' animo nostro già da una civiltà artifiziale allontanato dalla condizione dell'uom primitivo. Dobbiam credere quindi che queste tendenze e queste passioni stringessero le prime società, accozzate dall' istinto, sostenute da'reciproci bisogni. Forse i Padri di famiglia assunsero la direzione degli affari comuni; forse talora il più forte s' impossessò del potere e l'usufruttò a proprio vantag-

gio ; forse spontanei talvolta confidarono al più saggio la guida il consiglio il patrocinio di tutti. La forma patriarcale delle prime società ci vien descritta dalle più antiche storie ; e vediamo inoltre tuttora gli usi delle orde, che chiamiamo selvagge ; sappiamo i costumi dell'antichissimo ceppo che vive nelle immense steppe della Tartaria ; esaminiamo l'indole de' disgraziati popoli indigeni della parte non ancor doma dell' America ; e quelli che vivono sulle aduste arene dell' Affrica ; e le orde che si discuoprono nelle incognite lande dell' Australasia : e per tutto la forma di tribù , ed un capo comune , mostrano costituire l' ordinamento primitivo e quasi naturale della specie umana.

Un altro fatto esamina senza sorpresa il filosofo. Qualunque antichissimo popolo , del quale sia arrivata fino a noi la tradizione , e qualunque novissimo popolo discopra l' avida ricerca de' viaggiatori , tutti senza eccezione hanno un' idea più o meno perfetta di un Dio; sì che siamo costretti a convenire che innato è nell'uomo il sentimento religioso. Questo porta con se necessariamente la istituzione del Sacerdozio , come primo passo dallo stato naturale a quello di civiltà , come prima manifestazione di progresso : e però ogni volta che vediamo gli uomini uscire dalla vita nomada e collegarsi in borgate ; e cercare i mezzi di sussistenza nell' agricoltura e nella pastorizia ; ed avere proprietà fisse , e proccurarsi con la industria e con le arti alcuni conforti della vita , sempre questi passi nella cultura , e questa prima forma di civiltà si produsse e si sviluppò sotto la tutela sacerdotale.

Le tradizioni , i monumenti e la storia sono concordi a dimostrarci uniforme questo stato civile in tutti i popoli antichi; sì che le prime ed incerte notizie che traspariscono a traverso la notte de' secoli, i primi istituti civili de'quali è arrivata fino a noi la memoria, le prime imprese dell' umanità , il primo avvicendarsi delle nazioni, e la primizia di ogni scoverta, si descrivono sempre come eseguite per opera soprannaturale. I più antichi legislatori de' popoli furono anche sacerdoti. E la stessa India che pretende ad una civiltà remotissima non la trasmi-

se che in forma mitica, e quel passaggio di popoli che le prime tradizioni ci lasciano travedere, e que'Dioscuri, que' Cureti, que' Cabiri, de' quali è arrivata fino a noi tanto vaga ed incerta notizia, non erano che sacerdoti, custodi della prima civiltà ed espositori del mito.

È destino della umanità, è proprio della sua natura, che nel tempo in cui la ragione non è sviluppata gli uomini debbano essere sottoposti alla tutela di coloro a' quali si concede il privilegio della sapienza. Presso tutte le genti primitive, siccome ho detto, ne' tempi a' quali può arrivare la tradizione, questi savii di professione furono i Sacerdoti: imperocchè essi soli erano creduti ispirati dalla Divinità, e partecipi degli arcani della provvidenza.

Da quel che ho detto risulta che se fu mitica in generale la prima sapienza degli uomini, o almeno se le tradizioni storiche non vanno al di là del periodo mitico delle società, è uopo che da questo punto abbian principio le ricerche intorno alla origine ed a'progressi delle cognizioni mediche in Italia.

Tutto concordemente dimostra che gl'istituti sacerdotali assunsero il patronato dell' umanità tanto pe' bisogni naturali, quanto per l' ordinamento civile. Direttori e precettori di morale, eglino pretesero porgere rimedio a tutte le sventure dell' uomo, e versare un balsamo sopra tutt' i dolori dello spirito e del corpo. Raccolsero allora tutt' i fatti empirici che trasmetteva la tradizione, se ne impossessarono, e forti della esperienza di varie generazioni accomodarono le loro pratiche agli usi de' popoli. La medicina quindi non era nè poteva essere distaccata dalla forma teurgica di tutte le dottrine e le pratiche umane: le notizie somministrate dalla esperienza erano fuse nel mito; la pratica era esercitata con le formole comuni dell'intervento immediato del potere divino nelle opere della natura. Era la conseguenza necessaria di una religione che credeva ad una Divinità suprema, ed aveva creato tanti Numi per quanti erano i fenomeni della natura ed i bisogni dell' uomo. Il politeismo è essenzialmente prodigioso. Se

la natura era sparsa di Numi a qual uopo supporre leggi immutabili e fisse create dalla sapienza e dalla onnipotenza di un Dio unico, e sostenute dalla sua provvidenza? L' immediato intervento della Divinità rendeva precetto di fede la successione de' portenti; come l' interesse de' Sacerdoti rendeva necessaria la forma prestigiosa.

Ecco di mezzo a quali dottrine ed a quali pratiche è costretta la storia a spigolare le prime notizie di mediche cognizioni. Ma nel farlo è mestieri ben valutare questi principii logici per evitare il doppio errore: — di coloro che veggono negl' istituti sacerdotali una medicina perfetta, esercitata a forma naturale; — e di quei che non veggonvi altro che vanità ed imposture.

CAP. II.

ANTICA CULTURA ITALIANA.

Nell' esaminare i progressi che la medicina ha fatto in Italia dai remotissimi tempi infino ai nostri giorni, può sembrare inopportuna cosa a tanno, che io vada ricercando le antichità del popolo Italo, entrando così spontaneo in un campo spinoso, oscuro e difficile. Io peraltro credo di avere buone ragioni a farlo: comecchè se barbari fossero stati i popoli nostri, e tanta cultura posseduta avessero, quanta loro ne venne dalla Grecia, egli è chiaro non doversi in Casa nostra, ma fra le instituzioni degli altri popoli, andar ricercando i primordî di un' arte che ha avuta un' influenza così essenziale sul progressivo perfezionamento della specie umana.

Ma nell' indagare la primitiva cultura dell' Italia io non potrò seguire le lunghe e difficili ricerche degli eruditi, nè esaminare i diversi sistemi storici, pe' quali ora siamo gli schiavi ed i discepoli, ora i maestri, ed i legislatori degli altri popoli. Bensì, limitandomi a ciò che possono offrirci di più positivo o probabile le tradizioni, i documenti ed i monumenti che esistono tuttora, e ch' è facile consultare, andrò esponendo i prin-

cipali argomenti onde vien dimostrata la vetusta sapienza dell'Italia. Io lascerò nel far ciò i tempi remotissimi e favolosi, intorno ai quali i poderosi ingegni del Conte Balbi, di Troja, di Gioberti, di Micali, di Mazzoldi e di tanti altri, vanno spargendo il lume della erudizione, e del criterio, e mi restringerò ai tempi tradizionali, meno remoti, che possono interessare la mia Storia.

Che se volesse consultarsi la semplice presunzione, si potrebbe quasi a priori stabilire la vetusta coltura della penisola. Imperocchè se è fuor di dubbio che gli uomini ab antico si sparsero per ovunque sulla terra, destinata da Dio a loro patrimonio e dimora; d'altra parte è naturale il supporre che colà gli uomini stabilissero più fermo domicilio, e meglio si moltiplicassero, dove più benigno trovarono il clima, più fertile il terreno, e più fecondo di agi e di godimenti. E poichè dove più abbondante è il popolo crescono i rapporti e procede la civiltà, il cui nome non da altro deriva se non da molta riunione di uomini (*civitas*), per queste sole ragioni si potrebbe ammettere un'antichissima cultura italica.

Ma la storia severa non può contentarsi di così astratti ragionamenti. Ella vuol provare con solenni e numerosi documenti i fatti, dei quali si fa narratrice. Nè basta il dimostrare che una regione sia stata in tempi remotissimi abitata, bensì convien riconoscere quale nazione ebbe prima maniere civili, ingegno, leggi, arti ed ornati costumi. Per provare le quali cose di tre mezzi fa uso la Storia, cioè delle autorità, dei documenti, e dei monumenti; ed io mi farò in breve ad esaminarli partitamente riguardo all'argomento che mi occupa.

1.° *Autorità.* — Due sono le autorità che si possono invocare riguardo alla primitiva origine degli antichi popoli, i poemi, e le prime storie. Quelli trasmisero sotto forma fantastica ed esagerata le prime tradizioni, queste raccolsero dai popolari racconti i fatti che precedettero l'epoca in cui furono scritte. E poichè i primi poemi, quelli di Omero e di Esiodo, furono gre-

ci, e le prime storie, quelle di Erodoto, di Tucidide e di Dionigi di Alicarnasso, furono anch'esse greche, perciò è necessario molto buon senso per trovare il vero in mezzo a storici interessati della gloria della loro nazione.

E pure, come osserva Mazzoldi, Tucidide ci dice che avanti la guerra di Troja esistevano i Tirreni, signori del mare, ai quali successero gli Etruschi. Dionigi di Alicarnasso, ed i primi scrittori Romani di cose nostrane, comunque studiosi ricercatori della loro origine straniera, pure confermarono l'esistenza di popoli indigeni avanzati nella cultura e chiamati *Aborigeni (absque origine)*. Altri Greci non solo storici, ma anche filosofi rammentano i nostri popoli; e non solo loro non negano una remota antichità di esistenza, ma lor concedono una grande cultura propria, che lodano come modello di sapienza. Eglino esaltano il popolo Etrusco, che si estendeva sopra molte Città ed aveva dodici governi, e leggi e religione e letteratura propria assai prima della fondazione di Roma, e quindi molto innanzi che si fossero conosciuti i greci. A questo popolo gli antichi medesimi attribuivano l'invenzione della sfera, la divisione dello zodiaco, la divisione e denominazione dei giorni, delle costellazioni, delle zone, delle sfere, dei metodi di calcolare e predire le ecclissi. E coloro che ricordano queste cose, le aveano rilevate da Teofrasto e da Aristotile, i quali oltre tre secoli innanzi l'Era volgare, scrissero opere speciali sulla vetusta sapienza dei Tirreni, popoli che fin da quei tempi erano riguardati come antichissimi. Per il che è veramente dispiacevole che queste opere, e soprattutto quelle del secondo sieno state distrutte sia dal tempo, sia da altra più ingiusta e più invida cagione. Tito Livio (1) dice che il regno degli Etruschi, innanzi ai tempi di Roma, ampiamente si distese per terra e per mare, dando nome ai due mari che circondano l'Italia. Diodoro Siculo (2) dice che i Tirreni celebri per fortezza,

(1) Decad. I. lib. I.
(2) Lib. V. cap. IX.

e a grande impero saliti, di molte e ricche città furono fondatori. Clemente Alessandrino (1) li fa inventori della Statuaria: *ajunt Tusculanos plasticen inventasse*. Cassiodoro (2) rilevava dalle antiche storie che primi gli Etruschi avessero fuso le statue di metallo: *has primum Tusci in Italia invenisse referuntur.*

E limitandomi ai soli Romani, i quali erano semplici popoli secondarî e collettizî degli antichissimi nostri padri, pure chiaro dalla loro storia apparisce una civiltà indigena indipendente dalla greca. Imperocchè i Greci non conobbero Roma se non oltre tre secoli dopo la fondazione di essa; e quindi non può assolutamente mettersi in dubbio che tutto ciò che si fece nell'eterna Città prima della indicata epoca, fu fatto per propria sapienza di origine nostrana. Quindi le leggi civili e religiose messe in pratica da Numa, e delle quali Cicerone fa un elogio così bello e così vero, nacquero fra noi almeno due secoli pria che i greci si fussero avveduti che esistesse una città col nome di Roma. E Numa era originario Sabino, quindi educato nella sapienza Etrusca tutta indigena ed Italica. Ed è veramente sorprendente che dipoi i primi storici greci, dopo qualche altro secolo, si sforzassero a descrivere come fondata da un popolo greco quella Roma, della cui esistenza non si sarebbero avveduti, ove questa non avesse loro fatto sentire la forza delle sue armi.

Limitandomi quindi ai tempi in cui comincia a tralucere uno storico barlume, e che possono pur dirsi *bassi tempi* a fronte di quei remotissimi ai quali rimontano i ricercatori delle origini, a me basti il dimostrare che ai tempi della guerra Trojana, ed anche dopo, lo stato di coltura della Grecia non era tale da potere rigenerare un' altra nazione e soprattutto l'Italia. Che se vogliansi esaminare col criterio che vi ha portato il Mazzoldi, le esposizioni Omeriche, nelle quali vennero poste in versi le tradizioni storiche del suo paese, ci

(1) Stromat. lib. I.
(2) Lib. VII. Variar. formul. XV.

convinceremo agevolmente che non solo i greci non erano nel caso di diffondere la civiltà che non ancor possedevano, ma inoltre ogni volta che vuolsi citare cosa importante per raffinatezza di gusto, si ricordano regioni ed incoli italiani. E difatti Omero descrive i Greci de' tempi della guerra Trojana, circa 12 secoli innanzi Cristo, come rozzi, e di una crudeltà ferina. I Re stessi non erano che custodi di mandrie e di porci, tutti corsari, fraudolenti, rissosi, inumani ed inculti. Nelle miserabili loro dimore eglino stessi, facendo da macellai e da cuochi, divoravano i prodotti delle loro mandrie. Da' capi si concepisca la civiltà dei soggetti! Ecco da quali popoli dovea essere incivilita l'Italia! Che anzi gli Arcadi e quelli di Orcomeno, da cui si fanno sorgere molte colonie italiane, erano i più rozzi di tutti, e non solo ignari del navigare, ma anche interamente sprovveduti di navi, sì che Agamennone dovette loro prestare i proprii legni per indurli a recarsi in Troja. Dall' altra parte ogni volta che Omero nomina un bel lavoro di arte, lo fa eseguire da Vulcano, o da qualche Titano o Ciclope, i quali aveano le loro fucine nell' Etna, ed erano quindi incoli dell' Italia. Lo stesso Ulisse nel percorrere il lido Tirreno, ne' suoi errori prodotti da ignoranza di arte nautica, spesso è incantato dalla Reggia superba di Circe, dal Tempio di Cuma, dalle delizie di Partenope, ec. mentre l'eroe Laerte suo padre con tunica sdrucita, ed un berretto di pelo di capra, coltivava la vigna e si adagiava sul suolo di una casuccia di legno. Così pure mentre Achille sgozzava dodici innocenti bennati giovinetti sul rogo di Patroclo, ed opere da cannibali si commettevano sul suolo di Troja da' Greci Eroi, coloro che approdavano per caso sulle nostre coste vi trovavano popoli tranquilli e ricchi co' loro Re, le loro città, le loro alleanze, le loro leggi, i loro miti, i loro costumi.

2.° *Documenti.* E impossibile in tanta antichità ritrovare documenti che vengano a soccorrere qualunque opinione. Nondimeno coloro che si son dati a frugare nelle opere dell' antichità a noi trasmesse, han pur trovato

qualche cosa che lascia travedere la vetusta sapienza dell' Italia (1).

È poggiato sopra stabili documenti, ed è provato dalla Storia, che i prischi Aurunci *(Aurunci senes)* mon-

(1) I ricercatori di origini ritengono come un documento l' antichissima tradizione registrata da Platone nel suo Timeo, e che ai suoi tempi trovò comune nell' Egitto, di un' antica invasione di popoli occidentali culti potenti ed istruiti nelle arti, che s' impossessarono dell' Egitto, dell'Asia minore e della Grecia, e che si dicevano partiti da una grande isola, chiamata Atlantide, la quale era stata sommersa dall'Oceano. E questa Atlantide non poteva essere che l' Italia, dove pei cataclismi ai quali andava soggetto il suolo, l' azione di tanti vulcani, i violenti tremuoti per forza de' quali forse Malta restò scissa dalla Sicilia, e questa dalla Calabria, dovettero obbligare ad una grande emigrazione i suoi popoli, i quali nel loro passaggio lasciarono sorprendenti racconti dei travolgimenti avvenuti, e parlarono di una totale sommersione. E la geologia stessa verrebbe in conferma di questa opinione, la quale facendo conoscere in Italia evidenti le tracce di un cataclisma locale, mostrano d' altra parte improbabile la sommersione di una terra così estesa quanto la tradizione figurava l' Atlantide. Aggiugne fede a ciò, 1.° che gli Atalanti o Italanti che dominarono l'Egitto innanzi alle prime Dinastie ricordate dalla storia, avean patria nel mare dirimpetto alla catena dell'Atlante, e quindi presso il Tirreno; 2.° che Atalante secondo le relazioni frigie era *re di occidente*, e secondo le memorie sacre caldaiche, raccolte da Beroso istorico più antico di Erodoto, era *re d' Italia*; 3.° che la denominazione territoriale di *Atalanti*, di *Thalia*, *A-Talia*, *Italia*, si è conservata a traverso di tanti secoli; 4.° che Iperione e Fetonte, fratelli di quell' *Atlante re d'Italia* secondo Beroso, morirono nell' Eridano (*), ec. ec.

D' altra parte alcuni Storici pretendono che i Pelasghi popoli antichi ed ignoti e quasi favolosi, furono il primitivo ceppo comune di tutte le stirpi di popoli, i quali si distendono dal Caucaso infino a tutta l'Italia. Quindi e Greci ed Italiani avrebbero pari antichissima origine, e discenderebbero da una di quelle razze orientali, che per istruttura di organi e per disposizione d' ingegno è la più acconcia ad un' elevata civiltà. Ma Mazzoldi collegando gli sparsi frammenti della storia, le poetiche tradizioni dei rapsodi, ed i monumenti geologici ed artistici, crede dimostrare che i Pelasghi non erano già un popolo speciale, ma indicavano bensì l' epiteto che i greci davano agli stranieri che erano venuti dal pelago, posto all' occidente della Grecia, vale a dire dal mare d' Italia. E questi stranieri primi portarono in Grecia le arti, le lettere, il governo e la civiltà. Il passaggio degli Italioti in Grecia sarebbe stato per popolari tradizioni trasmesso alla Storia sotto la forma mitologica, allorquando quel popolo imaginoso, trasformando i primi Capi in Dii, ed i loro principali seguaci in Eroi e Semidei, mesceva la favola con la verità, la quale traspare dalla patria dei Titani e dei Ciclopi che fu l' Italia, e dalla origine dei principali Numi più prosperi alla civiltà, come Saturno dalla Etruria, Cerere dalla Sicania, Vulcano dall' Etna, Eolo dalle isole di Lipari, Circe da un promontorio del Lazio.

(*) Mazzoldi. *Delle orig. Ital. Par. II. pag.* 193.

tagnari del grande stipite italico, prima calarono sulle pianure, ove poi sursero le tante Città Latine, e quindi Roma, ed ivi confortavano il potere con la sapienza. È dalla Storia provato con sufficienti documenti che con gli Aurunci aveano attinenza i Siceli o Siculi, i quali furono da Plinio riposti fra' primi abitatori del Lazio antico, e che da Dionisio (1) e da Scilace erano chiamati *barbari*, il che per loro significava *non greci*. E queste ed altre cose moltissime dalla Storia registrate, e provate da documenti, mostrano aver avuto l' Italia un' antichissima civiltà paesana, non venuta certamente di fuori, ed essa stessa anteriore alla greca.

Un altro forte documento di ciò trovasi infine nel linguaggio osco, e nell'etrusco, di propria forma, ignoto non che a' moderni, a' greci stessi, con cifre numeriche loro proprie, che sole ci sono arrivate, e col sistema di scrivere dalla destra alla sinistra, siccome gli antichi popoli di oriente, i quali, secondo Mazzoldi e Luciano Buonaparte, ebbero da' Tirreni le lettere, comecchè dicono avere ragioni da credere che Cadmo fosse stato toscano e non fenicio.

3.° *Monumenti*. Di tutt'i mezzi di cui fa uso la Storia per comprovare i fatti, i monumenti hanno e debbono avere maggior valore, avvegnacchè essi rimangono come *ingenere* e come testimonio del fatto. E tali testimonii numerosissimi, sparsi non solo in tutt' i musei di Europa, ma anche riproducentisi ogni giorno negli scavi che si van facendo sia nelle necropoli, sia nelle stesse città itale, dimostrano chiaramente un' antichissima civiltà tutta indigena ed interamente diversa dalla greca. Che i monumenti italiani sieno di una remotissima antichità si prova dal perchè i tipi artistici non solo allontanansi da quelli di ogni altra vetusta nazione, ma portano l' impronta di una specificità nazionale. Non solo scopronsi tutto giorno necropoli, nelle quali le tombe greche stan sopra, ed al di sotto le Etrusche; ma anche le Etrusche medesime, come ogni altro monumento di quell'antica italica nazione, si distinguono ora agevol-

(1) Βάρβαροι Σικελοὶ ἔθνος ἀυτιηενές 1 9. II. 1.

mente in due epoche, cioè in tombe o monumenti antichi, ne' quali si rappresenta il vero e legittimo costume nazionale, da quelli più recenti ne' quali traluce la influenza dell'arte e della mitologia greca. E per compiere queste osservazioni basterà ricordare che le costruzioni ciclopiche si credono di origine italiana, come lo erano i così detti Ciclopi, e l'architettura che ancor chiamasi *etrusca*, e che vince tutte le altre per semplicità, per dignità e per forza, presenta il tipo delle più antiche forme architettoniche conosciute. Nella stessa chimica, per la quale gli scrittori de'bassi tempi di Roma e di Alessandria vorrebbero tutto concedere ai Caldei ed agli Egizii, abbiamo prove delle cognizioni che ne possedevano gli Etruschi. Oltre le notizie empiriche della formazione del pane, de' vini, degli aceti, ec. che si perdono nella più remota antichità, e che erano comuni a tutti gli antichi popoli, la formazione dei vasi, la loro pittura, il loro smalto è una prova di altro genere del progresso che avevano fatto gli Etruschi nella chimica. Così pure gli ornamenti di metalli, e le monete, delle quali si ha notizia tanto antica da precedere forse la fondazione delle colonie greche in Italia. Il perchè posso conchiudere con Micali che « se fu ingiusta la sorte annullando i fasti del più gran popolo che dominava l' Italia, innanzi che fosse Roma, non è lieve conforto alla umana virtù, che le nobili arti, che quel popolo stesso sì degnamente esercitava ed amava, sieno bastanti a rinnovarne la fama, e ad attestare al mondo, con opere di sua mano e d' ingegno, l'antica civiltà dell'Etruria ».

Dopo espresse queste cose non intendo imitare l' inutile studio di alcuni storici e geografi, e la pedantesca applicazione di alcuni gramatici, per dimostrare la varia origine delle varie nazioni; nè pretendo sostenere che la Provvidenza avesse fissato in un solo angolo della terra un Collegio di uomini civili, da' quali soli potevano uscire i progenitori ed i cultori delle altre nazioni. Bensì è mio scopo di mostrare che l' Italia, fin da' tempi in cui possono salire le tradizioni, ebbe una civiltà sua propria anteriore ed indipendente dalla gre-

ca, e che ingiustamente gli storici si volgono a questa od a quell'altra nazione per trovare fuori di noi le tracce dei padri nostri (1).

Credendo quindi che pel mio scopo fosse sufficientemente chiarito l'assunto porrò termine col riportare la opinione del dottissimo Vico. « *Etruscos*, egli dice, *eruditissimam gentem fuisse, magnificorum doctrina sacrorum, quae praestabat, confirmat. Ibi enim theologia civilis exculta est, ibi theologia naturalis excolitur: ibique religiones augustiores, ibi digniores de Summo Numine opiniones habentur. . . Sed et Architectura ceterarum simplicissima Hetruscorum, grave argumentum praebet, eos in Geometria Graecis priores fuisse* » (2).

---

(1) « Tutti gli antichissimi Temosfori del Mondo antico (osserva Mazzoldi) Omero diceva essere nati sulle spiagge Esperie d'Italia, mentre i Titani si dicono seppelliti sotto i campi di Flegra, e terribili monumenti rimasero e tuttora rimangono in quei luoghi della fiera lotta tra la natura sovversa e questo popolo sapiente, in cui, secondo Orfeo, ebbero loro ceppo e cominciamento tutte le istituzioni civili dei popoli antichi,... mentre troviamo in Omero ed in Esiodo, le cui scritture sono le più antiche della Gentilità, le denominazioni di *divini* a rispetto de' Pelasghi, e d' *inclita nazione* a rispetto dei Tirreni, ed infine tutte le memorie che facendo un fascio di *Oceaniti*, *Uranidi*, *Atalanti*, *Pelasghi*, *Titani*, vengono a dichiararci in Tucidide ed in tutti gli Scrittori dell'antica Grecia e dell'Italia, che una gente così variamente denominata era tenuta per Autotona, ossia nata sul suolo della Sicilia e dell' Italia, ed era stata il ceppo delle popolazioni che vi convivevano nei tempi del dominio trojano » (*).

(2) Vico. De Antiquis. Italor. Sapien. Lib. I. Proem.

(*) *Mazzoldi. Delle Orig. Ital. Par. II. pag.* 194.

CAP. III.

MEDICINA MITICA ETRUSCA DA' TEMPI REMOTISSIMI FINO A NUMA.

Ho cercato precedentemente dimostrare che le prime tracce della civiltà antica per ovunque appariscono miche, ed i primi dotti per tutte le razze furono i sacerdoti, a'quali veniva riserbato il patrimonio del sapere. Tuttavia queste caste sacerdotali non professarono per tutto eguali principii, nè tennero la medesima condotta. Assolute e feroci presso i popoli barbari, esse divenivano benigne e culte nelle nazioni ingentilite dalle arti e dalle lettere. Indice de'costumi e della cultura de'varii popoli la loro religione era essa stessa ora feroce e guerriera, ora sensuale e libidinosa, ora gentile e benefica. Quindi giustamente dalla qualità del mito si congettura l'indole de'popoli che lo professavano; come oggi stesso apparisce chiara la differenza nel genio de' popoli rischiarati dal lume divino del Cristianesimo da coloro che sono schiavi a'precetti di un Codice, che santifica la voluttà l'ignoranza e la ferocia. Queste caste Sacerdotali presso i popoli antichi o riunivano nelle loro mani il potere, o a questo erano strettamente congiunte e ne formavano la guida e la forza. Quindi le prime tradizioni tanto delle razze orientali che di quelle dimoranti in Europa, degl'Indi, degli Egiziani, de' Greci, degl'Itali, come de'Celti, de'Galli, de' Sciti, ec. ci fan conoscere che il Sacerdozio costituiva la sapienza direttrice, la quale si spiegava spesso secondo i desiderii, le mire e gl' interessi della casta, e talora secondo i bisogni e le circostanze de'popoli. Quindi giustamente osservasi dagli storici che ogni tradizione pria di divenire storica sia stata mitica, ed in ciò si trova tanta concordanza fra' popoli antichi, che sembra essere stati tutti ordinati da una medesima sapienza, e prudenza civile e religiosa. Nè presso gli antichi e primitivi popoli la religione era solo una persuasione ed una credenza, per la quale i pensieri degli uomini si divi-

dono fra questa e l'altra vita, fra la terra ed il Cielo; ma era bensì un elemento del corpo sociale, un mezzo di terrena potenza, e quindi incorporata nella originaria costituzione del paese, ne seguiva gl' interessi, ed immedesimata ne' Governi ne ordinava, ne stabiliva, ne manteneva con efficacia diretta ed immediata gli Statuti e le Leggi. E la casta sacerdotale sola depositaria del potere e delle cognizioni, avea un linguaggio scientifico misterioso, ed un linguaggio allegorico, e comune col volgo.

E questa circostanza grandemente ha influito a fare sconoscere fin da' Romani la sapienza degli Etruschi, comecchè il linguaggio era ascoso e si trasmetteva per famiglie privilegiate, le quali da sacri vincoli erano astrette al mistero. E taluni volendo in qualche modo interpretare il linguaggio volgare allegorico, pensano che in origine lo scopo de' sacerdoti italioti sia stato quello di rendere cara e gradita la vita campestre in un popolo essenzialmente agricoltore. Quindi l'antico incivilimento traluce nel mito italico del *secol d'oro* in cui Giano e Saturno Regi e Numi degli Aborigini, e Maja che significa la terra moglie di quest'ultimo, e di cui dicono Macrobio e Gellio *mater magna in sacris vocabatur*, col mezzo dell'agricoltura e delle leggi istituivano la civile prosperità. Tagete stesso, quel fanciullo meraviglioso, che il primo istruì gli uomini nelle arti, nelle lettere, nella morale, e che trasmise ai sacerdoti l'eredità della sapienza, era nato da un solco, per mostrare che in Italia l' agricoltura fu la vera madre del vivere civile?

Rilevasi dalle storiche tradizioni anche greche che presso gli antichi Italioti adoravasi un solo Dio, e conservavasi quindi meno alterata e meno scomposta la dottrina tradizionale dei primitivi ceppi degli Abramidi. Se non che col decorso degli anni la mente degli uomini, non sostenuta da un lume superiore, ridusse la religione ad una specie di panteismo, nel quale, solo ne' tempi più bassi, s' introdusse il politeismo, che grandemente si estese dopo i primi secoli di Roma per la influenza della mitologia greca. La dottrina del pantei-

smo necessariamente crear dovea le divinazioni, imperocchè secondo quella dottrina la suprema essenza dovea con le sue emanazioni diffondersi per ogni lato dell'universo, esercitandovi un influsso prodigioso e misterioso, il quale si spiega con alcuni accidenti e fenomeni, che credonsi indizio del consiglio divino. E poichè niun altro può arrogarsi la facoltà d'interpetrarli se non quelli che vivono presso gli altari col carattere sacerdotale, perciò non intraprendevansi affari pubblici e privati senza consultare gli auspicii per mezzo de' sacerdoti, i quali acquistavano così un credito immenso, ed avendo nelle loro mani la divinazione, dirigevano i consigli de' Governanti, davano le mosse agli eserciti, decidevano delle paci e delle guerre, ed erano gli arbitri delle sorti de' privati e delle nazioni.

Se intenti a rendere gradita la vita campestre erano gli antichi miti italici, per tal motivo i sacerdoti volgevano le loro divinazioni a' bisogni degli agricoltori; stabilivano l'ordine dell'anno secondo la successione della vegetazione; facevano servire le feste religiose all'opera delle semente e delle messi. Imperciocchè l'indole stessa degl'Iddii mostrava questa allegoria, tanto diversa da quella de' greci, tanto più nobile e più umana dell'indole sdegnosa, vendicativa, viziosa ed oscena delle greche divinità. Lo stesso Dionigi d'Alicarnasso quantunque greco riconosce questa differenza fra l'italica e la greca mitologia, e ravvisa gli dei italici come provvidenti e benigni, padri e tutori dell'uman genere.

Il mito etrusco tendeva, come ho detto, alla teosofia di emanazione, ad una specie di panteismo. Esso ammetteva una Divinità massima senza nome, alla quale si aggiunsero dipoi, come tanti suoi attributi, i dodici Dii maggiori, metà maschi e metà femine, in capo ai quali era *Tina* che corrisponde al Giove degli Etruschi. Il *Tinia* etrusco (figlio di Tina), somiglia al Dionisio Cabirico o Bacco, ed era per gl'Itali antichi, come dice Micali, una forma particolare della suprema intelligenza demiurgica, o un simbolo primario delle universali forze generative e de' poteri della natura. Ei generava e distruggeva ad un tempo la vita, come prin-

cipio di potenza attiva e passiva, e per eccellenza di virtù col dar morte recava l'uomo a vita novella. Enimmatico concetto di quella sublime forza che nella imperscrutabile economia della natura, che la produsse, altro non è se non decomposizione e composizione perpetua di ciò che ha esistenza attuale ». Vertunno nato in Etruria e da toschi genitori prodotto, interpetre del futuro, professore egli stesso di tutt' i misteri, tenevasi quasi per un compendio portentoso delle feconde e rinnovanti forze della natura. Februu, ministro della morte, era presso i Sabini e gli Osci una Divinità infernale, che si cercava di placare con ogni sorta di purificazione.

Come le Divinità etrusche differivano essenzialmente dalle greche, così ne differiva anche il culto che prestavasi ad esse, ed anche più ne differiva la scienza arcana, di cui i miti erano gli emblemi. Le Divinità etrusche manifestano chiaramente due potenze contrarie, di cui l'una è in contrasto coll'altra. Queste potenze emanavano entrambe dalla Divinità suprema; ed erano i mezzi ond'essa servivasi per mantenere l'ordine e l'armonia tanto fisica che morale. Queste potenze subalterne effigiate negli amuleti, avean valore ad allontanare le sventure, ed aveano virtù medicatrice de' mali. In tal modo la loro teogonia era analoga alla loro filosofia, ossia confondevansi per gl' Itali primitivi le massime scientifiche co' principii religiosi, e tutto riducevasi ad una teosofia, per la quale il domma principale consisteva nel riconoscere una causa attiva e passiva della natura. E quì vuolsi por mente alla mitezza dei principii che guidavano la sapienza sacerdotale, preferendosi fra gl' Itali le offerte de' prodotti della terra a quegl' Iddii, a' quali gli stessi Greci non avevano ribbrezzo di offrire vittime umane.

L' ordine sacerdotale costituiva la casta de' primati, i quali erano depositarii de' misteri sacri e civili, usavano un linguaggio arcano, e conservando la scienza ed il potere come patrimonio esclusivo, riservavano per il resto del popolo il linguaggio allegorico. Quindi ogni arte salutevole, ogni cultura, ogni arcano, erano ri-

serbati alle privilegiate prosapie sacerdotali. Per tale motivo la Medicina, nell'antica Italia, come per tutta l'antichità, era esercitata unicamente da' sacerdoti; e questi succedevano nelle famiglie per ereditaria discendenza, sì che da' padri a' figli e da questi a' nepoti si trasmettevano le cognizioni e gli uffizii, e fra noi gli Aruspici, i Folgoratori, gli Auguri comprendevano famiglie privilegiate come gli Asclepii di Coo, e quei di Gnido fra' Greci per la medicina.

I sacerdoti Etruschi esercitavano la medicina per mezzo dell'arte divinatoria, sì che paresse più inspirazione sovrumana, e portento, anzi che cognizione umana, e frutto di ragionamento o di esperienza. Non altrimenti avvenne di quasi tutte le antiche nazioni; nè in diverso modo esercitavano la medicina i preti egizii, ed i prischi sacerdoti greci. Così collegando tutt' i fenomeni fisici e morali ad un' azione sovrumana; e ricercando fuori del valore umano i mezzi da vivere felice e sano, e le regole di ogni civile procedimento tutto lo scibile si riduceva alla teosofia, tutta la sapienza si concentrava nel sacerdozio.

Che se fossero dimostrate le nuove cose che con tanto acume d' ingegno ha ricercato il Mazzoldi, il quale considera come Italiani i Cabiri, i Cureti, i Dioscuri, etc. che fondarono le scienze naturali e la medicina nella Grecia, e riguardava Esculapio e Chirone di razza titanica e quindi itali, in questo caso la stessa medicina mitica greca si ridurrebbe ad una parte dell'arcana medicina de' Tirreni. Comunque peraltro vada la cosa egli è fuori di dubbio che i mezzi che adoperavano i sacerdoti Etruschi nelle loro divinazioni mediche erano assolutamente diversi da quelli adoperati da' sacerdoti Greci. La Grecia consultava gli oracoli, o il mistico sogno, e quindi lo scaltro responso di un sacerdote decideva gli umani destini. Nell' Etruria per l' opposito i sacerdoti leggevano i destini negli augurii, nei lampi, nei fulmini, negli accidenti fortuiti, nelle mofete, e nei tremendi fenomeni, cui andava soggetta una terra sparsa di vulcani. I fenomeni naturali che costituivano l'arte divinatoria, e che non erano più un capriccio ed

un'astuzia, ma una osservazione ed un'induzione, segnata nei Libri sacri, costituiva un corpo di dottrina meno ipotetica di quella de' Greci. Quindi l'aristocrazia sacerdotale era più istruita e più forte, e per mezzo della divinazione acquistò sommo grado di autorità e d'influenza. Ed applicando queste cose alla medicina teurgica, essa presso i Greci era più immaginosa ed ipotetica; presso gli Etruschi più osservatrice e positiva. Ma nè in Grecia nè in Etruria esercitavasi ancora l'arte.

Seguitando ora ad esaminare le dottrine filosofiche Etrusche, quali sono state a noi trasmesse, si vedrà che esse partendo dal panteismo, e dal principio emanativo facevan sorgere il dualismo, e quindi il mondo veniva retto per mezzo de' genii buoni e rei, onde la necessità delle espiazioni nella cura de' mali. Gli Aruspici averano per sicuro che qualunque avversità annunziava una colpa ed il bisogno della espiazione; mentre i folgorali custodivano la scienza fisica rilevata da Tagete, e che tendeva alla conservazione della salute pubblica. Dovendo inoltre i folgorali osservare diligentemente le meteore, e registrarle, ne sorgeva necessariamente una certa idea empirica, ma pure opportuna, della fisica generale e particolare, della influenza dei periodi celesti, e del corso degli astri sulla salute dei popoli. Quindi fin da quei tempi si scriveano da' sacerdoti Etruschi quei Diarii, ne' quali dal sorgere e tramontare de' pianeti e dalle probabilità meteorologiche si traevano presagi e precetti. Il qual costume è stato trasmesso con tanta costanza che in alcune città de' Sabini anche oggi si scrivono *Calendarii* di pari natura. E deve credersi che da siffatte osservazioni ne trassero scoverte positive, le quali tennero celate per avvalersene come mezzo per il governo de' popoli. Si legge nelle storie che i sacerdoti Tarquiniesi, eccitatori di guerra, lanciavano contro i nemici spaventevoli fiamme, sotto divisa di spiriti infernali (1), e quindi doveano co-

(1) Livius VII. 17 — Flor. I. 12. Frontin. Strat. II. 4. 18.

noscere la composizione di sostanze infiammabili ignote al volgo. Questo stesso espediente era stato in altra occasione messo in opera da' Fidenati (1).

Uno studio perenne, ed in pari tempo un grande arcano del sacerdozio Etrusco, era la *medicina*, comecchè la medicina, senza che avesse avuto ancora nome, e che, per così dire, gli uomini si fossero avveduti della sua esistenza, era una grande occupazione di tutti gl' instituti jeratici. I mali per essi non erano conseguenze naturali del corso degli eventi e della struttura fisica del corpo dell'uomo, ma erano atti dello sdegno dei Numi esercitati per opera di malefici genii, e quindi la cura di essi non era opera degli uomini ma divina rivelazione. Dice Cicerone: *Deorum immortalium inventioni consecrata est ars Medica* (2). In tal modo il sacerdozio diveniva il mediatore necessario ed esclusivo tra il sofferente e la Divinità, e le sue pratiche acquistavano quel vigore morale che dà una credenza viva e sicura. Ed i sacerdoti aveano saputo ben valutare l' importanza di questa influenza morale, sì che eglino cercavano accrescerla parlando alla immaginazione con alcuni spettacoli, ed ordinando in alcune specie di malattie ludi scenici, i quali agivano in pari tempo sul corpo e sullo spirito.

Fra' più celebri incantatori e prestigiatori erano i sacerdoti Marsi, i quali aveano finanche la facoltà di scongiurare i serpenti, e di spogliarli del loro veleno. Con magiche parole e con acconci carmi eglino curavano i mali, senza peraltro trascurare i rimedii naturali, dei quali facevano uso in seguito di lunga esperienza, nascondendo così la medicina empirica e sperimentale sotto il velo del misticismo teosofico. Così pure eglino curavano il morso de' serpenti, e le ferite di altra natura, con carmi (*marsa naenia*) e con erbe, la cui cognizione era loro tanto familiare, che con bei poetici colori è stata descritta da Virgilio (Aen. VII. 750 e 199)

---

(1) Livius IV. 33. Frontin. II. 4. 19.
(2) Tuscul. Quaest. Lib. III.

e da Silio Italico (VIII. 497). Ed erbe varie ed efficaci abbondavano ed abbondano tuttavia sui monti che circondano il Fucino , e sui quali elevavansi un tempo quei sacri boschi ove Angìzia rendeva i suoi oracoli , e ripeteva i portenti coll'opera de' sacerdoti, i quali nascondendo l'empirismo sotto il manto della teurgica , guarivano con mezzi naturali le malattie volgari. E gl'incanti dei sacerdoti Marsi erano anche salutari , perchè co' modi prestigiosi possentemente dominavano il morale degl'infermi, d'onde il fisico riceveva un' influenza vigorosa e benefica. Anche i Peligni aveano i loro medici prestigiatori (1).

E tanto è ciò vero che gli Etruschi erano celebri presso gli antichi popoli per le loro cognizioni intorno la virtù delle erbe , e pe' tanti rimedii composti da sughi di piante , o da fiori e da foglie , che furono celebrati fin da Eschilo (2), de' quali Teofrasto fa molti elogii (3), che rendevano così frequentati quei collegii di Augurali , e la loro scienza medica tanto lodata dagli antichi. Ed anche ora assai spesso si veggono fra' discendenti de' Sabini , de' Sanniti e di altri popoli , alcuni empirici-secretisti , i quali si vantano di speciali cognizioni delle virtù delle erbe , e spesso fan più fortuna degli stessi medici. Si conoscono le diverse tinture ed acque odorose che ancora si compongono in molti luoghi dell'antica Etruria e de' popoli che ne derivarono. Marziano Capella fin da' suoi tempi ripeteva (VI) *Etruria regio . . . remediorum origine celebrata.*

Inoltre le favole di Angìzia e quelle di Circe, che si volevano sorelle e delle quali l'una si riponeva fra'Marsi , l' altra sul promotorio Circeo : mostra le cognizioni che possedevano gli Etruschi intorno all' arte di comporre i veleni. *Certe* dice Plinio (4) , *quid non replevere fabulis Colchis Medea, aliaeque, in primis Itala*

---

(1) Calpurn. ad Nemesian. ecl. IV. 151.
(2) Τυῤῥηνῶν γενεὰν φαρμακόπσιον ἔθνος.
(3) Histor. Plant. IX. 15.
(4) His. not. Lib. XXV. cap. 5.°

Circe; Diis etiam adscripta? unde arbitror natum, ut Aeschylus e vetustissimis in poetica, refertam Italiam herbarum potentia proderet; multique Circeios, ubi habitavit illa, magno argumento etiamnum durante in Marsis a filio ejus orta gente, quos esse domitores serpentium constat.

Nè a ciò solo limitaronsi le cognizioni e le cure dei sacerdoti e medici Etruschi, ma eglino conobbero altresì il valore delle acque minerali, delle quali abbonda il nostro suolo, e di cui gli antichi facevano molto uso nelle malattie. Eglino non solo prendevano molta cura della esatta conservazione delle sorgenti, ma andavano in traccia di nuovi fonti, ne studiavano l' efficacia, e ne fidavano la custodia agli *Aquilegi*, specie di magistratura sacerdotale, che presso gli Etruschi vigilava alla conservazione de' fonti, all' ottima distribuzione delle acque, ed al loro uso in vantaggio degli uomini. Varrone parla di una sorgente minerale del Lazio, custodita da Giuturna antichissima Divinità nell' italica teogonia.

Gli Aruspici aveano inoltre un altro uffizio, dal quale derivarono quelle cognizioni anatomiche onde essi erano celebri fra gli antichi. Imperocchè avendo l' obbligo di percuotere le vittime e di studiare diligentemente lo stato de' visceri, ne surse per necessaria conseguenza una ben distinta cognizione anatomica delle parti. Quindi Vico dall' osservazione degli Aruspici sui visceri delle vittime voleva essere surta l'anatomia, e Micali da tali cognizioni fa derivare il grande sfarzo di parti anatomiche ne' lavori dell' arte del disegno, tanto inoltrata fra' Toscani, maestri di ogni civile e naturale sapienza, ed esclusivi esecutori dell' aruspicina. Plinio ci fa sapere che ne' tempi in cui Pirro re di Epiro venne in Italia gli Aruspici incominciarono ad esaminare i movimenti e lo stato del cuore.

Strabone anche ripone gli Aruspici Etruschi al pari de' più sagaci e più famosi maestri del mondo antico. Ed i sacerdoti che esercitavano l' aruspicina sapevano velarla con tanta sapienza, e con sì belle cognizioni, che sopravvisse agli stessi Etruschi, e si spense solo

col progresso del Cristianesimo, e finanche Giuliano si faceva seguire da toscani Aruspici interpetri delle cose religiose.

Omero stesso non manca di fare allusione alle cognizioni degli Etruschi nella fisica e nella medicina, allorche descrive gl'incanti di Circe; e la cosa medesima fa Virgilio, il quale anch'egli parla di Circe, ricorda che l'Etruria era da epoche rimotissime celebre per la cognizione dell'efficacia delle erbe, e della composizione de' rimedii, per essere istrutta della virtù delle acque minerali che coltivava siccome sacra cosa. L'autore dell'Eneide allude a queste cose medesime quando parla de' sacerdoti Marsi dotti nell' arte de' farmaci; di Iapi Etrusco conoscitore della virtù dell'erbe e del modo di adoperarle; del sacerdote Umbrone curatore delle ferite e del morso de' serpenti, e di Afila condottiere de' Toschi, e di Reunete fra' Rutuli chiari nell'arte di curare le malattie. Gli Etruschi, secondo Varrone, avevano anche determinata la durata della vita umana, ed insegnavano ne' loro libri sacri, che questa si estendeva a dodici periodi settennali, cioè ad ottantaquattro anni; che l'uomo poteva arrivare a questa età scongiurando con preghiere e con sacrifizii il pericolo delle età critiche; ma indarno sperava di prolungar la vita oltre questo termine, perchè avendo perduta la forza spirituale non poteva più fidare sopra i prodigi (1).

Erano gli Etruschi che ritenevano siccome sacri alle Divinità infernali i lagoni, i bulicami, e le mofete, le quali consideravano siccome ostii di Averno, per indicare la loro distruttrice azione. Le sorgenti minerali, le quali, come ho detto, erano tenute in grande stima, erano come cosa sacra riguardate anche per cavarne presagi. Si sa in quanta venerazione eran tenute le fonti medicinali di Abano, ove gittando de' dadi nelle acque si ricevevano le sorti dal Genio che le presedeva (2).

---

(1) Censorinus. De die natali, cap. XIV.
(2) Sveton. Tiber. 14.
Lucan. VII. 193.

L' antro della Sibilla di Cuma era presso le acque oscure e bituminose dell' Averno; ed ancora presso il bulicame della valle di Ansanto si osservano i ruderi del tempio della Dea Mefite.

Altra prova delle cognizioni fisiche degli antichi Etruschi era la ciurmeria degl' Irpi, i quali sul monte Soratte camminavano a piè nudi sugli ardenti carboni; il che facevano, secondo osserva Varrone, perchè *medicamento plantas tingebant.*

Quindi giustamente Dutens si esprime a proposito degli Etruschi con queste parole: « Ove i Greci dar si volessero una preferenza sulle altre nazioni col loro inarrivabile Ippocrate, niuno avrà l' arroganza di contenderlo. Ma se volessero farsi un diritto privativo della medicina, in preferenza dell' Italia, s' ingannerebbero bruttamente. Gli Etruschi conosciuti per antichissimi e famosi in tutte le scienze, lo furono anche in Medicina. Il continuo sviscerar degli animali, ch'essi facevano pei sacrifizii, gli obbligavano ad istruirsi ancora sull'anatomia. L'abbondanza delle terme che aveano, ed i molti morbi che sanavano coll'uso di quelle acque salubri, li portavano ad investigarne le qualità, e manifestarne gli effetti ».

Un altro uso de' nostri antichi popoli, e che riguarda mediche circostanze, è il *Ver Sacrum,* che le diverse nazioni indigene ordinavano in occasione di pestilenze. In quel caso tutta la gioventù nata in un tempo determinato, espulsa dal seno delle famiglie, dedicata ad un Nume, si partiva in cerca di altro luogo ove riporre sua stanza. E non è questo un efficace espediente di polizia medica, che con lo sfollamento delle persone, e coll'emigrazione di parte del popolo, si toglieva l' alimento ed il mezzo alla diffusione delle malattie epidemiche?

Insomma dalle cose dette si prova che la Medicina formava una parte essenziale ed importantissima della casta sacerdotale Etrusca, e con principii speciali, e con forme proprie esisteva anteriore, e certo indipendente dalla Medicina greca, con la quale non avea altro di comune che l'esercizio riserbato alla casta sacerdotale,

e la forma mitica, la quale in Grecia si valeva di simulati prodigii, in Italia d'interpetrazioni augurali. Il quale sentimento poggiato sui fatti storici precedentemente annunziati, è confortato altresì dal parere di Gioberti, il quale in tal modo manifestò con lettera del 1844 il suo sentimento intorno a questa materia: « Io sono di accordo con Lei che gli Etruschi » dovettero saper molto avanti nell'arte medica, secondo » i loro tempi; e ciò che m'induce a crederlo, oltre » gl'indizii tradizionali e monumentali, si è il sapere » che i Lucumoni erano una casta jeratica. Ora in tut- » t'i paesi governati a caste, la medicina occupava un » luogo nobilissimo in quel giro di dottrine che veni- » va coltivato e tramandato dal Sacerdozio. Altrettanto » si deve dire dei Pelasghi, presso i quali, secondo le » conghietture fondate dei critici ed eruditi più recenti, » regnava pure lo stato castale. Cosicchè io sono incli- » nato a credere, che come gli Elleni furono un sem- » plice ramo Pelasgico, che s'incorporò coll'andar del » tempo il resto della nazione, così la medicina (e tut- » ta la scienza greca) cominciando dagli Asclepiadi, e » venendo fino alle scuole più o meno celebri di Cire- » ne, di Rodi, di Gnido e di Coo, sia stata procreata » da quelle corporazioni sacerdotali dei Dattili, Cabiri, » Cureti, Dioscuri, ecc. che ci appariscono in mezzo » alle favole come i primi abbozzatori della civiltà gre- » ca. E certo sotto gli Asclepiadi la medicina rende an- » cora qualche imagine degli ordini castali; i suoi cul- » tori abitano presso di un Tempio; il suo culto è una » religione: e questo suo volto jeratico si conserva per- » sino nelle Scuole di Crotone e nelle altre congreghe » pitagoriche, dove spesso a noi è difficile il distin- » guere l'igiene dall'ascetismo. E siccome tra la civiltà » laicale dei Greci e le caste dei primi popoli, tramez- » zano i misteri, quivi forse si hanno a cercare i primi » progressi dell'arte, redati poscia dagli Asclepiadi e » dalle scuole summentovate ».

E ciò che l'illustre filosofo dice dei misteri e delle Scuole greche, intender si debbe a più giusto titolo dei misteri Etruschi, dai quali traspare più scienza fisica, e

più avanzate cognizioni in fatto dei fenomeni naturali. Che se la successione degli eventi fece sì che in Grecia la scienza medica da mitica divenne rivelata, mentre con diversa sorte l' Etruria decadde di potere e di gloria, e non solo le scienze ma il linguaggio scientifico si spensero co' misteri sacerdotali; tuttavia due cose è possibile rilevare, cioè 1.° che gli Etruschi ebbero una medicina mitica anteriore alla greca, da questa diversa, e fornita di cognizioni più positive, e 2.° che comunque non fosse stata rivelata e tradotta nel linguaggio volgare, tuttavia fu raffigurata nelle scuole filosofiche contemporanee o posteriori, e prestò la sua gran parte al progresso della medicina generale che si conosce col titolo di *Medicina greca*.

CAP. IV.

MEDICINA MITICA ROMANA DA NUMA AI PRIMI CONSOLI.

Se dall' esame del mito Etrusco, da' riti de' sacerdoti, dalle cognizioni anatomiche acquistate per mezzo dell'Aruspicina e fatte palesi con la scultura e con la pittura, dalla cura che aveano delle acque medicinali, dai mezzi che possedevano per rendere innocui animali velenosi, dalla scienza speciale delle erbe, dall' arte incantatoria, dalle notizie fisiche de' Folgorali, astronomiche e meteorologiche della intera casta sacerdotale, abbiam potuto rilevare le antiche conoscenze già possedute dagli Etruschi, molto tempo innanzi la fondazione della città di Romolo, sarà utile ricercare in qual modo queste cognizioni medesime si fan palesi presso i Romani, i quali più per potenza di armi, che per virtù di scienza, in loro incorporarono, e fino ad un certo punto personificarono gli antichi popoli nostrani dell' Italia di mezzo. E per ciò fare conviene esaminare le notizie che ancor ci rimangono del prisco mito romano pria di essere modificato dal mito greco; rilevare i fatti più certi che ci vengono trasmessi della Storia, e da ultimo far tesoro delle ricerche del nostro Vico intorno alla scienza arcana che si contiene nel linguaggio di quel popolo altero e guerresco.

Roma surse per opera di gente collettizia, ed i suoi primi abitanti furono uomini guerrieri, e non potevano avere in onore le scienze, le quali anzi essi dovevano disprezzare perchè coltivate da coloro da cui si distaccavano, e che riguardavano per nemici. Che se s' introdusse a poco a poco fra loro la religione, il rito, le divinazioni, i privilegî delle caste, una certa forma jeratica, la stessa sagacia e prudenza governativa, queste cose tutte non vennero che dall' Etruria. Nè la civiltà passar vi poteva intatta, ma bensì alterata e resa più rozza dall' indole di quel popolo uscito dalle classi più ignoranti, e più dedite alla fierezza. Il dominio dei due primi re di Roma ne porge di ciò la prova. Il primo fu rozzo e feroce, e potente per forza bruta, poco importante per sapienza civile: ma esso stesso sotto forma castale, e con una classe privilegiata che avea parte al potere.

A questo Regno successe quello di Numa, il quale cercò di sostituire la sapienza civile alla forza bruta; e poichè egli era Sabino, e quindi istruito nella etrusca dottrina, applicò questa alla forma governativa del popolo che era chiamato a reggere. Egli non poteva conservare per intera la costituzione jeratica; imperocchè il suo potere non derivava più da una classe, qual era quella dei sacerdoti che la conferiva ai Lucumoni, ma bensì derivava da tutto un popolo, alle cui esigenze ed ai cui bisogni egli dovea adattare alcune forme, modificando la gerarchia etrusca che poteva svegliare sospetti, ed all' ordine sacerdotale sostituire l'ordine civile.

Quindi il sorger di Roma e la sua possanza fu fatale alla prisca civiltà dei nostri popoli, comecchè la città di Romolo presentasse una reazione del rozzo coraggio contro la sapienza jeratica e castale.

E chi guarda questo periodo della storia italica con quella filosofia che distingue il vero storico dal narratore di fattarelli, è mia opinione che ricavar ne possa la seguente illazione, la quale annunzio come molto probabile; abbenchè sia tale il mio convincimento, che la darei, come vera, se non sapessi che il passato si trova e non s' inventa.

Io riguardo la fondazione di Roma come una diserzione del popolo dal dominio del governo jeratico etrusco, un insorgere della forza contro la sapienza. Una parte de' diversi popoli, di cui era composto il ceppo italico indigeno, si sottrae dal dominio sacerdotale; si riunisce in luogo inospito, ma sicuro; eleva a capo un guerriero, ed alla forma jeratica e mitica sostituisce la forma civile, e gli ordini naturali. Questo stato governativo si sostiene puro in sul principio: ma non legati i popoli da un vincolo assai forte, ed avvalendosi più della forza, dell'astuzia e della frode che della dottrina e della prudenza, atterrarono il loro idolo medesimo: e sarebbero caduti nell'anarchia, ove il buon senso della umanità non avesse suggerita l'idea di ritornare in parte sotto l'impero della sapienza, anzicchè sotto quello del solo valore, e con la creazione di Numa a Re si gittarono le vere fondamenta di più durevole dominazione. Quindi avvenne ciò che diceva poco fa, cioè, che il governo romano derivò dall'Etrusco con la sola modificazione della forma sacerdotale, in quella di una gerarchia formata di classi popolane di nobili di cavalieri e di plebei introdotte da Romolo, e dipoi da quelle per arti e mestieri introdotte da Numa: se non che dovette scapitare nelle cognizioni, essendo composto il popolo da quella frazione numerosa ma ignara, cui era nascosto il linguaggio simbolico delle caste privilegiate.

E Numa portò in Roma non solo la religione etrusca, ma egli stesso rispose in vigore alcuni mezzi impiegati dai sacerdoti, cioè l'inspirazione, l'interpetrazione, la divinazione, ed i miti. Quindi Egeria, i Libri Sibillini, gli Auguri, ed i templi. E questo sistema fu stabilmente conservato come lo mostra la seguente legge delle dodici tavole: *Prodigia portenta ad Etruscos, et haruspices si Senatus jusserit, deferunto. Etruriaeque principes disciplinam docento: quibus divis creverint, procuranto: iidemque fulgura atque obstita pianto.*

Mentre Numa per fare scomparire la distinzione in caste sacerdotali, ordinava da una parte i Romani se-

condo le arti ed i mestieri esercitati, li distribuiva in borgate, e chiamava in onore l'agricoltura, d'altra parte collegando al potere politico il religioso formava il collegio dei Pontefici, e quello degli Auguri; e profittando delle cognizioni astronomiche divideva l'anno in 12 mesi.

Numa per altro trovò cresciuto l'elemento popolare presso del primo Re, il che era avvenuto a scapito del potente mezzo ch'egli implorava, l'influenza religiosa. Quindi ebbe bisogno di procedere tacitamente e con una certa riserva nel richiamare tale influenza, e ricorse al mezzo di confondere il Sacerdozio con la Magistratura per salvar l'apparenza, e così introdusse la sostanza degli ordini Etruschi. Se non che comunque gli Auguri e gli Aruspici avessero la loro importantissima parte nel dirigere tutta la pubblica e privata vita di quei superbi conquistatori, pure si aprì la porta alla dissidenza popolana, e si covò il germe di quella discordia che rese così tumultuoso in Roma il non breve periodo della Repubblica.

Dutens, che cerca respingere la stessa antichità frai tempi più reconditi, riconoscendo in Numa cognizioni di storia naturale e di fisica, e facendolo perito nella elettricità relativa ai tuoni, e nell'arte di attrarre i fulmini col ferro elettrizzato, (le quali cose poteva benissimo avere apprese da' Folgorali Etruschi), crede che fossero cognizioni derivate da' misteri Egizii, a lui trasmesse per mezzo dei Pitagorici. Oltracciò, quasichè per antico destino l'Italia dovesse venir contrastata sempre nei suoi possedimenti, alcuni storici vedendo l'uniformità de' principii di Numa con quei di Pitagora, credono il Re romano essere stato discepolo del filosofo di Crotone. Ma qualunque possa essere l'incertezza delle epoche di quei primi periodi della storia, tutto concorre a provare che quei due sapienti furono divisi da grande spazio di tempo; imperocchè Numa regnava circa sette secoli innanzi l'Era cristiana, mentre Pitagora fiorì circa un secolo e mezzo dopo di Numa. Lo stesso Plinio esamina tale opinione e ne mostra l'erroneità; poichè l'epoca in cui Pitagora insegnava a Cotrone cor-

rispondeva ai tempi di Tarquinio Superbo. Anche Plutarco rileva la conformità di dottrine di Numa e di Pitagora. E se è più naturale che colui che viene dopo prenda da chi visse prima, deve con maggior diritto credersi che Pitagora avesse ridotto a sistema i principî e le cognizioni già sparse in Italia.

Debbesi anche a Numa la Legge *de inferendo mortuo*, che chiamasi *Lex regia*, con la quale prescrisse di aprire il basso ventre delle donne morte gravide onde salvare la prole. Quei che nascevano in questo modo si chiamavano *Caesi*, *Caesones* o *Caesari*, ed il taglio si chiamava Cesareo. In tal modo sono nati il primo Cesare, Scipione Affricano il maggiore, e Manlio. *Auspicatius*, dice Plinio (1), *enecta parente gignuntur: sicut Scipio Africanus prior natus, primusque Caesarum a caeso matris utero dictus: qua de causa et caesones appellati.* Allo stesso Numa si attribuiscono cognizioni fisiche apprese dai Sacerdoti Etruschi. Numa, dice Dutens, buon naturalista e fisico, conosceva la maniera di tirare il fulmine dal Cielo, senza dubbio col mezzo di una sbarra di ferro elettrico. Questo principe profittò della superiorità dei suoi lumi per manodurre più facilmente un popolo ignorante, riportando le sue cognizioni delle forze della materia ai riti religiosi, che sembrano dargli una corrispondenza religiosa. Varrone, Arnobio, Tito Livio, Ovidio, Plutarco, Valerio di Anzia, hanno riferito il fatto relativo a Numa come quello che faceva parte di una cerimonia religiosa, perchè la credevano tale. Ma si sa che presso l'antico Sacerdozio i misteri erano un velo con cui coprivasi la scienza. Quindi Numa per mezzo di un'antica cerimonia praticata in Etruria diceva di attrarre il fulmine da *Giove Elicio*, o *Elettrico;* ma al certo lo faceva con mezzi naturali; e quando Tullo Ostilio volle ripetere la medesima cerimonia, non conoscendo il metodo, venne dall'elettrico fulminato; il che allora non potevasi certa-

(1) Hist. natur. Lib. VII, cap. 9.

mente prendere per fenomeno naturale, ma ascriversi ad una punizione del Cielo.

Risulta da queste cose che i Romani nulla presentano di speciale ne' primi secoli riguardo alle scienze ed alla medicina, se non che, come dissi, quelle si conoscevano e questa si esercitava a modo Etrusco, vale a dire per miti religiosi, e col mezzo degli Auguri e della interpetrazione dei Libri Sibillini, e con le cognizioni fisiche dei Folgorali, e degli Aruspici. Rivolti quei popoli alle severe arti della guerra ed all' agricoltura, tardamente progredivano nelle scienze e nelle lettere, le quali continuarono ad essere patrimonio delle caste sacerdotali. Quest' indole de' primi romani contribuì ad allungare il periodo della medicina mitica e superstiziosa, ed a ritardare il periodo della medicina rivelata e scientifica.

I Collegi de' Pontefici, degli Auguri, e degli Aruspici creati da Numa ad imitazione de' Sabini, erano però ne' primi tempi di Roma consultati nelle malattie. Ma ne' tempi di Tarquinio essendo stati trovati i Libri Sibillini, questi cominciarono a consultarsi nelle pubbliche e private infermità per fare le espiazioni. Questi Libri contenevano una raccolta di presagi formolati in modo enigmatico, con le istruzioni intorno a' riti religiosi che conveniva adoperare ne' frangenti di epidemie e di sventure pubbliche. E Plinio ricorda le epoche nelle quali vennero praticati quei riti; e soprattutto allorchè sotto il regno di Tullo Ostilio una grave pestilenza desolava Roma. Fidati prima a due sacerdoti, indi posti nel Campidoglio sotto la custodia di dieci patrizii, furono il Codice Medico di Roma, finchè periti in un incendio quel Governo si diè gran cura per raccogliere quegli Oracoli che in diversi luoghi eransi tuttavia conservati per tradizione. Insomma uno era il principio, cioè che i mali venivano per opera di una Divinità ultrice, e che non eravi altro mezzo per ripararvi, che calmarne l'ira con sacrifizii. D'altra parte Cibele, Divinità benefica e moglie di Saturno, dicevasi insegnare agli uomini l'uso di molti rimedii, soprattutto per le infermità de' fanciulli.

Ad apprendere le arti divinatorie de' Toschi si sceglievano dodici giovani delle più distinte famiglie, e si mandavano a studiare in Etruria. *Auctores habeo*, dice Livio, *Romanos pueros, sicut nunc Graecis, ita tunc Etruscis literis erudiri solitos* (Dec. I. L. IX.). Essi imparavano a pronunziare quelle magiche parole, quei *carmina* onde si fugavano le malattie, ed a spiegare i prodigii, ed a riconoscere dalle viscere delle vittime il futuro.

Ma il primitivo mito etrusco era già cambiato presso i rozzi Romani, i quali cominciarono a moltiplicare il numero delle divinità, che si creavano sotto la ispirazione del terrore; e la superstizione più grossolana alterava talmente la religione patria, che impossibile sarebbe ricercarne le tracce nel culto dei Romani. Formando una Divinità della Febbre, i Romani l'adoravano in tre templi; uno dei quali sul monte Palatino, ed il suo culto era in grande venerazione, comecchè nell'aria Romana la febbre faceva maggior paura a quel popolo. Ma in quei tempi non si ricorreva soltanto a' sacrifizii, a' voti, alle espiazioni, bensì, al dir di Valerio Massimo, i sacerdoti conservavano alcuni rimedii opportuni a vincer la febbre, i quali avvaloravano con acconcia dieta, ed è ragionevolmente a sospettarsi che adoperate si fossero erbe amare così proficue nelle febbri proprie del clima di Roma. Lo stesso Valerio Massimo ci fa conoscere che per lungo tempo gli ammalati guariti ebbero l'uso di andare a scrivere i rimedii da loro adoperati nel piccolo tempio della Febbre, situato alla parte più elevata del *Vicus longus*.

La Dea *Fessonia* era in Roma invocata per le malattie di languore, come alla Dea *Meditrina* offrivasi il vino nuovo dopo la vendemmia, al dir di Festo; e nel libare il nuovo vino si pronunziavano queste parole: *Vetus novum vinum bibo, veteri novo morbo medeor.*

Ed in questo stato di trascuratezza per la scienza, i Romani per riguardo agl'infermi erano o apatici o superstiziosi, e mentre adoravano la stessa Roma com

Dea della Salute, d'altra parte adoperavano *Amuleti* e *Proebia* come mezzi curativi, così chiamando i primi da *amovere morbos*, ed i secondo da *prohibere morbos*. E quando nulla ottenevano, si consolavano con la credenza del *Fato*, tremenda Deità, creduta da tutto il Paganesimo superiore agli uomini ed agli Dei, il quale, come c'informano Cicerone e Plutarco, altro in sostanza non era che la causa eterna delle cose, la supposta anima dell'universo che penetra in tutte le parti di esso.

Nè altro si potrebbe ritrovare nel culto dell'antica Roma, e prima che i Romani avessero conosciuti i Greci, relativamente alla medicina. Ma comunque i primi Romani fossero stati rozzi ed alteri, ed avessero guardato con dispregio tuttociò che non si riferiva alla guerra ed all'agricoltura, tuttavia, come sapientemente osserva Vico, dal loro linguaggio si rileva una scienza arcana, ascosa a' volgari, e che dovea derivare dalla sapienza tosca o latina. Chi volesse apprezzare le profonde ricerche dell'illustre napoletano, può leggere il suo dettato *De antiquissima Italorum sapientia;* ma io mi limiterò a ricordare alcune cose che hanno maggiore relazione alla filosofia naturale ed alla medicina. Così egli riflette che nel latino vi sieno voci tanto dotte che non potevano appartenere al solo uso del volgo, ma derivare dalla dottrina intrinseca della nazione. E poichè fino ai bassi tempi i Romani non diedero prova di alcuna dottrina, e tuttavia quelle voci adoperarono, si deve conchiudere che loro fossero state trasmesse da' loro progenitori italioti. Così gli antichi Latini chiamano *animo* la forza per cui si sente, *anima* la forza per cui si vive; onde fissavano la sede dell'anima nel cuore, allogandovi anche la prudenza; e però l'uomo stupido chiamavano *excors*, il pazzo *vecors*, l'uomo tardo a riflettere *socors*, il savio *cordatus*. Così pure facevano consistere i sensi nella facoltà di produrre un effetto, quasi che il senso dell'occhio *formasse* il colore, quello dell'odorato formasse gli odori, ec. quindi dicevano *olere* per le cose che sentono di tale o tale odore, ed *olfacere* per l'animale che lo

percepisce, quasi che per mezzo dell' organo formasse l' odore. Così infine essi attribuivano la parola *sensus* ai sensi ed al giudizio *(ita sentio)*; perchè opinavano ogni opera della mente essere senso, cioè che quanto fa e patisce sia un modo di tatto de' corpi.

CAP. V.

MEDICINA MITICA ITALO-GRECA DA' PRIMI CONSOLI SINO A CATONE.

Vuol provare il Mazzoldi che i Greci ricevettero dai vetusti Tirreni ogni cognizione ed ogni civiltà, e che da' racconti che questi facevano delle cose lasciate in Italia, i Greci stessi per libidine di fantasia crearono le loro favole mitologiche, ed alterarono la religione con le sozzure di un fantastico politeismo. E quando poi la civiltà Etrusca cadde sotto la spada di Roma, i nostri popoli si trovarono nell' abbietta posizione di ricevere favole e stranezze da coloro stessi, cui aveano donato il lume della civiltà più avanzata.

E per verità verso i primi secoli di Roma i Greci non aveano di essa alcuna cognizione. « In Grecia, dice l' illustre C. Troja, nell' età di Senofonte (400 an. av. Cristo) tanta era presso alcuni l' ignoranza delle cose di Roma, che il suo contemporaneo Eraclide Pontico la credeva una città Greca situata sull' Oceano di Occidente. Quando poi si divulgò che alcuni barbari l' aveano presa ed arsa, Eraclide scrisse che costoro fossero gl' Iperborei » (1). Tardi quindi, e propriamente circa nel terzo secolo di Roma, fu l' epoca in cui la Grecia si avvide dell' esistenza di questa città, la quale dipoi raccolse avidamente da' suoi emuli e quindi da' suoi soggetti, tutta la sformata turba di Dei. E gareggiando allora con la rivale, creava ogni dì numi novelli, e dava prova di una superstizione senza misura. Ed in ciò Roma veniva imitata dagli stessi Etruschi,

(1) C. Troja Stor. d' Ital. Vol. I. Part. I, p. 135.

i quali erano andati degenerando. Ma questi ultimi non aveano ricevuti indistintamente i Numi Greci in casa loro, bensì si contentarono di ospitare in campagna Vulcano, Marte e Venere, negando loro un luogo in Città, per mostrare doversi tener lontani gl' incendii, rimuovere le guerre civili, e torre via gli appetiti libidinosi.

Ed al certo quando Roma conobbe i Greci, e prese notizia della facile filosofia e della religione di questi, incominciò quasi a disprezzare gl' Iddii ed il culto patrio. I popoli che crescevano in potenza ed in ricchezza ebbero bisogno di riti più facili, e di Divinità più condiscendenti; giacchè la religione nostrana era troppo severa ed esigente. Lo spirito del politeismo ammetteva facilmente altri Iddii, e la tendenza quasi innata degl'Italiani all'estera imitazione rendeva facile l'accesso alla mitologia greca, ed i Dei italiani cambiarono nome, e finalmente andarono cercando una greca origine, e tutto al più si contentarono talvolta di vestire alla etrusca le greche divinità.

Il Collegio degli Auguri istituito da Numa adorava in sul principio il *padre Libero*, o *Bacco*, o come altri dicono *Iacco*, *Iano*, *Iapeto*, che fu da Aristide e da Luciano indicato qual Re d'Italia, e che con navi toscane o italiane si volse alla conquista delle Indie, come dice Omero, accompagnato da quel Fauno, il quale negli annali dei Pontefici trascritti da Virgilio, era segnato come Re degli Aborigeni d' Italia (1).

Ma dopo che i Greci si furono posti in relazione coi Romani, e fatto a questi dono della turba delle loro

---

(1) Nonno dice ciò ricordando:

Adfuit et Faunus signatos igne relinquens
Italiae campos, trifidoque cacumine rupem.

Dionisiacor. Lib. 13. E quei *campos signatos igne* doveano essere i campi Flegrei con i loro semi-estinti vulcani e quindi Fauno era Re di questa parte della Campania, celebre per buoni vini, e dove si raccoglieva il Cecubo ed il Marsico.

Divinità, il culto di questo Collegio si volse ad Esculapio Dio della Medicina, il che mostra la sua destinazione. Imperocchè, siccome si vedrà, essendosi l' *arte medica*, dirò così, *rivelata* intorno a questi tempi, gli Auguri volsero il culto a quel Nume che proteggeva l' arte per la quale erano stati instituiti.

Egli è vero che Cicerone e Dionigi di Alicarnasso ricordano che sotto l' ultimo Tarquinio, vale a dire 514 anni innanzi Cristo era stato inviato Bruto a Delfo per consultarvi quell'oracolo intorno i prodigii terribili e le gravi epidemie, ond' era bersaglio Roma in quel tempo; ma il culto di Apollo non cominciò in Roma se non 467 anni avanti Cristo, allorchè i Romani invocandolo perchè gli avesse liberati da una pestilenza gli fabbricarono, al dire di Dionigi d'Alicarnasso, il primo Tempio sotto l'invocazione di *Apollo Medico*. Apollo quindi non trovasi nei vetusti miti italici; ciò che prova sempre più che i titoli divini degli Etruschi finora cogniti non sono quelli dei Greci vetusti.

Egli era ben naturale che questo nume avesse seco portata tutta la coorte delle Divinità compagne. Quindi Esculapio vi trovò un culto forse anche più caldo di quello che otteneva da' suoi Greci. Una pestilenza gravissima obbligò i Romani nell' anno 460 innanzi Cristo a ricorrere alla consueta sorgente di riti espiatorî, ai Libri Sibillini, ma questa volta l'oracolo italiano sentì il bisogno del soccorso di un Nume greco, e consigliò di mandare a consultare Esculapio in Epidauro. I Sacerdoti del Nume ne profittarono, ed invece di un responso mandarono nella nave uno di quei serpenti che colá educavano a tutte le loro imposture, e quindi per ispiegare i riti, i prestigi, gli oracoli, i sogni, fu uopo ricevere alcuni di loro per menarsi in Roma. Il serpente prodigioso si ascose sull' isola Tiberina, ed ivi venne eretto il primo tempio romano alla Greca Divinità medica (1), e così la famiglia degli Asclepiadi si trapiantò in

(1) Valerio Massimo, e Plinio raccontano questa celebre missione fidata a Quinto Ogulnio, nell' anno 310 di Roma, cioè 460 anni avanti Cristo.

Italia, senza nulla peraltro portarci di quelle conoscenze, delle quali poco dopo si resero celebri i collegi dei loro colleghi di Coo e di Gnido, e solo alimentando la superstizione più grossolana. Il tempio naturalmente fu fabbricato sul modello di quello di Epidauro, e quindi si ebbero anche in Roma i sogni rivelatori, le voci prodigiose, le spire enigmatiche dei serpi, le abluzioni espurgatrici, e tutte quelle pratiche e quei riti per cui si empivano i Tempi greci di tabelle votive. In appresso vi si alimentarono anche i cani allo stesso Nume consecrati, e fra essi sotto gl' Imperatori andavano ad albergare gli Schiavi infermi, specie di valetudinario in cui si prestavano cure liturgiche, e le guarigioni si tenevano per sì gran portento, che Claudio concedeva la libertà agli schiavi che vi campavano.

Roma generosa in superstizioni estese il suo culto non solo al greco Esculapio, ma anche all' Egizio, ossia a Serapide, per il quale ebbe tanta venerazione, che in breve se ne diffuse il culto per ovunque aveano influenza i Romani, ed ancora si ammirano gli avanzi di un magnifico tempio di questa Divinità presso le sorgenti minerali di Pozzuoli. Anche a questo Nume era dedicato il serpente, e le liturgie poco differivano da quelle di Esculapio, e gli attributi stessi e gli emblemi delle due Divinità non mostravano differenze.

Nè fra le Divinità Egizie il solo Serapide fu adorato da' facili Romani, bensì anche *Iside* ebbe un tempio sul Campo-Marzio, ove il solito emblema della sanità, il simbolico serpente, entrava fra' suoi attributi, finchè fu inibito il *culto barbaro* de' Numi Egizî, e Serapide ed Iside rimasero derelitti fino al tempo in cui i Triumviri, adulando la superstizione del popolo, istituirono le feste che avean nome *Isiaca Sacra.*

Tutta la razza di Esculapio ebbe in seguito culto dai Romani, e quindi Tito Livio parla del Tempio che Giunio Bibulo elevò ad *Igea*, cui avea dato il nome di *Dea della Sanità*, fu coronata di lauro, e se le diede talora in mano la tazza della salute, ponendo a' suoi piedi il serpente.

A tali divinità greche bisogna aggiugnere Mercurio; Ercole; Minerva medica che presedeva anche alle divinazioni; e Diana che soccorreva le partorienti, ed alla quale davasi il nome di *Lucina Sispita*, *o Sospita*, così detta, secondo Cicerone, dalla Luna che influisce sui parti, o meglio perchè il primo Tempio che le fu dedicato quattro secoli innanzi Cristo, venne eretto in un boschetto (*lucus*), ed avea nel cortile una pianta di *loto*, ivi fidata al terreno come dice Plinio nel tempo in cui fu sacrato. Dicevasi poi *Sospita* da *sospes sana e salva*. Altri vogliono che dicevasi Lucina da *lux*, perchè faceva che il bambino avesse sollecitamente veduto il lume. Ma Varrone non accoglie tali analogie, bensì il nome *Juno Lucina*, come chiamavasi dai poeti, egli crede derivare da *juro* e *luceo*, perchè le donne le *giuravano* in voto *le sopracciglie*. La città di Lanuvio avea per questa Divinità un culto particolare entro un boschetto a lei dedicato.

I Romani davano a Lucina due Divinità ajutatrici, che proccuravano al parto una regolare posizione, e chiamavano *Prorsa* quella che faceva uscire il feto col capo innanzi, e *Postverta* quella che dava una posizione contraria. La Dea *Fluonia* prendeva cura dello scorrimento de' Lochî; la Dea *Mena* di quello de' menstrui; ed oltre queste, aveano le Divinità *Deverra, Alemone, Nona*, *Decima*, *Partula*, *Eugeria*, *Uterina*, *Intercidona*, ec. ec. Altre Divinità aveano cura dell' incremento del bambino, vigilando una al regolare aumento delle ossa, e però dicevasi *Dea Ossipaga*, altra vegliava al sano e retto stato dei visceri col nome di Dea *Carna*, in onore della quale celebravansi delle feste, offrendole farina di fave e lardo, quali cibi molto sostanziosi.

Secondo la qualitá dei Numi e l'importanza dei favori che se ne aspettavano, o se n'erano ricevuti, variavano le pratiche religiose. Ne' casi più comuni si limitavano alle semplici preci pubbliche (*supplicationes* o *postulationes*); altre volte ricorrevano alle purificazioni, a' bagni lustrali, che li faceva comparire spogli di ogni macchia alla presenza de' Numi (*lustrationes*);

altre volte il popolo portava il simulacro in lunghe processioni, ed implorava le grazie del Nume (*amburbalia sacra*); in casi di pestilenze, quando si sentiva il bisogno di più forte soccorso, imploravasi quello di tutte le Divinità tutrici, alle quali si facevano lauti conviti sulle strade o nei Tempi, adagiando i simulacri sui letti de' Triclinî (*lectisternia*), la qual cosa eseguita la prima volta quattro secoli innanzi Cristo per una terribile pestilenza, fu dipoi molte altre volte ripetuta; quando ciò non bastava s'invitavano i giocolieri etruschi ad eseguire i ludi scenici (*scenica luda*), de' quali molto si compiacevano gli Dei; e finalmente ne' casi estremi creavasi a bella posta una suprema Autorità, un Dittatore, perchè avesse arrestato i progressi della desolatrice pestilenza col figere un chiodo nel lato destro del Tempio di Giove Capitolino (*clavum figere*).

Ecco le Romane superstizioni riguardo alla Medicina, ed ecco il mito a cui era fidata la pratica. Nè altro si saprebbe aggiugnere a queste notizie in riguardo alla medicina, se non che le *Leggi delle Dodici Tavole*, considerando come vivente la prole nell'utero materno, le assicuravano tutt' i diritti civili.

Dalle cose espresse finora in brevi parole chiaro apparisce che aveasi bensì la Medicina, ma senza medici, comecchè fidata a riti e pratiche religiose, eseguite da' sacerdoti, non ancora avea particolari artefici per esercitarla. Quindi giustamente Plinio disse che il popolo romano era stato circa 600 anni senza Medici: *Non millia gentium sine Medicis degant, nec tamen sine Medicina: sicut populus romanus ultra sexcentesimum annum, nec ipse in accipiendis artibus lentus, Medicinae vero etiam avidus, donec expertam damnavit (1)*. La qual cosa non è poi tanto strana da aver uopo di stiracchiati comenti per ispiegarla. Se Roma per l' indole sua guerriera e sospettosa restò più lungamente ferma nelle sue abitudini; se veri medici, come si vedrà, non cominciarono ad esi-

(1) Hist. nat. Lib. XXIX cap. 1.

stere in Italia ed in Grecia se non circa cinque secoli innanzi Cristo, essendo prima di questo tempo confusa la medicina col mito; se per Roma i primi medici incominciarono ad arrivarvi circa tre secoli più tardi, niuno dopo di tuttociò troverà falsa l'osservazione di Plinio. Egli è vero che Dionigi di Alicarnasso nel descrivere la strage prodotta dalla pestilenza avvenuta l'anno 301 di Roma, soggiunge *che i medici non erano sufficienti al gran numero di ammalati*: ma lo storico parlava evidentemente secondo le condizioni del tempo in cui scriveva, (sotto l'impero di Augusto, e quindi circa 450 anni dopo il fatto); e probabilmente si sarà servito di quella osservazione per fare rilevare la grande diffusione della malattia; seppur non si voglia credere che avesse chiamato col nome di *Medici* quei Collegi Sacerdotali, cui erano fidate le pratiche mitiche ed i riti: ovvero più probabilmente intese parlare di coloro che esercitavano la medicina domestica; come ne abbiamo l'esempio in Catone. Riguardo poi alla riprovazione de' Romani *(donec expertam damnavit)* essa colpì i circolatori greci, e non i medici dotti e probi, che si formarono in seguito con lo studio e con l'esperienza.

Nè lo stato della Grecia e delle altre nazioni fu diverso riguardo alla medicina, sebbene pel resto d'Italia, e per parte della Grecia stessa l'esercizio libero dell'arte fosse cominciato circa cinque secoli avanti Cristo, cioè alla dispersione de' Pitagorici. E che altro erano gli Asclepii greci se non Collegio Sacerdotale, per nulla diverso da quello degli Auguri? E tale si sostenne fine a tempi ancora più bassi, comunque i Periodeuti, i Giunici, ed Ippocrate stesso avessero dato l'esempio dell'emancipazione. Che altro era la Medicina stessa presso il celebrato Egitto se non *culto* per ciò che riguardava pratica, *teosofia* per ciò che riguardava cognizioni? Nella stessa Cartagine, la quale era sufficientemente culta circa due secoli innanzi Cristo, non vi erano Medici di altra natura, e Sinalo Medico di Annibale, secondo Silio Italico, non medicava diversamente de' Sacerdoti Marsi, perchè *bene intendevasi di fare*

uscire il ferro da una piaga per mezzo d' incantesimi, o di parole che aveano virtù di addormentare i serpenti.

Nè si creda che le tanto celebri tavolette votive, e le iscrizioni lapidarie, e quelle incise sulle colonne dei celebri Templi di Coo, di Gnido, di Rodi, di Epidauro, ec. fossero state storie di malattie di cui potevasi profittare! I sacerdoti non aveano altro in mira che magnificare i prodigii, come può arguirsi da quello stesso che ne han detto i contemporanei, e come si vede ancora nelle pochissime tavolette, che tuttavia ci restano, le quali furono trovate nell'isola Tiberina in greco, e che io credo di riferire in prova di ciò che ho esposto. Egli è vero che esse appartengono al tempo degl' Imperatori; ma se erano così quando la medicina scientifica trovavasi nel massimo lustro quali dovevano essere in tempi più rozzi?

» I. Il Dio ha dato oggi il seguente oracolo a Cajo » cieco: Che si portasse al sacro altare, e che piegate » le ginocchia passasse da destra a sinistra: che fatto » ciò mettesse le sue cinque dita sopra l'altare, che la» vasse la mano, e l'applicasse sopra i suoi occhi. La » qual cosa avendo egli fatto, ha veduto assai bene, » presente tutto il popolo e dando segni dell' allegrezza » che aveva; poichè si vedevano così strepitosi porten» ti sotto il nostro Imperadore Antonino ».

» II. Lucio essendo infermo di mal di lato, e sfida» to da tutti, il Dio gli diede quest' Oracolo: che an» dasse a prender della cenere del suo altare, e che » mischiatala col vino l'applicasse al lato infermo. Fat» to ciò si vide guarito, e ne ringraziò quel Dio, e il » popolo si congratulò della sua guarigione ».

» III. Giuliano vomitava, e sputava sangue, e sfida» to da tutti; gli rispose il Dio per mezzo del suo ora» colo, che venisse a prendere de' pinocchi del suo al» tare, e che mischiatili col mele, ne mangiasse per » tre giorni. Dopo fatto ciò restò guarito, e venne a » ringraziare il Dio, presente tutto il popolo ».

» IV. Ad un soldato cieco, per nome Valerio Apro, » ha dato il Dio quest' oracolo: Che prendesse del san-

» gue di un gallo bianco, e mischiato col mele ne fa-
» cesse un collirio, il quale applicasse per tre giorni
» sopra dei suoi occhi. Dopo di ciò ha ricuperata la
» sua vista, ed è venuto a ringraziare il Dio pubblica-
» mente ».

Io non so se da mille e diecimila altre iscrizioni di questa natura si potesse altro cavare che un empirismo irragionevole, da alimentare pregiudizii dannosi alla umanità. Nè più utili notizie ricaviamo dagli storici che hanno trasmesso simili pretesi prodigi. Artemidoro dice che a persona che soffriva mal di stomaco Esculapio consigliò in sonno di mangiar dattili; Eliano dice che prescrisse ad un emottoico la bevanda di sangue di toro, e ad un tisico l'uso della carne d'asino per cibo. Quindi la Medicina mitica greca non era nè più nè meno utile della mitica italiana; e questo lungo periodo fu quasi perduto per la scienza, e per l'arte; nè le poche cose che somministrò la rozza pratica possono compensare l'immenso numero di errori che si vennero ad accreditare. Non senza ragione vorrebbe quindi Malgaigne cassare dalla storia della medicina il periodo mitico come degno di obblio. Nè in queste condizioni dello spirito umano io trovo ragionevole che ci si venisse a proporre per modello l'Egitto, la China, l'India e la Grecia. Non ancora era cominciata la medicina rivelata, e per quei tempi la sua vita giustamente vien da taluno paragonata a quella dell'insetto nello stato di ninfa, in cui si eseguono nell'interno e tacitamente quelle metamorfosi che debbono venire a sorprendere l'occhio dell'osservatore soltanto allorchè sono compiute. Quindi bellamente Celso indica quel periodo in due parole, dicendo: *Morbos tum ad iram deorum immortalium relatos esse, et ab iisdem opem posci solitam.* Se non che la teurgia Etrusca guidata da una filosofia più ragionevole, ricavando le divinazioni da' fenomeni naturali, dirigendo le pratiche con più positive osservazioni, seppe preparare la strada al ritrovamento dell'arte.

La storia dopo ciò c'invita a conchiudere che la medicina avrebbe meglio e più prontamente progredito

in Grecia se avesse continuato ad essere domestica e popolare, nè fosse stata mai usurpata dal sacerdozio pagano. Che dirò quindi di Abrial, Autin Gauthier, Ricards, Kinderling, ed altri scrittori degli ultimi tempi che han preteso che l'incubazione sacerdotale degli antichi era il sonnambulismo o il magnetismo animale de' giorni nostri, e che gli antichi Preti pagani usarono di questo mezzo per produrre i loro miracoli? Augusto Gauthier si è occupato a confutare seriamente questa pretensione. Wolf e Dupau credendo il magnetismo animale una furberia, tuttavia non danno alle antiche incubazioni altra spiegazione di quella di essere una pratica simile a quella de' moderni magnetizzatori. Tanto alcune leggiere analogie possono far deviare il giudizio degli uomini!

Più strano ancora è il parere di coloro che paragonano i Templi di Esculapio a' nostri Ospedali. Mercuriale il primo, e quindi Boettinger, Dumas, Schneider, di Bade e Choulant sostennero con calore questa opinione. Ma Aug. Gauthier con numerosi argomenti e testimonianze di autori antichi dimostra la immensa disparità che esiste fra' templi pagani, dove non era permesso neppur di morire, e dove si andava solo per implorare un prodigio, con la benefica istituzione tutta cristiana di accordare un ricovero agl' infermi poveri negli Ospedali.

SEZIONE SECONDA

PERIODO FILOSOFICO

CAP. I.

PASSAGGIO DAL PERIODO MITICO AL FILOSOFICO.

Chi medita sui progressi dello spirito umano vede com' esso non siasi arrestato giammai, nè giammai sia ritornato indietro. Mille impedimenti si frappongono al suo avanzamento, e di quando in quando strepitosi eventi, specie di cataclismi civili, sconvolgono le società, onde allora si teme di vederle ricondotte alla barbarie. Ma queste bufère che passando distruggono quella specie di prosperità che le generazioni si avean creata, portano via con essa molti errori e molti pregiudizii, ed i superstiti con la lezione del disinganno conquistano sempre qualche nuova verità, soddisfano qualche bisogno. Cosicchè a traverso la successione de' secoli noi vediamo le stirpi umane sottoposte a dure e dolorose prove; potenti imperii distrutti; culte nazioni disperse; superbe città ridotte a mucchi di pietre; interi popoli scomparsi dalla faccia della terra. . . . ma di mezzo a queste rovine, dalle macerie della distruzione più compiuta e più estesa vediamo a poco a poco ricomparire più belle le conquiste della civiltà, vera fenice che rinasce dalle ceneri che sembravano tomba di tutta la umana famiglia; vera iride di salvezza che la provvidenza ha posta a sostegno della speranza dell' uomo.

Il successivo lento e costante progresso è una legge evidente della civiltà umana; onde il filosofo che nel corso della storia non l' ha veduta fallire giammai, non dispera in mezzo a quegli uragani civili suscitati dalle passioni degli uomini e dall' interesse delle caste. Olim-

po delle conquiste civili esso trovasi in una sfera dove non arrivano i venti delle passioni, nè la falce de' furori brutali; ed il tempo distrugge le opere umane per farne alimento alla vita imperitura del verace progresso.

Vedremo quindi pel concorso di strepitose vicende la prima civiltà umana, la civiltà mitica, compiere la sua parabola, e dar luogo ad una novella forma civile, dalla quale furono sconvolte, e spaventate le generazioni che passarono per queste epoche fortunose e transitorie, ma che avviò l' umanità per un sentiero più avvanzato di quello che fu costretta ad abbandonare. Una di queste vicende è quella nella quale la tutela e 'l monopolio dell' antichissimo sacerdozio pagano diede luogo al secolarizzamento delle dottrine e delle cognizioni umane. Sulle prime la ragione tentò vagamente di misurare le sue forze e di agguerrirsi, onde a traverso le oscurità delle tradizioni ne vengono dipinti alcuni tipi umani, il cui carattere è segnato con le nere tinte che vi sparse la casta dominatrice palpitante pe' suoi interessi, que' ciclopi, quei titani, la cui sede era in Italia, e che audacemente e forse empiamente vollero sostituire gli sforzi privati e disorganizzatori, al pacifico lento e tranquillo svolgimento della ragione umana. E quando dopo molti tentativi infelici e dolorosi per gli audaci che l'intrapresero, la parte debole del sistema dominante fu scoperta, arrivò l'uomo di genio, che rispettando il vero ed il buono, assestò il colpo fatale e l'idra degli errori fu atterrata, lasciando a patrimonio della umanità le sue conquiste. La ragione dell'uomo spesso si è trovata in così oscuri laberinti da minacciare di perdersi senza speranza di scampo, finchè una nuova ed insperata luce non le additava la strada della salvezza. Simile a colui che trovandosi di notte in mezzo ad ampia selva, spesso fa lungo e disastroso cammino per ritornare su' proprii passi, e per non guadagnare giammai novello spazio. Ma quando un uomo ardito spinge l' occhio del pensiero a traverso gli ostacoli, ed addita la bussola che può essere la scorta sicura, allora si è certo che nuovi mondi si sveleranno a'futuri.

Noi vedremo che pe' popoli italo-greci, e per la ci-

viltà che fu germe di quella che ora domina la Terra, l' uomo predestinato fu Pitagora. Lo stato dell'umanità ne' tempi di questo illustre filosofo, e ciò ch' egli operò faranno sempre più aperta la verità che ho assunto a chiarire.

La fondazione delle colonie greche lungo il lido del mare Jonio del Tirreno e del Siculo, è involta tuttavia in dense tenebre, avendone i primi Storici offuscata la origine con istrane narrazioni mitologiche prese da' poeti. Micali è di parere che in origine vi fossero città indigene, frequentate di poi dai Greci. Probabilmente lo stato di conturbazione delle popolazioni greche, dopo la guerra di Troja, e la niuna perizia nautica di quei popoli, diedero occasione a casuali approdi per forza delle tempeste. La bellezza del clima, la fertilità del suolo dovettero prima allettare quei profughi o naufraghi, i quali conobbero tosto la facilità di potervisi stabilire, perchè il gran popolo italo primitivo preferiva i luoghi interni e montuosi, abbandonate le maremme, quasi tutte per non infrenato traripare di fiumi e di torrenti, paludose e malsane.

Probabilmente ancora la prisca razza italica diffusa dall' occidente all' oriente, nelle trasmigrazioni degli Atalanti precedentemente accennate, occuparono la Grecia e l'Asia minore con un sol popolo, del quale quella parte che abitava i luoghi interni e montuosi conservò il vetusto linguaggio, l'altra parte che abitava le estreme coste itale volte all' oriente, non che la Grecia e l'Asia occidentale, adottò un dialetto speciale che prese nome di Greco, formando ab origine un popolo solo d'italica provvenienza, senza che l'una parte fosse stata prima e l' altra dopo.

Comunque sia, ed ammettendo le ipotesi delle emigrazioni greche sul nostro suolo, si può credere che le prime ne avessero chiamate altre, e quindi quelle colonie si resero prospere e fiorenti: ma è più naturale altresì che i popoli indigeni, essi medesimi già costituiti da gran tempo in Società politiche e civili, si fossero commisti co' pochi stranieri arrivati, e formato un sol popolo. Antiche testimonianze fino ad un certo punto

lo lasciano vedere per Cuma, creduta colonia dei Calcidesi, distesa poi in Puteoli, e Partenope, dove gli Osci-Campani viveano nelle grotte naturali o cimmerie; non che pure per Taranto che dicesi tolta a' Iapigi da' Parteni di Sparta, e dove gl' indigeni dovettero ingrossare gli estrani. Da questa cagione medesima Sibari e Cotrone potettero divenire così frequenti di popolo; siccome esse stesse, e Taranto e Metaponto ed altre città fiorivano di poi per le civili istituzioni dei Pitagorici; come Locri per la sapienza di Zeleuco, Reggio per quella di Caronda, e Velia per le leggi di Parmenide.

E tutte queste cose avvenivano nel primo e secondo secolo di Roma, quando già indubitate testimonianze storiche, e parlanti monumenti artistici mostravano essere la stirpe degli Aborigeni, e soprattutto l' antichissima famiglia Osca, l' Etrusca, e la Sicula, molto innanzi nel sapere civile, politico, economico, come fiorenti per le due industrie, la pastorizia e l'agricoltura.

La grande famiglia italica allora suddivisa in piccole colleganze, non oppose alcuna resistenza allo stabilimento degli estrani, anzi non insospettita dovè dare e prendere da essi cognizioni, litteratura e miti religiosi. Ma la prosperità rende superbi, ed i Partenii usciti dalla misera Sparta volevano dominare su' nostrani Iapigî, come già fatto aveano sugl' iloti. Ma quelli indegnati, circa cinque secoli avanti Cristo, si rivoltarono, e distrussero col ferro i loro superbi signori.

Quindi i Greci quivi arrivati non si conservarono popolo isolato e puro, distinto dagl' Itali, ma misti con questi formarono una sola colleganza civile e politica; se non che la vanità greca, prevalendo sul senno più positivo, e non ostentatore degl' Italiani, conservò linguaggio greco, e diede alla riunione delle colonie il nome di *Grecia Magna*; e come lo comportava l'indole poetica andò falsando la loro medesima origine, i più ripetendola da' Semidei, e qualcuno fin da' Numi, e crearono le tante favole, le quali accettate con soverchia credulità dai primi Storici greci ed itali, han sempreppiù resa difficile la scoverta della verità in mezzo a tante strane invenzioni. In tal modo, come osserva Mi-

cali, i fuggiaschi, gli esuli, i guastatori, i violatori, i predoni, veri progenitori di quelle colonie, si convertirono in tanti eroi e semidei.

Ma cotanto orgoglio non rimase per ovunque, nè sempre trionfante; imperocchè reagendo nei nostrani il *forte sentimento della propria nazionalità italica a fronte della boria greca*, si mantennero sempre ostili finchè o riacquistarono ciò che aveano perduto i padri loro, o si fusero in modo che non più greche città, ma itale, o italo-greche venivano esse considerate; ed i popoli originarî e stranieri contraevano un costume uniforme, sì che i Bruzzii, popolo osco, divenivano bilinqui, Occello di Lucania scriveva di filosofia Pitagorica, ed Erennio Ponzio Sannita conversava in Taranto con Archita e Platone. E lo stesso nome dato a queste città mostra la grande idea che i Greci avevano dell'Italia. E ciò si osserva anche da Plinio, il quale dice, *che i Greci gente piena di vanità per la propria gloria, fecero un gran conto dell'Italia fino a chiamare* MAGNA GRECIA *una parte di essa.*

Dopo ciò ricapitoliamo nel seguente modo le esposte cose. Prima che la Scuola Italica fosse stata fondata nel mezzogiorno dell'Italia, già la sua parte superiore avea eseguito un gran passaggio, aveva fatto un gran cambiamento nel reggimento civile. Il potere politico era stato già strappato dalle mani delle Lucumonie etrusche, e nel Lazio era surta Roma. I popoli che abitavano le falde le valli e le maremme degli appennini forti per le armi, potenti per le istituzioni politiche, interessanti pe'costumi, agricoltori o pastori, combattevano la sformata ambizione di Roma, e davano il primo esempio de' prodigi, de' quali sono capaci i popoli quando vengono minacciati nelle loro affezioni più care. Questa guerra prima fra una casta ed un popolo; quindi fra popolo e popolo, seminarono di ruine l'Italia, e chi non avrebbe creduto, che sfasciandosi ogni ordine civile fosse allora minacciata di nuova barbarie? Ma gli uomini e le istituzioni umane periscono, non la umanità e le conquiste della ragione che sono eterne. Onde il germe della civiltà sparso per ovunque nella

Terra di Saturno si riprodusse sotto varie forme secondo le condizioni economiche politiche e civili de' luoghi.

In questo tempo medesimo un movimento di nuovo genere agitava la prossima Grecia, onde ne derivaron gli avvenimenti testè esaminati. Ivi gli accidenti del suolo, e le numerose isole avevano diviso il popolo in varie tribù. Obbligati i Greci a vincere gli ostacoli del mare, ristretti in breve spazio, con scarsi prodotti, erano naturalmente spinti alla vita degli avventurieri, la quale ha bisogno assolutamente di un capo e di un condottiere. Queste tribù sia per cercare avventure, sia per la vita da corsari, sia per le guerre fra loro, erano spinti sulle prossime coste, e molti ne ebbe l' Italia, dove i diletti del clima, l' ubertosità delle terre, la mitezza dei costumi de' popoli l' invitavano ad una stabile permanenza, e come suole avvenire, cessando di essere greci, e confusi con la stirpe indigena che derivava dallo stesso ceppo della loro, formarono un sol popolo, l'Italiano.

Le grandi verità dalle quali ha principio l' ordine e le sue cognizioni; le nozioni svariate che costituiscono il fondamento delle scienze, erano state in Italia vedute e determinate. Sul principio un grande elemento di errore rendeva quasi inutili queste cognizioni, sviando le menti dalla retta applicazione del vero, e questo errore consisteva nel credere la mente dell' uomo passiva nella sua ricerca e nella intelligenza del vero, e solo ne riserbava la interpetrazione ad una casta privilegiata. Ma anche questo ostacolo era stato distrutto in Italia. L' idolo era stato atterrato e solo mancava una mente vasta e potente che avesse saputo raccogliere le sparse cognizioni, impossessarsene, comprenderle in un corpo di dottrina, ed insegnarle con quel prestigio che in ogni tempo è necessario per commuovere l' attenzione de' popoli. Novelle prova che le scienze non sono intuizioni, ma vaste sintesi di svariate verità; e che i più grandi uomini non hanno il privilegio della creazione, ma quello di abbracciare con la vigorosa loro mente le cognizioni de' tempi ed ele-

vare un nuovo edifizio scientifico su' disparati materiali che trovansi dal concorso universale preparati. Noi vedremo che quest'uomo apparve in Italia, perchè in Italia poteva trovare mezzi opportunità ed elementi per l' immensa sua opera.

CAP. II.

Pitagora.

E quest'uomo straordinario fu appunto Pitagora. Io non comincerò dal discutere i dubbii proposti intorno la sua esistenza, nè esaminerò se egli sia stato realmente un filosofo, o un tipo complessivo ed ideale di varii filosofi riuniti sotto un solo nome, perchè avevano analogo carattere. Se Platone, Aristotile, ed altri filosofi loro predecessori o contemporanei, non mettono alcun dubbio sulle esistenza di Pitagora, se uomini così vicini alla sua epoca ne parlano con entusiasmo, io non andrò lambiccando il cervello per credere questa o quell' altra cosa. Tratterò di Pitagora come di un filosofo vissuto in Italia intorno a cinque secoli e mezzo innanzi Cristo, cioè circa due secoli dopo la fondazione di Roma. Non parlerò neppure della sua patria, imperocchè comunque illustri Storici, sulla autorità di Aristosseno, Teopompo ed Aristarco, lo dicano italiano, tuttavia a me basta che avesse insegnato in Italia, e che avesse fondata una setta filosofica chiamata da tutti e dagli stessi Greci *Italica*.

Nell' esaminare questo interessante periodo delle mie Storie, a me par opportuno, esponendo ciò che fece Pitagora, porlo in relazione co' principii filosofici e coi riti degl' Itali primitivi. Si rileverà così non solo essere molto probabile che Pitagora avesse conosciute le dottrine e le cognizioni dei prossimi Etruschi, allorchè fondava la sua scuola in Cotrone; ma acquisterà grado di certezza allorchè si porrà mente che molte cose stabilite da Pitagora nel suo sistema filosofico, e nella sua organizzazione civile, erano di origine Tosca.

Quindi *Italica* fu detta la scuola Pitagorica di Cotro-

ne, ed *Italica* non perchè di una Città greca posta sul lido italiano, ma per sentimenti, per pensieri, e per origine. E giustamente l'illustre Antonio Cocchi nei suoi *Discorsi Toscani* loda il giudizio di Pitagora per avere egli scelta per sua dimora l' Italia, che allora era la più florida e più beata parte del mondo, avanti che il genio turbolento e rapace dei Romani avesse la forza di guastarla con le sue conquiste, come fece poco dopo, introducendovi, insieme con la servitù, le due inseparabili compagne di lei, povertà ed ignoranza.

Il gran pensiero di Pitagora, quello che mostra ch'egli prendeva le sue ispirazioni in una sfera superiore al mondo sensuale, è quello di aver concepito il creato come un gran tutto, le cui parti essendo in simmetrica relazione fra loro armonicamente si corrispondono. Quindi l' ordine e l' armonia esistenti in tutte le cose, non permette di considerarle isolatamente, ma nelle loro relazioni, e dipendenze fino ad arrivare al gran centro del creato, a Dio, supremo armonizzatore del tutto. E però egli non credeva che la ragione umana avesse dovuto restringersi fra' confini di speciali cognizioni, ma dovea raccogliere tutte le sparse notizie, riconoscerne i legami naturali, valutare la importanza speciale di ciascuno per apprezzare il valore dell' insieme. E scendendo dalla concezione astratta all'applicazione pratica, egli volle esaminare il *fine* per cui l' uomo dovea occuparsi di studii così difficili e così gravi, e ponendo l' uomo come centro della scienza applicata, insegnò essere il perfezionamento del proprio essere lo scopo principale della sapienza. Corollario così giusto e così perfetto che sembra essere un preludio della morale rivelata. Determinato il *fine* volle anche definire il *metodo* per conseguirlo, ed in qualche modo trovar la chiave che apriva il sacrario della scienza, e predicò essere le matematiche il mezzo da collegare e comprendere tutte le cognizioni umane.

Ecco i grandi segreti che Pitagora rivelava a' suoi discepoli, e ne insegnava l' applicazione. Coordinazione universale, armonico consenso di tutte le cose, mente sapientissima sovrumana onnipotente che le dirige: ec-

co il *simbolo* della fede scientifica. Perfezionamento del fisico e del morale dell'uomo : ecco il *fine* della sapienza. Applicazione delle matematiche alla ricerca ed alla conoscenza del vero : ecco il *metodo* degli studii. E vedendo la limitazione delle facoltà umane, sdegnava che un essere creato, tanto limitato e tante debole, osasse vantarsi del possesso della saviezza, e perciò creò quel nome così espressivo e così modesto di FILOSOFIA, per mostrare che l'uomo debba prendere per se l'*amore* ed il *desiderio* della *sapienza*, e riserbarne il possesso a COLUI, da cui soltanto può emanare ogni verità ed ogni bene. Può ancora aver egli dato al nome FILOSOFIA un significato non meno elevato, ed è che riguardando la scienza come circondata da impedimenti, da difficoltà, da fatiche e da dolori, pensava che niuno potrebbe possederla senza una passione straordinaria che non faccia sentire il peso degli sforzi che debbono sostenersi per acquistarla. Quindi egli pensava con una parola dimostrare che amore e sapienza non possano per l'uomo andar disgiunti giammai.

Fu Pitagora che diede la prima idea del *Cosmos*, che significa armonia, perchè il complesso di tutte le cose non può riposare che sopra gli armonici rapporti di tutte le parti. Il mondo è inviluppato in un altro mondo in mezzo del quale vive come un animale che respira nell'aria, e tutt' i pianeti girano intorno al Sole, ch'è il fuoco centrale e la sorgente della vita e dell'armonia celeste.

Il concetto di una coordinazione universale e del consenso armonico di tutte le cose fu da Pitagora portato ad un corollario di un' estensione e di un'efficacia immensa ; quello della perfettibilità dell'uomo. Quindi considerando questo essere come il complesso di tutte le meraviglie del gran Cosmo, cercò la sua perfezione nell' armonia di tutte le facoltà, nell' ordine fra il vigore dell'intelletto, gli slanci della volontà e le forze del corpo. I disordini nella morale, come deviazione dall' ordine, erano per Pitagora riguardati quali attentati alla nobiltà del proprio essere, quali ostacoli all'armonia universale, e così del delitto concepiva un'idea più este-

sa e più orrenda di quella che se ne formava qualunque altra setta filosofica. Le aspirazioni legittime dell'uomo egli trovava nella ricerca del vero per mezzo della facoltà dello spirito, nel desiderio del buono come alimento del cuore, nell'ammirazione del bello come tipo dell'armonia, nello sviluppamento delle forze e della sanità coll'esercizio, con la nettezza, con la temperanza. Egli inoltre insegnava che il nutrimento debba essere in armonia colle forze, e poichè la potenza dello spirito sorpassa quella del corpo, ha per tal ragione bisogno di maggior nutrimento. Qual ragione più efficace per promuovere l' istruzione e lo studio della sapienza? Quindi la sua dottrina non si arrestava a quell'ascetismo improduttivo, che si alimenta della pura contemplazione; ma era eminentemente operativa, e progressiva, riformando il presente col rannodare ad un principio unico tutte le cognizioni umane; e dirigendo il futuro col rivelare le legittime aspirazioni dell'uomo, la potenza del suo intelletto, e la via per conseguire l'estremo suo fine.

Riguardata in tal modo la sintesi Pitagorica, come una convergenza di tutte le cognizioni, e delle pratiche più ragionate al benessere ed al perfezionamento dell'uomo, è vano tentativo quello di ricercare nelle sue dottrine una scienza speciale. La legislazione, la medicina, la fisica, le matematiche, la teosofia, la morale, ec. formavano un tutto ordinato ed indistinto della scienza dell'uomo. Questo concetto poteva allora svilupparsi intero e vigoroso per la ristrettezza delle cognizioni speciali, ma aveva questo immenso vantaggio che rendeva più facile la sintesi, e la mente dell'uomo meno ricca di particolari abbracciava più facilmente le relazioni de' fatti naturali, e dirigeva con maggiore convincimento ad un principio unico le forze e le azioni degli uomini. Posteriormente gli uomini han dovuto scomporre questa sintesi, e dividersi le parti perchè ogni branca della scienza universale si arricchisca di nuove speculazioni e di nuovi trovati. E se in ciò l'uomo ha progredito, tuttavia spesso in vista dell'estremo sminuzzamento delle scienze, siamo costretti a ricordare quella

celebrata sentenza de' Pitagorici : « Tutte le scienze e » le arti formano un insieme , un tutto indivisibile: e, » siccome i rami che si partono da un medesimo tron» co , sono uniti da una stessa origine , e destinati a » produrre il perfezionamento e la felicità dell'uomo ». Da questo principio risultava che le pratiche curative adottate da Pitagora se mancavano di ricchezza di mezzi almeno erano il risultamento finale del buon senso , erano l'applicazione al fatto di tutte le cognizioni delle quali l'uomo è capace. L'immenso scopo della medicina abbracciato nella sua ampiezza e nella sua purità difettava soltanto ne' particolari. Così ciascuna branca della scienza come particella del gran pensiero fruttificava coll' applicare alla specialità dello scopo la generalità delle cognizioni.

Diogene Laerzio ci fa conoscere che Pitagora avea fatto uno studio particolare della medicina , ed Apollonio Tianeo dice che fece a' suoi discepoli un precetto di questo studio. Ma non credasi avesse Pitagora svincolato interamente la medicina dall' elemento mitico e dalla forma castale. Come cognizione essa abbellivasi di principii più veri detratti dalla nobiltà dell'umanità, dal suo scopo, dalla sua destinazione , da' suoi desideri e da' suoi mezzi ; come arte essa praticavasi sempre col mescere pochi mezzi naturali alle espiazioni , alle divinazioni , agli auguri ; ed i suoi esecutori erano i sacerdoti , i quali nella costituzione politico ieratica pitagorica erano sempre i primi e più nobili anelli della catena delle caste. Cosicchè Pitagora conservava ognora le vetuste forme ; nè in ciò dipartivasi dalla organizzazione di tutta l' antichità. Grande imitatore di qualunque usanza misteriosa dell' antica sapienza , egli prendeva dal popolo italo , al quale apparteneva , la parte più studiata della filosofia sacerdotale , la quale stava riposta nella dottrina occulta e ne' misteri. In somma imitava tuttavia coloro , i quali in ogni cosa frammischiavano la Divinità , e la tiravano quaggiù dal Cielo ad uso terreno.

Le dottrine filosofiche di Pitagora sono così lontane dalle greche così uniformi alle etrusche , che tutti co-

loro, i quali per sostenere un sistema non temono di commettere anacronismi, dicono che la dottrina pitagorica formava la base della credenza etrusca; mentre più naturalmente avrebbero potuto dire che Pitagora stampava il suo genio nelle dottrine apprese da' sapienti della sua patria naturale o elettiva. Anche la forma dell'insegnamento fu eguale; imperocchè fin da' tempi remotissimi, e prima di Pitagora, vigeva in Etruria il sistema d'insegnare la morale per mezzo di proverbii, di simboli, di parabole, e di allegorie: quindi non avea bisogno Pitagora di recarsi in Egitto per apprendere il linguaggio simbolico che adotto nel suo insegnamento.

Pitagora credeva essere Iddio uno spirito onnipossente, diffuso per tutto il mondo, e le anime umane essere parti emanate da esso (1). Che la parte più nobile dell'anima risedesse nel cervello, la meno nobile nel cuore, ov'è nutrita dal sangue; e che l'anima essendo immortale riceveva dopo essersi sciolta da' legami del corpo un premio eterno delle virtù, ed un eterno castigo pe' commessi delitti. Il passaggio dell'anime da uno in altro corpo, ossia la metempsicosi, credesi appartenere a Pitagorico posteriore. Supponeva anche Pitagora esistere nell'etere una gran quantità di spiriti, da' quali derivavano le malattie, i sogni, i prestigi, e le divinazioni, come il buono ed il cattivo si diffondono dalla loro armonia o dalla loro discordia.

Pongasi mente ora alle dottrine Etrusche intorno alle cose medesime. I Sacerdoti Etruschi partivano dalla cognizione di un essere innominato, d'infinita potenza, creatore e sostenitore dell'universo; e quindi si era conservato fra loro meno guasto il principio di rivelazione naturale, che procedeva da' Noacidi, primo ceppo del nuovo mondo. La qual cosa è fatta più palese dalla loro Cosmogonia, la quale tanto somiglia a quella di Mosè, riducendo a sei periodi le giornate di creazione divinamente rivelate dalla *Genesi*, il che spiegava la

(1) Cicer. De Natur. Deor. I. 11.

civiltà degli Etruschi, per essersi eglino meno allontanati, come diceva, dalla rivelazione naturale. Eglino però confondendo la *prima causa* con la *natura* e col *mondo*, la impastavano col politeismo, e quindi con le dottrine emanative, le quali han lasciato stazionario l'oriente, e *senza storia*, come dice Cousin; se non che anche questo panteismo era fra loro contemperato con le dottrine del dualismo, *tendenti a spiegare*, come dice Micali, *l' introduzione del male fisico e del male morale nel mondo: la cui espressione simbolica formava un punto di gran rilievo nella religione degli Etruschi; molto acconciamente appropriato alla interpretazione del modo, col quale la divinità, mediante il ministerio dei buoni e mali geni, reggeva il mondo.* Anche la psicologia mitica degli Etruschi, partendo dalla sana credenza della immortalità dell' anima e dal principio di un premio e di una pena futura, rialzava la personalità umana al sublime concepimento del libero arbitrio e della morale come lo mostrano i loro libri Acherontici, la funebre liturgia, ed il vario destino delle anime nella regione degli inferi.

Egli è agevole da ciò riconoscere che la teosofia Pitagorica e la sua dottrina si trova pura ed intera nella vetusta filosofia degli Etruschi; il che fa palese a colpo d' occhio la derivazione del pensiero di Pitagora. Egli è vero che dottrine presso a poco consimili si crede essere a quei tempi professate in Egitto, nell' India, ed in altri luoghi di oriente. Ma mentre i viaggi di Pitagora sono posti in dubbio dal maggior numero dei critici, d'altronde qual necessità vi è di mandare a cercare così da lontano gli elementi di una dottrina che esisteva nel popolo in cui quegli fermata avea la sua dimora? Nè esse potevano essere attinte dalla Grecia, ove la cosmogonìa e la psicologìa erano a quei tempi confuse, alterate e scomposte da un mito stravagante.

Pitagora non inventò, nè creò la Medicina; se essa non esisteva prima, neppure surse con questo filosofo. Egli bensì, come dice Meiners, al pari degli antichi savi della Grecia, ricercò tutto ciò che a' tempi suoi era degno di sapersi, e lo volse alla utilità, alla feli-

cità o almeno alla istruzione de'suoi contemporanei. Nondimeno la medicina attinse nella filosofia Pitagorica un grande germe del suo futuro miglioramento. È noto che Pitagora il primo pose mente alla parte immutabile delle nostre idee, e conobbe egli il primo l'entità intelligibile delle medesime, dichiarando che le idee, ossia gl'intelligibili sono enti, che hanno per proprietà essenziali l'unità, la semplicità, l'immutabilità, la necessità, l'eternità, ec. Dalla scuola italica Pitagorica venne stabilito che l'*essere puro* o l'*essere universale* costituisce il fondamento della conoscenza umana; che tale essere puro è immutabile, indivisibile, infinito, o non limitato che da se stesso; che noi ci rappresentiamo tutte le cose per mezzo di due elementi o principii uno *intelligibile* o *positivo* ch'è l'*essere puro* medesimo, l'altro *negativo* e consiste in quelle limitazioni che i sensi impongono al primo. Da queste dottrine sorgeva come conseguenza diretta l'ammissione di un principio regolatore dell'organismo, conservatore della integrità organica, agente de' fenomeni vitali. Ecco la sorgente della dottrina dinamica, e della natura conservatrice e medicatrice, che forma la base essenziale della medicina che chiamiamo ippocratica!

Non v'è dubbio che la umanità tutta intera, per un innato sentimento del giusto e del vero, crede senza esprimerlo, professa senza saperlo alcune concezioni di senso comune, le quali debbono poi formare l'appoggio delle scienze. Per la medicina questa concezione consisteva nel considerare la vita come un'energia ed un'attività propria dell'organismo. Il primo che volle *dottrinizzare* il senso comune, e ridurre la credenza istintiva a *Scienza*, dovè sorprendere questa concezione, ed elevarla a massima fondamentale di dottrina. Questo, come ho detto, fu fatto da Pitagora, e la medicina fu poggiata sopra una base ampia estesa feconda. Non già che quella concezione fosse un semplice fatto, un sensibile confirmato dalla osservazione innegabile; ma era una maniera di riguardare sotto un punto di vista complessiva, era una *formola abbreviata*, con la quale si poteva raccogliere ad un sol punto

tutto l' edifizio scientifico della medicina. Essa era per questa scienza quale fu nella mente di Newton l' attrazione per la fisica. Questo grande principio che Pitagora formolava, passava tutto intero ne' suoi discepoli, e dava forma alla medicina dei Periodeuti, della quale or ora si parlerà, e diveniva la ruota maestra della medicina che diciamo Ippocratica.

Pitagora inoltre riguardando ogni perfezione nell' armonia, non credeva in altro consistere la sanità se non nell' ordine e nell' armonia in tutte le parti ed in tutte le funzioni dell' organismo. E sebbene la malattia costituisse uno stato opposto, tuttavia, secondo i suoi principii, il morbo rappresentava un tutto indivisibile dal principio alla fine, un insieme regolare di sintomi caratteristici, ed una successione di periodi, con una tendenza della natura frequentemente favorevole, ma talvolta anche funesta.

Partendo da questi principii tutto ciò che turbava l'armonia era da Pitagora condannato, e per conservarla raccomandava la proprietà del corpo come segno della purità e della castità del cuore; consigliava un vitto regolare, parco, ed ordinariamente vegetale come più opportuno a mantenere l' equilibrio fra' poteri organici; indicava l'esercizio come sostegno del vigore; ed inculcava di evitare l'eccesso nei piaceri, come quelli che distruggono ogni fisica e morale armonia. A questi principii generali congiunse pochi precetti speciali: ordinava la musica per calmare que' disordini fisici che aveano origine dalle tempeste morali; faceva gran conto della scilla (1) e del cavolo; raccomandava alcune pratiche superstiziose (2), ed infine fermo nella credenza che il

---

(1) Galeno nel trattato *De medic. facil. parabil.* afferma che Pitagora introdusse nella medicina l'aceto scillitico, e ne inculcava l'uso quotidiano come mezzo per conservar lunga e sana la vita.

(2) Quand on pense que Socrate et presque tous les autres philosophes grecs croyaient aux inspirations, aux avertissemens des Dieux, aux pressentimens, aux présages, et enfin aux songes et aux miracles; on sent qu' il ne faut pas prononcer légèrement et avec précipitation, que les opinions et les actions des grands hommes de l' antiquité grecque, qui

bene ed il male viene da influenze superiori all'uomo, attribuiva una grande efficacia agli augurii, ed alle espiazioni eseguite con preci e con sacrifizii. Che anzi Pitagora portava questa idea tanto innanzi, quanto la portavano gli stessi sacerdoti pagani. Plinio stesso ci dice che Pitagora impiegava i rimedii vegetabili non in grazia delle virtù naturali, ma perchè loro attribuiva un'efficienza più sublime e magica (1). E deve credersi che egli ciò facesse per puro convincimento. » Pitagora ed i suoi amici, dice Meiners, congiunsero a' rimedii che davano agli ammalati, la magia della musica e gli scongiuri misteriosi: cosa senza della quale, prima della perfezione della medicina, tutt'i popoli credevano che i rimedii non potevano essere efficaci. Queste due cose erano tanto necessarie, al tempo di Pitagora, per ispirare all'ammalato confidenza nel suo medico, quanto lo sono i mezzi più innocenti che impiegano i più grandi medici dei giorni nostri ».

E che cosa contenevano di meno i *Tagaetica praecepta* per la medicina etrusca e per la unione de' precetti morali, delle moderate passioni, della temperanza nella vita, della regolarità nelle passioni, nei desiderii, nelle azioni (2), per conservare l'armonia fisica e la morale, sorgente della sanità e del benessere ed unico mezzo per conservare *mens sana in corpore sano?* In somma Pitagora col buon senso di un ingegno superiore ha in se personificata tutta la scienza italiana de' tempi, collegandola in modo da farla servire ad un fine unico ed elevato, alla educazione intellettuale, morale e fisica dell'uomo, per perfezionarne la natura e proccurare il suo ben essere. Due furono i grandi servigi che Pitagora rese alla scienza ed al sapere: uno per

---

nous semblent des superstitions grossières, n'ont pas été adoptées et exercées par eux sérieusement et de bonne foi.

MEINERS Hist. des Sc. dans la Grèce. Tom. II.

(1) Histor. natur. Lib. XXX cap. 1.

(2) *Est enim in libro qui inscribitur Terrae ruris Etruriae scriptum vocibus Tagae; eum, qui genus a perjuriis duceret, fato extorrem et profugum esse debere.* SERV. 1. 2.

aver rivolto ad un fine sì nobile svariate cognizioni ed aver saputo trovare il vero e più acconcio nesso fra i bisogni e le facoltà dell'umanità; l'altro per aver sottratto dalla casta Sacerdotale, ed averla trasportata in una casta Filosofica, l'esclusività delle dottrine. Ma anche in tal modo venne inceppato il libero sviluppamento del cuore e dell' intelletto, ed in seguito esaminerò un altro avvenimento grave e doloroso, ma che fu fecondo di frutti insperati e gloriosi.

Gioverà intanto far parola di poche altre cose che dimostrano sempre più una specie di filiazione tra le dottrine degli Etruschi e le forme delle loro caste con le dottrine e le forme adottate da Pitagora. Non parlo dei pretesi miracoli, impostura inventata dai sedicenti Pitagorici posteriori per dare importanza al capo della loro setta, e che anche in ciò presentano Pitagora sotto una specie di analogia coi portenti marsi; ma non v' è dubbio che anche le altre parti delle umane cognizioni, di cui Pitagora si crede inventore, erano note a' savii dell'Italia. Tale l'aritmetica, per la quale i Tirreni aveano inventati finanche i segni; tale l'astronomia per la quale gli Etruschi aveano cognizioni più positive e più esatte dei romanzi che Aristotile attribuisce a Pitagora; tale la musica di cui i Tirreni formavano una parte così essenziale del loro mito, dei loro giuochi, dei loro Salii. Se non che Pitagora riducendo le scienze ad un linguaggio numerico, le sottopose a quel simmetrico concentramento e connessione, che degenerò presso i suoi discepoli nell'assurdo di concedere alle cifre numeriche una potenza reale e creatrice. E per compiere l'esposizione di queste analogie, dirò con Micali: « che la più studiata parte della filosofia sacerdotale Etrusca stavasi riposta nella dottrina occulta e nei misteri, che non erano accessibili fuorchè agl' iniziati. Non tutti i ministri del Sacerdozio erano istruiti ugualmente dei dommi secreti. I più degni per la stirpe, o per la intelligenza, custodivano in se la scienza più misteriosa. Tale era anche l'ordine egizio: tale l' istituto dei Pitagorici, grandi imitatori di qualunque usanze misteriose della sapienza antica » (Mazzoldi).

Dopo ciò sarà agevole riassumere in due parole ciò che fece Pitagora pe'progressi delle cognizioni dell' uomo. L' umano sapere velato da'misteri, e sottoposto al principio di emanazione, rendeva l' uomo passivo per la sua prosperità, inoperoso pel suo bene; aveva innanzi un muro di bronzo che chiudeva la via del suo progresso. Pitagora infranse questo muro e sulla rocca dell' ignava superstizione elevò il vessillo dell' umana ragione. Egli raccolse i frammenti del sapere e costruì l' edifizio scientifico; sottrasse la verità dal velo de' miti; ridusse a metodo matematico le formole della teurgia, e svelò all' uomo il secreto di cercare nelle forze della sua intelligenza que' beni ch' egli per lo innanzi aveva aspettato da' portenti. Ecco quale fu Pitagora, e che cosa egli fece per la civiltà e per la scienza. Esso sta come punto di passaggio fra l' antichità credula e favolosa, ed il nuovo ciclo storico e positivo. L' umanità, la quale come bambina segnava dubbii passi, diretti da tutori interessati, ad un tratto per opera di Pitagora venne emancipata. Le favole che la ricreavano o la spaventavano sparirono al brillante lume di verità vigorose e feconde. E quel lume partiva dal lido d'Italia; e quelle verità erano un prodotto spontaneo del nostro suolo, la cui fecondità inventiva è inesauribile; e nè il ferro dei barbari, nè l' avidità e le concussioni de' Pretori avranno mai forza di spegnere.

SEZIONE TERZA

PERIODO IPPOCRATICO.

CAP. I.

DISPERSIONE DELLA SETTA PITAGORICA.

Parlando della medicina mitica in Italia, e de' principii della medicina pitagorica, io ho mostrato che come scienza la medicina era confusa con la scienza universale, come arte si riduceva a pratiche empiriche, nè aveva speciali esecutori. Nè si deve credere che le cognizioni mediche possedute dalle altre nazioni innanzi l'epoca di Pitagora fossero state di tale natura da costituire un' arte, e meno una scienza compiuta. Riguardata come parte della sapienza divina, quale presso ogni altra nazione così in Grecia, era fidata per la pratica esclusivamente a coloro che si credevano depositarii de' secreti della religione e della magia. Esistevano, è vero, ne' Templi di Esculapio di Coo, di Gnido, di Epidauro, le tabelle e le colonne votive; ma pari alle lapidi sepolcrali che sono inutili per la storia, esse erano inutili per l'arte; ed anche quelle che presentavano più distinti particolari non erano che raccolte difettose di osservazioni particolari, o annunzii di rimedii semplici. Non scienza, ma secreto della Divinità rivelato ad una casta; non medici, ma sacerdoti o ciarlatani, come Aristeo ed Epimenide; non cagioni naturali produttrici de' morbi, ma castighi degli Dei; non rimedii, ma sogni mistici, lustrazioni ed espiazioni. Quindi non si andava a cercare la scienza ne' fatti naturali, ma s' invocavano le ispirazioni ne' sogni sia ne' templi, sia presso le tombe di Calcante nella Dau-

nia, di Anfiarao nella Beozia, di Anfiloco nella Cilicia, e negli antri di Trofonio, di Caronio, di Cuma e di Egeria. E perciò presso i Greci l'anatomia era perfettamente sconosciuta; principii generali patologici e fisiologici non se ne aveano; pochi ed empirici i rimedii; ignota la igiene. Nè gli Egizii erano più fortunati sotto la medica guida delle dieci caste de' loro malinconici Sacerdoti. La storia non ci trasmette altre notizie se non alcune minute regole igieniche necessarie pe' bisogni del clima, non opportune per l'Italia; una cognizione superficiale delle malattie ottalmiche endemiche per le condizioni dei luoghi; un'arte empirica d'imbalsamare i cadaveri senza che valesse a fare acquistare cognizioni anatomiche; e l'uso della scilla nelle collezioni sierose, e forse ancora di qualche purgante drastico. In somma tanto nel venerato Egitto quanto nella Grecia, la Medicina per l'esercizio era fidata a' sacerdoti, per la pratica era rozzamente empirica e superstiziosa, per la scienza era barbara. Che cosa possedeva l'Italia in quell'epoca da meno delle altre nazioni in riguardo alla medicina? Certamente non solo non era al di sotto di esse, ma era andata molto più innanzi, ed aveva adottate alcune pratiche ragionevoli acconce ad uso di popoli che erano iti molto innanzi nella civiltà, ed adatte alle loro abitudini, ed ai bisogni del clima. Egli è vero che il Freschi, nelle sue addizioni alla *Storia Prammatica* dello Sprengel, sviluppando le opinioni di alcuni storici, ha cercato di mostrare che prima di Pitagora esisteva in Cotrone una Scuola medica: ma l'argomento di cui si vale non basta esso solo a dimostrarlo. Imperocchè comunque Democede si facesse contemporaneo di Pitagora, ciò non proverebbe ch' egli non fosse stato uno de' primi discepoli del grande filosofo, e compagno dei primi rivelatori della medicina pubblica. In somma anche in Italia, la medicina come arte era a regolarsi, come scienza era ad organizzarsi; e questo fu appunto ciò che Pitagora preparò, ed i suoi discepoli eseguirono nella scuola italica di Cotrone.

Littrè nella organizzazione degli Asclepii greci a so-

miglianza de' Serapei Egiziani vuol trovare un argomento che la Grecia abbia ricevuto dall'Egitto i suoi primi istitutori. Ma indipendentemente da altre ragioni storico critiche che danno un appoggio di altra natura a questo sistema storico, io non posso tuttavia dissimulare il poco valore dell'argomento di Littrè. Imperocchè non nella forma, e nel modo di esercitarsi della medicina teurgica, debbe ritrovarsi la identità; ma bensì nella legge generale del progresso dell'umanità, la quale ne' suoi primi passi dell' organizzazione civile ha assunto sempre la forma castale, ed il Sacerdozio tanto nelle remotissime tradizioni degli antichi popoli, quanto nel periodo semi-barbaro de'popoli più recenti, apparisce sempre come il custode della sapienza e della sanità delle genti. Gl'Indi e gli Etruschi sotto forma diversa conservarono intatto il principio.

Pitagora, come si è detto precedentemente, neppure emancipò la medicina, ma sottraendola dal mito sacerdotale la sottopose al mito filosofico. Egli metteva in opera le conoscenze acquistate, e riuniva le pratiche alla politica ed alla legislazione, come un' associazione utile ai suoi elevati disegni. Ma ciò non sarebbe stato sufficiente per formare un' arte della medicina; la quale sarebbe stata ancor lungamente schiava de' riti superstiziosi, ove un grande avvenimento non l' avesse fatta nascere.

E questo grande avvenimento fu la rivoluzione dei Crotoniati, per la quale fu uccisa la maggior parte dei Pitagorici circa cinque secoli innanzi Cristo: quei che potettero salvarsi da tanto eccidio, esuli e fuggiaschi si ritirarono, come dice Aristossene, in Grecia o in Sicilia, ed altri si riunirono in Reggio, rimanendo fedeli ai loro principii. Fu questa la circostanza per la quale la Medicina divenne un'arte pubblica. Nè ciò poteva avvenire diversamente, nè per altri mezzi. Imperocchè Erodoto, il quale scrisse la sua storia in Turio città della Magna Grecia prossima a Cotrone, mentre riguarda la Scuola medica Cotroniate come la prima e la più famosa, cita poi quella di Cirene, e non fa minimamente parola delle Scuole di Coo e di Gnido.

Prova sicura che queste non erano surte a' tempi di Erodoto, e che quindi debbansi riguardare quali scaturigini ed imitazioni della Scuola Italica.

Credono taluni che prima di Pitagora vi sia stata la medicina de' semplici, ed il Sacerdozio ne aumentava l' efficacia coll' agire sul morale degli infermi. Ma che quando Pitagora invase la medicina con la filosofia, e rigettò le pratiche religiose come vane superstizioni, allora sia stata distrutta la benefica influenza, che il medico avea sul morale; all'osservazione sia stato sostituito il ragionamento a priori; alla evidenza ed alla semplicità dei fatti la oscurità delle ipotesi. Ma chi ciò sostiene suppone che prima di Pitagora fosse esistita la medicina come si è descritta dopo, del che si hanno prove contrarie. Volentieri poi concederò che i soli ragionamenti, e le pratiche Pitagoriche non erano capaci a formare la medicina. Ma la rivelazione venne dopo, e fu opera de' suoi discepoli; e quindi è giusto conchiudere essere stato il dissolvimento della scuola italica che versò sulla Grecia due meraviglie delle creazioni dell'intelletto umano, i principii che formarono la medicina Ippocratica, e quelli che diedero origine alla filosofia Platonica.

Si è molto quistionato intorno alle cagioni che mossero tutto un popolo a distruggere con inudita ferocia un associazione tranquilla di uomini utili, solo due anni dopo che per consiglio di essa i Crotoniati in picciol numero aveano riportata una brillante vittoria sui Sibariti. Taluni degli antichi Storici l' hanno attribuito ad ambizioni particolari, ed a vendetta di qualche potente escluso dall'associazione; altri alla reazione del potere avverso i maneggi dei Pitagorici, che volevano immescersi negli affari pubblici. Ma alcuni grandi avvenimenti sogliono essere l' effetto di cagioni più recondite e fondamentali, le quali si lasciano piuttosto travedere che provare: e queste cagioni dell'eccidio dei Pitagorici parmi consistere nei secreti maneggi del Sacerdozio pagano, il quale per opera di quella consorteria vedeva strapparsi il dominio esclusivo del sapere, e la temuta e rispettata sua influenza ne' pubblici affari. Fu

quindi una guerra di principii con la scusa religiosa, il che spiega il grande accanimento che fece infellonire il popolo avverso un'associazione di uomini, che erasi avvezzato a rispettare per le loro virtù. La qual cosa apparisce anche più probabile quando si riflette che una opposizione sistematica necessaria esisteva fra coloro, che coll'antichità del possesso legalizzavano l' usurpazione del potere civile scientifico e religioso; e la novella casta che insorgeva con diversità di principii, per i quali diredandosi i sacerdoti si trasmetteva in altri la loro influenza.

Nè i secreti maneggi dei sacerdoti pagani si limitarono a Cotrone, ma cooperarono per farli escludere da molte altre Città della Magna Grecia, rendendo impossibile una novella associazione; il che mostra sempreppiù l' estensione della trama, le cui fila dovettero essere tessute da grandi interessi, e raccomandate alla maggiore delle leve che sollevarono in ogni tempo l' umanità in massa, la custodia della sua credenza. I Pitagorici superstiti sparsi isolatamente nella Grecia continentale, e nella Sicilia, ove eransi posti in salvo dalle persecuzioni dei loro nemici, intrapresero a trasmettere con l' insegnamento le loro cognizioni, e ad esercitare pubblicamente l'arte di curare gli uomini dalle malattie. Ecco la prima origine della medicina pubblica, ecco l'*arte rivelata*, e ciò per opera degl' Italiani. Al che sembra anche alludere l' eruditissimo Celso allorchè nel Proemio della sua opera *De Medicina* così si esprime: *Primo medendi scientia sapientiae pars habebatur, ut et morborum curatio, et rerum natura contemplatio sub ijsdem auctoribus nata sit. . . . Clarissimos vero ex his Pithagoram et Empedoclem et Democritum. Hujus autem (ut quidam crediderunt) discipulus Hippocrates Cous.*

Nè questa è una supposizione: ma tutt' i primi storici di quella setta parlano dell' occupazione dei dispersi Pitagorici. Rilevasi da innumerevoli autorità che quella Società avea una grande riputazione in medicina. Per le cure di Pitagora i suoi discepoli erano già tenuti co-

me i primi Medici della Grecia (1). Apollonio ci fa sapere CHE LE GUARIGIONI FELICI PER LE QUALI I PITAGORICI AVEANO RESTITUITA LA SANITÀ E LA VITA AD UN GRAN NUMERO DI PERSONE FURONO LA PRINCIPALE CAGIONE DEL LORO RICHIAMO (2). La qual cosa è anche confortata dalla opinione di Cocchi fra' moderni, il quale dice: Pitagora è stato, come osserva Celso, il primo e 'l più illustre trai professori della sapienza che abbia avuto perizia della medicina, e perchè i medici italiani del tempo di Pitagora, e di quelle contrade ove egli avea più sparse le sue dottrine, erano come attesta Erodoto di greca storia padre (3), i primi di tutta la Grecia ed i più ricercati, e per essere stati i Medici Pitagorici i primi a tagliare degli animali, o registrare particolarmente l'esperienza dei medicamenti, come perciò si celebra Alcmeone ed Acrone (4) ». Nè solo Erodoto ci fa sapere che i medici di Cotrone erano stimati come i medici più sperimentati di tutta la Grecia; ma anche Eliano scrisse che i Pitagorici studiavano la medicina con molta predilezione, con infinita cura, e con estremo ardore.

I Pitagorici non erano riputati solo nella medicina, ma grande fama acquistarono a loro stessi ed al loro maestro per aver fatto fruttificare il germe di una novella civiltà nella bassa Italia. *Exornavit*, dice Cicerone, *eam Graeciam, quae Magna dicta est, et privatim et publice praestantissimis et institutis et artibus (5).*

In due modi i Pitagorici scacciati da Cotrone si posero ad esercitare la medicina, come Ginnici, e come Periodeuti. I Ginnici erano coloro che stavano in servizio dei Ginnasii regolando la dieta degli Atleti, e curando le lesioni alle quali sogliono andar soggetti.

---

(1) » Par son expérience dans la Médecine, il acquit une grande considération qui rejaillit sur la Société. MEINERS. Op. c.
(2) Iamblic. 264.
(3) Lib. 3.
(4) Discorso VIII.
(5) Tuscul. quest. V. 4.

Periodeuti erano chiamati i medici girovaghi, i quali per la prima volta si portavano da Città in Città, da una all' altra casa, visitando gl' infermi nel proprio letto. E quali vantaggi avessero prodotto i Periodeuti, e quali memorie ancora avanzano del loro empirismo osservatore, lo vedremo in seguito, dopo aver parlato particolarmente di alcuni filosofi surti da questa scuola, tutti Italiani, da' quali cominciò la nuova epoca filosofica e medica nella Grecia e nella Italia. « E quale Scuola di sapienza, dice il Gioberti, più moltiforme e profonda della pitagorica, dalla quale nacque tutta la filosofia greca? . . . . . La vera cagione di questi prodigi si è che la vocazione d' Italia, come nazione creatrice, la spinge al sublime anzichè al bello, e al più alto genere di sublime, qual si è il dinamico, che germina appunto per via diretta dalla creazione ».

CAP. II.

PRINCIPALI MEDICI-FILOSOFI ITALIANI O ITALO-GRECI.

Sprengel, divenuto entusiasta pe' Greci, dice che i primi germogli di cultura scientifica non debbansi ricercare altrove se non nella Grecia; *imperocchè là nella Grecia spuntarono i più bei fiori dell' umano ingegno; e in una regione, in cui e cielo e terra concorrevano a felicitare, svilupparono ben presto, e produssero i frutti più soavi e preziosi.* Nel che io concorderei agevolmente coll' erudito Storico tedesco, ove allargasse la Grecia a tutte quelle popolazioni, che in quei tempi aveano un linguaggio comune, e delle quali la parte migliore era Italiana.

Ed invero se noi volgiamo lo sguardo a tutt' i primi successori di Pitagora, troviamo che il numero maggiore era composto d' Italiani. Di Cotrone erano Teleaugete e Mnesarco figli di Pitagora, Aristeo suo genero, Filolao, ed Alcmeone l' anatomico; Ippone era

di Reggio; Ippaso di Metaponto; Ecfante di Siracusa; Timeo di Locri; Archita di Taranto; ed Occello della Lucania; e coloro che modificarono i principii filosofici di Pitagora, ma che pur derivarono dal ceppo medesimo appartennero anch' essi all' Italia, come Senofane, Parmenide, Zenone e Leucippo della Scuola di Velia; ed Empedocle l'Agrigentino; e lo stesso Democede che con tanto decoro rappresentò nella Reggia Persiana la medicina Italica.

E questi tutti furono operosi e d' immensa dottrina forniti, e fecero salire in tanta fama la scuola Italica, che Platone venne espressamente in Italia per conoscere i Pitagorici, i quali sempre nelle regioni nostre, come loro patria, aveano ferma sede. E la filosofia Platonica fu evidentemente cavata da ciò che estrasse da' Pitagorici, imperocchè Ateneo lasciò scritto avere il greco molto estratto da Birsone di Eraclea: Diogene Laerzio prova che avesse trascritto moltissimo da Epicarmo Siciliano, e lo stesso Platone appropriandosi le dottrine del Locrense Timeo, diede il nome di costui al suo famoso Dialogo.

Oltracciò Cicerone e tutti gli antichi ci lasciarono scritto che il sistema astronomico che porta il nome di Copernico ora riconosciuto per vero, e che fu chiarito e provato anche dall'ingegno di Galileo, fu la prima volta concepito da Pitagora, o come altri vogliono dal suo discepolo Niceta di Siracusa, e quindi è di antica origine italica. Che cosa dovrebbesi dire del divino Archimede che Tacquet chiama *Apex humanae subtilitatis*; che cosa di Archita primo inventore della meccanica, ed il più savio nell'applicare le matematiche alle arti? Varrone ci lasciò scritto che questo illustre Tarentino si occupò egregiamente anche di cose rustiche. I Pitagorici che aveano raccolta la scienza Etrusca, ebbero anche cognizione della elettricità non più sotto la forma di mistero, ma sotto la forma naturale e filosofica. Quindi Timeo spiega con ragioni naturali l'elettricità: *esce dall'ambra*, egli si esprime, *una materia sottile* (pneuma) *per mezzo di cui attrae a se gli altri corpi.* Τὸ δ

πλεκτρον εκκριθέντος τοῦ πνεύματος ἀπλαμβάνει τὸ ὁμοιον σῶμα.

Filolao, diverso da colui che dettò leggi a' Tebani, era di Cotrone, della scuola di Pitagora, e probabilmente discepolo di Alcmeone, avendo dettata una fisiologia anatomica che anche ne' suoi errori contiene i germi della filosofia anatomica de' moderni. Nel suo trattato sulla natura ammettea quattro organi principali: il cervello, il cuore, l'ombilico, e le parti genitali, ciascuno de' quali con un attributo proprio costituisce il carattere di uno degli ordini principali degli esseri viventi. Al cervello appartiene l'intelligenza, al cuore il senso, all'ombilico la germinazione, agli organi genitali la generazione. Il cervello costituisce l'attributo o principio caratteristico dell'uomo, il cuore quello degli animali, l'ombilico quello dei vegetali, e le parti della generazione sono il distintivo universale di tutti gli esseri viventi. Questa opinione, dice Littrè, è importante perchè ammette alcuni gradi nella vita degli esseri, cioè prima l'esistenza comune a tutti nella procreazione, quindi l'esistenza delle piante, poscia quella degli animali che si distinguono per un'anima sensitiva, e da ultimo la vita dell'uomo che riceve il suo carattere essenziale dalla ragione. Chi non ravvisa in questa opinione il germe della grande idea filosofica sviluppata dagli anatomici moderni?

Dalle poche cose dette, e da quelle che sarò per esporre in prosieguo, si vede quanto grave per le scienze in generale, e per la gloria dell'Italia è la perdita delle opere della Scuola Pitagorica, dalle quali non solo si sarebbe rilevato a qual grado era giunta l'antica cultura Italica, ma si sarebbero trovati i grandi maestri di quella dottrine che dipoi hanno conciliato tanta riputazione agli Scrittori che hanno avuta l'opportunità di raccoglierle. Nè questa è una semplice supposizione, avendo i critici già mostrato il passaggio delle dottrine dei Pitagorici nelle Scuole greche posteriori; e Schulze è arrivato fino a formare oltraggiosi sospetti scrivendo; *Ex quo specimine suspicari liceat in aliis etiam, quum*

multa a Pythagoreis acciperent Aristotiles alii que, NOMEN *studiose eos* DISSIMULASSE, *quin* LIBROS, *quantum poterat fieri,* SUPPRESSISSE, *ut ipsi eorum, quae ex illis desumpta protulerant, viderentur auctores.* Ed anche Bruchero a tale proposito soggiugne: *nec hoc a moribus Aristotelis abhorret, qui Pythagoreos expilavit, et tamen reprehendit, ut furta non sentirentur.*

Art. 1.°

Alcmeone di Cotrone.

Uno dei discepoli di Pitagora, che ha lasciato maggiore fama medica, e che secondo Aristotile già fioriva vivente il suo maestro, fu *Alcmeone.* La sua maggiore riputazione è quella che gli viene per essere il primo che siesi occupato di anatomia, comunque il principale suo studio fosse stato quello della filosofia. Egli era nato in Cotrone, dicesi figlio di Pirito, e per antiche autentiche testimonianze, era contemporaneo alquanto più adulto de'filosofi della Scuola di Velia, non che pure di Empedocle. La sua vita scientifica quindi deve riporsi presso a'tempi in cui la Scuola Eleatica cominciò a riformare la dottrina dinamica di Pitagora, soprattutto nel senso fisico. La sua biografia è cinta di tenebre, nè io mi occuperò minimamente di ciò ch' è straniero al mio scopo: importa però soltanto dire qualche parola intorno all' epoca in cui fiorì. Se la morte di Pitagora si stabilisce tra 480 a 490 anni avanti Cristo, essendo probabile che il suo discepolo Alcmeone abbia potuto sopravvivergli almeno venti anni, risulta ragionevole determinare la sua morte verso l'epoca in cui nacque Ippocrate, cioè verso 460 anni avanti Cristo, tempo in cui Eraclito, ed Empedocle aveano passato il 40.° anno di età; e la Scuola Eleatica avea percorso il suo periodo di maggior lustro. Io so che molti potrebbero attaccare questa cronologia, e pretendere di riguardare Empedocle molto più giovine di Alcmeone. Ma nella oscurità che regna sopra tali fatti,

io credo che le epoche da me indicate non solo sono più probabili; ma ricevono anche maggiore appoggio dalla *filiazione* delle dottrine professate dalle Scuole Filosofiche che si succedettero nella Grecia.

La Grecia pe' suoi pregiudizii religiosi non avrebbe potuto giammai acquistare alcuna cognizione anatomica. Il cadavere era così sacro appo di loro, che negavano fino il passaggio a Dite per quegli spiriti il cui corpo non avea avuto l'onore del sepolcro. Severe pene erano minacciate a coloro che profanavano la santità de' cadaveri. L' Egitto conservava eguali pregiudizii; anzi il sacerdote che eseguir dovea l' incisione del ventre nell'imbalsamare i cadaveri, era obbligato a fuggire l' ira popolare appena dopo l' atto. Nè i miti italici erano in ciò meno austeri. Cosicchè un ostacolo insormontabile si presentava alle cognizioni anatomiche, le quali anche nei tempi del maggior lustro della medicina rivelata, furono scarse, imperfette, e quel ch' è peggio anche erronee; finchè il buon senso dei Sovrani d' Alessandria non ebbe trovato modo di conciliare la scienza con le religiose esigenze.

E questa difficoltà essere dovea anche maggiore per i pitagorici, i quali non solo conservavano scrupolosamente tutt' i pregiudizi religiosi de' tempi loro; ma a questi aggiugnevano anche la loro ripugnanza pel sangue, cosicchè si crede che eglino non aprivano neppure gli animali. In mezzo alle tante oscurità, ed alle molte materiali interpetrazioni delle massime pitagoriche, è almen permesso di porre in dubbio quest' ultima credenza. Imperocchè comunque sappiamo che i pitagorici per loro istituto evitavano i cibi molto sostanziosi, e fra' consigli del loro maestro vi è quello di astenersi dalla carne degli animali, Εμψυχων απεχου, pure non è ancor provato che ciò sia per precetto derivante dai suoi principii filosofico-religiosi; essendo opinione del maggior numero che la dottrina della metempsicosi appartenga non a Pitagora, ma ad uno dei suoi più chiari discepoli, e non fu da tutti abbracciata.

Comunque sia non solo le antiche testimonianze, ma

anche la costante opinione di tutt' i primi scrittori di tali materie, riguardano Alcmeone come anatomico; e Calcidio ne' tempi posteriori lo considera ancora come naturalista; e ne' suoi Comenti al Timeo di Platone assicura che fu il primo che osò eseguire sezioni anatomiche, e però vien da tutti riguardato come fondatore dell' anatomia.

L' opera di Alcmeone citata da Diogene Laerzio (1) e da Clemente Alessandrino (2) avea titolo Φυσικὸς λόγος ed esisteva a' tempi di Aristotile, il quale ne formò l' oggetto della sua critica (3), come fece di tutte le opere de' pitagorici, per avere più campo, come credono alcuni, di appropriarsi di ciò che vi trovava di più rilevante (4). La critica di Aristotile intanto ha servito a conservarci alcune opinioni di Alcmeone, le quali riunite a quelle conservate da Plutarco (5), da Calcidio (6), da Stobeo (7), da Laerzio, da Clemente, da Giamblico, da Cicerone, ec. formano diverse sentenze fisiche, fisiologiche e patologiche, le quali svelano parte della sua dottrina. Quelle in cui Alcmeone sembra essersi meglio esercitato fu l' anatomia degli organi de' sensi, e la ricerca del meccanismo delle sensazioni, soprattutto del gusto, dell' odorato e dell' udito; comecchè Calcidio assicuri che il filosofo italico abbia molto scritto sulla struttura degli occhi, ed Aristotile, citandolo allorchè vuole criticarlo, lo rimprovera per avere asserito che le capre

---

(1) De vitis philosoph. Lib. I. Segm. 35. Lib. VIII. cap. 83.

(2) Stromat. Lib. I.

(3) Histor. natural. Lib. I. Cap. II. pag. 837.— Metaphys. Lib. I. cap. V. pag. 1234 — De generat. animal. Lib. III. cap. II. pag 1281. — Histor. animal. lib. VII. cap. I. p. 995

(4) Eusebio, Porfirio e molti altri ci fan conoscere che Aristotile dopo aver copiato le opere de' suoi predecessori, le criticò per farsi credere autore delle loro scoverte. La stessa cosa hanno osservato tutt' i critici moderni, come sopra si è detto de' Pitagorici nelle scuole greche posteriori.

(5) Phis. philos. decret.

(6) Comment. in Platon. Timaeum pag. 368.

(7) Sermon. 99.

respirano per le orecchie. La qual cosa peraltro tutti interpetrano nel senso che Alcmeone conoscendo il canale che dall' orecchio passa alla bocca, detto poi *tuba Eustachiana*, ed avendo per caso trovata forata in qualche capra quella membrana distesa innanzi la tromba, ne concepì la sopra espressa opinione. Plinio meglio definisce l' opinione di Alcmeone facendolo autore del *transitus auditus*.

Egli ragiona di siffatte cose in modo da far credere che i sensi *formavano* le sensazioni, secondo l' antica credenza della vetusta sapienza italiana, da Vico rilevata dal primitivo linguaggio latino. Credendo che ogni vuoto fosse di sua natura sonoro, attribuì l' udito al vuoto dell'orecchio, onde si percepisce il suono dell'aria che vi entra. Per mezzo della respirazione asserì percepirsi gli odori, e la lingua per mezzo della sua calidità mollezza ed umidità distingue i vari umori, dando luogo alla sensazione del gusto. Ma la sua teoria del sonno mostra soprattutto una certa cognizione dei vasi e dei loro usi, comecchè creda che il sonno succeda allorchè il sangue rigurgita ne' vasi centrali, e la veglia succeda allorchè questo fluido ritorna nell' ordinario suo corso. E tanto fuor di natura egli credeva essere l' ingresso del sangue nei vasi maggiori, dal supporre avvenire la morte dalla intera raccolta del sangue nella loro cavità.

Ma io non intendo in queste ricerche esaminare le opinioni di Alcmeone con la critica, che le attuali cognizioni anatomiche permettono di adoperare. Sieno pure erronee le cose dette da Alcmeone, ciò non distrugge il fatto che sia stato il primo anatomico di cui ci ha trasmesso notizia la storia; e che quindi debba riguardarsi come il fondatore dell' anatomia. Siccome il principio di una scienza non somiglia al suo compimento, così gli errori stessi di Alcmeone dimostrano l' esattezza delle cose scritte sul conto suo dagli antichi, i quali assicurano che nell'opera di Alcmeone *sulla natura* trattavasi di cose anatomico-fisiologiche, vale a dire della struttura delle parti e del loro uso. Ciò mostra altresì che egli procedeva fisicamente; e per ricerche,

e non razionalmente ed in astratto, comunque abbia avuto il fato di tutti coloro che percorrono una strada novella d' incespicare fra molti errori, e deviare in molte oscurità.

Riconosceva il cervello come sede della parte ragionevole ed intellettiva dell'anima, e quindi insegnava il capo essere il primo a formarsi nell' embrione, onde contenere una parte sì nobile dell'uomo. Da ciò Cuvier deduce aver avuto Alcmeone giuste cognizioni di embriologia, essendo noto che nel primo sviluppo del feto la testa è più voluminosa, e sembra distinguersi la prima nell' embrione. Dal cervello medesimo faceva derivare lo sperma, e dicesi anche che attribuiva la generazione alla miscela dello sperma dell'uomo con quello della donna. Nè vi è ragione a potersi smentire l'asserzione di Plutarco e di Stobeo, i quali dicono avere ammesso le qualità elementari dei corpi, mentre in trattando della generazione egli dà prova di averne già concepita l' idea. Così spiega la sterilità del mulo dall' essere il suo seme *freddo* e *tenue*; mentre la infecondità della mula credeva dipendere dal restringimento dell'utero.

Alcmeone diceva che il feto alla guisa di una spugna assorbe il nutrimento da tutta la superficie del corpo, e quindi non lo riceva dalla bocca o dal cordone ombilicale. E ciò provava anche coll'analogia del pulcino nell' uovo, dove il giallo ed il pulcino che ne sorge vien nutrito dal fluido bianco che ne forma il latte.

Attribuiva la pubertà alla secrezione dello sperma, e diceva che i peli appariscano alle parti genitali allorchè l' uomo è atto alla generazione, come fioriscono le piante allorchè sono nel caso di produrre le frutta; trovando così una particolare analogia tra la fioritura delle piante e la pubertà. E continuando ad applicarsi con cura di ciò che riguarda la generazione, e l' accumolo o la dispersione dello sperma, attribuisce l' emaciazione a quest' ultima.

Si sono riferite svariatamente le idee di Alcmeone in riguardo alla sanità, credendo alcuni che egli riponeva

lo stato sano nell' armonia delle funzioni, la quale paragonava all'armonia musicale, e quindi nella disarmonia faceva consistere la malattia. Comunque queste idee sembrino più analoghe alle teoriche di Pitagora, tuttavia non può rifiutarsi ciò che dicesi da Plutarco e da Stobeo, cioè che il filosofo di Cotrone riponeva la sanità nell' equilibrio delle forze dell' umido, del caldo, del secco, del freddo, dell' acerbo e del dolce. Si afferma che le forze fondamentali della materia sieno state determinate posteriormente; ma prima di Aristotile la scuola di Pitagora mirando in tutte le cose all'armonia ed all' ordine, avea distinto alcune proprietà contrarie dei corpi, le quali infine riducevansi alle forze fondamentali e da quella setta riguardavan i come principii delle cose, o *enanziosi*, delle quali ne numerava fino a dieci: *Finito ed infinito; Diretto ed indiretto; Unità e pluralità: Destro e sinistro; Maschile e femminile; Quieto e mosso; Rettilineo e curvo; Luce e tenebre; Buono e cattivo; Quadrato e quadrangolo eguale.* Ciò posto quale improbabilità di ritrovare che un chiaro seguace di quella scuola avesse ammesso a suo modo alcuni altri principî?

I Pitagorici posteriori che si diedero alle sofisticherie ed alle sottigliezze ci dimostrano Alcmeone come quello che diede maggiore importanza al valore dei numeri. Aquiliano (*De Placitis philosophor. ante Aristotel.*) riporta a tal proposito i due seguenti aforismi che attribuisce ad Alcmeone: » Nell'ordine di natura ciò che precede i corpi, ne forma il principio: i numeri precedono i corpi; dunque ne sono il principio ». Ed inoltre: » Di due cose la prima è quella che può concepirsi senza l'altra; e la seconda è quella che non può concepirsi senza la prima I numeri possono essere concepiti indipendentemente dai corpi, e non mai i corpi possono concepirsi senza i numeri: dunque i numeri sono anteriori ai corpi nell' ordine di natura ».

Comunque siasi è fuori dubbio che Alcmeone abbia scritta la prima opera speciale di anatomia e di fisiologia, di cui faccia parola la storia. E poichè le opinioni di Alcmeone sono citate dai più antichi filosofi sia

per criticarle, sia per farne appoggio alla propria sentenza, così da queste citazioni si può dedurre, che una sua opera esiste tuttavia fra quelle che vanno sotto il nome d' Ippocrate, molto più che le dottrine in essa insegnate non concordano co'principii delle dottrine ippocratiche. Questo trattato è quello conosciuto sotto il nome *de veteri medicina* (1).

---

(1) Nella prima edizione di queste storie, il cui primo volume fu stampato nel corso del 1844, io sostenni un nuovo criterio critico delle opere di Ippocrate, ch'è quello stesso che sarà in seguito ripetuto in queste pagine. Eseguito ciò io continuando i miei studii mi andava occupando di alcuni particolari; ma il faceva lentamente per quanto me lo permettevano le non lievi occupazioni della pubblicazione della mia Storia, ed altre cure delle quali sono gravato. Occupavami soprattutto a dimostrare che il trattato della Raccolta Ippocratica *De Veteri Medicina* appartenga ad Alcmeone di Cotrone, ed altri trattati formino parte dell'opera di Empedocle di Agrigento. Ma restai non poco sorpreso allorchè al cadere del mese di maggio (1846) mi arrivò il quaderno di aprile del Giornale francese che ha titolo *Revue Médicale*, ed in esso a pag. 622 lessi che il Sig. Dezeimeris avea diretto all'Accademia d'Iscrizioni e Belle Lettere una memoria tendente a provare che le opere di Empedocle, di Democrito, di Diogene di Apollonia, che si credevano perdute da oltre venti secoli, si trovano nella collezione degli Scritti attribuiti ad Ippocrate Comunque non si fosse indicato in quell' annunzio di quali opere il sig. Dezeimeris intendeva parlare; comunque altresì ciò non solo fosse venuto in conferma delle cose da me dette, ed avesse dato loro novello appoggio; e fosse in qualche modo la conseguenza immediata della strada da me indicata: pure vedendo che con ciò mi veniva defraudato il piccolo conforto che aspetta uno scrittore in un paese, ove le opere dell' ingegno non ne ottengono altro, quello cioè di poter vantare la proprietà, nel dì 15 Luglio dello stesso anno 1846 presentai all' Accademia Pontaniana, e tosto dopo lessi le mie ricerche intorno l' opera di Alcmeone. Nè certo io lo feci perchè avessi potuto sospettare il minimo plagio, mentre Dezeimeris non attribuisce ad Alcmeone quest' opera; ed inoltre non poteva egli aver cognizione del mio lavoro, perchè le cose italiane non sono in troppo corso per esser lette, soprattutto da alcuni francesi. Inoltre lo Scrittore della *Storia della Medicina in Italia* è troppo piccolo da poter formare la minima autorità; e questo mio lavoro non solo era stato appena annunziato da alcuni giornali, ma era stato anche attaccato da uno Scrittore Siciliano in un Giornale di Firenze, e questo articolo aveva trovato fra noi un eco troppo ed in ogni tempo loquace quando trattasi di biasimo. A me rimaneva quindi la data della stampa del volume, ed una esposizione estesa e chiara che il nostro distinto fisiologo G. Nicolucci aveva inserito nel *Progresso* in Napoli, e quella che il prof. Cappello ne aveva data nell' *Arcadico* di Roma, per assicurarmi la priorità di un sistema storico-critico che apre novella strada alle ricerche, e può ridonare alla storia delle scienze molte opere che credevansi perdu-

Nell' esporre intanto le mie ricerche dirette a rivendicare ad Alcmeone la indicata opera, io non mi estenderò in lunghi comenti, in sottili indagini, nella forzata interpetrazione degli antichi, nel ricercare qualche passo di un poeta o di uno storico per piegarlo ad appoggiare il mio sistema, come è costume di alcuni critici: ma bensì con brevissimo dettato proccurerò manifestare la mia opinione nel modo medesimo come l' ho concepita, dimostrando:

I. Che i principii espressi nel trattato sull' *Antica Medicina* son quelli attribuiti ad Alcmeone da Aristotile, Calcidio, Plutarco, Stobeo, Laerzio, Clemente, Jamblico, Cicerone, ec.

II. Che vi s' insegnano le dottrine comuni nelle altre opere Ippocratiche, e che sono posteriori ad Alcmeone, e derivanti sia da Empedocle, sia da Democrito, da Eraclito, da Aristotile, ec.

III. Che i precetti pratici in quel trattato espressi costituiscono il puro Codice dietetico Pitagorico, secondo la testimonianza di tutti gli scrittori antichi.

IV. Infine che evvi perfetta concordanza fra alcuni passi di quest' opera co' pochi passi che gli antichi ci han conservato di Alcmeone.

I. Dottrina di Alcmeone, conforme a quella degli altri Pitagorici, sulla vita nello stato di sanità e di malattia. — L' idea della malattia, secondo Alcmeone, o meglio secondo la Scuola di Pitagora della quale

---

te, e che o vanno sotto il nome d' Ippocrate, o costituiscono de' frammenti di qualche opera della Raccolta Ippocratica.

Volli intanto allora esporre alla lodata Accademia alcune mie riflessioni sul trattato d' Ippocrate: *De Veteri Medicina*, per dimostare ch' esso altro non sia che un rilevante capitolo dell' opera fisiologica di Alcmeone *sulla natura*, interpolato forse in alcune cose, ed in altre guasto dalle correzioni degli scoliasti ed interpetri anteriori a Galeno, riserbandomi un' altra occasione per presentare eguale lavoro su' trattati che credo che formino parte del poema di Empedocle di Agrigento; lasciando ad altri la facile dimostrazione che il frammento sull' *aria* ossia *pneuma* appartenga a Diogene d' Apollonia. Queste stesse riflessioni sono quelle che ora ripeto in questo articolo, e tali quali furono pubblicate nel 1846 nel mio Filiatre.

Alcmeone non era che l'interpetre, si riduce alla preponderanza di un principio, o di una qualità naturale, che rompeva l'armonia e la concordia dell'insieme dei principii e delle qualità, dal cui accordo risultava la sanità. Questi principii e queste qualità aveano in loro un'opposizione naturale, distrutta dall'equilibrio perfetto: *ea quae inter homines multa sunt esse duo*, diceva Alcmeone; al che si aggiugne l'altra sua sentenza, conservata da Plutarco con queste parole: *Alcmaeo sentit, caussam bonae valetudinis continentem esse aequalitatem facultatis humidi, calidi, sicci, frigidi, amari, dulcis, ac reliquarum qualitatum: contra, si qua harum qualitatum sola praevaleat ceteris, morbum gigni: nam perniciem effici a singulari imperio. . . . . ideoque sanitatem esse temperiem qualitatum concinnam, hoc est certa invicem respondentium.* Il che è una perfetta applicazione di quel largo principio della Scuola Pitagorica; principio ad un tempo fisico, matematico, intellettuale e morale; che stabilisce nell'ordine e nell'accordo delle sostanze eterogenee, de' principii opposti, quel tutto armonizzante che costituisce l'unità e la perfezione delle azioni e de' fenomeni, degli organismi e degli atti. Principio largo perchè trova nella matematica, nell'aritmetica stessa, gli argomenti in appoggio dell'elevato concepimento fisico e morale; che risolve i problemi intellettuali, i problemi storici, i problemi fisici; la cui formola spirituale era l'accordo della varietà, l'ordine de' contrarii, l'armonia nell'opposizione delle forze. Questa legge è indicata da Alcmeone con la voce ἰσονομίαν. E questo concetto della Scuola Pitagorica è stato non ha guari sotto altra forma espresso da Burdach, che riguarda ciascun essere organizzato come un'immagine dell'universo che presenta un'*unità* abbracciante le *pluralità*. . . . . e la vita come l'infinito nel finito, il tutto nella parte, l'unità nella pluralità.

Si aggiunga a ciò l'idea di una materia sottilissima, di un etere, di un fuoco del mondo, ammesso da' Pitagorici come forza universale della natura, come prin-

cipio potenziale di tutt'i fenomeni, e del quale l'anima non è che una particella dotata di moto perenne prossima alla natura divina.

Da questi principii risulta per Alcmeone che l'armonia delle facoltà, sostenuta da quel principio o forza eterea o ignea, costituisca la sanità. Che la preponderanza, o eccedenza di un principio o di una facoltà sopra gli altri o le altre; suscita la malattia. Che questa non cessa se non rimesso l'equilibrio, il quale si ottiene col potere della forza eterea o ignea, che distrugge la preponderanza, modifica il principio disordinatore, ossia per la sua facoltà ignea lo *concuoce* e lo conduce al suo stato temperato, e quindi in equilibrio con le altre facoltà. Ecco il principio della cozione e della crisi emanazione diretta della scuola Pitagorica, anch'essa da' profani materializzata co' numeri, e che forma parte delle dottrine espresse in questo trattato *sulla vecchia medicina* (1). E qui parmi dover fare una riflessione, a senso mio, importante, e che potrebbe togliere tutta l'apparenza di assurdo che presenta la dottrina della potenza de' numeri. Se lo stato retto e naturale consiste per un pitagorico nell'equilibrio delle qualità, ognuna di queste suppone la sua contraria, e quindi la *dualità* necessaria per l'equilibrio medesimo: *ea, quae inter homines multa sunt*, dice Alcmeone, *esse duo*; cioè ogni cosa ha il suo contrario. Rotto questo equilibrio e questa *dualità*, ne sorge la preponderanza dell'*uno*, che rappresenta la *forza senza contrasto*. Dal che si ravvisa di quanta importanza è l'esame del numero delle qualità, de' principii e delle forze, per conoscere se vi è equilibrio o disquilibrio. E l'im-

(1) Houdart crede che la dottrina delle crisi appartenga alla scuola di Coo anteriore ad Ippocrate. Ma non ha riflettuto quel critico che i principii delle cozioni, e delle crisi e la loro formola esistono perfetti nella Scuola Pitagorica; e se una scuola ha mai esistita in Coo questa non ha potuto ricevere tale dottrina che da quel Collegio famoso, il quale dallo stesso Houdart è riguardato come una verace sorgente di luce, d'onde emanarono mille raggi, che illuminarono non solamente il resto d'Italia, ma anche la Grecia propriamente detta.

portanza del numero non è *virtuale*, ma come *indice* dello stato, delle condizioni e de' rapporti dinamici delle qualità. Quindi Celso diceva che Ippocrate dalla scuola di Pitagora attinse la idea della influenza de' numeri sul corso delle malattie. Ma gl' Ipocratici posteriori materializzarono e resero assurdo un corollario così naturale de' principii Pitagorici nella loro applicazione; perchè vollero conservare il corollario dopo aver modificato i principii.

Questi principii derivanti da un sistema eminentemente dinamico tuttavia in certo modo predominano in tutta la raccolta delle opere Ippocratiche, nelle quali la malattia non viene riguardata diversamente che come un complesso di azioni suscitate dalla natura per espellere, o modificare il principio morboso.

Quindi quella medicina aspettante condannata da Asclepiade e da molti moderni, e che fidando tutto alle leggi naturali, poco lasciava all' arte. Io non cercherò ora di commendarla, nè di proporla come perfetta: ma certo nella ristrettezza de' fatti positivi in medicina, l' inoperosità a quei tempi valeva meglio di una cieca energia. Ed alcuni pitagorici in ciò erano arrivati a tre importanti conchiusioni pratiche: l'una che tutta la medicina si riduca ad una conveniente dietetica; l' altra che i mezzi per rimediare alle malattie non si debbano ricercare altrimenti che coll' osservazione; e la terza che per bene conoscere l' uomo sia necessario studiarlo ne' suoi rapporti coll' universa natura. E questi precetti si trovano meravigliosamente sostenuti, e con sorprendente precisione e chiarezza espressi nel trattato che prendo ad esame.

Questi principii inoltre si trovano in questo trattato espressi con una semplicità magistrale, senza que' particolari e quegli sviluppamenti che ricevè da'medico-sofisti posteriori, i quali riducendo i prodotti del morbo ad un cangiamento umorale, materializzarono l'idea dinamica del concetto Pitagorico. E questa sola riflessione basterebbe a provare che il trattato *De veteri medicina* è anteriore al tempo d' Ippocrate, quando era già avvenuta questa metamorfosi di dottrina.

Premesso ciò veniamo al fatto.

II. *Esame del trattato sulla prisca medicina.* §. I. Comincia l' Autore con una polemica, confutando quei filosofi che ne' tempi suoi trattavano della medicina per mezzo delle ipotesi, attribuendo le malattie e la morte al caldo al freddo al secco all'umido, o ad un solo o a due di questi agenti. Dimostra in questa circostanza che la medicina non è nè dev' essere un' ipotesi, dovendo poggiare sopra i fatti provati per mezzo dell' osservazione e dell' esperienza.

Ma chi erano questi jatrosofisti che poggiavano la medicina sul caldo sul freddo sul secco e sull'umido? Erano i filosofi della scuola Eleatica nella Magna Grecia (e soprattutto Zenone di Velia) contemporanei più giovani di Alcmeone, essi stessi progenie della scuola Italica Pitagorica; ma riguardati allora come corruttori di essa, perchè adottarono altri principii, e si allontanarono dai precetti del comune maestro. Era lo stesso Empedocle Agrigentino che aveva adottati ed estesi questi medesimi principii. L'opposizione quindi era naturale fra Alcmeone custode severo de' principii della sua scuola, ed i giovani novatori che fondavano una dottrina novella.

Poteva essere Ippocrate stesso l'Autore di questo trattato, come fra gli antichi pretendeva Eliano, fra' moderni Littrè? Vi sono per questa parte due ragioni principali che escludono tale idea: 1.° Perchè Ippocrate fiorì 40, o 50 anni dopo che fu istituita la scuola Eleatica, i principii della quale a' tempi suoi erano stati modificati, e non avrebbe avuto alcuno scopo la critica. 2.° Perchè il sistema che si contrappone al sistema criticato non è quello d' Ippocrate; ma quello di Alcmeone, come confessa lo stesso Littrè.

A più forte ragione il trattato non potrebbe appartenere ad uno scrittore posteriore ad Ippocrate, come han preteso tutti gli altri critici. Sarebbe lo stesso che supporre che taluno, volendo a' giorni nostri fondare le basi della medicina, si limitasse a confutare Paracelso, per sostituire al sistema di questi il suo. Ed è una supposizione sfornita di ogni ragione quella di Gruner, il quale dice

che colui che scrisse questo trattato fu posteriore di molto ad Ippocrate, e che volendo dargli un colore di antichità, v' intruse le opinioni ed il linguaggio di Alcmeone. Per quanto sia improbabile una tale opinione, io anche vorrei concederla a Gruner, ove tutto il trattato non rispondesse mirabilmente nelle sue parti, e non presentasse quell' organizzazione compatta che non può derivare che da un principio fisso, e da una convinzione profonda.

2. L'Autore di questo trattato riduce la medicina pratica ad una conveniente e ragionata dietetica, e quasi limita tutte le scoverte mediche, tutte le cognizioni necessarie al medico, tutt' i progressi dell' arte al ritrovamento di un cibo adattato all' uomo sano ed al malato, ed alle diverse specie di malattie. Concetto eminentemente Pitagorico, accordante mirabilmente co' principii della scuola Italica. « Qual nome si deve dare a queste scoverte in dietetica (sono parole del trattato) se non quello di medicina? La quale fu trovata per conservare la sanità, pel nutrimento e pel benessere degli uomini ». Quì non trovasi nulla che possa ricordare le tendenze della Scuola di Coo intorno la fissazione del prognostico, e la legge terapeutica ridotta all' *aggiugnere o togliere*, nè cosa alcuna che minimamente si riferisca alle massime tanto conosciute d' Ippocrate e della sua Scuola; meno i principii generali filosofici, i quali nella Raccolta Ippocratica sono tutti di provvenienza della scuola Pitagorica.

Anche la maniera come riguardava la dietetica Ippocrate e come la riguarda l'Autore del trattato in esame è essenzialmente diversa. Questi procede in modo sperimentale e modifica la dieta secondo gli effetti che produce, mentre quello o voleva col digiuno lasciar libera la *natura* e non incepparla ne' suoi movimenti, o con diversi gradi di alimentazione soccorrerla o secondarla.

Si aggiunga a ciò che l' Autore del trattato non cita altri cibi se non vegetali, ed una volta sola per incidente, nomina la carne: circostanza che vuol essere avvertita in conferma che l' Autore esser doveva Pitagorico.

3. Ritornando alla critica della ipotesi che la malattia derivi dal caldo, dal freddo, dal secco e dall' umido, prende per argomento l'esempio della indigestione provocata da un cibo improprio, e dimanda in questa circostanza il medico che cosa dovrà apprestare per rimedio, il caldo, il freddo, il secco o l' umido? Quale di queste qualità esiste nel cibo improprio ed ha prodotto la malattia? Quindi deduce da queste cose non nascere il morbo, nè vincersi quando si voglia togliere con le qualità contrarie, e da queste e da altrettali ragioni si fa o conchiudere con queste parole: « Coloro che portarono in medicina savie opinioni, pensarono che le infermità dell' uomo non derivino dal freddo dall' umido dal caldo o dal secco, nè all' uomo fosse necessaria alcuna di quelle qualità. Ma furono di parere che l' uomo venisse offeso da ciò che superi il resto in vigore e che non possa vincersi, e ciò appunto cercarono di togliere; come per esempio fra gli oggetti dolci il più dolce; fra gli amari il più amaro; fra gli acidi il più acido: in una parola l' eccessivo in ciascuna cosa. Imperocchè videro che queste cose mentre esistevano nell' uomo offendevano l' uomo. In verità nel corpo umano esiste l' amaro, il salso, il dolce, l' acido, l' acerbo, l' insipido ed altre infinite facoltà, che variano per copia, e per forza. E quando esse sono miste insieme e l' una convenientemente temperata dall' altra, nè alcuna di esse eccede, non producono alcuna malattia Ma se una si toglie da quella temperata miscela, ed isolandosi prepondera sulle altre, allora soltanto se ne avverte l' esistenza, e diviene cagione di dolore e di morbo. . . . Gli stessi alimenti non per altro modo sostengono la sanità ed il vigore se non per la conveniente temperanza delle loro qualità, le quali sieno così bellamente miste e corrette l'una dall'altra, che nulla abbiano di stemperato e di forte: ma tutte insieme unite costituiscano un sol tutto semplice ed uniforme e temperato.

Ecco il sistema di Alcmeone espresso quasi con le medesime parole che gli vengono assegnate da Plutar-

en : caussam bonae valetudinis continentem esse aequabilitatem facultatis humidi, calidi, sicci, frigidi, amari, dulcis, ac reliquarum qualitatum : contra, si qua harum qualitatum sola praevaleat ceteris, morbum gigni : nam perniciem effici a singulari imperio. Le stesse espressioni di Alcmeone son conservate, e specialmente la voce δυνάμεις, con la quale indica la virtù eccedente di una facoltà sull'altra. Quanto d'altra parte questo sistema è diverso da quello presentato da Ippocrate e dalla sua Scuola? Quanto è lontano da' principii dottrinali, che vi vennero poscia introdotti, e da' quali fu modificato?

4. Continuando l'Autore nella critica del sistema, dimostra che non esiste nel corpo umano il caldo il freddo il secco e l'umido isolatamente, senza miscela con altre qualità, come coll'acerbo, coll'insipido, ec. e che il caldo, per es., quando non è arrivato all'eccesso, produce non solo sul corpo vivente, ma anche sulle sostanze morte, un effetto distrutto da un abbassamento di temperatura, mentre la calidità acre, insipida, acerba, ec. produce un effetto diverso e permanente; e però il cambiamento si deve a questa facoltà e non al calore, il quale quando non è eccessivo, e si alterna col freddo, ha la minore e più passeggiera azione sul corpo umano. E se il calore nelle febbri, nelle peripneumonie ed in altre malattie produce gravi inconvenienti, ciò avviene perchè non si alterna col freddo, e perchè vi è un calore ed un freddo amaro, acido, salato e mille altri. Nella coriza, per es., il dolore, il calore, l'escoriazione, ec. non derivano dal solo calore; ma dall'umore acre che cola, e cessano gl'incomodi non con la diminuzione del calore, ma solo quando l'umore diviene più denso, meno acre, *e per mezzo della cozione si mescola e si equilibra meglio col liquido primitivo.*

Ecco dalla dottrina dell'ordine e dell'armonia e del perfetto mescuglio surti i primordii della teorica umorale, e nello stesso tempo i principii della dottrina della *cozione* e della *crisi*. Quanto questa dottrina medesima è diversa da quella attribuita ad Ippocrate ed agl'Ippo-

cratici! Imperocchè non è una preparazione fatta dalle forze della natura per espellere un umore dal corpo; ma consiste in una mescolanza esatta, in un ritorno all'equilibrio, e quindi nel riordinamento delle funzioni. E questa differenza fra la dottrina delle crisi espressa in questo trattato, e quella sostenuta da Ippocrate negli Aforismi, e nelle altre opere credute genuine, è così rilevante e fondamentale, che basterebbe questo solo a convincere che esse non possano appartenere al medesimo Scrittore.

L'esempio della coriza è applicato dall'Autore all'ottalmia, a' catarri, alle angine, alle peripneumonie, alle infiammazioni in generale, e stabilisce sempre più che la cozione non è altro che il ritorno che fa l'umore nel primiero accordo per mezzo del mescuglio e della cozione. Queste stesse dottrine le appoggia con l'esame de' fluidi del corpo umano. Così, per esempio, se eccede la bile, per la sua acredine produce ansietà, calore, debolezza, incomodi che non cessano finchè dura l'eccedenza dell'umore, e la medicina non ha che fare se non succede la cozione o il mescuglio. « La » cozione, soggiugne, il cambiamento, il liquamento o » l'addensamento degli umori, avvengono in modo sva- » riato d'onde nascono le crisi, e la potenza de' gior- » ni critici. Le quali cose non avvengono pel solo cal- » do o freddo: ma gli umori del corpo sono tanto più » dolci e migliori, per quanto sono più misti insieme, « più in cozione ed in riposo, senza che alcuno mani- » festi una qualità predominante.

5. Alcuni sofisti e medici, egli prosegue, credono che non si possa esercitar la medicina, se non si sappia che cosa è l'uomo. Ma egli crede che la cognizione limitata a questi termini interessi meno il medico che colui che esercita l'arte del disegno. Bensì crede che per mezzo della medicina si possa meglio conoscere la natura umana, con lo studiare i rapporti che ha l'uomo co' suoi alimenti, con le sue bevande, col suo genere di vita, ec. Quindi ne sorgono le considerazioni sul temperamento, sulle abitudini, sulle costituzioni organiche, sulle influenze esteriori, ec. Riflessioni im-

portanti e fondamentali che ritolgono sempre più la medicina dal dominio delle ipotesi e la riconducono sulla strada dell'osservazione. Principio anch'esso largo ed elevato, ed emanante direttamente dalla dottrina pitagorica dell'accordo della intera natura, e dell'armonia di tutto il creato, *dell'unità nella dualità.* E da questo passo dell'opera in esame rilevasi chiaro che essa debba essere stata scritta dopo che venne pubblicata quella sulla *Salubre Dieta* (1.° Libro) dove positivamente si dice che non si possa esercitare la medicina ove non si sappia che cosa è l'uomo; non già per cognizioni anatomiche, come qualche moderno ha preteso, ma per cognizioni filosofiche e trascendenti.

Ed in questa circostanza sono costretto a fare due riflessioni importantissime sulla critica che Littré ha poggiato sopra questa parte del trattato. Esse riguardano due cose: 1.° La citazione di Empedocle e della sua dottrina aggiunta a questo passo; 2.° L'applicazione che vi fa Littré di una parte di un dialogo di Platone.

Se realmente l'Autore del trattato avesse citato Empedocle in questo luogo, si avrebbe una ragione dippiù da crederne Autore Alcmeone, che prendeva di mira le dottrine de'giovani novatori; e si avrebbe una testimonianza importante che il primo libro *della Dieta* appartenga ad Empedocle. Ma ad onta di ciò debbo osservare che questa citazione non si trova in niun Codice d'Ippocrate finora esaminato e pubblicato, ed il Littrè che ha fatto ricerche tanto minute, tanto estese, e tanto giudiziose nel confrontare i Codici per chiarire il testo, *è stato il primo* che vi ha aggiunta la citazione, per averla trovata in *un solo* de' numerosi manoscritti consultati, cioè in quello segnato col num. 2253 della Biblioteca Reale di Parigi, e crede che gli altri manoscritti, essendo copie di un solo originale, abbiano conservata l'omissione avvenuta perchè è solito dei copisti inavvedutamente tralasciare ciò ch'è compreso fra una stessa parola ripetuta, come avvenne in questo caso per la ripetizione della parola ἀνθρωπος.

Ma non v'è dubbio che la supposizione del Littrè sia probabile: bisogna vedere soltanto se resiste alla criti-

ca. Se tutte le edizioni eseguite finora di questo trattato, e le copie che si posseggono dalle diverse Biblioteche, mancano de' tre versi ritrovati in una sola copia da Littré, perchè credere ad una omissione, e non supporre piuttosto una interpolazione? Secondo la supposizione di Littrè bisognerebbe credere che in origine, forse 22 secoli fa, furono estratte sole due copie del trattato; una coll'ommissione che ha servito di testo a tutti gli altri Codici sparsi in ogni punto della Terra, e l'altro intero ch'è passato e rimasto nella Biblioteca di Parigi. Alla qual cosa si aggiugne un'altra ragione. L' Autore in tutt' i Codici si esprime in un senso da potersi volgere nella nostra lingua nel seguente modo: « Taluni sofisti o medici dicono che non » si possa saper la medicina senza saper che cosa è » l'uomo, qual' è la sua forma originaria, e d' onde » deriva la sua conformazione primitiva: ma io credo » che tuttociò che questi sofisti o medici hanno detto » o scritto sulla natura, appartenga meno all'arte del» la medicina, che all'arte del disegno ». Da quest'ultima osservazione risulta chiaro che l' Autore intende parlare del tipo originario, della figura che l' uomo riceve per modello primordiale, della sua struttura fisica, o esterna, della proporzione de' suoi membri, de' suoi rilievi, posizioni, movimenti, ec. che possono interessare anche il pittore e lo scultore. Ma Littré colla novella aggiunta traduce così: « Taluni sofisti o » medici dicono che non si possa saper la medicina, » senza saper che cosa è l' uomo. *Ma i loro discorsi* » *hanno la direzione filosofica de' libri di Empedocle* » *e degli altri che hanno scritto sulla natura uma-* » *na: ed esposto nella sua origine che cosa è l'uo* » *mo*, come fin dal principio è costituito, e d' onde » deriva la sua composizione originale. Ma io credo » che tuttociò che questi sofisti o medici hanno detto » o scritto sulla natura appartiene meno all' arte della » medicina che all'arte del disegno ». Ecco trasformato il senso, e nella parte aggiunta parlandosi *dell'origine dell'uomo*, vien mutato anche quel che segue in un senso che sembra riferirsi a teorica fisiologica in-

torno i misteri della generazione, cosa che non si saprebbe comprendere come possa appartenere meno al medico che all'arte del disegno. Houdart crede che sia una semplice alterazione di senso e che la critica dell' Autore del trattato si riferisca all' *anatomia*, il che se fosse non potrebbe appartenere al primo anatomico che ricorda la scienza. Ma è più naturale riconoscere che la parte aggiunta ha dato un' altra direzione alla frase, e n' ha cambiato il significato, e quindi deve conchiudersi ch' essa vi sia stata interpolata da qualche copista, che ha voluto chiarire il concetto con un esempio.

Egli è vero che posteriormente Littré, forse avvedutosi dell'alterazione del senso, ha mutata la traduzione della parola γραφικῆ, ed invece di *arte del disegno* ha tradotto *letteratura*. Sembrami però che questa volta il cambiamento sia anche più strano; non essendo facile il concepire in che modo queste cose possano interessare più la *letteratura* che la *medicina*. Menocchè non si voglia piuttosto dire che ciò *appartiene meno alla parte pratica che alla parte dottrinale della medicina*.

L'altra riflessione di Littré è la seguente. Platone nel Dialogo *il Fedro* dice che *Ippocrate figlio degli Asclepiadi ha insegnato che non si possa comprendere la natura del corpo senza studiare la natura dell' insieme delle cose*. Galeno credeva che Ippocrate abbia chiarito questo elevato concetto nel trattato *De natura hominis*; ma i moderni non trovando in questo espresso chiaramente l'opinione citata da Platone, han conchiuso che questa massima doveva trovarsi in qualche libro d' Ippocrate perduto fin da' tempi di Galeno; ed Ermerins per l'opposto ha pensato che si riferisca più all' insegnamento orale che alle massime scritte d' Ippocrate. Littré intanto si sforza di provare che il passo citato da Platone nel Fedro sia appunto compreso nel trattato *De veteri medicina*, ed espresso con queste parole: « Per mezzo della sola medicina » si possono acquistare conoscenze positive della na» tura umana; quando però la medicina venga presa

» nella sua vera estensione . . . . ed io sono ferma-
» mente convinto che ogni medico debba studiare la
» natura umana, e se vuole praticare l'arte acconcia-
» mente conviene ch'egli ricerchi con molta cura, quali
» sono i rapporti dell'uomo co' suoi alimenti, con le
» sue bevande, con tutta la sua maniera di vivere,
» e quale influenza ciascuna cosa esercita su di ognu-
» no ». Littré con molto studio cerca di conciliare la differenza che passa fra queste espressioni e quelle adoperate da Platone. Inoltre questo illustre discepolo di Socrate, per chiarire meglio la sua proposizione soggiugne: « Vediamo dunque ciò che dicono Ippocrate,
» e la ragione sulla natura (Littré traduce *potrebbe-*
» *ro dire*). . . . Bisogna esaminare se il soggetto è
» semplice o composto: se semplice considerare quali
» ne sono le proprietà, quale azione esercita sulle al-
» tre sostanze, o quale azione ne riceve; se compo-
» sto, numerarne gli elementi, e fare per ciascuno di
» essi ciò ch'era stato fatto per l'oggetto semplice, vale
» a dire studiarlo nello stato attivo e nello stato passi-
» vo ». È agevole riconoscere quanto questa soggiunta di Platone allontana sempre più il metodo attribuito ad Ippocrate dal concetto testè riportato estratto dalla *prisca medicina*. Littré intanto cerca di ridurre questa soggiunta ad un semplice sviluppamento proprio del filosofo greco, ossia una specie di comento espresso con parole che suppone aversi dovuto adoperare da Ippocrate se avesse dato più estensione al suo concetto. Per tutte siffatte ragioni e dopo tante supposizioni, aggiusti, modifiche, ec., Littré vorrebbe trovare in Platone una testimonianza per provare che il trattato *De veteri Medicina* sia genuino d'Ippocrate, e per sempre più appoggiare questa sua opinione fa conoscere la concordanza di molte sentenze di questo trattato con quelle del Libro *della dieta nelle malattie acute*, che tutti convengono appartenere ad Ippocrate.

Ma ad onta del minuto e lungo esame critico fatto da Littré, ad onta delle sue delicate e sottili osservazioni, è agevole rilevare: 1. Che la citazione di Platone non è concorde al passo di questo trattato.

2. Che la dichiarazione che fa seguire lo stesso Platone, sia che la esprima con le stesse parole d' Ippocrate, sia che gli presti un linguaggio che crede che avesse dovuto tenere, allontana sempre più il significato di ciò che Platone attribuisce ad Ippocrate da ciò che in realtà sta detto in questo trattato.

3. Che ridotta la citazione di Platone non a parole, ma ad un concetto astratto, questo benissimo può rilevarsi dal contesto di ciò che Ippocrate dice nel libro *dell' aria delle acque e de' luoghi* (il che ha riflettuto anche Ermerins), il quale sembra non essere altro che un vero comento del metodo lodato da Platone. Ivi infatti Ippocrate incomincia dal dire che *colui che vuole approfondire la medicina* deve considerare attentamente le stagioni, le loro vicissitudini, i venti, la qualità delle acque, la situazione delle città, la loro esposizione, la natura del suolo, il genere di vita degli abitanti. Passa quindi all' esame pratico di tutte queste cose, adattandole alle diverse regioni allora conosciute, v' interpone profonde riflessioni morali e politiche, e conchiude: *sono queste le cagioni che modificano più profondamente la natura umana.* Chi non potrebbe riassumere ciò nella proposizione con la quale lo riassume Platone: *che non si possa comprendere la natura dell' uomo senza studiare la natura dell' insieme delle cose?*

4. Che la concordanza di alcune sentenze del trattato *sulla prisca medicina* con altre del trattato *sulla dieta nelle malattie acute* non prova assolutamente che un solo ne avesse dovuto essere l'autore; avendo potuto benissimo lo scrittore del secondo trattato profittare di ciò che trovava da altri esposto nel primo.

5. Che maggior conto si deve tenere della positiva discordanza di massime e di dottrine, ch' è evidente e specchiata, fra l' uno e l'altro trattato per riconoscere la differenza di Autore. Che cosa ha di comune, per esempio, la teorica della giusta miscela delle proprietà e degli elementi nella sanità, e della produzione del morbo quando una proprietà o un principio eccede, come s' insegna nella *prisca medicina*, con la teorica

di riguardare la bile e la pituita quali umori radicali del corpo umano, e la loro alterazione quale cagione de'morbi, come s'insegna nell'opera *Sulla Dieta nelle malattie acute?*

Da queste ragioni da me brevemente, e per quanto il comporta questo lavoro, accennate, sembra risultar chiaro che le riflessioni per le quali Littré vorrebbe attribuire ad Ippocrate il trattato: *De veteri medicina*, non sono di tanto vigore di quanto per avventura le crede l'illustre critico francese. Esse non solo poggiano sopra sottili interpetrazioni, ma sono contraddette da opinioni positive di altri trattati della Raccolta Ippocratica. Anzi fa sorpresa come Littré, che ha portato tanta intelligenza, e tanto lume di critica nell'esame delle opere d'Ippocrate, abbia rinunziato in questa circostanza ad un argomento risultante da' suoi medesimi principii, da cui avrebbe dedotto una conseguenza nuova ed importante. Se le opere di quella collezione non appartengono tutte ad Ippocrate (Tomo I pag. 46); se Ippocrate è stato preceduto da un lungo periodo di sforzi e di ricerche che non sono state sterili (pag. 5); se i filosofi predecessori d'Ippocrate aveano presa la natura per oggetto de' loro studii, ed aveano composto de'libri ne'quali avean parlato dell'organizzazione degli animali e delle malattie che affliggono la specie umana (pag. 14); se la più importante scuola filosofica per la medicina è quella della Magna Grecia, dove Alcmeone pensava che la sanità è sostenuta dall'equilibrio delle qualità, e la preponderanza di una di essa genera la malattia (pag. 14); se la dottrina e le parole di Alcmeone si ritrovano nel trattato *de veteri medicina* (pag. 313); anzi l'idea fondamentale del libro proviene da Alcmeone (pag. 562): perchè poi sforzarsi ad indovinare il significato di un passo di Platone per attribuire questo libro ad Ippocrate, e non essere conseguente ai suoi stessi principii attribuendolo ad Alcmeone?

Nulla poi dirò della opinione di Mercuriale, che crede questo trattato posteriore ad Ippocrate, perchè gli sembra che la polemica sia diretta avverso Aristo-

tile, che sosteneva le teoriche criticate in questo libro. Sarebbe un perdere inutilmente il tempo col dimostrare quale immensa differenza passa fra le teoriche Aristoteliche e quelle della scuola Eleatica, o meglio quelle di Empedocle, espresse lucidamente dallo scrittore del trattato. Ammise Aristotile molti principii delle cose; anzi ne moltiplicò il numero straordinariamente, avvalendosi ancora delle opinioni degli Eleati, ma modificandole in un modo fondamentale. Anche Link ha creduto come Mercuriale, che questo trattato sia posteriore ad Aristotile, perchè vi si parla delle qualità elementari. Ma neppur egli ha riflettuto che le basi della teorica delle qualità elementarii fù stabilita da' primi Pitagorici; ed in ciò non si potrebbe ricorrere ad una testimonianza più valida di quella dello stesso Aristotile, il quale nella sua Metafisica dice che Alcmeone insegnava che la maggior parte delle cose umane si divida in due contrarie, come il nero ed il bianco, il dolce e l'amaro, il buono ed il cattivo, il piccolo ed il grande (λευκὸν μέλαν. γλυκυ πικρὸν. ἀγαθὸν κακόν. μικρὸν μέγα). Lo stesso debbo dire della opinione del nostro Lucantonio Porzio che crede appartenere a Democrito la dottrina in quistione. Ma in questo trattato nulla si trova delle teoriche dell'Abderitano poggiate sugli atomi e sul vuoto, e tanto diverse dalle facoltà primitive espresse dagli Eleati.

Maggiore probabilità avrebbe l'opinione di Conringio che attribuisce quest'opera ad Acrone di Agrigento, riguardato dagli antichi come il fondatore della setta empirica o della pura osservazione. Egli fu contemporaneo e contrario ad Empedocle, (la cui dottrina potrebbe egli prender di mira nella parte critica di quest' opera), professava alcuni principii pitagorici, e rifiutava le ipotesi. Ma basta questa conghiettura soltanto senza altro argomento positivo? Basta a fronte delle ragioni di ogni genere che chiariscono l' opera esser parto di Alcmeone? Più ragionevolmente quindi Gruner, se non credè che quest'opera sia stata scritta da Alcmeone, almeno la riguardò come un comento delle

dottrine di questo pitagorico scritto da un medico posteriore ad Ippocrate.

Ho detto che i sofisti e medici che l'Autore della *Prisca medicina* confuta per aver asserito, che non si possa saper la medicina, senza saper che cosa è l'uomo, come fin dal principio è costituito, e d'onde deriva la sua composizione originaria sieno i filosofi della scuola Eleatica, o meglio sia Empedocle. Ed un argomento di ciò si trova nella stessa raccolta di opere attribuite ad Ippocrate, ove la opinione condannata esiste realmente nel libro I del trattato *Sulla Dieta*, espressa con queste parole: *Qui de hominis victus ratione recte scripturus est, eum dico, primum quidem totius hominis naturam nosse ac dignoscese oportere: nosse quidem ex quibus ab initio constitutus est, ec.* E per riconoscere sempre più l'uniformità del concetto, bisogna ricordare che nel trattato che io attribuisco ad Alcmeone è presa la medicina nello stesso significato di *regola di vita.* Con ragione quindi deve credersi che l'Autore della prima opera abbia in questa parte preso di mira quello della seconda, e quindi un trattato può servire di schiarimento all'altro. Chi è quindi l'autore del trattato *Sulla dieta*? Ecco ciò che sarà dimostrato in appresso: ma chiunque ne sia l'Autore sarà sempre vero che le dottrine criticate nel Libro *De veteri medicina* sieno tutte di scrittori contemporanei, alquanto più giovini di Almeone: il che rende sempre più ragionevole il credere che questi ebbe in mente soprattutto di attaccare le riforme che a' tempi suoi si andavano proponendo nella parte della filosofia applicata alla scienza dell'uomo, con lo scopo di sostenere i precetti primitivi del suo Istituto, che chiama *Medicina antica.*

6. Ritornando all'esame del trattato, vi si rileva che l'Autore, dopo avere esposta la parte umorale del suo sistema, ovvero, come dice egli stesso, le proprietà eccedenti e le forze degli umori, che chiama δυνάμεις, passa ad esaminare la parte organica di esso, poggiandola sulla figura degli organi. E ciò è conforme per-

fettamente alla fisiologia di Alcmeone, sapendo noi che egli dalla forma degli organi ne faceva sorgere le proprietà. Per esempio era sua massima che un organo cavo terminante ad imbuto stretto richiamava nel suo interno le sostanze. Che per ragione siffatta tutt' i corpi cavi eran sonori, perchè attraevano l'aria, e da questa disposizione organica aver l' orecchio la forza uditiva. Questo stesso principio esattamente vien posato in questo trattato, ove dice che gli organi acquistano diverse proprietà secondo che sono cavi, e da larghi si vanno restringendo; altri sono spiegati; altri solidi e rotondi; altri larghi e sospesi; altri estesi; altri larghi; altri solidi; altri molli e pieni di succhi; altri spugnosi e flosci. Da questa disposizione ere le nascere diversi effetti. Così gli organi che da cavi e larghi si vanno restringendo, hanno la facoltà di attrarre, come la bocca quando si modella a forma di ventosa; la vescica, e l' utero che sono sempre pieni di un liquido attratto. Gli organi solidi e rotondi non attraggono nè ritengono; quelli spugnosi e flosci assorbono i liquidi co'quali si trovano in contatto, nè potendoli facilmente espellere di nuovo, van soggetti ad ingorghi, ec. Anche per la forma degli organi l'aria interna produce diversi effetti, ora di semplice sonorità, ora di urto, di distensione ec. E quì bisogna riflettere che nell' esprimere quest' ultimo concetto l' Autore si serve quasi delle stesse parole attribuite ad Alcmeone nella sentenza che Plutarco espone con queste parole: *audire nos inani, quod intra aurem est, id quod personare, appellante aere:* OMNIA ENIM SONARE VACUA. Il che è perfettamente ripetuto ed applicato, bensì con esempio diverso, in questa sentenza espressa nel trattato in esame: *Quaecumque autem flatum, eorumque convolutiones operantur in corpore, ea in cavis ac amplis, velut ventre ac pectore, strepitum et sonitum facere solent.*

E tuttociò appoggia inoltre due fatti storici: cioè lo studio dell'anatomia che si attribuisce ad Alcmeone, e del quale qui apparisce qualche traccia; e la poca estensione di queste conoscenze, limitandosi appena al-

la figura delle parti. Ciò è un' altra prova che questo trattato sia anteriore a' tempi d' Ippocrate, ne' quali se le cognizioni anatomiche erano ancora ristrette e fallaci, tuttavia aveano ricevuto alquanto maggiore sviluppamento.

7. Arrivato a questo punto l'Autore ritorna agli umori per iscendere ad alcuni particolari; ma il proseguimento manca, nè si può conoscere con chiarezza lo sviluppamento ch'egli dà a questo antico chimismo. Sembra che avesse proseguita l'esposizione delle cagioni che producono gl' incomodi e le malattie; il che sappiamo aver fatto Alcmeone, avendoci gli antichi conservata la sua opinione su tale argomento, la quale è spiegata in questo trattato nelle sue parti essenziali; e che da Plutarco che ha raccolto i placiti de filosofi trovasi annunziata con queste parole: *Caussam morborum a qua, seu efficientem, esse abundantiam caloris vel frigoris: caussam ex qua, seu materiam, esse nimium vel parum: caussam in qua, seu locum, esse sanguinem, viscera, cerebrum*: il che Bruckero, raccogliendo ciò che si dice anche da altri autori antichi, espone con questa sentenza: *Accidere morbos variis ex causis: alios ob efficientem, propter excessum caloris vel frigoris, alios materialem ob causam, abundante aut deficiente alimento; alios veluti in aliquibus vasis, ut sanguine, medulla, aut cerebro. Aliquando autem ab externis causis eos nasci, propter aliquas aquas, regionem, labores, necessitates, et his similia.* Quindi siccome in questo trattato trovasi discusso ciò che appartiene all' eccesso di una facoltà sulle altre; non che la cagione materiale dell' abbondanza o la deficienza degli alimenti; non che infine la figura de' visceri; ne segue che in ciò che manca doveva l' Autore indagare le cagioni delle malattie in alcuni vasi, nel sangue, nel cervello, quelle che derivavano dalle cagioni esterne, da alcune acque, dalle regioni, dalle fatiche del corpo, da'bisogni e da altre cagioni di egual natura.

III. Stile e modo di ragionare. — Rimane tuttavia un' altra osservazione a fare, ed è relativa allo stile

ed al modo di ragionare di questo trattato e di quelli attribuiti ad Ippocrate. Riguardo allo stile non sentendo in me valore sufficiente a farne il paragone ricorrerò ad un giudice competente per dottrina e per lo studio particolare, che ha fatto delle opere d'Ippocrate, e non sospetto perchè di opinione diversa dalla mia: e questi è l'erudito Littré. « Ippocrate, egli dice, ha un linguaggio grave, uno stile pieno di forza, una frase che dice molto, ed il maneggiar la lingua, sebbene in modo molto sforzato, tuttavia meno pieghevole di quello di Platone. . . frase chiara benchè precipitata, ornata benchè severa, semplice benchè elegante ». Riguardo allo stile dell' *antica medicina* lo stesso Littré dice: « I periodi generalmente lunghi, sono costruiti con una regolarità perfetta; i membri della frase vi si equilibrano e si compiono in modo da soddisfare tanto l' orecchio che lo spirito; l' espressione piena di esattezza e di chiarezza, è sempre grave e sostenuta, mentre di passo in passo si anima e si ravviva ». Egli è quindi agevole di riconoscere la differenza dello stile attribuito ad Ippocrate e quello adoperato nella *prisca medicina*: quello più grave, più breve, più energico, più severo, spesso oscuro; questo più largo, più profuso, più sonoro, più esteso, più andante, ed anche più chiaro ed ornato. Come poter quindi sostenere, anche per questa ragione, che Ippocrate sia l' autore di questo trattato? Qualunque sia la diversità dell' argomento, *lo stile è l' uomo*, e non si smentisce; e le tracce di esso rimangono impresse anche negli sforzi che fa l'autore per simulare e nascondere l'opera sua.

Anche nel modo di ragionare importante è la diversità fra 'l metodo che chiamerò Ippocratico, perchè adottato nelle opere credute genuine, e quello adoperato in questo trattato. Ippocrate ordinariamente reassume i suoi concepimenti a forma di corollarii, e sentenze. Sembra il precetto del maestro, o il dettato del legislatore; i quali non si credono obbligati a provare, tostocchè son convinti di ottenere fede ed ubbidienza. Si osserva il legame del pensiero più di quel della forma; l' integrità del dettato più del filo del ra-

gionamento. Insomma il modo di ragionare è meno didattico che magistrale, e dirò ancora più logico che rettorico. Ma nel trattato *de veteri medicina* il ragionamento è piano, esteso, compatto; stabilisce il tema e raccoglie le prove; vuole più persuadere che imporre; più convincere che insegnare. Stile e forma tutto quindi differisce ne'trattati attribuiti ad Ippocrate e nell'opera qui esaminata. L'autore però non può essere lo stesso, e tutto concorre a provare che l'opera sulla *vecchia medicina* fu scritta prima del tempo in cui il sentenziare moralistico di Socrate diffuse il gusto aforistico, e la forma di precetti e di massime: forma adoperata da Ippocrate e dagl' Ippocratici fino al tempo in cui declinando il gusto s' introdusse nel linguaggio la svenevolezza e la profusione.

Conchiusione. — Da tutte siffatte cose risulta una probabilità prossima alla certezza, che il trattato conosciuto col titolo: *De prisca medicina* appartenga ad Alcmeone. Gli argomenti positivi sono: che contiene i precetti della scuola pitagorica professati da Alcmeone; le massime e le opinioni speciali dagli antichi attribuite a questo filosofo e medico; ed una polemica diretta ad opinioni contemporanee. Gli argomenti negativi sono che le dottrine di questo trattato non sono quelle d'Ippocrate; la credenza patologica è diversa; il modo da riguardare le crisi non ha nulla di comune; e nell'insieme le dottrine insegnate in questo trattato si avvicinano a quella semplicità originaria di uno scrittore non ancora modificato dalle cognizioni introdotte dalle Scuole posteriori.

Per tali ragioni ritenendo questo trattato come un rilevante capitolo dell' opera *Sulla natura dell' uomo* di Alcmeone, possiamo riguardarlo come un importante frammento dello spirito della medicina Italica della Scuola Pitagorica, fino a poco men di cinque secoli innanzi l' èra volgare. La scienza da quel tempo ha ricevuto un immenso sviluppamento; ma gli ostacoli al suo progresso sono oggi quali erano allora; il metodo più opportuno era riconosciuto allora qual'è ammesso oggi Gli ostacoli consistevano e consistono nella sma-

nia di crear sistemi; allora poggiati sul caldo, sul freddo, sul secco e sull' umido; ora sull' anatomia, sulla chimica, sulla meccanica, sulla irritazione, sullo stimolo, sul controstimolo, e nell' uno e nell' altro tempo elevanti un fatto unico a tipo complessivo del tutto. Il metodo consisteva allora come oggi nel riconoscere che l' edifizio della medicina non può poggiare sulle ipotesi, e che essa non può studiarsi convenientemente se non raccogliendo i fatti positivi per mezzo dell' osservazione e dell' esperienza.

Art. 2.°

Empedocle Agrigentino.

Dall' opera testè esaminata si raccoglie un' altro fatto, ed è che al cadere della scuola Italica le dottrine filosofiche e mediche già cominciavano a ricevere importanti modifiche; onde gli scienziati si dividevano in *puritani* ed in *riformatori*: quelli attaccati alle opinioni trasmesse loro da' maestri; questi occupati ad introdurre nuove opinioni, onde la polemica ed il disaccordo fra loro. Uno de' più dotti innovatori di quel tempo fu certamente Empedocle di Agrigento.

Tuttavia le dottrine insegnate da questo celebre Siciliano conservarono talmente il carattere della Scuola, e l' antichità riconosceva tanta eguaglianza di opinioni fra questo Italico e Pitagora, che Neante di Cirico si diè finanche a calunniarlo dicendo che pubblicò a tradimento le dottrine del suo maestro, ed i secreti della sua setta. Dandosi alla ricerca delle cose naturali, e ponendo mente alla condizione dei tempi in cui viveva, istruito forse anche dal tristo fato della sua setta, assunse forme soprannaturali, e spesso nascose i più segnalati benefizii che rendeva alla umanità sotto il velo di favori degli Dei, e portenti provocati da loro. Questa circostanza accreditò presso il popolo alcune opinioni, le quali materialmente raccolte dai primi scrittori fan comparire quasi come un impostore colui che per elevatezza di mente, per prudenza civile, e per filan-

tropici desiderii, fu uno dei primi uomini che le genti pagane possono dimostrare come meno lontani da quella perfezione, che non può trovarsi, come chiaramente dimostra un dotto filosofo, se non nella *rivelazione naturale* e nella *rivelazione divina*.

Da ciò derivarono i prestigii, che raccontano di Lui Diogene Laerzio, Timeo, Suida, Clemente Alessandrino, Plutarco, Plinio, Filostrato e tanti altri. Si chiamò per tali ragioni, *confidente degli Dei*, *grande indovino cui ubbidiva la natura e la morte*. E male interpetrando, o anche alterando le stesse parole del Medico-filosofo agrigentino, trovarono appoggio a tante favolette, per le quali ora Empedocle entro otri formati di pelli asinine avesse fatto imprigionare il molesto scirocco, ed ora chiusa avesse l' apertura di due monti per impedire a quel vento di versare la malattia sulla sua patria, onde gli venne il nome di αλεξανεμος, o *domatore dei venti*. Ora valendosi della virtù concessa ai compagni dei Numi arresta con magiche opere la immensa colonna di pioggia, da cui sarebbe rimasta inondata la sua città. Ora con magici soffumigi e con roghi salvava i suoi concittadini dalla peste, che un'eclissi solare avea versata sul popolo.

E tanto più mi confermo nella opinione che la condizione dello spirito dei tempi fece riguardare come prodigi alcune opere di saviezza di quell' ingegno meraviglioso, perchè molti altri di tali prodigi spiegar si possono con mezzi naturali. Tale il risuscitamento di una donna già morta, ma che probabilmente era caduta in asfissia; tale il benefizio reso ai Selinunti desolati da una pestilenza prodotta dai malefici effluvii di uno stagno, e ch'egli distrusse rivolgendovi acqua pura e corrente. E che cosa avrebbe mai fatto un dotto Medico dell' età nostra per togliere fomite alle perniciose che derivassero dalla medesima cagione? Ora il Medico sarebbe compensato spesso col disprezzo; allora Selinunte prestò onori divini ad Empedocle, e Lucrezio Caro (Lib. I.) dice di Lui: *Ut vix humana videatur stirpe creatus*.

Il genere stesso della sua morte, come si descrive

da alcuni, farebbe prova dell' immenso suo amore per la scienza: imperocchè desideroso di riconoscere le cagioni delle prodigiose fiamme dell'Etna, tanto vi s'inoltrò che cadde entro quelle immense voragini. E pure l' uomo è così facile ad interpetrare malignamente, che anche qualcuno fra coloro, che credono ciò vero, sospetta che vi si fosse precipitato per volontà, onde farsi credere un Nume! E per chi poi si concepiscono questi ignobili sospetti? Per colui che a testimonianza di Xanto, amando di vivere nel ritiro e nello studio della natura, ricusò gli onori ed il potere che gli offrivano i suoi concittadini, e consumò le sue immense ricchezze per la prosperità e per la libertà dell' amata sua patria.

L' opera di questo *facitor di miracoli* è scritta in versi, come far si solea da tutt'i primi scrittori di cose filosofiche. Il suo poema è intitolato *alla natura*, e contiene idee originali non solo, ma elevate se guardasi al tempo; e può dirsi, senza timore di essere smentito, essere stato il primo scrittore di cose fisiche e mediche con intelligenza proporzionata all'ampiezza dello scopo. L'antichità, dice Houdart, ripone Empedocle a fianco de' più grandi poeti. Aristotile dice che il genio di Omero respira nelle sue opere e che per sublimità di linguaggio, per immagini ardite e per ogni altro ornamento di poesia, pochi poeti la eguagliano, e niuno forse lo sopravanza. E Meiners soggiugne che da'frammenti superstiti è agevole ammirare uno stile maestoso, pieno di fuoco e di armonia, come quello de' più bei canti di Omero, e tale che invano si cercherebbe negli altri poeti della Grecia.

Fisica di Empedocle. — Fu desso l'Autore o almeno l' ordinatore del sistema dei quattro elementi, il quale per ventitrè secoli ha dominato la fisica, e che è stato ai suoi tempi applicato alla medicina, formando la base della filosofia della natura nelle dottrine mediche le quali vanno sotto il nome d'Ippocrate. Egli dei dieci principii opposti della scuola filosofica alla quale apparteneva, ne prese due *il caldo e freddo*, *il secco e l'umido*, materialmente rappresentati dal fuoco, dal-

l' aria, dalla terra, e dall' acqua; vale a dire da un principio igneo o etereo, corrispondente all' imponderabile dei moderni, un principio aereo o gazoso, un altro terrestre o solido, ed un altro acquoso o liquido. La materia amorfa e senza proprietà ha per lui dunque quattro modi fondamentali ed elementari di esistenza; e secondo il predominio del principio varia la forma dei corpi, la quale è solida se predomina la terra, liquida se predomina l' acqua, vaporosa se predomina l' aria, eterea se predomina il fuoco. Così era conservato il dogma Pitagora dell' omogeneità della materia, e veniva spiegata la variabilità delle forme. Empedocle in tal modo eseguiva la sola analisi chimica permessa dal tempo in cui viveva, quella che risultava dalla pura osservazione. La combustione del legno verde era un appoggio alla sua teorica: esso caccia alla sua estremità delle gocce di acqua, esala il fumo riputato aereo in quel tempo, depone la sostanza terrosa nella cenere, e sviluppa il fuoco. La chimica ha dipoi grandemente moltiplicati questi elementi; ma essa già si è avveduta di essere andata in un altro eccesso; ed a poco a poco ne va restringendo il numero, e sembra ritornare alla omogeneità della materia con la teorica degli equivalenti.

L' attrazione e ripulsione di questi principii, ossia, come Empedocle diceva, la loro amicizia ed inimicizia costituivano le cagioni efficienti nella produzione di tutt' i corpi. Per mezzo dell' *amicizia* fu dal caos ritirata la materia prima distinta nei quattro elementi, e per sua virtù i corpi si rigenerano e si riproducono; e per mezzo dell' *inimicizia* si scompongono e si distruggono, ed un giorno la materia rientrerà nel caos. In tal modo egli velava di forma poetica la gran legge, la quale formolata molti secoli dopo da Newton, spinse la fisica terrestre e la fisica organica a quel grado di perfezionamento, in cui oggi la vediamo arrivata. E difatti spogliando come dice Fréret il sistema di Newton dalle particolarità e dai calcoli matematici, si riduce per intero a quello di Empedocle.

Empedocle dunque fù il primo fra tutt' i filosofi del-

l' antichità che diede la più probabile applicazione al principale fondamento delle dottrine della Scuola Pitagorica, dalle quali come ultimo corollario risultava la immobilità sostanziale della materia, e la mutabilità delle sue forme sensibili. Egli fu il primo altresì ad indicare come forze l'attrazione e la ripulsione, ed in tal modo anticipò quella legge, per la quale i moderni han fatto tanto progresso nella fisica. La quale legge egli concepiva coll' intelletto che solo può elevarsi alla contemplazione della natura, ed insegnava essere incapace ad essere riconosciuta per mezzo de' sensi. Cosicchè l' *armonia* che Pitagora aveva veduta insegnando che le forze e le efficienze della natura tendono pel suo mezzo ad uno scopo disegnato di ordine, venne da Empedocle ridotta a legge, formolando i mezzi di cui la natura si vale per sostenere l'ordine stesso, e quasi sorprendendola nel suo più alto secreto, quello della formazione e della decomposizione de'corpi, coll'equilibrio di tutte le forze e di tutte le facoltà. Conchiudendo quindi e riassumendo le cose dette è agevole riconoscere che Empedocle seppe concepire la formola più probabile delle forze cui mercè le particelle omogenee si attraggono e si combinano, e le eterogenee si respingono e si disgregano, ed il mondo fisico non è altro che la rinnovazione di tutte le combinazioni prodotte dagli elementi semplici. Quindi lo stato senza combinazione di elementi costituenti era il *caos* per Empedocle, ossia la condizione primordiale della materia.

Passando sempre più ad applicare praticamente questi principii alla spiegazione de'grandi fenomeni della natura, Empedocle stabiliva che la materia sia eterna, che niuno de' suoi elementi si distrugga giammai, e nelle svariate vicende che questi subiscono passando di una in altra forma, si mantengono sempre riuniti alla monade attiva. La materia somministra i materiali, ossia gli elementi, ed una forza unica, *amicizia* ed *inimicizia* (attrazione e ripulsione) riproduce tutt' i fenomeni: quindi varietà di elementi singolarità di forza. Ed in ciò è da ammirarsi in Empedocle un con-

cetto più vasto e complessivo di quelli di tutt'i filosofi suoi predecessori e suoi contemporanei: poichè questi semplificando il numero degli elementi o principii delle cose, e riducendoli o solo all' *acqua* come Talete, o solo all'*aria* come Anassimene, o solo al *fuoco* come lo stesso Pitagora, o solo alla *terra* come Senofane, erano obbligati a ricorrere ad una specie di *transustanziamento* di principio nella riproduzione degli esseri e de'fenomeni; mentre la sintesi Empedoclea non obbligava la natura a crear continui miracoli, e reggeva meglio alla spiegazione di tutt' i fenomeni naturali.

Empedocle ricavò molte grandi ed utili applicazioni dalla sua teorica. Egli vide i rapporti dei pianeti nel modo stesso che lo vedeva Pitagora ed altri della sua scuola, partendo dai principii del sistema astronomico, pel quale il Sole formava il centro, e la terra si raggirava intorno ad esso, come è stato insegnato molti secoli dopo da Copernico. Egli seppe inoltre trovare le ragioni della rivoluzione annua e della rivoluzione diurna della terra, e riconosceva il moto della luna intorno al nostro pianeta; e diceva ch' è estranea alla luna stessa quella mite e benigna luce, di cui è ornata. Egli tentò anche di misurare il peso e la elasticità dell'aria per mezzo di un istrumento speciale che chiamava clessidra, e che avea tutta la ragione scientifica del barometro.

Chimica. — Esaminando Empedocle il modo come dal giuoco degli elementi avviene la produzione dei corpi, riputando quelli eterni ed immutabili, li crede composti da minime particelle, le quali in diverso modo immescendosi ed attaccandosi e distinguendosi dan luogo alle varie produzioni e scomposizioni; il moto era la inevitabile conseguenza dell'attrazione delle parti, e della loro repulsione per le forze di amicizia e d'inimicizia. Ecco il germe della teoria atomistica, la quale in seguito elevata a sistema puro da Democrito e da Epicuro, ricondusse sotto altra forma il materialismo, e rese quasi nullo per la scienza il grande concetto dinamico dei principii di Pitagora. Che se la dot-

trina di Empedocle fosse stata conservata pura come fu sublimata dall'Autore, nè fosse stata corrotta da pensieri gretti e meschini, noi dovremmo esser grati ad Empedocle che prima posava le basi della dottrina atomistica, sulla quale tanti sistemi vennero eretti dipoi, e che ai tempi nostri fa eseguire insperati progressi, aprendo nuove e luminose strade alla Chimica, la quale parte dal principio fissato da Empedocle, cioè « che gli elementi producono differenza nei corpi sol perchè sono combinati in proporzioni diverse ». Ed Hoefer stesso osserva nella sua *Storia della Chimica*, che la dottrina atomistica di Empedocle non si allontana molto da quella che oggi professano i dotti sulla costituzione atomica de'corpi.

Da questi principii risultava naturalmente l'altra sentenza di Empedocle che la morte non possa distruggere gli esseri: e che la *natura* non sia altro che un gran mescuglio ed un cangiamento di principii commisti. Nè in tal modo contraddice alle dottrine antecedenti, poichè giustamente osserva Sprengel non poteva egli distinguere il mescuglio meccanico dalla chimica soluzione.

Principii generali intorno la produzione degli esseri. — Ma in tutt' i grandi concepimenti dello spirito umano avviene sempre che per difetto de' particolari l'applicazione pratica deve venire sussidiata dalle ipotesi che v' introducono gravi errori. Così avvenne per Empedocle, il quale mentre stabiliva il principio della immobilità della materia e della mobilità delle forme, e mentre nell' attrazione e ripulsione riconosceva la forza che produceva le forme stesse, d' altra parte non ammise una legge fissa ed immutabile secondo la quale gli elementi si disgreghino e si accozzino. In questa operazione egli non seppe vedere altro che il caso, e così contraddisse lo stesso principio della sua scuola, ed anche quell'*armonia* che non potrebbe esistere senza una legge immutabile che tutto ordini e conservi. Da questa ipotesi ebbe origine lo strano sistema cosmologico ordinato da Empedocle. Egli insegnò che gli elementi esistevano nel Caos, e che in virtù della for-

za dell' amicizia si riunivano a caso formando esseri scomposti, mostruosi, i quali non potendo vivere ricadevano nel nulla; e soltanto allorchè accidentalmente gli elementi si univano in modo da formare un essere capace di venire informato da una scintilla dell'anima universale del mondo, allora questo si propagava per propria forza. Così il caso ed il fortuito combinarsi degli elementi aveva formata la stupenda simmetria del mondo! Così l'esistenza di un ordine, di una legge, di una premeditazione, di una intelligenza, era esclusa dalla grande opera di colui, che in tutte le cose vedeva, come il suo maestro, l'armonia universale! E fedele al suo principio Empedocle riducendo la creazione al semplice concorso degli elementi, credeva che nella calda stagione dal limo potevansi produrre gli animali. Prima manifestazione di una dottrina, la quale, ove facciasi astrazione dalla forma poetica nella quale Empedocle presentava le sue idee, si riduce al concetto della generazione spontanea, il quale forma ancora l'opinione di molte scuole moderne. Empedocle insegnava altresì che un solo spirito investisse tutti gli esseri capaci di vivere; quindi uomo, animali e piante credeva provveduti delle stesse facoltà, e solo diversi per l'organizzazione, ch' era accidentale. Essi hanno indistintamente eguali facoltà, eguali appetiti, eguali passioni, eguali bisogni. I semi quindi delle piante non sono altro che uova, il partorir degli animali non è che la maturanza di un frutto; e ciò che sono foglie nelle piante, negli uccelli son piume, sono squame nei pesci, peli in tutti gli altri animali: *oviparo*, egli diceva, *genus arboreum tulit ortu*. La sola differenza di qualche riguardo è che nelle piante i sessi sono uniti, negli animali son separati. Aristotile ci fa conoscere che Empedocle esaminando se nelle piante il genere maschio si trovi distinto dalla femina, conchiudeva che vi sia mescolamento dei sessi; e quindi le piante sieno androgini ed ermafrodite. Se lo stato infantile della fisica lo avesse permesso, non avrebbe egli forse preceduto per 22 secoli Linneo?

Anatomia. — Da' frammenti che possediamo dell' o-

pera di Empedocle apparisce ch'egli non aveva dell'anatomia una cognizione più imperfetta di quella che rilevasi dalla collezione Ippocratica. Riguardo all'organogenesi egli applicava l'accidentalità sopra indicata anche alla formazione del corpo dell'uomo. L'osso solido che formava la colonna spinale fratturato a caso produsse le vertebre, un impetuoso ribocco di acqua nel corpo allargò l'addome e gl' intestini; un violento sviluppamento di aria dal di dentro al di fuori forò le narici; un eguale mescuglio di elementi formò i muscoli; per soprabbondanza di fuoco e di terra sursero i tendini; l'aria addensò le unghia; e le ossa sono formate da un eccesso di terra e di acqua. Ed è curioso di vedere anche ne'giorni nostri riprodotta in parte l'opinione di Empedocle; avendo non ha guari sostenuto Lamarck, che la corrente di aria avesse dato origine ad alcuni cavi naturali, dando così una spiegazione della formazione del sistema vascolare e del tessuto cellulare areolare.

In Empedocle si possono inoltre ritrovare le prime notizie della cognizione delle arterie, ossia, secondo le credenze degli antichi, de' *canali sparsi per tutto il corpo, e che invece di sangue trasportavano aria.* Aristotile stesso nel suo trattato sulla *Respirazione* ci ha conservati i versi di Empedocle, ne' quali si parla di canali vuoti di sangue e diversi dalle vene, i quali cominciando dall'apertura delle narici, si distribuiscono fino agli estremi punti del corpo.

Empedocle ancora evidentemente distingue nell'organismo le parti che risultano da' semplici elementi simili da quelle che sono formate di elementi dissimili, il che formò poscia la base del sistema Aristotelico della differenza delle parti *similari* dalle *dissimilari.* E poichè nella dottrina di Empedocle le prime parti sono sempre generanti le seconde sono prodotto di quelle, nel modo stesso come i moderni anatomici distinguono i tessuti generatori dagli organi; perciò in quelle dottrine si possono trovare i primi tentativi d'istologia.

Lo studio che Empedocle fece del meccanismo delle sensazioni rivolse le sue ricerche alla struttura anato-

mica degli organi de' sensi, onde li conobbe meglio de' suoi predecessori. Morgagni, ed altri dotti critici riconoscono aver egli il primo descritta col nome di coclea la cartilagine spirale dell' interno dell' orecchio, alla quale diede una grandissima importanza nella produzione dell'organo dell'udito. Ecco quello che ne dice Galeno, facendo parlare Empedocle: *audire nos aere partem intimam aurium impellente, eam siquidem in modum cocleae obvolutam, ac tanquam tintinnabulum edito in loco suspensum, irruentis aeris pulsus omnes agnoscere.* Eguali son le parole di Plutarco.

È quindi fuori dubbio che Empedocle vide molto innanzi nell'anatomia, e che le sue opere servirono di testo a' medici che successero. Schulze dimostra che lo stesso Diocle, ultimo degli Asclepiadi, fece uso degli scritti anatomici di Empedocle.

Fisiologia. — Empedocle insegnava che la legge dell'accidentalità era ancor serbata nella generazione degli esseri animali. Credeva che i membri dell' embrione esistessero separati altri nel seme del maschio ed altri in quello della femina; onde ne nasce in tutti gli animali il desiderio dell' amplesso venereo, pel quale quelle parti fra loro distratte cercano di congiugnersi e di riunirsi. E sembra quasi incredibile come egli vagheggiando per tutto l'armonia, avesse potuto fare la materia ed il caso arbitri della creazione. Se non che possiamo ragionevolmente supporre che non essendoci stato trasmesso intero il suo poema, molte cose sono state alterate, ed i suoi concetti non sono puri. È impossibile che una mente sì vasta fosse caduta in così evidenti contraddizioni! Del resto conviene anche aver riguardo che questi erano i primi passi della scienza, e furono passi di gigante.

Dalle cose esposte si vede che Empedocle dalla miscela de'semi del maschio e della femina faceva derivare la generazione, e la diversità de' sessi ripeteva dallo sperma del padre, o della madre. Altra volta facendo della generazione arbitro il calore crede che lo sperma caduto in utero caldo produca il maschio,

quello ricevuto da utero freddo generi la femina. Allorchè il seme soprabbonda, o manca, o si dissipa, o malamente distribuiscesi, in tutti questi casi ne sorgono i mostri, e talvolta ancora i parti gemelli o trigemini. Da 36 a 44 giorni occorrono, secondo Empedocle, per la compiuta formazione dell'embrione. Non si trovano forse per intero queste idee nei libri che diciamo Ippocratici?

Su gli stessi principii di attrazione e repulsione con l'intervento di materia analoga egli spiega l'azione dei sensi. Esistono in tutti gli organi dei sensi alcuni principii analoghi alla loro funzione; e questi principii attraendo i loro simili dalla natura che ci circonda producono la sensazione. Così l'occhio da lui detto *organo lucido* per la luce interna che contiene, attraendo gli effluvii luminosi degli oggetti, ne concepisce la sensazione; come l'orecchio, che chiama *organo aereo*, col mezzo dell'aria interna attrae l'ondulazione dell'esterna e sente; e nel modo medesimo formansi le altre sensazioni per mezzo del naso, che chiama organo inalante, della lingua cui dà nome di organo acquoso, e del tatto che indica col nome di organo terrestre.

Il calore (nel senso del calore innato indicato dipoi da Ippocrate) produce le altre funzioni in modo, che sostituendo ad esso il nome di *forza vitale*, si sarebbero prodotte teoriche non dissimili da quelle che poco tempo fa si professavano. Il calore contribuisce alla nutrizione ed all'aumento del corpo; la sua diminuzione produce il sonno; il suo esaurimento la morte. Il calore stesso concorre all'atto della respirazione, la quale d'altronde chiaramente si spiega con la teorica del vuoto. L'embrione cinto di acqua nell'utero materno tiene la bocca otturata da quella, ma uscendo alla luce la bocca libera dall'acqua rimane aperta, e quindi formasi il vuoto, pel quale l'aria s'immette nella cavità, e succede la prima inspirazione. Ma subito dopo il calore animale respinge l'aria, e produce la espirazione; in seguito della quale il calore insieme col sangue ritorna nell'interno del corpo, e forma un

nuovo vuoto nei vasi sanguigni per dar luogo ad una novella inspirazione, dalla quale è richiamato di nuovo il calore animale a spinger l'aria novellamente al di fuori. E così alternando senza posa ne succede la funzione e la sua continuazione durante il corso della vita. Il sangue stesso per mezzo del calore animale scorre per flusso e riflusso nelle vene del corpo.

Alcuni moderni, ponendo mente solo alla parte fisica del sistema di Empedocle, dicono che egli avesse professato principii interamente materiali; ed elevando il caso e la materia a produttori di tutt'i corpi, avesse stabilito il fondamento sovversivo di ogni religione. Soggiungono che perciò egli avesse mentito presso il volgo l'abito di amico degli Dei, e nascosto con le apparenze i suoi principii perniciosi. Così la sua scuola, secondo osserva criticamente Sprengel, mentre pareva alla plebaglia pia e rispettosa verso gli Dei, diffondeva il più crasso materialismo. Ecco perchè (si dice) il filosofo poeta collocava la sede dell'anima nel sangue, e la confondeva col calore che da esso si sviluppa; ecco perchè pensare e sentire era per lui la cosa stessa; ed ecco perchè asseriva di cessare l'esistenza con la morte. Ma sembra nondimeno che Empedocle si fosse limitato alla sola natura fisica. Se voleva che i sensi per la natura degli elementi di cui erano composti, si avvedevano della esistenza di elementi consimili: se l'anima materiale essa sola poteva percepire le molecole elementari simili a se stessa: egli d'altra parte implicitamente ammetteva il principio intelligente immateriale, allorchè parlando di Dio come una pura intelligenza incapace di essere veduto per mezzo degli occhi, e toccato con le mani, riguarda l'anima come emanazione di Dio; e quindi essa stessa come pura intelligenza, come un essere non atomistico, non materiale. Altra prova della dottrina non puramente materialista di Empedocle la ricaviamo da Celio Aureliano, il quale ci fa conoscere che il filosofo di Agrigento distingueva il furore effetto di condizioni proprie dell'a-

nimo, da quello derivante da alienazione della mente per disordine materiale del corpo (1).

Medicina pratica e terapeutica. — Da' frammenti che possediamo delle opere di Empedocle non possiamo ricavare precise notizie delle sue pratiche nella cura dei mali. Sembra che al pari di tutt' i pitagorici egli avesse data molta importanza alla dietetica, e che le cognizioni empiriche de' rimedii naturali fossero state da lui applicate con la pompa de' portenti. Troviamo però quà e là dispersi alcuni indizii di cure fatte co' mezzi naturali, ma essi non sono sufficienti per farci conoscere l'estensione delle sue cognizioni.

Quindi giustamente fra gli antichi preziosi documenti scientifici distrutti dal tempo si compiange in preferenza la perdita del poema di Empedocle, del quale appena si trovano pochi frammenti sparsi negli antichi scrittori, e quasi sempre citati nelle polemiche per criticarli. Pochissimo possediamo di Empedocle, e sebbene Sturz avesse raccolto da varii antichi Autori fino a 418 versi del famoso poema, pure la mancanza della naturale connessione rende oscure molte parti, altre paradossali. Tuttavia sembra quasi certo che fra le opere attribuite ad Ippocrate esiste un lavoro di Empedocle, ed è questo il primo Libro del trattato *sulla Dieta*. Questo appunto io procurai dimostrare nel 1846 allorchè revindicando ad Alcmeone l' opera *De prisca medicina* venne l' opportunità di discorrere ancora di questo importante capitolo dell' opera di Empedocle. Pari dimostrazione è stata anche fatta dal Dezeimeris con molto ingegno, come ne parlano le Effemeridi scientifiche, poichè io non ancora ho avuta l'opportunità di leggerlo. In prova del mio assunto io riporto quindi le poche cose che allora ne pubblicai.

È fuori dubbio che il primo libro del trattato *sulla Dieta* contenga l' esposizione di un sistema filosofico e fisiologico anteriore ad Ippocrate. I principii degli animali e dell'uomo limitati al fuoco ed all'acqua; la pe-

---

(1) Morbor. chronic. Lib. I. cap. V.

rennità della materia e la variabilità della forma: il nascere ridotto alla miscela o accozzamento de' principii, la morte alla loro separazione; la necessità divina che presiede alla formazione di tutte le cose; la composizione e materialità dell'anima; la generazione ridotta al mescuglio de' due semi; il predominio del calore generante il maschio, quello dell'umidità la femina; la formazione de' visceri e delle parti tutte prodotta dalla fisica azione del fuoco e dell'acqua; e lo stesso vigore dell'anima fatto dipendere dalla temperanza de' due principii, ec. sono le cose principali contenute in questo libro (1). Alle quali cose se aggiungasi l'oscurità ed il gergo del dettato di esso, potrebbesi credere probabile che il libro formi parte dell'opera di Eraclito d'Efeso. Ma non stando alla semplice apparenza, ed esaminando la sostanza della cosa, si acquisterà un convincimento diverso, e si crederà piuttosto un importante frammento del Poema di Empedocle. E difatti egli è vero che in questo trattato s'insegni essere due i principii delle cose, il fuoco e l'acqua, come pensava Eraclito, ma vi è a porre mente che il fuoco come potenza materiale sparsa in tutto l'universo e cagione del movimento, anzi come movimento idealizzato, è comune alla Scuola Ionica ed all'Italica, a Pitagora ed a' suoi seguaci, del pari che agli Eleati, non che pure ad Eraclito. Questi inoltre nel suo sistema cosmico introduceva il mare, o l'acqua, come principio su di cui spiegavasi l'azione ignea per i fenomeni terrestri, e non nel senso in cui è preso in questo trattato, cioè come materia di nutrizione: *ignis omnia semper movere, aqua vero omnia semper nutrire*

---

(1) Si presenta quì il dubbio, se il primo libro *della dieta* sia stato scritto dallo stesso Autore degli altri due libri, e del trattato *su' sogni* che evidentemente forma parte del terzo libro? L'introduzione del primo libro che sembra annunziare anche gli altri due; ed il non trovarsi nell'intero trattato alcuna dottrina ripugnante, potrebbe far credere che essi compongano un'intera opera scritta da un solo autore. Ma non è neppure improbabile che il secondo e terzo libro *della dieta* ed il trattato *su' sogni* possano costituir l'opera che Suida dice di essere stata scritta da Acrone di Agrigento.

potest. La fisica di Eraclito era più dinamica riguardando il fuoco come ente astratto, come potenza a se, che tutto operava per propria forza ; mentre Empedocle professava principii di fisica meccanica, ammettendo una potenza virtuale nell'amicizia e nell' inimicizia, e riducendo il fuoco ad elemento , più potente degli altri , ma elemento come gli altri , e quindi non distruggente il concetto della immutabilità della materia e del cambiamento della forma , per semplice meccanismo della mistione e della separazione , precisamente come s' insegna in questo trattato. Egli è vero che quì non si parla chiaramente de'quattro elementi e del sincretismo attribuito ad Empedocle , ma bisogna riflettere che in questo frammento poteva non essere spiegato tutto il suo sistema , bensì soltanto (come vi si annunzia) la parte che riguarda la formazione dell' uomo e degli animali , in cui viene anche ricordata l' aria e la terra, e ricordate le facoltà de'quattro elementi, cioè il caldo il freddo il secco e l'umido.

A queste cose si aggiunga che vi si trova per intero la dottrina di Empedocle intorno alla produzione degli esseri : *Nihil quidem omnino perit , neque oritur , quod prius non erat , verum invicem commixta et discreta alterantur. . . . Generari et interire , idem ; commisceri et discerni , idem. Generari idem quam commisceri. Interire , imminui, idem quod discerni. Unumquodque ad omnia, et omnia ad unumquodque idem sunt.* — Vi si trova la legge dell' alternazione continua ammessa da Empedocle come quella che sostiene l' universo e sostiene la vita dell' uomo : ogni cosa, egli dice , soffre un impulso alterno , una mistione ed una separazione , un manifestarsi ed uno scomparire : *Lux Jovi, tenebrae orco. Lux orco, tenebrae Jovi.*— Vi si trova l'idea di quella intelligenza arcana , regolatrice della natura, e coll' esempio insegnatrice dell'arte , non che pure la dottrina del fato , come l' ammetteva Empedocle : *his omnia necessitate divina contingunt . . . . fatalem suam sortem quodque complèt.*— Vi si trova l' accordo de' simili , la ripugnanza degli eterogenei : *conveniens cum conveniente cohaeret* ;

quod autem minime convenit, dissidet et pugnat. — Vi è spiegata l'armonia che consta della differenza de' tuoni, e che abbia le convenienti consonanze. — Vi si trova l'uniformità della legge dell'universo e dell'uomo, ed il panteismo Empedocleo: *Ignis omnia, quae, sunt in corpore suo, modo ad universi imitationem parva cum magnis, et magna cum parvis disposuit.* — Vi si trova il concetto di un'anima e di un'intelligenza materiali, effetti della potenza ignea, che rappresenta *animus, mens, prudentia, incrementum, motus, imminutio, permutatio, somnus, vigilia: hic omnia in totum gubernat, et haec et illa, neque unquam quiescit.* — Vi si trova l'atto della generazione spiegato dalla miscela del seme del maschio e della femina: *cum in unum ambo convenerint*; ed il sesso prodotto dalla soprabbondanza de' germi vaporosi o ignei, ovvero acquosi e freddi: *femina ab aqua magis . . .*, *mares ab igne magis*, ed altre dottrine attribuite ad Empedocle. Le quali cose somministrano sufficienti argomenti in favore dell'opinione, che questo Libro appartenga al filosofo Agrigentino, e le stesse espressioni in gergo, contratte, metaforiche, possono attribuirsi alla forma epica ed al linguaggio poetico di Empedocle, posteriormente da' Copisti ammassato in forma prosaica. Se la citazione aggiunta da Littré al Libro *De Veteri Medicina* fosse genuina e non interpolata, si avrebbe (come ho detto) una prova irrefragabile che questo Libro appartenga ad Empedocle, molto più che si hanno sufficienti documenti che Alcmeone sia stato contemporaneo di Empedocle: *Videtur*, dice Schulze, *Alcmeoni coaevus fuisse (Empedocles) et studiorum inter eos viguisse conjunctionem.*

Nè io continuerò in questo esame per non formare più un lavoro critico che storico. Per me affermo il mio intimo convincimento che non solo il primo Libro sulla Dieta, ma anche altri frammenti interpolati fra le opere Ippocratiche debbano attribuirsi al Filosofo Agrigentino. Il quale forma il punto di transizione fra la Scuola Pitagorica pura alle scuole fisiche, e può dirsi che egli abbia presentato il primo reale tentativo

di un sistema fisiologico. Chi vorrebbe in questo caso adoperare la forbice della critica, e ricordare gli errori di Empedocle, non conosce che cosa significa storia, e sconosce la legge del progresso. Se questo fosse il solo verso onde potere convenientemente giudicare degli uomini, noi avremmo impicciolita la specie umana, nè ci avremmo giammai formata una giusta idea della origine e progresso delle scienze. Alcmeone ed Empedocle sono i primi documenti che esistono del sorgere dell' anatomia e della fisiologia; sono i primi tentativi che fece l' intelletto per elevare quell' edifizio scientifico, ch' è ora salito a tanta altezza: nè altro ne saprà giammai indicare la storia. Che cosa i Greci possono a quei tempi anteporre o almeno citare a pari di questi due illustri italiani? E mi sorprende come tanti poderosi ingegni che sonosi occupati della filosofia della storia della medicina, non abbiano posto Empedocle come il primo padre della medicina scritta! Egli ed Alcmeone furono i Colombi ed i Vespucci del la scienza; e quali altre prove si possono aggiungere a quelle sopra recate, si vedrà dal progresso di questo lavoro. In somma si vedrà quali sforzi, quali tentativi fece la ragione umana in Italia per ridurre a realtà quell' ideale da lor vagheggiato circa la natura dell'uomo, le sue facoltà, le sue passioni, le sue relazioni con gli esseri esteriori, i suoi bisogni per conservarsi sciente, sano e felice. Era questo il primo e più gran passo, che poteva dare lo spirito umano; e poichè solo esisteva un corpo di fatti, un ammasso di sensibili, era uopo ricercare in essi le leggi ed i principii. Lo spirito stesso creò queste leggi con propria forza del suo intelletto, e se ne valse per procedere nei suoi tentativi, finchè correggendo se stesso, a poco a poco raccogliendo e rannodando, s' innalzò a concepire un ordinamento regolare e prossimo al vero. Ed i primi fatti, che studia la ragione svegliata dal suo sonno d' infanzia e di barbarie, sono quelli che si riferiscono al suo essere fisico, intellettuale e morale; quindi medicina, metafisica, ed etica sono le prime creazioni dello spirito dell'uomo; e delle quali nell'esa-

minare i progressi io seguirò la loro successione, la loro *filiazione* fino a'Greci, per dimostrar donde provvenirono quelle dottrine che noi ammiriamo come parto di un solo uomo e di un solo paese.

Art. 3.°

Scuola italica-Eleatica

Velia o Elea, altra Città di quella parte d' Italia che comprendeva la Magna Grecia, era posta di rincontro a Cotrone, ma più al settentrione sul Tirreno. Nell' incertezza in cui si va errando circa la patria di quei filosofi, i quali intorno all'epoca di Pitagora o poco dopo fondarono la scuola Eleatica si è ricorso, come al solito, a provenienza greca. Quindi a Senofane primo fondatore di questa scuola si è data un altra patria, sebbene non siesi potuto negare Velia per patria a Parmenide e Zenone, legislatori di questa scuola. E Leucippo stesso, sebbene non abbia trasmesso alla tradizione alcuna notizia del luogo della sua nascita, pure deve tenersi per italo, non solo per probabile origine, ma per sicura dipendenza, essendo stato discepolo di Parmenide, e della scuola eleatica, della quale darò una breve notizia per essere stata anch'essa una scuola italiana, le cui speculazioni vennero a riflettersi sui primordii della scienza medica.

Partendo dal principio che *nulla derivar possa dal nulla*, confondevano gli Eleati l' esistenza reale coll' eterno e l' immutabile, e Dio con la natura e col mondo. Così mentre sollevavasi l' idea della Divinità dalla grossolana rappresentanza dei sensi, d' altra parte se ne formava una semplice informazione del gran tutto, e si cadeva nell' errore del panteismo. Poggiata sul più perfetto razionalismo questa scuola, e specialmente Parmenide, non dava ai sensi altra facoltà che quella di un' apparenza ingannevole. La sola ragione somministra la vera conoscenza, ed il pensiero e la cognizione essendo identici all' essere puro, non può ammettersi per possibile ciò che non è; e ciò

che esiste deve riguardarsi per uno ed identico. L' esistente non ha principio, nè può variare, nè dividersi, e riempiendo tutto lo spazio senza essere limitato che da se stesso, rende impossibile ogni cangiamento; e quindi il movimento è una pura apparenza dei sensi.

Zenone spinse anche più oltre l' *idealismo* del suo maestro amico e connazionale Parmenide, dalla critica del realismo empirico cercò dare nuova prova al sistema della sua scuola, e colle sue dimostrazioni contro il moto, cercò di ridurre a nulla la percezione esterna, mostrare l' inutilità dell' esperienza, e creando lo scetticismo, il primo gittava le basi della *dialettica* che tanta parte ebbe nella filosofia greca posteriore. Egli è agevole concepire che questo sistema filosofico ebbe una grande influenza sulla *medicina* dogmatica, che surse alcun tempo di poi. Le speculazioni degli Eleati imperfette per lo scopo, erronee per la sostanza, tuttavia valsero a sottrarre dalla materialità delle prime indagini sensuali le menti degli uomini; e dando un nuovo impulso alle forze proprie dello spirito, le dirigevano a quei grandi confronti, a quelle ricerche trascendenti, dalle quali se non si rilevavano verità, almeno ottenevasi una sublime educazione ragionatrice. Egli è vero che l'eccesso di questo idealismo, rendendo incompatibile la realtà con la limitazione e 'l cangiamento, passa spontanea all' idea della *identità* e dell'*unità;* e quindi erroneamente Dio natura e materia si confondono in modo che tutto resta assorbito; nè l' uomo trova più alcun punto onde rivolgersi per dare appoggio ad una religione e ad una morale.

Nè queste considerazioni potevano interamente sfuggire a quei primi filosofi italioti, e Leucippo, di patria ignota, ma educato in Velia e discepolo di Parmenide, modificando e correggendo i principii della sua scuola cercò di conciliare il realismo con l' idealismo, e gli Eleati da *metafisici* passarono a *fisici*. Un novello sistema materialista surse dalle speculazioni di Leucippo; ma le sue idee ebbero una grandissima influenza sui sistemi posteriori. Gli atomi, lo spazio vuoto ed il movimento formarono il tripode sui quali gli

Eleati fisici poggiavano le loro teoriche. Gli atomi costituiscono l'ultima divisione quasi indivisibile della materia che riempie lo spazio, e che forma l'elemento della realità di Leucippo; il vuoto contrario alla realtà materiale, permette la diversa aggregazione e separazione degli atomi; e per mezzo del movimento unendosi, e separandosi producono e distruggono i corpi, ne formano le modificazioni, e per mezzo della posizione e dell'ordine in cui si trovano costituiscono le proprietà, le quali sono effetto e risultato della materia. Gli atomi invariabili, indivisibili, impercettibili, han forme d'infinita varietà, e sono l'unica cagione dei fenomeni della natura; nè vi sono altre forze; nè l'anima è altro che un aggregazione degli atomi rotondi, i quali son mobili per virtù della forma.

Egli è agevole riconoscere in questa teorica il principio della medicina organica dei metodici, quella del medico materialismo del secolo passato, e del neo jatro chimismo, o jatro anatomismo. Mi avverrà più volte di ricordare ciò che ho ora indicato. Basti ora il dire che le teoriche di Democrito e di Epicuro che ressero molte sette filosofiche posteriori, si appoggiarono tutte sulle prime speculazioni di Leucippo, di cui Democrito fu anche scolare. Ed ecco come la scienza da una parte si andava svolgendo e dall'altra si andava applicando al perfezionamento della ragione umana. Prima tutto senso e fisica, quindi per una naturale reazione tutto ragionamento e metafisica; e poscia i tentativi per conciliare l'idealismo al realismo, e trovare il vero di mezzo a' due estremi. E queste filosofiche speculazioni educavano le menti, le rivolgevano alle indagini filosofiche e fisiche, e partendo dal suolo d'Italia andavano ed alimentare la medicina e la filosofia nella Grecia continentale, e preparavano Ippocrate e Platone.

Nè le ricerche degli Eleati si ridussero sempre a pure speculazioni; ma molti filosofi di quella Scuola si diedero anche allo studio diretto della fisiologia, e Galeno stesso cita l'opinione di molti suoi predecessori, i quali attribuivano ad Egimio di Velia il primo trattato su' polsi, ossia sulla palpitazione, come allora si diceva.

CAP. III.

PERIODEUTI.

Furono questi i primi Medici che abbia avuta la umanità, e tutti italici e pitagorici. Essi vestendo l'abito di filosofi o di liberi scrutatori della natura, esaminando le cose naturali con le forze dell'intelletto, ricercavano le proprietà dei corpi, riconoscevano l'influenza delle cause fisiche tanto nel sostenere l'ordine quanto nel produrre il disordine, ed accanto all'elemento religioso pagano, il quale gradatamente si andava indebolendo, elevavano l'elemento filosofico, germe delle scienze e delle arti, dell'antica e della moderna civiltà.

I Periodeuti quindi furono in sul principio i discepoli di Pitagora, i quali perseguitati ed esuli, non potendo trovare mezzo di riunirsi sotto forma castale, professarono isolatamente i principii e le massime della loro scuola, e cercarono di volgere le loro cognizioni e la loro pratica alla educazione degli uomini, ed alla custodia del loro corpo. Quindi essi i primi annunziarono e dimostrarono col fatto che le malattie erano effetto di cagioni naturali, e potevano guarirsi con naturali rimedii. E cercando di accreditare questa idea, e favoriti dal più grande bisogno dell'umanità, ne trassero i mezzi della loro sussistenza non solo, ma se ne valsero per riacquistare il loro credito e la loro importanza.

Allora solamente per la prima volta l'infermo fu visitato nel proprio letto; allora solamente non fu obbligato a recarsi in un Tempio ad implorare la sanità da sacerdoti impostori. Egli è naturale che cotali medici filosofi e vagabondi si avessero attirato l'odio della casta-sacerdotale. Riguardati come empii e profanatori avrebbero incontrata la loro ultima ruina, ove l'apparenza di austerità religiosa, e la grande utilità che producevano non li avessero salvati. Nè ciò vien contraddetto dalle notizie lasciate da alcuni autorevoli

cumenti storici, che provano la esistenza antica di Medici. Mosè nella Genesi (50-20) dice che Giuseppe ordinò ai Medici d'imbalsamare il cadavere del Padre; ed Erodoto dice che in Egitto ciascuna parte del corpo avea il suo medico. Ma ciò non prova che vi fosse una medicina pubblica rivelata: tutto al più si può credere che si fosse dato tal nome ai sacerdoti che occupavansi di cure teurgiche, e che dipoi si fosse conservato questo nome anche dai particolari artisti. Qui non trattasi di antichità di nome, ma di antichità di fatti. Ma più ragionevolmente d'altronde deve credersi che neppure il nome allora esistesse, e lo storico o il traduttore scrivendo in tempo in cui era stata inventata l'arte e'l suo nome, indicarono, come suol farsi, le pratiche antiche col nome moderno.

In tal modo l'arte passò un'altra cerchia del suo progredimento. Dall' umile casolare ove esercitavasi quale opera domestica la medicina erasi trasferita nella misteriosa maestà de'delubri, e cinta dall' infula sacerdotale aveva nascosta la sua povertà sotto il sacro manto degl' ispirati de' Numi. Ma ora si spoglia del prestigio de'portenti, e veste il modesto pallio del filosofo, che ama la sapienza ed applica l'intelletto alla ricerca del vero del buono e dell' utile. Quanta nobiltà per l'arte in questo terzo passaggio; quanta abnegazione dall'altra parte per l'artefice! Quella getta la maschera dell' impostura per mostrarsi qual'è, uno sforzo generoso della ragione per diminuire i mali degli uomini; questi esce dal tempio, si sottrae dalla venerazione de'creduli, e si porta di casa in casa a prestare l'opera sua come ogni altro artefice. Stupendo esempio degli sforzi dello spirito umano per ingentilire l'umanità; novella prova dell' indole caritatevole e benefica della medicina!

Uno dei primi medici periodeuti, di cui parla Erodoto, fu il Crotoniate Democede figlio di Callifone, il quale, alcuni dicono che sia scampato portentosamente dall' eccidio dei Pitagorici, e acremente perseguitato in modo che i suoi concittadini posero sul suo capo la taglia di tre talenti; altri dicono che fuggisse

spontaneo la severità del padre. Rifugiatosi prima in Platea, indi alla corte di Policrate, tiranno di Samo, di là da Oriete, Satrapo Persiano, venne condotto in Sardi. Colà acquistò come medico una gran fama; imperocchè Dario figlio d Istaspe essendosi lussato il piede in una caccia indarno implorò le cure dei sacerdoti Egizii, e fu guarito dal nostro medico di Cotrone. Anche la regina Atossa portava da gran tempo un' ulcera pericolosa alla mammella, e fu menata a guarigione da Democede. Schiavo in Persia egli fu debitore della sua libertà al proprio merito; e colmato di ricchezze, egli non volle usare diversamente de'regii favori che implorando ed ottenendo la grazia per gl' infelici medici Egiziani condannati a morte per non averlo saputo guarire. Per se dicesi non aver implorato altro che la facoltà di ritornare nella sua patria. Castellani espone con queste parole la generosa risoluzione di Democede; *Quemadmodum Ulysses immortalitati, quam Calypso pollicebatur, Ithacae fumum anteponere non dubitavit: ita Democedes amore patriae captus, omnes Persarum delicias, et opes, onoresque pene regios pro nihilo duxit.* Eliano che visse oltre sei secoli dopo Democede scrisse che Dario lo spedì con altri ambasciadori in Grecia, e che egli ricusò di far più ritorno in Persia, onde Dario lo chiamò *versipelle.* Se ciò è vero Democede n'è scusato, perchè allora i Persiani con atrocissime guerre minacciavano l' indipendenza della sua patria.

Secondo Suida, Ateneo ed Eliano ebbe Democede pubblico stipendio in Egina in Atene ed in Samo, e sarebbe il primo medico indicato dalla storia che abbia avuto pubblico assegnamento per l'esercizio dell'arte. De' suoi libri intorno alla medicina qualche cosa doveva esistere ancora nel primo secolo dell' èra Cristiana, perchè Plinio li cita, e ne parla come opere delle quali si era servito nella compilazione del suo lavoro. Anzi può ragionevolmente supporsi che Democede abbia scritto intorno alle medicine tratte dal regno vegetale perchè Plinio lo cita nel 12.°, e nel 13.° de' suoi libri.

Altro periodeuta fu Acrone di Agrigento, al quale non solo vengono attribuite molte cognizioni anatomiche, ma sembra essersi alquanto discostato da'principii pitagorici, in modo che gli empirici lo ritennero come fondatore della loro setta; la qual cosa se non prova esser egli stato capo di una setta che fu fondata circa due secoli dopo, dimostra tuttavia aver Acrone commendata l'osservazione e l'esperienza, ed essere stato piuttosto uno dei primi che fondarono la così detta medicina induttiva o ippocratica. Sprengel pensa che ciò fosse avvenuto perchè Acrone, dando molta importanza al metodo sperimentale, si allontanò dall'idealismo delle novelle sette filosofiche, le quali andavano sorgendo ai suoi tempi. Da ciò surse la poca simpatia che mostrava per lui il suo connazionale e coevo Empedocle, il quale cercava con epigrammi di mettere in derisione il periodeuta. Acrone, come tutti i suoi colleghi originarii della stessa scuola, andava di città in città, esercitando la medicina, e raccontasi di lui avere arrestati i progressi della peste in Atene, purgando l'atmosfera per mezzo di grandi fuochi, su di che esiste la relazione di Plutarco. La qual cosa dimostra sempre più la dipendenza della Medicina che diciamo Ippocratica dai Periodeuti italiani, comecchè questo stesso si attribuisca ad Ippocrate, il quale al tempo della pestilenza era molto giovane per godere una grande riputazione nella Grecia.

Suida lo crede Autore di un *trattato di Medicina*; e di un libro *sulla salubre dieta*; ed in ciò è seguito da Gesner e da varii altri. Io aveva creduto e pubblicato nel 1846 che il secondo e terzo libro del trattato sulla *Dieta* contenuto fra'libri Ippocratici, e quello su'*Sogni* che ne fa seguito, avessero dovuto appartenere a qualche ginnico contemporaneo ad Aristotile, parendomi esservi cose di sapore peripatetico. Portando sopra que'Libri un esame diligente si troverà essere un complesso di precetti riguardanti tutti l'igiene pubblica e privata, mostrandosi in essi le condizioni della topografia medica, l'azione de'cibi, delle bevande, dell'esercizio del corpo, della stanchezza che ne risulta;

del vitto adattato alle stagioni, a'temperamenti, e delle diverse specie di ripienezze che l'autore distingue. Niun rimedio è adoperato se non preso dall'esercizio, e dalla dieta, dalle unzioni e da' bagni. Nel trattato su' sogni poi dopo aver criticato coloro che ne vorrebbero trarre presagi, stabilito il principio che i sogni sieno reminiscenze degli atti ordinarii della vita, se regolari e tranquilli dice essere indizio di buona salute, se irregolari indicar disordini, e questi varii secondo la qualità de' sogni, de' quali cerca una interpetrazione seguendo una patologia organico-umorale. Riflettendo quindi: 1.° Che il primo libro del trattato della *Dieta* differisce dagli altri due per la diversità del metodo e dello stile; 2.° perchè nel terzo libro non v'è nulla che si riferisca alla dottrina esclusiva insegnata nel primo; 3.° perchè il primo è tutto dottrinale, gli altri interamente empirici, pratici, applicati; 4.° perchè nel secondo e terzo libro della *Dieta*, e nel trattato de'*Sogni* l'azione delle potenze fisiche sul corpo umano si riduce a *riscaldare*, *umettare*, *rinfrescare*, *disseccare*, *rilassare*, *attenuare*, *astringere*, *dimagrare*, *purgare*, ec. tutte cose di gusto empirico; non è improbabile che l'opera appartenga allo stesso Acrone, e che si trovi unita a quella di Empedocle, perchè della medesima patria. Quel ch'è certo che in essa si trovano tutte le dottrine che gli antichi attribuiscono ad Acrone, e che sono uniformi a quelle stesse dottrine etiologiche e patologiche che più brillano ne'libri Ippocratici.

A queste ragioni se ne aggiugne un'altra che a me sembra importantissima, ed è che il trattato su' *Sogni* evidentemente è diretto a smentire le pratiche sacerdotali, ed a mostrare che si possano ridurre a spiegazioni naturali. La polemica con la quale comincia non può essere diretta che a coloro che usavano le cure teurgiche, e quindi deve appartenere al tempo in cui i filosofi impegnarono col Sacerdozio pagano quella guerra così ardita e così favorevole a'progressi dell'umanità.

In ogni modo ancorchè si voglia negare che Acrone

sia l'Autore di quell' opera, è certo d'altra parte ch'egli debba mettersi alla testa dell' empirismo ragionato, che formò base di molte opere della collezione Ippocratica.

L' osservazione e l'esperienza poste da Acrone innanzi ad ogni teorica ad ogni ragionamento; la derisione de' miracoli e degl' incantesimi, predicando il potere de' rimedii naturali; la valutazione della influenza delle grandi vicende meteorologiche sul corpo umano, ed altre grandi vedute di Acrone, somministrano elemento al più favorevole giudizio. Onde raccogliendo le opinioni sparse sul conto di Acrone, e la riputazione che ha goduto ai suoi tempi risulta fuori di ogni dubbio ch' egli sia stato un personaggio importante, e che abbia potuto dare una direzione alle cognizioni mediche della sua epoca, la quale precedè quella in cui fioriva Ippocrate. Che anzi se avesse maggiori prove la opinione di Suida, di Lascari, di Carlo Stefano, di Mongitore, e di varii altri, i quali dicono che tanto Acrone quanto Empedocle avessero insegnata filosofia in Atene circa 440 anni avanti Cristo, quando Ippocrate non dovea avere che 20 anni di età, si mostrerebbe sempre più che le cognizioni esposte dal medico greco furono apprese dagli Italiani.

Qui parrebbe di meritare menzione anche Epicarmo, che Tirrito ha dimostrato essere Siciliano. Egli si occupò di medicina come parte della filosofia; ed inoltre la esercitò come arte; e lasciò alcuni lavori sulla fisica, sulla medicina e sulla veterinaria; e comunque siensi smarriti, tuttavia si conoscono alcuni suoi pensieri, dei quali si trovano negli autori del tempo questi pochi: Ogni essere della natura e l'uomo hanno uno stato, ma van soggetti a mutazioni e cambiamenti, digregandosi ciò che pria era congiunto, ed ogni cosa ritornando al principio da cui venne. Così nell' uomo l' anima torna al Cielo, il corpo alla terra ». Gli Antichi lasciarono scritto che Platone molto prese da Epicarmo; Diogene Laeezio, che ne scrisse la vita, dice che lasciò alcuni Commentarii intorno alla natura, ed alla medicina: e questi doveano esistere ai tempi

di Plinio e di Columella, il primo dei quali dice aver profittato dei Libri sulla Medicina umana, e Columelle di quelli sulla Medicina del bestiame, Plinio di fatto spesso lo cita, e ci fa sapere che Epicarmo Siculo aveva molto lodata la brassica selvaggia nel morso dei cani rabbiosi e nelle malattie de' testicoli; il che lo fa conoscere per Pitagorico.

Di altri Medici Periodeuti si trova fatta menzione da coloro che ci trasmisero le tradizioni del tempo; e di altri medici e filosofi Pitagorici parlano Scrittori rinomatissimi. Vien citato Pausania di Geloo medico Siculo dei tempi di Empedocle, e da questi lodato co' seguenti versi:

Pausaniam, Anchiti natum, Phoebique nepotem,
Clarum aluit medicum patria clara Gela:
Qui multos diris homines languoribus aegros
Eripuit furvis Persephones adytis.

Vien lodato anche Neocle Crotoniate, discepolo di Pitagora, filosofo e celebre medico, di cui parla Eliano; ed Egimio, medico anteriore ad Ippocrate, che scrisse, come sopra si è indicato, intorno alle palpitazioni, e che si vuole essere quello stesso che Plinio dice essere stato di Velia. Ippone di Reggio lodatissimo presso gli antichi, scrisse anche un' opera sulle piante, nella quale secondo il sistema di quel tempo indicava le erbe per le sue qualità, e però è citato con molta lode da Teofrasto che ne profittò. Censorimo chiama Ippone pitagoreo, lo dice di Metaponto, e ne espone alcune sentenze; facendoci conoscere che Ippone credeva che il seme venga secregato dalle midolle; che il feto sia perfezionato al 60 giorno, ma nascere soltanto dal 7 al 9 mese; che il seme venga somministrato soltanto dal maschio; che il seme più denso produca il sesso maschile, il' più tenue il sesso femminile; che il seme abbondante produca i gemelli, e che il feto succhi il nutrimento nell' utero, la quale opinione si trova anche ne' libri Ippocratici. Ippone è citato anche da Aristotile. A tutti finalmente è

noto qual bello ingegno fosse stato Timeo di Locri, che gli antichi riguardavano qual filosofo e medico. Laerzio cita con onore la sua opera sulla eternità delle anime e sulla natura dell' universo. Plinio cita le opere sulla Medicina metallica, ed in altre parti dice: *Timaeus millia de Medicina scripsit.* Tutti sanno che Platone fu discepolo di Timeo, e da lui apprese l'origine delle anime e l'essenza eterna del solo Dio; e Cicerone queste cose ricordando soggiunse: *Plato Timaeo Pythagoraeo omnia didicit.* Lo stesso Platone ciò confessa apertamente, e ne discute le opinioni nel suo celebre dialogo, cui diede il nome del suo maestro Locrense, il quale con tali parole viene da lui descritto; *Timaeus in Astronomia omnium peritissimus, maximeque in rerum natura cognoscenda versatus . . . . ita ut a mundi generatione exordiens usque ad generis humani naturam devenit.*

Mercuriale dice che ai tempi d'Ippocrate oltre alle Scuole di Gnido, di Coo, e di Rodi, vi erano anche Scuole mediche in Sicilia, e soprattutto in Catania. Iamblico ci porge anche la notizia di un certo passaggio di dottrine, e di esercizio medico, allorchè ricordando che i Crotoniati fossero i più stimati Medici soggiugne, che dopo di essi aveano riputazione anche i Cirenei, i quali erano iniziati nell' ordine Pitagorico. Cosicchè per universale consentimento di tutta la Grecia i discepoli di Pitagora, e soprattutto i Crotoniati, erano tenuti per i primi Medici non solo, ma anche per i migliori; nel che si trova in appoggio anche la grave autorità di Erodoto. I Periodeuti itali non occultavano ad alcuno i principii della Medicina, e davano spiegazione di quanto operavano; ed Isocrate ci lasciò scritto che eglino a cattivarsi l' amore dei giovani frequentavano i ginnasii, ammaestrandoli e loro raccomandando i precetti igienici del loro maestro, indicando una sana regola di vita come il mezzo più sicuro per conservare la sanità. E critici di molto merito, fra' quali Houdart, vogliono che sia stato opera de' Periodeuti se gli Asclepii di Gnido e di Coo furono costretti ad abbandonare le cure teurgiche, ed esercitare la me-

dicina naturale e pubblica, ed anche ad insegnarla.

Littré dall'esempio d' Ippocrate che fu un Periodeuta vorrebbe dedurre che gli Asclepiadi andavano esercitando la medicina fuori de' Templi. Ma il dotto Francese non ha qui ricordato ciò che altrove afferma egli stesso, cioè che Ippocrate appartiene al periodo della medicina rivelata, quando già gli Asclepiadi erano stati spinti ad un nuovo modo di esercizio, e quindi non può servire di argomento per riconoscere il loro sistema anteriore. Egualmente dall' esempio tratto dal Protagora di Platone non si prova che gli Asclepii avevano pubbliche scuole di medicina; ma solo che ciò avveniva a'tempi d' Ippocrate e per Ippocrate, il quale ebbe tutt' altra pretensione che quella di fare da sacerdote. Anche Gauthier (Aug.) dice che talora gli Asclepiadi uscivano da' templi ed esercitavano la medicina pubblica, ed erano perciò detti *periodeuti*. Ma egli stesso in prova di ciò non cita altri che Ctesia di Gnido, che visse dopo lo stesso Ippocrate ed anche lo criticò, e quindi la osservazione di Gauthier si riferisce ad un' epoca in cui la casta Sacerdotale, obbligata dall' esempio de' Pitagorici, aveva dovuto abbandonare il mito, ed abbracciare l'esercizio pubblico, e le spiegazioni naturali. Apparisce ciò, a senso mio da molte delle opere che si trovano nella Collezione Ippocratica. Lo stesso trattato su'*Sogni* mostra esservi stata un'epoca in cui i filosofi cercarono di sottrarre dal mito la scienza, e ridurla al dominio libero della ragione. È questo evidentemente uno sforzo per dare un' interpetrazione naturale ad un fenomeno al quale i sacerdoti pagani davano un senso prestigioso.

Nulla poi dirò della opinione di coloro che pongono fra quei che esercitarono la medicina pubblicamente Ippocrate I ed il suo figlio Eraclide, ma senza addurne alcuna prova, e senza indicare i documenti da' quali l' han ricavato. No, gli Asclepii prima d' Ippocrate non esercitarono medicina fuori i templi, perchè questi, al dire di Luciano, formavano *la bottega di Esculapio loro Dio*.

Dopo questa digressione ritornando agli allievi della

Scuola d' Italia, ricaviamo dagli antichi scrittori, e fra gli altri da Isocrate, che eglino non sempre esercitavano da girovaghi la medicina; ma taluno di essi si pose a soprintendere alla salute degli atleti, ed a riparare ai casi fortunosi che avvenivano talora nelle palestre. I *ginnasiarchi*, o direttori, i *ginnasti* inferiori di grado, e gli *alipti* o *jatralipti* che assistevano agli esercizii o ai bagni, aveano cura non solo di regolare il vitto e l' esercizio, ma di curare le malattie, medicare le ferite, rimettere le lussazioni, rimediare alle fratture, ed apprestare ogni interno ed esterno rimedio.

Fra' più antichi medici ginnici evvi *Icco* di Taranto, esso stesso periodeuta e derivante dalla medesima scuola. A lui si deve la riforma portata nella dieta degli atleti; del che fa lode Platone chiamandolo fondatore della ginnastica medica. Raccomandando la sobrietà ne porgeva egli stesso il primo esempio, come modello di temperanza e di compostezza. Quindi gli Atleti cessarono di abusare di cibi e di bevande, ed aumentavano le loro forze senza disperderle con abusi. Tanta era l'esattezza di Icco nell' eseguire i precetti Pitagorici intorno alla temperanza, che i Greci per indicare un pasto frugale aveano l' adagio di chiamarlo *pranzo di Icco*.

Più riputato di Icco era *Erodico* anch' egli periodeuta, che vivea in Atene poco innanzi la guerra del Peloponeso, che viene indicato da Platone come jatrosofista, che alcuni riportano come nativo di Selimbra, ma che riputati scrittori dicono *Leontino*, ossia di Lentini in Sicilia, e lo fanno fratello di Gorgia. Nè certo vi può essere autorità più valevole di quella di Platone, quasi contemporaneo, e che avea viaggiato in Italia per conversare co' Pitagorici, e con molta distinzione lasciò scritto che Erodico era di Leonzio, ed era fratello del celebre oratore testè nominato, il quale fu discepolo di Empedocle, come vogliono Suida e Sorano. Di questo Erodico fu discepolo Ippocrate, comunque dipoi questi lo criticasse per l' eccesso in cui portava gli esercizii corporali (1). Il Ginnico raccontava esser

(1) Epidem. VI c. 3. *Herodicus febricitantes interficiebat circuitibus, luctis, multis fomentis.*

egli stato infermiccio e valetudinario, ed avere acquistata la sanità ed il vigore per mezzo della ginnastica. *Crescente luxu*, dice Mercuriale, *multisque a longa valetudine detentis tandem ad reparandam sanitatem, et imbecillitatem curandam, bonumque habitum comparandum, exercitationes institui coeptae sunt, quod fuit paulo ante Hippocratis aetatem, quando Herodicus ille (ut scribit Plato), gymnasticam, quae prius in sacrificiis atque ludis, nec non in bellicis exercitationibus solum auctoritatem, atque locum habebat, medicinae adjunxit (1).* Così per mezzo della scuola italica si riformava l' igiene, si santificava la temperanza, e si chiamava l' attenzione non solo dei medici ma anche degli educatori, e degli uomini di stato sull' esercizio fisico e sulla sua importanza per ottenere validità e robustezza. Da Platone anche rilevasi l' eccessivo trasporto di Erodico per gli esercizii fisici, e sembra quasi incredibile ciò che racconta quel filosofo intorno alle pratiche del Ginnico. Indicando ai malati come mezzo di guarigione che si fossero recati a piedi da Atene a Megara per Eleusi, nella distanza di venti miglia italiane, soggiugneva che arrivando alle porte di Megara conveniva tornare indietro e rifare la strada!

Nè deve credersi che i ginnici ed i periodeuti avessero esercitato l' arte per puro passatempo; ma per mestiere, come l' esercitano i moderni. Imperocchè lo stesso Aristotile, parlando di Erodico, ci fa conoscere che egli esigeva un compenso delle sue cure.

Risulta dalle cose precedentemente dette che non si possano meglio abbraciare in un solo concepimento tutte le cognizioni del tempo se non considerando Pitagora ed i suoi immediati discepoli non come legislatori, fisici, medici, ec. ma queste scienze riguardando come non ancora svolte, ed esistenti confuse ed ammassate in una forma unica, che da Pitagora era indicata col nome di filosofia, la quale rappresenta tutto lo scibile umano. Soltanto dipoi per opera dei successori di Pita-

---

(1) De arte gymnastic. ib. I.

gora, i diversi elementi scientifici, svolgendosi sempre più, si andarono distinguendo, e ne sursero le scienze separate, e nacque la legislazione, la fisica, la medicina, ec. il cui germe esisteva nel vasto sistema di Pitagora, il quale deve riputarsi per padre e generatore della scienza nell' importantissimo periodo che sogliamo designare col nome di civiltà greca.

CAP. IV.

INFLUENZA DEI PERIODEUTI E DELLA SETTA PITAGORICA SULLA MEDICINA SCRITTA E SOPRA IPPOCRATE.

Pitagora fiorì più di cinque secoli e mezzo innanzi Cristo; la sua scuola fu sciolta e dispersa, secondo il consentimento degli storici, 500 anni innanzi l'èra volgare; Ippocrate cominciò a fiorire settanta anni dopo. Ecco una successione di avvenimenti dei quali importa conoscere la relazione. È quasi certo che la medicina scritta, la medicina rivelata non esisteva prima dei Pitagorici; è fuori dubbio inoltre che prima de' tempi d' Ippocrate molto probabilmente Alcmeone, come ho cercato dimostrare, diceva che *la Medicina erasi da gran tempo stabilita, e che erasi trovato il principio e la strada da fare le scoverte, delle quali molte se n' erano già fatte, ed altre fatte se ne sarebbero, ove si fossero seguite le vestigia de' predecessori.* Quale era dunque questo tempo anteriore ad Ippocrate, se non il secolo di preceduta medicina periodeutica e ginnica? quali erano i suoi predecessori se non Pitagora, ed i seguaci di lui? E qui desidero che si ponga mente che io non intendo parlare che della medicina scritta e della medicina scientifica. Imperocchè la medicina come arte non poteva esser creata da una e due generazioni, e molto meno da un uomo solo. Essa è il risultamento de' fatti successivamente passati sotto gli occhi di molti, veduti, esaminati, e trasmessi per tradizione. L' umanità possedeva una massa di cognizioni, che regolavano la pratica; ed i primi scrittori non furono i *creatori* della scienza, ma solo i racco-

glitori. Le scienze sono opera della intera umanità, e si fa insulto all' umana ragione determinando un momento preciso della loro creazione, come Minerva uscita perfetta ed armata dal capo di Giove. E se ciò deve pensarsi per tutte le scienze; molto più deve credersi irragionevole la opinione della creazione istantanea della medicina che si alimenta de' fatti, attigne i suoi principii dall' esperienza, ed è chiamata da Baglivi *filia temporis*. Ecco perchè ho riguardato i Periodeuti pitagorici, non come creatori della medicina, ma come coloro che la separarono dal mito, primi la esercitarono pubblicamente, e primi ne raccolsero i precetti, e li tramandarono tanto nelle opere scritte quanto negli insegnamenti orali.

Ma per chiarire queste cose alla critica ora non resta che una sola strada, quella cioè dell' esame delle opere che vanno sotto il nome d' Ippocrate per conoscere l'origine e la provenienza delle dottrine che vi sono espresse. Disgraziatamente nè molti nè contemporanei ad Ippocrate furono gli storici che ne parlarono: ma le principali cose sono state raccolte oltre un secolo dopo ch' egli era fiorito; e questo lungo spazio di tempo fu sufficiente a confondere le notizie, ed a riunire sotto un solo nome i lavori di molti contemporanei. Nondimeno sarà agevole dimostrare: 1.° che le opere che vanno sotto il nome d' Ippocrate non possono essere state scritte da un sol uomo, ed in un sol tempo; 2.° Che la filosofia che informa la medicina Ippocratica è quella di Pitagora e dei suoi seguaci; 3.° Che i precetti medici nel maggior numero non possono appartenere alla pretesa trasmissione degli Asclepii di Gnido e di Coo; 4.° Che Ippocrate stesso fu un Periodeuta, e probabilmente per avere sceverati i precetti medici dai precetti filosofici, e per averli raccolti, si è dato il suo nome a tutto il corpo di dottrina costituito dalla medicina di quel tempo.

Art. I.°

Le opere che vanno sotto il nome d' Ippocrate, non possono essere state scritte da un sol uomo, ed in un sol tempo.

Agevole per avventura è questa dimostrazione, comecchè confermata dal consentimento universale dei critici. Diversità di principii, diversità di metodo, diversità di stile, e talora contraddizioni di dottrine, mostrano chiaramente che le opere che vanno sotto il nome d' Ippocrate non sono state vergate da un solo uomo, ma che abbracciáno i lavori medici di oltre un secolo, e mezzo. A dimostrare queste cose hanno indefessamente fatigato scienziati di estesa dottrina, i quali han procurato distinguere le opere credute Ippocratiche da quelle che eransi volute rigettare siccome apocrife. La sola cagione della diversità delle opinioni sta in questo che i Critici spesso han voluto trovare gl' indizii delle opinioni consegnate in alcune opere della collezione Ippocratica piuttosto ne' filosofi successori ad Ippocrate, che nelle sorgenti primitive di tutti coloro che lo avevano preceduto, ostinandosi a riguardare Ippocrate come creatore della medicina, facendo così un' onta alla umanità, come ho detto, e sostenendo l' assurdo che un uomo possa creare una scienza.

Venendo al fatto è facile conoscere che alcune opere sono così diverse nei principii, che non possono appartenere ad un solo uomo; altre non sono menzionate neppure dagli antichi fra le opere ippocratiche; ed altre infine per testimonianza degli stessi scrittori quasi contemporanei appartengono a Medici conosciuti. Che anzi anche qualcuno degli antichi scrittori pensò che Ippocrate non solo avesse scritte alcune opere, ma altre molte ne avesse raccolte appartenenti ai suoi predecessori, od anche ai contemporanei. L' anonimo Autore del libro *De Catharticis* cap. I. in tal modo esprimesi sopra di tale proposito: « *Hippocrates libros, amore medicinae, per diversas civitates, provincias, et sin-*

gulas regiones proficiscens, experimento cognoscitur collegisse.

Galeno stesso, che con tanta diligenza, e spesso con tanto acume d'ingegno esamina le opere che vanno sotto il nome d'Ippocrate, ne distingue molte che non possono appartenere ad Ippocrate secondo, figlio di Eraclide. E non solo molte le crede composte da Ippocrate 1.° o da Polibo, genero d'Ippocrate 2.° o dai suoi figli e nepoti: ma altre ne attribuisce anche a persone diverse, come a Filistione, a Ferecide, ad Eurifone, a Faonte, ad Aristone, o ad altro antico.

Egli cita un passo di Eurifone, medico anteriore ad Ippocrate, nel quale viene replicata a parola una sentenza, che leggesi nel secondo libro delle epidemie. Trovansi inoltre nelle opere credute d'Ippocrate delle opinioni contrarie e contradittorie fra loro. In prova di ciò basti citare questa osservazione già fatta da Littré: Nel §. 15 del trattato *De internis affectionibus* leggonsi queste parole: *Vulgus medicorum quod non intelligit morbum; ubi videt arenam, putat vesicam e calculo laborare*: mentre nell'aforismo 79 della IV Sezione per lo contrario si legge: *Quibus in urina arenosa subsidunt, his vesica calculo laborat.* Può essere la medesima persona autore dell'una e dell'altra opera?

Palladio, medico del sesto secolo dopo Cristo, Autore degli Scolii sul trattato Ippocratico *delle fratture*, crede che di tutte le opere, che vanno sotto il nome d'Ippocrate, undici soltanto sieno autentiche. Gli stessi Aforismi sono mostrati per interpolati da Galeno, ai tempi del quale erano in corso molti testi l'uno totalmente diverso dall'altro. E gran numero dei critici dei tempi nostri portano eguale sentenza. Così Grimm (1) dimostra che il libro dei *Presagi*, e quello delle *Prenozioni Coache* fossero scritti da Autori anteriori ad Ippocrate. Linck crede che le opere d'Ippocrate appartenessero a sei Autori diversi, tutti vissuti prima della

(1) Adnot. ad Hipp. Oper. Tom. II.

Scuola d' Alessandria, e ciò dimostra, 1.° per la diversità dello stile; 2.° per la diversità delle dottrine; 3.° per la diversità del metodo. Ma prima di costui l' Italiano Costeo in un giudizio dato sull' opera di Mercuriale fu il primo ad indicare un saggio criterio per giudicare de' trattati che contengono eguali sentenze, giustamente conchiudendo che quello ch' è scritto con maggior cura e con miglior ordine è di una data posteriore.

Ma niuno ha esaminato le opere d' Ippocrate con un criterio più fino di quello mostrato non ha guari dall' erudito francese Littré, il quale conchiude che la collezione di quelle opere è un semplice frammento della letteratura medica di un' epoca intera, e di una intera scuola. Egli quindi distingue quelle opere in tre classi: 1.° scritti anteriori ad Ippocrate; 2.° scritti d' Ippocrate; 3.° opuscoli posteriori che sono estratti o copie dei primi, o dei secondi.

È opinione del citato Galeno che poche cose furono scritte da Ippocrate più per proprio uso che per uso pubblico; e che i suoi figli ed il genero le ordinarono e disposero a loro modo; e vi aggiunsero le proprie dottrine, o le dottrine dei tempi, o v' interpolarono passi appartenenti a medici più antichi. La qual cosa probabilissima dovrebbe sempre più incoraggiare i critici a ricercare queste interpolazioni, confrontarle con le opinioni che antichi scrittori quasi contemporanei attribuiscono ad altri medici, e così forse si potranno trovare in quell' ammasso collettizio alcune opere che si credono perdute. Ed è a confidare che le belle ricerche di Littré, quelle di Daremberg, di Dezeimeris, e di altri aprano un nuovo campo d' indagini utilissime per la storia, e certo onorevoli pe' medici filosofi italiani di que' tempi.

Non v' è dubbio che la medicina esisteva come scienza avanti Ippocrate; e forse questo medico deve considerarsi come il rappresentante dello stato della scienza alla sua epoca, ed il continuatore di quella che lo avea preceduto: ma continuatore, come dice Littré, che feconda col suo genio tutt' i semi che ha raccolti. La

Storia della medicina, dice quest' egregio francese, ha fatto credere che la scienza medica non era realmente cominciata se non dall' epoca e da' lavori d' Ippocrate: ma ciò è un errore. Imperocchè la collezione Ippocratica è stata preceduta da un lungo periodo di sforzi e di ricerche che non sono stati sterili; ed ha raccolto un'eredità, della quale è agevole di ritrovare le tracce. Quelle opere sono dunque il più antico monumento, ed il solo che ci resta della medicina antica.

Non v'è dubbio che dall'anno 420 avanti Cristo, in cui probabilmente Ippocrate dovea fiorire, fino all' epoca di Erofilo era passato assai più di un secolo; e gli autori che si sono succeduti in questo intervallo non fanno grande conto, nè grandi citazioni delle opere d' Ippocrate. Il solo trattato sul Prognostico era stato comentato un poco prima di Erofilo: nel resto Platone cita qualche volta Ippocrate e rammenta qualche sua opinione; ma senza quel sentimento di ammirazione che quel filosofo, il quale cominciava a fiorire mentre Ippocrate era vecchio, avrebbe dovuto avere per lui se fosse stato il primo fondatore della Medicina. Ctesia di Gnido lo critica pel suo processo sulla riduzione dell'osso del femore; Diocle Caristio ha criticato un suo aforismo; ed Aristotile lo ha citato. Ecco tutto quel che si è potuto trovare prima della Scuola di Alessandria, e tutto ciò non distingue gran fatto Ippocrate dai suoi contemporanei, e forse dai suoi eguali. Le sue opere quindi prima di Erofilo non aveano una pubblicità vera ed estesa. La celebrità delle opere Ippocratiche comincia da questo tempo, ed in questo tempo deve credersi che fossero state raccolte tutte le opere antiche, e si fosse posto arbitrariamente in fronte a quella collezione il solo nome d' Ippocrate. È incredibile che Memnone avesse vendute come opere d' Ippocrate quelle scritte da lui; perchè quelle opere o meglio quei frammenti di opere portano un evidente suggello di autenticità. Piuttosto deve credersi che Memnone stesso o qualunque altro, ma certo intorno a 300 anni innanzi Cristo, ebbe il capriccio di attribuire ad Ippocrate tut-

to ciò, che potè raccogliersi nella Grecia di opere mediche scritte da uno a due secoli prima.

Senofonte nel riportare le opinioni di Socrate, filosofo contemporaneo ad Ippocrate, gli fa dire che ai suoi tempi esistevano molti scritti di Medici. Inoltre il tante volte citato Galeno ci parla di uno scolare di Aristotile chiamato Menone, che fece una collezione delle opere dei medici antichi, e cercò di ristabilire il testo originale: *Si tibi cordi esset cognoscere priscorum medicorum opiniones: libros de medica congregatione inscriptos, Aristotelique ascriptos, a Menone tamen ejus discipulo (ut creditur) conditos, unde et nonnulli* Menonios *eos appellant, habes quos possis legere. Constat enim quod Menon ille, conquisitis diligenter libris omnibus veterum medicorum, qui eo tempore superstites adhuc erant, inde eorum collegerit opiniones, etc.* (In Hipp. Lib. de Nat. human. Comment. I.). Ora supponendo che questo lavoro fosse stato fatto da Menone allorchè Aristotile avea la sua scuola in Atene, vale a dire oltre 330 anni innanzi Cristo, in quel tempo Ippocrate non era morto che da circa 40 anni. Certo in sì breve spazio di tempo non aveano potuto fiorire che i figli e genero, e qualcuno dei primi discepoli d'Ippocrate; alcuno dei quali e forse il maggior numero tuttora viveva. Ora Menone non avrebbe fatto un lavoro nominato cinque secoli dopo, come utile per difficili ricerche; nè avrebbe parlato di *libri appartenenti a medici dell' antichità in quel tempo tuttavia superstiti.* Parlar dovea quindi di Medici anteriori ad Ippocrate, i quali secondo le tradizioni storiche che sono a noi arrivate, non potevano essere che i Pitagorici periodeuti. Ed il dotto Schulze conchiude presso a poco la cosa medesima dopo aver parlato di molti medici anteriori ad Ippocrate: *Illud colligere hinc licet,* egli dice, *periodeutas isto fuisse tempore, qui urbes scilicet obirent, suamque operam hominibus offerrent, eo forte exoptatiorem, quoniam ab antiquo Asclepiadarum instituto alienum fuisse videtur extra templum mederi.*

Anche molti altri Critici moderni riconoscono la esistenza di molte opere mediche anteriori ad Ippocrate. L'erudito Fabricio (1) dice: *Etsi, quum libri ejus primi sint, qui de rebus medicinalibus scripti ad nostra usque tempora pervenerunt, multosque medicorum libros suo jam tempore extitisse, ex ipso Hippocrate; in primis vero ex Socratis effato:* multa medicorum scripta extare (2) *intelligatur, quae Hippocrates invenerit, quaeque ab aliis hausta posteris tradiderit, vix satis certe distinguere possint.*

Tutto ciò si mostra chiaramente da molti passi degli Scritti Ippocratici, ed Houdart in quattro soli trattati di quella collezione ha potuto trovar citate diciassette opere diverse appartenenti a Scrittori anteriori. E le citazioni in quelle opere sono continue. Aprasi per esempio il trattato *De Diaeta* (Lib. I.) che io ho proccurato dimostrare potersi ritenere come frammento dell'opera di Empedocle, e si vedrà, che mentre l'Autore si mette al di sopra di tutt'i suoi *predecessori*, confessa esservi stati di questi un gran numero: *Multi quidem jam scripserunt, nullus autem recte novit, quidnam fuerit ipsis scribendum.* Nel Libro *de Arte* non parla l'Autore di pratiche già da gran tempo adoperate, delle calunnie del volgo avverso l'arte, della parte che volevasi attribuire alla fortuna detraendola al medico? Nel libro *de Medico* non si fa un esame critico di alcuni medici predecessori; e parlandosi di ciò che occorre per gl'infermi, non si dice *haec enim longissimo tempore circa aegrotantes locos sunt?* Nel libro *de Natura humana* non dice l'Autore *ex medicis quidam dicunt quod homo sanguis solum est, alii ex ipsis bilem, aliqui pituitam?* E chi sono tutti questi altri medici anteriori allo Scrittore se non i soli menzionati da Erodoto, e da tutti gli antichi, vale a dire i Periodeuti della scuola italica? Nello stesso libro *de aeribus aquis et locis* non si parla dell'arte medica

(1) Bibl. Grac. Tom. II. Lib. 2. cap. 23.
(2) Xenophon. in Memorabil. Socratis.

come da gran tempo stabilita, dicendosi *quicumque artem medicam integre adsequi velit?* Nel trattato *de locis in homine* non si parla della medicina come di cosa antica, *et scientes omnes similiter noverunt?* ed altrove: *Medicina itaque mihi jam tota inventa esse videtur?* Il libro *de diebus judicatoriis* non comincia: *magnam artis partem esse arbitror, de his quae recte scripta sunt posse considerationem facere et judicare?* Nel libro *Praedictorum* non si legge: *Medicorum praedictiones narrantur multae et variae et admirandae?* Negli stessi celebrati *Epidemii* non si trova spesso detto *quod Medici non animadverterunt?* Ma a qual uopo andrò più a lungo raccogliendo passi che potrebbero riempire un libro, se per ovunque nelle opere, che vanno sotto il nome d Ippocrate, parlasi della *Medicina* come di cosa da gran tempo fondata; nè i fondatori potevano essere i pregiudicati Sacerdoti di Esculapio, ma quei soli de' quali fa parola la Storia, cioè i Pitagorici Crotoniati?

I Corizonti Alessandrini anche aveano distinti i libri genuini dagli apocrifi d' Ippocrate, segnando i primi sopra particolari tavolette; nè avrebbero avuto bisogno di tanto studio critico se doveano solamente distinguerli da quelli dei successori d'Ippocrate, i quali non aveano preceduto che soltanto di pochi anni l'epoca in cui facevasi un tale lavoro.

Risulta da tali riflessi: 1.° che fin da' tempi vicini ad Ippocrate si convenne che quel gran numero di opere, che portano il nome dell' Asclepio di Coo, non apparteneva tutto ad un sol uomo; 2.° che esse non potettero essere tutte foggiate da' discepoli d' Ippocrate, e che molte furono scritte innanzi all'epoca in cui fiorì; 3.° che tutte le opere antiche, che si raccolsero in Alessandria circa tre secoli avanti Cristo, furono dai critici di quella scuola per la prima volta ed arbitrariamente attribuite al solo Ippocrate. Quindi l' insieme di quelle opere deve ritenersi come *l'espressione della medicina italica rivelata.*

È dispiacevole certamente che le opere dei filosofi Pitagorici non ci sieno state conservate sotto il loro

proprio nome, ed il profondo Schulze non crede che ciò sia avvenuto per la semplice influenza del tempo, ma lo riferisce a più grave cagione: *Qui ex Crotoniensi Pythagorae Schola prodiere*, egli dice, *plerique omnes celebrantur ob naturalis scientiae et medicinae praestantissimam cognitionem: illud modo dolendum est tam multa illorum monumenta intercidisse, ut notitiam eorum vix aliunde haurire liceat, quam ab hominibus invidis, qui illorum non alia occasione facile meminerunt, nisi ubi reprehendere constituerunt*.... E seguitando arriva fino a supporre che i greci abbiano artifiziosamente soppressi i libri de' Pitagorici per impossessarsi delle loro dottrine. E tutto ciò egli cerca di appoggiare con molti fatti, dimostrandolo non solo coll' esempio di Aristotile, ma anche con quelli dello stesso Medico Diocle, plagiario di Empedocle: *Empedocleis scriptis*, egli dice, *usum fuisse Dioclem, Asclepiadarum ultimum, qui de anatome primus scripsit, clare docet Plutarchus, qui Dioclem adducit Empedocli in quaestione anatomica consentientem.*

A tutte le cose di sopra indicate può aggiugnersi ancora un altro argomento, ed è la lingua in cui furono scritte le opere ora raccolte sotto il nome d' Ippocrate. Essa è quella del dialetto Jonico, diverso da quello che si scriveva dove Ippocrate nacque, e che si adoperava da coloro i quali si dirigevano più al popolo che agli scienziati. Nè altrimenti avrebbero potuto scrivere medici vagabondi, e semplici artisti, giacchè come tali venivano allor chiamati i curatori dei mali: lasciando sempre ai sacerdoti le parti nobili e gravi, col linguaggio culto e ripulito. E comunque culti nella filosofia, tuttavia per la medicina dovettero adattarsi al comune del popolo, a cui si dirigevano. Anzi lo stesso dialetto era negli scritti medici che vanno sotto il nome d' Ippocrate alterato da alcune frasi basse, antiquate ed inintelligibili; e da atticismi in gran numero, sì che grave è stata la fatica dei posteriori per ridurli ad una facile lezione, spesso peraltro alterando il senso, del che grandemente dolevasi fin dai suoi

tempi Galeno. E questa interposizione di frasi ha dovuto avvenire perchè medici girovaghi mischiavano al linguaggio scritto qualche formola del linguaggio parlato, il quale dovea presentare importanti varietà fra luoghi così diversi come la Bruzia, la Sicilia, la Grecia e l'Asia minore.

Art. 2.°

La filosofia che informa la Medicina Ippocratica è quella di Pitagora e dei suoi seguaci.

Chi percorre le opere d'Ippocrate con quell'attenzione necessaria per ben conoscerne lo spirito, si avvedrà agevolmente che esse sono state informate dalla filosofia Pitagorica e da quella del pitagorico Empedocle. Io ho creduto di dimostrare nelle precedenti pagine che il trattato *De Veteri Medicina* debba rivendicarsi ad Alcmeone di Cotrone, il primo Libro di quello sulla *Dieta* sia opera di Empedocle, e forse il secondo ed il terzo libro, non che il trattato su'*Sogni*, sia stato scritto da Acrone. Sono altresì persuaso che uno studio più diligente delle opere d'Ippocrate, ed un confronto di alcune interpolazioni colle sentenze che antichi scrittori attribuiscono ad altri medici e filosofi menerà alla revindica di altri trattati ed alla scoverta de' veri Autori di molti di essi. In tal modo non sarà più una grande probabilità ma una certezza, che i Libri che vanno sotto il nome d'Ippocrate rappresentano più la *medicina di un dato tempo* che quello *di un dato uomo*. Tuttavia non è questo ora il mio assunto, ma quello bensì di far rilevare che le opere dette Ippocratiche presentano tutte le gradazioni e le differenze, che sonosi osservate nella filosofia e nella medicina per oltre due secoli, cioè da circa 550 a circa 300 anni innanzi Cristo.

Gl'Ippocratici poggiano la loro dottrina fisiologica sulla teorica dei quattro elementi, la quale appartiene ad Empedocle. L'opera *de Natura humana* sembra non essere altro, che un comento del Poema dell'Agrigen-

tino; e come saggiamente osserva Freschi (*Aggiunte allo Sprengel*) da' quattro elementi di Empedocle gl'Ippocratici passarono ai quattro umori, nel modo stesso che dipoi Galeno da questi passò ai quattro temperamenti. E la dipendenza fra Ippocrate ed Empedocle è diretta ed immediata, comecchè sappiamo da Suida e da Sorano che discepolo di Empedocle ero stato quel Gorgia Siciliano, che fu maestro d'Ippocrate. Anzi la dottrina dei quattro umori fu così ciecamente dipendente dalla dottrina Empedoclea dei quattro elementi, che fu dagl' Ippocratici elevata senza appoggio positivo dell'osservazione. E difatti era facile ravvisare nel corpo umano il sangue, la pituita, e la bile; ma il quarto umore fu tutto imaginario e concepito per compiere il numero quattro. Nelle stesse opere Ippocratiche non si è di accordo riguardo al quarto umore, alcune volte ammettendosi come tale l'atrabile, altra volta l'acqua. Che se la dottrina di Empedocle è modificata nei libri Ippocratici, dicendosi che la sostanza organica era costituita dall' intimo impasto degli elementi, *crasi*, mentre l'Agrigentino ammetteva il semplice concorso o soprapposizione dei medesimi, ciò era una modificazione del sistema e non un sistema novello. Nè le qualità o proprietà degli elementi, prese talvolta assolutamente invece di questi, era un concetto interamente nuovo; giacchè Empedocle avea materializzate o *realizzate* le proprietà, mentre gl' Ippocratici per una strada inversa astraevano o *idealizzavano* le proprietà dalla materia. Che se anche taluno volesse contrastare che il primo Libro sulla *Dieta* non appartenga assolutamente ad Empedocle, chi non oserebbe negare che non sieno state trascritte dall' opera di Empedocle quelle precise parole: *Quid vero dicam generari et perire vulgi gratia interpetrabor. Haec autem commisceri et discerni significare declaro. Generari et perire, sive corrumpi, idem est. Idem est commisceri et secerni. Perire corrumpique ac minui, idem est quod secerni. Rursus et non haec. Lux jovi, tenebrae orco. Lux orco tenebrae jovi. Accedunt et trasmutantur illa huc, haec illuc. Omni*

tempore transigunt illa res horum, *haec autem illorum*. Le quali idee tutte pitagoriche non solo sono segnate in forma poetica, e si trovano a parola ne' frammenti di Empedocle: ma si trovano anche ripetute in molti frammenti di filosofi medici italiani pitagorici, e quasi letteralmente sono riferite in nome del Siciliano Epicarmo.

Gli Ippocratici attribuivano al calore innato delle facoltà dinamiche, come quelle che l'erano state concesse da Pitagora, indi da Eraclito, e dopo anche dallo stesso Platone, mostrando anche in ciò la derivazione immediata de' principii. E questa facoltà dinamica, questo *calore* idealizzato, attratto dall'aria, alimentato dal sangue, lavorato nel cuore, si dispensa per tutte le parti, *fa impeto* (enormon) col reagire alle cagioni, sostiene la nutrizione il senso ed il moto, e si mantiene in tanto equilibrio che una parte non può crescere a volume maggiore dell'ordinario se non a dispendio di altra parte, una sensibilità non si aumenta se non con la diminuzione di quella di una parte vicina, un senso cresce quando l'altro si ottunde, e di due dolori si avverte solo il più forte. Questo *calore idealizzato* trasmuta il cibo in sostanza organizzabile, e questa in organi, prepara gli umori da espellersi, e fa perdere alla materia che sta in contatto del corpo, la sua eterogeneità. I suoi movimenti, e le sue azioni sono dirette dal grande principio armonico, che regge la natura universa del pari che l'umana natura, la cui opera essenzialmente concorde ai rapporti naturali del misto organico, riesce essenzialmente benefica, conservatrice e medicatrice. Uno è quindi il principio che domina per tutto, ed è essenzialmente italico e pitagorico.

Come Pitagora così gl' Ippocratici ripongono nel cervello la sede dell' intelletto, quella delle sensazioni e delle passioni nel cuore. Il modo come eseguonsi le sensazioni è quello stesso di quello espresso da Empedocle, introducendo il vuoto come necessario alla produzione di siffatti fenomeni.

Se gli elementi costituiscono il corpo, nella loro sim-

metria, e nell'ordine e nell'armonia delle funzioni consiste la sanità. Ordine ed armonia, le quali formano la base essenziale della filosofia pitagorica. Che se quest'armonia è rotta per l'azione delle cagioni ne risulta la malattia, la cui causa prossima consiste nell'alterazione dei quattro umori sangue, pituita, bile ed atrabile, corrispondenti ai quattro elementi aria, acqua, fuoco e terra. Il germe dell'ordine e dell'armonia esiste nell'uomo anche nel corso delle malattie, con un principio di ritorno all'ordine, il quale avviene mediante il preparamento che si fa degli umori morbosi coll'opera del calore innato (cozione), e la loro espulsione dal corpo *che se ne ripurga*. E Schulze è della medesima opinione allorchè dice: *Harmoniae Pythagoricae et numerorum mysticae doctrinae foetus haberi possit doctrina de annis climactericis et criticis diebus* (1).

Nel consenso e corrispondenza fra le parti rilevasi un'altra prova dell'armonia di Pitagora, la cui dottrina così elevata, così estesa, così feconda, trovava nei primi medici un'applicazione frequente e fruttifera. Tutto corrisponde in natura, tutto si connette ad un principio unico, l'esistenza del tutto dà ragione delle parti, e le parti dan ragione del tutto. Il movimento di un punto richiama quello di un altro; la congiunzione di una molecola ad altra simile porta la disgregazione della contraria; e tutto mirabilmente si corrisponde in modo che mentre ogni cosa cambia e muta nelle parti, il tutto si conserva intatto e perfetto. Anzi quegli scrittori come *realizzavano* il calore innato, così giungono a *realizzare* finanche l'armonia, dicendo: *Nacti fuerint harmoniam recte habentem symphonias tres comprehensim penetrantes per omnia* (De Diaeta).

Questi principii furono applicati dall'Autore dell'opera *De usu partium*, ed anche da quello degli *Aforismi*, alla teorica della generazione, la cui dottrina

(1) Histor. medic. Part. I. Sect. 2. cap. 7.

è un misto dei principii pitagorici dell' armonia ; dei principii di Empedocle dell' amiczia o inimicizia , attrazione e ripulsione delle parti ; della influenza del doppio seme , e della posizione dell'embrione nell'utero , secondo pensava Anassagora : le quali sono idee derivanti dallo stesso ceppo , e che portano l' impronta della medesima origine. Anzi in ciò vi è anche una prova maggiore della dipendenza delle dottrine Ippocratiche dalle Pitagoriche ; imperocchè nei Libri detti Ippocratici si trova la stessa legge indicata da Empedocle del modo uniforme come governansi tutti gli esseri, e della analogia che passa fra lo sviluppamento del germe del feto e del seme dei vegetabili , e fra le parti di quello poste in relazione con le parti di questo.

Le spiegazioni patologiche , tuttavolta che escono dalla semplice enunciazione dei fatti (*empirismo filosofico della scuola ippocratica*) , si sifugiano al soccorso della teorica delle qualità contrarie , o a quella degli umori elementari , l'una e l'altra di provenienza pitagorica ed empedoclea.

Anche nello studio delle cagioni gl' Ippocratici si allontanano dalle ricerche di cose immediate e minute ; ma guardano alle grandi influenze, ed ai grandi agenti della natura , secondo lo spirito filosofico delle scuole italiane.

Nel corso e sviluppo delle individualità morbose traspare il fecondo principio della stretta connessione di fenomeni ordinati , dal cui armonico rapporto risulta un tutto meravigliosamente corrispondente nelle parti e nel tempo, e mercè i movimenti della natura si raccolgono ad un sol punto fenomeni diversi. Quindi la teorica dei periodi dei morbi , e dei loro stadii, e dei passaggi dallo stato di crudità a quello di cozione e da questo a quello di crisi , che trova origine negli stessi principii di una scuola , che avea abbracciato un sistema vastissimo e capace di comprendere ogni fenomeno della natura.

E la dottrina delle cozioni e delle crisi è importantissima nelle opere ippocratiche, nelle quali ammettendosi un *primo Pitagorico* , un principio conservatore

della vita, con una materia primitivamente ed essenzialmente morbosa, riguardavano nei fenomeni gli sforzi del principio conservatore per concuocere ed espellere la materia morbosa. *Il principio conservatore*, da cui essenzialmente dipendevano tutt'i fenomeni, anche nella maniera come è espresso nei libri Ippocratici, mostra la sua provenienza dalla scuola italica. Chiamato ora φύσις con Empedocle, ed Alcmeone; ora ψυχή confondendolo coll' anima irragionevole che Pitagora diceva aver sede nel cuore ed esser nutrita dal sangue (pag. 79); ora πνεῦμα vale a dire spirito, che Pitagora faceva derivare dall'etere, e che rendeva l'agente principale di ogni fenomeno naturale; ora θερμον, che per lo stesso Pitagora era stato l'esponente dalla *forza unica*, che perenna i diversi fenomeni fisici ne' diversi elementi materiali (pag. 133).

Sottoponendo questi periodi stessi alla necessaria evoluzione del tempo furono formolati con la teorica non solo, ma col linguaggio stesso di Pitagora, riguardo alle crisi, ed ai giorni critici. In alcuni degli scritti ippocratici è conservato il puro linguaggio pitagorico riguardo ai numeri considerati non come potenza, ma come segni delle evoluzioni dei processi morbosi; in altri scritti ai numeri si concede una forza assoluta e positiva, e le giudicazioni delle malattie sono poste sotto il loro impero: e ciò mostra sempre più la differenza del tempo in cui furono scritti, e quella degli uomini che gli scrissero. Sia che il περισσοι esprima l'*eccellenza* dei giorni, sia che esprima i giorni *dispari*; nei numeri indicati dai libri Ippocratici, specialmente nel quattro, nel sette, nell' undici, nel quattordici, nel diciassette, nel venti, trovasi esattamente conservata l'idea di Pitagora. E la piccola diversità che queste dottrine presentano non importa all'assunto, nè distrugge il concetto; giacchè si sa che in tutte le cose chi vien dopo aggiunge toglie e modifica in tutte le cose. Nè vi è al certo chi fra gli antichi e fra'moderni non convenga che Pitagora il primo avesse adattati i numeri alle dimostrazioni scientifiche. *Numeri*

disciplinam, dice Isidoro (1), *apud Graecos primum Pythagoram autumant conscripsisse.* Intanto gl' Ippocratici vanno anche più innanzi dei Pitagorici nella forza de'numeri. Essi dicono *Vita hominis septem dierum est.* (De Aetate).

Sarebbe tempo perduto quello di andare raccogliendo nelle opere ippocratiche tutt' i passi che mostrano la dipendenza diretta della dottrina delle cozioni, delle giudicazioni, e delle crisi del sistema Pitagorico dei numeri. Ogni sostanza dotata di facoltà proprie, e che gode esistenza distinta dalle altre, era espressa dai Pitagorici col numero quattro. Quindi gl' Ippocratici col numero quattro indicavano l' entità morbosa arrivata al suo intero sviluppamento. Il numero tre indicava per i Pitagorici l' insieme delle proprietà essenziali di ogni essere; e per gl' Ippocratici la pienezza delle facoltà dell' entità morbosa. Quindi l' addizione del quattro al tre e del tre al quattro costituisce la base principale dei calcoli ippocratici per i giorni critici. *Medicum*, dicesi in un libro Ippocratico (2), *qui aegrotorum salutem recte conjectare volet, animadvertere quidem oportet et contemplari omnes dies, ex paribus vero decimumquartum, et vigesimum octavum, et quadragesimum secundum. Hic enim terminus ponitur a quibusdam pro harmoniae ratione, et integer ac perfectus numerus: verum ob quam caussam, longius fuerit in praesenti exequi. Contemplari autem sic oportet per ternarios ac quaternarios, ternariis quidem omnibus copulatis; quaternarios autem duobus disjunctis, duobus connexis.* Altrove (3) non più si parla di terzo e quarto giorno e delle loro addizioni, ma solo di giorni dispari. *Quaecumque febris de corpore hominem corripuerit, necesse est tertia die humorem affligentem exire de corpore, aut in alio quopiam impari die;* e poco appresso: *priores medici in hoc maxime peccarunt; medicamenta enim*

---

(1) Orig. III. 2
(2) De Septimestri partu §. 8.
(3) De morbis Lib. IV § 20 21.

exibuerint in diebus imparibus , et homines peremerunt. Io non intendo con ciò oppugnare la dottrina delle crisi , ma solo dimostrarne la provenienza. Egli è certo che tutto in natura è periodo , tutto succede entre alcuni confini , e questa dottrina ha un gran fondo di verità pratica : ma io esamino la quistione da storico non da patologo.

Lo scritto *De aere , aquis , et locis* pieno di considerazioni politiche , storiche , economiche , fa prova anche esso della influenza di una filosofia che tutto collegando sotto un solo aspetto , considerava le scienze come un tutto indivisibile , destinato a produrre lo stesso effetto , il perfezionamento e la felicità dell' uomo. In quell' opera associandosi la Medicina , la politica , e la legislazione appariscono così chiare le idee fondamentali delle dottrine pitagoriche che potrebbe ritenersi come una specie di codice pratico compilato ad uso della intera scuola. A ciò si aggiunga che i migliori storici spargono di dubbiezze questo punto della Storia. « Agli ultimi anni di Erodoto , dice l' illustre C. Troya , si attribuiscono i viaggi d' Ippocrate nella Scizia Europea , ed il suo libro dei luoghi e delle arie. Incertissimo è quel viaggio ed incerto l'autore del libro, che non pertanto le più recenti opinioni restituiscono ad Ippocrate ; monumento di antichi studj , ove la medicina insegna per quali condizioni fisiche si accrescono gl' imperj e si spengono » (1).

Anche la dieta , e le regole di vitto così esattamente e con tanta cura fissate nei Libri Ippocratici , mostrano egualmente la provenienza dalla scuola Pittagorica , la quale in queste cose non solo fu la prima , ma scese a cose così minute e così precise, che poco lasciò ai successori. E non è pitagorico quel grande precetto di guardare al bisogno di sostenere le forze , senza rompere l' equilibrio delle funzioni intellettuali , morali e fisiche nell' uomo sano , e senza contrariare il corso delle fasi del morbo , consultando ancora le forze, l'a-

(1) Storia d' Italia del medio-Evo vol. I. p. 182.

bitudine, l'età, la stagione, il clima, ec. nelle malattie? In tal modo la dietetica, l'igiene, la terapeutica, la morale, la politica, emanano come scaturigini di uno stesso fonte di universa sapienza, il cui principio sintetico è esteso e complessivo; la cui applicazione pratica è eminentemente utile e positivo; ed il cui scopo è unico e sublime, il perfezionamento dell'umanità, la cui idea principe la prima volta surse nella mente dei sofi della scuola italiana.

La forma parimenti in cui sono scritte le opere Ippocratiche, ed il criterio pratico che vi riluce, mostrano la loro origine. Che cosa aveano dovuto fare i periodeuti allorchè vergavano precetti per trasmetterli ad istruzione dei successori? Come primi Scrittori eglino aveano pochi principii generali fissati, pochissime quistioni elevate, nè loro rimaneva strada più naturale, e più sicura di quella di *esprimere le loro osservazioni*; nè argomento più spontaneo e più esatto di quello della induzione. E questo appunto si trova nelle opere che vanno sotto il nome d'Ippocrate. Nè credasi che queste osservazioni erano nette d'ipotesi, che questa induzione era esatta: imperocchè già la filosofia, di cui la medicina del tempo era figlia ed erede, vi avea introdotto, per mezzo di Empedocle, il primo sistema medico il *sincrasiaco*, prima timido discreto e modesto, indi ardito ed intemperante. Basti a provarlo questa sola sentenza estratta dal libro *De Morbis* (Lib. IV. §. 26): *assero autem partem humoris in homine, ubi liquatus fuerit conglobari ac spissari, donec morbum peperit: partem vero dilatari posset.*

Nè credasi per altro che tutte queste cose doveano trovarsi negli scritti ippocratici così pure come si leggono nei precetti e nelle dottrine filosofiche che l'informavano. Si sa che quel periodo di oltre un secolo e mezzo fu periodo di progresso, ed un grande impulso davasi soprattutto alla osservazione vergine ancora, nè contaminata dai dogmi e dalle teoriche, le quali vi furono aggiunte di poi. Fu periodo di progresso constituito dai Medici itali periodeuti, abbracciato dall'immenso ingegno del Medico di Coo, che superando gli

altri nella vastità delle cognizioni, diede il suo nome al tempo ed a tutte le opere dei contemporanei, ed in se personificò tutto un periodo glorioso, prodotto e sostenuto dal genio e dalle dottrine italiche.

Premesse queste cose, io credo che fra' tanti inutili e verbosi zibaldoni scritti sulle opere d'Ippocrate, i quali non producono oggi altro effetto, che di perpetuare in medicina l'*ipse dixit* dagli sforzi di Galileo distrutto nelle altre scienze fisiche, io credo che potrebbe tuttavia farsi un altro utile lavoro sulle opere medesime. Esse possono venire interpetrate da *grammatico* da *storico*, e da *medico*. Per la prima interpetrazione si è fatto abbastanza e bene; poco per la seconda; moltissimo e forse sempre male per la terza. Rimane quindi a distinguere le sentenze Ippocratiche per quel che contengono di positivo e di utile nell'insegnamento medico il che interessa la pratica; ed a distinguerle altresì per la loro dipendenza storica, il che interessa la scienza. Esaminando i soli aforismi, che dal consentimento universale sono riconosciuti appartenenti ad Ippocrate II, col criterio testè indicato della dipendenza storica, io ho creduto e credo potersi essi classificare in quattro categorie. E tentando di mostrarlo praticamente per la sola prima sezione, son di parere che i 25 aforismi che la comprendono si possano distribuire nel seguente modo:

A. Sentenze che non si riferiscono ad alcuna dottrina, e che sembrano il puro risultamento del buon senso pratico: Aforismi I. VI. XI, e XVII.

B. Sentenze che si riferiscono al principio Pitagorico dell'armonia, della cospirazione universale, e dell'equilibrio nelle azioni organiche: Aforismi III. IV. V. VII. VIII. IX. X. XVI. XIX.

C. Sentenze che si riferiscono a dottrine Pitagoriche, dalle quali emanano le teoriche delle cozioni, delle giudicazioni e delle crisi. Da questi aforismi emanano altresì le cognizioni sul corso de' morbi, sul concorso delle cagioni, e sulla tolleranza e conferenza delle evacuazioni spontanee. Essi sono il II. XII. XIII. XIV. XV. XVIII. XX. XXI. XXII. XXIII. XXIV. XXV.

Art. 3.°

I precetti medici ippocratici nel maggior numero non possono appartenere alla pretesa trasmissione degli Asclepiadi di Gnido e di Coo.

Nulla ci vien trasmesso dagli Storici, che facesse sospettare avere i Sacerdoti di Esculapio esercitato la medicina se non con le formole comuni sacerdotali di oracoli, di sogni mistici, di divinazioni, di espiazioni, di purificazioni, ecc. Sappiamo solamente che essi furbamente adoperavano alcune poche cognizioni empiriche acquistate, mescendole alle cure teurgiche, e facendone derivare l'efficacia da influenza sovrumana. Coloro che guarivano benedicevano Esculapio, dal quale credevano avere ottenuto questo benefizio; ed intanto colmavano i Sacerdoti di doni. E quei medesimi che nulla ottenevano, credendo che derivasse dal poco valore delle loro offerte, aumentavano le largizioni; e così gli Asclepii volgevano a loro profitto tanto i prosperi quanto gl'infausti eventi. Onde giustamente Luciano chiamava gli Asclepii *le botteghe di Esculapio*; e con molta saviezza Schulze dice che la medicina greca antica *fuisset ars religiose decipiendi.*

Spesso le relazioni storiche non si riducono ad altro che a ripetizione di ciò, che un sol uomo ha asserito. E difatti tutto quello che i moderni credono sul conto degli Asclepiadi è rilevato da Galeno, il quale dice che la casta sacerdotale degli Asclepiadi avea ridotta la scienza alla massima perfezione; e non solo essi ne coltivavano la parte osservatrice, ma anche la razionale; e soprattutto con grande diligenza professavano l'anatomia, avendo cura di fare esercitare i loro figli fin dalla puerizia nelle esplorazioni anatomiche!!... E pure o niuno, o almeno pochissimi han riflettuto che Galeno scriveva circa sei secoli e mezzo dopo che gli Asclepiadi si erano dati alla medicina pubblica. Non si è riflettuto che Galeno ciò espone per iperbole, e senza testimonianze, nè documenti storici. Valgano

di esempio l' anatomia, di cui Galeno fa vanto agli Asclepiadi, e che essi non potevano conoscere, perchè vi si opponevano le loro leggi e la loro religione; e di fatti non l' hanno conosciuta, come apparisce dalle opere dei tempi. E Schulze, ch'è uno dei pochi che si eleva a questa critica, crede che gli Asclepiadi fossero stati dai filosofi eccitati ad una onesta emulazione; nel che è stato seguito da Sprengel, e da altri moderni.

Le tavolette e le colonne votive, siccome si è avuto l'occasione di dimostrare precedentemente (pag. 65), nulla contenevano che avesse potuto servire alla medicina. E ciò era ben naturale non solo per la inerzia, ed i radicati pregiudizii dei Sacerdoti, ma anche pel loro interesse: imperocchè se eglino possedevano qualche cognizione positiva nell' arte, la conservavano gelosamente fra'loro misteri; nè l'avrebbero fatta pubblica incidendola in pietra, o in qualunque modo ponendola sotto gli occhi del popolo.

Che se Eurifone credesi aver raccolti gli elementi delle sentenze Gnidie da queste tavolette, vi sono diverse ragioni per dimostrare che ciò nulla prova dell'antichità della istruzione sacerdotale degli Asclepiadi. Eurifone è successo molti anni dopo l' epoca, in cui la Grecia era percorsa dai periodeuti italiani, ed ha inteso l' influenza del tempo; nè egli era gran fatto anteriore ad Ippocrate II, da poterne dimostrare antiche le dottrine. Inoltre le sentenze Gnidie non sono esse stesse di tanta importanza da svelare grande sapienza in chi le dettava, ed in chi le raccoglieva; e sono molto inferiori a'libri che van sotto il nome d'Ippocrate, in uno dei quali si trova anche la condanna delle dottrine di Gnido.

Che anzi Almeloven nega che vi fosse stata una Scuola Gnidia, e crede che in Grecia si fossero chiamati *Gnidii* quei medici, i quali fondavano tutta la terapeutica sull'uso dei drastici, fra' quali uno dei principali era il cocco *gnidio*, o i granelli *gnidii*. In tal modo dai metodi terapeutici impiegati si è detta la medicina *allopatica*, *omiopatica*, *idropatica*, *etc.*

Nè agli Asclepiadi Coi si può attribuire alcuna cosa di preciso. Che se le *Coacae Praenotiones* si attribuiscono ad Ippocrate I., di ciò non si ha alcuna testimonianza, e solo è stata una supposizione dei tempi posteriori, quando si videro sufficienti motivi per non poterle attribuire ad Ippocrate II. D'altronde egli fiorì posteriormente alla dispersione dei Pitagorici, ed avea potuto sentire anch' egli l'influenza di un tale avvenimento.

Tutto quindi porta a credere che gli Asclepii di Gnido, di Coo, di Epidauro, ecc. non esercitavano che pratiche teurgiche come tutt' i Sacerdoti dei tempi. Che i medici filosofi Crotoniati furono i primi che portarono in Grecia la medicina pubblica. Che gli Asclepiadi scossi da così potente emulazione, abbandonarono la medicina mitica, e profittando della favorevole posizione nella quale si trovavano, adottarono eglino ancora l'esercizio pubblico della medicina popolare. Il che sempre più prova che la medicina del tempo fu rappresentata dagl' Italiani, per ispirito filosofico trasfuso nelle cognizioni mediche, per pratiche ragionevoli introdotte, per metodi sperimentali adottati, per raccolte di osservazioni fatte, e finalmente per aver distrutta l'esclusività sacerdotale, diroccato il fantasma dei pregiudizii mitici, e scossa l' emulazione di una casta privilegiata interessata e potente, la quale avrebbe potuto per molto altro tempo prolungare un sistema tanto pernicioso alla umanità, e tanto degradante della ragione. E difatti concordano gli Storici nel riferirci che una delle leggi degli Asclepiadi vietava severamente di rivelare le cose sacre se non agli adepti; nè gli stranieri erano ammessi ai loro misteri se non dopo subite le dure prove della iniziazione. Con questa legge per quanto altro tempo non si sarebbe protratta l' origine della medicina pubblica senza la felice influenza dei Periodeuti della Scuola Italica?

Quindi giustamente Schulze, (il quale ha fatto ricerche così giudiziose sulla medicina antica, e dei cui lavori ha tanto profittato lo Sprengel), così conchiude il primo periodo della sua storia: *Quod libertatem*

suam Medicina debeat philosophiae, et quod philosophorum diligentia non solum superstitioni erepta, sed et valde amplificata, et ad rationes revocata fuerit.... Quod philosophi, ex omnibus, de quibus certo constat, primi fuerint exsectionem, seu anatomen, aggredi ausi, maximumque in eo studio operae pretium fecerint Pythagorei.

A queste riflessioni bisogna aggiugnere che molte delle opere Ippocratiche, specialmente quelle chirurgiche hanno una provvenienza assai diversa dalle scuole sacerdotali. Le palestre così comuni in que' tempi davano frequenti occasioni alle lussazioni, alle fratture ed alle ferite, e quindi avevano bisogno del soccorso della chirurgia. I Ginnici ed anche gli Alipti erano praticamente istruiti per quest'opera, e lo facevano empiricamente come parte degli altri uffizii di ogni natura che essi prestavano per quegl' Istituti. Ho detto precedentemente che molti della scuola Crotoniata si posero presso i Ginnasii a prestare l' opera del loro ingegno; e quindi non si deve credere che eglino non abbiano lasciato speciale memoria delle loro cure, perchè spogli di ogni scientifico carattere, e di ogni dignità di artefici; ma è più naturale il supporre che delle loro pratiche avessero formato soggetto d' insegnamento, e che abbiano scritto opere che si debbono trovare nella Collezione Ippocratica. Non v' è forse ragione da credere che le opere *De officina medici*, *De articulis*, *De fracturis*, o appartengano a Medici Ginnici, ovvero siano state scritte dietro gl' insegnamenti de' Ginnasiarchi, trattandosi di lesioni che Galeno ci mostra frequenti in tali istituti? In queste opere deve trovarsi compendiata tutta la chirurgia di quel tempo, passandosi in esse a rassegna le lussazioni e le fratture, col modo di fare la estensione, di aggiustare le ferule ed i canali di legno per contenere gli arti, e gli effetti delle gangrene, degli ossi privi di vita che si distaccano, ed anche di alcune lussazioni rare. E certamente le pratiche chirurgiche come più urgenti, per lesioni dolorose, visibili, minacce-voli, dovettero essere ridotte a precetti di arte più

sollecitamente delle vaghe e svariate cure mediche: quelle svegliare il desiderio in chi, sia per caso, sia per uffizio, le aveva eseguite la prima volta, di ripeterle nell'occasione, di perfezionarle, di cogliere il frutto della sua abilità; queste potevano più agevolmente passare a patrimonio del Sacerdozio, e porsi sotto le ale de'prestigii.

Art. 4.°

Ippocrate fù un Periodeutà.

Che il Collegio Sacerdotale di Coo formasse una casta e non una scuola si mostra chiaramente dalle poche notizie, che ci sono state trasmesse della vita d'Ippocrate, il quale dovette abbandonare il sistema dei suoi antenati, e lasciare la patria per seguire le sue inclinazioni. Che se una scuola egli avesse trovata fondata dai suoi antenati, se l'esercizio della medicina fosse stato libero nella sua patria, se colà avesse potuto raccogliere le necessarie cognizioni, se una rivelazione medica vi fosse esistita, non si sarebbe recato altrove a studiare, e ad esercitare la sua arte.

Dalle notizie che ci ha lasciato Sorano sappiamo che Ippocrate studiò in Atene presso il Siciliano Gorgia di Leonzio, e presso il medico ginnico Erodico, che taluni dicono di Selimbria, e Platone lo indica come fratello di Gorgia e quindi Siculo anch'esso (pag. 152). Galeno, Celso e lo stesso Sorano credono ch'egli avesse anche studiato presso Democrito di Abdera, alunno anch'esso delle Scuole italiche. Ippocrate quindi non apprese la medicina dai suoi antenati, i quali non gli potevano trasmettere che pratiche superstiziose; ma l'apprese dalla Scuola revelatrice, o meglio dalla Scuola fondatrice della medicina pubblica. E nelle antiche tradizioni tanto confusi sono i fatti medici, che spesso ciò che vetusti Istorici aveano narrato per Empedocle o per altri, dipoi gli storici posteriori hanno attribuito ad Ippocrate. Valgane l'esempio dell'uso di far profumi, e di accendere grandi fuochi nelle pestilenze, che si dice

aver fatto Ippocrate in Atene per la prima volta, mentre Scrittori più antichi attribuiscono ciò ad Acrone di Agrigento, ed altri ad Empedocle.

Nè la progenie degli Asclepii di Coo si recò ad esercitare l'arte nella sua patria. L'esercizio pubblico era stato diversamente ordinato dai periodeuti Pitagorici, in forma girovaga, recandosi in cerca degli ammalati, ed accorrendo nei luoghi tormentati dalle epidemie. Ippocrate dunque avea apostatato non solo da' principii, ma anche dalle forme professioriali dei suoi parenti, ed allontanandosi dalla sua patria, girò da Periodeuta la città di Pella, di Olinto, e di Acanto in Macedonia; passò in Abdera, Dato, Dorisco, Eno, Cardia e Taso nella Tracia; si trattenne in Larissa, Cranone, Fene, Tricca e Melibea nella Tessaglia; viaggiò per i paesi lungo il Ponto, e la Palude Meotide, e taluni vogliono anche nella Scizia e nell'Illiria, e dopo un lungo periodo di medicina pubblica e girovaga, morì anche fuori della sua patria. E tanto naturale era da Ippocrate creduto un tal sistema che in un opera che va sotto il suo nome, dopo avere indicate le qualità del Medico, si dice che colui che n'è fornito *può andare di città in città* (ἀνὰ τὰς πόλιας φοιτᾶν) *e sostenere la riputazione di Medico con le sue opere e con le sue parole.*

Chi non ravvisa in ciò un Periodeuta, come lo erano i medici Italici; chi non ravvisa ch'egli non trovò le cognizioni nella casa paterna, ma le andò cercando dove le aveano portate i fondatori della scienza? Chi non vede che egli si pose in concorrenza con altri che esercitavano lo stesso mestiere nella forma medesima, e raccogliendo le cognizioni dovunque le potea ritrovare diede il suo nome a quella specie di medicina ed a quel tempo? E così facevano tutti, ed anche Alcmeone confessa tale origine della medicina nel libro *de veteri medicina* in cui dice *hic appellatus medicus et confessus artifex, qui aegrorum diaetam ac victum adinvenit*, la qual cosa si sa aver formato lo studio principale e lo scopo dello studio di Pitagora. E mostrasi anche in quel libro l'origine naturale della medicina, escludendo ogn' idea di specifici studii di una classe

sacerdotale. Che se le cognizioni mediche fossero state raccolte dagli Asclepii con l'esercizio mitico della medicina ; se fossero state segnate sulle tavolette votive , e di colà estratte ; se insomma la scienza fosse stata una eredità della famiglia d'Ippocrate, perchè questi non lo avrebbe indicato , ed avrebbe lasciato passare una occasione per rivendicare una si grande gloria alla sua famiglia? Che se poi, secondo le giudiziose critiche riflessioni del Conringio , questa opera appartiene ad Acrone di Agrigento , in questo caso acquista maggior valore l' opinione che ora sostengo.

Anche il *giuramento* che va sotto il nome d'Ippocrate , non può appartenere alla medicina mitica sacerdotale. Egli è chiaro che fu scritto allorchè l' esercizio divenne pubblico. Nella loro iniziazione ai misteri di Esculapio gli Asclepii certamente doveano dare un giuramento per la conservazione dei misteri della casta e della medicina mitica. Ma quel giuramento non poteva essere comune ai profani che esercitavano la medicina pubblica , e che gli emuli sacerdoti dovettero in sulle prime discreditare , e riguardare come eretici ed irreligiosi. Ma quando l'esercizio pubblico divenne più esteso , ed era inutile invocare i privilegii della casta, Ippocrate si sentì l'animo capace di mettersi al di sopra dell interesse di questa, di spregiarne i pregiudizii , e di collegare il suo nome , e la sua fama ereditaria , a questa novella classe dei benefattori dell' umanità. Sia stato oppur no da lui ed in quel tempo formolato quel giuramento, sia stato solo modificato, per subire anche in seguito altre giunte e modificazioni secondo che erano richieste dalle circostanze dei tempi , poco importa allo scopo di dimostrare che quel documento fa prova di una medicina diversa dalla Sacerdotale per esercizio e per insegnamento. Gli obblighi che contraeva il novello medico verso i maestri e la loro famiglia è così analogo alla forma della Società Pitagorica ; e la morale che si commenda , ed il silenzio , sono tanto analoghi ai precetti del filosofo di Cotrone, che non si saprebbe ad altri attribuire quel documento se non alla Scuola , la quale perseguitata in Italia andò a versare

nella Grecia il tesoro delle sue conoscenze, l' utilità delle sue pratiche, e la sublimità della sua morale.

Se ciò si fosse presentato all'arguto ingegno di Sprengel non avrebbe egli fatte le più grandi sorprese per essere gli Asclepiadi di Coo discesi alla medicina pubblica: « Il vedere, egli dice, una famiglia sacerdotale tra gli Asclepiadi, che gittando a parte la superstizione e il pregiudizio che aveano ricevuto in retaggio dai loro maggiori, non solo per nobile e generosa ingenuità, ma quasi per ispirazione della Divinità stessa, addita agli studiosi il vero sentiero, per cui soltanto può perfezionarsi la Medicina; il vederla inoltrarsi coraggiosamente in questa via, e trovarvi le verità più luminose e più utili, è un fenomeno delle di cui cagioni e conseguenze tocca alla storia darcene una precisa ed esatta contezza ». Io non so donde quel grave istorico abbia rilevate le prove di ciò che asserisce. Sembra per l' opposto, e lo stesso Sprengel lo avea già precedentemente detto, che i sacerdoti Asclepii fossero stati tenaci nelle loro pratiche, attaccati ai loro interessi, ligii ai loro pregiudizii, e che si sdegnarono contro i Periodeuti Pitagorici che loro strappavano di mano l' ingiusta preda. Che se poi Sprengel ragiona in quel modo pel solo esempio d' Ippocrate, si è già veduto che questi per seguire la buona strada dovette apostatare da' principii della sua casta, ed anche allontanarsi dal luogo consacrato al fanatismo degli Avi suoi.

In niuna delle opere che vanno sotto il nome d' Ippocrate si trova fatto minimamente parola di medicina sacerdotale. Coloro che le scrissero avevano quindi abbandonate le misteriose imposture de templi, ed eransi posti in relazioni civili ed economiche con gli ammalati. Rilevasi da quegli scrittori che i medici passavano da luogo in luogo; aprivano particolari officine (*jatrei*), nelle quali eseguivano le operazioni, conservavano gli apparecchi e gli strumenti, e somministravano i rimedii. Spesso varii medici erano chiamati dappresso il medesimo infermo, e talora anche le diverse opinioni davano luogo a polemiche risentite. Queste ed

altre cose troviamo nelle opere della collezione ippocratica, d' onde rilevasi che l' *arte medica* non aveva più niuna relazione nè prossima nè lontana col sacerdozio. Anzi era divenuta così strettamente arte venale, che non si trova il minimo indizio che si fosse allora occupata della cura gratuita de' popoli. E ciò è di accordo co' costumi e con la religione di que' tempi. Allora i popoli non potevano rivolgere le loro cure agl'infermi poveri tostocchè la loro religione era fatta per la voluttà e non per la sventura; e le loro leggi autorizzavano l'esposizione de'bambini, permettevano l'uccisione degli storpii e degl' infanti mostruosi o infermicci, ed assimilavano gl' iloti al più vile de' bruti. Essi vedevano negli uomini la politica e non la umanità; e negavano il diritto di uomo e chi non poteva divenire utile cittadino. Il giuramento che va sotto il nome d'Ippocrate ci conferma che l' arte medica di quel tempo non aveva riconosciuto il più nobile suo ministero, quello di curare gratuitamente i poveri. Quel giuramento pensava a custodire il monopolio dell' insegnamento medico, ed augurava larghi guadagni. E pure vi è stato chi tratto da un irragionevole entusiasmo ha asserito essere così sacro presso gli antichi il dovere di curare i miserabili, che credettero far onta alla civiltà pronunziandone l'obbligo nel modo stesso che le leggi di alcuni popoli non istabilivano la pena del parricidio perchè lo credevano impossibile. Meschino sutterfugio! Perchè non riconoscere in quel silenzio l' effetto di un sistema che scaturiva legittimamente dalla religione, dalle leggi e degli usi de'popoli? Imperocchè i diritti ed i doveri civili sono ordinati dalle leggi; i sentimenti ed i costumi sono ispirati e formati dalla religione. E le leggi medesime come ordinamento definitivo delle condizioni sociali sono esse stesse il risultamento finale de'costumi e della religione de' popoli. E però ne' precetti religiosi e nelle forme del culto ordinariamente si nascondono le cagioni efficienti dell' indole degli uomini. La qual cosa la medicina può mostrare forse più chiaramente di ogni altra scienza ed arte; perchè intimamente collegata a più

cari bisogni dell'umanità, ne ha seguito lo svolgimento, ed ha contribuito al suo progresso.

Art. 5.°

Criterii per giudicare delle opere Ippocratiche.

Dopo tutte le esposte cose, uscendo per poco da' limiti della pura Storia, soggiugnerò alcune osservazioni da me precedentemente pubblicate, e che riguardano la parte storico-critica dell'esame delle opere Ippocratiche. Fin dalla più remota antichità, allora scrissi, i primi Scoliasti delle opere attribuite ad Ippocrate furono costretti a riconoscere molte di quelle essere apocrife. La diversità dello stile; la contraddizione ne' principii; lo spirito di sottigliezza in alcuni trattati tanto contrario alla nobile semplicità di altri; i passi riportati dagli antichi scrittori sincroni ed attribuiti ad Autori diversi da Ippocrate; i principii appartenenti a Scuole molto posteriori a' tempi di lui, furono i principali motivi che diedero appoggio a questa sentenza. Quindi abantico gl' innumerevoli comentatori e critici si sforzarono di chiarire questo importantissimo argomento, e soprattutto allorchè si volle elevare Ippocrate ad idolo della mente de' medici, e le sue opere ad oracoli, maggiore si provò il bisogno di purgarle dalla lega impura. I critici però stabilirono alcuni trattati appartenere agli Asclepiadi di Coo antenati d' Ippocrate; altri essere la copia litterale delle osservazioni segnate sulle tavolette e sulle colonne votive di quel tempio famoso; uno o due trattati essere stati scritti dall'emula scuola di Gnido, o da Eurifone principale rappresentante di essa; molti esser parto genuino della gran mente d'Ippocrate II.; ed altri appartenere al suo Genero, a' suoi Figli, a' suoi discendenti, alla sua scuola, o infine essere apocrifi compiutamente. In questo campo di conghietture molti elevati ingegni aveano dato prova di estesa erudizione, di sottili investigazioni. Ma a me parve che pochi avessero posto mente con fermezza alla storia di un periodo anteriore

allo stesso Ippocrate, ovvero per ispirito di sistema storico avessero costantemente ammesso come fatto che il Collegio sacerdotale degli Asclepiadi costituiva una scuola; ch'esso agiva per principii, per dir così, rivelati, profani, scientifici; che aveva avuto osservazioni, dottrine, cognizioni estese, delle quali era depositario e che trasmetteva ereditariamente da padre a figlio, e delle quali Ippocrate fu l' erede, e quasi il profano promulgatore.

Ma per quanto più cercassi di venire al netto di tali cose, più mi pareva convincermi mancar esse di storico appoggio, ed essere per l'opposto in assoluta contraddizione de' fatti e della storia. Quindi andai istituendo alcune ricerche, le quali crescevano i miei dubbii, e tre fatti principali e cardinali, quelli stessi che sono stati nelle precedenti carte ampiamente discussi, davano soprattutto appoggio alla mia sentenza: 1. Che la medicina teurgica in Grecia, come in Egitto, nell'India, e nella stessa Etruria era esercitata per formole esorcistiche, sogni, abluzioni, oracoli, augurii, prestigii di ogni genere; a' quali se congiugnevasi segretamente qualche rimedio naturale, ciò facevasi in modo empirico, senza precetti dottrinali; era eredità del naturale empirismo coevo alla specie umana, e soprattutto senza costituire scuola; e che le tavolette votive e le colonne non contenevano altro che fatti di pretese opere soprannaturali, per potere degli Iddii, escludendo artifiziosamente ogni naturale influenza; 2. Che concordi testimonianze degli antichi Scrittori e Filosofi stabiliscono che i primi rilevatori della medicina pubblica e profana, ossia esercitata con mezzi naturali e non teurgici, furono i Filosofi della Scuola Italica, dispersi dal loro principale Istituto, e diffusi nella Magna Grecia, nella Sicilia, nella Grecia continentale, e fino nella Persia, ad esercitare i mestieri di Pedagoghi, di Jatralipti, o di Medici circolatori e vaganti, detti *Periodeuti*. 3. Che il poco che sappiamo di preciso nella Storia d' Ippocrate II ne dimostra ch'egli apprese la filosofia e la medicina non già nel Tempio di Coo dal Collegio Sacerdotale; ma da Gorgia di Leon-

zio Siciliano, discepolo di Empedocle; e da Erodico, iil quale per testimonianza di Platone era fratello di Gorgia, e quindi anch'egli della Scuola di Sicilia; che non esercitò mai la medicina nel Tempio di Coo; ma bensì da Periodeuta, vagando di città in città, e si crede che non sia morto neppure nella casa paterna, nè le sue ossa riposarono nelle tombe degli Avi suoi.

Parevami quindi da tali considerazioni risultare: 1. Doversi uscire da'Tempii di Coo e di Gnido per trovare trattati scientifici, e medicina rivelata; 2. Doversi cominciare a ricercarli dalla prima rivelazione che ne ha fatto conoscere la tradizione e la storia, cioè da'Periodeuti pitagorici, circa un secolo prima dell'epoca in cui fiorì Ippocrate; 3. Doversi estendere questa ricerca fino ad un secolo circa dopo Ippocrate, cioè fino alla creazione de' Corizonti Alessandrini, quando piacque a'Tolomei di fondare in Egitto con gravi spese una famosa Biblioteca, e dove tutt'i Libri medici raccolti furono riuniti sotto l'unico nome d'Ippocrate; 4. Doversi però la raccolta ippocratica distinguere secondo la testimonianza di Scrittori sincroni; e secondo i principii filosofici che vi dominano; i quali sono in questo intervallo numerosi, ma possono ridursi a otto, cioè: I. I Pitagorici; II. Gli Empedoclei, che sono di pari provvenienza; III. Gli Eraclitei; IV. Gli Eleatici; V. I Democritei; VI. I Platonici; VII. Gli Aristotelici; VIII. Gli Anatomici.

In tal modo se non si arriva alla conoscenza de'nomi degli Autori di alcuni trattati, il che poco importa, se ne conosceranno almeno le epoche approssimative e le provvenienze. In tal modo molte opere citate dagli antichi Autori, e che si credono perdute, possono in realtà trovarsi nella raccolta Ippocratica. In tal modo finalmente non si defrauda la gloria a chi è dovuta per vestirne un sol uomo ed una sola nazione, e l'Italia ha mezzi da rivendicare a sè la prima medicina storica o rivelata, che abbia posseduto la specie umana; ed acquista dritto di proprietà sopra una Scuola famosa che tanto si è elevata sulle scuole posteriori, che ha ricevuto e che meritamente riceve il culto delle più

istruite generazioni, e ch'è rappresentata dalla maggior parte di quelle Opere che vanno sotto il nome d' Ippocrate.

Ecco in breve i principii su' quali io poggio il sistema storico-critico, che credo doversi adottare nell'esame delle Opere d' Ippocrate. E nel suo insieme mi pare nuovo, perchè comunque moltissimi avessero riconosciuto che alcune opinioni che trovansi nelle Opere Ippocratiche, e forse molti interi trattati, appartengono a filosofi anteriori (1); comunque altri avessero tentato di classificare cronologicamente la serie delle opere Ippocratiche, secondo le teoriche che vi dominano: pure niuno, per quanto mi sappia, avea formato un sistema compiuto di critica da poter così con l' aiuto della storia, e col sostegno dell'Autorità distribuire una bella parte del frutto dell' ingegno de'medici di circa due secoli. E ciò mi pare altresì molto ragionevole e naturale. Imperocchè se appena si scopre in un trattato un'idea sola, un pensieruccio, una frase che gli antichi hanno attribuito ad Ippocrate, i critici mostrano la gioia dello scopritore di un nuovo mondo, e ne deducono la sanzione dell'autenticità: non so perchè un' opera che contiene la dottrina assoluta di altro scrittore, e le sentenze che gli sono attribuite da autentiche testimonianze dell'antichità, non debba essere riguardata come frutto di lui, soprattutto allorchè sappiamo essere egli stato Autore di opere che si credono smarrite!

In tal modo a me sembra che si apra la strada siccome ho detto precedentemente ad un novello ordinamento delle opere d' Ippocrate, sì che scompariscano gli anacronismi e le contraddizioni, e quella raccolta famosa cessi di essere riguardata, almeno in gran parte, come l'opera di un solo uomo o di una sola Scuola, e divenga l'espressione scientifica di un luminoso

---

(1) Kuhn: De philosophis ante Hippocratem medicinae cultoribus; Houdart: Etudes sur la médecine Hippocratique; Boulet: Dubitationes de Hippocratis vita .... et de quibusdam ejus libris multo antiquioribus quam vulgo creditur; Pierer: Status medicinae ante Hippocratem. E quasi tutti gli Storici della Medicina.

periodo della Storia della civiltà umana nella quale l'Italia nostra prese una parte così importante e primordiale. Io neppure intendo in siffatto modo di farmi partecipe di quell'esagerato entusiasmo per le dottrine insegnate in quelle Opere, dal quale taluni sono talmente occiecati da sconoscere la legge del successivo progresso dell' ingegno, e da stabilire niente meno che la opposta massima scoraggiante della degradazione dello spirito dell' uomo. Io non oserei neppure di proporre Ippocrate come unico modello da imitare: ma avvezzo a giudicare delle dottrine e degli uomini in relazione a'tempi in cui fiorirono, io reputo cosa giusta ed evidente il ritenere la Raccolta Ippocratica come un bel monumento storico di un periodo così remoto della medicina universale, e stimo cosa gloriosa per noi il rivendicarne una gran parte all' Italia.

Art. 6.°

Conchiusioni generali della prima età della Medicina in Italia.

Risulta da tutto ciò che si è esaminato in questo primo ciclo della medicina italiana, che, senza parlare dello stato patriarcale che segna l'origine dei primi popoli, l' Italia nei tempi tradizionali e storici ha avuto i seguenti passaggi. L'elemento della civiltà italica vetusta fu religioso, la prima forma assunta dai Governi fu la teocratica; e sebbene nello stato medesimo si trovavano le altre culte nazioni antiche, pure in ciò l' Italia era ita più innanzi delle altre. Due grandi avvenimenti cambiarono questo stato di cose: l'uno fu la rivoluzione del popolo avverso il potere jerarchico delle Lucumonie Etrusche, e si fondò Roma; il cui governo pagano, acquistando forza e vigore col tempo, giunse prima ad indebolire, indi a distruggere a poco a poco nell' Italia superiore il governo teocratico, e qualche residuo di governo patriarcale; ed aprì un nuovo ciclo politico all' Italia: l' altro avvenimento fu la scuola di Pitagora, la quale conservando il mito re-

ligioso tuttavia attaccava profondamente la scienza teosofica, e l'avvicinava alla naturale; e togliendo l'uomo dallo stupore dei portenti lo elevava alla libera contemplazione del suo essere, per trovare in se stesso i principii della sua prosperità. La Scuola Pitagorica, sprovveduta di potere politico, non ebbe la sorte di Roma. Il principio contrario della teosofia spinse l'ignoranza e la ferocia popolana alla rivoluzione; e la celebre scuola cadendo versò i suoi avanzi sulla Grecia continentale; e colà trasportò non solo i germi, ma i frutti già maturi della sapienza italiana. E quì vorrei che si ponesse mente che col rivendicare all' Italia la parte di gloria che le appartiene, io non intendo di menomare in modo alcuno la gloria che conviene alla Grecia. Un paese che ha saputo produrre Omero, Euripide, Platone, Aristotile, e lo stesso Ippocrate, ha già acquistato un diritto eterno alla riconoscenza dei popoli.

La Grecia quindi raccolse così le speculazioni dei filosofi, come le applicazioni pratiche, e soprattutto la medicina che solo in quel tempo fu rivelata e creata. Così compivasi il primo ciclo della cultura medica non solo italica, ma anche di tutta la terra; e la medicina emancipata dalla filosofia di Pitagora (1) e rivelata dai Pitagorici, si versò sulla Grecia continentale, abbandonando l'antica patria. Si vedrà in seguito come la Medicina cambiando strada, e dandosi un dogma divagò, e come circostanze politiche la versarono in Alessandria, e di là il potere di Roma la ricondusse in Italia; ove questa medicina primitiva, correndo le fasi della politica, soffriva quel lento languore, che l'avrebbe estinta, ove una religione sublime, e novelli avvenimenti non l'avessero fatta risorgere a nuova vita in quella terra medesima che la vide nascere.

---

(1) In questo senso deve prendersi l'assicuranza dello scrittore del trattato *De veteri medicina*: *Non censeo medicinam vana suppositione indigere.*

LIBRO SECONDO

ETA' D'INCREMENTO DELLA MEDICINA IN ITALIA.

SEZIONE PRIMA

PERIODO EMPIRICO

CAP. I.

BREVE ESAME DELLO STATO DELLA MEDICINA DOPO IL PERIODO IPPOCRATICO.

Denominando d'incremento questa seconda età della storia della medicina in Italia, può taluno pensare che io ritenga l'ippocratismo come uno stato barbaro della medicina. Ma chi ciò pensasse sarebbe in errore; imperocchè io credo che come metodo la medicina Ippocratica sta innanzi a tutte le antiche, per essere costituita assai spesso da osservazione vergine, e pura di prevenzioni, netta da ipotesi perniciose. Ma non penso, nè penserò mai ch' essa si fosse l'ultimo sforzo dell'ingegno umano, ed il Vangelo della medica credenza. Bensì sfornita di alcune cognizioni importanti, è soltanto pregevole per la genuina osservazione di molti fatti, per l'esame dei fenomeni esteriori, della forma e del corso dei morbi, e per alcune ben ponderate influenze etiologiche. La medicina era quindi ben lontana

dalla sua perfezione, ed un' epoca in cui si faceva ricca di altri sussidii e di altre cognizioni, non indebitamente vien chiamata d' *incremento*.

Nè per provare il mio assunto mi appoggerò sull' esteso esame critico della medicina Ippocratica fatta dal *Freschi* nelle sue addizioni allo Sprengel, ove ha conchiuso con le seguenti parole. « La medicina nella sua parte teorica ci si mostra nei libri Ippocratici, vuota affatto di sodi principii, avvolta nei più luridi cenci d' ipotesi vane, vacillante, e oscura in ogni sua dottrina; e nella pratica poi niente altro che un ammasso di cattive osservazioni, di mal vedute cose, senza ordine, o scopo, confuse fra loro, scaturigine di mille errori ». Io non potrei ciò affermare, comecchè penso che nel giudicare degli antichi non si debba scendere ai minuti particolari. Il principio non è il fine, e ripeterò che l' ingegno umano vive della verità e si alimenta delle ricerche, e se spesso cade in errore, questo il tempo svela e distrugge. Io quindi loderò sempre quei primi passi generosi; ma quell' epoca riguardando come di *origine*, concederò ai tempi posteriori la gloria dell' incremento.

Si conoscono i destini della medicina dopo Ippocrate, quando i suoi figli ed i suoi discepoli vi riunirono il *dogma*; e la sottoposero alle ipotesi delle alterazioni degli umori, prima idolatria che corruppe la fede medica, e fu la pietra di scandalo dei secoli successivi. La filosofia di Platone, trasformazione della Pitagorica, ed alla quale si diè nome di naturale o accademica, prestò alla medicina i suoi tipi primitivi e perfetti, ed appoggiò l' umorismo dei dogmatici. Allora non si esploravano i fatti per conoscerne i rapporti, e trarne giuste illazioni; ma si subordinavano i fatti al dogma, e si facevano servire a conferma di questo: operazione astratta dello spirito, non reale ed obbiettiva. Tuttavia queste medesime deviazioni della parte teoretica alimentando la curiosità umana mettevano nell' animo de' medici un' irrequieta attività, onde vennero gli studii nella storia naturale, nella botanica, nella materia medica, nell' anatomia, nelle operazioni chirurgiche, che facevano

alternare gli scienziati dal campo delle ricerche a quello della critica e della disputazione. Periodo singolare nel quale per una strada traversa e nugolosa si conquistavano nuove verità, e s' indagavano nuovi metodi.

L' anatomia soprattutto in questo tempo cominciò a coltivarsi con amore, e se tutte avessimo potuto raccogliere le scoverte di quel tempo, se Aristotile non le avesse tutte riunite nella vasta sua sintesi, noi potremmo meglio giudicare di quell' importante periodo. Le ricerche anatomiche di Siennesi e di Diogene di Apollonia, le giudiziose osservazioni anatomiche di Diocle di Caristo, e di Prassagora ultimo fra gli Asclepii di Coo spinsero la mente a novelle indagini, e compariscono come astri luminosi in mezzo alla notte del tempo che precorse la fondazione della Scuola Alessandrina.

L' Italia anche in quest'epoca concorse al grande movimento scientifico, e comunque il centro di questo movimento allora si fosse fissato nella Grecia, pure noi avemmo molti personaggi storici. Fra questi fuvvi il Locrense Filistione, uno de' dogmatici, al quale si attribuiscono da diversi critici, e dallo stesso Galeno il secondo e terzo libro dell'opera *De salubri diaeta*, nella quale traspira così gran parte della filosofia pitagorica retaggio degl' Italiani. Ateneo poi gli attribuisce un' altra opera sulla maniera di preparare i cibi; onde mettendo a confronto le due opinioni sembra potersi con probabilità supporre che quel capitolo del libro sulla *Dieta*, nel quale parlasi della diversità de'cibi secondo la loro preparazione, possa essere stato compilato sulle dottrine di Filistione. Egli seguiva la patologia elementare facendo derivare la vita dalle quattro qualità, ma dando maggiore importanza al calore. Insegnava che la respirazione servisse per rinfrescare il calore innato, e quindi credeva che parte delle bevande passasse ne'polmoni: la qual sentenza fu adottata da Platone e trovasi anche insegnata in alcuni libri Ippocratici. Plutarco ne fa grandissimi elogii, chiamandolo *auctor antiquus celebris operibus artis*. Celio ci ha lasciato scritto che Filistione riponeva nel polmone la sede del-

la pleuritide. Galeno lo ripone fra gli anatomici; e Rufo ci fa conoscere che Filistione chiamò dracontidi le vene che dalle tempie si diramano al capo. Plinio lasciò scritto che nell' opistotono usava il succo di brassica nel latte caprino con sale e miele; e riguardava come utile diuretico la radice di stafilino cotta nel latte. Callimaco dice che fu il Maestro di Eudosso di Gnido; il che lo farebbe contemporaneo più giovine dello stesso Ippocrate. Galeno (*De subfig. Empir.*) ritiene Filistione per empirico, e lo riguarda come posteriore ad Acrone, *sed reliquis empiricis vetustior*. Celio Aureliano cita un fratello di Filistione, il quale nella sciatica commendava le cantilene, scrivendo che un certo *fistulatore* incantava i luoghi dolenti, i quali commovendosi e palpitando scotevano il dolore e lo fugavano.

Filistione dovè anche esercitare con lustro la chirurgia, adoperando non solo le pratiche comuni, le quali per opera de' Medici ginnici erano sufficientemente progredite; ma anche manifestando quella industria inventrice che deriva dall'amore dell' arte e da una pratica lunga ed illuminata. E difatti egli escogitò un *organo*, o macchina per riporre le lussazioni, che anche dopo otto secoli venne da Oribasio descritta con quella cura che suol mettersi nelle cose che si hanno in pregio.

Molti altri Storici, citati da Mungitore, ricordano intorno al medesimo tempo un altro Filistione di Catania, a cui si attribuiscono alcune delle cose indicate dal Locrese. Laerzio dice che questi fosse stato il maestro di Eudosso: Gallo attribuisce a lui il Libro Ippocratico *De Diaeta*; e Galeno che lo ripone fra' primi empirici lo chiama autore di un Libro *De medicinis substitutis*. Sembra peraltro che la uniformità del nome abbia fatto confondere anche dagli antichi questi col suo omonimo Locrese.

Fra' medici itali di quel tempo si cita anche Dicearco di Messina, coetaneo più giovine di Aristotile, illustre filosofo e medico il quale trattò di medicina ne'suoi Libri *De hominis interiore*, ed in quelli *De vita mortalium*. Eliano ci dice che Dionisio Siracusano, amico

di Platone, esercitò la Chirurgia; ed è a tutti noto che ai tempi di Filippo il Macedone viveva Menecrate di Siracusa, che curava l' idrofobia; ed era tanto felice nella pratica che ne concepì un grande orgoglio, per modo che osava di paragonarsi a Giove; onde Filippo non solo gli consigliava di *navigare per Anticira*, ma anche per deriderlo lo invitò a pranzo, e mentre egli con gli altri convitati banchettava, non fece porre innanzi a Menecrate altro che un incensiere che lo profumava. Galeno lo cita per la composizione di molti farmaci. Prodico di Lentini (diverso da Erodico) vien citato come uno de' dotti discepoli d' Ippocrate; sebbene Galeno lo incolpi di non essere stato molto fedele ai precetti del suo maestro. Vuolsi però da Schulze e da altri che sia lo stesso di Erodico.

Fioriva allora il più svariato e sublime ingegno che ricordi l' antichità, Aristotile, maestro di Alessandro, e fondatore della filosofia del Peripato, che introdusse il gusto per le scienze naturali. Egli riguardando la esperienza come l' unica guida dell' uomo nella ricerca del vero, sviluppò l' idea delle forze incorporee, diede maggiore estensione alle qualità elementari, e nell' anima guardò l' origine della vita corporea; e per mezzo dell' anatomia comparata spianò la strada alle migliori scoverte nell' anatomia umana; ed infiammò il genio di Teofrasto nella botanica.

Dopo che il terreno era così ben preparato, Tolomeo figlio di Lago, uno dei capitani di Alessandro il grande, postosi alla testa del reame di Egitto, aprì in Alessandria un asilo a tutti gli scienziati; nel che fu seguito dai suoi successori, i quali, si dice, permisero di eseguire l'anatomia sugli umani cadaveri. Vi accorse Erofilo discepolo di Prassagora, a cui l'anatomia deve importanti scoverte, e dalla corte di Seleuco Nicatore vi accorse Erasistrato, che grandi tributi di novità recò alle scienze anatomiche; ma spinto dalle tendenze ipotetiche del tempo gittò le basi della medicina pneumatica. In questa scuola la chirurgia divisa dalla medicina e dalla farmacologia, acquistò nuovo lustro, e si perfezionò la litotomia e l' oculistica. In questa

scuola medesima per le indicate divisioni, la farmacologia coltivata con predilezione dai successori di Erofilo aprì la strada alla polifarmacia. Comunque tuttavia sianvi ragioni a credere che questa deviazione fosse cominciata molto tempo prima, giacchè nelle opere Ippocratiche *Le Clerc* ha potuto rilevare circa 280 medicamenti semplici, fra'quali molte cose strane, come l'escremento di asino, di capra, del mulo, dell'oca, della volpe, l'urina del toro, il sudiciume della pelle di capra, la lana sucida, il latte di cagna, i peli di lepre, il meconio dei neonati, la placenta umana, ec.

Queste divisioni e suddivisioni della scienza, promossero la medicina empirica; e Filino, Serapione e Glaucia elogiando i puri principii della esperienza medica, rigettarono non solo le astratte teoriche delle cause prossime, ma anche l'anatomia e la fisiologia, ed elevarono il tripede dell'empirismo composto dall'osservazione, dalla storia e dal passaggio alle similitudini, ricordando come loro antesignano Acrone di Agrigento. Tali diversi passaggi della scienza abbracciano lo spazio di circa tre secoli cioè da 380 anni, a circa 80 anni innanzi Cristo; ed in questo movimento scientifico l'Italia vi fu rappresentata non solo dai suddetti Filistione, Dionisio, Menecrate, Dicearco; ma anche da moltissimi altri nei tempi posteriori; e fra questi da Zeusi di Taranto citato da Galeno pe' suoi Comenti alle opere d'Ippocrate. Fu egli discepolo di Erofilo, e fondò una scuola e la diresse. Non che pure da Filonide Enenese di Sicilia, citato da Dioscoride e da molti altri, il primo chiamandolo medico prestantissimo. Dioscoride cita l'opera di lui *De veratro albo*; e Galeno, che lo nomina più volte, parla di un'altra opera *De Medicina* dicendo che nel Libro XVIII di quest'opera Filonide discutendo sul polso insegna che avvenga nelle sole arterie e nella parte arteriosa del cuore. Galeno lo riguarda come sofista e riporta anche un malagma da lui composto.

Fra' medici italiani di quel tempo va compreso Andrea di Palermo, il quale sembra essere stato lo stes-

so di quello detto di *Caristo*. Secondo Mungitore egli fu medico di Tolomeo Filopatore, e fu ucciso da un assassino che lo scambiò col suo Signore. Egli si occupò molto di Farmacologia, seguendo la setta degli Erofilei; e Celso ed Oribasio citano non solo alcune formole di medicamenti; ma anche alcune macchine per la riduzione delle fratture e delle lussazioni, adoperate da Andrea. Questo medico lasciò alcune opere sulle proprietà de'medicamenti e sui veleni, che non sono arrivate infino a noi. Si sa che egli confutò l'opinione accreditata a' suoi tempi, che l'aspide si accoppia con la murena.

Forse in quel tempo medesimo ha dovuto vivere Ezio Sicano o Siculo, al quale si crede appartenere l'opera sull'atrabile attribuita comunemente a Galeno. E poichè vi fu pure un Ezio di Amida succede spesso che le opere dell' uno vengano all' altro attribuite. Allo stesso tempo appartiene pure Crisippo Solense creduto Siciliano, sebbene altri dicano che sia di Soli nella Cilicia, ed uno de'fondatori della setta storica, citato per grande dottrina, e per più grande audacia. La vita di costui fu scritta da Diogene Laerzio, e Galeno lo ricorda frequentemente, e sempre per oppugnarlo vivamente rimproverandolo fra le altre cose, che comunque non greco avesse voluto dare la legge ai Greci intorno ai nomi. Egli si distinse molto nella medicina e nella fisiologia; e scrisse intorno alle affezioni ed alle malattie dell'animo, e dei rimedii opportuni a vincere i morbi morali, della cui opera Galeno fa un critico esame (1). Mangeto cita un' altra opera di Crisippo intitolata *De Anima Liber*; e ciò dietro l' autorità dello stesso Galeno, il quale sembra che si fosse data molta pena a confutare e citare in diversi luoghi lo Scrittore creduto Siculo: ma ei pare che tanto questi libri, quanto i *Commentarii* dello stesso formassero parte dell'opera citata, la quale dovea essere com-

(1) De Hipp. et Platon Decret. Lib. IV. cap. 4 e 7 Lib. V. cap. 5, e 7.

posta sopra un vasto disegno. Lucantonio Porzio (1) e Nicola Lanzone (2) citano un'altra opera di Crisippo intorno al salasso: ma sembra che quest'opera appartenga ad un altro Crisippo Gnidio sotto il nome del quale è citato più volte da Galeno.

Probabilmente visse anche in questi tempi Apollodoro Tarentino, citato da Plinio, il quale dice che scrisse di medicina, e che lodò il succo di rafano negli avvelenamenti. Siccome vi furono molti altri Apollodori, così non è possibile riconoscere quel che appartiene al Tarentino.

Ma il più dotto fra tutti costoro, e forse superiore a quelli di ogni altra nazione in quel tempo fu Eraclide di Taranto. Molti altri Eraclidi sono ricordati dalla storia, come il padre d'Ippocrate II, l'Eritreo, e l'Eracleense; ma niuno di questi può paragonarsi per la dottrina al compatriota di Archita. Il tempo in cui visse è tuttavia controverso. Galeno ricorda una contesa, che Eraclide avea sostenuta con Zenone di Laudicea, intorno al modo come doveano interpetrarsi alcune lettere interposte fra le parole del terzo libro degli epidemii d'Ippocrate (3). Ciò essendo Eraclide sarebbe vissuto due secoli innanzi la nascita di Cristo. Ma se poi è vero ciò che racconta Eroziano, che Apollonio Mys di Cizzio si occupò a criticare i comenti d'Ippocrate fatti da Eraclide, in questo caso sarebbe vissuto in un'epoca molto anteriore a quella di sopra indicata.

La medicina a'tempi di Eraclide come ho precedentemente ricordato aveva subìta una di quelle trasformazioni delle quali si può trovare la ragione nelle credenze de'popoli, nelle influenze politiche, nelle relazioni de'tempi, e che mentre per la storia generale della

---

(1) Erasistrato, *sive de sanguin. miss. Dialog.*

(2) *In Pseudo. Galenicos.*

(3) Galen. Comment. II. in Lib. III. Epidem. Galeno in questo luogo mentre da una parte lo critica, dall'altra fa parola dell'immenso suo merito: *In hanc miror importunitatem potuisse Tarentinum Heraclidem impelli, et quidem in perpetuum studentem interpetrationes ad utilitatem referre.*

scienza sono da riguardarsi quali aberrazioni dalla retta strada, pure per la specialità delle cognizioni che proccurano contribuiscono a crescerne il patrimonio. Quel metodo induttivo, sperimentale, osservatore che siamo abituati ad attribuire ad Ippocrate, e che certo si trova in alcune opere che vanno sotto il suo nome, aveva ceduto il luogo alle ipotesi astratte, ed al puro ragionamento. I contemporanei di Aristotile ed i suoi successori avevano portato nella medicina un esagerato idealismo, il quale impediva che si fosse tratto profitto dal gran numero delle cognizioni speciali delle quali si era arricchito il tesoro della scienza. Questo idealismo era anche cresciuto nella scuola di Alessandria, la quale congiugnendo alla filosofia greca il misticismo orientale, aveva creata un'astrazione, una *filosofia della natura* colta ne'campi della più esaltata fantasia. La filosofia degli stoici dell'altra parte così savia nella pratica della vita, applicata agli studii intellettuali aveva spinto ad alcune esagerazioni, e lo scetticismo pratico si era introdotto in tutte le credenze umane. Uomini di estesa sapienza compresero il danno che derivava da tante astrazioni, e per una naturale reazione vollero ricondurre la medicina al campo della osservazione, e contrastando il dogma vi sostituirono una formola di giudizio pratico, che riuscì vantaggiosa per la collezione de' fatti, ma non raddrizzò il ragionamento, nè contribuì a stabilire una scienza più positiva.

Ecco come cominciò l'empirismo greco egiziano, che si diffuse presso gli altri popoli culti. Il favore de' Lagidi pel progresso della storia naturale e dell'anatomia dando l'opportunità di vedere studiare e riconoscere nuovi fatti alimentò più il desiderio di *raccogliere* che quello di *ordinare*. Soprattutto i successori di Erofilo, studiando con predilezione la materia medica a poco a poco avevano ridotta la medicina ad uno studio di sintomi con la cognizione de' farmaci atti a riordinare la salute. L'anatomia cominciò a perdere la sua importanza, e la sindrome de' sintomi, e l'ipotiposi del fatto costituivano il criterio principale per la guida della

terapeutica. Che se questa tendenza dello studio della medicina avesse abbracciata l'osservazione in tutta la sua ampiezza, in tutt'i suoi rapporti, nè fosse sorta la smania di ordinare l'esperienza a forma didattica, noi dovremmo riguardare in questa scuola uno de' più importanti e più reali progressi.

La formola della medicina empirica del tempo consisteva, come ho detto, nell'osservazione, nella storia e nel passaggio delle similitudini. Nondimeno l'empirismo stesso si suddivise in due classi: una delle quali partiva solo dalla gretta osservazione de'fatti, e l'altra adottava i principii dell'induzione, e dell'empirismo ragionato. I primi erano uomini senza studio, semplicisti, gretti speculatori, medici circolanti, che si diffusero per tutta la Grecia e per la stessa Italia, e furono fra' primi ad invadere Roma. Gli altri erano uomini savii che avevano meditato sul danno delle ipotesi e volevano ricondurre la medicina nel campo dell'osservazione. Ma spinti troppo innanzi nella smania di reagire al dispregio che le sette dogmatiche volevano richiamar su di loro, desiderosi di riformare la medicina da capo a fondo, sviati pure dalla filosofia scettica di quei tempi, ridussero l'empirismo a metodo e sottoposero l'esperienza ad alcuni principii, da' quali veniva per altra strada istituito una specie di dogma, mentre si aveva la pretensione di condannarlo. Io non esaminerò tutti gli sviluppamenti che la setta empirica diede al suo sistema, avendone date estese notizie Galeno, e tutti gli storici moderni, e specialmente Le Clerc, Hecker ed Haller, avendone fatta un ampia esposizione, mettendolo anche in relazione con le dottrine de' dogmatici. Quello che m'importa dimostrare è che Eraclide di Taranto portò nell'empirismo il maggior senno possibile, e lo rese ragionevole e proficuo alla scienza. La qual cosa sarà chiarita da'seguenti fatti.

Le sorgenti principali delle notizie che ci sono state trasmesse delle dottrine di Eraclide sono i Libri di Galeno e di Celio Aureliano, a' quali si aggiungono quelli di Celso e di Oribasio. Ma lo scopo principale per cui viene citato, soprattutto da Celio che lo esegue più

frequentemente degli altri, è quello di criticarlo, perchè apparteneva ad una setta tanto diversa dalla metodica prediletta da Celio. Celso stesso aveva mostrato eguale spirito ed eguale tendenza poco favorevole all' empirismo, cosicchè siamo costretti a fondare il giudizio per un personaggio così importante dell' antichità sopra i documenti che ci han trasmesso i suoi avversarii. Poco quindi sappiamo della sua filosofia non che de' principii scientifico-patologici, ma solo conosciamo alcuni punti della sua terapeutica ed alcune formole farmacologiche. Abbiamo in Galeno una testimonianza che Eraclide sia stato discepolo di Mantia (1); ma che allontanandosi dalle pure dottrine empiriche seppe congiugnere alla esperienza il ragionamento. Ciò afferma chiaramente allorchè nella sua opera *De diebus decretoriis* (Lib. I. 102) dopo aver nominato Archigene soggiugne: *insuper, hoc superiori Tarentino Heraclidi, qui experientia speculationem collegit.* Ed altrove (De compos. pharm. secund. locos Lib. VI.) dopo aver citati molti scrittori soggiugne: *Longo vero tempore etiam hos praecessit Heraclides, et praeceptor eius Mantias: verum Mantias velut ab initio Herophili sectator fuit, ita etiam per omnia mansit: HERACLIDES AUTEM AD MEDICORUM EMPIRICORUM SECTAM DECLINAVIT, OPTIMUS MEDICUS tum circa alias artis partes factus, tum plurimorum pharmacorum expertus.* Anche Celio, malgrado la sua avversione alle dottrine di Eraclide, pure lo cita col titolo di *nobilis empiricus.*

Opere scritte da Eraclide. 1. Rilevasi da Celio Aureliano essere Eraclide Autore di una grande Opera di Medicina pratica, citata ora col titolo: *Cura delle malattie interne*, altre volte con quello: *Delle affezioni interne*, ed altre volte ancora con quello: *Delle cure interne.* Quest'opera era composta di quattro Libri (almeno tanti ne cita Celio), ed in essa era esposta tutta

(1) Primum sane Mantiae atque ejus discipuli Tarentini Heraclidis. De compos. medicam per gener. Lib. II. cap. 5.

la medicina pratica, parlandovi ampiamente delle cure di ciascun morbo. Aureliano lo cita frequentemente e ne riporta lunghi ed importanti squarci.

2. Celio cita un' altra opera intitolata: *Regolare o Dietetico*, la quale è anche citata da Celso. Ma si crede ch'essa formasse parte del 1. Libro della medicina pratica, nel modo stesso come Celso raccoglie nella introduzione all'opera le regole dietetiche. Ma ponendo mente che Celio lo cita quando vuol ricordare l' opinione di Eraclide sul modo di nutrire i cholerici, sembra più ragionevole di crederla un'opera a parte.

3. Galeno nel Libro: *De composit. medic. per genera* (Lib. IV.) ed anche in altre parti cita un' opera farmaceutico pratica da Eraclide diretta contro Astidamante, della quale vengono citati tre Libri.

4. Lo stesso Galeno (De simpl. medic. facultat. Lib. VI. cap. 1) cita con grande lode un'altra opera di Eraclide col titolo: *De praeparatione aut probatione medicamentorum.*

5. Nel Libro *De Antidotis* (Lib. 1 cap. 2) Galeno parlando della necessità di conoscere praticamente le erbe che servono per la formazione degli antidoti, cita l'opera di Eraclide onde si crede aver questi scritto un trattato di Tossicologia. Ma non è improbabile che Galeno intenda parlare dell'opera sopracitata: *De praep. aut. prob. medic.*

6. Eraclide è autore di un'opera *Su'serpenti*, citata da Galeno (De antidot. Lib. II. cap. 14) il quale riporta la ricetta chiamata *Enneapharmacos.*

7. Appartiene ad Eraclide un'opera di medicina militare col titolo *Stratiotes.* Galeno (De compos. medic. per gener. Lib. IV. c. 7) dopo aver discusse alcune quistioni intorno alla composizione di alcuni medicamenti proposti da Eraclide, soggiugne: *quod etiam altero libro, quem* STRATIOTEM, *hoc est militem, Heraclides inscripsit, eadem pharmaca repetiit, etc.* Quindi giustamente Kuhn dice doversi Eraclide Tarentino ritenere come il primo scrittore di farmacopea militare del quale sia arrivata memoria fino a noi.

8. Egualmente nell'opera *De compos. medicam. per*

gen. (Lib. IV. c. 7), ed anche in altri trattati, Galeno cita un'altra opera di farmacologia da Eraclide diretta ad Antiochide; e che doveva contenere varii Libri: *praeterea in Libris quos ad Antiochidem scripsit horum ipsorum medicaminum meminit Heraclides.*

9. Celio Aureliano cita un'opera di Eraclide col titolo *Nicolao*, della quale non si hanno indicazioni sufficienti, onde Kuhn sospetta che faccia parte della grande opera di medicina pratica.

10. Pregiatissimi presso gli antichi e con lode sono citati da Galeno i Comenti di Eraclide alle opere d'Ippocrate, e ne' suoi Comenti sul trattato *degli Umori* lo stesso Galeno ci fa conoscere che tutte le opere Ippocratiche furono prese ad esame dal Tarentino: *Zeuxis enim et Heraclides qui in omnia Hippocratis opera commentarios conscripserunt*; ed altrove: *Veteres explanatores quatuor sunt: duo qui in omnes Hippocratis libros commentaria composuerunt, Zeuxis et Heraclides*, etc. Sono dallo stesso Galeno citati poi con particolarità i Comenti sugli Aforismi, (In Aphor. Hip. Com. VII. aph. 64); quelli sugli Epidemii (Gal. In Lib. III. Hipp. de morb. vulgar. Comm. II. Aegr. VII. et VIII.); gli altri sul Libro degli umori (Gal. In lib. De humor. Com. I.); e quelli sulle operazioni chirurgiche (Gal. In Lib. De offic. Med. Comment.).

11. Rilevasi da Ateneo (Deipnos. II. cap. 23 e 26) che Eraclide scrisse un libro intitolato *Simposio*, nel quale tratta del vitto per quanto riguarda la conservazione della sanità. È comunque un' altra opera sulla buona qualità de' cibi sia dallo stesso Ateneo attribuita ad un Eraclide Siracusano, pure molti credono che appartenga al Tarentino. Anche Galeno (De compos. med. Lib. I. c. I.) ricordano un' opera di tal natura, quando lodando Mantia soggiugne: *cujus discipulus factus Heraclides Tarentinus non solum in pharmacorum usu videtur imitatus illum, sed etiam in ea artis parte, quae victus rationem docet.*

12. Alcuni trovando riportati da molti antichi Autori e soprattutto da Celso e da Oribasio diversi me-

todi chirurgici adoperati da Eraclide credono che siccome scrisse un'opera sulla cura delle malattie interne così pure abbia dovuto scriverne un'altra sulle cure delle malattie esterne. Ma costoro non avevano posto mente che quest'opera è citata testualmente da Galeno nel *Comment. IV. de articulis*, col titolo: *De curatione eorum quae extrinsecus sunt*, facendoci anche conoscere che era composta di quattro libri.

Kuhn attribuisce al Tarentino il Libro intitolato *Apnus*, ossia della mancata respirazione, ma Galeno che lo cita nel Lib. *De locis affectis* (Lib. VI. c. 5) lo attribuisce ad Eraclide Pontico.

Alcuni inoltre sulla testimonianza di Epifanio Ciprio credono che Eraclide avesse lasciato un libro sulle piante. Ma Kuhn poggiandosi sopra un passo di Dioscoride nella introduzione alle *Materia medica* cerca di spargere gravi dubbii su di questa opinione. Ma in favore di essa evvi un passo di Galeno (Obsolet. Hippoc. voc. explanat.) nel quale dice che fra' *Libri* dai quali Dioscoride ha trascritta la descrizione delle piante, delle erbe, ec. evvi fra gli altri quello di Eraclide di Taranto.

Sprengel infine vedendo citato frequentemente il Tarentino ne' *Geoponici* di Cassiano Basso afferma che Eraclide abbia scritto un'opera importante sull' agricoltura. Ma il citato Kuhn mette in dubbio anche questa opinione, perchè non vedendo citato il nome ma solo indicato col titolo *Tarentino*, crede che vi sia stato uno Scrittore di nome e non di patria Tarentino, dividendo così l'opinione di Niclasio. Ma anche questa è una pura supposizione, non essendo neppure improbabile l'opinione di Sprengel anche perchè da Galeno rileviamo quanto Eraclide sia stato perito nella dottrina delle erbe (De simpl. medic. facult. Lib. VI. §. 1).

Principii patologici di Eraclide. Pochissime notizie ci sono state trasmesse su' principii patologici del Tarentino. Rilevasi da Galeno e da tutti coloro che han citato Eraclide, che mentre egli lodava il puro metodo sperimentale non ricusava il soccorso del ragionamento. Parlando della influenza de' temperamenti e della co-

stituzione del corpo sulla intelligenza, narra Galeno che i discepoli di Eraclide affermano che il temperamento secco non nuoce all' acume della mente, e cita il seguente passo dello stesso Eraclide: *Splendor aridus, animus sapientissimus.* — Galeno nel suo Libro: *De differ. pulsuum*, con la sua solita loquacità riporta ed esamina in contraddizione di altre opinioni la descrizione del polso data da Eraclide: *Tarentinus quidem Heraclides*, egli dice, *empirico descriptionem dignam faciens, Pulsum, inquit, motum arteriarum esse et cordis.* — Celio Aureliano parlando dell' idropisia ci fa conoscere che Eraclide nel secondo libro dell' opera: *Internarum curationum*, aveva chiamato *catasarca* il gonfiore del corpo intero; ed ascite o timpanite la collezione di umore fra 'l peritoneo e gl' intestini. — Celio ci fa conoscere che Eraclide distingueva l'ileo per la sua cagion prossima in quello dipendente da infiammazione ed in quello derivante da infarcimenti stercoracei degl' intestini, e soggiugneva che se taluno scampa dalla passione iliaca va soggetto alla dissenteria. Lo stesso Celio ci dice che Eraclide distingueva il letargo derivante dall'abbondanza e dalla crassezza degli umori da quello ch'è prodotto dall'acrimonia degli umori stessi. — Eraclide faceva derivar la frenitide da tre cagioni: 1. crudità degli umori; 2. pienezza o pletora generale; 3. congestione sanguigna parziale alla testa, senza pletora generale. — Nella pleuritide ammetteva una flussione sanguigna al petto, ec. ec.

Principii di terapeutica. È questa la parte nella quale Eraclide si è maggiormente distinto, onde giustamente è riguardato come il fondatore della terapeutica sperimentale. In quel tempo il numero de' farmaci era cresciuto all' infinito; onde Eraclide non proccurò di aumentarlo ancora dippiù: per l' opposto incominciò a rivocare in dubbio le tante pretese virtù che loro si attribuivano; e sottoponendo i più importanti rimedii a diverse savie esperienze, da queste veniva ad indurne una esatta determinazione della loro efficacia; distruggeva un gran numero di errori, e gittava le basi di una riforma più volte tentata, ma non mai eseguita;

e che dopo oltre venti secoli forma ancora il desiderio de' giorni nostri. Galeno (1) ci dimostra quanta utilità avesse recata alla terapeutica Eraclide, il quale percorreva così buona strada. In niun caso egli si fece ad indicare l'uso di alcun rimedio, ove prima non lo avesse per mezzo dell' esperienza esattamente e ripetutamente provato: quindi non avventurava ipotesi di sorta alcuna intorno all'efficienza de' medicamenti. E tutti quelli che non trovava efficaci nelle iterate sue prove, li voleva sbanditi dalla pratica per non essere delusi gl' infermi nella fiducia riposta; e prescegliev a i rimedii dimostrati più idonei ed efficaci.

Celso incolpa Eraclide di un cattivo metodo di cura intorno la terzana. *Quominus etiam curatio probari Heraclidis Tarentini debet, qui primis diebus ducendam alvum, deinde abstinendum usque in septimum diem dixit. Quod ut sustinere aliquis possit, tamen etiam febre liberatus vix refectioni valebit* (2). Ed invero se la cosa andasse così come la descrive Celso, si dovrebbe riporre Eraclide frai pratici sistematici di quei tempi, i quali sottoponevano la dieta a certe regole assolute, che non poco si discostavano dalla ippocratica semplicità. Nondimeno si può credere che Eraclide ponendo mente alla condizione gastrica, che suole accompagnare i principii delle malattie acute, raccomandava nella prima settimana la dieta per non crescere le impurità, ricordandosi il precetto Ippocratico *impura corpora quo magis nutries eo magis laedes.* E tanto più mi confermo in questo sentimento, perchè Galeno (3) lo loda moltissimo per le prudenti regole dietetiche, che, ad imitazione del suo maestro, avea saputo stabilire nelle sue opere. E certo in quei tempi esistevano gravissimi pregiudizii nei medici; ed eranvi alcuni che condannavano inumanamente alla sete i febbricitanti. Eraclide non osò di contrariare le voce della natura, e con-

---

(1) De composi. medic. per gener. Lib. II. cap. 5. Lib. IV. cap. 7.
(2) Ibid. Lib. III. cap. 15.
(3) De compos. medic. per gen. l. II. cap. 1.

cesse il ristoro della bevanda per la speciosa ragione che quando l'ammalato soffre per la bile o per la crudità fosse utile per mezzo delle bevande aggiugnere nuova materia a quella già guasta (1).

Eraclide lodava grandemente nella frenitide la privazione della luce, la quale esalta la mente, e dice che togliendosi in tal modo, ai nervi uno stimolo così efficace, si concilia quella calma che per tali infermi si anela. Tuttavia questo precetto somministrò alimento a molte controversie, in quei tempi in cui si scendeva a mille sofisticherie per quistionare sopra ogni cosa. È Celio Aureliano apertamente dice che nel trattar della frenitide apprestasi a criticare gli empirici, parlando del solo Eraclide Tarentino, *il quale come più recente, e come quello che si è mostrato più ragionevole fra tutti*, merita di essere distinto. E pria di tutto lo critica per avere stabilite diverse cure secondo la diversità delle presunte cagioni; e soggiugne essere pessimo metodo quello di tenere in oscurità i frenetici. Eraclide commenda il salasso, e ripete ogni giorno i clistei; e Celio riguarda anche ciò come peccato, ritenendolo per metodo turbolento che toglie il riposo, la nutrizione e le forze. Eraclide loda i fomenti sul capo, e Celio li trova stimolanti e dannosi. Cosicchè non v'è cosa che gli mandi buona, per ispirito di setta, e critica Eraclide anche per aver insegnato che l'unione de' medicamenti di diversa natura formi talora un composto di un'efficacia speciale e propria, e lo deride perchè traeva i suoi criterii spesso dagli ammaestramenti presentati spontanei dalla natura o dal caso. La quale austerità di critica ci lascia d'altronde traspirare alcune delle sensate opinioni di Eraclide, non trovandosi nella lunga critica di Celio altro di realmente giusto che l'osservazione che gli empirici indarno invocano in loro favore l'esperienza, mentre spesso ammettono l'esistenza di occulte cagioni.

Seguitando Celio a criticare la terapeutica di Eraclide nella frenitide, spesso non si saprebbe dire chi

(1) Celsus. De medicina Lib. III cap. 6.

de' due sia più lontano da quelle cognizioni che il progresso dell'anatomia patologica ha permesso che i medici presenti avessero acquistate. Nondimeno non è spregevole la sentenza di Eraclide riguardo a' narcotici ed agli eccitanti che producono un effetto diverso secondo che si apprestino a piccola dose o si danno a sazietà, portando in esempio il vino, il quale *mediocriter datum nutribile ac salutare probatur; plurimum vero atque immodice datum capitis gravedinem atque mentis errorem facit.* Così pure dell' oppio, il quale *moderatione accedente somnos faciles facit remota gravedine.* Nè dispregevole è l'altra sentenza che nella declinazione del morbo la nutrizione debb' essere leggerissima, e poscia a gradi a gradi aumentata. Nè le cognizioni acquistate da' moderni trovano erronea l'opinione di Eraclide esservi una frenitide nel senso che vi attaccavano gli antichi, che avveniva senza pletora generale, e per congestione di sangue locale; nel qual caso giova anche il salasso locale. Per il che Celio lo incolpa non solo di peccato scientifico, ma lo taccia anche di poca fermezza negli stessi principii dell'empirismo.

Per dare un'idea meno ristretta della dottrina terapeutica di Eraclide sceglieremo in Celio, suo antesignano, poche altre notizie. Dice Celio che la cura del Cholera consigliata da Eraclide sia meno empirica che razionale, consigliando le pillole di semi di giusquiamo e di oppio che dava coll' acqua fredda, e consigliando una perfetta astinenza ne' primi giorni, e quindi una moderata e cauta nutrizione. Nell' ileo poi, *adottando le opinioni più probabili*, e distinguendo quello che dipende da infiammazione, da quello che deriva da infarcimenti stercoracei, confida molto sui purganti. Nella pleuritide ammettendo Eraclide la flussione sanguigna al petto usava clistei e salassi, pel che lo critica Celio dicendo *conturbans corpora requie indigentia.* Comparsi gli sputi usava Eraclide gli espettoranti, e nella declinazione della malattia permetteva il vino a' soggetti deboli, *purchè non soffrissero dolor di capo.* Contro le opinioni de' suoi contemporanei

Eraclide riguardava la peripneumonia come analoga alla pleuritide, e commendava la medesima cura. Nell'angina che sorprendeva persone pletoriche, *sanguinosi*, usava il clisteo, il salasso sia al braccio sia alle vene sublinguali, i suffomigi risolventi diretti alla gola, i cataplasmi, e le unzioni oleose al collo, i gargarismi ed i vomitivi. Nella cura delle emorragie Eraclide consigliava la legatura degli arti. Infine per conciliare il sonno adoperava un catapozio, del quale formava parte essenziale l'oppio, ed è riportato anche da Celso.

Farmacologia. — Le lodi che Galeno dà ad Eraclide per le conoscenze farmacologiche, e gli argomenti co'quali le conferma, sono tali che debbono far riguardare il Tarentino come lo scienziato più giudizioso dell'antichità per questa parte. Eraclide diceva che non si possano avere cognizioni esatte in farmacologia senza da conoscenza estesa e profonda de'semplici, onde Galeno (De simpl. medic. facult. Lib. VI. §. 1) criticando Andrea e Panfilo, i quali descrissero le figure delle erbe senza averle vedute, dice che Eraclide paragonava coloro che si permettevano di scrivere su' rimedii senza conoscerli direttamente e senza averli personalmente sperimentati, a'pubblici banditori che proclamano i segni distintivi di uno schiavo da loro non mai veduto. E continuando Galeno critica anche coloro che amano piuttosto apprendere le erbe da' gramatici e dagl'incantatori, anzicchè da Dioscoride, da Nigro, da Eraclide e da Crateva, e da altri innumerevoli, *qui in arte ipsa consenuerunt.* In altro luogo (*De composit medicam per genera*) Galeno stesso chiama Eraclide: *Vir namque fide dignus est, si quisquam alius, qui sola experimentis suis probata commemoret;* ed altrove dice che l'opera di Eraclide debba leggersi in preferenza da chiunque voglia istruirsi sul modo di preparare i rimedii, e di sperimentarne gli effetti. Infine Galeno stesso (De comp, medic. per gener. Lib. II. cap. 5) in questo modo propone il suo scopo. . . *illa quae a clarissimis medicis propter optimorum medicaminum cognitionem experimentis probata sint*

enumerabo. Primum sane Mantiae, atque ejus discipuli Tarentini Heraclides sectatoris, permulta pharmaca, quae subsequentibus annis per experientiam probantes dixtinserunt, et praestantissima eorum ipsi duo literis mandarunt; quae vero minus efficaciae habere videbantur omiserunt.

E difatti tutte le ricette che sono riportate da un gran numero di Autori posteriori ad Eraclide, si distinguono perchè composte da piccol numero di farmachi, fra'quali ve n'è sempre uno di conosciuta efficacia, e che ne costituisce il cardine principale. Prova evidente della grande differenza che passa fra il buon senso ed il criterio pratico del Tarentino, e la cieca superstizione di altri contemporanei. Egli fu uno de'primi ad adoperare l'oppio, la cicuta ed il giusquiamo, e soprattutto si occupò a rendere comune l'uso dell'oppio, del quale proclamava l'efficacia calmante nell'insonnio, nella tosse, nello spasmo e ne'dolori.

Galeno è quello che riferisce il maggior numero di ricette rilevandole dalle due opere farmacologiche di Eraclide, l'una diretta ad Antiochide, l'altra ad Astidamante. Celso ne riferisce moltissime, imperocchè molte delle quali non riferisce l'Autore rileviamo da'passi di Galeno che appartengono al Tarentino, come fra le altre il linimento chiamato andronio, e le composizioni chiamate *antere* che adoperavansi nelle ulcere della bocca. Nelle formole riportate da Galeno vi son molti unguenti per le piaghe e per le ulcere, ne' quali predominano le preparazioni metalliche. In una di queste Eraclide indica il modo di formare il cerato con 40 danari di cera e con tre emine di olio: il che prova che il cerato semplice non appartenga a Galeno, del quale tuttavia porta il nome. Leggonsi nello stesso Galeno molti gargarismi proposti per l'angina tonsillare, composti di una sola sostanza astringente col mele, consigliando di gargarizzare subito dopo il decotto di lenti per diminuire l'irritazione. Egli il primo descrisse l'empiastro nero d'Icesio che commendò come utile nelle ferite, nelle morsicature, nel risolvere le durezze dei capezzoli, ed i condilomi dell'ano. Nel libro *De anti-*

dotis di Galeno leggonsi le formole di Eraclide per le ferite avvelenate, pel morso de' falangii e de' serpenti, e per le convulsioni isteriche, non che vi si trova descritto, l' *Enneapharmacos*, ossia composto di nove droghe. Galeno riporta altresì le ricette per le afte della bocca; gli unguenti arsenicali adoperati per le piaghe corrodenti; la polvere composta di corteccia di Melograno, di allume, e di calcitide che spargeva sopra un fiocco di lana ed introduceva nelle narici nelle profuse epistassi. Nello stesso Galeno leggonsi i rimedii litontrittici, ed in Alessandro di Tralles si legge un antidoto contro la podagra, che chiama *Antidotum Heraclidis philosophi in multis valde probatum*, che probabilmente appartiene ad Eraclide Tarentino.

Chirurgia. Rileviamo dal Celso da Oribasio e dallo stesso Galeno che Eraclide sia stato uno de' più distinti chirurgi de' tempi suoi, e che non siesi contentato di eseguire le pratiche comuni, ma che abbia proccurato di migliorarle e d' introdurre nuovi metodi. E pure non abbiamo altre notizie se non quelle ristrettissime che sono stata riportate per criticarlo. Celso più volte lo cita (Lib. III. cap. 6) per dimostrare la sua destrezza e'l suo ingegno positivo; e parlando della lussazione del femore, e delle difficoltà per ottenere la stabile riduzione, mentre ricorda le ingegnose macchine adoperate da varii distinti pratici, fra'quali Eraclide; d'altronde per mostrare insussistente l' opinione di coloro che credono sempre rinnovarsi la lussazione, soggiugne: *Sed Hippocrates, et Diocles, et Philotimus, et Nileus, et Heraclides Tarentinus, clari admodum authores, ex toto se restituisse memoriae prodiderunt.* Lo stesso Celso ricorda in altro luogo il metodo di Eraclide per la cura dell' anchiloblefaro con queste parole: *Ubi albo ipsius oculi palpebra inhaesit, Heraclides Tarentinus auctor est, adverso scalpello subsecare magna cum moderatione, ut neque ex oculo, neque ex palpebra quicquam abscindatur: ac si necesse est ex palpebra potius.* Eraclide dopo l'operazione raccomandava al malato di rivolgere spesso l'occhio onde prevenire la formazione di nuova ade-

renza; e prescriveva l' impiego di collirii detersivi. Da molti empiastri agglutinativi riportati da Galeno, e che Eraclide adoperava per incollare le ciglia alla faccia esterna delle palpebre rileviamo che egli usava questo metodo per rimed are alla trichiasi. Da Celio Aureliano sappiamo che il chirurgo di Taranto parlando di cure odontalgiche riferisce molti esempii della sua pratica, co'quali prova che alcuni individui erano morti in seguito della improvvida estrazione del dente. Lo stesso Celio ci fa conoscere che Eraclide aveva posto mente a' casi ne' quali gl' intestini distesi, respinto il peritoneo, apparivano sotto la cute. Infine da Galeno troviamo tutte le formole per la malattie esterne, fra le quali anche quelle di diversi cateretici per reprimere le carni bavose che si elevano sulle ulceri degli orecchi.

Erudizione, critica e letteratura medica. Se ponesi mente alla varietà delle opere scritte da Eraclide, e soprattutto alla loro importanza e dottrina sarà agevole riconoscere in lui una compiuta educazione scientifica, quale non trovasi negli altri Empirici. Frequenti testimonianze di Galeno e di Eroziano fan conoscere essere egli stato uno de' più dotti comentatori delle opere d' Ippocrate, non con lo spirito di opposizione degli altri Erofilei, ma con senno e con dottrina, e spesso sostenendo severe critiche per meglio interpetrare il senso delle sentenze Ippocratiche. Galeno loda la diligenza posta da Erofilo ne'comenti degli Aforismi; in quelli degli Epidemii; nell' altro dell' officina del medico; nella spiegazione de' caratteri che Mnemone Panfilio interpose al terzo libro degli Epidemii; ed infine nell' esporre la interpetrazione delle voci oscure o antiquate, le quali s' incontrano nelle opere d' Ippocrate. E quest'ultimo lavoro pare che non abbia incontrata l'approvazione degli altri Empirici, mentre rilevasi da Eroziano che Apollonio Cizzio e Glaucia con opere voluminose cercarono di scoprire gli errori di Eraclide. Nè Eraclide, dalle poche notizie che ne abbiamo, apparisce aver fatto comenti da gramatico, ma da medico che spesso usava del criterio della propria espe-

rienza. Nella stessa interpetrazione de' segni posti alla storia di un fanciullo morto al settimo giorno riferita nel 3.° degli Epidemii, Eraclide ragiona giudiziosamente sulla successione de' fenomeni morbosi e sulla loro importanza.

Da ultimo i brevi frammenti che Ateneo ci ha conservato del *Simposio*, o Convitto, fan chiara testimonianza della svariata dottrina, del gusto letterario, e della estesa erudizione di cui era fornito il medico di Taranto.

Quindi giustamente Schulze lo chiama *nobilissimus veterum empiricorum et sine controversia doctissimus pariter ac optimus*; Hecker lo chiama orgoglio ed ornamento della scuola, e medico fornito di vastissima erudizione, che riuscì di gran lustro per l'avanzamento della scienza sperimentale. Giustamente dice inoltre « che le cure prodigate da Eraclide alle varie branche della scienza, la sua attività ed i moltiplici di lui esperimenti meritano per parte nostra di essere giudicati in onor della sua riputazione: come merita di essere ricordata la delicatezza del suo carattere, che seppe conservare immune il suo nome della taccia di bassa manìa di contese, che brutta di sovente la turba degli empirici; ma della quale i medici realmente distinti furon cauti ognora che non fosse macchiata la loro fama. Argomento più saldo di lodevole coltura del suo spirito, non estraneo in ogni genere dello scibile più svariato, a noi lo somministra l'indice de' suoi innumerevoli scritti, i quali per nostra sventura andarono smarriti. . . Lo stile de' frammenti che possediamo ci autorizza a vieppiù condolerci che le opere di questo valentuomo ci sieno pervenute in condizione tanto difettosa » (1).

---

(1) Storia filosof. della medicin. Tom. I. pag. 308.

CAP. II.

MEDICINA EMPIRICA ROMANA.

Il campo delle società culte, almeno conosciute a que'tempi, si stringeva intorno alcuni punti del bacino del mediterraneo, ed appena se ne dilungava per pochi raggi. Il rimanente del vecchio mondo era o barbaro o ignoto. Questo campo aveva per suoi estremi confini ad occidente la Gallia, a settentrione l'Illirio, la Pannonia, la Scizia, ad oriente la Persia, al mezzogiorno l'Etiopia; ed era rappresentato da due popoli, e delle tribù che ne dipendevano: *Itali*, e *Greci*, entrambi di una razza, sorgenti dal medesimo stipite, con mille punti di contatto nella religione, e negli usi domestici e civili. Gl'Itali in quel tempo già erano stati assorbiti da Roma, che rappresentava il senno civile, economo del tempo e de' mezzi, autorevole e severo, spregiatore delle arti frivole, tenace ne' propositi, superbo nel comando, destro nell' impero. I Greci divisi in reggimenti popolari ed in altri retti a monarchia, minacciati dalla Persia all' oriente, da'Romani all' occidente, esposti alle arti de'Macedoni, che volevano col lustro della gloria imporre loro le catene della schiavitù, giojosi e leggieri, contenti delle loro arti e della loro filosofia, occupati nelle dispute, ne' giuochi, e negli spettacoli, erano inebbriati dalla poesia e dalla cultura delle lettere. I primi miravano a stabilire la loro preponderanza, ad estendere il loro dominio, a crescere le loro ricchezze, — i secondi volevano il primato del sapere, la gloria della civiltà: così che quelli rappresentavano la potenza con la saviezza, questi la leggiadria delle lettere, il buon gusto dell' estetica, il vanto del sapere. E nella guerra che si ruppe fra'due popoli avvenne quel che era facile prevedere, cioè che i Romani avrebbero conquistata la Grecia con le armi, ma essi sarebbero stati soggiogati dalla filosofia e dalla cultura de'popoli vinti, ed avrebbero perduto col tempo la loro originalità e la loro forza.

Infatti fino a circa due secoli innanzi Cristo Roma possedeva una speciale cultura, ma non formava delle scienze la maggiore sua cura. Tutta occupata per le sue guerre e per le sue conquiste, a poco a poco debellava i diversi popoli itali, chi distruggendo, chi allegando a se, chi stringendo col laccio indorato dal titolo di municipio, e chi spogliando della metà delle possessioni per cederla a nuovi coloni. Un lungo periodo di questa invasione cittadina distruggeva o immutava i prischi ordini e la vetusta civiltà, nello stesso modo che fecero dipoi i barbari estrani. Vinto Pirro Re di Epiro, Roma annulla ogni greca influenza; combatte con diversa fortuna co' Cartaginesi, e gli scaccia pria dalla Sicilia e dalla Sardegna, indi, dopo aver sofferto non lievi perdite se ne rifà, e debella e conquista il più forte impero dell' Africa. Due secoli innanzi Cristo fa sentire la forza delle sue armi ai greci Macedoni, e vince Filippo il Macedone, e fa prigioniero Perseo, vince Antioco il Grande; investe il regno di Pergamo finchè Attalo III la istituisce erede di quei dominii; imprende la tutela di Tolomeo' Epifane, ed in vario modo tiene in soggezione l'Egitto; con vario destino combatte con Mitridate nel Ponto, finchè ora con le armi, ora profittando delle discordie, ora promettendo un protettorato che diviene dominio, s'impossessa della Grecia, dell'Asia minore, dell'Egitto, della costa settentrionale dell'Africa, di tutta la parte accessibile dell'Europa, e volge le spoglie dei vinti alla costruzione di superbi monumenti, al lusso, alla lascivia, alla corruzione dei patrizii.

La tranquillità è distrutta nella Grecia, nell'Egitto e nell'Asia; e la gara di quei potentati dovette rivolgersi alla ricerca dei modi onde sostenersi contro le armi di Roma. Andavan così decadendo le scuole principali di Alessandria e di Pergamo, non che quelle secondarie di Smirne, di Laodicea e di altre città; e Roma a poco a poco diveniva il centro di ogni movimento scientifico, allorchè la repubblica conquistatrice avvilita dai vizii dei suoi generali e dei suoi magistrati, era distrutta dagl'intrighi degli ambiziosi.

Ecco Roma, ed il fato del suo potere e della sua cul-

tura. Quella parte d'Italia quindi che fu prima di tutte sotto il suo dominio perdeva le antiche instituzioni e l'antica coltura: e tardi acquistava la novella civiltà. Solo quando l'aquila vittoriosa volgeva le ale all'oriente, e vi spiegava il dominio, le lettere e le scienze ritornavano nell'antica loro sede: ma vi ritornavano con veste straniera, con costumi stranieri, con la mollezza straniera; le quali cose se erano belle ed originali nella Grecia, divennero mezzo di corruzione di un altro popolo, la cui civiltà aveva altra direzione e si sviluppava con altro tipo. Anche nella stessa Grecia a que' tempi la cultura scientifica sublimata fino all'elevatezza di Platone, alla morale di Socrate, alla dottrina di Aristotile erano cominciate a degenerare in sottigliezze e sofismi. Fu allora che i Romani entrarono in relazioni più intime co' Greci, e poi ne divennero i signori. Fin da quel tempo la cultura ellena divenne popolare in Italia; ma non fu quello il momento della sua prima introduzione. Bisogna convenire con Tiraboschi che Roma non ebbe i primi germi della cultura ellenica direttamente dalla Grecia continentale; ma l'ebbe bensì da quella parte d'Italia che aveva così potentemente contribuito alla stessa cultura greca, vale a dire dalla Bruzia, dalla Lucania e dalla Sicilia. Roma avea congiunte al suo stato guerriero ed agricolo anche le scienze e le lettere verso il quinto secolo della sua fondazione, ed aveva ereditati tutt' i germi della cultura latina, dopo che nel 473 ebbe soggettati interamente gli Etruschi, e poscia vi congiunse anche la cultura Italo-greca quando nel 487 soggettò la Magna Grecia, e nel 512 la Sicilia. Da queste regioni passarono in Roma le arti, le lettere e le scienze. E difatti i primi cultori delle lettere in Roma furono tutti Italioti, come Livio Andronico, Nevio, Ennio, Pacuvio, ec. Nè parimente deve credersi che i Romani fossero stati barbari interamente, come si sono descritti da alcuni: Eglino ad un naturale buon senso, e ad una assennatezza ch'è passata in proverbio, congiugnevano un ardimento senza pari, ed un trasporto per le opere stupende. I Romani si distinguevano dai Greci, perchè questi erano gentili,

quelli grandi; questi si volgevano al bello, quelli al meraviglioso; questi imitavano la natura, quelli la emulavano. « Grandi nelle produzioni originali del loro ingegno, dice il Cavriani, più grandi nella imitazione; poichè superati i loro archetipi seppero ad essi contendere la gloria del primato, noi vedremo i Romani meritamente celebrati come il primo e più meraviglioso popolo della terra, l'onore dell'uman genere, e lo splendore perpetuo ed invidiato di questa nostra Italia. »

Vi fu un tempo di guerra spiegata da' vecchi romani avverso le dottrine greche, le quali erano sostenute dalla gioventù e da alcuni amatori delle novità e de'modi stranieri. Siffatto avvenimento ha fatto riguardare i Romani come inculti e fieri, solo amanti della guerra e dell' agricoltura, conservatori severi de' loro usi, delle loro credenze, delle loro leggi. Ma pare che la questione non siesi mai posta sulle vere basi; vale a dire nel vedere se i Romani mancarono assolutamente di coltura scientifica e civile, ovvero ne avevano una tutta propria e diversa da quella de' Greci. Se ciò fosse stato, rimarrebbe solo a conoscere quale delle due civiltà fosse più innoltrato, più nobile, più utile. È fuori dubbio che la gioventù romana del ceto de' nobili e de' cavalieri, a' quali erano riserbate le pubbliche magistrature, la custodia delle leggi, e la direzione della cosa pubblica, veniva educata diligentemente ad una sapienza pratica e positiva, che concorse alla grandezza della patria. Addestrati nelle armi e nella palestra, essi studiavano le leggi del loro paese, ne apprendevano con cura il linguaggio, ne imparavano la storia, meditavano sulle condizioni economiche, su' rapporti internazionali, su' mezzi da crescere la prosperità del popolo. I misteri della religione, le tradizioni nazionali, l'architettura militare e civile, formavano soggetti importantissimi del loro studio, delle loro meditazioni, delle loro cure. I precetti filosofici erano tradizionali; più reali che speculativi; più morali e pratici, che astratti ed ascetici. Il teatro era rozzo sulle prime, perchè il popolo era troppo preoccupato da cure importanti. Vi fù la poesia, ma destinata a cantare gli usi de popoli, le

loro vittorie e le loro tradizioni, il loro dolore nella morte de' cari, la loro gioja ne' matrimonii e presso la culla de' neonati, parlante più al cuore che alla immaginazione. Vi fu la letteratura; ma sdegnosa di comparir troppo molle presso un popolo che si educava a maschi concetti, e ad esempii di sorprendente severità. Era questa una cultura speciale destinata ad alimentare l'indole speciale di un popolo che non conosceva nè viltà nè mollezza. Non poteva quindi apprezzare le grazie della cultura greca, che supponeva abitudini, costumi, usi, indole, affezioni più sensuali, più leggiere, più gaje. E quando questa cultura vi penetrò il popolo era già modificato, ed il fatto mostrò quanto ragionevole era l'avversione del *Censore* per la filosofia e per la letteratura greca. I Romani avevano già immolata una coltura propria, giovine e vigorosa, che procedeva verso la maschia virilità, ad una cultura straniera che cominciava a declinare, e da originali felici divennero copia ed imitatori. Le ricchezze de' popoli vinti resero i severi Quiriti solleciti di ogni specie di diletto, ed amarano il lusso, e le mollezze, e con esse ogni specie di allettamento, e l'ozio proccurato dall'agio era rivolto allo studio delle arti, alla cultura della poesia, alle vanità accademiche, alle svariate impressioni dei pubblici spettacoli; e sursero circi e teatri dove un giorno tuonava la voce del tribuno, e dove il prudente consiglio del Senatore aveva deciso le sorti delle nazioni; e bisognò andare a svegliare da' sonni lascivi di Tivoli o di Baja que' Consoli e que' Generali, che un tempo si andavano a cercare ne' campi presso al solco bagnato da'loro sudori.

In questo spazio di tempo la medicina ebbe anche le sue vicende, e sentì anch'essa la influenza della nuova direzione che prendevano gli spiriti per la influenza greca. Essa nondimeno percorreva in Roma assai più tardi dell'oriente i suoi periodi; ed era rozzamente empirica nel senso dei Pitagorici quando altrove erasi spinta assai innanzi nel progresso, ed oltre due secoli dopo che questo progresso era cominciato essa principiò a gustare i frutti degli sforzi, che

la medicina avea fatto in Alessandria ed in Pergamo.

Si è fatto precedentemente conoscere qual era il mito Romano riguardo alle medicina. Non solo nei primi secoli di Roma, ma anche ai tempi assai bassi, dormivano gl'infermi nei Templi di Esculapio e d'Iside per ottenere i mistici sogni. Ricordano quest'uso Cicerone, Strabone, Petronio, lo stesso Galeno (1), e molti altri. Plauto allude anche a ciò con questi versi (2):

Ideo fit, qui hic leno aegrotus incubat
In Aesculapii fano

Svetonio (3) ci fa anche conoscere, allorchè parla di Tiberio, che presso i Romani portavansi gli ammalati nei portici pubblici, per far loro apprendere da coloro che passavano alcun rimedio per risanarsi. A ciò allude lo stesso Plutarco, allorchè dice: *Prisci aegrotos suos in publico ponebant, ut praetereuntium quivis, si quid vel ipse eodem morbo conflictatus, vel similiter laborantì opitulatus medelae nosset, id aegrotanti significaret.*

Molte erano inoltre le superstizioni, a cui era attaccato il volgo presso i Romani (come lo era anche il popolo greco) e tutte derivanti dal loro culto. Fino al cadere della Repubblica, e sotto i primi Imperatori si cavavano le sorti; e Svetonio, Stazio, Silio Italico, Marziale, Properzio ed altri ricordano i sortilegii eseguiti in Preneste, ed in Abano, e dei quali si è parlato (pag. 47). Diceva a tal proposito Lampridio, parlando di Alessandro Severo: *huic sors in Templo Praenestinae talis extitit, cum illi Heliogabalus insidiaretur.* Dei sortilegi di Anzio fanno parola Orazio, Marziale e Svetonio. E molti e strani erano i mezzi da cavare le sorti, ossia *auguria captare*, e Petronio parla anche di quelle che si cavano dalle avellane: *Avel-*

---

(1) De curat. per sangu. mis. c. 23.
(2) Curculion. Act. I Scen. I.
(3) Cap. XI.

lanas nuces cum precatione mersit in vinum, et sive in summum redierant, sive subsederant, ex hac conjecturam docebat (1). Marciano Capella nomina i *Fauni*, i *Fatuilli*, le *Faune*, le *Fatuelle*, i *Fonti*, e le *Fate*, i quali erano lo stesso dei Maghi Persiani, dei Caldei e Gazareni nell'Assiria, e dei Druidi nelle Gallie. Virgilio anche ricorda *Oracula Fauni . . . Fatidici Genitoris adit.* Stazio nomina questi Vati *linteati, infulati, laureati, vittati*; e Giulio Sirmico e Plauto descrivono le loro orrende vesti ed inculte, la lunga barba, e la sordida capellatura.

Il volgo presso i Romani non solo estraeva le sorti e credeva agli Auguri (2), ma altresì prendeva i suoi presagi dai più lievi accidenti. E quest'uso era comune in tutta l'antichità, poichè vien ricordato nei libri Ippocratici. Catullo (Epist. 52) rammenta alcune sorgenti di presagi:

Lingua sed torpet, tenuis sub artus
Flamma dimanat, sonitu suapte
Tintinnant aures.

L'incontro di un animale, il volo di un uccello, la caduta di un oggetto, e qualunque lieve incidente dava loro un presagio. Plinio racconta quello che prendevasi dallo starnuto: *Cur starnutamentis salutamur? Quod etiam Tiberium Caesarem, tristissimum, ut constat, hominum, in vehiculo exegisse tradunt.*

Lo stesso volgo presso gli antichi credeva anche al *fascino*, vale a dire stimava possibile che gli uomini malvagi coll'aspetto invidioso e maligno, e con lo sguardo potessero nuocere, soprattutto ai fanciulli. Quindi usava di sospendere al collo alcuni oggetti derisorii; e Varrone dice: *Pueris turpicula res in collo quae.*

---

(1) Bullenger. De sortibus *nel* Thes. Rom. Antiq. *di Grevio.*

(2) Può leggersi la dotta dissertazione di Agostino Nifo *de Auguriis*, ove non solo si trovano descritte le varie superstizioni dei Romani, ma anche la filosofica e religiosa confutazione di esse.

dam suspenditur, ne quid obsit bonae scaevae causa. Plinio stesso c' indica gli usi dei suoi tempi per evitare il fascino, ricorrendosi in tutta la Italia al *phallo*, o segni priapei, i quali *corrompevano*, per così dire, lo sguardo, e svegliando altri pensieri, allontanavano l' intenzione cattiva: *aut ne quis malus invidere possit*, al dir di Catullo. Anche Virgilio mostrò partecipare a questa volgare superstizione, seppur non vogliasi dire che facendo parlare un pastore ne imitò i pregiudizii. I versi Fescennini, che con tanta licenza si andavano cantando fra'Sabini, i Campani, ed altri popoli, erano adoperati contro il fascino. Plinio parla di *fascinatori* africani, alle cui parole di lode *intereant probata, arescant arbores, emoriantur infantes (1).*

A compiere l'esposizione di questa medicina incantatoria e mitica dei romani volgari, farò parola dei voti che si facevano alle Divinità per la salute, e dei doni che si recavano nei Templi. Il Tomasino ha scritto una dotta Dissertazione sui *Donaria* degli antichi, ch'è stata riportata dal Grevio nel *Thesaur. antiqu. Roman.*, ed in essa si possono riscontrare tutti gli usi a ciò relativi in Italia. Per le ottenute guarigioni si ponevano nei Templi non solo le lapidi con apposite descrizioni delle quali si è parlato (pag. 65); ma anche le tavole dipinte, s' incidevano medaglie, si formavano simulacri di varie parti del corpo, di metallo, di cera, di legno, ec. Dei quadri votivi si trova fatta menzione da Tibullo nei suoi versi diretti ad Iside (Lib. I. Eleg. 3.).

Nunc, Dea, nunc succurre mihi; nam posse mederi
Picta docet templis multa tabella tuis.

---

(1) Tutti gli uomini istruiti e culti doveano essere liberi da queste superstizioni, frai quali bisogna citare Cicerone, che le deride. Acciò Plauto dice:

Nihil credo auguribus, qui aures verbis divitant
Alienas, suas ut auro locupletent domos.

Molte iscrizioni votive trovansi dedicate alla Dea Febbre, e Luciano così ci descrive una Statua di essa: *Multi ante pedes ejus oboli jacebant, ac alia quoque numismata nonnulla argentea cera ejus cruri affixa, laminaeque ex argento, vota alicujus aut merces restitutae sanitati eorum quos illa febre liberaret.* Eguali donativi si dedicavano a Serapide, come si rileva da gran numero di monumenti. Macrobio anche ci fa conoscere il culto, che prestavasi per tale oggetto ad Angerona, ricordando ciò che facevasi per questa Divinità, alla quale si sacrificava *quod populus Romanus morbo, qui* Angina *dicitur, praemisso voto, sit liberatus.* Eguali voti si dedicavano a Giove, come lo mostrano molte iscrizioni: *Iovi. Salutari. Ulpianus. Gravi. Infirmitate. Liberatus.*; altre anche al Sole; *Soli. Aeterno. Sacrum. Pro. Salute.* P. *Valerii. Crispi.*; altre a Minerva: *Minervae. Memori. Coelia. Iuliana. Indulgentia. Medicinarum. Ejus. Infirmitate. Gravi. Liberata, D. P.*; altre a Diana: *Dianae. Sacr. Pro. Salut. A. Tapeti. Antonini. Tenax. V. S. L. L. M.*; ed altre finalmente alla Dea Salute.

Ma mentre queste cose, che hanno tutte relazione alla medicina teurgica, e superstiziosa, avvenivano, non si deve credere che in Roma non vi fosse medicina pubblica esercitata da speciali artisti e della quale facevano uso le classi più istruite e più culte della società. Fin da'primi tempi dalla dispersione de' Pitagorici, comunque la Storia non ci faccia conoscere che alcun dotto Periodeuta sia arrivato in Roma, tuttavia ci ha trasmesso sufficienti documenti per convincerci che dopo quel tempo le pratiche mediche cominciarono a volgarizzarsi, ed anche la medicina domestica e la veterinaria, (delle quali abbiamo un esempio in Catone), passarono nelle mani degli speculatori, che l'andavano esercitando pubblicamente. Ma questi senza l'abito scientifico, e senza l'aureola della filosofia, che in Grecia conciliava la venerazione pubblica, erano rilegati in alcune botteghe, delle quali i poeti comici e gli storici ne hanno conservato il nome e gli usi.

A questi medici nostrani vennero a congiugnersi anche i circolatori greci. Quindi i primi medici greci arrivati in Roma furono avventurieri empirici, capaci piuttosto a discreditare l'arte che a farla apprezzare. Essi andavano girando per la città e per la campagna in cerca di creduli e d'illusi, ricorrendo a pratiche superstiziose, ed a metodi empirici. Da loro si prese il *premere pollicem*, ed il *vertere pollicem*, usi da cabalisti e da cerretani. *Circumforanea*, dice Aurenzio, *medicabula, qui praestigiis et circulatoriis stropiis plani plane, et impostores passim ludificantur tunicatum popellum, muriones morantur (1)*. Essi fermavansi sulle pubbliche piazze come sogliono fare i saltimbanchi de' tempi nostri, e vi mettevano in mostra empiastri, e malagmi, coppe da decotti, e strumenti di chirurgia. Fra' dipinti Ercolanesi il nostro erudito Cav. Quaranta ne ha trovato fin le figure. Quindi in quei tempi la medicina era più una bassa speculazione che arte libera e pubblica, e pare che in Roma alquanto più tardi si fosse inteso il benefizio della rivelazione medica, e che avesse conservata la medicina mitica fino ad oltre cinque secoli dopo la sua fondazione. Narrasi che Arcagato il primo vi fosse arrivato fra' medici greci con una certa pompa e con pretensioni scientifiche, nell'anno 219 innanzi Cristo, cioè 535 di Roma. Dicesi figlio di Lisania del Peloponneso, ed i Romani nel Consolato di Lucio Emilio e L. Giulio lo riceverono con onore, e quindi gli concessero altresì il *Ius Quiritium*, e gli comprarono a spese dello Stato una bottega, riguardandolo come l'angelo tutelare della Città. Ma le cure chirurgiche da lui eseguite con mezzi crudeli, e soprattutto con la moxa e co' ferri, la poca sua istruzione, non avendo lasciato alcun nome, nè alcun metodo nella scienza, e forse gli esagerati desiderii degl'imperiosi Romani, lo fecero cadere in tanto discredito, che abborrito ed insultato col [illegible] di *carnefice*, fuggì finalmente dalla città.

---

(1) *Ios. Aurentii De Agyrtis et Investig.*

Questa circostanza dovette rendere più abborriti presso i Romani i medici greci: e quindi ne surse una così sfavorevole opinione contro di loro, sostenuta probabilmente dall'indole altiera e sospettosa dei Romani, che si arrivò fino a crederli per congiurati ed avvelenatori. La qual cosa fu sostenuta formalmente da Catone, come si vedrà da quì a poco.

Come innanzi ad Arcagato così dopo seguitarono a penetrare dalla Grecia in Roma uomini volgari spinti dal bisogno, dalla vita irregolare, o dalle fazioni politiche, e che proccuravano fare fortuna, spacciandosi conoscitori di rimedii. Lo stesso pretesto assumesi oggidì anche da molti europei, che sono dalla fortuna sbalzati presso popoli inculti, e specialmente fra gli Ottomani. In Roma, come ho detto, essi non godevano alcuna distinzione, ed erano riguardati come bassi speculatori. In una bottega pubblica chiamata *Iatreon* dal greco, o *medicatrina*, essi esercitavano il mestiere dei flebotomi dei secoli passati, venditori di rimedii, esecutori della bassa chirurgia, di congiossi, e di dentisti: ed ordinariamente quei luoghi divenivano ricovero degli oziosi, dei maledici, della plebaglia, dei mascalzoni di ogni genere. Colà si raccontavano le novelle, le notizie del giorno, gli aneddoti secreti di ogni genere. Alcune di queste botteghe erano riposte presso i luoghi pubblici, come fanno anche oggi i saltimbanchi; e screditavano sempre più l'arte medica in Roma, sì che divenne bersaglio alle arguzie di Plauto. E qual uomo libero ed autorevole, in una città dove il popolo sentiva così altamente di se, avrebbe voluto intraprendere lo studio di un'arte che era caduta in mani sì abbiette? Il solo bisogno faceva ricorrere a questi saltimbanchi, i quali a poco a poco s'introdussero nei bagni pubblici, nelle terme, nei Ginnasii, col nome di jatralitti, di farmacopoli, ed anche di servi, alcuni dei quali come schiavi prestavano l'opera loro a particolari famiglie (1), le quali

(1) *Hier. Bernegau*, De Servi medici apud Graecos et Romanos conditione. Halae 1733.

talvolta in compenso dei prestati servizi gli affrancavano; e nella qualità di Liberti passavano ad esercitare pubblicamente il loro mestiere. Alcuni han voluto negare che al cadere della repubblica e principio dell'Impero vi sieno stati medici servi; ma questo è un fatto sul quale non evvi più alcun dubbio tostochè si trovano anche nelle antiche leggi Romane assai spesso indicati Medici schiavi, e Medici liberti. Nè so perchè molti infiammati da un zelo irragionevole pel decoro dell'arte siensi affannati a dimostrare che i Medici non furono in Roma mai nello stato di servitù. Ed in qual modo essi intendono fare questa dimostrazione? Ricordando esservi stati Medici non solo liberi, ma anche onorati, distinti, e tenuti in molto favore da' Grandi. Ma se numerosi documenti storici provano che *alcuni* medici non erano liberi, e *molti* di essi resi liberi in compenso de' servizii medici prestati, non provano egualmente che *tutt'i medici* sieno stati schiavi, e che *non ve ne sia stato alcuno* libero ed onorato. Chi prende le cose per gli estremi mostra che ha più voglia di declamare che di ragionare, e bruttamente alterando la storia assume un padronato del quale la medicina non abbisogna. Bruttamente altera la storia, giacchè la quistione non viene posata nel vero suo senso. Il vero problema da risolvere è questo: *I medici, o almeno il maggior numero di essi, soprattutto fino al cadere della repubblica, erano romani o stranieri*? Se la storia ci obbliga a convenire che almeno la parte maggiore de' medici era straniera, la quistione si risolve da se, cioè che alcuni dovevano essere schiavi, ed altri dovevano essere privi de' diritti politici e civili, e ciò dev'essere un assioma finchè non si troverà una legge testuale che esenta i medici dalle condizioni politiche e civili di tutti gli stranieri in Roma.

Sappiamo che in que' tempi ne' quali Roma estendeva le sue conquiste sopra popoli che già godevano il divino lume di un'elevata civiltà, avea l'orrendo sistema di menare schiavi fino i più distinti soggetti de' popoli vinti. Nè ciò era solo sistema de' Romani, ma di tutt'i popoli antichi, e lo stesso *popolo di Dio* durò

una lunga e pesante schiavitù in Egitto ed in Babilonia. In Roma ancora erasi la schiavitù ridotta a diritto pubblico, e limitati con leggi severe i diritti civili de' Liberi, de' Liberti, e degli Schiavi. Ora fra le famiglie straniere portate in Roma come schiave, vi erano Medici, poeti, gramatici, e spesso i Romani adoperarono i più abili agli usi più elevati e più nobili, fra'quali non ultimo quello di maestro ed istitutore de' figli. Niuna seria difficoltà ancora si può elevare che taluni portati schiavi a Roma, forniti di molta cultura, appartenenti a famiglie distinte, comunque non fossero stati medici, pure dopo avessero appresa l'arte per prestare alle famiglie cui erano dati un'opera più nobile e più accetta. E la schiavitù per costoro era una sventura politica, un disastro di guerra, una miserabile conseguenza della organizzazione civile dei popoli, e non un'ignominia da macchiare l'arte intera. Finalmente i Romani davano l'epiteto di *medici* anche a coloro che sotto gli ordini de' veri medici prestavano servizii materiali agli ammalati, e questi erano tutti o schiavi o uomini volgari. Quindi s'inganna o calunnia chi pretende provare che la medicina era arte da servo; ma s'inganna ancora chi per malintesa vanità vuol sostenere che la medicina scientifica non sia stata in alcuni casi esercitata ancor dagli schiavi.

Inoltre gli scrittori di siffatte cose non han riflettuto che la condizione de'medici non era propria dell'esercizio dell'arte, ma era la conseguenza dell'ordinamento civile e politico dello Stato. Se quasi tutti coloro che esercitavano la medicina fino al cadere della repubblica, come ho detto erano stranieri, per necessità dovevano essere privi de' diritti civili e politici. Si sa che i Romani distinguevano i *cives* da' *peregrini*, riserbando a' primi i diritti politici, ossia il *jus suffragii et honorum*, ed i diritti civili del *connubium et commercium*, ed agli stranieri accordavano solo il *jus gentium*. Solo posteriormente si accordarono de' diritti ad alcuni popoli italici (*jus Latii*), e quindi alla intera Italia (*jus Italicum*): ma di raro a questi stessi fu data la perfetta cittadinanza. Gli stra-

nieri quindi per essere protetti in Roma dovevano mettersi sotto il padronato di un cittadino e divenivano *clienti*, egualmente privi di diritti politici; ma considerati come dipendenti dalle famiglie alle quali appartenevano nel modo come furono riguardati i vassalli ne'mezzi tempi. E le leggi romane erano molto severe per questa parte, e solo dopo lunghe guerre, e dopo importanti servizii resi accordavano alcuni diritti particolari a' popoli, alle città, o anche a' particolari. Risulta chiaro da ciò che la condizione politica e civile de' medici stranieri in Roma era definita dall' ordinamento civile e politico della stessa Roma; nè riguarda minimamente l' esercizio dell' arte, ma è relativa alla nazionalità dell' artefice. Solo negli ultimi tempi della repubblica si cominciò a concedere con maggiore facilità il diritto di cittadinanza; e si deve riguardare come un grandissimo onore per la medicina e per le arti liberali l'editto di Giulio Cesare ricordato da Svetonio con queste parole: *Omnes medicinam Roma professos, et liberalium artium doctores civitate donavit* . . . . Sebbene l' *omnes* di Svetonio dev'essere preso limitatamente, almeno in quanto al tempo, mentre poco dopo Augusto scrivendo a Livia le dice mandarle *ex servis meis medicum*; ed oltre un secolo dopo Plinio il giovine implora come un grande favore da Trajano la cittadinanza di Alessandria per Arpocrate, e quella di Roma per Postumio Massimo entrambi suoi medici.

Dette queste poche cose di passaggio, perchè io mi son proposto di non andarmi ammiserendo fra le piccole quistioni d' inetta e mal calcolata vanità, ritorno a ciò ch' è provato da documenti irrefragabili, cioè che Roma e prima e dopo Catone era inondata di falsi medici, da speculatori, e da impostori di ogni genere. È facile a concepirsi quanto poca utilità e qual grave danno dovea produrre la ciurma di questi speculatori sulla vita umana. Quindi non sembra improbabile che una savia misura loro avesse vietato siffatte speculazioni nella città; il che ha dato luogo alla credenza che i *Medici* fossero stati scacciati da Roma. La qual cosa

onorerebbe nello stesso tempo i veri medici ed i romani: quelli perchè sdegnano ogni comunanza con uomini abietti, che s'introducono con male arti in un esercizio che ricerca cognizioni così elevate e così speciali; questi per avere avuto il buon senso di liberarsi da bruchi consumatori e perniciosi. Non trovo quindi ragione di tenere come vergognoso per i medici il passo di Plinio: « *et quum Graecos Italia pellerent, diu post Catonem, excepisse medicos* (Lib. I. II.) preso l' *excepisse* non per eccettuare, ma per chiamare nominatamente secondo Arduino, ovvero anche per prendere secondo altri. Comunque la Storia della Legislazione Romana ci abbia trasmesso notizia della *Lex Junia*, promulgata nell' anno 627 di Roma, e della *Lex Papia* nell' anno di Roma 688, le quali trattano *de peregrinis urbe pellendis*, tuttavia io non discuterò il valore del passo di Plinio, nè ricercherò quale appoggio essa riceva dalle indicate leggi; nè vedrò se è sostenuto o nò dalla Storia. A me basta aver dimostrato che tali speculatori erano ingiustamente chiamati medici; e che veri medici non arrivarono in Roma che molto dipoi. Quindi ragionevolmente a tal riguardo osserva Hecker « essere stato di grave danno che la sobria assennatezza e serietà dei Romani, le quali tanta chiarezza conciliavano al loro spirito, e tanta costanza ed energia alle loro imprese, gli avessero sottratti dalla medicina per infelici pregiudizii; mentre quella scienza in quel suolo ubertoso si sarebbe egregiamente sviluppata ». D' altronde volendo anche di passaggio dir qualche cosa della sentenza di Plinio, premetterò che non troviamo nella Collezione de' decreti della Repubblica romana alcuna legge che parli nominatamente della espulsione de' medici. Troviamo però le Leggi che trattano della espulsione degli stranieri, e poichè queste non fanno eccezione di sorte alcuna, è mestieri che si convenga che i medici *forestieri* vi erano compresi. Partendo da ciò ch' è storico e positivo veniamo ora alla sentenza di Plinio. La voce *excepisse* che ne forma il cardine è stata in tre modi interpetrata: 1.° Per *eccettuare*, secondo Spon, ma ciò mentre favorisce

l'opinione di coloro che vorrebbero purgare la medicina dalla pretesa onta che credono che ne riceva, d'altronde rendono la sentenza di Plinio contradittoria ed insulsa, perchè presso a poco gli si farebbe dire: *Gli antichi mentre amavano la medicina erano talmente nemici de' medici che non vollero ricevere neppure Esculapio fra le mura della Città, e quando scacciarono i Greci dall' Italia ne eccettuarono i Medici.* Qual controsenso non si attribuisce a Plinio in tal modo pretendendo ch' egli in prova dell' aborrimento pe' medici ricordi che furono esclusi dal decreto di espulsione! 2.° Altri prendono l' *excepisse* per *ricevere*, e sostengono che Plinio parlando dell' avversione degli antichi pe' medici soggiunse in prova *che non li ricevèrono nella Città se non molto tempo dopo Catone.* Ciò potrebbe essere: ma taluni, adottando questa opinione, se ne valgono per incolpar Plinio di mendacio. Essi però non si sono avveduti che in tal modo provano ciò che vorrebbero negare. Se esistono Decreti dell' espulsione de' forestieri da Roma, se i Medici non vi sono eccettuati, e se i Romani *non riceverono i Medici se non molto tempo dopo la morte di Catone*, è facile conchiudere che prima non li ricevevano perchè legalmente esclusi, e soprattutto è facile conchiudere che prima di quel tempo *diu post Catonem* Roma non aveva avuti medici. Plinio quindi ha esposto il vero, e non è un calunniatore della medicina. Tanto è vero che le sottigliezze sistematiche sono reti che accalappiano prima di tutti coloro che le fabbricano! 3.° Altri prendendo l'*excepisse* in puro senso legale, vogliono che significhi che vi furono compresi nominatamente i medici. Ma questa interpetrazione suppone una Legge espressa nella quale ciò venne fatto, mentre nè Plinio cita questa legge, nè la troviamo nella Collezione de' Decreti che tuttavia possediamo. Per le quali cose sembra più probabile spiegare la sentenza di Plinio nel senso che i Romani scacciarono dalla città gli stranieri non comprendendo i medici nominatamente nel Decreto, ma neppure escludendoli, perchè formavano una classe infesta fra gli stranieri di quel tempo; e solo li tollera-

rono quando il tempo ed i mutati costumi moderarono l'austera avversione degli antichi. D' altronde è una perdita di tempo lambiccarsi il cervello per interpetrare una sentenza, mentre numerosi fatti ci provano: 1.° Che medici esistevano in Roma e prima e dopo Catone, che esercitavano l' arte ne' modi adoperati in que' tempi; 2.° Che questi medici godevano la riputazione che accordavasi all' esercizio di qualunque altra arte liberale; 3.° Che i Romani antichi ed anteriori a Catone si erano mostrati avversi a' *Medici circolatori greci*. Ciò lo mostra evidentemente Catone nelle lettere dirette al proprio figlio. Lo dice anche la storia, che ci fa conoscere che prima di Arcagato, e quindi per circa 530 anni dopo la fondazione di Roma non vi fu alcun Medico greco di riputazione; nè altro riputato medico si cita nel tempo che s' interpone fra Arcagato ed Asclepiade. 4.° Che a' tempi di Catone la invasione de' *medici circolatori greci* era talmente rilevante, che esasperò l' animo del severo *Censore*, e scosse la suscettibilità de' Romani rigidi custodi de' loro usi antichi; 5.° Che maggior numero di medici stranieri vi arrivò con le famiglie di schiavi fatti in guerra che venivano trasportati in Roma dalle diverse contrade soggiogate colle armi della repubblica; 6.° Che il biasimo di Plinio colpisce i medici circolatori, i curatori di mestiere, gli empirici, ed i ciarlatani, i quali venivano a Roma per ispeculare sulla vita e *sulle anime* de' cittadini; 7.° Che quel che Plinio dice su' 600 anni passati da' romani senza medici debba intendersi per medici stranieri come quelli di sopra descritti. E difatti egli afferma che vi sia stata la medicina domestica, anzi dice che la medicina era in pregio fra' Romani: *non rem antiqui damnarunt sed artem*. La storia medesima conforta questa sentenza, dimostrandoci come fatto di gravissima importanza l' episodio di Arcagato. Vuolsi anche riflettere che dandosi in Roma il nome di medico anche a coloro che eseguivano alcune basse pratiche dell' arte, è un errore di prendere nel senso attuale molte opere ignominiose attribuite a persone che chiamavansi medici. Tali erano que' flebotomi (chiamati

allora anche medici), a' quali Nerone dava a *curare* le sue vittime facendo a queste aprir le vene. E la maggior parte di costoro erano anche stranieri, anzi ogni volta che gli storici o i poeti citano filtri, imposture, ec. sempre fan conoscere non appartenere a' Romani:

. . . . . Hic Thessala vendit
Philtra quibus valeant mentem vexare mariti.

Senza queste considerazioni è impossibile di conciliare le difficoltà, ed invece di formare una storia si scriverebbe una discussione critica, piena di sottigliezze, di vane speculazioni, e di osservazioni meschine, senza frutto e senza importanza. E meschinissima sembra la smania di confutare Plinio quasi in ciò fosse interessato tutto l' onore della medicina. Se documenti storici, e soprattutto la testimonianza di Dionigi d'Alicarnasso, mostrano che al terzo secolo di Roma esistevano i medici; se ciò è confermato da' Comici, e soprattutto da Plauto e da Terenzio; se Catone mentre condanna i Medici greci ha la smania di fare egli stesso da medico; se Plinio Secondo non parla che di medici greci o di medici stranieri, e ci dice che gli antichi Romani non disprezzarono la medicina, ma l'arte, o anche meglio gli artifizii de' medici vagabondi, vi vuole un orgoglio senza limiti, ed una temerità senza criterio per indicare Plinio come capace soltanto di parlare de' cavoli e delle rape, e richiamare su di uno scrittore di così estese cognizioni, e di grande probità civica e scientifica, l'onta del mendacio e l'infamia della calunnia.

D'altra parte è pur troppo noto che i Romani non abborrirono soltanto la medicina de' Greci, ma per molto tempo ne ricusarono anche la filosofia, per la sola ragione, come dice Falsterio, *quod variae philosophorum de Diis sententiae inter se vehementer dissentientes, facile potuissent cultum divinum a majoribus traditum, cujus erant tenacissimi, convellere.* Nè questa tenacità si limitò alla filosofia, che anzi il senso positivo dei romani spregiò sulle prime e condannò anche le inettezze astrologiche. Valerio Massimo

dice : *C. Cornelium Peregrinum , M. Pompilio Laenate et Gn. Calpurnio Consulibus , edicto Chaldeos intra decimum diem abire ex Urbe, atque Italia jussisse , levibus et ineptis ingenus fallaci siderum interpretatione quaestuosam mendaciis suis caligine nutrientes , injicientes.*

Ma se ciò rileviamo dalle disposizioni governative, siamo d'altra parte sicuri che questi ordini ottenevano compiutamente l'intento? Pur troppo la Storia c'istruisce che l'austero zelo de' Governanti rimase deluso , e che malgrado le loro inibizioni, un immenso numero di speculatori di saviezza dall'oriente si versava in Italia , e spesso l'interesse , la vanità, l'amore delle novità, metteva gli stessi magnati Romani in opposizione alle leggi proteggendo e fosse anche chiamando gli stranieri. Inoltre questi decreti riuscivano frustranei anche per le leggi di guerra , per le quali i mancipii per lo più fatti tra le classi più riguardevoli , dovevano portare in Roma le scienze le lettere e tutti gli usi de popoli vinti.

Ma prima di questo tempo , e fin dalla dispersione della setta de' Pitagorici è più che probabile che in Roma fosse arrivata la novella rivelazione medica, comunque rivestita da tutt'i prestigi ed i pregiudizii del tempo. Ne abbiamo una prova dallo stesso Catone il Censore che Plutarco chiama *lepidus simul et gravis* , *iracundus et fulminans , facetus et austerus* , *sententiosus et acris* , e che seppe conservare in tutto le austere virtù romane , in modo da rappresentare un vero tipo dell' antica probità , della disciplina severa , dell' indomito amore della libertà e della patria. Da questo personaggio importantissimo noi possiamo rilevare qual era la medicina allora , e nelle sue opere troviamo un modello della medicina empirica dei suoi tempi. Nato in Tuscolo (Frascati) 234 anni avanti Cristo, fu prima nominato *Porcio* , ed indi *Catone* dalla parola *catus*, la quale in lingua Sabina indicava prudenza e sagacia. Egli combattè da giovane fra le legioni di Fabio Massimo sotto le mura di Capua, e sotto quelle di Taranto, ed ivi da Nearco fu istruito nella filosofia Pitagorica, della quale si mostrò molto affe-

zionato. Fu tribuno militare in Sicilia, Pretore in Sardegna, e percorse con lustro la carriera delle armi. Vincitore nelle Spagne, meritò l'onore del trionfo; e carico di allori militari acquistati nella Tracia ritornò in Roma, ove da Console e da Censore seppe governare con saviezza e con austerità le cose pubbliche. Ma fatto grave di anni scrisse gran numero di opere, delle quali a noi è arrivata quella che tratta delle cose rustiche, e qualche frammento dell'altra sugli antichi popoli d'Italia. E comunque fra le opere perdute vi sia il suo commentario ricordato da Plinio (Hist. N. L. XXIX, I) e da Plutarco (Vit. Caton.) nel quale esponeva il modo *quo medebatur filio, servis, familiaribus*, tattavia ci sono state trasmesse alcune sue opinioni, le quali dimostrano da quali principî partiva. Plinio cita l'opera di Catone col titolo: *De viribus erbarum medicis.* Fu tanta la stima dei Romani verso di lui, che ad onta della sua severità, e dei reclami degli uomini corrotti che la sperimentavano, gli venne eretta una statua nel Tempio della Salute. Accusato anche nel suo ottantesimo anno, cominciò la sua difesa con quelle sublimi parole: *Romani, è difficile di render conto della sua condotta ad uomini di un secolo diverso da quello in cui si è vissuto.* Tito Livio ha lasciato di Catone un elogio eloquente e nello stesso tempo un ritratto giustissimo. Bisogna convenire, egli dice, che Catone spinse l'austerità fino alla rozzezza, la veemenza fino all'acrimonia, e la libertà fino all'invettiva: ma invulnerabile alle passioni, di una rigida probità, ebbe a sdegno i favori e le ricchezze. Semplice nella maniera di vivere, tollerante della fatica, intrepido ne'pericoli, sembrava aver ricevuto dalla natura un'anima ed un corpo di ferro; e la stessa vecchiezza che infiacchisce l'elasticità della fibra non valse ad alterare questa vigorosa costituzione.»

Perito nella filosofia Pitagorica, egli esercitava una specie di medicina domestica e tradizionale, la quale poggiava sopra alcune conoscenze empiriche confortate dalla temperanza, da costumi severi, e da pratiche superstiziose. Comunque avesse apprese in Sardegna le

lettere greche, e fosse istruito delle opere classiche degli Elleni, pure avea concepito tanta ripugnanza, e dirò pure tanto ingiusto odio per i Greci, che dava a suo figlio il formale precetto di non credere giammai ai medici Greci, nè fidar loro la sua vita, perchè quelli ne avrebbero fatto scempio pel grande abbominio che conservavano per ciò, che non essendo Greco, da loro veniva indicato col uome di *barbaro*. Fuggite le blandizie di questi perversi, i quali con le loro arti procureranno la vostra distruzione, ed esigeranno anche un premio della loro opera, onde non possiate sospettare la rea loro risoluzione. La medicina è il pretesto per distruggere chiunque può loro competere il dominio della terra. Non l'umanità, ma l'ambizione è la scorta degl'iniqui; ed il loro stesso Ippocrate ricusò di prestare i suoi uffizii al re di Persia, reputandolo un barbaro. Un grande indizio di corruzione è il gusto per le cose greche, e verrà tempo in cui perduta la nostra originalità, e bassi imitatori di un altro popolo, daremo alla terra lo spettacolo della nostra decadenza e della nostra corruzione !!

Sventuratamente Catone presagiva il vero per la politica e per la morale, e la sua osservazione si troverà savia e giusta in tutt'i tempi. Ma per la medicina, se evitava i ciarlatani, aveva d'altra parte il torto di allontanare sempreppiù gli animi da cognizioni tanto utili e tanto necessarie. Ed a proposito di ciò Vindiciano ricordando una massima di Catone, la quale dice: *Corporis auxilium Medico committe fideli*, soggiugneva *ego autem dico et perito*; e certamente avea egli ragione, perchè è vana la *fedeltà* senza la *perizia*; e questa non si somministra da una esperienza volgare, ma da uno studio speciale.

Cicerone nel suo libro de *Senectute* (cap. 12) ricorda i precetti igienici di Catone, i quali sono conformi a quelli della Scuola Pitagorica; e soggiugne che Catone riferiva un colloquio intorno ai disordini prodotti dalla libidine tenuto da Archita Tarantino, che fu uno dei Pitagorici, con C. Ponzio Sannita, presente Platone Ateniese, *quem*, soggiugne Cicerone, *Ta-*

rentum venisse L. Camillo, *Appio Claudio Consulibus*, *reperio*. Dal che sempre più si fa manifesta l'origine delle dottrine di Catone.

Io non ricorderò le sue cure della lussazione e della frattura con la canna misteriosa, e le parole magiche *daries*, *dardaries*, *huat*, *hanat*, *pista sista*, *domiabo*, *damnaustra*, *ec. ec.*; nè parlerò della grande stima ch'egli avea del pitagorico *cavolo*, e della fiducia che prestava alle carni di anitra, di piccione e di lepre. Quando l'uomo si è fatto vincere da una credenza superstiziosa, non vi è più stranezza che non divenga possibile.

D'altronde l'esempio di Catone deve menare ad un altra considerazione, cioè, che in Roma dominava tuttavia l'elemento mitico religioso; nè ancora era compiuto il passaggio maraviglioso che ho descritto prima per l'Italia inferiore, indi per la Grecia. Catone attaccato alla religione dei suoi padri, collegava l'elemento religioso a qualche principio di elemento filosofico e naturale; ma invece di spingerlo per la medicina all'esercizio pubblico, ed allo studio speciale, lo ricondusse alla prima primissima sua origine quando i Padri di famiglia, i Capi delle nazioni, i Duci degli Eserciti mettevano in pratica sui loro subordinati alcune cognizioni suggerite dall'istinto, dall'analogia e dall'esempio: vale a dire alla medicina domestica.

Ma la mole delle mediche cognizioni era talmente cresciuta a' tempi di Catone, che era impossibile che la medicina si fosse ristretta alle sue pratiche, le quali comunque sieno sconosciute, perchè la sua Opera Medica si è smarrita, tuttavia è agevole arguire che non doveano essere nè elevate, nè chiarite dal lume della scienza, nè molte. E sventuratamente la sua influenza fu tale, che per settanta e più anni dopo la sua morte, niun medico fornito di cognizioni scientifiche osò di penetrare in Roma. Non v'erano quindi che empirici, ossia rozzi esecutori di alcune pratiche più cerusiche che mediche, le quali aveano essi apprese, come ogni artigiano, praticamente. Di ciò a noi porge ancora l'esempio quel *Maro* di Perugia, il quale, al di-

re di Silio Italico, avendo esercitato per molti anni il mestiere della guerra, aveva apprese alcune pratiche nel medicare le ferite, e quindi si prestava nelle occasioni, come fece per Serrano figlio di Regolo, allorchè riportò una ferita in una battaglia. Plinio cita anche Pompeo Leneo Liberto di Pompeo il grande come grecista, conoscitore della medicina greca, e medico egli stesso.

Per mancanza di un' opera speciale che ci faccia conoscere i rimedii adoperati in quel tempo possiamo ricavarne la notizia dall' opera di Plinio (*Histor. Nat.*) allorchè ci descrive i rimedii condannati da Asclepiade. E certo quest' uomo famoso per l' ingegno del pari che per ciò che diciamo *scienza di mondo* e *politica*, vedendo i Romani malamente prevenuti contro la medicina, ed aborrenti da rimedii duri e dispiacevoli, promise mezzi più blandi, e criticò con calore le pratiche che allora si adoperavano (1). Tale era quella di affogare gl' infermi sotto le coltri per provocare il sudore, stimando così di mandar via la malattia per la cute. Tale quella di porre gli ammalati presso grandi fuochi, e di esporli direttamente ai raggi cocenti del sole, per agire sulla cute con intenso calorico. Tale era lo strumento che s' introduceva forzatamente nella gola per dilatarla nella schinanzia. Tali erano i vomitivi ed i purganti, ed il salasso medesimo, delle quali cose si faceva allora, si è fatto, e si farà grande abuso da tutti gli empirici, senza criterio e senza scienza, come il celebre dottor *Sangrado* tipo grazioso di siffatti medici, con molta arguzia descritto in uno dei più pregiati romanzi moderni.

Io potrei seguire questa medicina empirica anche nei secoli posteriori, e fra coloro che furono *scientificamente*, o meglio *sistematicamente empirici*; ma dovendo considerare la successione naturale dei periodi medici fa uopo passare al primo sistema medico surto in Roma.

---

(1) Plin. Lib. XXVI Cap 3.

SEZIONE SECONDA

PERIODO SISTEMATICO.

CAP. I.

PRIME BASI DEL SISTEMA ORGANICO

Era questo lo stato di Roma negli ultimi tempi della Repubblica, in quei tempi in cui era arrivata al sommo della grandezza. Distrutta Cartagine da Scipione, vinti gli Achei pria da Metello, indi sommessi interamente da Mummio, che annientava l'ultima loro speranza in Corinto; desolata la Spagna ed incendiata Numanzia; sconfitti i Galli da Fabio; Giugurta da Metello, da Mario, e da Silla; dispersi i Cimbri ed i Teutoni dallo stesso Mario; disfatto Spartaco da Crasso; Mitridate vinto pria da Lucullo, indi da Pompeo; e sommessa ove con arte ove con le armi, gran parte della terra allor conosciuta, Roma pareva arrivata al sommo della prosperità. Ma questa prosperità medesima cambiando i suoi costumi produsse la sua decadenza. Allorchè, dice Segur, ad onta delle antiche leggi e degli antichi costumi, i grandi arricchiti dal saccheggio e dalla rovina delle altre provincie, abitarono palagi vasti come città, fecero coltivare le loro terre da stuoli di schiavi, e possedettero tesori più considerevoli di quelli dei Re, l'avarizia, il più spregevole e funesto di tutt' i vizii, divenne la passione dominatrice, e si sacrificarono la giustizia, i buoni costumi e la patria al vile desiderio di arricchirsi. Da quel momento non vi furono più virtù, e tutto vendevasi o comperavasi. L'uomo diventava fazioso per giugnere alle ricchezze; le quali ad altro non servivano che a corrompere i cittadini, a conservare il potere e l'opulenza; e niuno servì più lo

stato ma le fazioni. La caduta della repubblica era inevitabile ed imminente. Le proscrizioni di Mario e di Silla doveano seguire la sedizione dei Gracchi; la tirannide di Silla preparava la dittatura di Cesare, e l'imperio di Augusto.

La dissolutezza a quei tempi essendo arrivata all'eccesso, crebbero in conseguenza le malattie. Nel 601 di Roma, ossia 153 anni av. Cristo, e negli ultimi anni della vita di Catone, il Senato fu obbligato a promulgare la legge Scatinia *De illicita contra naturam Venere*; e nell'anno 772 di Roma s'intese il bisogno di nuove leggi, onde *gravibus senatus decretis libido foeminarum coercita*. Onde il poeta esclamava:

. . . . . *Saevior armis*
Luxuria incubuit, victumque ulciscitur orbem.

Finchè i Romani furono poveri e virtuosi poterono contentarsi della medicina domestica: ma in questo stato sentivano imperioso il bisogno di medici esercenti col carattere scientifico. Un uomo dotto ed astuto conobbe l'opportunità e seppe trarne profitto.

Asclepiade, avvenente di aspetto, grazioso nelle maniere, educato alla scuola del bisogno, e profondo conoscitore degli uomini dei tempi suoi, trovavasi in Roma, secondo Plinio, ad esercitare il mestiere di maestro di rettorica quando si pose ad esercitare medicina. Hecker con molto zelo vorrebbe dimostrare falsa la opinione di Plinio, e far credere che abbia scambiato Asclepiade il Bitino con Asclepiade di Mirlea retore in Roma: ma non adduce nessuna prova per rendere adottabile la sua sentenza. Nè strana è questa rivelazione di Plinio, quasi volesse riguardarsi per una cosa impossibile che un retore passasse a medico. Imperocchè si conosce che in que' tempi le cognizioni scientifiche formavano parte essenziale della filosofia, ed i cultori di questa, *universae naturae prudentes*, avevano sufficiente base scientifica per applicare praticamente e nell'esercizio dell'arte, le cognizioni generali, delle quali si credevano possessori. E certamente Plinio, che

scriveva quattro o cinque generazioni dopo la morte di Asclepiade può meritare più fede delle congetture moderne. Egli era nato in Prusa nella Bitinia; ma la prima sua educazione è tanto sconosciuta, che io farei il sospetto che il nome col quale è chiamato fosse stato assunto da lui in Roma ad imitazione degli Asclepiadi Sacerdoti, e ciò onde dare più importanza alla sua persona. Comunque sia è certo ch' egli era un avventuriere, e che traeva partito delle cognizioni acquistate per guadagnare i mezzi da vivere. *Id solum possumus indignari*, dice Plinio *(1) unum hominum a levissima gente, sine opibus ullis ortum, vectigalis sui causa, repente leges salutis humano generi dedisse*. Si sospetta anche da alcuni ch' egli fosse quello stesso Asclepiade, che mentre era sì povero, avea d'altronde così grande desiderio d' imparare, che in società di Menedemo il giorno andava a scuola dei filosofi, e la notte si guadagnava due dramme col volgere la ruota di un molino (2).

Asclepiade (3), come in seguito si vedrà, aggiustò la medicina alla filosofia del tempo; e fece servire la pratica più alla politica che al convincimento; ma immenso è l'obbligo che la scienza gli deve come fondatore di un novello periodo luminoso. Il primo ciclo era compiuto; e la medicina rivelata in Italia, arrivata al sommo dell' importanza pratica e scientifica in Grecia e nei primi tempi della scuola Alessandrina, era andata a poco a poco declinando nelle mani di empirici superstiziosi. L'antichità quindi, al dire di Plinio (4), poteva considerarsi come rimasta stazionaria al suo posto: *durabat tamen antiquitas firma, magnasque confessas rei vindicabat reliquias*: eravi quindi bisogno

---

(1) Hist. nat. Lib. 26 c. 3.

(2) *Athen* Deipnosop. Lib. 6 c. 19.

(3) Cocchi Ant. Discorso sopra Asclepiade Firen 1758 — Bianchini. La medicina di Asclepiade Venez. 1769. Asclep. Bythin. fragmenta Edit. Chris. Gott. Gumpert. Vinar. 1794. Asclepiade e Brown parallelo di C. F. Burdach. Lipsia 1800.

(4) Hist. nat. Lib. XXIX, cap. 3.

degli sforzi di un valido ingegno per detronizzare le viete credenze, sostituendo più giovani idee: e ciò fu eseguito da Asclepiade, *donec Asclepiades medicinam ad causam revocando, conjecturam fecit.*

Nello stato sopra descritto Roma sentiva bisogno dei medici. E chi desidera vita lunga e sana più di quello che ha il mezzo di goderne? Ma voleva essere adulata come potente, e rispettata la sua filosofia e le sue superstizioni. La magia naturale, sutterfugio degl'impostori, e che avea trovato appoggio presso i creduli successori di Romolo, in quel tempo era discreditata, e cresceva l'opportunità di una medica speculazione (1). Ecco in qual modo Asclepiade seppe profittare delle circostanze.

La filosofia di Epicuro era professata generalmente dai voluttuosi debellatori di regni, tanti dei quali aveano rovesciato antichi troni, ed aveano veduti aggiogati al carro del trionfo gli stessi Re. I primi Epicurei per la severità dei loro costumi erano tenuti per uomini dabbene; ma gli Epicurei posteriori traevano da quella filosofia un appoggio alla crapula: e tali principii filosofici crede Montesquieu che non avessero avuto poca influenza sulla decadenza di Roma. Lucrezio in quel tempo medesimo la ricopriva con la veste allettatrice della poesia, e produceva l'eroico carme *de Rerum Natura*; il quale era scritto, come dice Fabricio, *versibus jucundo antiquitatis sapore conditis*; e le cui dottrine furono compendiate in tal modo da Errico Moro (2): *Substantiam et corpus aeque late patere, omne extensum esse corporeum, nihil fieri posse nisi ex praejacenti materia; vel, quod idem est, nihil posse creari. Omne corpus motum ab alio corpore moveri: Omnia mundi phaenomena rationibus pure mechanicis posse explicari. Cohaerentiam corporum, atomorum hamatarum unioni contineri, etc.*

---

(1) Plin Hist. nat. Lib. XXVI cap. 4. *Super omnia eum adjuvere magicae vanitates.*

(2) Confut. Cabbal. Aetopaed. T. I.

Crasso protettore di Asclepiade, e dipoi anche Cicerone, Terenzio Varrone, ed altri quasi contemporanei professavano le stesse dottrine (1). Vide quindi il retore-medico che egli avrebbe sbagliato tutto se non poggiava le sue credenze mediche sui principii di Leucippo e di Epicuro.

I Romani inoltre avvezzi a trionfare di tutto, trionfare volevano ancora della natura: quindi non avrebbero accettata una medicina incomoda e dolorosa, e chi la proponeva avrebbe avuto la sorte di Arcagato. Valutata questa circostanza Asclepiade cominciò a rassicurare i Romani, promettendo di medicarli *cito, tuto et jucunde*; e perchè compiuta fosse stata la loro persuasione, annunziò che i suoi rimedii non sarebbero stati i barbari mezzi adoperati dai greci, non l'inoperosa aspettazione d'Ippocrate che chiamava *indolente meditazione della morte* θανάτου μελέτην; ma avrebbe volto a rimedii le cose medesime che solevano adoperarsi per sostegno della vita, come la regola del vitto e delle bevande, gli esercizii, le fregagioni, i bagni, ec. E perchè tutto avesse potuto persuadere il popolo che dava pabolo all'ingegno degli Apicii e si dilettava dei Saturnali, non negava ai suoi infermi il vino (2), a cui prestavasi i culto ricordato dai bei versi del Venosino. Plinio ci dice che secondo l'opportunità ed il gusto degli infermi variava le prescrizioni, secondando ogni desiderio, proccurando ogni piacere, adulando ogni passione. Coll'ornato favellare accorto soleva dar credito e fidanza ai suoi rimedii, e dettare nuove leggi di sanità al genere umano. Industrioso nei suoi mez-

---

(1) Da un Dialogo di Cicerone *De Oratore* apparisce chiaro che Asclepiade viveva a' tempi di Crasso, e morì mentre Cicerone e Pompeo erano assai giovini. E nella prima edizione di queste Storie io esposi le dottrine filosofiche di quel periodo con le stesse parole qui conservate, dicendo che *Crasso protettore di Asclepiade, e dipoi anche Cicerone, Terenzio Varrone ed altri quasi contemporanei, professavano le stesse dottrine.* Chi interpreta quindi il *dipoi* ed il *quasi contemporaneo* per assolutamente contemporaneo o s'inganna o vuole ingannare.

(2) Floridor. Lib. IV. — Celsus. De Med. Lib. II. cap. VI. — Plin. Lib. VII. cap. XXXVII.

zi variava i bagni di ogni maniera, e li dava finanche pensili; ed inventava ogni dì qualche novità grata ai Romani, non esclusi i letti pensili; nei quali gl' infermi provavano la dolce oscillazione, che conciliando il sonno calmava i dolori. Compiacendosi infine di esser chiamato il *Medico dell acqua fredda*, concedeva volentieri questo refrigerio agl' infermi che la desideravano: la qual cosa era una grande concessione in un tempo, in cui gli empirici condannavano i febbricitanti a morire adusti per la sete. Le quali cose tutte dimostrano chiaro che la storia della medicina non saprebbe ritrovare un uomo più astuto più dotto e più fortunato; e che con maggiore prontezza di spirito avesse pronunziato il *recedant vetera, nova sint omnia.*

La sua filosofia, come diceva poco fa, fu interamente Epicurea. Galeno ci ha tramandate le dottrine di Asclepiade (1) e ci fa conoscere che egli credeva la materia inalterabile, ed ogni sostanza essere composta di piccoli corpicciuoli, o molecole, o atomi, tra' quali esistevano alcuni piccoli vuoti o pori. Che nulla vi fosse in natura d' incorporeo, che l' anima stessa avesse la medesima struttura; nè che fosse capace d' inclinazioni o di avversioni, e di discernimento del giusto e dell'ingiusto, dell'onesto e del disonesto, ma bensì tutto si eseguisse per un giuoco fisico: e ciò che sembra avvenire dentro di noi non fosse che il prodotto dei sensi, e la reminiscenza di alcune immagini. Che tutte le virtù ed i vizii non sieno che favole; che gli Dei non prendano cura degli uomini; ed i sogni, i prodigii e gli augurii sieno pure vanità.

Erano questi i principii generali ch' egli applicava alla medicina. Gli atomi sono molecole esilissime di materia, i quali nel loro eterno e continuo movimento incontrandosi ed urtandosi si dividono in frammenti anche minori, diversi di grandezza e di figura. Sono questi atomi, che aggregandosi nella perennità del loro moto costituiscono i varii corpi; e dall' ordine, dalla

(1) De facultat. Natur. Lib. I. c. 12.

figura, dal numero e dalla grandezza degli atomi ammassati ne risultano alcune qualità, le quali non sono mai primitive o proprie della materia; ma sono effetto dell' aggregazione, e quindi puro risultamento secondario dell' accozzamento delle molecole. Così l' argento in massa è bianco, quello limato è nero; il corno intero è nero, raschiato è bianco. Riguardando questi principii come fondamento di una fisiologia organica, con la quale le proprietà si fanno risultare dai rapporti organici della materia, qual differenza si trova fra il sistema di Asclepiade ed alcuni altri sistemi filosofici e medici dei tempi più a noi vicini?

Il corpo, la materia ed il moto spiegavano tutto per Asclepiade: essi formavano la *natura*; e poichè nulla potrebbe avvenire per interno impulso non esistendo forze primarie, quindi per ogni fenomeno occorre un impellente, ossia una cagione.

Da ciò risultava una diretta condanna dei principii ippocratici. La natura indicata da Ippocrate è una creazione della sua mente, i suoi sforzi sono fole della fantasia, tutto succede pel moto degli atomi, e questo può fare del bene come del male. È una erronea supposizione degl'ippocratici la dottrina dei giorni critici: il tempo di per se stesso, nè per volontà degli Dei, decide nulla della malattia: ma il medico colla sua operosità profittando del tempo può decidere tutto, senza attaccarsi ad inette ed inoperose speranze che riescono sempre deluse. Così Asclepiade dopo gli Erofilei e gli empirici diede un altro esempio, che tutti i sistemi medici, prima di elevare il loro fantasma, proccurano di abbattere il colosso d'Ippocrate. Paracelso diceva Ippocrate valer meno della suola delle sue scarpe; e Rasori disputava *sul preteso genio d'Ippocrate.*

Anche in riguardo all'anatomia ed alla fisiologia Asclepiade avea idee singolari, alcune delle quali ci sono state trasmesse da Galeno (1). Ammettendo pori per ovunque, per mezzo di questi credeva che l'urina sotto forma di vapori passava dagl' intestini alla vescica,

(1) De natural. facult. Lib. I. cap. 12.

senza riconoscere l'intervento dei reni. Attribuiva la respirazione alla qualità degli atomi molto tenui contenuti nel petto, che davano luogo all'aria composta di atomi più grossi, la quale per l'elasticità delle pareti del petto veniva dipoi respinta coll'espirazione. Diceva che il cibo veniva soltanto triturato nello stomaco, e ridotto in tenui frammenti capaci a penetrare nei pori del corpo ed a recarsi nelle diverse parti, ove si mutano nella forma delle parti medesime, secondo la diversa disposizione dei pori.

Asclepiade quindi fondò un sistema interamente organico, riducendo il corpo all'aggregazione degli atomi, alla loro grandezza e figura, come alla grandezza e figura del vuoto o pori, che rimanevano fra di loro. Entro di questi pori muovonsi continuatamente degli atomi o delle molecole più sottili; ma sempre proporzionate per la grandezza e la figura alla capacità e figura dei pori. Di questi atomi circolanti nei pori i più grandi sono quelli che formano il *sangue*, i più piccoli quelli che formano lo *spirito*. Se gli atomi circolanti non incontrano alcun ostacolo nel perenne loro movimento, e sono proporzionati al calibro e figura dei pori, in questo caso ne risultano funzioni sane. Se poi evvi sproporzione tra le molecole circolanti ed i pori, ne risultano funzioni morbose. Questa sproporzione, secondo la espone Celio Aureliano (1), poteva a sentimento di Asclepiade avvenire in tre modi: 1.° Che si affollino e ne rimane impedito il passaggio per la ristrettezza dei pori; 2.° Che si sperdino fuori dei pori rilasciati ed allargati; 3.° Che gli atomi di diversa grandezza e figura inordinatamente si addensino. Nel primo caso si produce la frenesia, il letargo, la pleurisia, le febbri ardenti; nel secondo caso i languori, la estenuazione, la magrezza, la idropisia, ec.; nel terzo caso soffrivansi diverse specie di dolori. La pienezza del pari che il turbamento dei liquidi e degli spiriti sono cagioni predisponenti dei morbi.

Egli in tal modo distingueva la malattia principale

(1) Acut. Lib. I. c. 13.

dai sintomi. Così la febbre era sintoma, perchè deriva dall'arresto degli atomi nei canali, onde ne sorge moto ed effervescenza. L'arresto dei corpuscoli maggiori contenuti nel sangue produce effervescenza forte, e quindi febbre acuta ed infiammazione. Se l'incaglio è stabile, la febbre è continua; se è facile a cedere, la febbre è intermittente o periodica. Quindi la febbre in molte circostanze diveniva curatrice di altri mali. Hecker trova soprattutto commendevole che Asclepiade avesse distinto il morbo e l'indisposizione: *morbus et aegritudo, febris et febricitatio.*

Per rendere i pori aperti e fare che in essi più agevole riesca il passaggio degli atomi, Asclepiade commendava diverse specie di ginnastica, e soprattutto il moto in barca, in carrozza, in lettiga, in sedia, in letti pensili, ec. E tali esercizii prescriveva anche nelle febbri ardenti, proccurando, come dice Celio, di guarire la febbre con la febbre indebolendo l'infermo non solo con tali gestazioni, ma anche obbligandolo a vegliare per due giorni, e per questo tempo negandogli ogni bevanda, e facendogli soffrire la sete. Unica circostanza in cui Asclepiade obbliava il suo *medicare giocondamente*; se pure è bene inteso ciò che ha rimasto scritto Celio Aureliano. In ciò Asclepiade non faceva che imitare Erodico, come egli stesso è ora imitato da qualche dottore dei giorni nostri, che cerca medicare coi simili; e fa stare sempre una persona presso il povero febbricitante perchè lo risvegli ogni volta che il sonno lo vince!

Con lo scopo di aprire i pori egli faceva eseguire le strofinazioni. Tale metodo adoperava anche nella frenesia, comecchè aprendo i pori si sperdevano gli atomi che impediscono la calma e ne succede un sonno benefico. La qual cosa pare che fosse entrata talmente nel pensiero di Asclepiade, che concedeva abbondante vino finanche ai frenetici, perchè ubbriacandoli si conciliava loro il sonno. Concedeva il vino anche ai febbricitanti, dopo scemata la violenza del morbo; come lo accordava altresì nel letargo per iscuotere e destare i loro sensi. Spesso dava il vino misto all'acqua ma

rina, sperando che le punte dei sali facessero più facilmente strada al vino per aprire i pori ostrutti.

Il vino peraltro era fatto da lui molto temperare coll' acqua, eccetto nella sola frenesia, come si è detto. Anche nel catarro lo dava inacquato; ma ne dava peraltro due o tre volte più di quello che gl' infermi erano soliti a bere; e può sospettarsi che questo metodo si fosse con la tradizione empiricamente conservato nella inferiore Italia; ove il popolo sperando dal vino un rimedio a questo morbo, ripete il vieto adagio; *nel catarro vino col carro.*

Anche il vitto era da Asclepiade sottoposto ad un metodo speciale. Usava ordinariamente nei morbi acuti una specie di astinenza di tre giorni tanto di cibi quanto di bevande; e dipoi concedeva gli uni e le altre agl' infermi. In alcuni casi, siccome Celio riferisce, tirava innanzi più lungamente l' astinenza.

Si è scritto che Asclepiade era restio ad usare medicamenti; la qual cosa è esaminata anche da Scribonio Largo nel proemio del suo Libro *Composit. Medic.* ove mentre sostiene che Asclepiade era anche proclive ad usare i rimedii, conchiude: *homo fuit, parum feliciter se in hoc negotio gessit.* D'altronde Le Clerc, poggiato sopra un passo di Plinio, ed altri passi di Celso e di Celio Aureliano, dai quali apparisce che gli antichi al pari dei toscani dei mezzi tempi, chiamavano *medicamenti* la *purga*, conchiude che Asclepiade non fu nemico di apprestare medicamenti in generale, ma soltanto molto raramente ricorreva ai purganti; perchè non credeva al guasto degli umori, ed alla cacochilia; ed anzi sosteneva che le fecce non erano poi tanto cattive mentre alcuni animali se ne cibavano. Nel che, come in molte altre cose, divideva l'opinione di Erasistrato il quale credeva che i purganti invece di ripurgare gli umori li guastavano e li corrompevano. E tale opinione di Le Clerc può riguardarsi tanto più ragionevole, in quanto che anche nei libri ippocratici si dice *medicare* invece di *purgare*; e chiamasi *farmaco* semplicemente o *medicamento* la *purga*.

Comunque sia è fuori di dubbio che Asclepiade ado-

perava con molta riservatezza qualunque specie di rimedio interno; e non solo fidava più ai lavativi che alle purghe; ma anche adoperava con maggiore predilezione i sussidii esterni che gl'interni. Ciò apparisce non solo da Celio Aureliano, ma anche da Celso stesso che fa tanto conto delle unzioni, degli empiastri, delle strofinazioni, delle gestazioni, ecc. ecc. Fra' rimedii esterni evvi compresa anche la flebotomia che Asclepiade non condannava come Erasistrato; e sebbene neppure ne abusasse, tuttavia la prescriveva volentieri in molti casi, e soprattutto nei dolori, per disoppilare i pori dagli atomi più grandi i quali sono sciolti nel sangue. Quindi egli adoperava il salasso nelle sole infiammazioni ove eravi dolore e non in quelle ove il dolore mancava; come per esempio salassava nella pleuritide e non nella pulmonia; perchè in quella esiste il dolore, in questa spesso manca.

Si dice altresì che Asclepiade avesse il primo adoperata la *laringotomia*, soprattutto nella estrema difficoltà di respiro derivante dall' angina; mancando in tal modo anche questa volta il suo *jucunde et tuto mederi*, ricorrendo a questa che lo stesso Celio Aureliano chiama *caduca aeque temeraria Asclepiadis inventio*. Del resto evvi altra prova che Asclepiade non sacrificava interamente al suo sistema l'uso di alcuni rimedii di somma utilità comunque alquanto arditi, coll' ammettere la pratica della *paracentesi* nell' ascite, lasciando un cannello nella ferita, come ci fa sapere Celio: metodo che troviamo dopo in Celso, e quindi in Galeno.

Non vi è dubbio che Asclepiade fu uno dei primi che si occuparono delle osservazioni delle febbri maligne di Roma. Si è discusso poi se egli sia stato il primo a riconoscere l' idrofobia e l' elefantiasi; ed in ciò vario è stato il parere degli storici e dei critici. Ma sembra nondimeno che riguardo all' idrofobia vi sieno documenti per dimostrare che più antica ne sia la cognizione; e che per quanto concerne l' elefantiasi i Greci senza distinguerla compiutamente, l'avessero fatta

travedere, rimanendo ad Asclepiade la gloria di averla chiaramente determinata e descritta.

Io ho esposto nelle più brevi parole possibili la dottrina di Asclepiade, facendone conoscere più lo spirito che i particolari. Oltre ciò che ne scrisse Prospero Alpino, Cocchi, Bianchini, Burdach, ec. ec. colui che ha esposto negli ultimi tempi con più metodo e con maggiore estensione il sistema medico di Asclepiade, esaminando i principii filosofici, anatomici, fisiologici, patologici, terapeutici, ec. è stato Hecker nella sua *Storia filosofica della medicina* (Tom. I. pag. 330 a 356), che può consultarsi da chiunque ama conoscere tutto ciò che quel dotto medico fece per la scienza. Tuttavia dal breve reassunto da me dato de' principii del sistema e dei metodi di Asclepiade apparisce chiaramente la estensione del suo ingegno e la sua penetrazione; onde Apulejo lo chiama *il principe dei medici* dopo Ippocrate; Scribonio lo reputa *autore gravissimo*; Sesto Empirico dice che non la cedeva ad alcuno in dottrina; Cicerone ci fa conoscere che vinceva tutti gli altri medici nella eloquenza e nelle cognizioni pratiche; e Celso dice *multarum rerum quas ipsi quoque seculi sumus, auctor bonus.* Che se non si fossero perdute le sue opere, meglio si potrebbe giudicare lo spirito del suo sistema, il quale costituisce una grande novità nella scienza, comecchè alle dottrine dinamiche della Scuola Pitagorica, erano succeduto le dottrine umorali, quelle e queste trascendenti ed ipotetiche, mentre Asclepiade tentò almeno una teorica interamente organica o fisica, poggiò la patologia sulla fisiologia, ed alla terapeutica etiologica sostituì quella applicata alla natura de' disordini organici. Che se egli non conseguì gran fatto il suo scopo, ciò avvenne tanto per aver tentate vie ipotetiche, quanto perchè lo stato delle scienze fisiche a quell' epoca non permetteva alla scienza di fare quei progressi, che un ingegno ardito poteva concepire, ma non poteva mettere in esecuzione. Riguardo all' effetto generale prodotto da queste dottrine, e l'influenza filosofica che esse potevano spie-

gare, per me la considero nel seguente modo: Prima d' Asclepiade tutte le funzioni organiche, tanto nello stato di sanità quanto in quello di malattia, si stabilivano secondo i principii di *analogia*, vale a dire riguardavansi i *fenomeni vitali* con le stesse norme, con cui si riguardavano i fenomeni sensibili della natura generale; quindi fisiologia e fisica erano la cosa medesima; e tanto nella natura morta quanto nella organica la materia si modificava analogamente per mezzo delle proprietà generali, fermentando, corrompendosi, concuocendosi, modificandosi. Asclepiade fu il primo che indeboli l' *analogia*; e riguardando l'organismo come un modo singolare di rapporti fra gli atomi materiali, dalla singolarità di rapporti faceva risultare singolarità di fenomeni, e quindi il corpo organizzato essendo retto da leggi specifiche, non potevasi confondere con gli altri corpi, e dovea essere riguardato in modo speciale. Ecco ciò che prima erasi più volte traveduto; ma che Asclepiade formolò in sistema, aprendo in tal modo una nuova strada alle ricerche mediche, e nuovi destini alla Medicina, ove la sopravvenuta decadenza, e le sottigliezze de' Galenici, non avessero inaridito tanto presto un germe così fecondo di utili novità. Le dottrine di Asclepiade erano quindi direttamente opposte a quelle d' Ippocrate. Dinanzi il filosofo epicureo scomparve quella stupenda cospirazione, quel consenso, quella sinergia delle parti, sostenuta, retta e ripristinata mercè una legge provvidenziale che di mezzo al disordine rimenava a poco a poco l' ordine e l'armonia. Derivando la malattia da disordine de' rapporti organici materiali, era un errore per Asclepiade considerarla come una funzione dell' organismo, ed aspettare il riordinamento spontaneo de' rapporti, ma bisognava energicamente immutare la condizione patologica, e produrre co' mezzi dell' arte que' movimenti che si aspettano della pretesa natura. I suoi successori se ne allontanarono anche dippiù, guardando solo alle due alterazioni comuni definite nel *lasso* e nello *stretto*, ed abbandonando anche l' esame delle condizioni specifiche, e de' processi morbosi. Per Ippocrate esisteva un principio di vita, una

forza infusa nella materia, dalla quale questa riceveva potenza ed attitudine; per Asclepiade le contingenze fenomeniche erano fatto estrinseco ed obbiettivo, ed i soli rapporti organici degli elementi della materia davan luogo a proprietà intrinseche e subbiettive.

A me pare che giudicando in tal modo Asclepiade e la setta metodica si è lontano egualmente dai rimproveri di Galeno, e dalle esagerate lodi di alcuni moderni. Non vi è dubbio per altro che il passo dato in Roma a quei tempi fu importantissimo, e che la dottrina di Asclepiade merita un posto distinto nella Storia. Riguardata anche senza alcuna preoccupazione sarà agevole trovarvi il germe di dottrine migliori di quelle, che i metodici posteriori cercarono stabilire. Bianchini entusiasta per Asclepiade, gli attribuisce maggior lode dicendo: « E chi tutto vede nell' antichità sapiente può ravvisare benissimo nella traspirazione dei minimi corpuscoli le chiare tracce della decantata scoperta del Santorio: nella varia figura e grandezza dei meati il modello delle moderne dottrine più acconce per ispiegare la separazione dei fluidi: nell' *ametria* i fondamenti veri della setta metodica, e della medicina meccanica dei tempi nostri: nell' elogio della febbre i sinceri sentimenti di Sydenham, di Boerhaave, di Hoffmann, ora lodati e ricevuti nelle scuole ». Ma colui che meglio ha concepito l'importanza delle dottrine di Asclepiede, e le ha riguardate in un lume più filosofico, è stato Puccinotti ». Asclepiade, egli dice, fu il primo che quanto vi era di polizia medica nella legislazione di Roma, e quanto vi era di medicina nosologica adunò e ridusse a forma scientifica. Fiorente negli ultimi anni della repubblica, e avverso per patrio sentimento a' Greci, dette alla sua dottrina un carattere tutto Italiano. Condusse alla sintesi le condizioni de' morbi, assoggettandole alla legge della fisica generale de' pori stretti e larghi, e conoscendo che il satisfare al bisogno di porgere una guida all' intelletto pe' suoi ragionamenti in medicina, non avrebbe bastato insiememente alla esatta congnizione de' morbi, insegnò doversi ancora ricercare ciò che ciascuna malattia aveva di proprio. Il suo sistema terapeutico di

valersi della temperatura dell'aria, o di quella delle terme, e de' ginnastici esercizii, e delle unzioni, e delle frizioni, e della rigida sobrietà teneva quel carattere positivo e robusto, che conveniva alla eroica civiltà del suo tempo ».

Conchiudo infine col dire che non havvi a meravigliare se io parlo così distesamente delle dottrine di un uomo che per nascita fu straniero all'Italia; imperocchè, se nacque in Grecia, egli in Roma e sotto la influenza della filosofia professata in quel paese, concepì e scrisse il suo sistema filosofico-medico; il quale in seguito continuò ad essere professato nella città medesima, nè saprebbesi concedere ad altra patria. E ciò apparisce anche più chiaro ponendo mente alle condizioni di quei tempi. I medici Greci arrivati in Roma circa un secolo prima di Cristo furono accolti con sommo favore. I patrizii romani li posero sotto la loro protezione, gli accolsero nelle loro famiglie, gli onoravano, li pagavano. Gli stessi Generali romani, ed i giovani delle principali famiglie che esercitavano quasi tutti il mestiere delle armi, spargendosi per le conquistate provincie della Grecia, dell'Asia minore e dell'Egitto, sorpresi dal grande lustro in cui trovavansi le scienze, e dal favore che godevano i medici scienziati, vollero ornare la loro patria delle istituzioni, delle quali si era poco occupata, e menarono seco loro nella eterna città filosofi, grammatici, retori, e soprattutto medici, i quali tennero in grande onoranza ed in una stima particolare. Dopo le vittorie degli Scipioni, e soprattutto in seguito de' trionfi di Crasso e di Pompeo, Roma elevata a capitale della parte civile della terra in que' tempi, divenne il convegno delle persone più culte, ed il campo di speculazione di tutti coloro che vivevano coll' esercizio delle arti liberali e delle scienze. La Grecia era decaduta, i regni dell'Asia minore facevano inuditi sforzi per sostenere un avanzo di splendore che ogni giorno si andava offuscando, l'Egitto dovè piegare innanzi alla fortuna dell'Italia, e così Roma sede del potere si costituì anche centro della civiltà e del sapere.

Ecco come sorse e si stabilì la scuola Romana con-

centrando nel Campidoglio, sotto le protezioni delle aquile vincitrici, la sapienza del secolo. Ma poichè le scienze allora erano riguardate come legittimo avanzo della civiltà ellenica, e poichè il linguaggio scientifico era greco, per tali motivi si conservò la lingua greca. S'ingannano quindi coloro che dalla lingua in cui furono scritte le opere giudicano della nazionalità della letteratura. L'etnografia giova per determinare il genere della cultura, non per istabilirne la patria, e chi pensasse diversamente dovrebbe credere legittimo e ragionevole il paradosso di riguardar come romano il progresso delle scienze fino ad oltre la metà del secolo XVIII, perchè in tutta l'Europa le più dotte opere furono scritte in latino.

Nè il luogo di nascita importa gran fatto sul carattere scientifico della scuola stabilita in Roma, e quindi romana. Chi oserebbe sostenere che non sia Viennese la scuola ora stabilita in Vienna sol perchè vi affluiscono uomini di tutte le svariate nazioni, le quali costituiscono quell'unione che chiamiamo Impero Austriaco?

Romana fu quindi la scuola che cominciando da Asclepiade progredì luminosa fino a Galeno, e si estese a tutt' i medici che appresero l' arte e la professarono in Roma, finchè scacciati da' barbari si rifugiarono di nuovo nell' oriente, ove i Latini trapiantando l' Impero avevano restituito a que' popoli la sapienza, della quale un giorno avevano da loro ricevuto il fecondissimo germe. E romana continuò: imperocchè se nella grande sintesi Galenica trovasi esposta la medicina della scuola romana, fu questa che diresse gli spiriti degli scienziati fino a tutto il secolo XV.

E queste cose ora semplicemente indicate appariranno più chiare ne' fatti che andrò esponendo ne' seguenti capitoli.

CAP. II.

SISTEMA METODICO.

Preparate da Asclepiade le basi di una novella credenza, un suo discepolo le ridusse a sistema, e questi fu Temisone, il quale sebbene straniero di origine, tuttavia fu allievo della scuola romana. I principii di Asclepiade comunque fallaci nella generalità, pure contenevano un grande germe di riforma, il quale ajutato dalle cognizioni fisiche non ancora in quel tempo discoverte, avrebbe potuto col succedere degli anni produrre non ispregevoli frutti per la medicina. Troppo vasto quindi, e troppo elevato era quel sistema da potere essere abbracciato dalle menti volgari, le quali seguivano le facili dottrine degli empirici, anzicchè lambiccarsi in ricerche elevate e difficili. Temisone vedendo ciò non cercò di chiarire, estendere, perfezionare il sistema del suo maestro; ma soltanto proccurò di ridurlo ad una formola abbreviata, ad un certo *metodo*, per renderlo adatto alla intelligenza comune e per potere affermare contrariamente ad Ippocrate *Ars brevis vita longa!*

Il solo scopo che diresse il novello settatore basterebbe a dimostrare che il suo sistema esser dovea meno elevato, men filosofico di quello di Asclepiade, e più rozzo, volgare e fallace. Cercando di *popolarizzare* la medicina, e renderne agevole lo studio, aprì le porte ad ogni speculatore e ad ogni ciarlatano, e l'arte venne profanata: e Roma fu novellamente inondata da uno sciame di praticanti, che questa volta con sicurezza e senza contrasti speculava sulla sanità del popolo.

I novelli medici, i quali per aver ridotto *a metodo* i precetti di Asclepiade, vennero però detti *metodici*, spregiando, come gli empirici, l'anatomia, la fisiologia, la ricerca sulle cagioni, portarono più oltre le loro pretensioni, disprezzando lo stesso studio minuto dei particolari ai quali si attaccavano gli empirici, credettero che il medico non dovea fare altro che esaminare le

comunanze dei morbi, vale a dire i punti più generali della loro convenienza ed a questo solo ridurre la pratica. A forza di esclusione e di ravvicinamenti Temisone giunse a determinare tre più generali comunanze, cioè lo *stretto*, il *lasso* ed il *misto*; ai quali principii aggiunse la differenza di corso delle malattie essendo altre acute, altre croniche, e l'andamento del loro medesimo corso onde nascono, crescono, arrivano al più alto grado di vigore, e quindi declinano. Nè questa idea delle *comunanze* era nuova; avvegnacchè i medici antichi l'aveano già avvertita; e se ne trova fatta menzione nello stesso Libro Ippocratico degli *Epidemii* (Lib. I. Sect. 3.), ove dicesi: *Morbos dignoscimus edocti ex* communi *omnium natura, et ex uniuscujusque propria.* Ecco tutt' i principii generali, ai quali si riduceva la scienza; e lo *stretto* ed il *lasso* di Temisone segna il principio della maggior parte delle dicotomie sistematiche dei tempi posteriori; e forse qualche moderno riformatore non sospetta che le sue novità sono vecchie di diciotto secoli e mezzo!

Temisone quindi collegava l'empirismo al dogmatismo Asclepiadeo; e mentre ammetteva la *indicazione* nella cura del morbo, quella rilevava solo dalle indicate generali comunanze, rigettando ogni cognizione della specie di morbi, ogni riguardo all'età, al sesso, al temperamento, alla stagione, al clima, alle abitudini, alla forma, ec. ec. In somma i suoi principii potevano compendiarsi in queste parole. Il corpo è tutto forato da pori, comunque non si veggano, ma di essi dà chiaro esempio la pelle, la quale non manifesta all'occhio alcun foro, mentre il sudore ne mostra evidentemente l'esistenza. In questi pori si muovono le molecole e gli atomi che sostengono la nutrizione e tutte le funzioni del corpo. Ora se questi pori si restringono (*lo stretto*) impediscono il movimento degli atomi e li lasciano accumulare in insoliti luoghi; se i pori si dilatano (*il lasso*) si lasciano non solo percorrere da molecole inopportune, ma anche lasciano scappare quelle che sono necessarie al sostegno delle funzioni. Quindi la *comunanza* più generale dei morbi è quella dello *stretto* e

del *lasso*; quindi i rimedii opportuni sono quelli che vincono questi due stati; quindi la medicina si riduce ad un *metodo* opportuno di conoscere tali comunanze per adattarvi il rimedio.

Ecco la formola abbreviata del sistema metodico; ecco materializzato ancora più da Temisone il sistema organico e materiale; ecco uno dei primi tentativi a profanare, volgarizzare una pratica, che ha bisogno dell'appoggio di così estese e così profonde cognizioni per essere utile! L'ill. prof. Bufalini riguarda nondimeno sotto un altro aspetto le teoriche del Temisone, e crede che propose un utile scopo nella dottrina generale delle malattie, con lo stabilire in patologia una norma fondamentale d'importantissima indagine, andando in traccia delle perturbazioni del corpo umano comuni a più malattie. Egli crede che se Temisone non si fosse fatto sviare dal sistema delle proporzioni degli atomi primigenii co'pori; ed invece dai segni delle circostanze apparenti delle malattie ossia con l'osservazione e con l'esperienza avesse dedotto le comunanze, in questo caso avrebbe reso un importante servizio alla medicina (1). Prima del Bufalini anche Prospero Alpino e Gaubio, nel volere stabilire una patologia organica, tentavano di richiamare in vigore la dottrina dei metodici; ed alcuni han trovato ancora molta analogia fra queste dottrine e quelle di Brown.

Ecco intanto il modo come ne giudica l'Autore dell' articolo *Temisone* nella *Biographie Médicale* (Tom. VII, p. 313): « Questo sistema è molto più savio di ciò che abitualmente si crede; e riposa sopra idee giustissime riguardanti la natura delle cose. Così, per esempio i metodici dicevano che la vita è la maniera di esistere dei corpi organizzati; che si compone di un certo numero di atti; ch' è il risultato di una facoltà propria della materia organica; che questa proprietà è sparsa per tutte le parti; che le azioni che ne risultano sono frattanto molto diverse, perchè dipendono immediatamente dalla struttura o dalla situazione degli organi;

(1) Fondam. di patolog. Analit. Tom. I. cap. VIII.

che varia in ciascuno di essi ; ch' è mantenuta dagli agenti esteriori , e dalle relazioni attive che si esercitano di continuo fra tutte le parti del corpo; che può elevarsi al di sopra o può abbassarsi al di sotto del grado necessario, ciò che costituisce l'irritazione, lo *stretto*, e l'ab-irritazione , o il *lasso* ; che questi disordini , i soli che si osservano, ed anche i soli che possono concepirsi, sono il risultato dell' azione delle stesse cagioni che sostengono la vita e la sanità , che cominciano da una parte qualunque del corpo , ma quando sono considerabili, se ne risentono anche gli altri punti dell'economia a motivo dei mutui rapporti che li uniscono. Così i metodici aveano riconosciuto l'unità del principio della vita , l'influenza delle differenze di tessuto sulla sua manifestazione , le sorgenti di questa stessa manifestazione, i due soli modi secondo i quali può avvenire , il principio della localizzazione di tutte le malattie, ed il giuoco potente delle simpatie e delle connessioni organiche, così nello stato di sanità come in quello di malattia... Se a ciò si aggiugne l'importanza che attaccavano alla ricerca della sede delle malattie , la cura che avevano di cavar sangue , come il miglior mezzo da guarire l'infiammazione la sagacia con la quale deducevano da una flogosi interna , acuta o cronica , molte malattie alle quali l'empirismo ha preteso dipoi di ricusare il carattere infiammatorio ; infine la cura con la quale evitavano i purganti, l'impiego frequente che essi facevano degli ammollienti all'esterno ed all'interno, l'idea esatta che eransi formata delle cagioni morbose , escludendo ogni idea di specificità , ed un gran numero di altri punti, dimostrano agevolmente che il sistema metodico contiene tutt' i germi della nuova dottrina delle malattie e del loro trattamento ; e che loro non mancava , per arrivare a risultati tanto precisi e tanto concludenti , se non una conoscenza più profonda della struttura anatomica del corpo umano. Nella storia di questa scuola tanto conculcata , e tanto mal giudicata , bisognerà cercare il germe delle idee patologiche e filosofiche, di cui una setta ambiziosa oggi arrogasi la scoverta; e spinge anche la pretensione fino a riguardar-

la come sua proprietà ». Egli è chiaro che lo Scrittore Francese ha sommariamente giudicata la setta metodica secondo le cognizioni attuali, comunque non sia difficile riconoscere in quella setta l' origine del fisiologismo Brusseista.

Temisone distingueva i rimedii che rilasciavano lo *stretto*, e che restringevano il *lasso*. Il salasso era uno dei grandi rilassanti; e quindi lo prescriveva frequentemente nelle malattie di quella grande sua classe. Oltre al salasso generale trovasi in Temisone fatta parola del salasso locale eseguito per mezzo delle mignatte, riserbando quello pel rilassamento del corpo in generale, ed usando queste per rilassare ciascuna parte singolare. Per trovarsi la prima volta fatta parola distinta dell'uso delle sanguisughe da Temisone, si crede che egli il primo avesse adoperato questo mezzo, del quale faceva gran conto insieme alle ventose, alle strofinazioni, ec. Ma di ciò non abbiamo testimonianza diretta; bensì questo si congettura unicamente perchè non avevano trovato fatto cenno di questo rimedio prima di lui, mentre i metodici posteriori lo adoperavano fino all' abuso. Ma sembra provato da molti documenti che già le sanguisughe adoperavansi empiricamente in alcuni casi. Delle Chiaje in una dotta memoria *sulle sanguisughe* ricorda che sono esse citate da Salomone. Teocrito che viveva almeno due secoli e mezzo prima di Temisone, e Plauto ne fan parola per la facoltà di applicarsi sulla cute e succhiare il sangue. Teocrito dice:

Heu crudelis amor, nostro saturare cruore
Summa affixa cuti velut hunc suxisset hirudo

E Plauto dice:

. . . . vertam in hirundinem atque horum
Exugebo sanguinem

E Nicandro nella sua opera *Theriaca* già aveva lodata l'applicazione delle sanguisughe presso il morso degli animali velenosi, come Hecker il *primo* fin dal 1822 ha dimostrato.

Temisone mentre disprezzava le crisi ed i giorni cri-

tici d'Ippocrate, come faceva Asclepiade, d'altronde era scrupoloso nel riguardare alcune giornate, ed era diligente nel non dare cibo se non dopo tre giorni; e a sottoporre ogni cura al periodo terzanario, non esclusa quella della stessa emorragia. Lasciò scritto Celio Aureliano che Temisone il primo avesse distinte le malattie acute dalle croniche; avesse indicato un ragionevole trattamento della lebbra, di cui con molta sagacia indagò le cagioni; avesse esposta una chiara nozione della cachessia; ed avesse il primo fatto parola della satiriasi come morbo particolare; e del reumatismo che fino allora erasi confuso coll'artritide. Si riferisce a Temisone anche un'opera sulla *piantaggine*; e Galeno gli attribuisce la composizione di un purgante detto *hiera*; e dice che il primo formò il *diacodio* composto dal sugo di papavero, e dal decotto delle loro teste, impastati col mele.

Dalle cose sopra indicate risulta che i metodici ammettendo la vita come il risultato del movimento della materia, e questo come effetto immediato dell'organismo, ne risulta che essi ponevano mente ad una proprietà risultante da' rapporti organici delle parti, e quindi intrinseca e generale dell' organismo, da' moderni variamente indicata co' nomi di tonicità, irritabilità, eccitabilità, ec. Essi riguardavano le funzioni come effetto della modificazione che questa unica proprietà riceveva dalla struttura particolare degli organi. Ammettevano che per essere posta in atto aveva bisogno dell'opera degli agenti esterni (stimoli). Insegnavano che in tre modi potevasi modificare la condizione normale dell' organismo, e produrre malattia: lo *stretto* (iperstenia), il *lasso* (ipostenia); il *misto* (irritazione). I rimedii quindi erano lassativi, astringenti e perturbatori. Non riconoscevano altri specifici se non quelli diretti a neutralizzare i veleni. A questi rimedii aggiugnevano i metodi chirurgici, ed i mezzi per espellere dal corpo i principii estranei. Quindi dietro questi principii generali furono i primi nel caso di distinguere i morbi in alcune classi generali, e proporre le prime basi della nosologia.

CAP. III.

STATO DELLA MEDICINA IN QUESTO TEMPO, ED ULTERIORE SVILUPPAMENTO DEL SISTEMA METODICO.

Un ingegno così poderoso, qual era quello di Asclepiade, sollevò il suo sistema in modo da spingere la medicina per una novella strada. Ma coloro che immediatamente a lui successero, presero da sì svariate dottrine solo la parte materiale, che rivolsero a sostegno dell' empirismo terapeutico. Le modifiche stesse di Temisone, ed il metodo da lui adottato, concepito sotto una formola assoluta, era solo capace a paralizzare le forze dell' ingegno, ed a rendere in qualche modo i medici tranquilli nella fede patologica, credendo di essere in possesso del secreto della scienza. La Storia non ricorda che pochi nomi degni di vera fama, e gran numero di quelli che con un superficiale sincretismo conciliarono la polifarmacia degli Erofilei con le ipotesi di Asclepiade; senza peraltro imitare costui nella grande riserva, che mostrava nel prescrivere gran numero di rimedii interni ai malati. Solo poche opere di questi Autori sono arrivate infino a noi; ma molte cose si ricordano da Dioscoride, da Plinio, da Galeno, e da Celio Aureliano, dalle quali si può rilevare una sufficiente notizia della parte che presero nei progressi della scienza.

La smania principale de' molti medici di que' tempi era quella di scrivere ricette, e di fare lunghe composizioni alle quali davano il proprio nome, come se dicessimo a' tempi nostri il *Vomi-purgativo di Leroy*, o altra consimile. Quanto le malattie erano più gravi ed incurabili tanto più crescevano le ricette, e queste divenivano più complicate, perchè ammassando maggior numero di farmaci si sperava in questo di fare un'addizione di facoltà, e crescerne quindi indefinitamente la forza. Così sursero i tanti antidoti, ed il mitridatio, il filonio, la triaca ancora rimangono a documento dell' antica polifarmacia.

Fino a Temisone la materia medica ereditata dagli empirici limitavasi ad indicare la virtù che l'esperienza aveva creduto di dimostrare in ciascun farmaco per vincere tale o tal'altra malattia, il più delle volte senza indicazioni precise pel corso, per le complicanze e per la intensità del male. Dopo Temisone a queste indicazioni si cominciarono ad aggiugnere le altre dirette a determinare la virtù costrettiva o astringente, la rilassante o aperiente, e la immutante o perturbatrice. Nè a ciò si restrinsero i precetti de' farmacologi; ma a misura che le sottigliezze del neo-peripateticismo si diffondevano nell'Impero, i medici si credevano tanto più obbligati ad indicare le primarie o secondarie qualità de' farmaci, chiamandoli rinfrescanti, riscaldanti, umettanti, disseccanti, ec., e prepararono in tal modo la farmacologia di Galeno. A questi si aggiunsero i clinici puri, o pratici, i quali a' suggerimenti dogmatici aggiunsero i precetti empirici, e distinsero i farmaci pel loro effetto immediato di purganti, vomitorii, idragoghi, scialagoghi, duretici, emmennagoghi. A queste distinzioni aggiunte quelle delle superstizioni e delle credulità, e si vedrà qual misto bizzarro di dottrine doveva risultarne, onde i farmaci si classificavano ora con spiegazioni umorali, ora con astrattezze peripatetiche, ora con ragioni metodiche, ora con dottrine pneumatiche, ora con influenze cabalistiche e teurgiche e sempre con gretto empirismo.

In siffatto modo operarono molti dei medici che seguirono Asclepiade, o che vissero a' tempi di Temisone o poco dopo, vale a dire al cader della repubblica ed al principiar dell'Impero.

Uno dei primi fra costoro fu Giulio Basso da Dioscoride chiamato talvolta Tullio Basso, ed altre volte Tylio. Tullio Basso è chiamato anche da Celio Aureliano, e S. Eufemio lo cita col nome di Basso Tylio. Comunque di patria Romana pure scrisse in greco un'opera nella quale parla delle piante, degli animali e de' minerali che si adoperano in medicina, sistema alcun tempo dopo adottato e seguito da Dioscoride. Egli descrisse la composizione di molti rimedii; e trasmise alcune prescrizioni ch'egli credeva utili a vincere non poche

malattie. Sappiamo da Celio che egli prescriveva gli errini ed i clistei nell'idrofobia ; e molte sue formole, le quali non meritano di essere ricordate e molto meno di essere imitate, si leggono in Celio stesso, in Galeno, in Dioscoride ed in Plinio. Galeno riferisce la formola di un'*acopo* che dice composta da Basso lo *stoico*, e ci ha conservate molte altre formole per la paralisi, per la emottisi, per la tisi, ec.

L'altro scrittore di farmacologia di molto nome in quest' epoca fu Sestio Nero, che Dioscoride dice essere stato più dotto di Basso, sebbene lo imputasse di avere scritto in modo confuso e disordinato. Egli al pari di Basso, sebbene latino, scrisse in greco; e comunque la sua opera siesi anche smarrita pure dalle notizie che ce ne trasmisero Dioscoride, Plinio, Galeno e Celio rileviamo essere stato polifarmaco come tutti gli altri. Galeno, il quale dice che i libri di Nero erano i più consultati per la composizione de' medicamenti, ci ha conservate molte formole, le quali portano il carattere del tempo.

Comunque non romano, ma come allievo della Scuola romana di quel tempo, si può a' sopradetti aggiugnere Petronio Diodoto, che da Dioscoride è distinto in due persone diverse. Questi scrisse, secondo Plinio un libro in cui tratta delle piante medicinali, e condannò l'usò di una specie di cicoria detta *seris*, adoperata dagli altri medici. Il titolo del Libro era *Antilegomena* (contraddizioni), ovvero *Anthologoumena* (raccolta). Galeno lo lodò allorchè disse: *Sunt autem inter eos qui a medicamina experientia rectissime se gessisse videntur*, e fra questi riferisce Petronio, Musa ed Andromaco. Lo stesso Galeno parlando di un rimedio che crede non descritto dagli antichi cita le principali opere farmaceutiche de' suoi predecessori, *qui optima medicamenta conscripserint*, e fra queste ricorda un' opera di Petronio.

Pari al precedente era Nicerato altro medico, che si distinse per lo studio di que'tempi in andare ricercando il valore de' semplici, impinguando la materia medica di un gran numero di rimedii, la cui virtù non era

determinata per mezzo dell'esperienza, ma secondo alcune idee ipotetiche. Nicerato è da Celio Aureliano citato per aver discorso con una certa distinzione della *Catalessia*, morbo a quei tempi assai poco conosciuto. Galeno riporta molte sue formole, fra le quali una calmante in cui entra oppio e giusquiamo; altre per la tosse, per l'asma, e per la dissenteria; una pozione diuretica e molti errini per l'itterizia, fra'quali propone il frutto dell'elaterio triturato col latte di donna, ed introdotto nelle narici: rimedio che si è conservato tradizionale e popolare nella bassa Italia. Anche Scribonio cita un'Acopa che dice aver Nicerato composta per Livia e per Antonia Augusta.

Dello stesso numero è Metrodoro anch'egli straniero, ma della scuola Romana ed esercente in Roma, il quale disegnando alcune piante segnava presso le figure le pretese qualità terapeutiche, senza dare alcuna descrizione. Galeno (Comm. de morb. vulg.) mette Metrodoro e 'l maestro di lui Sabino fra' primi comentatori degli Epidemii d'Ippocrate. Plinio dice che Metrodoro Asclepiadeo usava il *peplo*, ossia l'enula rotonda, per purgante ed emmenagogo.

Come discepolo dello stesso Asclepiade, o almeno come seguace delle sue dottrine, Galeno ricorda un Moschione primo di questo nome, il quale avendo criticato alcune cose del suo maestro fu però detto *correttore*. Vuolsi che sia diverso da un altro Moschione juniore, che trattò convenientemente delle malattie delle donne. Di quello Galeno citò un Libro col titolo: *De ornatu et nonnullis cutis morbis*, nel quale tratta anche dell'alopecia, e riporta varie formole, fra le quali un' *arteriaca*, o medicamento per le affezioni dell'asperarteria; un altro per le ferite; un empiastro per distruggere le carni bavose e cicatrizzare le piaghe; un altro per nettare le ulcere sordide; ed un altro per le fratture, ferite e contusioni. Plinio dice che scrisse de' rafani. Esso è chiamato col nome di Teodoro Moschione da Asclepiade Farmacione, da Galeno e da Sorano il giovine.

Nello stesso numero è compreso Artorio citato da Celio Aureliano, e che si pretende essere quello stesso

Medico amico di Augusto, il quale nella battaglia di Filippi consigliò al Triumviro infermo di farsi portare nel campo di battaglia, il che se non avesse fatto sarebbe caduto nelle mani di Bruto che disfatta l' ala sinistra potè impossessarsi fino delle tende di Augusto. Celio Aureliano ci fa conoscere che Artorio era discepolo di Asclepiade, e che aveva scritto due opere una sull' arte di prolungar la vita, e l' altra sull' idrofobia della quale riponeva la sede nello stomaco. Celio afferma ancora che Artorio riprovava que' medici che negavano la bevanda agl' infermi. Egli morì in un naufragio dopo la battaglia di Azzio, ed è stato trovato a Smirne uno splendido cenotafio posto in suo onore.

Medici della stessa epoca sono: Clodio citato da Celio, da Galeno, da Scribonio Largo e da Marcello, che si vuole Autore di un trattato sulle febbri, e di un altro sulle corone e sugli unguenti; e che si dice che nel tetano era solito di prescrivere il laserpizio.— Eunomo ricordato da Galeno, e citato perchè usava prescrivere l' assafetida nel tetano. Galeno riporta due formole di una specie di escarotico usato da Eunomo nelle piaghe antiche, citandolo ogni volta col titolo di Asclepiadeo. — Betarme che si crede di Catania, che fu autore di un libro di medicina.—Tito Aufidio Siciliano citato da Stefano Bizantino. Celio ci fa conoscere che prescriveva le frizioni nella peripneumonia, e nella melancolia il flagellamento, le legature, la sete, la fame ed il coito; commendava soprattutto la venere nell' itterizia, e faceva eseguire le frizioni due volte al giorno. —Nicone di Girgenti citato dallo stesso Stefano Bizantino, non che da Cicerone come autore di un' opera sulla polifagia.— Filonide di Catania diverso dall' Ennense di cui ho parlato: fu questi maestro di Paccio Antiocheno, e fu citato dagli Autori del tempo: ed è Autore di un trattato sulle febbri stampato in Venezia nel 1576.— Apilio citato da Plinio.— Granio egualmente citato dallo stesso Autore.—Cecilio, che scrisse di cose mediche, e delle cui opere, come di quelle de' due precedenti, si valse Plinio nel suo enciclopedico lavoro di Storia naturale.—Da ultimo Cornelio Artemidoro di Pergamo, che

Cicerone dice essere stato della corte di Verre, e che è citato anche da Prisciano.

Come Asclepiadeo viene anche riguardato quel Cassio ch' è da Celso tenuto pel più ingegnoso medico de' suoi tempi, e ch'è citato altresì non solo da Galeno, ma ancora da Scribonio e da Plinio col nome di Cassio Felice, di cui ci han conservate alcune formole medicinali. La sua opera di Materia medica pare che esistesse fino a'bassi tempi, essendo citata da Simone Ianuense e da Matteo Silvatico. Egli viveva ne' tempi di Tiberio o poco prima, ed ebbe un servo chiamato Atimeto, che diede a Tiberio un rimedio per la colica. Quì deve ricordarsi anche Cratero, medico di Attico, il quale non solo è lodato da Cicerone, ma anche è citato con tanta distinzione da Orazio da Giovenale e da Persio da farlo credere per un buon pratico. Cratero si serviva di un antidoto contro il morso de' serpenti e ne' casi di avvelenamento, che Galeno afferma averlo quegli appreso da Codo etrusco. Lo stesso Galeno cita un'altra formola di Cratero per la tisi e per la emottisi nella quale entrava l'oppio ed il giusquiamo. Cratero è citato anche da Porfirio.

Vissero quasi nello stesso tempo Alessione, Lisone, Filippo, Glicone, ec. citati anche da Cicerone. Galeno ci ha lasciate molte memorie di Filippo: così nel trattato *De differ. febr.* parlando della epiala nella quale predomina l' umore pituitoso, dice che fra' medici *più recenti* Filippo si contentava di chiamarlo semplicemente crudo. Altrove ricorda Filippo fra coloro che perfezionarono ed arricchirono la farmacologia, e ricorda alcuni pastilli che soleva prescrivere nella dissenteria. Intorno a questo tempo visse anche Antistio che fu il medico chiamato ad osservare le ferite di Cesare assassinato. A questi medici bisogna aggiugnere i tanti diversi Asclepiadi indicati dagli Storici, e che Daniele Le Clerc porta fino al numero di undici. Sembra impossibile che in poco tempo vi fossero stati tanti medici dello stesso nome. Deve credersi piuttosto che alcuni medici assumevano questo titolo sia per onorarsi di un gran nome, sia perchè in quei tempi suonasse lo stesso

di *Medico* ; riguardandosi come tali i discendenti di Esculapio, chiamati Asclepiadi. E tanto più mi confermo in questa opinione , in quanto che molti di essi sono citati dagli Autori , e trovansi ricordati nelle iscrizioni con un nome particolare , a cui viene aggiunto a guisa di titolo quello di *Asclepiade* , come *Titus Aelius Asclepiades* ; *Publius Numitorius Asclepiades; L. Scribonius Asclepiades* ; *C. Calpurnius Asclepiades* ; *L. Arruntius Sempronianus Asclepiades , ecc.* Potrebbe anche credersi che così erano chiamati i Medici sacerdoti dell' Esculapio Romano , ad imitazione dei greci ; prendendo un nome , che equivale a discendente , o seguace di Esculapio. E giova credere così; perchè quando la Medicina divenne pubblica in Roma , i sacerdoti di Asclepio dovettero anch' essi congiungere le formole religiose con le pratiche comuni ed empiriche. Taluni vogliono che prendevano questo nome coloro che intendevano professare le dottrine di Asclepiade. Fra questi Asclepiadi merita intanto di essere distinto Areo , del quale Galeno ha citato alcuni rimedii, e che forse è lo stesso di Lecanio Areo di Tarsia , al quale Dioscoride diresse il suo libro.

La maggior parte di questi medici , come molti di quelli che or ora andrò ricordando , appartengono alle diverse provincie dell' Impero. Ciò mostra che dopo Asclepiade vinta la ripugnanza che i Romani avevano pe' medici greci , un gran numero di questi corse a cercar fortuna nella capitale di tutta la parte culta della terra. Al che si aggiunse poscia l' editto di Giulio Cesare , il quale , come afferma Svetonio , *diede il diritto di Romana cittadinanza a chiunque esercitava la medicina , ed a coloro che insegnavano arti liberali, onde fossero allettati a portarsi nella città, e ad abitarvi.* Sembra altresì che in questo tempo avvenisse ciò ch'è stato indicato da Plinio, *solam medicinam artium graecarum nondum exercet Romana gravitas in tanto fructu* ; e che quindi tutti i medici di quel tempo appartenessero alle provincie soggette all'impero. E tanta dovea essere la ripugnanza dei Romani ad esercitarla , che se qualcuno se ne occupava , si nascondeva

sotto la forma ed il linguaggio greco: *paucissimi Quiritium attigere, et ipsi statim ad Graecos transfugae.* Onde non senza ragione lo stesso Plinio si duole anche dei tempi suoi, in cui non era distrutto il mal vezzo d'imitar gli stranieri: *Ingeniorum Graeciae flatu impellimur*, e Dio volesse che questa straniomania non avesse preso stabile e quasi eterna radice in Italia.

Seguitando a parlare de' medici che fiorirono in seguito, e che furono per la maggior parte proseliti della setta metodica, sarà agevole riconoscere in essi lo stesso spirito polifarmaco, le stesse tendenze a formare ricette. Fra' primi seguaci di Temisone si ricorda un nome riprovato nella storia di Roma, Eudemo adultero di Livia, ed avvelenatore di Druso sposo di costei. Si citano anche altri medici che portavano il nome di Eudemo; ma di quelli che seguirono in Roma la setta metodica niuno ve n' è di riguardo per dottrina e per riputazione. Oltre di Eudemo contemporaneo di Erasistrato, ottimo anatomico, Galeno cita un altro Eudemo filosofo, che dice aver sofferta una particolare forma di terzana; ricorda ancora un Eudemo juniore, riportando alcuni pastilli da lui adoperati nella dissenteria. L' Eudemo Asclepiadeo è citato ancora da Celio, il quale ci fa conoscere che curava l' idrofobia col salasso, con le ventose e coll' elleboro; e lodava i clisteri di acqua fredda ed i cardiaci. Ricordasi ancora fra' seguaci di Asclepiade un Proclo o Proculo, del quale Prospero Alpino ha riferite le poche notizie che che ci ha trasmesso la Storia.

Ma fra tutt' i Medici di quei tempi il più fortunato sembra essere stato Antonio Musa, il quale da schiavo divenuto liberto, acquistò grande credito e fortuna. Vuolsi che fosse stato chiamato Musa pel suo bell' ingegno, comunque altri creda che abbia preso tale nome dalla famiglia Pomponia. Plinio sembra indicarlo come autore di un particolare sistema medico, ma nè egli nè altri ne han tramandato alcuna notizia. Potrebbesi sospettare che questo sistema era fondato sulla massima *a juvantibus et a laedentibus*, dalla quale traevano la pratica di ricorrere a rimedii di una virtù op-

posta a quelli che eransi indarno adoperati per la cura di una malattia. Questo metodo Musa adoperò coll' Imperatore Augusto del quale fu Medico. La Storia ci fa conoscere che Augusto, ritornando dalla Biscaglia fu sorpreso da una grave malattia di fegato per la quale avea fatto uso di molti rimedii, adoperando con danno i bagni caldi cotanto in uso a quei tempi e si credeva perduto, allorchè Musa lo salvò co' bagni freddi e con le bevande fredde. Si crede che un tal Camellio fosse stato il Medico che pria lo curava, e che gli avea inspirato una pregiudicata avversione per la lattuga. L' Imperatore usò verso di Musa grandi generosità, il Senato gli elevò una statua di bronzo, che fu collocata presso quella di Esculapio; e concesse non solo a Lui ma a tutt' i medici la facoltà di portare l' anello riserbato ai primi ordini dello stato; e venne loro anche accordato l' esenzione da ogni balzello.

Questo fatto vien narrato in diversi modi riguardo alle circostanze, ma è assicurato nella storia; e si fa credere da Plinio che Musa avesse inventato un nuovo metodo di bagni, vale a dire dopo uscita la persona dal bagno si faceva versare sul suo corpo molta acqua fredda. Metodo questo ch' è rimasto quasi tradizionale in Italia, comunque ora si pretenda di eseguire sotto la inspirazione di un contadino tedesco. Virgilio ricordava Musa con molta lode, e si faceva curare anch' egli co' bagni freddi, i quali prendeva anche in inverno. La qual cosa farebbe credere Musa fornito di grandi meriti, ove non sorgesse il sospetto che Orazio e Virgilio, esimii cortigiani, fecero plauso al potere ed all' ascendente acquistato dal fortunato liberto. D' altronde vi son ragioni da credere che Musa si fosse elevato sulla turba dei suoi contemporanei; mentre Galeno loda moltissimo le composizioni da lui descritte nei suoi Libri di farmacologia, i quali si sono smarriti. Si crede che egli avesse il primo introdotto nella materia medica la lattuga, la cicoria, e l' endivia, non che pure la carne di vipera nelle ulcere maligne. Ma questi erano rimedii già da gran tempo adoperati. La lattuga soprattutto era usata dagli antichi

Pitagorici come rimedio per la continenza credendola antiafrodisiaca, e però la chiamavano *evirante*. Ed anche gli antichi Romani la usavano alla fine del pranzo credendola utile per dissipare l'ebbrezza e per conciliare il sonno. Ma quando poi cominciarono ad avere troppo indulgenza pe' piaceri dell'amore, abborrirono la lattuga *evirante* secondo il precetto Pitagorico, e vi volle il consiglio di Musa, e la smania d'imitare gli usi de' grandi, per richiamarla un'altra volta in onore. Ma cominciarono ad adoperarla ne' principii della tavola, forse perchè i cibi e le bevande avessero dissipati i suoi effetti antiafrosidiaci. Ecco d'onde deriva l'interrogazione di Marziale:

Claudere quae coenas lactuca solebat avorum
Dic mihi cur nostras inchoat illa dapes?

Lo stesso Marziale ci fa conoscere che era adoperata anche come lassativa: *ventri movendo utilis*; e Columella la loda come capace di dissipare le noje di un lungo morbo:

Tristia quae relevet longi fastidia morbi.

Ritornando a Musa rileviamo da Galeno che nel catarro violento accompagnato da afonia, egli adoperava una mistura composta di giusquiamo, di cicuta, di oppio. Alcuni gli attribuiscono il trattato sulla *Bettonica*, che ancora possediamo, e che sembra essere stato tolto dall'erbario di Apulejo. Lo stesso Galeno ricorda inoltre la *panacea* di Musa, che si adoperava anche nelle periodiche; e riporta moltissime ricette fra le quali varie riguardano rimedii litontritici. Ci dice lo stesso Galeno che *Antonius Musa pluros libros composuit*; ed altrove parlando degli Scrittori di farmacologia soggiugne: *sunt inter eos qui in medicaminum experientia rectissime se gessisse videntur*, e fra questi cita Antonio Musa. Anche Oribasio cita un Antonio Archiatre, che si vuole essere Musa.

La storia ci ha conservato un altro fatto, narrato in

isvariato modo da Properzio, da Dione, e da Servio, e che se fosse vero non farebbe molto onore al Medico. Imperocchè a lui si attribuisce la morte di Marcello nipote e figlio adottivo di Augusto, per averlo voluto curare anche co' bagni freddi, sia facendo versare sul suo corpo l'acqua fredda dopo uscito dai bagni caldi di Baja, sia facendolo immergere nelle acque fredde di Stabia, come vuole Servio. Nè manca chi dice che Musa lo fece espressamente con premeditata iniquità, essendo stato corrotto da Livia, la quale di mala voglia vedeva Marcello preferito a' suoi figliuoli. Importando questo fatto assai poco alle mie Storie io lascio, a chi desidera maggiori lumi di leggere la quinta lettera del dotto Bianconi, dove troverà tutte le ragioni per giudicarne la insussistenza.

Musa ebbe un fratello chiamato Euforbo, che fu medico di Giuba Re di Numidia, il quale era stato portato a Roma dopo il trionfo di Cesare; e si afferma che Giuba avesse dal nome del suo medico chiamato *euforbio* un' erba da lui scoverta. Ma Salmasio ha dimostrato che quell'erba era chiamata con lo stesso nome fin dal poeta Archiloco.

Intorno al medesimo tempo visse anche Cajo Valgio, che scrisse un'opera sulla virtù delle piante e sul loro uso in medicina. Plinio ci fa conoscere che fu il primo romano, dopo Catone e Pompeo Leneo, che abbia scritto in lingua latina. Questo libro fu dedicato ad Augusto, del quale sembra che Valgio sia stato medico, e lo stesso Plinio ne parla come di opera di conto.

Fra gli scrittori dell' epoca di Augusto merita essere citato Emilio Macro di Verona, poeta di nome, e medico culto, il quale scrisse intorno agli antidoti di diversi veleni. Egli era alquanto più vecchio di Ovidio, ed amico del Sulmonese, il quale lo cita con onore in questi versi:

Saepe suas volucres legit mihi grandior aevo
Quaeque nocet serpens, quae juvat erba Macer.

Anche l' Autore de' Distici di Catone lo cita in modo

da mostrar che godeva in Roma non poca riputazione:

Herbarum vires Macer tibi carmine dicet.

Servio cita un poema sulle api scritto da Emilio Macro; ma su di ciò non ci è arrivata alcun'altra notizia. S. Girolamo lasciò scritto che Macro morì in Asia.

Sono stati fino a noi trasmessi alcuni versi intorno a 74 piante, i quali si attribuiscono a Macro, ma che non possono appartenergli, perchè scritti in uno stile corrotto, e perchè in essi si nomina Plinio, Galeno ed Oribasio, i quali vissero molto tempo dopo. Ma di quest'opera riportata da Aldo Manuzio nella sua *Collezione*, sarà fatto parola in appresso.

Fra' medici di questo tempo si parla di un tale Eroto medico di Giulia, al quale senza ragione si è attribuita un' opera molto tempo dopo scritta da Autore appartenente alla Scuola di Salerno. Ma uno dei più pregiati medici fiorenti fra il tempo di Tiberio o poco dopo fu Apulejo Celso di Centorbi in Sicilia, maestro di Scribonio Largo e di Valente, e stimato in quei tempi per le sue cognizioni agricole, botaniche e mediche da cui si vuole aver Plinio moltissimo preso e ricopiato. Scribonio Largo suo connazionale ha riferito un antidoto contro l'idrofobia, in cui entra l'oppio, il castorio ed il pepe, e che dicevasi sperimentato utile in Sicilia. Un opera che va sotto il nome di Apuleio, e che probabilmente fu compendiata dalla genuina opera di questo medico Siculo molti secoli dopo, verrà esaminata in seguito quando faremo parola di altre compilazioni.

L'opera di Apulejo sulle piante è citata anche da Palladio e da Servio, e Cassiano Basso ne raccolse alcuni frammenti. Mungitore, e quindi Haller, gli attribuiscono l' opera *de Betonica*, che va sotto il nome di Musa.

Della stessa patria di Apulejo era Veczio Valente famoso più nella storia generale per essere stato l' adultero di Messalina, che nella storia della medicina, alla quale non ha lasciato che il suo nome ed una distin-

zione intorno alle infiammazioni della gola. Plinio riguarda Veczio Valente come Autore di un sistema di medicina, ch'era una modifica di quello di Temisone; ma non ci fa conoscere in che essa consisteva. Galeno ricorda alcune ricette di un Terenzio Valente, ed altre appartenenti a Valente (senza dir quale), e specialmente una composizione calmante per le coliche e per l'isterismo, un'altra per la dissenteria, ed un'altra per la dispnea.

Dopo Macro del quale si è fatto parola sembra essersi reso generale il gusto di scrivere in versi i trattati di materia medica. Galeno loda questo sistema, adducendo una ragione probabile, ove non vi fosse stato altro mezzo di ottenere lo stesso intento. Riflette Galeno che i pesi e le misure e soprattutto le dosi segnavansi allora in cifre formate dalle lettere dell' alfabeto greco, le quali essendo facilissime a scambiarsi ne risultava una grande confusione, per modo che le ricette di maggior fama davano luogo per questa parte a dubbiezze e discussioni. Surse nella Scuola Romana il bisogno di distruggere questo inconveniente, e si cominciò a scrivere tutto distesamente; e non contenti di ciò intrapresero a descrivere le principali ricette in versi, perchè il metro avesse impedita qualunque confusione. Così operò Tiberio Claudio Menecrate di Zoofleta, che si vuole essere stato medico di Tiberio e di Claudio, e che scrisse in versi il suo *Hologrammatos*, cioè con voci intere, senza cifre ed abbreviature, e ch' è una specie di ricettario, come tutte le opere di quel tempo. Galeno ci ha conservate molte delle ricette di Menecrate ed i suoi versi comunque sembrino piuttosto una prosa rimata, pure hanno sufficiente chiarezza. Menecrate è autore dell' empiastro detto *dyachilon.*— Così operò ancora Servilio Damocrate; che aveva ricevuto dalla famiglia Servilia il prenome per aver guarita una figlia del Console, secondo Plinio nutrendola col latte di una capra alimentata col lentisco. Galeno più volte lo loda, perchè *commoditatem habet ut non solum memoria facile contineri, sed nec a suo ordine perverti possit. (De comp. med.).* Egli scrisse in versi

gi amblici dell' iberide o lepidio de' greci, che loda sommente pe' dolori sciatici. Il *Philiatrum* fu un'altra opera nella quale descrisse in versi tutta la sua materia medica.—Così operò ancora Andromaco il padre chiamato da Haller *vir facundia insignis,* famoso medico di Nerone, nato in Creta, ed allievo della Scuola Romana, che dscrisse molti celebrati rimedii. Una composizione in quel tempo riguardata come potentissimo antidoto era il *Mitridazio:* volle Andromaco crescerlo ancor più di efficacia e riformarne la composizione, aggiugnendovi altri ingredienti e soprattutto le carni di vipere, e lo chiamò *Galene*, nome cambiato in seguito in quello di *teriaca.* In Galeno si possono leggere i versi che descrivono la famosa ricetta, che comprende oltre 60 droghe, e che ebbe tanta fortuna da essere preparata dagl' Imperatori ne'loro palazzi, e ne'tempi più a noi vicini richiamar le cure di una potente Repubblica, ed in Napoli formare per molto tempo la privativa di un'Accademia destinata al progresso delle scienze naturali. Galeno non solo loda moltissimo Andromaco come pratico distinto, ma anche come scrittore di materie farmacologiche.—Andromaco ebbe un figlio, che fu anche Medico di Nerone, il quale mentre scrisse nuove ricette in versi tradusse poi in prosa la famosa ricetta del padre. Egli diede alle piante i nomi romani, e scrisse: *De medicamentis intus absumendis; De externis;* e *De oculorum remediis.* Tutt' i suoi composti sono di una strana polifarmacia; sebbene Galeno preferisca le composizioni di lui a quelle di Era, e lo creda come uno de' migliori scrittori. Ma dalle lodi di Galeno non sempre può conoscersi il vero merito de' compilatori di ricette; perchè essendo anch' egli polifarmaco, spesso loda le composizioni più strane, che la esperienza ha poi mostrate inutili o dannose. In Andromaco figlio leggonsi citati Apollonio, Valente, Rufo, Cratero, Celso, Scribonio e Lecanio Areo. A questi due Andromachi si trova per la prima volta dato il nome di *Archiatro*, il che mostra che la fortuna de'medici era arrivata al sommo. Intorno a questo nome ed al suo significato gli eruditi han fatte molte congbietture, e taluni vogliono

che la dignità di Archiatro fosse stata stabilita molto tempo dopo, e che gli scrittori o anche i copisti posteriori avessero aggiunto quel titolo a' due Andromachi, perchè erano stati medici e favoriti dall' Imperatore.— Scrisse anche in versi il suo antidoto Filone di Tarso; ma in modo incomprensibile, avendo formato alcune specie d'indovinelli mitologici. Gli autori antichi hanno indicato diversi altri Filoni; ma evvi molto dissentimento così per l'età in cui vissero, come per quello che fecero. Nulla ha conservato la scienza de' frutti del loro ingegno, meno un gran numero di formole polifarmache raccolte da Galeno e da altri.

Van compresi fra gli scrittori di ricette altri numerosi medici che esercitavano l'arte in Roma, o nelle provincie, e de'quali ci sono state trasmesse alcune formole, che sono sempre dello stesso tenore, vale a dire informe accozzamento di droghe di diversa virtù. Tale fu Panfilo detto *migmatopole*, semplice farmacista che guadagnò molto in questi tempi, e ch'è citato da Galeno come autore di un medicamento per la *mentagra*. Plinio ci racconta che ai tempi dell' Imperatore Claudio apparì la prima volta in Italia una malattia, la quale, in forma di pessima volatica, incominciava dal mento, si stendeva pel volto lasciando liberi i soli occhi, e quindi distendendosi pel collo e pel petto arrivava fino alle mani. La malattia era così schifosa, e dava tanta noja che faceva desiderare piuttosto la morte, e lo stesso Plinio racconta che si manifestava soltanto negli uomini di alto grado, risparmiando il volgo. E poichè si credeva arrivata dall' Egitto, di là si fecero venire medici di ogni maniera, sottoponendosi gl' infermi ad ogni rimedio, e fino alle profonde ustioni. Può quindi concepirsi quanta fortuna dovette fare Panfilo che dava un rimedio per un male così schifoso ed aborrito. La sua ricetta per la mentagra è così descritta da Galeno: *Squamae aeris drac. VI; auripigmenti drac. IV; sandarachae drac. IV; aeris usti sesquidrac.; veratri albi sesquidrac.; ventrium cantharidum sesquidrac. Singula per se terito, deinde simul mixta, cedria excipito, etc.* Per *squamae ae-*

ris intendevasi l' ossido di rame, e l' orpimento e la sàndaraca agivano per l' arsenico. Il che mostra che le moderne preparazioni per le piaghe cancerigne non differiscono dalle antiche. Panfilo vendeva anche un rimedio antifebbrile, del quale formava parte il giusquiamo, l'oppio ed il pepe. Galeno ci fa conoscere che Panfilo dispose in ordine alfabetico un trattato sulle erbe, *verum is ad fabulas versus aniles est, simulque praestigiaturas quasdam deliras aegyptias, junctis nonnullis incantationibus, quas cum herbas colligunt admurmurant.* Haller poi distingue Panfilo il botanico che scrisse una storia di erbe per ordine alfabetico, da Panfilo gramatico, che scrisse tre libri di georgici, e trattò anche di veterinaria, e da Panfilo detto *Migmatopole* da Galeno, che guadagnò molto col rimedio per la mentagra.

Fra' farmacologisti di questi tempi va compreso Senocrate di Afrodisia famoso impostore che prometteva ricette per lo sfogo di tutte le passioni umane. Alquanto più distinto sembra essere stato Asclepiade detto *Farmacione* per la sua abilità nelle dottrine farmacologiche. *Roma vixit*, dice Haller, *et in medicamentis potissimum se exercuit.* Egli visse al cadere del primo secolo e Galeno grandemente lo loda per la diligenza che pose nell' indicare i particolari necessarii per ben preparare i composti medicinali. Scrisse cinque libri di medicine interne de' quali due son diretti a Mnasone, e cinque di medicine esterne, di cui il quarto ha il nome di *Marcella*, alla quale fu dedicato. Galeno dice che compose un gran numero di ottime e nuove ricette, ma ne raccolse ancora molte stravaganti; soggiugnendo che avesse definite le forze de' medicamenti meglio di Andromaco. Tuttavia lo condannò per non aver tenuto conto de'diversi stadii de'morbi. Egli talora vien citato col nome di Marco Terenzio Asclepiade, altre volte distinguendosi come due persone Terenzio ed Asclepiade.

Ma uno dei più distinti medici che vissero sotto l'Imperatore Claudio, fu Scribonio Largo Designaziano, del quale ancor ci rimane una *raccolta di composizioni*

farmaceutiche dedicata a C. Giulio Callisto, Liberto e favorito di Claudio. Si vuole che egli fosse appartenuto alla famiglia *Scribonia* romana. Altri nondimeno vogliono che fosse stato Siciliano; ma Rodio ed altri critici osservano che la famiglia Scribonia era Romana e non Sicula. Egli accompagnò Claudio in Brittannia nell' anno 43 dell' Era Cristiana; e pare che fosse stato anche medico di Messalina, e quindi Medico pregiato a quei tempi. Nei secoli posteriori il suo lavoro è stato anche tenuto in qualche riguardo, e meritò che se ne fosse occupato anche l' ill. M. A. Severino (1). Alcuni vedendo lo stile poco puro di questo scrittore, suppongono che egli avesse scritto in greco, e la sua opera essere stata posteriormente tradotta in latino. Ma oltre che Rodio ha mostrata la erroneità di questa sentenza, d' altronde è dessa poggiata sopra una labile opinione, supponendo che tutti gli Autori di un dato tempo dovessero scrivere in egual modo, quasicchè anche nei tempi di maggior purità di lingua, non vi potesse essere qualcuno che scriva più negligentemente e con minore studio degli altri. D'altronde avendo egli scritto nell' epoca di Claudio, quest' Imperatore fece una legge severa onde niuno straniero prendesse il nome Romano. A ciò si aggiugne che spesso cita le denominazioni greche, dopo le latine, soggiugnendo *Graece dicitur*, *Graeci dicunt*, etc. ed ogni volta che cita un passo greco segue con l' equivalente latino cui premette *idest;* ed inoltre nel cap. 105 crea un aggettivo non ancora usato nella latinità, *inrequiebili*, e lo illustra con un nome greco. Crede Rodio che il testo di Scribonio fosse stato viziato nei tempi posteriori, e soprattutto sotto Valentiniano, tanto da ignoranti copisti, quanto per interpolazioni, e che tuttavia il di lui stile non fusse spregevole, poicchè *chiara è la sua dicitura, nè all' intutto negletta, e per avvenente brevità avvicinasi molto alla maniera di Celso.*

Scribonio Largo sembra essere stato uno di coloro,

---

(1) Scribon. Larg. vita et in ejusdem Composit. advers.

che conciliando le dottrine metodiche coll' empirismo, abbia creduto che le cose migliori a conoscersi erano i mezzi per somministrare una prescrizione a qualunque male. Dalla sua stessa prefazione rilevasi appartenere a quei medici, che imitando Erofilo careggiavano l' empirismo terapeutico. *Erofilo*, egli dice, *il quale venne un tempo annoverato fra' più grandi medici, narrasi aver detto essere i medicamenti dono della Divinità; e ciò non senza un giusto motivo, secondo io stesso la penso. Imperocchè quel che soltanto saprebbe produrre il potere divino, ci vien prestato da medicamenti comprovati dalla pratica e dalla esperienza.*

Scribonio cita molte composizioni appartenenti a medici non solo greci, ma anche italiani, e finanche ad Ottavia sorella di Augusto, e quasi tutte polifarmache. Fra' composti da lui citati evvene uno complicato e superstizioso avverso ai calcoli, in occasione del quale cita un Ambrogio medico di Pozzuoli: *questa superstizione vi fu aggiunta da Ambrogio, medico di Pozzuoli, il quale asserisce aver egli guariti non pochi con tale medicina.* Egli cita ancora un antidoto del medico Marciano avverso il morso velenoso, soggiugnendo: *ciò da Augusto Cesare veniva composto.* Da siffatte citazioni si possono altresì conoscere i suoi maestri, dicendo nell'indice: *Valente mio precettore*; al cap. 44 *ci venne detto da Trifone precettore nostro;* e nel cap. 43 *Antidoto di Apulejo Celso mio precettore, che in ogni anno componeva, diffondendolo da Centuripa, ove era nato, perchè in Sicilia molti cani divengono rabbiosi.*

Scribonio che erasi mostrato per lo più empirico, lasciò tuttavia giudiziosi precetti intorno la chirurgia odontalgica. Egli pensa che prima di venire all' estrazione del dente, fosse uopo tentare altri mezzi, dei quali cita un gran numero. Cominciava dal fare togliere la parte guasta del dente con istrumento tagliente, il che si fa senza dolore; e credeva che la parte residuale del dente si potesse non solo conservare senza alcun rischio, ma che fosse inoltre tanto buona quanto lo stesso dente sano. Si è anche posto mente che Scribonio

è uno dei primi che abbia cominciato a parlare de' punti lacrimali.

Ma la ragione, per cui Scribonio Largo merita un posto distinto nella Storia, è quella di avere uno dei primi parlato dell'uso dell'elettricità in medicina, e contribuito a richiamar l'attenzione sull'elettricità animale, che l'ingegno di Galvani e di Volta, dopo 17 secoli, dovea menare a tale perfezionamento da far mutare interamente le sorti di una gran parte della fisica. Scribonio Largo nel Cap. 1.° parlando del dolore di capo, dopo avere annunziato un gran numero di rimedii, passando da'meno efficaci ai più energici; finalmente conchiude con queste parole: *Qualunque inveterato ed intollerabile dolor di capo viene incontanente tolto da una* torpedine *viva*, *nera*, *posta sul luogo dolente*, *finchè cessi il dolore*, *e la parte s' instupidisca: il che appena comincia ad avvenire*, *si tolga il rimedio*, *onde non si abolisca in quella parte ogni facoltà sensitiva. Conviene poi apparecchiare diverse* torpedini *di quel genere; poichè non di rado appena dopo due o tre si ottiene l' intento*, *vale a dire il torpore che costituisce un indizio del prospero effetto (1)*. Il qual passaggio mostra chiaro lo studio che Scribonio Largo avea fatto di un tal metodo terapeutico, comecchè nella sua prescrizione non solo badi ad evitare le eccessive scosse prodotte dalla *torpedine*, ma anche previene della necessità di tenerne pronte alquante, abbenchè non sempre l'effetto si manifesti con una o con due. Dell'applicazione della torpedine peraltro come stupefaciente si trova fatto parola anche in qualche scrittore anteriore a Scribonio: Nicandro la cita, ed Asclepiade, che esercitava la medicina in Roma un secolo prima di Scribonio, la usava nelle infiammazioni;

---

(1) » Capitis dolorem quemvis veterem et intolerabilem protinus tollit, et in perpetuum remediat *torpedo* viva nigra, imposita eo loco qui in dolore est, donec desinat dolor, et obstupescat ea pars: quod quum primum senserit, removeatur remedium, ne sensus auferatur ejus partis. Plures autem parandae sunt ejus generis torpedines, quia nonnunquam vix ad duas tresve respondet curatio, idest torpor: quod signum est remediationis.

ed Antero liberto di Tiberio guarì felicemente della podagra applicando la torpedine viva, a consiglio di Caricle (1). Questo rimedio fu adottato anche da Dioscoride; e dipoi trascritto con le stesse parole nel centone di Marcello.

Questa opera di Scribonio Largo fu tenuta in grande estimazione dagli antichi, perocchè non solo vi si conteneva il sommario dei rimedii più in voga in quei tempi, ma anche molte nuove cose o raccolte da Scribonio o per la prima volta da lui introdotte in questo repertorio terapeutico. Quindi l'opera di Scribonio fu quasi trascritta e plagiata per intero da Marcello di Bordeaux, che visse sotto gl' imperatori Teodosio e Graziano; e che trascrisse ancora molte cose da Plinio, Apulejo, Celso, ed Apollinare, siccome confessa egli stesso.

Ma l'opera di Scribonio era troppo empirica per poter esser proposta a modello. Egli non avea sdegnato di ammassare anche i rimedii appresi dai contadini e dai cacciatori; e si trovano nella sua opera molte prescrizioni inette o superstiziose. Ciò peraltro mostra l'indole del tempo, in cui non ancora si era distrutta la fede alle influenze soprannaturali. Egli pagava in tal modo un tributo al suo secolo ed alla sua religione. Non credasi peraltro che il Medico Romano avesse mostrata in tutto una superstiziosa credulità, perchè molte volte manifesta chiaramente di parlare di talune cose non perchè le credesse efficaci, ma per pura esattezza storica.

Ma di mezzo alla folla di raccoglitori e di facitori di ricette si distingue a' dì nostri, e spicca luminosamente

---

(1) Nella prima edizione (1844) di questo periodo della mia Storia, riguardai Scribonio come *il primo* che avesse impiegato la elettricità animale. Io fui tratto in equivoco da un passo di Hecker, che dice: *Questo* (il precetto di Scribonio) *è indubitatamente l' esempio il più antico nell' impiego dell'elettricità* Dopo ho riconosciuto che l' uso n' era molto più antico. Plinio ne spiega l'azione supponendo nella torpedine *vim aliduam, quae quadam aura sui corporis afficiat membra*, e dice che era adoperata con vantaggio nella fisconia splenica, nella procidenza del retto, per accelerare i parti lenti, ed applicata su' genitali per frenare gli stimoli venerei. Ecco un uso dell' elettricità animale più esteso di quello che oggi ne facciam noi così ricchi di macchine e di scienza.

l'opera di Pedacio, o come altri vogliono di Pedanio Dioscoride di Anazarba, medico degli Eserciti Romani, i quali egli seguì nelle più lontane spedizioni. Ma le cinque o sei opere che sono a noi arrivate de' due secoli di una letteratura ricca ed operosa, quale fu quella della Scuola Romana, è difficile ora giudicare del merito relativo di Dioscoride. Per noi è il *migliore* dei farmacologisti di quel paese, perchè è *quasi il solo* arrivato fino a noi; ma possiam dire lo stesso per quei, de' quali ci è arrivata lontana memoria, ma senza documenti, almeno di cinquanta opere di tale materia? Egli è vero che anche gli antichi, e soprattutto Galeno han citato con onore Dioscoride; ma con quanto onore non han citato del pari Eraclide di Taranto, Macro, Cassio, Musa, Valgio, Valente, e specialmente Basso e Nero che fecero come Dioscoride una materia medica, nella quale discorsero separatamente de' rimedii tratti da'tre Regni della natura? Se Dioscoride stesso dice di aver molto appreso e raccolto, e fece bene, perchè così fanno coloro che desiderano scrivere un'opera perfetta, noi oggi da quello ch' egli espone dobbiam trarre criterio per giudicare dello stato di quella scienza a' tempi suoi, senza aver diritto di deprimere una intera letteratura per fare spiccare il solo Dioscoride. *Complures*, dice lo stesso Dioscoride, *non veterum modo, sed recentiorum quoque de medicamentorum compositione, viribus atque probatione commentati sunt,* e ricorda con onore fin dalla prefazione Giulio Cassio, Nicerato, Petronio, Nero e Diodato, tutti della scuola di Asclepiade e quindi educati in Roma, e comunque trovi da indicare alcune mancanze per ciascuno di loro, pure non lo fa senza que' riguardi che si debbono a dotti predecessori.

Tuttavia l'opera di Dioscoride deve riguardarsi come un prezioso documento scientifico di quel tempo, ed il nome del suo autore sarà sempre onorato finchè vivranno le storie.

Per dare notizie anche più estese de' medici farmacologi di questi tempi ne citerò alcuni altri che esercitarono la medicina in Roma con lo stesso gusto, e che

sono citati come compositori di rimedii. Fra questi evvi un Floro oculario citato da Galeno e da Ezio per aver composto un collirio che giovò ad Antonia madre di Druso. Evvi ancora un Elio Gallo Asclepiade da Galeno talvolta chiamato solo Gallo, altra volta solo Elio, ed altra volta Gallo Marco Asclepiadeo. Haller vuole che vi sieno stati due Elii Galli, uno che visse a'tempi di Claudio, altro dopo Andromaco: ma non poteva la stessa persona esercitare la medicina da prima di Claudio alla morte di Nerone, vale a dire per 15 o 20 anni? Elio Gallo pare sia stato medico di un Cesare, avendolo salvato da una malattia ed avendogli presentato un rimedio contro l'idrofobia. Sembra essere stato anche medico militare, dicendo Galeno aver egli curati molti soldati.

Fra costoro va comprese ancora Apione grammatico del quale Galeno ricorda un rimedio pe' carbuncoli, e che forse è lo stesso di quello che Plinio dice avere scritto di medicina metallica. Caricle medico di Tiberio anche parlò di alcuni medicamenti riferiti da Galeno. Era di Cappadocia era uno de' tanti greci che professavano l'arte in Roma, perchè si serve di misure Romane ignote a' greci, e sparge nella sua opera molte notizie di cose Romane; il che fu avvertito anche da Haller. Egli dovette fiorire a'tempi di Celso o poco dopo, e Galeno ne fa grandissimo conto, dicendo che i rimedii da lui proposti sieno tutti di una provata efficacia. Scrisse *De facultatibus medicamentorum, o Medicamentarium*, o Narteca, nel quale molto prese da Attalo e da Eraclide Tarentino.

Scribonio riporta un antidoto composto per Cesare Augusto da un medico detto Marciano, del quale Ezio cita anche un collirio. Andromaco riporta un acopo di un medico chiamato Quadrato. Sappiamo che Seneca faceva molto conto di un Anneo Stazio medico, suo intimo amico, al quale questo filosofo per affrettare la sua morte e liberarsi dalle angosce di una dolorosa agonia chiese quel veleno che gli Ateniesi adoperavano per supplizio de'rei. Vi fu un Menio Rufo citato da Galeno come Autore di rimedii. E se volessi tutti ricor-

dare i nomi di medici che esercitarono in Roma, e che sono citati soprattutto da Plinio, da Andromaco e da Galeno, come compositori di rimedii, io dovrei empire lunghe pagine. Tali furono, per esempio, Marcio, Patroclo liberto di Cesare, Pompeo Sabino, Turpilliano, Claudio Damonico, Antigono chirurgo militare, Gennadio, Polisseno, Cleobulo, Diodoro medico, Lucio maestro di Asclepiade, Petronio, Terenzio, Eriano, Petino, Severo, il quale fra le altre pratiche aveva quella di troncare trasversalmente il nervo alle tempie fino all' osso nelle nevralgie ostinate, e cento e cento altri. La maggior parte di essi apparteneva alla Scuola metodica, e chi amasse di leggerne i titoli con la citazione di qualche formola medicinale da loro lasciata, ne sarà ampiamente soddisfatto dalle Biblioteche del dottissimo Haller, e soprattutto da quella di medicina pratica

Nondimeno malgrado queste tendenze alla polifarmacia, ed all' empirismo terapeutico, pure la scienza qualche cosa ne profittava: imperocchè nel maggior numero delle opere farmacologiche di quel tempo si scorge la cura che cominciavano ad avere per prevenire l' inconveniente della sofisticazione e dell' adulterazione delle piante medicinali, e di ogni droga in generale; frodi che si commettevano da' rizotomi e dai farmacopoli a danno della pubblica fede, e della sanità degli uomini. Per ovviare a ciò si usavano fin gli estesi mezzi del Governo per far venire da' luoghi natii le principali droghe per comporre i più famosi rimedii. Così fece Andromaco per la teriaca, e così Galeno per comporre lo stesso antidoto. Si portò inoltre somma cura nel distinguere meglio i semplici che avevano analogia di forma, e ne' trattati di farmacologia si cominciarono a leggere alcuni mezzi per riconoscere le principali sofisticazioni che allora commettevansi. Si badò anche moltissimo alla sinonimia ed alla ononimia delle descrizioni trasmesse da' greci a' latini, e che furono cagioni di tanti errori. Da questi studii ne surse un altro di non minore interesse. I sofisticatori delle droghe adoperavano alcune sostanze, le quali non solo

avevano una certa apparente somiglianza esterna, ma anche presentavano alcune qualità sensibili analoghe alle sostanze sofisticate. Per tale ragione adoperavano sostanze amare per sostituirle a droghe amare, le dolci alle dolci, gli acri agli acri, e via discorrendo. Ne surse da ciò che talora fu osservato che la sostanza sostituita spiegava eguale virtù di quella che intendevasi sofisticare, e così non solo crebbe la ricchezza de' farmaci, ma ancora si venne a stabilire la cognizione degli equivalenti, che permise di far uso delle droghe indigene in vece delle esotiche.

Dopo di aver parlato de' Medici farmacologi di que' tempi, perchè si conosca il valore di molte voci da loro adoperate, non sarà inopportuno di darne una breve spiegazione, anche perchè molti di que' nomi sono stati fino a noi conservati, e si adoperano ancora.

Catapozia, detti in latino *globuli*, *glomerali*, e *pilula*, erano i boli e le pillole — *Hypoglottides*, le pillole che tenute sotto la lingua si liquefacevano — *Eclegma* (detta da Celio *Eclectarium*) medicamento che si lecca — *Anodyna* toglienti il dolore — *Paregorica* che raddolciscono — *Potiones* che si bevono — *Decocta* liquido in cui si è fatto cuocere qualche farmaco — *Propomata* bevande di vino e mele in cui siensi infuse delle droghe — *Idromele* mele ed acqua fermentati insieme (in latino Aqua mulsa) — *Idromelone* idromele con l' aggiunta del sugo di cotogna — *Idrorosato* idromele con aggiunta di rose — *Omfacomeli*, mistura di mele e di agresto — *Mirtites*, mistura di mele e sugo di bacche di mirto — *Apomeli* acqua cotta con favi di mele — *Rhoites*, mistura di mele e sugo di melagranata — *Unguenta*, olii caricati con la tintura di una pianta — *Acopa* unguenti per togliere la stanchezza dolorosa, e quindi preso per significare gli unguenti semiliquidi — *Myracopa*, gli acopa aromatizzati — *Cerotti*, mistura di olio cera e polveri di droghe — *Empiastri*, mistura più densa dei cerotti con polveri metalliche — *Malagma*, empiastri con gomme sciolte nel vino o aceto con resine da applicarsi come ammollienti — *Epithema*, specie di em-

piastri posti sulle parti sane per corroborare o ammollire — *Cataplasma*, composizione molle formata da polveri o farine sciolte nel mele o olio, ovvero di erbe cotte — *Sinapismus*, senape pesta con cantaridi, ed altre sostanze acri impastate con midolla di pane o con polpa di fichi secchi sciolti nell' acqua — *Smegma*, specie di cataplasmi detersivi, e talora anche depilatorii — *Collirii*, massa di diverse droghe impastata in modo da poterla ridurre a forma bislunga per introdurla in qualche cavità. Significavano pure rimedii sia in forma di unguento, sia in soluzione per applicarsi sugli occhi — *Trocischi*, polveri medicinali impastate con qualche liquido, per potersi ridurre a piccoli cilindri o ad altra forma per introdurli nelle piaghe, nelle ferite, negli ulceri, nelle fistole, ec. — *Diapasmata*, polveri da spargere sopra qualche parte — *Gargarismi*, decozioni o liquidi o mele ed altre sostanze per lavar la bocca e la gola — *Errhina*, gli sternutatorii — *Bechica*, rimedii per la tosse, ec.

Da tutto quel che si è detto può immaginarsi quali fossero in Roma le officine de' droghieri e de' farmacopoli, e quale ricchezza di utensili dovessero avere pei loro preparati diversi. Troviamo in Plinio, in Dioscoride, in Galeno ed in altri scrittori di que' tempi tutte le suppellettili de' loro laboratorii. Fra le altre cose Galeno ci fa conoscere che per alcune decozioni, per le quali temevasi l'azione diretta del fuoco, adoperavasi un vaso doppio o *diploma*, che consisteva in un vaso in cui mettevansi le droghe, e dopo si sospendeva in altro vaso e si faceva bollire col calore comunicato dall'acqua che si conteneva in questo, e che era a contatto immediato del fuoco.

Se ciò avveniva in Roma per l'esercizio pratico della medicina, quello della chirurgia non si trovava in diverse condizioni. Vale a dire l' arte divisa in varie branche, aveva da una parte diversi specialisti, che la deturpavano, e dall' altra aveva uomini di senno e di probità che la esercitavano col corredo di estese cognizioni. Rilevasi dagli antichi scrittori che i chirurgi oculisti in preferenza degli altri abbiano speculato con tutti

gli artifizii sulla credulità de' Romani. In tutte le collezioni d'Iscrizioni si trova fatta parola di Medici oculisti; ciò che mostra la predilezione con cui si esaminavano in Italia siffatte malattie. Ricaviamo ancora notizia di questi medici ocularii da' loro *Sigilli*, ossia dalla impronta particolare che ciascun di loro poneva su' vasettini che contenevano le preparazioni ed i collirii. Celso aveva nominato con lode alcuni fra costoro che si sceveravano dalla massa per cognizioni più positive: tale fu Evelpide, *qui aetate nostra maximus fuit ocularius medicus.*

Anche le altre branche della chirurgia erano esercitate da uomini distinti per valore scientifico, e da una miriade di ciarlatani che la infangavano in tutte le improntitudini. Ad onta de' nostri vantati progressi nella polizia medica non vediamo anche oggi nelle grandi città da una parte uomini venerandi per sapere e per probità, e d'altra parte una folla di ciarlatani astuti ed operosi spesso più fortunati de' primi? Marziale cita un Casellio dentista; un Fannio *uvam curans*; un Ermete chirurgo erniario; un Igino che aveva cura de'peli delle ciglia; un Ero che distruggeva le stigmate degli schiavi. Lo stesso Marziale lasciò scritto che i dentisti adoperavano un mastice cavato dal lentisco:

Fondilque tonsis ora laxa lentiscis.

Ma da costoro si distinguevano coloro che esercitavano l'arte con principii scientifici e con probità.

Fra'chirurgi di riputazione ne' primi tempi dell'Impero eravi Trifone il padre uno di coloro la cui autorità è spesso citata da Celso; che Galeno chiama Trifone Archeo; e che dice essersi in preferenza occupato dell'arte ginnastica, e scritto intorno ad essa. Scribonio ne riporta alcuni medicamenti. Sono citati egualmente Megete, non che Evelpisto figlio di Evelpete, del quale Scribonio cita un empiastro, e che forse è lo stesso di quello che Marcello chiama Terenzio Evelpisto, attribuendogli un'opera col titolo *De dynamica herbarum.*

E certamente di questi il maggior numero era Romano, o allievi di quella scuola in Roma esercitavano l'arte: imperocchè Celso, parlando di Chirurgia, dopo aver citato alcuni Greci, soggiugne: *et Romae quoque non mediocres professores, maximeque nuper Triphon pater, et Evelpistus, et (ut ex scriptis ejus intelligi potest) horum eruditissimus Meges, quibusdam in melius mutatis, aliquantum ei disciplinae adiecerunt.* Quest' ultimo che dicesi nativo di Sidone, è citato da Celso e da Galeno per aver guarito una lussazione anteriore del ginocchio, per avere ben distinti i tumori scrofolosi delle mammelle, e per avere inventato un nuovo strumento per operare la litotomia, per l'uso di una polvere corrodente che adoperava nell' ozena. Egli confessava di non aver potuto mai riuscire a togliere l'aderenza dalle palpebre; sostenne che l'ernia ombelicale sia formata o dall' intestino o dall'omento o da fluido; e lodò i medicamenti disseccativi nella frattura del cranio. Plinio Galeno e Scribonio riportano alcuni medicamenti di sua invenzione.

Dopo dell'epoca di Celso fiorir dovea quel Magone citato da Columella e da Palladio, e che usava un metodo particolare di schiacciamento de'testicoli, e quando questo non poteva eseguirsi, serrava i cordoni spermatici fra due pezzi di legno, e dipoi tagliava i testicoli, lasciandone la parte superiore all'estremità de' cordoni. Merita quì essere ricordato anche il chirurgo detto Alcone e da Plinio chiamato *Medicus vulnerum*, il quale guadagnò così ingenti somme con l'esercizio dell' arte che potè pagare un milione di franchi di ammende all' Imperatore Claudio, e chiamato di nuovo in Roma dopo un certo tempo di esilio potè guadagnare in poco tempo delle somme anche maggiori. Forse è quello stesso Alcone di cui parla Marziale, come destro a guarire le ernie per mezzo dell' incisione.

Ora è tempo di parlare di alcuni distinti anatomici che fiorirono in Roma in questo tempo, comunque il maggior numero di essi sia nato in altre provincie dell' Impero. Uno de' più illustri fra costoro fu certamente Marino, lodato moltissimo da Galeno. Egli fu maestro

di Quinto, e comunque non si sappia il luogo della sua nascita, pure si hanno sufficienti prove che abbia insegnato in Roma. Essendo stato Quinto maestro di Sotiro, dal quale apprese anatomia Galeno, si deve credere che fiorisse dal cader del primo al cominciar del secondo secolo dell'era volgare. Sembra altresì che seguendo il costume ed i pregiudizii de' tempi egli abbia studiato anatomia sugli animali, profittando pur talvolta della opportunità di aprire il corpo di qualche delinguente, o di qualche bambino abbandonato sulla strada. La sua anatomia fu ritenuta per opera di molto pregio, e tale che Galeno si diede cura di compendiarla in quattro libri, facendoci conoscere che l' Autore era stato verboso e spesso inintelligibile. Lo stesso Galeno trova specialmente commendevole ciò che Marino scrisse intorno a'muscoli: *Musculorum dissectionem inculpate certo conscripsit nemo, accuratius tamen multo quidem quam alii Marinus* (*De musc. dissect.*). Egli si distinse inoltre moltissimo nella neurologia, avendo descritto sette paja di nervi, avendo scoperto il nervo palatino riguardato come il quarto pajo, avendo col nome di quinto pajo chiamate le due porzioni del nervo uditorio che riguardava riunite, ed avendo scoperto infine anche il nervo gustatorio che riguarda come sesto pajo, e di cui indicò le differenze nel corpo dei bruti. Galeno parlando degli errori di coloro che dicevano i nervi derivare dal cuore, ne incolpa le scarse cognizioni anatomiche, escludendone alcuni e fra questi Marino, *qui omnes post veterum memoriam dissectoriam speculationem negligentia posteritatis interlapsam pro se quisque restituerunt.* Lo stesso Galeno (*De anat. admin.*) indica Marino come il primo che insegnò di eseguire le sezioni anatomiche, e mentre rimprovera gli antichi che non curarono di farlo, *ita Marinum*, soggiugne, *quod scripserit laude dignum esse judico.* E poco dopo ripetendo le medesime lodi mostra Galeno la necessità di tali cognizioni per le operazioni di chirurgia: la qual cosa c'induce a credere che Marino sia stato il primo scrittore di anatomia chirurgica. Marino inoltre, avea già avuto

cognizione degli usi assegnati posteriormente alle glandole, e specialmente a quelle del mesentero e degl'intestini, la quale opinione di Marino è stata citata da Galeno (1), il quale ricorda anche le riflessioni di Marino sugli Aforismi d' Ippocrate.

Pregevole come anatomico citasi anche Lico o Lupo, che alcuni dicono di Napoli, tutti gli altri lo credono di Macedonia, e che Galeno cita come Autore di molte opere anatomiche. Probabilmente vi furono due dello stesso nome, citando Galeno un Lico macedone quando esamina la sua opinione, che l' urina fosse escremento del rene, ed un Lico senza indicarne la patria che si distinse nell' anatomia. Plinio è quello che chiama Lico manifestamente Napolitano, ed offre una prova di più che vi sieno stati due Lici, giacchè il Lico di Plinio non poteva essere il condiscepolo di Sati-

---

(1) *Ecco le parole di Galeno*: Unde mihi videor recte facturus, si dissertationi nostrae fine hic imposito, quoniam forte quandam in mentionem eorum membrorum incidi, quae manifeste, ut sensu etiam percipi possit, a glandulis irrigantur, ad praestantissimum Marinum sermonem convertam, his principiis usus, quae ille ipse ex evidentibus statuit. Duplicem inquit glandularum omnium, quae adenes appellantur, usum esse: vel enim suspensa vasa firmare, quae, cum diffissa sint, periculum subeunt, ne in vehementioribus agitationibus divellantur; vel humorem quendam gignere, qui ad ea membra irriganda idoneus sit, quae, ne facile exiccentur, atque inde inepta ad motum efficiantur, lenta alicujus humiditatis interfusione indigent. Atque illud quidem glandularum genus, quod discissa vasa corroborat, cum ad rem nihil faciat, in praesentia omittamus: de altero, quod lentum humorem gignit, loquamur: quod sane diversam etiam habere substantiam Marinus ipse testatur, rariorem scilicet et foraminosam, ac madidae spongiae in modum humiditate imbutam; non tamen in omnibus ait meatus qui sensui pateant, existere. In hoc quidem glandularum genus inquit arterias, et venas inseri: non ulla item mediani, hoc est mesenterii, vasa in glandulas desinere: quarum cum duplex usus sit, duplex quoque simili modo esse genus affirmat, densas quidem et siccas, quae discissos vasorum ramos suffulciunt, raras autem et humidas, quibus conceptacula ipsa committuntur, atque has humorem quendam quasi pituitosum gignere, quo interior intestinorum tunica subinitur. Nam, quod, quae salivam gignunt glandulae, ipsam in os evidentibus venulis stillatim effundant, quodque totae etiam fauces a glandulis ejusdem utilitatis causa humectentur; nemo est amplius, qui nesciat: jam enim inter omnes dissectionis professores maxime constat. At Marinus alias quasdam etiam praeter antedictas ad irriganda membra glandulas enumerat, etc.

ro, come dice Galeno. Da ciò Haller sospetta che i medicamenti che Galeno dice composti da un *Neapolita* appartengano al nostro Lico. Il Lico anatomico si occupò specialmente della miologia: *Lycus*, dice Galeno, *maximum de musculis librum composuit*, soggiugnendo che l' opera riuscì voluminosa per aver voluto interpetrare tutto con prolissità, ed aggiugnervi molte cose straniere; sebbene *hic clarissime omnium atque optime muscolos dissecuisse*. Galeno ci fa anche conoscere che mentre visse Lico il suo nome era oscuro, ma dopo la sua morte ne furono tenute in gran pregio le opere. Lo stesso Galeno rimprovera Lico che abbia incolpato Ippocrate di mendacio, il che dipese, soggiugne, perchè non bene ne comprese i dogmi. Ezio ricorda Lico perchè faceva applicare un cataplasma di lievito su' tumori freddi; ed Oribasio lo fa conoscere autore di varii rimedii per la dissenteria, de' quali alcuni contengono l' arsenico. Plinio fra gli altri rimedii che attribuisce a Lico cita il frequente uso ch' egli faceva del cataplasmo de' semi di lino e di fieno greco.

Sembrerebbe che non dovessi parlare in questa occasione di Rufo, perchè nato in Efeso; ma posto mente ch' egli nato in una provincia dell' impero, appartenne alla Scuola Romana ed in Roma professò e scrisse le sue opere, per tali ragioni stimo opportuno di citare alcune cose. Vien lodato perchè ebbe cura della nomenclatura anatomica, ci lasciò notizie che l' anatomia si studiava sugli animali; fu il primo ad indicare i nervi ricorrenti; intravide l' esistenza delle trombe Falloppiane, che riguardò come vasi; subordinò a' nervi le funzioni del corpo intero; parlò mediocremente bene de' ventricoli cerebrali; descrisse la glandula timo ed il pancreas; diede una non cattiva notizia della prostata; meglio de' suoi predecessori distinse le arterie dalle vene, dicendo che le arterie contengano sangue ed aria, ed al pari di Sorano paragonò l' utero ad una ventosa medica, ec. Rufo nelle sue opere cita Archigene e Farmacione, onde si crede esser vissuto a' tempi di Trajano. Trovansi in Galeno in Oribasio, i.

Ezio ed anche in Rhazes citate molte sue opere, ma di queste sono arrivate fino a noi alcuni frammenti (Haller). Scrisse su' morbi de' reni, e della vescica; — sulle macchine mediche; — sulla regola di vivere de' bambini; — su' medicamenti volgari; — sulle malattie degli occhi; — su' dolori degli orecchi, ec. ec. Se gli attribuisce anche un poema in quattro libri sulle erbe, onde Oribasio lo ripone fra gli ottimi scrittori di botanice medica, e Gesner sospetta che il poema *De virtutibus erbarum Deo alicui conservatarum* stampato da Aldo nel 1518 appartenga a Rufo. Se sventuratamente non si fosse smarrita avremmo ancora di Rufo un' opera che sarebbe riuscita di grande vantaggio per la storia della medicina, e per la bibliografia e la letteratura medica, citando Galeno una specie di biografia che Rufo aveva scritto de' principali medici che lo avevano preceduto.

E scendendo ancora ne' tempi più vicini a Galeno trovansi nella scuola romana altri molti che si occuparono di anatomia, e comunque non sieno arrivate fino a noi le loro opere, almeno con elogio è arrivato il nome. Tale Quinto discepolo di Marino, del quale ci parla Galeno come di anatomico distinto. Sappiamo altresì ch' egli fu costretto di andar via da Roma, perchè era incolpato di far morire i suoi infermi. Eliano Meccio, Pelope, Stratonico, Sotiro, Feciano ed Eracliano furono tutti maestri di Galeno in Roma, o in altre parti dell' Impero, e sono ricordati come anatomici. Marziano al quale Galeno fu tanto avverso era tenuto per abile anatomico, e scrisse due libri di anatomia.

Per compiere l' esposizione dello stato della cultura medica in Roma ne' due primi secoli dell' èra volgare, è mestieri far conoscere quel che la esperienza e l' insegnamento aveva ivi dettato intorno ad uno dei più gravi bisogni dell' umanità, vale a dire all' assistenza delle Partorienti. Si vuole che Cleopatra curiosa delle cose di storia naturale e di medicina avesse raccolto alcune cognizioni riguardo alle malattie delle donne; ed i suoi libri portati in Roma dopo la sua morte, dipoi vennero citati dagli scrittori posteriori; ma pro-

babilmente quell' opera fu scritta molto tempo dopo. Comunque sia è certo che presso gli antichi Latini non solo esistevano le *Obstetrices*; ma anche esse venivano indistintamente chiamate col nome di *Medicae*. Ulpiano citando un' antica consuetudine dal Foro Romano dice: *Quoties de pregnatione dubitatur, quinque obstetrices, idest Medicae, ventrem jubentur aspicere*. A queste era fidata non solo l' assistenza delle gravide e delle partorienti, ma anche altre malattie muliebri: e Galeno ricorda il modo coma esse curavano l' isterismo. Abbiamo inoltre la testimonianza di Marziale, che prova la medesima cosa, descrivendo le moine di una Moglie col vecchio marito:

Histericam vetulo se dixerat esse marito,
Protinus accedunt Medici, Medicaeque recedunt.

La storia della medicina ha raccolto alcuni nomi di queste medichesse da antiche iscrizioni, come quelli di Senzia Elia, di Giulia Sabina, e forse ancora di Aquila Secondilla, della quale Galeno cita una formola medicinale. Lo stesso Galeno cita un medicamento proposto dalla levatrice Maja pe' condilomi e le ragade. Abbiamo tra le medichesse Sotira, Antonia, Sallustia, Fabulla, Forella, Secunda, Salvina, ec. Altri nomi sono stati anche conservati dai Poeti; sebbene è da credersi che con nomi immaginarii avessero questi voluto alludere a persone de' loro tempi, come fu forse la Lesbia di Marziale. La pratica di queste donne non può cavarsi da Celso, il quale parla delle sole circostanze, in cui occorre l' opera del Chirurgo, e non dei casi comuni soccorsi dalle donne. Piuttosto nell' opera che va sotto il nome di *Moschione*, che vuolsi scritta nella metà del primo secolo, con molte aggiunzioni posteriori, si può acquistare una cognizione di tali pratiche. Apprendiamo da questo libro che gli antichi per superstiziosa credenza non usavano tagliare il funicolo umbelicale con forbice di metallo; ma usavano bensì un coltello di legno, un pezzo di vetro, una canna tagliente, o anche una dura corteccia di pane. Vuolsi

che il Moschione autore dell'opera : *De mulierum morbis* sia diverso dal Moschione metodico e correttore dell' opera di Asclepiade. L' ostetrico descrive che cosa deve fare la Levatrice nel parto ; passa inoltre a rassegna le malattie delle donne , fa conoscere i parti difficili , le innormali posizioni del feto , ed il modo da rimediarvi , e dice finanche di avere estirpata tutta la matrice prolassata. Egli descrive una sedia da partoriente , ed un embriulco per estrarre il feto morto dall' utero. Egli tratta altresì del puerperio, della lattazione , delle malattie de' bambini e delle nutrici. Lo stesso Moschione ci fa conoscere di avere scritto il *Philiatrum et theorematica* , e di aver tradotto in latino molte cose da'medici Giudei. Sembra che anche ciò che possediamo da Moschione sia stato scritto prima in latino e poscia compendiato in greco, conservando alcune voci latine. Egli per la teorica medica professa principii metodici , regolando la cura metasincritica ed analettica , ed osservando il *diatriton*. Si vuole ch' egli avesse scritto dopo l'opera di Sorano sulle malattie delle donne ; ma questi è riportato ad un'epoca molto posteriore, mentre, secondo Lambecio, Moschione era vissuto ne'tempi di Trajano, e secondo altri ne' tempi di Adriano. Egli dice di avere spedito a Giulia Agrippina un medicamento per concepire un maschio. Bisogna per altro guardarsi bene di queste date, ed essere molto circospetto ne' giudizii , potendo benissimo supporsi che molti lavori di tal fatta sieno stati scritti ne'chiostri dal VI all'XI secolo, compendiando antichi Autori, interpolandoli con ciò che si teneva per novità scientifica, dando alle opere altro ordine , ed intitolandole a qualche medico antico , del quale ora falsamente portano il nome.

Dalle cose sopra esposte tuttavia è agevole riconoscere che in Roma oltre i ciurmadori , vi erano molti medici scienziati, che componevano la Scuola Romana, e sostenevano la parte scientifica della medicina. Questa eletta schiera ha lasciati pochi documenti scientifici , e del maggior numero o non è arrivato a noi altro che il nome, ovvero appena ci è stata trasmessa qualche sentenza e qualche ricetta trascritte nelle poche opere che

possediamo. Inoltre al cader della Repubblica e sotto i primi Imperatori esercitavano in Roma con un certo decoro, e sono ricordati in diverso modo dalle storie, alcuni altri medici, i quali non hanno per noi importanza scientifica perchè o nulla scrissero, o i loro lavori andarono perduti, senza che i contemporanei avessero cosa alcuna raccolta o citata. Tale fu Filota di Anfisa amico di Marcantonio; Caricle medico di Tiberio; Senofone tanto favorito da Claudio; Enessilao di Larissa detto il mago; i due Seleuci; Crina e Carmide di Marsiglia; Ciro, e varii altri. A questi bisogna aggiugnere Posidippo, Marcello di Sira, non che Atrilato, Cleomene, Zenone, Cratone, Zopiro, Atenodoro, Nica, Glauco, ec. nominati da Plutarco; Alessandro, Antigono e Callimorfo nominati de Luciano; Antioco, Teofilo, Demetrio, Giuliano, Attalo, Ierone, Eugeniano, ec. nominati da Galeno; ed infine quelli nominati da Plinio, e soprattutto Arrunzio, Capetano, Rubrio, Albuzio e Stertinio, che professarono in corte ricevendo una paga che corrisponde a circa ventiquattro mila ducati per anno. Nè tutti erano contenti di questa ricompensa: che anzi Q. Stertinio che era Napoletano, ed un suo fratello che serviva l'Imperatore Claudio, ricevendo il doppio di tale paga, ossia 500 mila sesterzii, volevano che si credesse che prestavano la loro opera per favore; giacchè se fossero rimasti liberi ne avrebbero potuto guadagnare molto dippiù. La storia ne dice che questi due fratelli medici impiegarono l'immensa loro fortuna ad abbellire in diverso modo la città di Napoli, e pure potettero lasciare ai loro eredi 30 milioni di sesterzii. Ad onta di ciò Plinio ci fa conoscere che più stimato ed anche più fortunato degli Stertinii era Arrunzio. Anche il chirurgo Alcone avea ammassato in pochi anni colla chirurgia circa due milioni di franchi, cioè circa 480 mila ducati; e Charme di Marsiglia pretese una volta quarantamila franchi, ossia circa dieci mila ducati, per andare a curare un malato di provincia. E ciò facevano mentre eravi concorrenza: che cosa sarebbe avvenuto se questa fosse mancata!

Ma succedeva per Roma ciò che avviene per ogni altra grande popolosa e ricca città. A coloro che esercitano l'arte con decoro si vanno ad aggiugnere sempre gli speculatori spinti da una parte dall' avidità, e dall'altra incoraggiati dall' orgoglio di alcuni, e dalla ignoranza del volgo. E Roma fu inondata da tali impostori, cresciuti per la mancanza di leggi di polizia medica, incuorati dalla impunità e dal grande utile che ne ritraevano. Agli avventurieri di ogni nazione si aggiugnevano gli speculatori indigeni, e formavano una classe composta di elementi eterogenei per nascita, ma uniformi per principii e per pratica. Dopo l' editto di Cesare le porte furono dischiuse ad ogni furbo che voleva speculare sulla salute degli uomini. Augusto conservò anche egli tanto favore ai medici, imperocchè in una orrenda carestia, avendo ricorso all' estrema misura da espellere tutti gli stranieri dalla Città, i soli Medici ne furono eccettuati. Quindi la medicina, al dire di Plinio, era divenuta l' arte più lucrativa; e non ricercandosi alcuna guarentigia dall'esercitante, appena si conobbe questo mezzo da far fortuna, che i medici accorsero da tutte le parti, come uno stormo di avvoltoi che si precipita sopra un campo di battaglia. Questi numerosi avventori non avendo neppure l' opportunità di apprendere l' arte intera, si dividevano, come ho detto, in frazioni, prendendo a curare chi una parte chi un altra del corpo, e tutta la città fu seminata di oculisti, dentisti, auricolarii, erniarii, vulnerarii, chirurgi, ostetrici, ec. ec. Questi avventurieri, che prostituivano l' arte in Roma, e che erano stati preveduti dall' ingegno positivo di Catone, secondo dice Plinio, arrivavano a rendere più gravi le malattie, non solo per dilungarne il corso, ma anche, come dice Seneca, per avere l'onore di trionfare col tormento ed il rischio degli ammalati. Essi mercanteggiavano co' moribondi e fissavano una tariffa per ogni dolore; ed altri abbassavano soltanto la cateratta, onde avessero potuto ripetere l'operazione allorchè si rialzava.

Di moltissimi di questi medici ci è stato trasmesso anche il nome, o pure un monumento indice della lo-

ro fortuna, e del posseduto favore del volgo e non del loro merito. Tali son da riguardarsi Ser. Celadiano medico oculista, Gn. Elvio, Gn. L. Iola, P. Decimio, Ero Merula, P. Azzio Atimeto, ed una immensa turba di altri medici oculisti, o esercenti altre branche dell'arte chirurgica o medica. Eglino come precedentemente ho indicato preparavano e vendevano i rimedii, e Plinio ci fa conoscere che taluni di loro erano cotanto ignoranti da impiegare il minio invece del cinabro. Egli è vero che alcuni non si prendevano neppure tanta pena, e compravano i rimedii dai droghieri per poi rivenderli: ma essi erano anche più ignoranti dei primi, e facevano soffrire ai loro clienti gli effetti della loro imperizia non solo, ma anche le sofisticherie degli avari droghieri.

Nè tutti costoro erano uomini liberi; ma molti fra loro erano schiavi, ed alcuni liberti. Sembra che allora tutte le operazioni che avevano bisogno dell'opera della mano fossero state lasciate a cura degli specialisti, vergognoso i medici riputando il prestarsi ad uffizii meccanici, mentre si credevano capaci di rendere più elevati servizii all'umanità con l'ingegno e col consiglio. Quelli poi non dovendo avere le pretensioni della scienza ed il battesimo dello studio, erano rozzi ed empirici, e costituivano quello sciame di speculatori che si gittava non solo nei bagni pubblici e nelle taberne, ove *animas nostras negotiantur* dice Plinio, ma anche ogni famiglia agiata si valeva di qualche schiavo più o meno istruito per farsi prestare questi uffizii. Per questa ragione, come ho detto altra volta, la romana gravità ricusava queste arti, e diede luogo alla venuta di molti greci, circostanza indicata anche da Plinio, il quale ne espone altra ragione, dicendo: *Paucissimi Quiritium attigere, et ipsi statim ad Graecos transfugae; imo vero auctoritas aliter quam Graece eam tractantibus etiam apud imperitos expertesque linguae non est. Ac minus credunt quae ad suam salutem pertinent, si intelligunt* (1).

(1) Histor. Natur. Lib. XIX cap. 1.

E da queste parole di Plinio si rileva anche la ragione, perchè i primi Medici romani, intralasciando il proprio linguaggio, scrissero di medicina in greco, a ciò astretti dai pregiudizii del volgo. Allora, come in tutt' i tempi, avveniva che il volgo avesse più fiducia nei medici che non si facevano intendere; allora, come in tutt' i tempi l' Italia molto apprezzando gli stranieri, poco i proprii figli, questi per conciliare fiducia doveano nascondersi sotto un abito forestiere. Dalle quali cose apparisce quanto poco meritato sia il rimprovero che Sprengel fa ai Romani. « Il superbo Quirite, egli dice, con orgoglio umiliante dichiarò schiavi suoi i letterati ed i medici Greci, costringendoli a reputarsi ad onore poter fare ingannare il tempo al loro dominatore con tutte le arti, e favorire la sua inclinazione alla vita voluttuosa ed oziosa ». Ma fa veramente sorpresa come uno storico così dotto ed avveduto avesse voluto ricercare la ragione di questo fatto nell' orgoglio, e nella superbia dei Romani, mentre doveasi rivolgere piuttosto alla condizione dei Greci che passavano in Roma, la maggior parte vili speculatori, privi di cognizioni, e di decoro, primitivamente usciti dalle classi più basse della Società. Qual medico dotto e probo venuto di Grecia fu in Roma ridotto alla condizione servile? Non basta ricordare gli onori concessi ad Arcagato, e le cagioni della sua caduta? Non basta ricordare gli onori e le ricchezze acquistate da Asclepiade, i favori che incontravano in Roma i più dozzinali empirici greci, e l' editto di Augusto? Tanto è vero che uno spirito di sistema storico talora accieca i più avveduti! Ben diversamente al certo avea pensato Meiners (1), il quale disse che senza le lodi, gl' incoraggiamenti e le ricompense che gli artisti ed i dotti della Grecia trovarono in Roma, le arti e le scienze si sarebbero spente molto più sollecitamente presso di loro.

Riepilogando le cose testè esposte è facile riconoscere che la Scuola romana fu importantissima per la parte

---

(1) Histor. de l'origin. et introduct.

scientifica, ma quando si discende ad esaminare la pratica si troveranno in Roma come per tutto coloro che specolavano vilmente sull'arte. Era questo lo stato della medicina in Italia nella prima metà del primo secolo dell' era volgare. Il favore che gl'Imperatori concedevano alla medicina, la esenzione dai tributi, la facile fortuna che prometteva l'arte, e soprattutto l' agevolezza del suo studio per le dottrine introdotte dai metodici, o per le grossolane formole degli Empirici, aveva richiamato in Roma uno sciame di avventurieri. Ma non tutti erano convenientemente istruiti, e, quel che più importa, non tutti erano probi. Il tristo esempio era dato ed il campo della medicina era stato aperto agli speculatori, ed uomini astuti ne profittavano. Il più destro fra loro, come il più ardito, e dirò pure il più sfrontato, era un operaio chiamato Tessalo, educato in mezzo alle donne in un' officina di lanificio; il quale avendo la bassa ambizione di far fortuna vi riuscì co' consueti espedienti di coloro che non prendono la scienza e la fatica per mezzi da prodursi: ma l' insulto villano, l'audace vanto di sestesso, e l' impostura ammaliatrice della plebe. Temisone avea tolta la medicina dal campo scientifico, nel quale l' aveva portata Asclepiade, riducendola ad un metodo semplice ed agevole ad ogni mediocre ingegno, Tessalo volle rendere quel metodo ancor più semplice, onde profanare l'arte nelle mani dei più rozzi avventurieri. Vile adulatore dei grandi, di cui soddisfaceva ogni più strano desiderio; ciarliero e millantatore fra la plebe, dalla quale era uscito; insolente ed altiero con i medici, dei quali non meritava la fratellanza; strano nella scienza di cui ignorava i principii; rozzamente empirico nella pratica che prostituiva a bassi artifizii: egli somigliava agl' inventori di panacee dei tempi nostri, ai curatori prestigiosi, ai ciarlatani da mercato, ai quali è plaudente la plebe ignava ingannata. Osava l'audace scrivere a Nerone di aver egli fondata la vera medicina, che niuno prima di lui avea conosciuta, e che Ippocrate stesso avea contaminata con precetti sciocchi o nocivi! Ripudiando finanche la dipendenza dai Metodici che l'avevano

preceduto, avea il coraggio di chiamarsi primo conoscitore delle *comunanze* stabilite da Temisone; e dando a se stesso il nome di *trionfatore de' medici* (Ἰατρονίκης), si faceva accompagnare da immensa turba uscita dalle classi più vili della società e che desiderava imparare la medicina in sei mesi, come egli prometteva. « Aboliva, *come Plinio dice* (1), tutte le senten» ze dei suoi predecessori, e con una certa rabbia ma» lediceva i medici di ogni età; e da questo solo ar» gomento può chiaramente conoscersi quale sia stata » la sua prudenza ed il suo ingegno, comecchè fece » porre nel suo monumento (che ancora esiste nella » via Appia) una iscrizione nella quale si chiamava » IATRONICEN, ossia TRIONFATORE DEI MEDICI ».

Rilevasi da Galeno (2) ed anche da Plinio, che Tessalo non solo professava i principii di Temisone per le malattie di rilasciamento e di ristrettezza, e per la cura diretta a stringere o rilassare; ma diceva che per guarire una malattia fosse uopo mutare per mezzo di opportuni rimedii interamente lo stato dei pori della parte inferma, il che chiamava *metasincrisi*, e che si potrebbe dire metodo perturbatore o immutante. Egli aggiugneva alle comunanze di Temisone, un' altra che chiamava *temporale* e che riguarda la diversa maniera di medicare nei diversi tempi della malattia, ed un' altra ancora per la chirurgia diretta a togliere dal corpo le cose straniere.

La voce *metasincrisi* non fu adoperata la prima volta da Tessalo, perchè prima di lui era stata usata da Cassio. Asclepiade avea chiamato *sincrisi* il radunamento ed il miscuglio degli atomi, diceva *sincrineste* l'unione degli atomi per formare i corpi, e *diacrineste* il loro discioglimento. A queste voci o egli stesso o i suoi seguaci ne aggiunsero un' altra per indicare il mutamento che avviene, allorchè gli atomi dopo essersi separati si ricongiungono sotto rapporti normali, e fu

(1) Hist. nat. Lib. XXIX cap. 1.
(2) Method. Medend, Lib. I cap. 1.

questa la voce *metasincrisi*, che Celio Aureliano traduceva per *recorporatio*.

I rimedii metasincritici per Tessalo erano tutti gli acri, i caustici, i rubefacienti, i vescicatorii capaci a produrre una violenta rivulsione, come la senape, il ranuncolo, la tapsia ed altri simili. Egli altresì ridusse il metodo del vitto a regola più stretta dei suoi predecessori con lo stabilire il *diatritos*, ossia astinenza di tre giorni, con la quale cominciava la cura di ogni malattia. Ed infine condannò i purganti più assolutamente degli altri metodici, credendo che tali rimedii corrompessero la sostanza animale e la disperdessero, avvalendosi dell'esempio di un atleta robusto e sano, il quale se è purgato caccia molti umori guasti, che prima non esistevano, in seguito di che sperimenta quel malessere che pria non provava. E per addurre anche un' altra prova che i sistematici di tutt' i tempi si somigliano, gioverà ricordare che i precetti di Tessalo intorno i purgativi sono stati non ha guari ripetuti da un sistematico moderno.

Ecco come la dottrina metodica partita da un gran principio filosofico pel quale si studiava la vita nel *corpo* vivente, e le malattie negli *organi* infermi, a poco a poco si riduceva a regole pedantesche ed assolute, e talora parimente a pratiche audaci. Prima di Tassalo era stata stabilita da Antonio Musa la medicina de' contrarii, fondando su di un criterio vago una regola astratta, e commettendo quasi alla fortuna il prezioso tesoro della sanità e della vita. E questa medicina de'contrarii è ricordata da Celso con questa breve e giudiziosa sentenza: *quos ratio non restituit temeritas adjuvat*. Ecco come la medicina si allontanava sempre più dalla prudenza de'primi Ippocratici, e diveniva operosa, attiva, piena di confidenza ne'mezzi dell'arte, e tutto osava perchè di tutto si credeva capace.

Nè questa smania di nuove modifiche si fermò in Tessalo; ma anche dopo costui il sistema metodico fu largamente ed in isvariate maniere modificato da coloro che successero. Ritenuti alcuni principii generali, soprattutto per ciò che riguardava il fondamento organico

della dottrina, i medici volgari, che non ne intendevano il valore, rozzamente ne eseguivano il solo *metodo*; mentre d'altra parte i medici istruiti si accostavano in molte cose ai principii delle altre sette, e riconoscevano la necessità di aggiugnervi l'anatomia. Sarebbe stato questo il gran passo se le condizioni dei tempi avessero permesso di andare oltre, e riconoscere che un sistema il quale poggia sui rapporti organici della materia suscettiva di vita, non da altro può sperare di essere illustrato se non dall'anatomia. Ed invero l'anatomismo moderno per una strada opposta ha ricondotto alcuni al quasi *metodismo* degli antichi.

Nella pratica quindi i medici divennero essenzialmente empirici; non potendo scendere alle minute indagini sui mutamenti parziali, ed abbracciando le cose comuni a molti morbi, giudicare doveano dall'esempio e dalle similitudini, e dalle cose sensibili, a modo degli empirici. A queste essenziali modificazioni introdotte col tempo si aggiunse anche l'altra della particolare importanza che si cominciò a dare ad alcuni fenomeni speciali; allorchè trattandosi di malattie interne che non cadono sotto gli occhi, da'soli sintomi doveva scegliersi la comunanza. Quindi alcuni si attenevano al solo aumento o diminuzione delle evacuazioni per determinare la *lassezza* e la *strettezza*; altri guardavano il turgore o la flaccidezza delle parti per indi dedurre una delle indicate comunanze. Ecco in qual modo la medicina si obbligava a procedere per false strade onde servire alle esigenze delle ipotesi! Ed in ciò i metodici volgari andavano tanto oltre, che niuna importanza accordavano alle cagioni prossime, pochissime alle remote. Le quali dopo sviluppata la forma morbosa appartenente ad una delle comunanze, non più esistendo, il tenerne conto sarebbe stato lo stesso che andar dietro alle *ontologie*, per esprimere una pretensione antica coll'espressione di un metodico moderno.

In sul principio erano ristrettissime le indicazioni dei metodici, tutto riducendo a poche comunanze; indi l'esperienza, e le imperiose esigenze della pratica ne andavan crescendo il numero. Quasi tutti nondimeno esclu-

sero le crisi, che non potevano conciliarsi col loro sistema; ed esclusero le alterazioni umorali, che ripugnavano ai loro principii. Siccome ho detto la indicazione aggiunta alla metodica primitiva fu la *ricorporazione*, della quale ho spiegato il senso; e che adoperavasi dopo aver esperimentata la insufficienza dei rimedii indicati dalla comunanza, col ricorrere a rimedii capaci di divergere le tendenze organiche, e d'immutare essenzialmente i rapporti fra gli atomi ed i pori. Per far ciò prima mettevasi in pratica il *circulus resumptivus*, col quale si corroborava la macchina con alcuni regolati esercizi e cibi più discreti nei primi tre giorni, più lauti col vino per altri tre o quattro: ed indi ad un tratto s' interrompeva il circolo ritornandosi all'astinenza, dalla quale di nuovo si passava agli alimenti a proporzioni determinate, e progressivamente aumentate; cangiando i cibi, secondo le circostanze, ma spesso usandoli irritanti come carne salata, capperi, senape, ulive immature; e dopo questo secondo o anche un terzo circolo, compievasi la *metasincrisi* col far vomitare col rafano; coll'uso interno degli acri come scilla, senape, pepe, ec.; con l' applicazione esterna dei rubefacienti, col bagno di sorpresa, e con altri forti immutanti.

Furono queste le principali mutazioni portate al sistema. Chi amasse di conoscere i particolari li troverebbe in Galeno ed in Celio Aureliano, e fra' moderni in Prospero Alpino, in Bianconi, in Cocchi, in Le Clerc, in Sprengel, ed in Hecker; a me bastando di averne data una idea sufficiente come dottrina medica nata in Italia, sotto la influenza di una filosofia professata in Italia, ed in Italia parimenti modificata ed ampliata. Farò in seguito conoscere le ulteriori vicende di questo sistema anche in Italia.

SEZIONE TERZA

PERIODO ECLETTICO.

CAP. I.

NUOVA DIREZIONE DATA ALLA SCIENZA NE' PRIMI ANNI DELL' ÈRA VOLGARE.

Chi non ravvisa da' fatti testè narrati che la scuola romana fondò il sistema organico, che con poca diversità di nomi, e con tutta la ricchezza de' progressi della scienza si trova fuso quasi interamente in alcuni sistemi moderni? Nel *metodismo* quindi bisogna distinguere i particolari del sistema dallo spirito che lo informava: quelli erano troppo ristretti e fallaci; questo fu indizio di nuovo sviluppamento della ragione umana, fu un passo di più nel suo progresso, fu un esplicamento logico della scienza. La scuola romana segnò quindi un nuovo ciclo nell' evoluzione della scienza, onde si può determinare nel seguente modo la successione, o per così dire la filiazione delle dottrine patologiche. L' antica medicina soprattutto di Empedocle aveva stabilito un mistionismo chimico; la medicina Ippocratica l' adottò, ma vi aggiunse ottime osservazioni di semiotica e di etiologia; la dogmatica creò le alterazioni umorali e le elevò ad entità morbose; quell' Alessandrina conservando queste entità, studiò inoltre la tolleranza e la convenienza de' rimedii; la Romana infine tentò di stabilire e di chiarire la sede de' morbi e la meccanica dell' umano infermare. L' osservazione pura della medicina Ippocratica aveva ben disegnata la fisonomia esterna di alcuni morbi, e la diagnosi differenziale era poggiata sulle apparenze fenomeniche; — suc-

cessero le cognizioni anatomiche, le quali permisero alcune nozioni dell'anatomia fisiologica, e la scuola Alessandrina posto mente al funzionare degli organi cominciò a far convergere verso un sintoma predominante il cumolo degli altri sintomi, ed a stabilire alcuni gruppi di fenomeni costituenti le singolarità morbose. Quindi per la medicina Ippocratica vi era una sorprendente intuizione delle relazioni de' fenomeni in quanto alla forma ed alla successione; per la medicina Alessandrina l'apparente eguaglianza delle forme faceva distinguere e differenziare morbi di eguale fondo e natura. Venne Asclepiade e riguardò come base e fondamento di ogni distinzione il mutamento materiale dell'organismo, onde l'esame de'sintomi perdè ogni valore diretto ed assoluto; ed acquistò importanza l'esame delle relazioni organiche. Quindi prima la diagnosi poggiò sulle apparenze, indi riguardò quali essenze morbose i sintomi più culminanti, e da ultimo ridusse i sintomi a segni dell'organo leso, e tolse loro gran parte dell'antico significato ed importanza. Progresso di grave momento, che ad onta della ristrettezza delle cognizioni e del modo troppo assoluto e dottrinale come era concepito, tuttavia dirigeva le menti per una strada più diretta e positiva. Debbesi quindi alla scuola Romana la maggiore e più importante direzione data alla medicina ne' tempi antichi. Essa ha quel carattere pratico ed operativo, che i Romani per un felice istinto, e per più felici abitudini, sapevano imprimere a tutte le cose. Così che può affermarsi senza tema di errare, che se da una parte le leggi del progredimento dello spirito umano fan conscere che la scienza sarebbe stata indubitatamente e col tempo diretta a quel medesimo punto, dall'altra l'indole pratica ed applicata de' Romani contribuì ad attuarla più presto, e con forme più distinte e più eminenti. Nè queste tendenze furono mai perdute in Italia, che quivi più che altrove in ogni tempo la medicina organica ha formato la base di ogni riforma, e la predilezione di tutt' i dotti.

Determinate così le condizioni della scienza ne' primi anni dell'èra volgare, che cosa rimaneva a fare ad uno

spirito superiore ed intelligente? Conservare l'indole osservatrice della medicina Ippocratica; profittare delle scoverte anatomiche farmacologiche e chirurgiche della scuola Alessandrina; studiare negli organi le leggi dell'umano infermare, e sceverando la scienza e la pratica da' pregiudizii, dalle superstizioni, dagli errori e dalle vanità che vi erano state aggiunte, presentarne con ordine e con chiarezza l'idea più giusta e positiva, profittando nello stesso tempo della storia, e della osservazione, della fede e della ragione, e senza chiudere con un sistema assoluto la strada per procedere al perfezionamento della scienza. Vedremo or ora in qual modo questo bisogno fu compreso, e quali generosi sforzi si fecero per soddisfarlo. Onde si può affermare che bene avviata era la scuola Romana, e ch'essa era tutta propria ed originale, diversa dalla Alessandrina e dalla Greca, come vedremo or ora. Sdegnarono sulle prime i Romani le arti mediche; ma ne amarono grandemente lo studio in un' epoca, in cui erano saliti alla massima altezza di buon gusto. Ne amarono lo studio, e lo coltivarono tanto con ricerche filosofiche ed ipotetiche, quanto con mezzi di osservazione ed empirici. Senza quella fatale e sorprendente decadenza, alla quale andarono ad un tempo soggette tutte le culte regioni di quel tempo, Roma, che si era posta nella strada del vero progresso, avrebbe compiuto i destini di una scienza, la quale parve colpita dalla magica verga di un genio maligno per assiderarla nel mezzo del glorioso suo corso.

CAP. II.

CELSO.

Ecco uno di quegl'ingegni vasti ed originali, i quali comunque si prefiggano di rispettare le credenze del loro secolo, tuttavia vi portano l'impronta del loro buon senso e del loro criterio. Celso si vuole che sia stato il primo che abbia scritto medicina in latino; e di fatto il linguaggio scientifico non era neppure formato ai suoi tempi, e fu costretto spesso di ricorrere a parole greche. Meglio di ogni altro medico contemporaneo egli seppe concepire il sistema metodico, spogliandolo dalla parte ipotetica ed assoluta, rilevandone la parte positiva e sperimentale, congiugnendola alla parte eminentemente osservatrice d'Ippocrate. Per lui la teorica serviva di semplice aiuto per la interpetrazione de' fatti, a'quali fu sempre fedele tenendosi strettamente ne'confini dell' osservazione, ed egli raccolse in un concetto giustissimo quella parte di vero che trovavasi nella medicina Ippocratica ed in quella de' metodici, prendendo dalla prima la ricognizione esatta de'fenomeni morbosi, e dalla seconda la valutazione de' mutamenti organici e de'processi patologici, e collegando insieme i due principii evitò in pari tempo il rozzo empirismo, e l'ipotetico dogmatismo che sorgeva dalle due dottrine separate. Quindi costituisce il più grande rimprovero alla medicina posteriore. Un esempio sì luminoso avrebbe potuto modificare e dirigere le credenze del tempo: e pure con dolore si osserva che trovò scarsi imitatori!

Da Celso inoltre ci vien chiarito un gran punto della storia della medicina in quell'epoca. La vera medicina Ippocratica da gran tempo non era più coltivata da'medici, avendovi la scuola di Alessandria sostituite due altre sette scientifiche, cioè la *neo dogmatica*, e l'*empirica*; sette avverse che sostenevano principii opposti, e che erano in aperta guerra fra loro. La scuola romana fu la prima a sottrarsi delle due sette, ele-

vando una dottrina nuova, e di proprio fondo, e contraria tanto al pseudo-Ippocratismo de' medici dogmatici, quanto alle pretensioni riformatrici degli empirici: vale a dire il *sistema metodico*. Troviamo in Celso chiaramente espresso lo spirito di queste dottrine rivali; ed il giudizio che ne dà appoggiandosi ora ad una ora ad un' altra credenza, ed ora rifiutandole tutte, mostra chiaramente la sua indole eclettica e positiva.

Intanto riguardo ad un uomo così illustre la Storia non ha conservate notizie esatte e precise. Non si conosce neppure il tempo in cui fioriva; ed alcuni non hanno avuto ritegno di riportarlo fino ai tempi di Nerone, ed anche di Trajano. Io non mi occuperò a criticare questa opinione, essendo ciò contrario a tutte le autorità. Imperando Trajano al cadere del primo secolo, senza dir altro, come potrebbe conciliarsi questa opinione con quel che lasciò scritto M. Fabio, il quale vivendo ai tempi di Domiziano, e quindi 15 o 20 anni prima di Trajano, citava Celso come Autore già molto anteriore ai suoi tempi? Come conciliarsi con le citazioni di Plinio, che morì 20 anni prima di Trajano, ed avea dovuto scrivere anche qualche tempo prima, la sua opera?

Rimangono ad esaminarsi due altre opinioni; quella che vuole che Celso abbia scritto nel miglior tempo di Roma, vale a dire nell' impero di Augusto, e quella che lo fa vivere nel tempo del principiato secolo di argento, vale a dire sotto Tiberio. Il Consigliere Bianconi, il quale nelle sue *Lettere Celsiane* ha molto discusso intorno a ciò, ha raccolte molte ragioni per farlo credere contemporaneo ad Augusto. Egli non solo da un passo di Orazio (Epist. 3. Lib. IV. 15) vuol rilevare che Celso fosse stato ajo e segretario di Tiberio, quando nella sua età di 20 anni passò in Oriente; ma da un Ode di Ovidio pretende riconoscere che sia stato molto amico di questo poeta, e che sia morto un anno prima di Augusto. Tuttavia evvi chi riguarda queste cose come conghietture poggiate soltanto sul nome di Celso citato nelle indicate Odi, il quale potrebbe essere diverso dal nostro Aulo Cornelio. Ma non così le altre

ragioni del Bianconi ; le quali sono più fondate. Nondimeno io nel riportarle non dissimulerò le osservazioni che potrebbero farsi in contrario, onde con maggior convincimento si possa adottare la opinione più ragionevole.

La prima ragione di Bianconi è presa da Quintiliano, il quale fra gli Autori di Rettorica anteriori a Gallione *priores Gallione*, ripone Celso. E poichè Gallione era amico di Messala Corvino, che era morto prima della espulsione di Ovidio da Roma, così l'epoca in cui fioriva può determinarsi intorno alla metà dell'impero di Augusto ; e Celso che era suo anteriore avea dovuto fiorire nei primi anni di questo Imperatore. Ma due cose sembrano diminuire l'importanza di questo argomento, l'una che la morte precisa di Gallione è sconosciuta, nè può determinarsi dalla circostanza della sua familiarità con Messala ; mentre poteva egli essere più giovine di questi ed essergli quindi di molto sopravvissuto ; l'altra che Quintiliano parla dell'opera di rettorica, la quale poteva essere stata scritta da Celso nella sua gioventù, scrivendo poscia ad età avanzata quella intorno alla medicina. Del resto per quanto valore possano avere queste conghietture, rimane sempre provato che Celso non abbia potuto scrivere nell'innoltrato periodo al quale alcuni lo riferiscono.

Bianconi da un passo di Cicerone *de Oratore* (Lib. 1. cap. 14) desume che Asclepiade avea dovuto morire prima dell'anno 663 di Roma ; e che Temisone suo discepolo e successore avea dovuto nascere intorno all'anno 630, ed anche accordandogli 80 anni di vita, avrà dovuto morire nell'anno 710, vale a dire nel tempo dell'uccisione di Cesare. Ora Celso parlando di Temisone già morto dice : *Themison nuper ipse quoque quaedam in senectute deflexit*; ed il *nuper* mostrando poco intervallo di tempo, ne segue che dovea vivere nei primi anni di Augusto. Ma anche in ciò vi è che dire ; imperocchè niuno ha esaminato lo spazio di tempo compreso dal *nuper*; e questo può essere stato suf-

ficiente a fare arrivare Celso al di là de' tempi di Augusto.

Bianconi dice che Celso nel parlare di tutti coloro che innanzi ai suoi tempi hanno scritto di medicina si ferma a Temisone, dicendo di lui *nuper in senectute*, ecc. Plinio che riprende la stessa storia, continuandola, a Temisone fa succedere Antonio Musa. Ora Celso ha dovuto scrivere prima di Musa, il quale nell'anno 23 dell'èra volgare guarì Augusto di una grave infermità di fegato coi bagni freddi. Nè fu questo fatto tale da restare occulto a Celso; perchè Musa fu colmato di favori, ebbe eretta una statua dal Senato, e gli fu concesso l'onore dell'anello riserbato alle più alte classi della società. Molto meno Celso si sarebbe posto in opposizione con un fatto così solenne dicendo al cap. 8 del IV Libro: *Abstinendum utique est ab omnibus frigidis, neque enim res ulla majis jecur laedit.* Del resto anche questa osservazione giudiziosa del Consigliere Bianconi è indebolita dal riflettersi che forse Celso essendo di contrario avviso di Musa, ha manifestato il suo sentimento senza occuparsi del fatto, nè di un Medico che agito avea con temerità. E questo sospetto diviene più probabile allorchè si riflette che Celso più volte ripete nella sua opera che quando indarno si sono sperimentati i rimedii meglio indicati, talora giovano i contrarii: *Qui secundis*, dice nel suo proemio, *aliquando frustra curatus est, contrariis saepe restituitur.* E questa probabilità cresce allorchè dice al Lib. 3, cap. 9: *Neque hercule ista curatio nova est, qua nunc quidam traditos sibi aegros, qui sub cautioribus medicis trahebantur, interdum contrariis remediis sanant.* E quel *quidam* non potrebbe comprendere anche Musa? Ed il fatto a cui allude non potrebbe essere quello di Augusto? e non sarebbe questo anche il caso, a cui allude lo stesso Celso allorchè dice: *quos ratio non restituit temeritas adjuvat?* Ed in vero nel riferire quel fatto Celso dice *nunc;* però si sa che non solo Musa, ma la turba degl' imitatori continuò dopo la guarigione di Cesare nell'uso dei bagni e dell' acqua fredda.

Il Consigliere Bianconi non contento di ciò esamina anche le obiezioni che potrebbero essergli fatte; e prima di tutto dice che se Columella chiama Celso autore dei suoi tempi (1), ciò fa per indicarlo come suo *contemporaneo*, cioè per averlo conosciuto nella sua gioventù, e non già come suo *coetaneo*. Ma questa è al certo una supposizione soltanto probabile. Cerca in secondo luogo di ributtare un'altra obiezione: Scribonio Largo dice aver parlato con quel servo del medico Cassio detto Atimeto, che preparava il rimedio per la colica. Ora Celso cita Cassio come un medico che era morto di fresco allorchè egli scriveva. Essendo dunque Scribonio vissuto ai tempi di Nerone, Cassio dovea esser morto ai tempi di Tiberio perchè Scribonio ne avesse potuto conoscere il servo. Ma Bianconi osserva che poteva benissimo avvenire che il servo fosse sopravvissuto per lunghi anni al padrone; e d'altronde Scribonio poteva averlo conosciuto nella prima sua gioventù. In ultimo il Consigliere Bianconi critica la seguente obiezione. Si osserva che Plinio dice che quando la prima volta si conobbe la colica fu ai tempi di Tiberio; e poichè Celso ne tratta nei suoi libri, si conchiude che avesse dovuto scrivere in quel tempo. Ma Bianconi riflette che sia impossibile riguardare come nuova la colica, la quale avea dovuto esistere in ogni tempo; ma piuttosto vi dev'essere un equivoco nella parola di Plinio, il quale forse intendeva parlare di qualche male contagioso, venuto da altre regioni, siccome era avvenuto per le altre quattro malattie che descrive come nuove, purchè non abbia inteso parlare della colica di piombo propria di alcuni mestieri e ch'è singolare per l'etiologia, per la forma e per gli esiti. E l'osservazione di Bianconi è tanto più fondata in quanto che da Celso non vien descritta la colica come malattia nuova, ma la cita con voce greca, per mostrare

(1) » Nostrorum temporum Cornelius Celsus totum corpus disciplinae » quinque libris complexus est... Celsus celeberrimus aetatis nostrae au» ctor. Columel. De re rustica Lib. I. cap. 1. e Lib. III. cap. 17.

di essere stata ammessa nel catalogo nosologico di tutt'i medici anteriori.

Ma coloro i quali, senza portare ai tempi molto bassi l'epoca in cui Celso fiorì, tuttavia credono che avesse scritto sotto Tiberio, non solo si appoggiano sugli argomenti sopra espressi, ma anche ve ne aggiungono un altro. Grecino, eglino dicono, padre di Agricola, al dire di Plinio, avea ricopiata l'opera di Celso *de re rustica*. Or Grecino essendo stato ucciso da Cajo Caligola, Celso avea potuto precederlo in modo da fiorire sotto il regno del predecessore Tiberio. Ma questo argomento è assai debole tosto chè si riflette che Grecino avea potuto scrivere la sua opera di agricoltura molto tempo avanti la sua morte; e quindi almeno negli ultimi anni del regno di Tiberio, nel qual tempo Celso avea dovuto esser morto: altrimenti Grecino non si sarebbe avventurato a plagiare un vivente.

Altri per rimandare Celso al secolo di argento della latinità si appoggiano sul suo stile, che credono alquanto lontano da quell'aurea e robusta semplicità del tempo di Augusto. Ma alcuni per l'opposto riconoscono questi pregi nella lingua di Celso, solo modificati dalla specialità del carattere dello stile, che non può vestire eguali forme per tutti. Che anzi gli uomini che hanno maggior gusto di lingua, trovano così venusto lo stile di Celso che non isdegnarono di chiamarlo il *Cicerone dei Medici*; tanto più che deve usare un linguaggio tecnico non ancora creato, onde spesso usa circonlocuzioni di una concisione e di una bellezza sorprendente.

Comunque sia, gli argomenti del Bianconi sono di tal peso che fecero ricredere lo stesso Tiraboschi, e per quanto si volesse stiracchiare, Celso non può avere scritto che negli ultimi anni dell'impero di Augusto. Kuhnholtz vuole che abbia scritto poco dopo il trionfo di Augusto, vale a dire dal 724 al 731 di Roma. Ma questo termine pare che debba protrarsi per altri 15, o 20 anni, perchè Celso cita Apollonio *il sorcio*, che fiorì circa l'anno 720 a 730 di Roma.

Neppure sono di accordo i critici sulla patria di Celso, volendolo alcuni di Roma, altri di Verona. Ma

questi ultimi si appoggiano sopra un Codice Celsiano, nel quale al copista piacque aggiugnere *Veronensis*; mentre per consentimento di tutti gli altri Codici vien riconosciuto per Romano. Plinio stesso lo cita fra gli Autori Romani; come fa pure M. Fabio. E soprattutto sono in errore coloro che ne vorrebbero fare un greco; mentre Celso ogni volta che riporta la denominazione greca, dice, *graeci vocant*, e quando vi contrappone la denominazione latina, non manca di dichiarare *NOSTRI sic vocant*.

Neppure sul suo nome sono di accordo gli Autori. Negli antichi esemplari trovasi spesso *Aurelio Cornelio Celso*; ma i critici ritengono ciò come errore dei copisti, i quali avendo tenuto presente qualche esemplare in cui il prenome era segnato con la sola lettera iniziale A., ne formarono *Aurelio*, assegnandogli così due famiglie l'*Aurelia* e la *Cornelia* contro ogni uso dei Romani. Pare che Rossi sia stato il primo che abbia adoperato il prenome *Aulo*, per aver trovato scritto in tal modo in un vecchio Codice Vaticano. E Bianconi assicura di avere anche egli veduto nella Biblioteca Vaticana questo, che crede essere il migliore e più antico di tutti i Codici di Celso. In esso si legge non per sigla, ma distesamente in belle e larghe lettere antiche il prenome *Aulus*. D'altronde Aulo è un prenome che trovasi nella famiglia Cornelia, nella quale trovasi anche il nome di Celso, essendo da Plinio citato *L. Cornelio Celso Console*. Aldo Manuzio adottò anche il prenome di *Aulo*, che in seguito è stato ritenuto dalla generalità. Kuhnholtz in questa circostanza fa riflettere che gravemente la sbagliano coloro che vogliono fare di Celso un liberto, mentre i liberti in Roma aveano due nomi, gli schiavi un solo, e soltanto gli uomini liberi portavano tre nomi.

Molti negano ancora che Celso sia stato Medico; e vogliono che imitando gli antichi filosofi *universae naturae prudentes* avesse studiata la medicina come parte dell'umano sapere. Anche il cons. Bianconi è dello stesso avviso, e crede che avesse coltivate le arti ingenue per liberale educazione dei tempi, come Virgilio,

Cicerone, Ovidio, Varrone, Lucrezio, Plinio, e lo stesso Cesare e Tiberio, ecc. i quali si mostrano intendenti di cose mediche. In quei tempi si distingueva il conoscitore delle scienze mediche dall' artista: e Plinio ci fa conoscere che i Romani sdegnando l'arte, si istruivano nella scienza. Quei che pensano in tal modo si appoggiano inoltre sulle svariate scritture di Celso, il quale aveva lasciato alcuni trattati intorno alla rettorica, alla poetica, all'agricoltura ed all' arte militare, come rilevasi dai suoi medesimi scritti, e come formalmente han dichiarato Quintiliano e Columella. Essi ancora si appoggiano sul catalogo di Plinio, il quale distinguendo gli scrittori greci dai latini ed i medici dai non medici, comprende fra questi ultimi il nome di Celso. Infine pretendono alcuni che Celso abbia parlato con dispregio de'medici artisti, il che non lo avrebbe fatto se egli stesso avesse esercitata l'arte. Ma costoro s' ingannano. Celso parla con rispetto de'medici artisti, e solo disprezza i saltimbanchi o *circolatori*, che ha l'attenzione di ben distinguere quando deve colpirli del suo biasimo: *quaedam medicamenta* CIRCULATORES *faciunt.*

Altre ragioni d' altronde sembrano dimostrare che Celso avesse esercitata la medicina e la chirurgia. Plinio stesso cita un rimedio da Celso scoverto per la gotta (1). Riflette inoltre *Le Clerc* che se non fosse stato medico Celso non avrebbe potuto dar così assennato giudizio intorno alla pratica, citando in prova la sua medesima esperienza, come fa nell' articolo *Ancyloblepharon.* Ed in vero chi si fa a leggere attentamente l'opera di Celso concepisce subito il convincimento, ch' egli sia stato pratico e pratico esercitato. Scaligero vorrebbe aggiugnervi un altro argomento sostenendo che il *Cornelio medico* citato da Galeno (De comp. med. s. loc. Lib. IX c. 5) sia il nostro Celso. Ma i

(1) Plinio dice (Lib. 20., cap. 4): « Celsus et podagris, quae sine tumore sint, radicem hibischi ex vino decoctum imponi jubet, e di fatti Celso loda questo rimedio.

pastilli de'quali parla Galeno non si trovano in Celso, soprattutto per le malattie per le quali sono lodati; e probabilmente intende citare qualche Cornelio greco, mentre Galeno non accorda l'onore della citazione ad alcun medico latino. Non avrà inteso forse di citare Cornelio Alessandro detto *polistore*, che comendò anche l'opera di Nicandro?

L'illustre Morgagni discute tutte queste cose, e conchiude che Celso avesse esercitata la Medicina: bensì non per mercede, nè come medico comune; il che si congettura dacchè Celso sostiene che un solo medico non possa, nè debba curare molti infermi di febbre. A provare questo assunto Morgagni raccoglie molte esperienze di Celso, nelle quali mette innanzi le sue sentenze pratiche, come quando dice: *Ego sic restitui tum esse neminem memini* (VII. 7); *Ego utique, si satis virium est, validiora; si parum, imbecilliora auxilia praefero* (III. 24); *Ob haec ad mediam noctem decurro* (III. 5.); *ego medicamentorum dari potiones et alvum duci non nisi raro debere concedo* (III. 4.); non che pure altre sentenze del Lib. III. 11.: VIII. 20; etc. etc. come può riscontrarsi in Morgagni, Kuhn ec. Ed anche quando parla del modo di dosare i medicamenti non fa Celso ravvisare chiaramente il suo esercizio pratico? *Sed*, egli dice, *et ante sciri volo in uncia pondus denariorum septem esse. Unius deinde denarii pondus dividi* A ME *in sex partes, id est sextantes ut idem in sextante denarii* HABEAM, *quod Graeci habent in eo quem obolon adpellant.* Mead d'altra parte concedendo che avesse molto veduto in medicina, tuttavia gli nega l'esercizio pratico.

Celso fu molto lodato dagli Autori che lo seguirono. Columella (*De Re Rustica* Lib. II, III e IX) ora lo chiama *universae naturae prudentem virum*, ora che niuno potrebbe dire *elegantius quam a Celso jam dictum est*, ora ne riverisce l'autorità come quella *doctissimi viri*, ed ora lo cita *aetatis nostrae celeberrimus Auctor.* Quintiliano lo cita con onore, e Plinio si vale della sua autorità in molte cose relative alla

Storia naturale. I moderni lo hanno anche in una stima maggiore, riassumendone Fabricio in tal modo le lodi: *meruit ut medicorum Cicero, vel latinus Hippocrates diceretur*. Bianconi per provare che Celso fosse stato costumato, castigato e di buona indole, ricorda ch'egli avesse fatto traspirare per ovunque la sua umanità, lodando Ippocrate per la generosità nel confessare gli errori, e chiedendo scusa se nel parlare delle malattie delle parti oscene, egli dovea usare vocaboli che gli pareano scomposti. Descuret ne compendia in questo modo le lodi: « Il trattato di medicina di Celso ha meritato, sotto più di un rapporto, l'ammirazione dei dotti; il grammatico vi trova nello stile un modello di eleganza e di purità; lo storico vi può attignere eccellenti materiali sui particolari delle sette, delle opinioni, delle scoverte e dei nomi degli antichi medici; e l'antiquario nelle osservazioni di Celso sulla ginnastica dei Romani, e nel valore dei loro pesi e misure. Infine il corpo dell'opera è il più perfetto ed il più metodico di quanti ne abbiamo in latino di tutta la medicina pratica degli antichi ridotta in compendio; ed è un tessuto di precetti, e paragonabile, secondo Mahoudel, alle Instituzioni di Giustiniano ». Hecker infine lodando Celso perchè avesse nelle sue opere prescelto un metodo critico storico, lo ripone fra gli uomini indipendenti, che penetrando molto innanzi nelle leggi della natura, sdegnano di adottare principii arbitrarii ed assoluti; e riconoscendo la forza della umana intelligenza abbracciano il complesso della storia de'fatti, si attengono all'utile ovunque il rinvengono, e col loro maturo criterio diffondono vantaggi perenni sulla scienza. Dopo ciò sarebbe fuor di proposito discutere le assertive di alcuni stranieri, i quali, anche quando debbono fare una supposizione, mostrano le loro tendenze. Così Schoel, senza ragioni e senza autorità, parlando delle opere di Celso, avventa il seguente giudizio, *c' est une compilation d' ouvrages grecs en partie perdus ! !*

Celso avea scritto sei libri, ai quali avea dato il titolo *de Artibus*, nei quali parlò di rettorica, di poe-

tica, di arte militare, di agricoltura, di medicina, ecc. Si vuole che il libro *de Medicina* fosse stato il sesto della intera opera; e poichè seguiva immediatamente al libro che trattava di agricoltura, perciò comincia: *Ut alimenta sanis corporibus agricoltura, ecc.* Rodio, Fabricio, Manuzio, ecc. aveano osservato antichi manoscritti di Celso col titolo *de Artibus.*

Rodio vuole sull' autorità di Mercuriale che Celso avesse anche scritto di medicina veterinaria. Ma Costantino, Almeloveen, Morgagni ed altri, riportano sufficienti ragioni da credere che avesse parlato di veterinaria non in un libro particolare, ma in quello che trattava *de re rustica.* Lo stesso citato Morgagni da un passo di Quintiliano vorrebbe desumere che Celso avesse scritto anche di storia: ma senza supporre che avesse lasciato un trattato storico speciale, non si può forse ragionevolmente credere che a ciascuno dei suoi libri intorno alle diverse arti Celso avesse premessa una introduzione intorno alla storia dell' arte stessa, come vediamo aver egli fatto per la medicina?

Di tutte queste opere non rimangono altro che i Libri di medicina, e su di questi deve cadere l' esame onde far conoscere lo spirito che gl' informò posto in relazione co'tempi, e la gratitudine che la posterità deve al loro Autore.

Distribuzione data da Celso alle materie delle quali tratta. — Per ben comprendere il metodo tenuto da Celso nel distribuire le materie ne'suoi otto libri vuolsi innanzi tutto riflettere ch' egli concepì quest' opera unicamente ed esclusivamente come inserviente alla pratica dell'arte. Il suo scopo fu quello di raccogliere tutte le regole che potevano avere un' immediata applicazione. Egli vedeva da una parte l'uomo co'suoi bisogni e co' suoi mali quale formato l'avea la natura; e dall'altra l'arte co'suoi mezzi per soddisfare i primi e curare i secondi. Fermandosi in questo circolo ristretto ma positivo, egli ricava l' ordine delle materie dalla natura stessa de'mezzi. Quindi distribuisce tutta l' opera in tre parti: nell'uso del vitto; in quello de'rimedii; in quello dell'opera della mano. La qual cosa espone chiara-

mente nel proemio del quinto, ed in quello del settimo libro. E però da questa divisione tutta pratica, egli è condotto negli ultimi quattro libri ad alcune ripetizioni, dovendo parlare separatamente delle stesse lesioni, secondo che possonsi curare coll' applicazione de' rimedii, ovvero abbiano bisogno dell' opera della mano.

Gli Empirici, egli dice, pretendevano di curare tutte le malattie per mezzo de'medicamenti; Asclepiade si spinse in un estremo opposto, e sul riflesso che *omnia medicamenta stomachum laedant*, volle piuttosto curare i morbi con le regole della dieta, ossia con l' appropriato uso del vitto e degli esercizii del corpo. Ma Celso trova che gli uni e l'altro trascorsero in eccessivi ed assoluti precetti, e portando per tutto quell' ecletismo che forma la sua bandiera e la sua fede filosofica, riflette che *omnes medicinae partes ita connexae sunt ut ex toto separari non possunt*, e però deduce che il medico quasi sempre sia costretto a temperare la dietetica co' medicamenti. Tuttavia volendo distribuire ragionevolmente i medici precetti crede dover distinguere le malattie in tre classi: 1. in quelle nelle quali la dieta vale più de'medicamenti; 2. in quelle nelle quali giovano più i medicamenti della dieta (Lib. V. Proem.); 3. in quelle nelle quali fa uopo ricorrere all'opera della mano: *tertiam esse medicinae partem quae manu curat* (Lib. VII Proem.).

Stabilita questa triplice e generale distinzione, egli con severo metodo dispone le materie secondo alcune suddivisioni importanti. Innanzi di parlare della prima classe de' mali, ossia di quelli ne' quali la dieta giova più de' rimedii, egli naturalmente premette le cognizioni generali relative a' diversi generi di vitto e di esercizio, alla igiene, alla patologia, all' etiologia ed alla terapeutica generale, e quindi passa all'esame delle malattie, che con metodo analitico suddivide in due grandi famiglie, in quella de'morbi universali o senza sede determinata (*genera morborum quae in totis corporibus ita sint, ut iis certae sedes assignari non possint*); ed in quella de' morbi particolari di ciascu-

na parte del corpo (*quae sunt in partibus*). Tutto ciò è compreso ne' primi quattro libri dell'opera.

Egualmente nel parlare della seconda grande classe di malattie, ossia di quelle nelle quali giovano più i medicamenti della dietetica, premette un trattato di farmacologia, e quindi passa all'esame di tuttociò che ha bisogno della pronta applicazione di un rimedio, come le lesioni violenti, i morbi esterni, i sintomi istantanei, ec. de'quali tratta nel V e nel VI libro, interponendovi molte considerazioni generali relative alla terapeutica chirurgica, e che si possono applicare anche alla chirurgia legale.

Anche l'ultima classe, che comprende le malattie che richieggono operazioni chirurgiche, vien da Celso suddivisa in due famiglie, in quelle che attaccano le parti molli e gli organi, ed in quelle che avvengono sulle ossa.

Ecco in generale il metodo adottato da Celso: metodo che come ogni altro ha i suoi inconvenienti, ma ha il vantaggio di connettere tutto strettamente alla pratica, d'impedire ogni deviazione dottrinale, di evitare lo scoglio delle ipotesi, e soprattutto di manodurre il medico ed il chirurgo direttamente e senza esitazione al loro scopo, vale a dire alla cura de' mali. Si ravvisa quindi agevolmente la ragione perchè manchino nell'opera le cognizioni di ciò che concerne le funzioni nello stato di sanità; e perchè poco si tratti di anatomia, e solo vengano indicate quelle notizie generali che sono necessarie per la intelligenza della parte pratica. Indarno ancora si cercheranno in quell'opera estese ricerche di anatomia patologica, che sarebbero superiori a' tempi. Chi riguarda quindi quell'opera secondo lo scopo pel quale fu scritta dall'Autore riconoscerà agevolmente la sua importanza non solo relativamente a'tempi in cui fu scritta, ma anche assolutamente per aver contribuito al verace progresso della scienza.

Filosofia medica dell' opera di Celso. — Io ho sostenuto che Celso sia stato un ecclettico, in quanto non si mostrò attaccato ad alcun sistema, e non ne ripudiò alcuno; scegliendo col suo criterio da ciascuno quel-

lo che gli sembrò vero ed utile. Nè ciò è una supposizione; ma è manifestamente professato, come fede scientifica, dallo stesso Celso: *Subijciendum est quae proxima vero videri possint. Ea neque addicta alterutri opinioni sunt, neque ab utraque nimium abhorrentia, media quodammodo inter diversas sententias.* (Lib. I.).

Chi ben medita su'libri di Celso, si avvedrà aver egli avuto predilezione pe' libri Ippocratici: imperocchè comunque avesse per la pratica preso da Asclepiade, e nelle sue teoriche mostri una certa tendenza alle dottrine metodiche, pure i suoi principii sono quelli stessi d'Ippocrate, di cui ripudia soltanto la dottrina delle crisi; e riguardo alla parte osservatrice fa conto dei mezzi adoperati dagli Empirici. Quindi la sua medicina è diretta dalla osservazione, ed è chiarita del metodo induttivo. Le quali cose chiare appariscono dal contesto delle sue opere; ed egli inoltre manifestamente le esprime nel proemio. Esamina in esso diligentemente le ragioni dei medici dogmatici non solo, ma anche degli empirici e dei metodici, e pesandole tutte con sommo criterio cerca di scegliere le migliori cose, egualmente lontano serbandosi da ogni esclusività sistematica. E raccolte e discusse le diverse opinioni egli conchiude con queste parole: *rationalem quidem puto medicinam esse debere: instrui vero ab evidentibus caussis, obscuris omnibus non a cogitatione artificis, sed ab ipsa arte rejectis. Incidere autem vivorum corpora et crudele et supervacuum est: mortuorum corpora discentibus necessarium. Nam positum et ordinem nosse debent: quae cadavera melius, quam vivus, et vulneratus homo repraesentant, etc. etc.* Il che dimostra che Celso non solo avea saputo concepire il vero metodo per perfezionare la medicina; ma d'altronde nulla disprezzava di ciò che poteva sottrarla dall' ignoranza e dall' errore; e portandovi tutt'i criterii della filosofia sperimentale, faceva risaltare ciò ch'è chiaro ed evidente, distingueva le cose semplicemente probabili, e sapeva spargere opportunamente il dubbio filosofico sulle

cose che non possono essere provate da' nostri mezzi d'indagine.

Il merito di Celso quindi non solo consiste nell'aver saputo mettere il suo criterio, secondo lo comportavano i tempi, in tutt' i punti dell' arte; ma nell' aver saputo raccogliere non da credulo e da volgare, come si è fatto dipoi, ma da avveduto ed istruito; e per essersi mostrato fino ad un certo punto straniero alle passioni ed ai pregiudizii de' tempi. Linden riguarda Celso come il primo che avesse saputo connettere in un solo sistema tutto ciò che si conosce in medicina, sia intorno all'uso del vitto, sia intorno ai medicamenti, sia intorno all'opera della mano; riducendolo a metodo e raccogliendolo in un solo corpo di dottrina. Quindi i più dotti Scrittori moderni ne fanno gran conto; il sommo Morgagni ha speso molto studio per ridurre a vere lezioni alcuni passi corrotti; Fabrizio di Acquapendente consigliava di svolgerne i libri *diurna nocturnaque manu*; non ha guari Hecker parlando di lui dice che la vera natura della scienza medica è rivelata per tutta l'opera, ove trasparisce nei robusti concetti lo spirito del senno romano; e finalmente Almoloveen lo avea chiamato: *primus inter latinos de re medica scriptores, magno semper in pretio a politioribus ingeniis fuit habitus merito suo.*

Temperanza ragionata, deduzione logica di profonde meditazioni su' principii della medicina, avversione per ogni idea ipotetica, ragionato dubbio sull' efficacia dell' arte, semplici induzioni da' fatti, costituiscono i pregi dell'opera di Celso, e fan conoscere aver egli accesamente e posatamente indagati i veri progressi dell'arte. E' questo lo spirito della sua medicina, è questo il secreto del suo criterio. Cosicchè può dirsi ragionevolmente che la medicina cominciata e creata osservatrice dai periodeuti pitagorici ippocratici; menata innanzi connettendo i fatti e le favole, l'osservazione e l' immaginazione, dai dommatici, dagli empirici, e dai metodici; nelle mani di Celso venne finalmente compendiata col criterio, e col buon senso di sa-

pere scegliere il buono ed il vero ovunque si trovava, per tutto imprimendo le tracce di un ingegno poderoso ed indipendente.

Anatomia. — Oltre le cognizioni sparse in varie parti, Celso stimò opportuno di descrivere brevemente gli organi interni del corpo umano nel proemio al libro IV destinato alle malattie particolari, e di dare un compendio di osteologia nel proemio dell' VIII libro. S' inganna chi cercasse in questi trattati una descrizione compiuta; mentre ciò non formava lo scopo di Celso che volle limitarsi a dare una semplice idea di quelle parti, delle quali si apprestava a descrivere le malattie. Troppo severo è quindi il giudizio di Lauth, il quale comunque dica che l'osteologia di Celso sia meno imperfetta, pure non lo crede anatomico, altrimenti non avrebbe detto che tutte le dita abbiano tre falangi. In buona pace di Lauth non vi vogliono profonde conoscenze anatomiche per vedere che il pollice abbia due falangi; ed invece d' invilir Celso perchè dopo aver descritte le ossa del metacarpo se la sbrighi in due parole ed in termini generali per le dita: *a quibus ipsi digiti oriuntur; qui ex ossibus ternis constant*, poteva citare per esempio la descrizione dell'osso dell' omero, ch'è fatta con più diligenza e più estesamente. Più giusto Haller dice che Celso *in anatome meliora, quam quisque superstitum, nos docuit de ossibus deque visceribus;* e parlando della descrizione delle ossa soggiugne *magno artificio in re difficili et ardua ossium effigiem quasi delineatam dedit.*

Semplice quindi è l'anatomia di Celso, non solo quale poteva permetterla il tempo in cui scrisse; ma soprattutto quale credè poter essere sufficiente al suo compendio di medicina pratica. Voglionsi notare nelle sue descrizioni quella delle varietà delle suture, l'altra delle vertebre, la piegatura della colonna spinale, la indicazione del dente che circonda il piccolo giro dell'atlante, la distinzione delle coste vere dalle spurie, la elegante descrizione della clavicola; la esattezza con cui indica le più minute proporzioni e le figure dell'omero, del cubito, e del raggio; le quattro scissure

dell' epate; i legamenti dell' epate, della milza e dello stomaco; la esatta indicazione dell' intestino cieco; e la regolare cognizione della posizione della vescica, ec.

Apparisce chiaro dall'opera di Celso aver egli esercitata l' anatomia sull' uomo: imperocchè ogni volta che nel proemio parla di anatomia, cita sempre il corpo degli uomini e non mai quello degli animali: *incidere*, egli dice, *mortuorum corpora discentibus necessarium*. Sappiamo inoltre che cio era permesso in Roma in quei tempi; e Seneca che scrisse poco più di 50 anni dopo Celso, volendo mostrare la indulgenza dei Romani verso tutto ciò che riguardava le arti, adduce in prova il fatto che mentre prima i medici aprivano i cadaveri per conoscere la natura occulta delle malattie, dopo fu loro permesso di sezionarli anche per conoscere la natura del corpo umano (*Controvers.* X. 5.).

Oltre la rapida esposizione fatta da Celso della struttura del corpo umano negl' indicati due luoghi, anche nel resto dell' opera va sparsamente indicando alcune parti con sufficiente esattezza. Quindi Morgagni ne trae argomento per provare che Celso abbia avuto cognizione di alcune cose, la cui scoverta è stata attribuita a'moderni; mostrando ciò con la prova che Celso abbia conosciuti i canali semicircolari dell' orecchio, i quali descrive con queste parole: *In aure quoque primo rectum et simplex iter procedendo flexuosum sit: quod juxta cerebrum in multa et tenuia foramina diducitur, per quae facultas audiendi est.* Celso dà ancora la descrizione degli occhi nel trattare delle loro malattie, e così fa pure della dietrobocca, del midollo spinale, delle varie articolazioni del corpo ed anche de'testicoli, quando ne esamina le affezioni. Celso infine aveva ben conosciuta la differenza fra le arterie e le vene, veduta per altro molto tempo prima. Ma non trattando con particolarità di questa materia, ne ha trasmesse descrizioni compendiose, e spesso imperfette. Egli talvolta seguendo la locuzione volgare chiama indistintamente col nome di vene anche le arterie; ma nel parlare de' danni che possono derivare da un salasso non eseguito con cognizioni anatomiche, mostra evi-

dentemente che aveva una chiara idea della distinzione delle arterie dalle vene, ed una cognizione non scarsa de'nervi: *Juncta enim est vena arteriis, his nervi. . . . Arteria neque coit, neque sanescit; interdum etiam ut sanguis vehementer erumpat efficit. Ipsius quoque venae si forte praecisa est capita comprimuntur neque sanguinem emittit.* (Lib. II. 10.).

Fisiologia. — Minori notizie possiamo ricavare da quest'opera intorno alle cognizioni fisiologiche di Celso: imperocchè fin dal proemio discutendo l'opinione di coloro che credono non potersi esercitar bene la medicina ove non si sappia in qual modo si esegua la respirazione, la digestione, la nutrizione, la circolazione, il sonno e la veglia, ec. ec. egli mentre ne crede necessarie le cognizioni, pure ripugna alle controversie che allora si agitavano intorno a queste cose, perchè pensava che non possano fruttare qualche cosa di positivo alla medicina pratica. Nondimeno ponendo mente alla compendiosa descrizione de' sintomi di ciascuna malattia fatta da Celso, è agevole rilevare aver egli idea giusta delle funzioni de' varii organi, e delle loro simpatie e consensi. Si potrebbe raccogliere in tal modo quasi un perfetto trattato della fisiologia Celsiana. Quando parla della insania per esempio fa rilevare che conosceva le funzioni dell'organo encefalico; quando tratta delle lussazioni di diverse parti della spina mostra la influenza de' nervi spinali sulle funzioni della respirazione, della digestione, delle secrezioni addominali, della generazione, delle dejezioni, della locomozione, ec.; quando parla della riposizione degli arti lussati dimostra la influenza de' movimenti muscolari; e così pure quando parla delle malattie degli occhi mostra la importanza fisiologica delle varie membrane e de' diversi mezzi rifrangenti della luce, ec. ec. Celso inoltre ebbe una chiara idea del consenso che passa fra alcune parti. Per frenare la metrorragia commenda con gli antichi l'applicazione delle ventose sulle mammelle; parla chiaramente del consenso fra la cute e gl'intestini, fra la testa ed il fegato; fa parola del consenso fra gli organi

genito-orinarii e lo stomaco, e dice apertamente *stomachus cui cum vescica quoddam consortium est.*

Igiene. — Celso fin dal primo libro indica le regole igieniche necessarie a serbarsi dall'uomo sano, è bisogna convenire che dopo Ippocrate per circa quattro secoli non trovasi altro trattato più regolare di questo; nè leggonsi precetti più savii, più giudiziosi, e dati con maggior ordine e criterio. Egli distingue l'igiene delle persone vigorose da quella de' deboli. Le regole di vita per le persone sane si possono reassumere in queste sole: « di non prendere abitudini, di non oltrepassare le leggi della temperanza, e di non usare per la buona salute i mezzi destinati avverso le malattie ». *Cavendum ne in secunda valetudine adversae praesidia consumantur.* Anche più diligenti e più esatti sono i precetti che egli dà per le persone deboli, e per quei che a motivo delle loro abitudini pensano più al vigore dell' intelletto che a quello del corpo, come gli abitanti delle città ed i letterati: *Quo in numero magna pars urbanorum, omnesque pene cupidi litterarum sunt.* Egli considera costoro come già allontanati dal tipo della perfetta sanità, e vorrebbe che la cura igienica restituisca ciò che loro vien detratto dalle abitudini del lavoro, dalla natura della dimora e dallo studio. Dopo ciò passa a stabilire alcune regole generali sulla igiene di coloro che vanno abitualmente soggetti ad alcune indisposizioni, come il languore di stomaco, gl'incomodi di testa, le cisposità, la coriza, i catarri, le flussioni, le costipazioni, le soccorrenze ventrali, le colichette, i dolori nervosi, ec.; indicando a proposito alcune regole speciali secondo l'età, il sesso, le stagioni, il clima; e termina col somministrare pochi precetti generali sul modo di contenersi nel tempo delle epidemie. Celso non dimentica in questa circostanza di indicare ciò che conviene farsi nei varii esercizii, nelle diverse condizioni del corpo, nelle differenti età ed abitudini.

Principii di Ipatologia generale. — Le sennate riflessioni con le quali Celso espone le diverse massime

de'dogmatici, degli empirici e de' metodici intorno alla medicina lasciano riconoscere con quanto criterio egli cercava di distinguere i fatti positivi da'congetturali, e come senza assolutamente rigettare questi, tuttavia voleva su di quelli in preferenza poggiare l'edifizio della patologia. Egli non quistionava sul modo di agir delle cagioni, e quindi evitava scrupulosamente le quistioni di nosogenia; e comunque non isdegnasse accogliere le probabili conghietture, pure restringeva queste nel campo della pratica. Volendo quindi rilevare quel ch'egli pensò intorno alle più generali e più comuni notizie dell'umano infermare, è mestieri limitarsi alla durata al corso, alla sede, alla semiologia, alla prognosi, alla terapeuticà.

Riguardo alla durata Celso distingue i morbi in acuti, in cronici, in quelli che ora sono acuti ora sono cronici, ed infine in altri che non sono nè acuti nè cronici. Ammette in ogni malattia un periodo d'invasione, un altro d'incremento, uno di consistenza, ed uno di declinazione. Ed infine tiene conto delle successioni morbose.

Per la sede Celso distingue le malattie universali o generali (*qui in totis corporibus consistere videntur*), dalle malattie particolari o locali (*qui oriuntur in partibus*), e questi suddivide nelle malattie organiche o di sede fissa, ed in quelle che non hanno sede determinata.

Ammette nelle malattie alcune alterazioni permanenti nella crasi degli umori e ne' solidi, ed apre la strada alla cognizione delle discrasie e de' vizii radicali. Gran conto egli fa della condizione di quelle malattie che sopravvengono ad una discrasia qualunque: *a longo morbo vitiata corpora*. Spesso quando deve parlare di maligne nascenze richiama subito l'attenzione su'vizii radicali: *primo considerandum est num malus corporis habitus sit, eique occurrendum*.

Giudiziose sono le sue considerazioni generali intorno alla proclività delle malattie e delle lente influenze che predispongono ad esse; ed in ciò si mostra tanto versato nella medicina Ippocratica, che alcune belle pagi-

ne sembrano dettate dalla mente d'Ippocrate nel linguaggio di Cicerone. Quì appunto vedesi esposto una specie di *fiore delle sentenze Ippocratiche* con un criterio così saggio e con espressione così appropriata e vigorosa, che pare impossibile di trovare un monumento più bello della medicina romana de'primi tempi dell'èra volgare.

Riguardo alla *etiologia* egli esamina scrupolosamente ogni genere d'influenza; sdegnando per altro di creare essere ipotetici, de'quali due secoli dopo l'immaginazione galenica popolò la patologia. Fedele al principio *instrui ab evidentibus caussis*, tien conto della predisposizione degl'infermi; e delinea con mano maestra l'influenza del clima, delle stagioni, delle età, de'venti, delle abitudini, degli esercizii, de'cibi, delle bevande. Non trascura di far menzione de'*luoghi gravi* ne'quali succedono i morbi pestilenziali, tenendo conto in tal modo delle influenze de' luoghi palustri. Nè le cagioni traumatiche, nè i veleni, nè i morsi avvelenati, nè le anomalie organiche sono da lui trascurate nell'esaminare le cagioni de' disordini morbosi di ogni genere.

Importanti sono le sue dottrine generali intorno alla *semiologia*. Con concisione magistrale dipinge lo stato di proclività alla malattia, e quel punto di transizione dallo stato sano al morboso. I sintomi prodromi sono bene apprezzati; come con buon senso sono indicati i segni de'morbi acuti, de'cronici, di quei che trovansi nell'incremento, e degli altri che procedono alla declinazione.

Anche nella *prognosi* proccura d'imitare la concisione Ippocratica, spogliando le dottrine de' medici greci da ciò che vi avevano introdotto i sistemi ed i principii filosofici. Passa a rassegna nel secondo libro i segni da'quali apparisce la malsania, quelli che presagiscono buoni o cattivi esiti, la vita o la morte.

Il suo trattato di *terapeutica* generale è sobrio e giudizioso. Egli parla del salasso, delle ventose, delle purghe, del vomito, delle frizioni, dell'esercizio, del cibo, dell'astinenza e del sudore. Brevi ma opportuni

sono i precetti, e non contento delle indicazioni del salasso, tien conto ancora della qualità del sangue estratto, ed in questa circostanza dà brevi ma savii precetti intorno al modo da praticarlo. Antico egli diceva esser l' uso del salasso, ma nuova la pratica di adoperarlo in tutte le malattie. Preferiva il salasso per rivulsione a quello per derivazione. Commendava la sottrazione di sangue anche nella febbre pestilenziale. Eseguiva il salasso locale con le coppe scarificate; ed è sorprendente che comunque citi spesso Temisone, ed anche nel quinto libro riporti il rimedio da usarsi quando siasi introdotta nella gola una sanguisuga, tuttavia non prescrive giammai il sanguisugio nelle malattie, quantunque ciò sarebbesi grandemente accomodato a'suoi principii. Più ampiamente tratta de' cibi nello stato sano e nel morboso, ed in ciò distingue i cibi in quelli di facile ed in quelli di difficile digestione; que' che producono buoni o cattivi succhi; che sono di azione blanda o acre; e che rendono facile o difficile la secrezione mucosa; che sono dallo stomaco bene o mal tollerati; che producono flatulenze o le correggono; che riescono riscaldanti o refrigeranti; che facilmente o difficilmente si corrompono, che muovono o restringono il ventre; che riescono diuretici; che conciliano il sonno o lo disturbano, e che in qualunque modo tolgono la calma delle funzioni e la conciliano.

Avverte Celso che secondo la disposizione delle persone i rimedii possono avere un'azione diversa: *non omnibus aegris eadem auxilia conveniunt.* Egli inoltre si fece a sostenere non solo la temperanza ne' rimedii, ma anche un abborrimento per la polifarmacia. E chi pone mente che egli scriveva nel tempo in cui lo studio de' medici rivolgevasi tutto a crear nuovi rimedii, nuove formole, e ad ammassare maggior numero di farmaci, ammirerà non solo il suo buon senso; ma anche il suo coraggio nell'opporsi alle tendenze de' suoi contemporanei ed a'pregiudizii del suo secolo. Ciò si ravvisa non solo dal suo elenco de' semplici, che si limita a' più efficaci; ma anche dalla protesta che fa nel trattare delle formole composte. Innumera-

bili, egli dice, sono le composizioni de' medicamenti, ma poichè la loro efficacia è riposta nella virtù di poche sostanze, così è inutile di riportare l' immensa farraggine di formole che sono state proposte. *Nam et iidem effectus intra* PAUCAS *compositiones sunt, et mutare eas cuilibet, cognitis facultatibus, facile est: itaque contentus his ero, quas accepi velut nobilissimas.*

Insomma egli giusta il suo solito cercò di modificare la temperanza di Asclepiade e la profusione degli empirici adottando le formole più energiche e men complicate: e se in qualche cosa fu largo, ciò avvenne pei rimedii esterni, pe' quali parve aver predilezione. Egli fece ancora grande uso della dieta lattea, ed usava la dieta di latte asinino nella podagra coll'astinenza del vino.

La sua classificazione de' farmaci è quale poteva permetterla il tempo, cioè secondo l'azione immediata che loro si attribuisce, e quindi tutta empirica, come agglutinativi, suppurativi, vulnerarii, purgativi, corrosivi, ec. ec.

Nosografia. — Celso passa a rassegna tutto il catalogo delle malattie ammesse e riconosciute a quei tempi; e poichè l' anatomia patologica non ancora aveva chiarita la sede, e per così dire l' *entità anatomica* di alcuni mali, per tal motivo spesso alcuni sintomi si trovano elevati al grado di malattie. Troviamo nella sua opera trattate 29 specie di malattie universali, 48 specie di malattie particolari, circa 40 diverse malattie cutanee, oltre le malattie degli occhi, degli orecchi, della bocca, degli organi della generazione maschili e muliebri, e tutta la serie delle malattie chirurgiche.

Pochi ed importanti fenomeni per la descrizione dei morbi; poche cose intorno la diagnosi differenziale: alcune distinzioni principali; qualche parola del corso e degli esiti; ed una più ampia indicazione de' metodi dietetici e farmaceutici, costituiscono il fondo di ciascun articolo.

Trattando delle febbri non si dà molta pena di ricercarne le cagioni, essendosi fin dal principio protestato che in ciò avrebbe fino ad un certo punto imitato gli empirici, trascurando ciò che non può conoscersi

chiaramente. La descrizione delle febbri è fatta con un laconismo, il quale in alcune circostanze rende imperfetto il concetto. I soli sintomi principali e caratteristici sono indicati. Siano di esempio le quartane: *Quartanae*, egli dice, *simpliciores sunt. Incipiunt fere ab horrore, deinde calor erumpit, finitaque febre biduum integrum est, ita quarto die revertitur.* Più estesa è l'esposizione ch' egli fa delle diverse specie di quotidiane, e soprattutto del capriccio delle accessioni; per il che può il principiante esser facilmente tratto in orrore a danno degl' infermi (1). Parco di dottrine, poichè fin dal principio si è spiegato che egli non riconosce altra cosa importante nella medicina se non ciò ch' è diretto a guarire le malattie. Ma tuttavia riguardo alle febbri in generale con poche parole dà il suo giudizio intorno ad una quistione che dovea essere comune ai tempi suoi, vale a dire se le febbri disordinate dovessero riguardarsi come fenomeni di una lesione organica *(aut ex vomica, aut ex inflammatione, aut ex ulcere)*. Ma egli riflettendo che se ciò fosse facile ne riuscirebbe la cura, espone il suo sentimento in due parole, cioè *quod evidentes causae faciunt, facere etiam absconditae possunt.*

Riguardo alla cura delle febbri, comunque i suoi precetti siano alquanto imperfetti, e qualcuno anche molto

---

(1) » Quotidianae, *egli dice*, variae sunt et multiplices. Aliae enim protinus a calore incipiunt, aliae a frigore, aliae ab horrore. . . . Rursus aliae sic desinunt, ut ex toto corpore sequatur integritas: aliae sic, ut aliquantum quidem minuatur ex febre, nihilominus tamen quaedam reliquiae remaneant, donec altera accessio accedat, ac saepe aliae vix quicquam, aut nihil remittant, sed ita ut continuent. Deinde aliae fervorem ingentem habent, aliae tolerabilem: aliae quotidie pares sunt, aliae impares, atque invicem altero vehementiores: aliae tempore eodem postridie revertuntur, aliae vel serius vel celerius: aliae diem noctemque accessione et decessione implent, aliae minus, aliae plus: aliae cum decedunt sudorem movent: atque alias per sudorem ad integritatem venitur, alias corpus tantum imbecillius redditur. Accessiones etiam, modo singulae singulis diebus fiunt, modo binae, pluresve concurrunt. Ex quo saepe evenit, ut quotidie plures accessiones, remissionesque sint. Sic tamen ut unaquaeque alicui priori respondeat. Interdum vero accessiones quoque confunduntur, sic ut notari neque tempora eorum, neque spatia possint, etc. ».

pregiudicato, tuttavia apparisce chiara quell' aurea semplicità di medicare, di cui Celso dava un bell' esempio fra' medici italiani antichi, ed i dotti del secolo decimosettimo fra gl' italiani moderni. Il nostro Autore dice, che concede doversi dare con parsimonia i rimedî purganti; nè agire in modo da convellere le forze dell' infermo come pretendea Asclepiade coll' astinenza, la vigilia, la sete, ed il lume; e tutta la prescrizione riduce a diminuire in tal modo l' esuberante materia morbosa, onde sia tolto ogni impedimento alla naturale declinazione della malattia. Quindi loda l' astinenza nei primi giorni, ed il riposo nel letto, e non condanna l' oscurità. Vuole che si stia vigilante nel giorno e si dorma la notte; e che senza esser propenso alle bevande tuttavia non si lasci soffrir la sete. Ricorda che il migliore medicamento è il cibo dato a tempo opportuno nel che non abbraccia le regole generali dei metodici, ma crede che tutto debba essere modificato secondo il morbo, la costituzione del corpo, l'età dell' infermo, il clima, e la stagione, tenendo conto esatto delle forze dell'ammalato, e badando *ut aegrum neque supervacua materia oneret, neque imbecillitatem fame perdat.* Criticando da ultimo le pretensioni dei dogmatici pel valore dei giorni dispari, che dice aver essi appreso dai Pitagorici, vorrebbe che in riguardo alla concessione del cibo si prendesse l' indicazione non dalla disparità dei giorni, ma bensì ponendo mente alla intensità delle accessioni per determinare quando conviene concedere il cibo. Quindi ne fa risultare la necessità di osservare spesso l' infermo, la impossibilità di esercitarsi bene la medicina da coloro che badando al guadagno, non esaminano gl' infermi di frequenti e pel tempo opportuno, e si appigliano a precetti complessivi per i quali non si ricerca grande studio.

Con questo medesimo criterio si fa poscia ad esaminare partitamente le diverse specie di febbri, e i mezzi da curarle; soprattutto per la convenienza ed il tempo del cibo; ricordando altresì alcuni precetti generali per la cura di varii sintomi febbrili che il medico è chiamato ad alleviare. E spargendo per tutto giudiziose ri-

flessioni, richiama anche l'attenzione sugli errori ne'quali può incorrere colui, che tutto fida alla osservazione del calore, o alla ispezione del polso: *venae maxime credimus, fallacissimae rei.* E comunque egli inclini per i principii della setta Metodica, pure non può affermarsi che sia assoluto nello stabilire il trattamento della febbre in particolare: mentre secondo la natura ed il grado di esse commenda ora il salasso, ora i purganti, ora il vomitivo, ora le ventose, ora i clistei, ora il bagno, ora il vino, e questo soprattutto nelle terzane e nelle quartane.

Data così una breve notizia del modo come Celso tratta i varii argomenti, mi restringerò ad indicare poche altre cose intorno alla nosografia medica. Celso nella frenitide al pari di Celio Aureliano esamina l'opinione di Eraclide che lodava la oscurità e quella di Asclepiade che la condannava (pag. 205); ma meno assoluto di Celio, soggiugne: *neutrum tamen perpetuum est*, ed indica le circostanze che richieggono l'uno o l'altro mezzo.

La descrizione del morbo cardiaco data da Celso ha somministrato argomento a varie interpetrazioni; Hecker ha creduto parlarsi di *sudatoria anglica*; altri poggiandosi alle parole *nimia imbecillitas corporis quod stomacho languente immodico sudore digeritur* vogliono vedervi le sincopi che accompagnano le lunghe e gravi febbri. Ma chi paragona la descrizione di Celso con quella di Celio Aureliano, il quale parla de' *cardiacos affectus* come compagni delle *immodicas animi defectiones et syncopes* prodotte dalla verminazione, troverà ragioni sufficienti di persuadersi che quì Celso tratta delle malattie di cuore e delle lipotimie che le accompagnano. L'altra malattia dubbia nelle descrizioni di Celso è il morbo celiaco; ma quasi tutti convengono che abbia inteso parlare della cardialgia.

Celso fa conoscere il vantaggio di un trattamento severo ed il bisogno di non secondare la morbosa avidità degl'idropici, quando dice che l'ascite *facilius in servis quam in liberis tollitur.* Egli mostra di aver cognizione del vantaggio di un'aria bassa ed alquanto

umida e maremmana nella tisichezza : *Coeli mutatione sic ut densius quam id est ex quo discedit aeger petatur : ideoque aptissime Alexandriam ex Italia itur.*

Aveva Celso posto mente all' edema che accompagna le affezioni epatiche croniche, e ben descrive le ulceri delle gambe compagne della fisconia splenica. Parlando del cholera fa menzione del vomito e delle deiezioni alvine di materie acquose e bianche, non che de'granchi e de' deliquii. Nel trattar della tenia commenda la corteccia di radice di granato selvaggio, che da trenta anni in qua si è usata come rimedio nuovo ; e nella sciatica loda l'ustione.

Nel descrivere le malattie delle parti vergognose Celso fa sospettare che gli antichi avessero avuto cognizione della sifilide. Parlando dell' infiammazione della verga, e prescrivendo l'operazione della fimosi, soggiugne che abbassato il prepuzio *ulcera vel in cutis interiore parte, vel in glande, ultrave eam in cole reperientur ; quae necesse est, aut pura siccave sint, aut humida et purulenta.* Nè basta questa chiara indicazione dell' ulcera, la quale sembra non dover essere che sifilitica ; ma indica dipoi anche quando divenuta rodente *latius atque altius serpit,* e finanche quando *solet ad nervos descendere.* In altro articolo parla *de phagedaenae in cole nascentis*, per la quale loda la ustione, ed in seguito anche vari medicamenti corrosivi ; e la ustione stessa commenda pe'condilomi, che descrive chiaramente e che doveano nei tempi suoi avvenire per la ragione medesima per la quale oggi gli osserviamo. Nè certo possonsi pretendere più distinte indicazioni in un tempo, in cui nè la teorica dei contagi, nè quella del virus formava parte della patologia.

Chirurgia. — Compendiosa e bella è la indicazione delle qualità che Celso vuol vedere riunite in un ottimo chirurgo (1). Egli crede la chirurgia di una utilità

---

(1) » Esse autem chirurgus debet adolescens, aut certe adolescentiae propior, manu strenua, stabili, nec unquam intremiscente, eaque non manus sinistra quam dextra promptus, acie oculorum acri, claraque, animo intrepidus, immisericors, sic ut sanari velit eum, quem accipit, non

più evidente delle altre branche dell'arte: imperocchè, egli dice, nelle malattie che si curano col vitto vi rimane il dubbio se più debbasi alla fortuna o alla cura; in quelle guarite co' medicamenti sebbene la cura sia più manifesta, pure convien confessare che i medicamenti non guariscono tutte le malattie, e che alcune di queste si guariscono senza rimedii: ma non così per le malattie curate coll' opera della mano, nelle quali l'effetto è evidente ed innegabile.

Sebbene Celso avesse destinato il settimo e l' ottavo libro esclusivamente per la chirurgia, pure comprende nel quinto e nel sesto molte cose di pertinenza di questa branca dell'arte. Parlando nel quinto libro delle lesioni che ricercano l' applicazione de' medicamenti, li distingue in cinque classi: 1. lesioni esterne o ferite; 2. nascenze per discrasie interne, come il cancro; 3. produzioni morbose spontanee come i calcoli; 4. aumento di volume, come le varici; 5. decremento di volume, come le mutilazioni. In questa circostanza parla di tutte le affezioni cutanee, e non solo degli esantemi, o dermatosi, ma di morbi che ricercano l'opera chirurgica, come strume, cancri, favi, ecchimosi, calli ulceri, ragadi, atresia della vulva, procidenza della vulva, escrescenze carnose, morsi avvelenati, carbuncolo, lupo, foruncolo, ascessi, fistole, ec. ec. non che le malattie degli occhi, degli orecchi, delle narici, della bocca, de'pudendi, dell'ano, delle unghie, ec.

In questi libri medesimi raccoglie alcuni importanti preliminari intorno alle ferite, molti de' quali possono servire di base alla chirurgia legale. Esamina il grado di gravità delle ferite, i segni per distinguere i diversi organi interni feriti; la qualità del materiale che esce dalle ferite, sia sangue sia pus; ed infine ad una ad una passa a rassegna le varie complicazioni delle stesse ferite. Quindi tratta dell' emorragia e del modo di frenarla, della infiammazione, della febbre, del tetano, del vomito ec. Tien conto degli accidenti delle ferite prossime all'articolazioni, di quelli de' corpi di cattivo

---

ut clamore ejus motus, vel magis quam res desiderat, properet, vel minus quam necesse est, secet, etc.

abito, e però delle resipole, delle piaghe depascenti, della corruzione, della gangrena; di quelle delle ferite contuse, piccole e profonde, irregolari, con corpi estranei infissi, ec. Quì ancora tratta delle ferite prodotte da morso di uomo e di animale, insegnando che ogni morsicatura abbia qualche cosa di velenoso. Parla in particolar modo del morso del cane rabbioso e della idrofobia, lodando la pronta ustione; del morso de'serpenti, riconoscendo che essi *non gustu sed vulnere nocent*; e del morso de' ragni, degli scorpioni e dei falangii.

Nel trattare de' rimedii opportuni a rimarginare le ferite Celso fa conoscere la sua temperanza farmaceutica. Si osserva evidentemente la lotta fra gli usi de' tempi suoi ed una vigorosa ragione che ne trionfa. Contentavasi di applicar sulle ferite la spugna imbevuta di aceto o di vino o meglio ancora di acqua fredda. *Licetque*, egli esclama, *sine peregrinis et conquisitis et compositis medicamentis vulnus curare!* Tuttavia se a qualcano piaccia d' imporvi medicamenti composti, egli si limita a consigliare di fermarsi ad alcuni pochi. Vuolsi anche lodare il suo metodo di curar la gangrena che succede alle ferite, nella quale preferisce i rinfrescanti ed anche il salasso.

Fra gli accidenti delle ferite importante è l' esame di ciò che Celso prescrive nell' emorragia. Egli imbottiva prima la ferita con pezzuole di lino asciutte sulle quali applicava una spugna inzuppata di acqua fredda. Se ciò non bastava faceva con la spugna premervi l' aceto, e se neppur ciò era sufficiente faceva prendere le vene e legarle in due luoghi, e quindi inciderle in mezzo *ut inter se coeant et ora praeclusa habeant*. In questa operazione alcuni han creduto vedervi la legatura dei vasi nel modo che la eseguono i moderni: ma altri hanno osservato che la legatura di Celso era quale soleva farsi a que' tempi, cioè comprendendo le vene fra tutt' i tessuti vicini. In comprova della stessa opinione bisogna aggiugnere: 1. Che Celso se avesse conosciuta la legatura de' vasi come la eseguono i moderni ne avrebbe parlato nell' amputazione; 2. Che

l' *inter se coeant et ora praeclusa habeant* corrisponde a ciò che dice nel salasso (Lib. II. c. 10) nel quale fa conoscere che se la vena è troncata non caccia sangue : *Ipsius quoque venae, si forte praecisa est, capita comprimuntur , neque sanguinem emittunt.* Quindi il *venae intercidendae* riguarda le vere vene, e non le arterie per le quali si fa la legatura da'moderni.

A compiere ora una notizia più estesa intorno la chirurgia di Celso andrò indicando poche altre cose che si trovano sparse ne' due ultimi libri. Celso loda l' uso del trapano ne'casi di frattura delle ossa della testa : ed usava le terebre per distaccare piccoli pezzi di ossa cariate. Aggiustate le ossa rotte nelle fratture dei membri, Celso non solo pensava a contenerle con le fasce, le tavolette e le compresse ; ma anche col dare una comoda situazione alla parte. Anche per le lussazioni i metodi diversi ed ingegnosi mostrano che si era in ciò molto progredito a quei tempi. Ben descrive gli esiti probabili delle fratture , mostrando che nelle fratture del femore l'arto rimane per lo più abbreviato , e che nel cubito è facile l' anchilosi. Mostra che difficilmente si riduce la lussazione del femore , per la contrazione de'grandi muscoli che l' impediscono.

Egli stabilì alcune regole molto precise per l' operazione della paracentesi , e riconoscendo che la puntura non può rimediare alle malattie primitive del fegato , e della milza , di cui spesso l'ascite è conseguenza , tuttavia essa giova perchè dà luogo all'azione dei rimedii adoperati avverso il morbo principale ; e toglie un liquido che potrebbe estendersi negli altri visceri. Come controindicazioni della paracentesi egli ammette la debolezza, l'età avanzata , la febbre , e la cacochilia addominale. Accorda la preferenza alla perforazione della parete addominale per mezzo di un bistorì con la punta larga quanto un terzo di dito. Usava circospezione per non ferire alcun vaso ; e penetrato nel peritoneo , introduceva nell'apertura un cannello di piombo co' margini rovesciati per impedire la sua caduta nel ventre. Cacciato in gran parte il siero , chiudeva il cannello

con tela, e lo lasciava in sito per evacuare successivamente il nuovo liquido che si accumulava.

Egli il primo medicò con sano criterio le ferite dell'addome e degl' intestini; consigliando nelle ferite penetranti di esaminare lo stato degl' intestini. Se sono feriti gl' intestini tenui è inutile ogni cura; ma la ferita degl' intestini crassi può cucirsi, e sperare. Se tutti gl' intestini sono lividi e neri la morte è sicura, ma se hanno il colore naturale si adagia il ferito sul dorso col bacino sollevato, si allarga la ferita se è necessario, si rientrano gl' intestini, si scuote leggermente il ferito perchè i visceri prendano il loro posto, si tagliano con le forbici le parti illividite dell'epiploon, se ve ne sono, ed indi si cuce la ferita, badandosi che aderiscano tanto i margini del peritoneo quanto quelli della pelle.

L'estirpazione dei testicoli, per cagione di malattia, sembra essere stata indicata la prima volta da Celso, il quale distingue il cirsocele, il sarcocele ed il bubonocele; e consiglia l'estirpazione dei testicoli varicosi, perchè inutili alla generazione, e produttori di dolore e di mostruosità. Tratta anche della operazione della parafimosi, della infibulazione, ec.

Egli il primo ha descritto altresì il taglio del frenulo della lingua; nella squinanzia usa il salasso nelle vene sottoposte alla lingua con le profonde incisioni al palato ed all'ugola; nell' infiammazione delle tonsille consiglia inciderle, e nel loro induramento estirparle; ed infine consiglia l'escisione dell' ugula quando è gonfia ed allungata per mucosità o è livida e densa alla estremità. Molti savii precetti dà per la carie de' denti, e prescrive la estrazione di essi solo nei casi estremi, non mancando di dare delle regole sull' impiombatura dei denti cariati, non che sul modo di legarli con un filo di oro allorchè sono vacillanti.

Anche nell'opera di Celso si trovano le prime tracce dell' impiego degli strumenti taglienti nel cancro delle mammelle, i quali peraltro egli consigliava impiegare di raro, e solo quando il morbo è incipiente; poichè

quando è inoltrato così l'incisione come il caustico, ed ogni altro mezzo, non fanno altro che imperversare il male. Egli pure è il primo che descrive esattamente diverse operazioni di ottalmologia; consigliando l'estirpazione dei cistici delle palpebre, e l'uso degli ammollienti nell'orzajuolo per farlo suppurare. Descrive benissimo il ptirigio, pel quale consiglia i risolventi se è recente, l'estirpazione se antico. Usava l'escisione dell'encantide; parla con esattezza dell'operazione dell'anchiloblefaro; di quella della trichiasi ch'è diversa secondo che dipende il morbo da cattiva direzione dei peli delle ciglia, o dal rilasciamento della pelle; di quella del lagottalmo, non che di quella dello stafiloma. Faceva l'operazione della cateratta con un ago, e per abbassamento; e quando s'incontra difficoltà a deprimerla consigliava di ridurla in pezzi onde più facilmente possa dissiparsi. Haller in questa circostanza dice di Celso: *In oculorum curatione plurimus est et novus auctor, cum vix quidquam habeamus a prioribus scriptum.*

Anche in Celso trovansi le prime tracce della plastica; ed è grande la industria che mette nel rifare le parti mutilate. Quando la perdita di sostanza del naso, del labbro, delle orecchie, era poco considerevole, egli operava: in contrario temeva di crescere la deformità. Ingegnose sono le sue operazioni per rifare il naso mutilato, o anche altre parti del corpo, valendosi della pelle delle parti vicine. Egli ha lasciato varii tentativi di chirurgia plastica, non escluso il ristabilimento di parti nascoste alla vista, e non producenti deformità.

Celso injettava molti rimedii nelle orecchie; ed estraeva gl'insetti o i vermi che vi si erano introdotti con un dilatatore cinto di cotone, e con uncinetto ottuso bagnato di pece e quando in questo modo non riusciva, legava la persona su di una tavola che batteva col martello, e con la scossa comunicata faceva uscire il corpo estraneo dal meato uditorio. Nell'atresia del canale auricolare spingeva una sonda nell'orecchio; e se l'aderenza non cedeva, rinunziava ad ogni altro tentativo, perchè la credeva estesa fino al fondo dell'orecchio, ed

invincibile; ma se cedeva, allora insisteva co'caustici, col cauterio attuale, ed anche col bisturi: e manteneva l'apertura per mezzo di uno stuello unto di sostanze disseccative. Celso aveva anche riconosciuta l'insanabilità dell'ozena nel maggior numero di casi.

Per le ferite, in cui potevasi sperare l'adesione immediata, Celso le medicava per prima intenzione, adoperando talvolta anche la cucitura: e ciò che chiamava *fibbia*, la quale alcuni vogliono che consistesse in una specie di cucitura simile a quella che i francesi dicono *entrecoupèe*; ma altri la reputano una cintura fatta all'uopo, e stretta da un fibbiaglio per tenere ravvicinate le parti. Lacauchie con l'esame minuto delle opere di Celso ha inteso mostrare che tuttociò che i moderni annunziano come nuovo nelle amputazioni, nella cura delle ferite, e ne'modi di arrestare le emorragie era perfettamente conosciuto da'chirurgi romani, e che in diciotto secoli la quistione sulla unione mediata od immediata, e sull'uso delle suture la scienza non è arrivata al progresso de'quali è fiera a'giorni nostri, che ritornando, dopo lungo giro, al punto d'onde era partita, vale a dire a Celso. Per provare ciò Lacauchie ha creduto di portare un riordinamento alla parte chirurgica delle opere di Celso, attaccando alle parole: *Caetera postea sic facienda,* con le quali viene terminato il settimo Libro, il paragrafo del secondo capitolo del Libro quinto, che comincia con queste parole: *his cognitis, etiam nunc quaedam alia noscenda sunt, etc.* Ma ciò è contrario all'ordinamento delle materie disposto da Celso, ed al quale è stato fedele fino negli eccessi. Egli aveva per principii generali distinto ciò che si curava co'farmaci da ciò si curava con la mano, e però aveva parlato in due parti diverse dello stesso argomento.

Indica alcuni modi particolari di curare le fistole, sia con l'apertura, sia col laccio, e per la fistola lagrimale usava la cauterizzazione dell'osso *unguis*. Confonde in qualche modo con le ernie altre malattie dei testicoli ed anche il varicocele. Parla di steatomi da lui veduti con lapilli o con peli.

Semplici sono i mezzi che Celso propone per la ostetricia, e poche le regole. Tratta del modo di rovesciare e di estrarre il feto dandogli una conveniente posizione; descrive il metodo per adoperare l'uncino onde estrarre il feto morto; e tratta di alcuni mezzi allora adoperati per ovviare a parti difficili.

Si conosce il metodo Celsiano, ossia il piccolo apparecchio che egli adoperava per l'estrazione della pietra dalla vescica, operando a tempo di elezione, ed indicando minutamente tuttociò che può chiarire la diagnosi della esistenza della pietra. Ravio afferma che nel piccolo apparecchio descritto da Celso si trovino i semi del metodo lateralizzato e da questi ne abbia presa egli stesso l'idea.

Inoltre il passo di Celso ha formato argomento di molte discussioni, che hanno occupato un gran numero di chirurgi e di eruditi, fra' quali sono specialmente da citarsi Mavio (1), Eistero (2), Clossio (3), Schreger (4), Gio. Bell (5), Palletta (6), Turck (7), Morgagni (8), Kuhn (9), etc. etc. Celso descrive in questo caso anche l'operazione della *bottoniera*, e propone il modo di estrarre i piccoli calcoli arrestati nel canale dell'uretra, ed anche indica la maniera di ridurre i calcoli in frammenti, onde poi estrarsi dalla vescica. Alcuni vorrebbero ritrovare in questo processo, che Celso dice essere stato inventato da Ammonio il litotomo, la prima indicazione della litotrissia col metodo di Civiale. Errore grossolano! Celso descrive il piccolo apparecchio, e suppone che vi sieno una o più pietre, e che queste sieno piccole o grandi, e dà precetti per ciascun caso, soggiugnendo che per estrarre le pietre grandi (dopo il ta-

---

(1) Comm. in Celsi Lib. VII. cap. 26. Vitemberg. 1599.
(2) Le lithot. Celsianae praestantia Helmst. 1744.
(3) Anelectis quib. ad lithot. Celsianae methodum. Tubing. 1792.
(4) Grundriss. d. Chir. Oper. Nurnb. 1819.
(5) The princ. of. surgery. Lond. 1815.
(6) Della litotomia Celsiana (Mem. dell'Ist. naz. Ital. Tom. I.)
(7) De l'incis. pratiq. par Celse dans l'opér de la taille. Strasb. 1818.
(8) In A. C. Celsum et Q. S. Sam. Epist. decem. Padov. 1712.
(9) Opuscula. Tom. II. Op. LVIII et. sog. Lips. 1827.

glio e per la ferita) bisogna ridurle in frammenti col metodo di Ammonio. È chiaro che questo metodo faceva ciò che ne'mezzi tempi eseguivasi col frangipietra, del che primo fa parola Mariano Santo, e che poi è descritto come proprio da Franco (1). Ma, Dio buono! poteva essere altrimenti? Poteva introdursi per l' uretra un uncino così grosso da tener la pietra in modo *ut facile eum concussum quoque teneat*? Ed anche introdotto potevasi fare agire nello stesso tempo, e nel medesimo canale, l' altro ferro che deve ridurre il calcolo in pezzi? E fattisi anche questi miracoli come potrebbe estrarsi un uncino così grosso dall' uretra?

A compiere questa notizia sulla chirurgia Celsiana darò un breve elenco de' principali istrumenti da lui citati, i quali si riducono a' seguenti:

1. Scarpelli, lancette, bisturì (*scalpri chirurgici*).
2. Scarpello piatto (*scalper planus*).
3. Bisturì a becco di corvo (*Ferramentum quod a similitudine corvum vocant* (2).
4. Ventosa (*Cucurbita*). Ne descrive due specie, una di bronzo simile alle nostre; ed altra di corno aperta anche all' estremità sottile, dalla quale si estraeva l' aria succhiandovi con la bocca.
5. Taste tente o specilli (*Specillus*), de' quali se ne aveano di varie specie, ed anche a raspa (*asperatus*), ed erano con l'estremità di forma diversa, onde secondo il bisogno si adoperavano ora da un estremo ora dall' altro (*rectus* o *aversus*).

---

(1) Malgaigne nelle note a Pareo vedendo indicato il metodo di frangere in vescica la pietra, che non si potrebbe estrarre per essere voluminosa, soggiugne: *A quelle époque eut-on l'idée de briser la pierre dans la vessie, lorsqu'elle était trop grosse? Nous l' ignorons.* Si vede chiaro che l'erudito chirurgo francese in quel momento non si ricordò di Celso, nè di Ammonio.

(2) Forse è questo il gamaut, chiamato da Vigo e da' chirurgi del secoli XV. *spathumile*, e che da Andrea della Croce è figurato con lamina curva sopra manico curvo in modo che la parte concava della lamina chiuda sulla parte convessa del manico. Andrea della Croce dice corrispondere allo *Scolopomachoerion* di Galeno, Ezio e Paolo d'Egina, al *gamedin* degli Arabi, ed allo *spathumen curvum* di Celso. Io però non ho incontrato in Celso questo nome, comunque abbia esaminate le edizioni di varie lezioni.

6. Specillo esploratore delle rime del cranio (*Specillum neque nimis tenue, neque acutum .... neque nimis plenum*).

7. Ferri per l' ustione (*Ferramentum ustorium*).

8. Aghi diversi (*Acus*).

9. Ago piana a forma di spatola (*Tenuis acus ferrea ad similitudinem spathae lata*).

10. Ago da cateratta (*Acus aut acuta aut certe non nimium tenuis*).

11. Ametti diversi (*Hamus*).

12. Ametto ottuso (*Hamulus retusus*).

13. Uncini diversi (*Uncus*).

14. Uncino per prendere il calcolo. (*Ejus rei ea usa factus. Is est ad extremum tenuis, in semicirculi speciem retusae latitudinis, ab exteriore parte levis qua corpori jungitur; ab interiore asper, quo calculum attingit*).

15. Uncino di Ammonio per prendere e tener fermo il calcolo che non può uscir dalla ferita (*Uncus injicitur calculo, ut facile eum concussum quoque teneat.*)

16. Uncino particolare (embriulco) per prendere ed estrarre dall' utero il feto morto (*Uncus undique levis, acuminis brevis.*)

17. Uncino per lo stesso uso (Embriotomo), e soltanto tagliente nella parte interna (*In interiore tantum parte per totum aciem exacuitur*).

18. Uncinetto per prendere lo pterigio onde asportarlo (*Hamulus acutus paulum mucrone intus recurvato*).

19. Forcipi di varia forma (*Forcipes*).

20. Forcipe dentario (*Forceps dentarius*). È l' odontagra de' greci.

21. Forcipe per togliere la radice de' denti (*Rhizagra*).

22. Forbici di varia forma (*Forfices*).

23. Forbice per prendere i frammenti ossei vacillanti dopo la terebrazione (*Forfice* (alii Forcipe) *ad ea facta colligenda sunt si qua labant et ex facili removeri possunt*).

24. Curorecchio (*Specillus ocularius*).

25. Cristeo da injettar liquidi nell' orecchio (*Clyster oricularius* , o *Strigilis*).

26. Tenaglia cerusica, pinzetta o molletta (*Vulsella*).

27. Grafisco, o tenaglia di Diocle per estrarre una saetta larga (*Lamina ferrea vel aenea ab altero capite duos utrinque deorsum conversos uncos habens ; ab altero duplicata lateribus , leniterque extrema eam in partem inclinata , quae sinuata est ; insuper etiam ea parte inclinata quae perforata est*).

28. Ferro per dilatar le carni, ed estrarre la saetta, fatto in forma della lettera greca V (*Ferramentum factum ad similitudinem Graecae literae* V).

29. Cucchiajo (*Cochlear*).

30. Bisturì per l' ascite (*Ferramentum tale esse debet , ut fere tertiam digiti partem latitudo mucronis impleat*).

31. Cannello di piombo o di bronzo da mettere nella puntura delle pareti addominali nell' ascite (*Plumbea aut aenea fistula recurvatis in exteriorem partem labris , vel eadem circumcingente quadam remora*).

32. Cannello di piombo (*Fistula plumbea*) da introdursi nell' ano per far cicatrizzare la ferita del collo della vescica ; o per introdurla nella vagina dopo l' apertura dell' atresia.

33. Catetere. (*Aenea fistula*). Di diversa lunghezza, Per gli uomini il più lungo era di 15 dita , il più breve di nove ; e per le donne il più lungo di nove dita, il più breve di sei. Negli uomini essi erano alquanto più ricurvi.

34. Il litotomo di Megete (*Ferramentum rectum in summa parte labrosum , in ima semicirculatum, acutumque*).

35. Ferro di Ammonio a forma di cuneo per rompere la pietra in vescica (*Ferramentum modicae crassitudinis prima parte tenui sed retusa*) .

36. La sega di amputazioni (*Serrula*).

37. Il raschiatojo (*Scalpellum radens*).

38. Lo scarpello a doccia per recidere i tramezzi ossei , percosso dal martello (*Scalper excisorius*).

39. Due specie di trapani perforativi , uno simile al

trapano de' fabbri; e l'altro che comincia con punta più acuta, e quindi si allarga e si prolunga (*Terebra . . . alterum genus simile ei quo fabri utuntur; alterum capituli longioris, quod ab acuto mucrone incipit, deinde subito latius fit; atque iterum ab alio principio paulo minus quam aliqualiter rursum procedit*).

40. Il modiolo, specie di trapano a corona formato di ferro concavo, bislungo e circolare, fatto a forma di sega nella corona, di dentro al quale si prolunga un ferro puntuto (*Modiolus ferramentum concavum, teres, est, imis oris serratum: per quod medium clavus, ipse quoque interiore orbe cinctus demittitur*).

41. Il meningofilace, per custodir le meningi nel radere gli orli delle ossa nel foro lasciato dal trapano, formato da una lamina di bronzo soda, un poco ripiegata, e levigata all'esterno (*Lamina aenea, firma, paululum resima, ab exteriore parte levis*).

42. La martellina (*Malleum*).

43. La lima (*Lima*).

44. Piccolo paletto a forma di cuneo per mantener le ossa distratte (*Paxillus*).

45. I cannelli, o Penne da scrivere senza nodi che s'introducevano nelle narici per farvi passare il ferro incandescente (*Enodes scriptorius calamus*).

46. Le spatole (*Spathae*).

A questi bisogna aggiugnere

47. Il viluppetto di cenci che si applicava alle ferite (*Linamentum*)

48. La tasta fatta da eguale viluppetto di cenci o fila (*Penicillus*, o *collyrium*).

49. Le compresse, o pezzuole più volte ripiegate (*penicilli*).

50. Il brachiere, o fascia alla quale era cucito un globetto di cenci per comprimere l'ernia (*Fascia ejus rei causa fit, cui uno loco pila adsuta est ex panniculis facta*).

Non che pure tutte le fasce (*fasciae*), le piccole bende (*mitellae*), le ferule (*ferulae*), le spatole di legno (*spathae*), la scala per riporre le lussazioni (*Scala*

gallinaria), il torchio per lo stesso uso (*torcular*), i canali di legno (*canales*), le corregge (*habenae*), le pezzuole (*linteolae*), e tutti gli ordegni, istrumenti e macchine che servono per la riduzione delle ossa lussate, per ritenere le ossa infrante, per fare le diverse legature, ec. A questi potrebbesi aggiugnere anche la *fibula*, intorno alla quale tanto si è scritto, e che secondo Rodio era la sutura detta da' francesi *entrecoupée*, e dagl' italiani *interrotta*, *intercisa*, o *a punti staccati*.

Potrei dar compimento alla esposizione della Chirurgia Celsiana, e della pratica chirurgica di quel tempo riportando l'esame degl istrumenti chirurgici ritrovati in Ercolano ed in Pompei, e che sono parlante documento dello stato della chirurgia in Italia nel primo secolo dell'èra cristiana. Dietro la prima notizia che ne diede il Bajardi, diversi Archeologi han cercato dimostrare che molti istrumenti ora attribuiti a chirurgi prossimi all'epoca nostra erano già in uso a quei tempi. Fra questi il cav. Lionardo Santoro cercò con critica archeologica di spiegare anche il valore delle sigle che erano impresse sopra quelli strumenti. La stessa cosa proccurarono di fare Froriep, Brambilla, Munter, Savenko, Choulant, Kuhn, Iungken, Graefe, Omodei, Walther, Haase ec. Ad imitazione di ciò pochi anni fa il signor Scoutetten presentò all'Accademia di medicina di Parigi i modelli di ventotto diverse specie d'istrumenti. Non ha guari il cav. Vulpes espose all'Accademia di Archeologia di Napoli alcune sue spiegazioni di quegl' istrumenti, e portò la sua illustrazione sopra 46 di essi, prendendone uno o più per ciascuna specie. Egli distingue i 199 istrumenti nel seguente modo.

1. Forcipi due, cioè uno a branche curve; ed uno a semicucchiai.

2. Cannelli cinque, cioè due per cavar l' acqua dall'addomine degl'idropici, e tre per lo stesso uso, e per introdurre liquidi medicamentosi in qualche cavità (1).

---

(1) Spero che il cav. Vulpes mi voglia qui permettere un' innocente osservazione. Egli nel trattare de' cannelli per estrarre l'acqua dagli asciti-ci dice il *trequarti* essere stato inventato da Petit *dopo la metà del se-*

3. Specilli 45, cioè 18 spatolati in un estremo ed ovoidali nell'altro (spatomeli); 21 ovoidali nell'uno e concavi nell'altro estremo (ciatischi); 2 ovoidali in ambo gli estremi (dipireni); 1. ovoidale da una parte e terminato da un bottone schiacciato nell'altra; 1 puntuto in un estremo, e spatolato nell'opposto, e 2 molto lunghi e con un estremo puntuto.

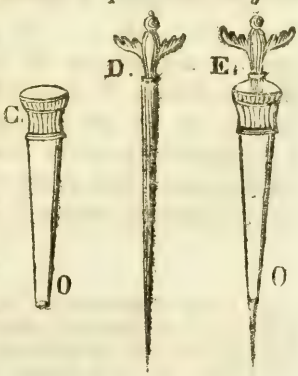
4. Una forchetta per la recisione del frenolo della lingua.

5. Un catetere a doppia curvatura.

6. Due speculum, uno *magnum matricis*, ed un altro *ani*.

---

colo XVII. Ma Giovan Luigi Petit nato nel 1674 non fece altro che mettere in uso nella prima metà del secolo XVIII l' istrumento già inventato in Italia circa due secoli prima. L' invenzione del *trequarti* appartiene a Gio: Battista Canani che lo escogitò per la puntura dell' idrocele, e ciò secondo la spontanea testimonianza di uno straniero suo coetaneo, Amato Lusitano, il quale nella *Cent.* 1 *cur.* 23 — dice: *Cananus cannulam argenteam fabrefieri curavit admodum subtile intra quam acus argentea continebatur, etc.* Dopo Canani l' ingegnosissimo e dotto Santoro Santorio perfezionò l' istrumento e ne diede la descrizione nel 1626. Gli stessi scrittori francesi fanno giustizia a' Chirurgi italiani, che han preceduto Petit. Malgaigne lo afferma francamente, e Velpeau si contenta di dire, che Petit non fece altro che modificare l' istrumento di Santorio. Ecco intanto le parole e le figure di questo industre Chirurgo. Parlando della laringotomia, (che dice *nostra perforatio*), propone il suo istrumento: *Instrumentum C. est fistula argentea perforata. Instrumentum D. est acus mucronata quae intromittitur in istrumentum C. quo tamen acus longior est, et intromissa fit instrumentum E. quod cum illo fit ita unitum, ut tactui nulla occurrat asperitas: imo instrumentum E. unum continuum et non duo esse videntur.* (Sanctor. Sanctor. *Comment. in primam Fen primi libri Canon. Avicennae* 2. ediz. Venez. 1660 pag. 509). Ed in seguito, parlando della paracentesi nell' ascite, dice: *Nos parum pro vice cum istrumento E perforamus in medio umbilici hac lege, ut dum acus penetrat usque ad litteram O retrahatur, et amoveatur, ut tubus C. solus qui non est turbinatus, usque ad cavitatem abdominis sine ulla laesione intromittatur* (pag. 609). Fa sorpresa intanto che Santorio non abbia eseguita la puntura nel luogo prescritto da Celso.



7. Pinzette 88, cioè 15 anatomiche; 1 a forma di tanaglia; 72 depilatorie.

8. Ametti 14, cioè 13 semplici, 1 con l'estremità del manico spatolata.

9. Un tridente per cauterio.

10. Una spatoletta per togliere l' escara formata nella cauterizzazione.

11. Una lancetta con lama di argento.

12. Un piccolo cucchiajo per esaminare il sangue che si estrae dalla vena.

13. Ventose 13 , cioè conoidali 8, sferoidali 5.

14. Uno strumento pel salasso dei cavalli.

15. Due vetti.

Strumenti di ferro 19, cioè

16. Bistori 13.

17. Scalpelli 3, cioè col manico di bronzo 2, e tutto di ferro 1.

18. Uncini con manico di bronzo 2.

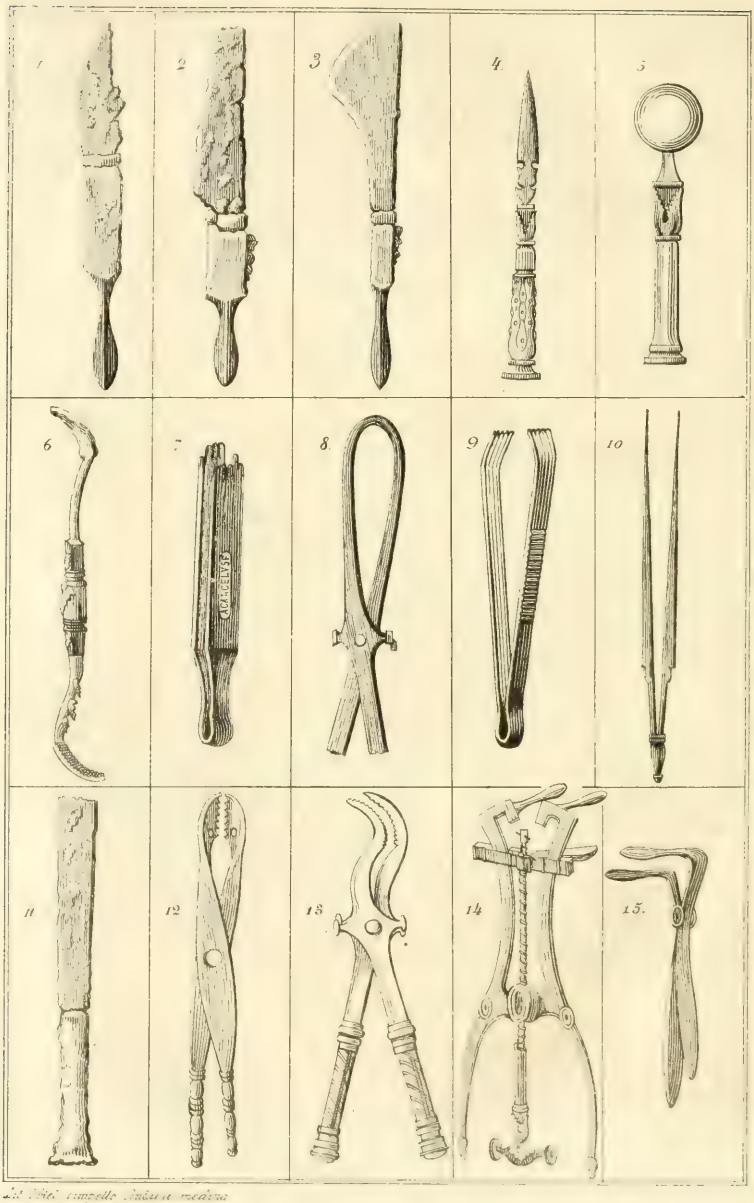
19. Strumenti da cauterii 3, cioè di ferro uno, e di bronzo 2.

Il cav. Quaranta da molti anni si è occupato dello stesso argomento, ed ha cominciato anche a pubblicare una traduzione della parte chirurgica dell'opera di Celso con lo scopo d'illustrare la chirurgia antica per mezzo degli strumenti chirurgichi trovati in Ercolano ed in Pompei, e per mezzo delle diverse composizioni farmaceutiche trovate ne' ruderi delle stesse città: ma di questa opera finora non ha pubblicato che solo il principio del Libro VIII (1). Ha pero lo stesso cav. Quaranta illustrata un'ostagra di bronzo, ed ha presentato e letto all'Accademia di Archeologia una gran parte del suo lavoro e ne va successivamente leggendo ciò che rimane a compimento della intera illustrazione. Fra le cose lette distinguonsi due memorie sulle pitture mediche, quattro di meditazioni sopra Celso, tre sulla dioptra chirurgica,

---

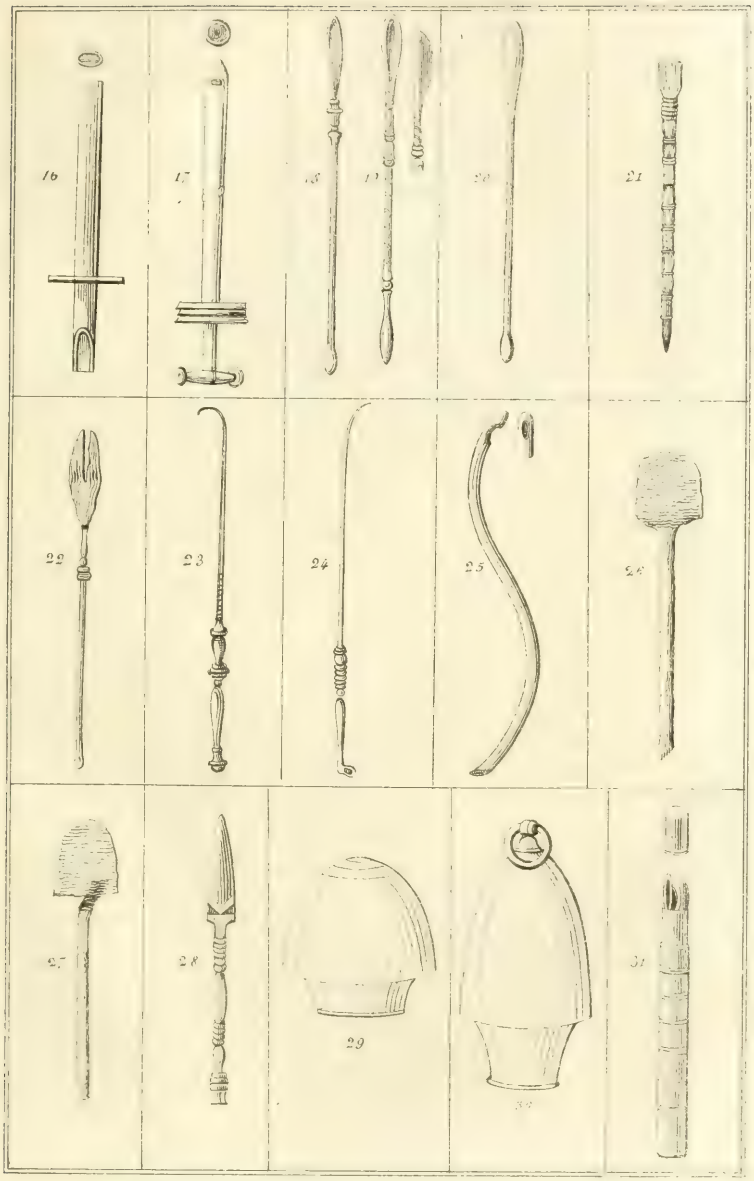
(1) I libri di medicina di A. Cornelio Celso volgarizzati , corretti in molti luoghi, ed illustrati con gli strumenti chirurgici e farmaceutici e con i medicamenti trovati nelle rovine di Ercolano e Pompei e conservati nel Reale Museo Borbonico. Napoli 1849.

Storia della medicina



Gli Stati compatti Indiana medicina

Istrumenti Chirurgici antichi



in Indiana et in Ungari

cinque sugli specilli e due sugli astucci. Gli strumenti chirurgici de' quali si occupa sorpassano i 300, fra'quali non meno di 101 specilli già disegnati.

Mentre uomini di tanta dottrina si occupano della illustrazione di quegl'istrumenti, e la storia della scienza si ripromette nuovi lumi dalle loro ricerche, a me non rimane che dare la figura di alcuni di quegl'istrumenti prendendole da quelle del cav. Vulpes, che sole son pubblicate, co' nomi ch'Egli ha creduto dar loro (1): perchè dal loro esame si possa concepire alcun idea dell'industria chirurgica de' contemporanei di Celso.

Dopo ciò che cosa dirò di coloro, i quali togliendo di mezzo il nome di Celso, come mai fosse esistito, danno alla chirurgia testè indicata il nome di chirurgia della Scuola di Alessandria? . . . Costoro prendono per un punto fisso la chirurgia de' libri Ippocratici, e per un altro punto la chirurgia de' libri di Celso, e supponendo che costui non avesse fatto altro che raccogliere e trascrivere, deducono che tuttociò che si trova in Celso e non si trova in Ippocrate appartenga alla scuola di Alessandria !... Costoro però non han riflettuto che Celso fa la storia della chirurgia, e dopo aver parlato d'Ippocrate, dice che l'arte ebbe molto incremento in Egitto dove fu coltivata da molti, e soprattutto da Filosseno, da Gorgia, da Sostrato, da Erone, da' due Apollonii, e da Ammonio, ma soggiugne che anche in Roma ebbe professori di non poco valore e soprattutto Trifone il padre, ed Evelpisto e l'eruditissimo Megete. Ora questi non erano sicuramente Alessandrini, altrimenti Celso non li avrebbe distinti, e specialmente non avrebbe detto: *ac Romae quoque non medioeres professores ... qui-*

---

(1) 1. 2. Bisturi. 3. Litotomo di Megete. 4. Lancetta. 5. Cucchiaio per esaminare il sangue. 6. Vette. 7. 8. 9. 10. Pinzette. 11. Scarpello. 12. Forcipe a semi cucchiai dentellati. 13. Forcipe per raccogliere frammenti ossei, o prendere le arterie per la legatura. (Ostagra *secondo Quaranta*). 14. Speculum magnum matricis. 15. Speculum ani. 16. Cannello per estrarre l'acqua degli ascitici. 17. Altro cannello chirurgico. 18. Specillo spatumele. 19. Specillo ciatisco. 20. Spec. dipireae. 21. Sp. per esaminar la rima delle ossa del cranio. 22. Forchetta per sollevare la lingua onde tagliare il frenolo. 23. 24. Ametti. 25. Catetere 26. 27. Ferri ustorii. 28. Spatoletta per togliere l'escara. 29. 30. Ventose. 31. Astuccio chirurgico.

busdam in melius mutatis, aliquantum ei disciplinae adjecerunt. Non han riflettuto che Celso riferisce il suo avviso e quello di altri chirurgi romani, come quando fa conoscere che Megete il primo trattò dello scirro delle mammelle. Non han riflettuto che Celso cita 41 chirurgi, ed oculisti, e di questi 14 sono Alessandrini, altri 7 praticavano in Roma; ed altri 20 appartenevano ad altri luoghi della Grecia.

Chirurgia legale. Celso non ha parlato in alcuna parte di medicina legale, ma ciò che dice intorno al giudizio da portarsi sulle ferite può benissimo applicarsi a ciò che posteriormente è stato adottato nelle perizie forensi. La distinzione di Celso in ferite assolutamente mortali, in pericolose di vita, ed in leggiere serve alla pratica ed al foro. Giudiziosa è l'osservazione di Celso di tener conto se l'imperversamento delle ferite sia dipeso da cura inopportuna: *ne quod per se exiguum est majus curantis negligentia fiat.* Saggio precetto è ancor quello di rilevare la gravezza della ferita non solo per la sua natura, ma anche per l'organo leso, per la figura della ferita; per le condizioni organiche delle persone, e per la stagione che corre.

Riguardo agli avvelenamenti Celso è molto ristretto, non parlando che solo di cinque sostanze, le quali ingojate col cibo o con le bevande divengono letali. ed esse sono le cantaridi, la cicuta, il josciamo, la cerussa, ed i funghi; alle quali aggiugne la sanguisuga ingojata. Ed è curioso che mentre adoperavano per medicina l'arsenico, il rame, ed altre preparazioni metalliche non siesi posto mente alla loro azione venefica.

Erudizione. Sembra quasi superfluo far parola della erudizione di Celso, mentre ad ogni rigo apparisce la grande lettura da lui fatta degli antichi, e soprattutto lo studio ch'egli pose nell'esame delle opere d'Ippocrate. E pure Verderio lo incolpa di non aver saputo tradurre Ippocrate, e Salmasio lo ritiene come autore da nulla perchè ignorante del greco!... Morgagni, per lo contrario, riflettendo che Celso *Hippocratis aetati propior, tanto fidelioribus atque integrioribus Hippocratis exemplaribus usum esse,* vorrebbe che invece di condanna-

re Celso con l'appoggio de' nostri esemplari, piuttosto *ex Celsi versione nostra emendare exemplaria.*

In quei libri noi troviamo memoria di molte opere perdute, e rileviamo le opinioni di molti autori, i cui lavori non sono stati tramandati infino a noi: cosicchè sono essi pregevoli non solo per la dottrina e per la pratica, ma anche per la storia. Ed in vero il suo proemio non è che un giudizioso compendio di storia della medicina, e l'introduzione al settimo libro è un compendio della storia della chirurgia. Il primo soprattutto è ammirabile per la esattezza e per la concisione con cui esamina i sistemi innanzi a lui creati, specialmente il sistema empirico ed il metodico. Inoltre un gran numero di particolari storici egli sparge di passo in passo in tutto il corso dell'opera; non ricordando solamente, ma tutto filosoficamente connettendo a considerazioni di un ordine superiore; e di ogni cosa dando un giudizio quanto sicuro altrettanto preciso ed esatto.

Celso cita ottantotto scrittori di cose mediche, oltre alcuni nomi di Sovrani, di Eroi e di Poeti, come Agamennone, Tolomeo, Antigono, Omero, Ajace, Oreste; ec. I medici citati possono distribuirsi nel seguente modo.

Medici de' tempi favolosi 3. Esculapio, Macaone e Podalirio.

Filosofi cultori della medicina 4. Pitagora, Democrito, Empedocle, Epicuro.

Medici dell'antica Scuola Greca 6. Ippocrate, Polibo, Diocle Caristio, Petrone, Prassagora e Crisippo.

Medici della Scuola greca posteriore 11. Aristogene, Arcagato, Androne, Cleofanto, Ctesifonte, Filotimo, Filippo, Ierace, Plistonico, Metrodoro, e Numenio.

Medici della Scuola Alessandrina 24. Apollonio *il sorcio*, altro Apollonio (forse di Menfi), i due Apollonii (forse l'empirico ed il *biblas* creduti padre e figlio), Ammonio, Andrea, Atenione, Apollofane, Dionisio, Erone, Erasistrato, Erofilo, Eraclide Tarentino, Filosseno, Gorgia, Glaucia, Ninfodoro, Nileo, Protarco, Serapione, Sostrato, Tolomeo, Zenone, e Zopiro.

Medici della Scuola greco-romana 12. Asclepiade,

Cassio, Evelpisto, Evelpide, Era, (Flegete?), Filone, Filota, Medio, Megete, Pantemo, Temisone e Trifone.

Medici di varie Scuole greche ignote 25. Aristone, (forse Aristione, secondo Haller), Boeto, Cleone, Cratone, Diogene, Dessio, Ermone, Euticleo, Ecateo, (Filete ?) Filocrate, Iolla, Ireneo, Lisia, Menofilo, Mosco, Mitridate, Mnemaco, Micone, (o Nicone, secondo Cocchi), Mirone, Poliarco, Sosagora, Tarria, Teodoto, Teosseno e Timeo.

Medici anonimi 3. Un Arabo, un Giudeo (e forse due), un medico del Re Antigono che era stato discepolo di Crisippo (forse Aristogene Gnidio) (1)

Dopo le esposte cose (2), volendo ora dare un giu-

---

(1) Se i medici giudei sono due, come pare, perchè Celso una volta dice: *id quod ad authorem Iudaeum refertur*, ed altra volta: *est et Iudaei* (*compositio*): se Flegete padre di Evelpisto era chirurgo anch'esse, come può sospettarsi, e se deve leggersi il *Collirio di Filete*, come secondo alcune lezioni, e non il *collirio Filete*, o il *collirio Filalete*, secondo altri, allora Celso cita medici 91. Nella bella edizione di Edimbourg fatta dal Milligan si portano gli autori al numero di 84, perchè non vi si comprende Epicuro, Mitridate, il medico anonimo del Re Antioco, ed un Apollonio Ma é da riflettersi che Celso parlando de' successori immediati di Erasistrato cita *Apollonius*, *Glaucias et aliquanto post Heraclides*, intende di citare i discepoli di Serapione, e quindi Apollonio di Menfi, che fiorì circa 280 anni av. G. C. In altro luogo parlando de' chirurgi Egiziani cita non solo Ammonio, ma anche *Apollonii duo*, e quindi questi sono *Apollonio l'empirico*, ed *Apollonio Biblas*, che si credono padre e figlio, e che furono contemporanei di Ammonio. Finalmente parlando di coloro che scrissero sulle facoltà de' medicamenti, cita *Appollonio il sorce*, che fiorì secondo alcuni 30 a 40 anni av. Cr., che taluni credono lo stesso di Apollonio Cizzio, e ch'è diverso da' tre Apollonii citati.

(2) Io ho cercato di dare, come meglio ho potuto, una notizia esatta e fedele dello spirito delle opere di Celso. Non ho creduto d'imitare coloro, che operando più da giornalisti che da storici, han perduto il tempo a dare un'estratto dell' Opere Celsiane libro per libro, capitolo per capitolo. A qual pro' con questa fatica materiale imbrattar molte carte mentre l'ufficio dello storico è quello di far conoscere l' importanza dello scrittore in relazione a' tempi in cui scrisse? — Non ho creduto neppure di spingermi molto addentro ne' campi della filologia, dell'archeologia, e della critica: poichè penso non essere questo il luogo di parlare delle svariate interpetrazioni, delle diverse lezioni de'testi, delle correzioni grammaticali. — Infine nel porre a stampa questo foglio dell' opera (6 gennajo 1850) è arrivato in Napoli il culto dot. Daremberg, dal quale ho conosciuto aver egli pubblicate dieci memorie critico-storiche sopra Celso. Io aveva avuto qualche notizia de' lavori di questo erudito medico; ma la difficoltà grandissima che si prova di procurarsi le opere nuove, e d'altronde la limitazione de'miei mezzi, mi avevano impedi-

dizio generale sulle opere di Celso, conviene soprattutto tener conto della letteratura medica anteriore ai tempi suoi, dello spirito generale della letteratura medica universale a lui contemporanea, e dello spirito speciale della letteratura medica romana. Senza di questi criterii il giudizio riuscirebbe fallace o imperfetto. E prima di tutto, che cosa esisteva a'tempi di Celso? Una letteratura ricca dotta e feconda, composta di tre elementi. L'Italo-Greca rappresentata da'libri Ippocratici, e da' frammenti numerosi della medicina anteriore alle dottrine di Coo, e delle opere de' discepoli e successori delle scuole greche primitive, fino a Prassagora e Crisippo. Più, una letteratura greco-Alessandrina feconda di particolari, e di nuove conoscenze anatomiche e farmacologiche, già esaltata da un connubio di filosofia mistica, e di credenze magiche, ricca di collezioni di zoologia e di sostanze medicinali, industriosa per mezzi chirurgici, istrumenti, fasciature, ec. con l'arte distinta in varie branche, e già divisa in molte specialità piene di vita di ardire e di presunzione. Ancora, una letteratura nata in Roma, che pretendeva aver trovato il bandolo di tanto inviluppo, avere scoverto il nesso di tanti svariatissimi fatti, aver indovinato il metodo de'veri studii, avere spogliata la medicina della sua austerità, del suo orrore, aver portata la fiaccola della verità nel caos delle opinioni. Ancora una turba di pratici avidi, industriosi, esigenti, promettitori di miracoli, col fardello delle loro ricette, coll'ammasso delle loro composizioni e de'loro strumenti, col fascino delle loro parole, con l'imponenza de' loro artifizii.

Ecco quali erano i tempi in cui venne Celso qualche anno prima o dopo il principio dell'era volgare. Che cosa evitò di fare? che cosa fece? Egli non tradusse, perchè con un criterio invidiabile seguì il corso della scienza infino a tempi suoi, e ne scrisse la

---

to di leggere quest'opera dello scrittore francese. L'opportunità intanto è passata; nè altro mi resta che farne il soggetto di un articolo delle *Addizioni* a queste Storie, ove fosse necessario.

storia filosofica ; perchè compendiò , criticò, dispose le materie , giudicò de'fatti e delle opinioni antiche e contemporanee. Non adottò un sistema speciale delle tre letterature ; perchè si sforzò di scovrirne le esagerazioni e gli errori del pari che le verità e le buone massime. Non cedè alla smania di moltiplicar fatti che ingombrano la scienza senza chiarirla ; perchè in tutta l'opera il concepimento *dell' insieme* domina su'fatti, la sintesi filosofica reassume frequentemente le narrazioni analitiche, e perchè forse per la prima volta si trova un lavoro che abbraccia l' arte intera senza che l' autore abbia ceduto una sola volta alla tentazione di dire *ego vidi* , *ego feci* , *ego dixi.* Non segue l' omiopatia dei suoi tempi che tutto riduceva a metodo di vitto , poco o nulla concedendo a'medicamenti, ma avendo fede nell'arte ne seppe apprezzare i mezzi e le risorse , e conciliò l'uso de'farmaci con la retta dieta. Egli non adottò il solo Ippocrate per non far onta alla perfettibilità della ragione , e per protestare contro la immobilità della scienza. Neppure adottò tutte le modifiche posteriori, per non mostrare di cedere a tutt' i capricci. Lasciando quindi ciascuno di questi sentieri speciali riserbati alle anime volgari, egli se ne creò uno tutto per se che non consisteva nell' inventare , ma nel raccogliere e collegare; non nelle credenze ma nel criterio; non nelle opinioni ma ne' fatti ; non nella intuizione , ma nella induzione.

Per far cio egli dovè percorrere tutta la letteratura medica nella sua vastità , ed impossessarsi di ciò che era passato nell' universale consentimento , e cessando di appartenere a questa o quella setta , a questo o quello scrittore, era divenuto patrimonio della scienza, prodotto della ragione, parte integrante del buon senso de' popoli culti. E' questo ciò che si sforzò di esporre compendiosamente quasi estratto positivo de' lavori di tutte le intelligenze. Nè citò alcuno, perchè non poteva riguardare quei fatti e que'principii come l'opinione o la scoperta di questo o quell'uomo, ma come una rivelazione spontanea della natura , come la conquista naturale di tutte le intelligenze , come la somma de

veri che costituiscono il patrimonio dell'umanità. Scrittore ed uomo egli aveva alcune predilezioni, possedeva alcune credenze ispirate dall'educazione, dall'uso, dalla lettura, e queste appariscono sempre ora sotto una forma or sotto un'altra. E quando poi s'incontrò in alcune opinioni speciali, quando trovò un fatto collegato ad un punto storico, quando suppose che un insegnamento potesse riuscire fruttifero alla scienza o alla morale, quando sospettò che un concepimento potesse avere qualche influenza sullo svolgimento della scienza, o quando infine credè incontrarsi in qualche pregiudizio da abbattere, in qualche errore pericoloso da confutare, in questi casi solamente citò gli Autori, in questi casi rese lode o biasimo, approvò o condannò, propose modelli da imitare o da fuggire. Insomma studio, scienza, criterio, probità, amore per l'arte, imparzialità, indipendenza: tutto si può trovare in questo scrittore. Quindi giudicando Celso pe' tempi in cui visse, bisogna convenire che rese il più grande servizio alla medicina per aver saputo trarre profitto di tuttociò che la scienza possedeva prima di lui; giudicando di tutto con penetrazione e con buon senso; mostrandosi sempre indipendente da ogni pregiudizio; dando prova di grande circospezione nella scelta delle dottrine, e sapendo conciliare la chiarezza con la purezza dello stile.

Questi fu Celso, il più poderoso ed indipendente ingegno che l'Italia antica possa presentare alla storia della medicina. Esso venne almeno cinque secoli dopo che la medicina era stata ridotta a forma scientifica, e seppe nel vasto pensiero abbracciare tutto ciò che si trovava di positivo nell'immenso numero di speculazioni e di pratiche ammassate in Grecia, in Egitto ed in Roma. Che se coloro che lo seguirono avessero imitato il suo buon senso, coltivando le verità utili e sperimentali, e sottraendo la medicina da' concepimenti ipotetici, forse più sollecitamente si sarebbe arrivato a quella perfezione che forma tuttavia il desiderio universale dopo diciotto e più secoli da che visse Celso.

CAP. III.

C. PLINIO SECONDO.

Celso fu dunque il più bello e cordato scrittore di cose mediche fra'Romani, il buon senso dei quali li riconduceva sempre alla prima e più bella epoca della medicina italica, all'epoca Pitagorica, in cui non sistema e stranezze, ma giudiziosa collezione dei fatti con le parche induzioni che ne traeva il buon senso. Celso quindi apriva l'ala ad un gran volo, e mostrava di nuovo la stella polare della vera medicina.

Plinio seguiva la stessa strada; ma avea minori cognizioni speciali per l'arte medica, la quale tuttavia favorì con belle cognizioni di Storia naturale. Egli fu certamente per molti titoli uno dei più grandi ingegni che abbia prodotto Roma: e fiorì dai tempi di Nerone a quelli di Vespasiano e di Tito. Nacque questo illustre in Como, ovvero, come vuole qualche altro, in Verona nell' anno 23 dell' era cristiana. Ricco di una liberale educazione si diede alla vita pubblica, occupando importanti impieghi, e soprattutto il governo della Spagna sotto l' Impero di Nerone e dei suoi successori. Esercitò quindi varii uffizii militari; e per qualche tempo anche la professione di Avvocato, finchè mentre si trovava Comandante della flotta Romana a Miseno nell' anno 79 dell'era volgare, successe la tremenda eruzione del Vesuvio, dalla quale furono distrutte Ercolano, Pompei ed altre città: ed egli spinto dal desiderio di studiare quella meravigliosa catastrofe, si recò a Stabia ove fu soffocato dalla cenere e dal fumo eruttato dal Vulcano.

Ad onta di tante occupazioni pubbliche Plinio tuttavia trovò il tempo di scrivere molte opere, fra le quali i 37 libri della Storia naturale lo renderanno perennemente celebre. Fabricio dice di questo illustre: *nec minus omnibus liberalibus disciplinis insigniter exceltus, Epicureus, dogmate non moribus, diligentia incredibili et eruditione admiranda.*

Si è quistionato fra gli Storici se Plinio abbia preceduto Dioscoride, o questi sia stato prima di quello, comecchè mentre l'uno non mai nomini l'altro, tuttavia si trovino interi passi concepiti in modo uniforme. E sull'appoggio dell'indicato fatto alcuni han detto precedere Dioscoride a Plinio, quasicchè il greco non avesse potuto plagiare lo Scrittore Romano. Altri meno assoluti sono del sentimento che abbiano scritto contemporaneamente, senza che l'uno fosse stato istruito di ciò che l'altro faceva; e che se nelle loro opere si trovano passaggi uniformi, ciò è avvenuto perchè entrambi attignevano alle medesime sorgenti. A me sembra nondimeno che vi sieno tre ragioni per credere che Plinio avesse preceduto Dioscoride.

Prima di tutto conviene porre mente non solo alla dichiarazione di Plinio, ma anche al suo sistema d'indicare le sorgenti di tutto ciò ch'egli esponeva. « A me sembra, egli dice, che la probità e l'onore richieggano, che con una sincera confessione si presti una specie di omaggio a coloro, dai quali si è ricavato qualche soccorso e qualche lume ». Paragonava un Autore, che profitta della fatica di un altro, a colui che prendendo in prestito danaro, paghi di questo il solo interesse. Ed anche in ciò evvi questa differenza, che il debitore con tale interesse non restituisce la intera somma imprestata, mentre l'Autore che confessa ciò che prende da un altro, gli paga in certo modo tutto il suo debito, e gli restituisce ogni cosa. Conchiude quindi che dia segno di spirito piccolo e basso colui che voglia piuttosto essere vergognosamente sorpreso nel furto, anzicchè confessare ingenuamente il suo debito. E chi partiva da siffatti principii, e manifestava tali sentimenti, avrebbe poi obbliato di metterli in pratica verso un uomo vivente, ond'essere, per servirmi delle sue parole *vergognosamente sorpreso nel furto?* Apparisce così chiaro dal sistema tenuto da Plinio, dalla sua morale, e dai suoi principî, che egli non conosceva l'opera di Dioscoride allorchè scrisse la sua; che questo fatto è di un convincimento profondo. Chi legge la sua opera riconoscerà chiaramente essere egli stato

tanto fedele al suo sistema, che non solo ha dato un catalogo degli Autori che l'aveano preceduto, e dei quali intendeva far tesoro, distinguendoli in Romani e stranieri, e questi suddividendo in medici ed in non medici; ma ancora ha nel corso dell' opera citato di continuo l' autorità degli Autori medesimi. Nè questi sono sempre importanti e di primo ordine; ma è scrupoloso a non defraudare la più piccola bagattella a nomi sconosciuti, e senza autorità. Questo sistema di giustizia, al quale è stato Plinio così fedele, sarebbe stato solo trascurato a riguardo di Dioscoride? Ripeterò quindi un altra volta che ciò non solo ripugna al carattere ed al sistema di Plinio; ma inoltre sarebbe stato impolitico, perciocchè uno scrittore tanto grave ed autorevole si sarebbe esposto all'oltraggio ed al rimprovero da ricevere da un vivente. Per l' opposto Dioscoride non è tanto scrupoloso nelle sue citazioni, ricordando pochi nomi, e per ovunque manifestando la smania di comparire scrittore originale, anche quando sta manifestamente plagiando.

La seconda ragione trovasi nel grado e nelle occupazioni di Plinio. Dopo aver militato nella Germania, per breve tempo esercitò l' Avvocheria in Roma: e quindi Nerone lo mandò Pretore in Spagna, ove fu richiamato da Vespasiano nel 71 dell' era cristiana. Dopo quel tempo occupò sempre elevati impieghi, da' quali era obbligato a rimanere fuori Roma: e di fatto nell' epoca della sua morte, vale a dire otto anni dopo il ritorno dalla Spagna, trovavasi a Miseno come Comandante della flotta Romana. Questa sua lontananza dalla città gli rendeva difficile la conoscenza di ciò, che in essa si faceva contemporaneamente. Mentre per l' opposto Dioscoride, dopo aver seguito nella prima età l'armata Romana, si tratteneva traquillamente nella città a scrivere la sua materia medica, ed avea l' agio di conoscere ciò che si eseguiva da un suo coetaneo.

La terza ragione sta nell' indole stessa del lavoro: in Dioscoride più ristretto e limitato, in Plinio più vasto ed esteso. Generalmente si riconosce questa gradazione fra Teofrasto, Dioscoride e Plinio. Il primo ha scritto

da semplice botanico, esaminando le piante, le loro particolarità, il modo come nascono, germogliano, fruttificano, ecc., nè estendesi il suo catalogo al di là di cinque in seicento. Dioscoride parla di quelle piante, di quegli animali, e di quei minerali, che hanno valore medico; nè si occupa di altro che della loro applicazione alla medicina. Quindi mentre trascura alcune piante ricordate da Teofrasto, per la ragione che mancavano di medica virtù, d' altronde aggiugne altre ignote al primo, ed eleva il suo catalogo a qualche centinajo più di quello di Teofrasto; il che non è certo una grande scoverta dopo quattro secoli di distanza fra' due greci. Breve è anche il catalogo degli animali e dei minerali che hanno facoltà mediche: ed in questa parte dà luogo a tutte le stranezze, a tutte le favole, a tutt' i pregiudizî dei tempi suoi. Plinio d' altra parte tratta di tutti gli oggetti che potevano essergli noti nei tre regni della natura, non da solo botanico come Teofrasto, nè da medico come Dioscoride, ma da sapiente di storia naturale. Quindi niuna cosa più riesce straniera al suo sistema. Egli esamina tutto, e decide di tutto; e comunque molti errori si trovino nei suoi libri, e molte strane opinioni riguardo alla medicina, tuttavia sono a lui condonabili perchè straniero all' arte, e perchè parlando da storico raccoglieva le opinioni di tutti, nè queste poteva esaminare criticamente riguardo alla medicina. Egli è vero che Leoniceno ha proccurato di raccogliere alcuni argomenti per dimostrare che Dioscoride avesse preceduto Plinio; ma è noto altresì che Collenuzio mostrò l' insufficienza di tali ragioni.

E neppure coloro che riportano Dioscoride ai tempi di Nerone (perchè si annunzia amico di Licinio Basso, e per avere altresì dedicata ad Andromaco la sua opera *de Euporistis*) si appoggiano sopra sufficienti prove. Imperocchè colui che fu Console nell' anno 66 dell' E. V. chiamavasi *Lecanio* Basso non *Licinio*, nè può assolutamente sostenersi che essi formino un sol personaggio; molto più perchè Dioscoride non lo chiama uomo consolare. Ed ancorchè ciò fosse Licinio Basso poteva

esser più vecchio di Dioscoride, poteva esser vissuto ancora sotto i seguenti Imperatori. Riguardo ad Andromaco poteva questi essere quel figlio del medico Nerone, che è ricordato dalla Storia e successe al padre, senza nulla dire della più forte ragione cioè che l'opera *De Euporistis* è creduta per apocrifa, e si hanno ragioni sufficientissime e convincenti per crederla scritta dopo Galeno e dopo Ezio, non solo per non essere nominata da questi; ma anche perchè contiene uno stile diverso e più macchiato di errori, e soprattutto perchè contiene molte cose che sono in contraddizione assoluta co' cinque libri della sua *Materia Medica*. Del resto anche riportando Dioscoride ai tempi di Nerone sarebbe vissuto sempre allo stesso tempo di Plinio, il quale morì solo dieci anni dopo la morte di Nerone, nè mai potrebbe sapersi chi abbia scritto il primo. Ma senza lasciar l'esame di niun argomento contrario vediam quanto valga quello che mettendo Areo Asclepiade a' tempi di Nerone, dicono che questi sia il medico al quale Dioscoride dedicò la sua opera. Ma sia pure concesso quel ch'è un semplice sospetto; rimane sempre a dimostrare se quello stesso Areo poteva trovarsi vivente dieci anni dopo. Si dice inoltre che la descrizione dell'ematite data da Plinio è conforme a quella data da Dioscoride, e che in essa Plinio parli della opinione di *un autore recente*, che doveva essere Dioscoride. A questa opinione si aggiugne anche quella di Salmasio, il quale confrontando ciò che trovasi di uniforme ne' due Autori ha voluto provare che Plinio abbia trascritto male alcune cose e con lo sbaglio di alcune parole ne ha alterato il senso. Ma costoro non han riflettuto che Plinio confessa di aver trascritto, come lo confessa anche Dioscoride, ed han potuto prendere dallo stesso Autore, con la differenza che Dioscoride scrittore greco ha meglio descritte le cose greche e prese da' greci, perchè non aveva bisogno di trasposizione. Così pensarono anche Cornaro e Gesner. Soprattutto parlandosi di descrizione di piante è impossibile che gli Autori non concordino: anzi Cagalino ha trovato le sorgenti comuni di molte descrizioni di Plinio e di Dio-

scoride, con la differenza che Plinio cita la sorgente e Dioscoride no; anzi da molti esempii fa vedere che Dioscoride si serve delle medesime parole degli Autori, dissimulando il furto, mentre Plinio li cita.

Nè di poco peso deve riguardarsi l'osservazione di Cigalino, il quale ha dimostrato che Nerva fu il primo che diede il nome di Anazarba alla città che prima dicevasi Cyinda; e chiamandosi Dioscoride *Anazarbeo* deve conchiudersi che era impossibile che avesse fiorito prima che questo nome fosse stato creato.

Parmi quindi che più forti sieno le ragioni per credere Plinio anteriore a Dioscoride: e se pure furono contemporanei essere stato più facile che il greco avesse conosciuti gli scritti del latino, e non già che il latino avesse conosciuto l'opera del greco. E quì conviene porre mente ad un fatto, che mentre si deplora anche a' giorni nostri, mostra che la ingiustizia letteraria è troppo antica verso l'Italia. Non v'è scrittore romano che non citi scrupolosamente tutti gli scrittori greci suoi predecessori. Per l'opposto non v'è Autore greco, ancorchè abbia scritto in Roma, che si abbassi, se non raramente, a citare gli Scrittori latini. Valgane di esempio lo stesso Galeno così ricco di citazioni de' Greci, così avaro pe' Romani, in mezzo a' quali viveva, scriveva ed esercitava l'arte. Nè per Plinio si è preteso soltanto dichiararlo di mala fede e plagiario di Dioscoride; ma con eccesso di malignità si è incolpato di avere ricopiato Giulio Solino, ed Antonio Musa; ma Solino è provato che sia molto più giovine di Plinio, e quindi, come osserva Arduino, *actionem potius in eum quam ei in Plinium competere*. Per Musa poi si dice che ne' libri XXV e XXVI Plinio prese molte cose dall' opera: *De herba vettonica* senza citar Musa nell' elenco degli Autori. Meschina taccia ad uno scrittore di tanta probità! Meschinissima taccia perchè i critici non ancora convengono che debba attribuirsi a Musa quel libro, e molti lo credono apocrifo. Ma sia pure: Plinio che ha citato Musa ne' libri XIX, XXV, XXIX e XXX avrebbe ricusato di farlo in altra occasione? Non sarebbe più onesto il supporre (concesse anche tutte le

altre cose) che si trattasse di un errore di copista ovvero di una dimenticanza, mentre Plinio in que' Libri non citò alcuno e si riportò alle citazioni de' libri precedenti? Anzi nello stesso libro XXV nel quale parla dell' erba vettonica Plinio cita Euforbo e lo dice *fratello del medico Musa*, il che non avrebbe fatto se avesse voluto dissimulare il nome di costui.

È noto che Plinio assai poco tempo perdeva nel sonno e nel cibo, occupava il giorno negli affari degl' impieghi e la notte nello studio. *Vita vigilia est*, egli diceva, e perchè non avesse perduto un istante del suo tempo faceva leggere qualche cosa mentre era a pranzo, e spesso dettava allorchè trovavasi nel bagno: *Sed erat*, dice Plinio nipote, *acre ingenium, incredibile studium, summa vigilantia.* In questo solo modo può spiegarsi il prodigioso numero di opere lasciate dal grande uomo, il quale vittima della sua scientifica curiosità morì di soli 56 anni. E forse qualche sbaglio che si legge nell' opera di Plinio deve attribuirsi a questo, che mentre egli prendeva nota di ciò che un altro leggeva qualche equivoco di desinenza lo trasse in errore. Così fecondo scrittore fu Plinio che il suo nipote ereditò 160 volumi di memorie; 37 libri della Storia naturale, i quali sono già posseduti dalla scienza e dalla storia; ed altre numerose opere perdute, fra le quali son ricordati un libro sul modo di lanciar dardi dal cavallo; due sopra Pomponio; venti sulle guerre Romane in Germania; tre sull' arte oratoria; otto di grammatica, e trentuno di Storie: vale a dire altri sessantacinque libri, oltre i trentasette che sono arrivati infino a noi.

Per cominciare a dare una idea generale dell' opera, trascriverò due giudizî intorno alla stessa, l' uno riportato nel *Dizionario Istorico* (Vol. XXI, p. 212) dove si dice essere lo stesso di quello di Rollin; l' altro appartiene all' eloquente Buffon.

» La Storia naturale, dice Plinio il nipote, è di una estensione di erudizione infinita, quasi altrettanto varia quanto la natura stessa (1). Stelle, pianeti, ghiaccio,

(1) Opus diffusum, eruditum, nec minus varium quam ipsa natura.

venti, pioggia, alberi, piante, fiori, metalli, minerali, animali d'ogni specie, terrestri, aquatici, volatili, descrizioni geografiche di città e di paesi: egli abbraccia tutto, e non lascia nella natura e nelle arti, alcuna parte che non esamini con diligenza. Lo stile di Plinio è suo particolare, e non rassomiglia ad alcun altro. Non vi è nè la purezza, nè l'eleganza, nè l'ammirabile semplicità del secolo di Augusto, il quale non era oltrepassato che di pochi anni. Il suo carattere proprio è la forza, l'energia, la vivacità; si può anche dire l'arditezza sì per l'espressioni come pei pensieri, ed una prodigiosa fecondità d'immaginazione per dipingere e rendere sensibili gli oggetti che descrive. Ma fa uopo confessare che il suo stile è duro, serrato, e quindi sovente oscuro: oscurità peraltro che non di rado procede dagli errori moltissimi, onde i copisti avevano guasti e adulterati i Codici, e che, per quante diligenze siensi praticate dagli editori e comentatori, non si sono potuti interamente emendare. I pensieri altresì ed i sentimenti, dei quali adorna il suo racconto, benchè sovente ingegnosi e leggiadri, non lasciano di essere talvolta raffinati di troppo, forzati, ed anche falsi ». A queste ultime parole degli Autori del Dizionario potrebbesi peraltro riflettere che Plinio per la immatura sua morte non avea potuto mettere l'ultima mano alla correzione del suo lavoro. Che se ciò avesse potuto fare forse quei nei medesimi sarebbero forse scomparsi.

» Plinio, dice Buffon, ha lavorato sopra un disegno assai più esteso di quello di Aristotile, e per avventura troppo vasto: ha voluto abbracciar tutto; e pare ch'egli abbia misurata la natura, e l'abbia trovata ancor troppo piccola per la estensione del suo ingegno: la sua *Storia Naturale* comprende, oltre la storia degli animali, delle piante, dei minerali, la storia del cielo e della terra, la medicina, il commercio, la navigazione, la storia delle arti liberali e meccaniche, l'origine delle costumanze, tutte infine le scienze naturali e tutte le umane arti. E ciò che vi ha di più sorprendente si è che in ciascuna parte Plinio si mostra

egualmente grande; la sublimità delle idee, la nobilità dello stile danno risalto alla profonda erudizione. Non solamente egli sapeva quanto poteva sapersi ai suoi tempi; ma possedeva quella facilità di pensare in grande, che moltiplica la scienza; aveva quella finezza di riflessione, dalla quale dipendono l'eleganza ed il gusto; ed egli comunica ai suoi leggitori una certa libertà d'ingegno, un ardir di pensare, ch' è il germe della filosofia. La sua Opera, tutta varietà, siccome è la natura, la dipinge sempre a bei colori. Ella è, se si vuole, una compilazione di tutto ciò che era stato scritto avanti di lui, una copia di quanto era stato fatto di eccellente e di utile a sapersi; ma questa copia ha in se dei tratti così maestosi, questa compilazione contiene raccolte in una foggia sì nuova, che ella è preferibile alla maggior parte delle opere originali, che trattano degli stessi argomenti ».

Ecco il giudizio di un uomo così illuminato, e di un giudice così competente, come è Buffon; al quale aggiugnerò questo solo che Plinio fece parte del Collegio degli Auguri, il quale, per antica istituzione Tosca, era il depositario delle universe cognizioni. Quindi il suo lavoro si riguarda come una specie di storia del globo; come un quadro abilmente delineato della scienza degli antichi sopra ogni cosa; come un felice tentativo sotto altra forma dell' opera a' nostri tempi scritta dal celebre Humboldt col nome di *Cosmos*. E pure anche ciò i detrattori di Plinio han voluto attribuirgli a colpa, e Salmasio lo taccia di temerità e di leggerezza per aver osato di trattare egli solo di tante scienze, delle quali una sola basta ad occupare molti e valorosi ingegni. Ma costoro non han riflettuto allo stato delle scienze naturali a que' tempi, le quali limitate entro determinati confini, costituivano la enciclopedia degli uomini di estesa cultura nelle buone lettere.

Han voluto inoltre incolpare Plinio di credulità; ma anche per questa parte è stato giudicato con soverchia austerità. Io non dirò che il progresso degli studii delle scienze naturali han mostrato che molte cose che si

credevano bugiarde, sono fatti avveratisi, e spiegati con mezzi naturali. Tali le piogge di pietre, e di sangue; la pregnezza di una mula, ec. ec. Ma anche quel che dice sulle cose superstiziose o qualità miracolose di alcuni oggetti, lo fa da storico, esponendo le opinioni degli Autori, i quali avea precedentemente numerati: che anzi spesso opponendosi alle tendenze del suo tempo si mostra incredulo delle cose sorprendenti; e mette in derisione alcune strane opinioni. Con quanto buon senso congiunto alle arguzie egli deride la pretesa *aethiopis* che dissecca i fiumi, l' *achimenis* che sbaraglia gli eserciti, ed il *latace* che tien luogo di ogni alimento? *Ubinam istae fuere, cur Cimbri, Theutonique terribili marte ulularent, aut cur Lucullus tot reges Magorum paucis Legionibus sterneret? Curve Romani duces primam semper in bellis commerciorum habuere curam? Cur hercule Caesaris miles ad Pharsaliam famem sensit, si abundantia omnis contingere unius herbae felicitate poterat? Non satius fuit Aemilianum Scipionem Carthaginis portas herba patefacere, quam machinis claustra per tot annos quatere? Siccentur hodie Aethiopide Pontinae paludes, tantumque agri suburbanae reddatur Italiae.* (Lib. XXVI. cap. 4).

E non basta forse una specie di protesta che egli fa nel proemio di ciascun libro, nel quale con poche sentite parole si fa a condannare gli errori, i vizii e le superstizioni di ogni genere per conchiudere che le cose superstiziose che in seguito riporta, non sono da lui approvate, ma solo da lui come storico riferite? Con quanto buon senso nel proemio del XXVIII Libro egli esamina tutte le stranezze e le enormità mediche intorno alle parti del corpo umano adoperate per medicina, conchiudendo, *procul a nobis nostrisque literis absint ista: nos auxilia dicemus non piacula?* Con quanta superiorità di mente egli giudica dell' *arte magica* nella introduzione al Lib. XXX; e la ritiene come una fatale corruzione della medicina: *natam primum a medicina nemo dubitat?* E pure prima di lui vi era stato Platone che credeva agl'incanti; e mentre

scriveva in mezzo ad un popolo che ne formava oggetto della sua religione, Plinio sa dimostrare tanto coraggio e tanto buon senso!

Quando tutt'altro mancasse per conoscere il suo spirito ed il suo ingegno basterebbe leggere attentamente il Cap. I del Lib. XXIX, nel quale brevemente discorrendo la storia della medicina ne dimostra i traviamenti, e manifesta quali sono i suoi voti. Egli fa vedere che i Medici per la loro avidità, la loro presunzione, e la loro sistematica intemperanza corrompono un'arte divina. Rilevasi dalle sue parole come anche ai suoi tempi durava la medicina mitica: *Diis primum inventores suos assignavit et coelo dicavit*; *nec non et hodie multifariam ab oraculis medicina petitur*. Rende in quella circostanza ragione perchè i Romani furono per seicento anni senza medicina, e per quali motivi dopo di averla sperimentata la condannarono; del che mi trovo di averne precedentemente espresso il motivo, quale risulta non solo dalle cose dette da Plinio, ma dall' insieme dei fatti consumati in quel tempo. *Antiqui*, dice Plinio, *non rem damnabant sed artem*, ed ai tempi suoi l' intemperanza dei medici greci era arrivata a tale eccesso, che ogni giorno si cercava di cambiare i principii dell'arte, la quale erasi allontanata dall' antica semplicità, ed era divenuta un apparato non solo vano ma anche grandemente dannoso. Intanto, egli continua, niuno ostacolo si oppone a tanto vile mercato della vita degli uomini: *nulla praeterea lex, quae puniat inscitiam capitalem, nullum exemplum vindictae. Discunt periculis nostris, et experimenta per mortes agunt: medicoque tantum hominem occidisse impunitas summa est. Quinimo transit convivium, et intemperantia culpatur.* E se non vi provvede la legge, neppure gli uomini sono nel caso di provvedervi; perchè loro manca il criterio da giudicarne; loro mancano le cognizioni per dirigere la loro salute; imperocchè pensando a sollazzarsi non prendono cura di apprendere ciò che loro più preme. *Nemini nostrum libet scire, quid saluti suae opus sit. Alienis pedibus ambulamus: alienis oculis*

agnoscimus : aliena memoria salutamus : aliena vivimus opera. Perieruntque rerum naturae pretia et vitae argumenta. Nihil aliud pro nostra habemus, quam delicias. Nè queste sono quelle vane doglianze dei non medici che confondono i buoni co' cattivi; ma era un profondo giudizio che davasi sugl' innumerevoli medicastri di quel tempo, i quali obbliata la prisca semplicità, e la vergine osservazione, avevano caricata l'arte di pratiche insulse e superstiziose; avevano oppressa la terapeutica dello strano ammasso di composizioni complicate; misurava l' effetto dei rimedii dalla loro rarità e dal loro valore. *Theriace vocatur excogitata compositio luxuriae : fit ex rebus externis, cum tot remedia dederit natura, quae singula sufficerent; mithridaticum antidotum ex rebus LIIII componitur, interim nullo pondere aequali, et quarundam rerum sexagesima denarii unius imperata.* Quindi anela l'aurea semplicità della medicina antica, andando forse col pensiero alle prime rivelazioni dei Pitagorici, delle quali una tradizione favorevole era passata agl' Italiani dei suoi tempi. *Crescit,* avea detto in altro luogo (Lib. XXVII cap. 1.), *profecto apud me certe admiratio antiquitatis : quantoque major copia herbarum dicenda restat, tanto magis adorare priscorum in inveniendo curam, in tradendo benignitatem subit.*

Con queste proteste del filosofo scomparisce ogni responsabilità per ciò che appartiene all' uffizio dello storico. Così giudicato Plinio apparirà nella sua purità e nella sua grandezza per la storia della medicina. Egli non esercitava l'arte e quindi non poteva giudicare dei particolari; ma niuno meglio di lui seppe abbracciare nella vasta sua mente l'insieme della scienza: e giovarla con cognizioni precise e positive. Esamini le sue opere chi vuole di ciò raccogliere chiara prova.

Plinio nel dirigere il suo lavoro all'imperatore Vespasiano dice di non averlo scritto per gli uomini di dottrina, ed istruiti. *Humili vulgo scripta sunt, agricolarum, opificum turbae, denique studiorum otiosis.* Quindi ricordando le fatiche sostenute nell' esecuzione,

con una venustà ammirevole dimostra le incontrate difficoltà : *res ardua, vetustis novitatem dare, novis auctoritatem, obsoletis nitorem, obscuris lucem , fastiditis gratiam, dubiis fidem, omnibus vero naturam , et naturae suae omnia.*

Il primo libro contiene un indice della intera opera, facendo seguire alla indicazione delle materie trattate in ciascun libro, la notizia degli autori da lui consultati , questi distinguendo in latini , e stranieri (1). Parlano specialmente di medicina tredici libri, cioè dal ventesimo al trigesimo secondo ; sebbene molte cose mediche si trovino pure nel settimo , in cui ragiona di alcune notizie relative all'uomo , alle razze , alla generazione , ec. e qualche cosa pure nel 33, e 34 in cui parla dei metalli. Dei libri medici, nel 20 tratta dei rimedii che si coltivano negli orti : nel 21 dei fiori ; nel 22 delle erbe ; nel 23 degli alberi coltivati ; nel 24 degli alberi selvaggi ; nel 25 delle erbe spontanee ; nel 26 e nel 27 tratta delle cose medesime; ma nel primo di essi parla delle medicine secondo i generi dei morbi, e ricorda alcune malattie nuove; nei libri 28, 29, e 30 tratta dei medicamenti presi dagli animali ; nel 31 delle acque minerali, di altre acque, di sali, ec. e nel 32 dei rimedii che si ricavano dagli animali aquatici.

Premette a ciascuna specie di pianta, di erba, ec. una breve descrizione botanica, e quindi va numerando tutte le proprietà che le sono state assegnate. Nè queste cose fa da semplice raccoglitore, ma da dotto che ha cercato d'indagare anche la fisiologia vegetale. « I naturalisti , egli dice , ammettono le differenze dei sessi non solo negli alberi, ma ancora in tutte le erbe, ed in tutte le

---

(1) In un Codice Pliniano che si conserva nella *Biblioteca Reale Borbonica* di Napoli, questo primo libro è distribuito innanzi ciascuno dei libri seguenti, e quindi tutta l' opera è ridotta a libri 36 , quanti sono in realtà. In altro Codice dalla Biblioteca medesima si legge il seguente elogio di Plinio:

« Plinius historicus cognomine sumque Secundus,
« Qui totum quod Terra capit, Coelumque perambit,
« Strinxi terdenis lepide septemque libellis.

p'ante; ma questo non si osserva meglio e con più distinzione che nelle *palme*, fra le quali le femine non producono mai se prima i maschi non le fecondino con la loro polvere; la quale può riceversi dalla semplice aspersione dei fiori del maschio per dare frutti ». Rarissime citazioni si trovano in questi trattati, perchè già libro per libro ha indicato le sorgenti delle sue notizie. Nel libro XXVI fa conoscere l'origine di alcuni mali ignoti agli antichi. Tale la *mentagra* della quale dice: *Tiberii Claudii Caesaris principatu medio irrepsit in Italiam, quodam Perusino equite Romano Quaestorio scriba, eum in Asia apparuisset, inde contagionem ejus importante.* Alcuni, e tra gli altri il Freschi, vorrebbero in ciò riconoscere un'infezione sifilitica, parlando Plinio chiaramente di malattie analoghe a quelle prodotte dalla lue allorchè tratta *de morbis genitalium virorum.* Egli ne indica anche la provenienza dal coito impuro: e descrive i carboncelli, i flemmoni e le pustole; dalle quali son prima attaccati i genitali, indi altre parti del corpo, producendo piaghe putride e fetide; le quali non curate, nè arrestate corrodevano e deturpavano.

Altra malattia nuova era anche il carbonchio, che dice fosse venuto la prima volta in Italia ai tempi dei Censori L. Paulo e Q. Marcio. Afferma che l'elefantiasi sia stata portata dall'armata di Pompeo in Italia: *ante Pompeii Magni aetatem non accidit in Italia*, probabilmente per le guerre sostenute in oriente, e pel commercio aperto con quei popoli. Ma prima di questo tempo si hanno tracce di una specie di vitiligine lebbrosa, chiamata da Lucilio *odiosa vitiligo*, ed anche di un impetigine che sembra un elefantiasi locale, per la quale Trebazio ebbe a sostenere una causa nel Foro. Si vuole che anche la lebbra *alfos* fosse conosciuta dai Romani, e Gruner ne trova le tracce nello stesso Plinio. In Seneca poi vi è una sentenza più chiara: *foedum ex albo varietatem.* La stessa mentagra testè ricordata da Plinio era una vera elefantiasi leonina. Essa è anche descritta da Marziale.

Non ulcus acre pustulaeve lucentes
Nec triste mentum sordidive lichenes.

Plinio fra' morbi nuovi ripone anche la colica che dice essere stata riconosciuta la prima volta sotto il principato di Tiberio ; e che alcuni vogliono che fosse stata per la prima volta descritta da Celso. Ma intorno a ciò si vuole che vi fosse un errore di copista, siccome si è detto già innanzi. Anche l'idrofobia secondo Celso, Plinio e Plutarco dicesi che sia venuta in Italia ai tempi di Pompeo. Barchusen nota che Plinio (Lib. XXV cap. 3.) abbia indicato fra' morbi nuovi anche lo stomacace che i Romani contrassero negli accampamenti che aveano in Frisia , il che non può essere che lo scorbuto ; e Dione Cassio rammenta un morbo , che non somiglia ad alcuno dei morbi noti , e che crudelmente afflisse l' esercito Romano nella spedizione fatta nell'Arabia Felice. Non potrebbe forse essere stato questo il vajuolo ?

Preziosa è la notizia ch' egli ci dà nel XXXI libro di tutte le acque minerali più pregiate presso gli antichi , in tutt' i luoghi conosciuti in quel tempo , e specialmente in Italia ; delle quali ad una ad una ne ricorda le sorgenti , le qualità , ed i morbi nei quali venivano adoperate.

In Plinio si trovano anche sparse molte notizie intorno all' anatomia umana. Gli organi de' sensi soprattutto sono descritti con maggiore diligenza , e Morgagni ha riunite molte sentenze Pliniane , dalle quali apparisce che si aveva sufficiente idea de' punti e de' condotti lacrimali , e di altre importanti parti dell' anatomia umana.

Di quanto in quanto ancora egli dà alcune descrizioni che si distinguono per precisione e per esattezza. Quanto pregevole non è quella degli effetti dell' ubbriachezza ? *Hinc pallor* , egli dice , *et genae pendulae , oculorum hulcera, tremulae manus effundentes plena vasa , et (quae sit poena presens) furiales somni et inquies nocturna , praemiumque summum ebrietatis libido portentosa , ac jucundum nefas. Postera die ex*

ore halitus cadi, ac fere rerum omnium oblivio, morsque memoriae (Lib. XIV. 28.)

Che se fosse il luogo di tutte riferire le ottime notizie raccolte in quell' opera preziosa, eterno documento della vastità dell' ingegno di quel dotto italiano, sarebbe agevole dimostrare che ad onta della principiata decadenza, ad onta de' pregiudizi scientifici e religiosi dei popoli pagani, pure Plinio si estolle tanto al di sopra della massa dei praticanti di quel tempo da lasciare lungamente indietro ogni altro tanto italiano quanto straniero.

Nè altro saprebbesi citare che avesse saputo a quei tempi superarlo; e sventuratamente il suo ingegno non incontrò imitatori. Egli è vero che un grande nome, quello di Galeno, venne a riempire il mondo scientifico della sua fama; e ad acquistarsi un impero che sostenne per tredici secoli e più. Ma Plinio conchiudeva per l' Italia un periodo luminoso, quello della osservazione, della scrupolosa raccolta dei fatti, dell' elevato concepimento di verità isolate, della vigorosa indipendenza da ogni preoccupazione sistematica, dell' aperta opposizione a tutte le tendenze ipotetiche del tempo. *Nisi Plinius extaret*, dice Ermolao Barbaro, *profligata spes omnis esset latinae rei constituendae.* E Brutero dice che in mezzo alle nefandezze de' tempi *intactus id arripuit quod optimum supererat.*

Salve quindi, o illustre Scrittore, o grande anima Italiana! Il tuo amore per questa bellissima patria ti fu sprone a tesser una ricca corona di gloria, e la tua opera starà come eterno monumento dell' ingegno tuo della sapienza italica, e di quell' affetto sviscerato per la patria, che non può venir meno anche fra le angustie de' dolori dell' animo, delle ingiustizie degli uomini e delle nefandezze de' tempi. (1)

---

(1) Ecco due passi di Plinio che dimostrano con evidenza il suo amore pel paese che gli aveva data la vita. « In toto orbe et quacumque coeli convexitas vergit, pulcherrima est omnium, robusque merito principatum naturae obtinens, Italia, rectrix parensque mundi altera.... Tanta ei vi-

CAP. IV.

ULTERIORE SVILUPPAMENTO DE' PROGRESSI CHE LE SCIENZE NATURALI AVEVANO FATTO IN ROMA.

In tal modo nel periodo che si è descritto di mezzo agli assoluti sistematici, quali furono i numerosi settatori del sistema metodico, si sollevano per vastità di cognizioni; e per saviezza di metodo due eclettici Celso e Plinio; i quali soli possono compendiare la gloria di una nazione e di un secolo. Anzi dirò che questi debbonsi riguardare siccome conseguenza immediata e diretta delle antiche scuole italiche positive, sperimentali, e fisiche. Essi sono i punti di passaggio fra gli antichi ed i moderni Ippocratici. Mentre tutto confondevasi nel caos delle opinioni, delle ipotesi, dei sistemi; mentre la medicina si lasciava guidare dai sofisti, e preparava la strada alle sottigliezze ed alle garrulità dei Galenici: sorgevano questi fanali, i quali sebbene offuscati dalle tenebre che successero, pure potettero col loro barlume indicare ai naufraghi il porto, dove la italica Minerva, spogliata dei fantasmi della immaginazione, additava la severa osservazione, come unico mezzo per iscovrire la verità.

Prima di compiere quest' articolo non sarà inopportuno ricordare in brevi parole il gusto, con cui i Romani coltivavano in quei tempi la storia naturale e la fisica; il che giovava alla medicina in epoche in cui la botanica non era stata ancora separata dalla materia medica. I Romani divenuti padroni delle parti più lontane del globo vi raccoglievano gli animali e tutte le produzio-

---

talis ac perenis salubritatis coeli temperies, tam fertiles campi, tam aprici colles, tam innoxii saltus, tam opaca nemora, tam munificia silvarum genera, tot montium efflatus, tanta frugum et vitium olearumque fertilitas, tam nobili pecori vellere, tot opima tauris colla, tot lacus, tot omnium fontiumque ubertas totam eam perfundens, tot maria, portus, gremiumque terrarum commercio patens: et tanquam ad juvandos mortales ipsa avide in maria procurrens.

ni naturali. Eglino, negli ultimi tempi della Repubblica e primi dell' Impero, fecero ciò che Alessandro avea fatto per Aristotile. Quindi Plinio cita tanti scrittori intorno alle scienze fisiche e naturali, che il solo elenco (1) di esse potrebbe smentire ciò che dice Schoell in quella pretesa Storia (*Histoir. Abrég. de la Litérat. Romaine*) che sembra fatta per avvelenare con tratti di severe ingiurie le poche lodi che concede agli Scrittori dell antichità. *Les Romains*, egli dice, *n'ont presque rien fait pour les sciences naturelles*. Ma per mostrare il contrario ci basti, dopo Plinio, di citare alcune poche cose relative alle scienze naturali in Roma.

A tutti è noto il famoso poema di Lucrezio Caro, nel quale con le grazie della poesia, e col sublime e maestoso linguaggio delle latine muse, spiega non il solo fondamento filosofico alle dottrine di Epicuro, ma le segue fino all' estrema loro applicazione; e va

---

(1) Astronomi citati da Plinio: M. Varrone: Sulpizio Gallo; Tiberio Cesare; Q. Tuberone; Tullio Tirone; L. Pisone: T. Livio; Corn. Nepote; Stazio Seboso; Celio Antipatro; Fabiano; Anziate; Muziano; Cecina; Tarquinio; L. Aquila; Sergio, e Plauto. *Storia naturale* (Regno animale): Valerio Flacco; Gn. Gellio; Licinio Muziano, Muzio; Massurio; Agrippina; M Cicerone, Asinio Pollione; Messala; Ruffo; Corn. Nipote; Virgilio; Livio; Cardo; Melisso; Seboso; Cor. Celso; Massimo Valerio; Trogo; Figulo; Pomponio Attico; Asconio Pediano; Sabino; Catone il Censore; Fabio Vestale: Procilio: L. Pisone; Corn. Valeriano; Fenestella; Azio; Columella; Varrone; L. Metello Scipione; Trebio Negro; Pomponio Mela; Manilio Sura. *Dei pesci*: Turanio Gracula; Trogo; Mecenate; Alfio Flavo; Corn. Nipote; Laberio Mimografo; Fabiano; Fenestella; Muziano; Elio Stilone; Stazio Seboso; Seneca; Cicerone; Emilio Macro; Messala Corvino; Trebio Negro; Nigidio. *Dei volatili*: Manilio; Corn. Valeriano; Massurio Sabino; Antistio Labeone; Trogo; Cremuzio; M. Varrone; Emilio Magro; Melisso; Muziano; Fabio Pittore; T. Lucrezio; Corn. Celso; Orazio Desulone; Igino; Sarsena il figlio; Nigidio; Manilio; Sura. *Dei rettili e degl'insetti*: M. Varrone; Igino; Scrofa; Sarsena; Corn. Celso; Virgilio; Emilio Magro; Columella; Giulio Aquila; Tarquizio; Umbrizio; Catone il Censore; Domizio Calvino; Offilio, e Granio. *Metalli*: L. Pisone; Anziate; M. Varrone; Corn Nepote; Messala; Mario Poeta; Giulio Basso; Sesto Negro; *Marmi*: M. Varrone; Celio; Galba; C. Irzio; Corn. Nepote; Tuberone; Seneca; Fabio Vestale; Annio Feciale; Catone il Censore; Vitruvio. *Gemme*; M. Varrone; Mecenate; Iacco; Cornelio Bocco.

seminando nuove verità e profonde cognizioni fisiche. Egli parla della generazione, del sonno, e di altre funzioni della macchina dell'uomo; dà una buona descrizione de' sensi, ed attribuisce la sensibilità a tutte le parti del corpo, anche alle ossa ed a'denti. E quando imprende a parlare anche delle umane infermità lo fa con quel succoso ed espressivo concetto, al quale tanto si presta la latina favella. Veggasi come in due versi ei descrive i caratteri della lingua di un lebbroso:

» Atque animi interpres manabat lingua cruore
» Debilitata malis, motu gravis, aspera tactu.

Ma andrei troppo fuori del mio scopo se volessi riferirle una per una. Mi basti di citare que' versi nei quali gli eruditi trovano espresso chiaro il concetto della forza della gravità, e ritengono Lucrezio come precursore di Newton.

» Nam per quas quaecumque cadunt, atque aere deorsum;
» Haec pro ponderibus casus celerare necesse est;
» Propterea quia corpus aquae, naturaque tenuis
» Aeris haud possunt aeque rem quamque morari,
» Sed citius cedunt gravioribus exsuperata.
» At contra nulli de nulla parte, neque ullo
» Tempore inane potest vacuum subsistere rei,
» Quin, sua quod natura petit, concedere pergat.
» Omnia quapropter debent per inane quietem
» Aeque ponderibus non aequis concita ferri (*Lib.* 2.).

Saillant vuole che la pestilenza descritta da Lucrezio sia la stessa di quella d'Ippocrate e di Tucidide, e che rappresenti un' epidemia pestilenziale del fuoco sacro, o eresipela ulcerosa maligna.

Le cognizioni delle scienze naturali inoltre erano gradite a'principali personaggi dello Stato nel secolo d'oro di Roma. Lo stesso Giulio Cesare coltivò con calore l'astronomia, riformò il calendario, e ridusse a gnomone un obilisco fatto venire dall'Egitto e posto nel Cam-

po Marzio. Lo stesso Diodoro Siculo dev'essere compreso fra gli scrittori di storia naturale, perchè nelle sue opere storiche parla delle produzioni naturali di molte parti della terra conosciuta a' suoi tempi. Lo stesso Cicerone mostra quanto familiari agli uomini culti di quel secolo erano le scienze fisiche, e se il Bolognese del Buono, e ad imitazione di questi 70 anni dopo anche il tedesco Bizkholz trovarono sparse nelle opere del dotto Arpinate molte cognizioni mediche, non sarebbe difficile di raccogliere tutte le nozioni di storia naturale, delle quali esse son ricche. Haller nel libro *De natura Deorum* ha trovato un compendio non dispregevole di anatomia fisiologica. Cicerone introducendo a parlare uno Stoico descrive con un certo studio la deglutizione, mostrando che i cibi sono spinti da'movimenti della lingua, e mentre le parti inferiori si aprono, le superiori si contraggono. Dice che gl'intestini sono lunghi e tortuosi per dar campo alla dilatazione ed alla contrazione simultanea di parti diverse per l'opera della digestione. Le vene e le arterie dal cuore si diffondono nel corpo, e mentre il ventricolo sinistro del cuore riceve lo spirito, il ventricolo destro ammette il sangue, e perciò l'alternare della respirazione. Egli inoltre con molta cura dà la descrizione de'sensi, e paragona la forma delle narici al corno da suono.

Varrone quell'uomo di elevato e svariato ingegno, che nobilitò il secolo di Augusto, anch'egli co' suoi libri *delle cose rustiche* mostrò quanto comuni fossero in Roma in quei tempi le più estese conoscenze fisiche. Haller parlando de'tre libri *De re rustica* di Varrone lo chiama *vir ingeniosus*, *sagax*, *bonus scriptorum judex, quo nemo vim vocabulorum et puritatem latini sermonis perfectius tenuit.* Dalle opere di Terenzio Varrone si possono inoltre rilevare tutte le opere di georgica scritte prima di lui, che sono numerosissime, e disgraziatamente quasi tutte perite. I politici, gli storici, gli scrittori di economia rustica, i moralisti, gli oratori mostrano una estesa cultura per questa parte; mentre anche i poeti, e soprattutto Virgilio, Ovidio ed Orazio seminarono di fisiche cognizioni le loro opere im-

mortali. Le Georgiche di Virgilio soprattutto sono ottimo documento dello studio che gli antichi avevano fatto degli alberi e delle piante destinate agli usi diversi della vita, ed anche al piacere dell'uomo: *Nunquam*, dice Haller, *res difficilissimae, et quae nobis urbium incolis sordidae videntur, nobilius et elegantius traditae fuerunt.* Ed anche gli storici furono solleciti a raccogliere notizie relative alle scienze naturali. Tito Livio il grande Storico sparge nell'egregia sua opera la notizia delle cose sorprendenti avvenute nel corso de' secoli, de' quali scrive le *memorie delle cose fatte dal primo popolo del mondo,* come egli chiama il Romano. E se lo storico è stato tacciato di credulità, d'altra parte bisogna osservare che molte delle cose sorprendenti da lui descritte non sono impossibili come taluno ha creduto, quali per esempio la gravidanza di una mula, le piogge di sassi e di sangue, ec.

Nigidio Figulo medico Romano, che soccorse Cicerone ne' suoi sforzi contro Catilina, si occupò di astrologia e di Storia naturale, ed è da Sereno Sammonico lodato per la sua opera sugli animali. Non ha guari De Burigny ha raccolte le migliori notizie intorno questo dotto scrittore, che viene indicato come buono umanista, abile filosofo, grande astrologo, ed il più erudito de'Romani dopo Varrone.

Quel vasto e positivo ingegno di Vitruvio, appartenente al secolo d'oro delle latine lettere, nelle famose opere di architettura tratta in maniera le scienze fisiche da mostrarsi in realtà perito della enciclopedia di quel tempo. L'igiene pubblica soprattutto, la topografia medica, la meteorologia, la cognizione geologica del paese, la natura delle acque e degli alimenti; ec. ec. sono trattate con criterio e con buon senso. E se egli non scrisse trattati particolari intorno queste materie, pure dalla universalità delle cognizioni che ne sparse nell'opera porge argomento della perfezione di questi studii in Roma in que'tempi.

Lucio Giunio Moderato Columella è uno degli scrittori citato con onore da Plinio, e le cui opere arrivate fino a noi ne porgono chiara prova dello studio

profondo che aveva fatto delle discipline naturali, e soprattutto delle cose campestri. Tanto la sua opera sull'agricoltura, quanto l'altra sugli alberi, sono pregevole avanzo de' lavori di storia naturale a' tempi di Claudio. Haller lo chiama *longe princeps Auctor Georgicorum*, e fa osservare che dalle opere di Columella rilevasi che i Romani prima di ogni altro popolo abbiano usato i prati artifiziali ed irrigatori, seminandovi le rape, ed anche l' erba medica che aveva la durata di dieci anni, e che si mieteva fino a sei volte per anno. Columella dà preziosi precetti sulla cultura delle viti e sulla formazione de' vigneti, sugli alberi fruttiferi, sugli ulivi, e sugli innesti. Egli parlò anche bene di veterinaria, trattando dottamente delle malattie de'bovi, e delle pecore e de'mezzi di curarli. *Cum rei praecepta conscriberet*, dice Mercuriale, *curas animalium levi admonitione perstrinxit, alius omissis signis causisque morborum, quasi ad doctissimos scriberet.* Parla di un setone di elleboro anche ora adoperato nella lue bovina. Tratta altresì degli uccelli domestici, delle api, degli orti, de' legumi, dei vini, degli olii, e di tutto ciò che serve alla industria, agli usi domestici, a' comodi ed a' piaceri della vita. Silvino, come vuole Pontedera, non fece che un compendio del 3. 4. e 5. libro di Columella.

Marco Manilio scrisse di astronomia in un' opera, della quale la maggior parte è arrivata fino a noi; e comunque la forma poetica non permetta talora d' interpetrar chiaramente le cose che espone, pure dimostra la cura che in quei tempi i migliori ingegni prendevano dei progressi della fisica.

Fra questi conviene inoltre ricordare Fabio Papirio citato con elogio da Seneca; e da Plinio chiamato *naturae rerum peritissimus.* Egli era tenuto qual filosofo savio ed eloquente, ed aveva scritto intorno agli animali ed alle cagioni naturali. Trebio Nero altro distinto Romano scrisse sulla natura de' pesci. Haller riferisce anche Giulio Obsequente a' tempi di Augusto per la purità del linguaggio, e perchè non riferisce alcun avvenimento posteriore a quel tempo. Egli raccolse da

Livio, e da altri scrittori di storie romane tutt'i fenomeni meteorologici, e fisici osservati per diversi secoli in Roma, e comunque mostrasse soverchia credulità, pure deve riguardarsi il suo lavoro come utile per la storia fisica dell' Italia. Egli riferisce inoltre molte mostruosità e molti fatti appartenenti alle anomalie organiche, ed all' anatomia patologica. Ma chi coltivò le Scienze fisiche con maggior amore di Seneca, il maestro e la vittima di Nerone, i cui *Naturalium quaestionum libri VII.* mostrano che le scienze della natura erano familiari a' Romani sia di nascita, sia di elezione? Seneca trattò le principali quistioni relative alla fisica, mostrando che ad onta della mancanza degli strumenti tuttavia gli antichi erano con coraggio andati incontro alle più difficili ricerche, e spesso con tale risultamento, che lo stesso celebre Humboldt dice che la teorica del tremuoto data da Seneca contiene il germe di ciò, che si è detto a' tempi nostri sull' azione de' vapori elastici rinchiusi nell' interno del globo. Il lavoro di Seneca intorno questo argomento è il primo dopo quello di Aristotile. Seneca entra talora a parlare anche di cose mediche, e descrive la sua malattia che chiama *suspirium*, e che sembra essere stata l' *angina pectoris.*

Nè v' è filosofo che vivesse in Roma che non abbia parlato delle scienze della natura, e non abbia emesse le sue opinioni intorno la conservazione ed il miglioramento della costituzione organica e dell' ingegno per mezzo di giudiziose abitudini. Non parlerò dello stesso Seneca, ed anche di Plutarco che scrisse in Roma, e mi fermerò a trascrivere una bella sentenza di Favorino intorno all' allattamento, nel modo com' è stata raccontata da Aulio Gellio, e come può leggersi nella purgata traduzione che ne fece l' Avetrani. Fingendo di parlare ad una madre la quale aveva raccomandato per una figlia che avea partorito di aver cura del puerperio e di badare alla scelta di una nutrice, il Filosofo esclama: Ah; Signora, vi scongiuro di permettere a vostra Figlia di essere compiutamente la madre di suo figlio... Riguardate come mostri quelle donne che si espongono a tut-

t' i pericoli della retropulsione del latte, e si prendono immense pene per inaridire e disseccare questa sorgente santa e sacra del loro corpo, destinata a formare la prima educazione del genere umano, temendo che faccia oltraggio alle grazie che le fan belle! Il sangue che circola nelle mammelle non è lo stesso di quello che nutriva non ha guari il feto nell'utero? Ammirate la sapienza della natura, la quale allorchè osserva che questo sangue creatore, che nell' intimo santuario delle sue operazioni ha modellate tutte le parti del corpo dell' uomo, si porta al seno, e là si tiene pronto ad incubare i germi della vita, somministrando al bambino un alimento già familiare a' suoi organi. Se il seme con la sua natura ed energia ha cominciato a formar nell' interno i principii della fisonomia e della simiglianza de' corpi, il latte per l' indole speciale che riceve del sangue da cui è secregato, è destinato a compiere l'opera stessa. Non vedete il capretto allattato dalla pecora, e l' agnello dalla capra ricevere quello un pelo più morbido, questo una lana più rozza? Infelice! Per qual ragione inoculando sul vostro bambino la sostanza degenere di un latte straniero, vi occupate a guastare fin dalla nascita tutta la bellezza di questo embrione già formato di tutte le qualità dello spirito e del corpo!

È facile di trovare anche in Aulo Gellio molte cognizioni fisiche, anatomiche, fisiologiche, e patologiche; in prova di che mi limito a riferire una sola cosa. Gellio scriveva in Roma nell' anno 130, e quindi prima della nascita di Galeno, e racconta, che essendo caduto infermo, fece chiamare un medico, il quale ragionando sulla malattia diceva essersene assicurato *coll' esplorazione della vena*. Del che Gellio essendosi meravigliato si credè obbligato a soggiugnere la seguente spiegazione: *Vena est conceptaculum sanguinis mixti confusique cum spiritu naturali; in quo plus sanguinis est minus spiritus*; *arteria est conceptaculum spiritus naturalis mixti confusique cum sanguine*; *in quo plus spiritus est minus sanguinis. Pulsus autem est intentio motus et remissio in corde et in arteria*

naturalis non arbitraria. E chi non vede chiaramente risoluto l problema che Galeno dipoi prese a discutere con tanto sforzo di eloquenza e di parole: *An sanguis in arteriis natura contineatur?*

E ritornando ora a coloro che si occuparono esclusivamente di scienze naturali, troveremo che il più distinto scrittore di queste scienze dopo Plinio fu Claudio Eliano di Preneste, il quale sebbene fosse vissuto circa un secolo e mezzo dopo Plinio, si può considerare come il continuatore degli studii delle scienze naturali in Roma. Aborrente del lusso e degl'intrighi delle Corti, coltivò le lettere e la filosofia nel suo tranquillo ritiro. Si applicò con tanto amore alla letteratura ed alla lingua greca, che comunque non fosse uscito mai dall'Italia, la scrisse con tanto gusto che meritò di essere citato dagli stessi Greci. La sua opera ha titolo: *Historia animalium, sive de animalium sollertia ac proprietatibus libr. XVII.* Egli non volle adottare alcun ordine nel trattare le materie, sperando così di conciliare maggiore interesse con la varietà. Sebbene avesse raccolto con troppa credulità i racconti esagerati de' viaggiatori; pure la sua opera contiene un gran numero di osservazioni nuove. Egli parla di 70 specie di quadrupedi; di 109 specie di uccelli; di 50 specie di rettili; di 130 specie di pesci; di 70 specie d'insetti; di 30 specie di molluschi. Fu Eliano chiamato *facundus* da Marziale, e fu lodato da Filostrato che visse sotto l'Impero di Trajano.

Allo studio delle scienze naturali, i Romani aggiunsero anche quello della preparazione de' cibi, e l'arte de' condimenti divenne ricchissima. Dall' opera di Apicio possiam rilevare la grande estensione alla quale era arrivata. Che anzi si vuole che Apicio fosse stato medico per l'esattezza con cui riporta i pesi medicinali; perchè adopera nelle circostanze un esatto linguaggio medico; e perchè spesso consiglia per condimento molte cose inusitate, ma salubri, e che giovano a facilitare la digestione. *I libri di Apicio*, dice un erudito, *giustamente son riguardati qual monumento di antichità: imperocchè non formano parte spregevole della me-*

dicina, ed ottengono valore anche dell' età. Si raccolgono dalla Storia tre nomi di Apicii; ma pare che avendo il primo lasciata una riputazione di perito della buona tavola, si sia aggiunto il suo nome a due altri famosi crapuloni che successero. Sembra però che l' opera che attualmente possediamo col nome di Apicio, e che in talune edizioni porta il titolo: *Caelii Apitii summi adulatricis medicinae artificis de re culinaria, etc.* in altre edizioni *Apicii Coelii de obsoniis et condimentis*, sia piuttosto una compilazione semibarbara fatta ne' bassi tempi latini, o anche più tardi, raccogliendo preparazioni di condimenti, di salse e di cibi da varii scrittori, ed in preferenza da' tre Apicii, e soprattutto dal primo che vien descritto da Plinio come industrioso e celebre nel trovare i mezzi da lusingare la gola.

Anche la custodia della bellezza svegliò l'ingegno degli scrittori in Roma. Critone medico di Trajano si occupò del belletto, e del culto delle donne, e scrisse un trattato di civiltà ed un altro di cosmetica.

E qui vuolsi riflettere che di tutti gli scrittori Romani che parlarono dell'esame degli oggetti naturali prima e dopo di Dioscoride e di Plinio non sono a noi arrivate le opere, onde non conosciamo che poche cose. E le notizie che se ne posseggono sono state raccolte per la maggior parte da opere storiche, oratorie, filosofiche, agricole; e quindi si può da esse trarre piuttosto la conseguenza della universalità di siffatte cognizioni, anzi che del loro vero stato e della loro estensione. Vuolsi inoltre porre mente che se i Romani non si spinsero più oltre nelle indagini fisiche non si deve ascrivere a loro poco gusto per lo studio delle cose naturali; ma piuttosto alla ragione che non essendovi istrumenti convenienti nè potendo istituire nuove ricerche, nè tentare nuove scoverte ed essendo costretti a limitarsi alle semplici osservazioni, segnavano l' ingrato ufizio di trascrivere. Troppe prove abbiamo dello studio dei Romani per indagare il vero nella natura, come il bello ed il maraviglioso nell' arte. E chi ciò nega mostra di essersi poco familiarizzato con quelle stupende

produzioni dell' ingegno che fecero dei tempi di Augusto il secolo d' oro della letteratura latina ; ed han lasciata una pagina gloriosa nella storia dei progressi dello spirito umano.

Per provare vie maggiormente ciò io non dovrei far altro che esporre anche compendiosamente tutte le cognizioni di storia naturale che si trovano non solo in Plinio, ma ne' suoi predecessori e contemporanei, ed anche in quelli che immediatamente successero. Un tesoro di dottrine si potrebbe raccogliere per dimostrare in qual modo l' ingegno positivo de' Romani si occupò con predilezione dello studio delle scienze fisiche , e di ogni branca delle scienze naturali.

L' agricoltura era in onore fin da' tempi di Romolo col Collegio de' fratelli Arvali , e fu favorita dalle leggi di Numa e di Servio Tullio. Niun altra nazione per questa parte vanta episodii più significativi e più virtuosi di quelli che si trovano nella storia Romana pel trasporto, che gli uomini più distinti dello Stato avevano per la coltivazione della terra. La collezione degli Autori Romani *De re rustica* costituisce una ricca ed importante parte della letteratura antica. Basterebbe citare soltanto l' industria de' vini per mostrare quanto essi erano superiori agl' Italiani moderni per questa parte. Sappiamo che in origine erano così rari i vini in Roma , che con le leggi delle dodici tavole si vietò finanche di farne libazione agli Dei ; ma poscia la cultura delle viti divenne così estesa , e tanto studio si pose nella confezione de' vini , e ne ebbero tante varietà , e seppero conservarli per così lungo tempo , che questo prodotto divenne il maggiore cespite del commercio , ed uno degli oggetti di maggior lusso delle loro tavole. Quindi anche presero tanto gusto a berne, che lo stesso austero Catone spesso annegava nel vino la generosa sua bile ; onde Orazio

Narratur et prisci Catonis
Saepe mero caluisse virtus.

Si conoscono gli orrendi effetti delle ubbriachezze di Ne-

rone; si sa che il popolo soleva chiamare Tiberio col nome di *Biberio*, e soleva dire di Officio Bibulo *dum vixit, aut bibit, aut minxit.* Ma anche in cio si manifestò la saviezza delle leggi Romane, e Lucio Crasso formò alcuni editti per punire la ebbrezza; e gli ubbriachi furono espulsi dal Senato, e questo vizio ignobile si limitò a' crapuloni ineducati, ed alle classi più abbiette del popolo.

Per le cognizioni botaniche i Romani non trascurarono fatiche spese e viaggi, e Plinio il vecchio ne attesta con quanta diligenza la coltivavano. Antonio Castore formò in Roma il primo orto botanico; il che ci porge da una parte novello argomento della predilezione dello studio di que' tempi, diretto particolarmente all' esame de' rimedii, e ci mostra dall' altra che l' amore per l' agricoltura, e l' indole pratica ed applicata de' Romani doveva necessariamente fondare una istituzione che forma uno de' maggiori mezzi della civiltà moderna. Nè Castore era uomo di poco conto, e Plinio ci fa conoscere che fino a' tempi suoi Antonio arrivato ad età decrepita ancor coltivava con amore il suo Orto de' semplici; e che la vita esercitata e regolare non gli fece sentire giammai il peso de' morbi. Anche Galeno ricorda Antonio *il botanico* con onore, e ne riporta varie formole, e ci fa conoscere che lodava l' erba piperita, detta anche *siliquastro*, contro l' epilessia. Nè quì stimo necessario di esaminare l' opinione di coloro i quali vogliono che Antonio fosse originario greco. Professando in Roma, e colà dirigendo un' istituzione che non ancora esisteva nella Grecia, egli non può essere considerato per la scienza se non come Romano. Lungo sarebbe indicare tutte le cognizioni che possedevano intorno questa scienza, che studiavano non solo per usi medici, ma ancora per l' agricoltura, per le industrie, e per la mercatura. Ma chi volesse conoscere soltanto ciò che trovasi esposto dal solo Plinio potrebbe rilevarlo dall' opera del cav. Federico Cavriani: *Delle scienze, lettere ed arti de' Romani*, dove in tavole sinottiche trovansi poste a parallelo con la nomenclatura Linneana ed officinale i nomi Pliniani delle

piante mediche, non che le virtù mediche secondo Plinio. Da quest' opera apparisce che nel primo secolo dell'era volgare i Romani conoscevano non meno di 395 piante adoperate per medico uso.

A tutti è nota la cognizione che i Romani avevano dell'astronomia pratica, della quale facevano uso non solo per faccende agricole, ma anche religiose e civili. Niun'altra nazione ha posto maggior cura nell' esame delle evoluzioni diurne ed annue de' pianeti, e del sole, onde alle loro cure ed alla loro dottrina si deve il *Calendario* che ha dominato per tanti secoli, e che dopo un' altra riforma italiana domina ancora. In memoria di que' nostri antenati per ovunque ora si pronunziano a modo loro i nomi de' giorni della settimana e de' mesi dell' anno.

È nota altresì la perizia de' Romani in molte belle arti, delle quali curavano il progresso co' loro Collegi e Corporazioni degli artefici. Nota è altresì la loro perizia nell'arte nautica, e le loro famose spedizioni tanto di flotte armate, quanto di navi mercantili destinate al commercio.

Riguardo alla veterinaria non vi fu scrittore di cose rustiche, il quale non ne abbia trattato, anzi la veterinaria come arte diretta da principii chirurgici si può dire che abbia avuto origine in Roma, dove gli animali domestici ammalati erano raccolti in alcuni luoghi particolari, detti veterini. E non solo in questo tempo ne parlarono tutti gli scrittori di agricoltura, ma anche nell'epoca di maggiore decadenza fu coltivata con amore. Quindi ne' tempi posteriori troviamo oltre un Vegezio, anche un Gargilio Marziale lodato da Cassiodoro come autore di cose rustiche e di veterinaria, un Tarentino, che alcuni han confuso con Eraclide, ma Haller vuole che sia vissuto al quinto secolo; un cristiano che viveva in Roma al quarto secolo e che scrisse il carme: *De mortibus boum*, detto da Haller *breve carmen non contemnendum ut ea aetate*, etc. etc,

E per venire a cose che hanno una più stretta relazione con la medicina, io dirò brevemente de' progressi che a questi tempi avevano fatti i Romani nella chi-

mica ; ed in ciò fare compendierò le notizie raccolte da Hoefer , non essendo possibile di trovare scrittore più esatto e più istruito. Ed io con tanta maggior compiacenza confesso di valermi di questo scrittore , in quanto che sono profondamente addolorato di vederne altrove ricopiate *a parola* lunghe pagine senza citarlo una volta sola!

Riguardo alla metallurgia i Romani non solo avevano raccolte tutte le cognizioni de' loro predecessori; ma inoltre vi avevano aggiunte ricerche proprie. Plinio ha esposto tuttociò che essi sapevano ed i progressi della loro industria. Tutte le miniere erano cavate per mezzo di appaltatori dello stato (*publicani*) e v' impiegavano innumerevoli schiavi. Plinio stesso ci ha lasciato una pittura sorprendente e deplorabile della miseria di questi infelici , molti de' quali erano delinquenti condannati a quest' opera orrenda. Per purificare i metalli avevano alcuni metodi particolari i quali mostrano lo studio che ne avevano fatto. Essi adoperavano una specie di *cupellazione* , e dalla descrizione che Plinio ci ha lasciato di un processo adoperato per separare l' oro dall'argento rilevasi cognizioni molto avanzate della chimica, perchè si ricorreva al mezzo della reazione , ed allo sviluppo degli acidi che attaccavano l'argento, lasciando l'oro nello stato di purezza.

La coniazione delle monete e delle medaglie è un'altra prova delle cognizioni che possedevano per questa parte. Pare che la più antica medaglia che siasi trovata sia una moneta di Crotone di 600 anni innanzi la nascita di Cristo , che Thompson trovò composta di argento quasi chimicamente puro , perchè sul peso di 113 , 64 granì vi erano 109, 50 di argento , 1, 0 di rame , 0, 13, di oro, e 3, 0 di perdita. Il denaro romano coniato in tempo della repubblica conteneva 59,68 di argento , 0,29 di oro; e 0,09 di rame; il che corrisponde ad alcune specie dell'argento nativo , e mostra che fino allora non ricorsero alle leghe , che scemavano il valore del metallo , come avvenne nel corso dell'impero , e specialmente verso il suo declinare. Così a' tempi di Vespasiano si trova che nelle monete di argento si

conteneva circa la quarta parte di rame, a' tempi di Antonino pio vi si conteneva la metà; e nelle monete di Decio si trovano due terzi di rame ed uno di argento.

Plinio ci fa conoscere che l'arte di saggiatore si deve alla frode de' falsarii che si occupavano a fabbricar monete: « Alcuni, egli dice, alterano le monete aggiugnendovi del rame, altri fanno una sottrazione del peso legalmente stabilito, il quale è tale che 84 denari pesino esattamente una libbra. Per tal ragione venne istituita per mezzo di una legge l'*arte di Saggiare le monete (ars denarios probare)*, la quale istituzione fu così gradita al popolo, che vennero elevate a Mario Gratidiano che la fece stabilire delle statue massicce in tutte le strade di Roma. E' meraviglioso il vedere che in quest' arte de' falsarii delle monete sia tanta la industria che vi bisogna molto studio per riconoscerla, così che una moneta falsa vien conservata come un modello, e spesso si compra con molti pezzi di buona lega ».

Riguardo alla chimica inorganica si erano studiate le proprietà e le preparazioni di diversi metalli, sostanze metalloidi e sali. Plinio aveva dato dell'oro una sufficiente notizia, dicendo che mentre gli altri metalli si perfezionano col fuoco, esso trovasi puro in natura, non si arruginisce, non cangia di peso o di qualità, resiste all'azione degli acidi, può ridursi in filo ed è malleabile. Lo stesso Plinio ben descrive l'argento nativo, e la galena che accompagna le sue mine, ed il modo di purificarlo, e le sue qualità. Essi conoscevano inoltre la preparazione del cloruro di argento. Col nome di squame indicavano l'ossido di rame spesso adoperato ne' loro unguenti ed usato per la corrosione delle escrescenze carnose e de' polipi. Confondevano il solfato l'acetato ed il carbonato di rame. Adoperavano la calcite (solfuro di rame) e l'aerugo (solfato o acetato di rame) per collirii ed empiastri. I moderni non trovano caratteri sufficienti per riconoscere ciò che veniva indicato co' nomi *aerugo*, *chalcanthos*, *scolecia*, *misy*, *sory*, *chalcitis*, *atramentum sutorium*. Ben conosce-

vano le sofisticazioni di questi preparati, e Plinio dà ottimi precetti per distinguere l'*aerugo* (solfato di rame) quando è misto all'*atramentum sutorium* (solfato di ferro), e dà la prima notizia della carta reattiva. Chiamavano calcante tanto il solfato di rame quanto il solfato di ferro, dando più particolarmente il nome di calcante di Cipro al primo, ed *atramentum sutorium* al secondo. I Romani conoscevano il biossido, il carbonato, il solfato e l'acetato di rame.

Essi conoscevano altresì le miniere di zinco, che chiamavano cadmio e calamina, e ne preparavano l'ottone. Adoperavano per gli empiastri disseccativi il *pompholix* (ossido di zinco) detto poi *lana filosofica*, che distinguevano dalla parte più impura chiamata *spodio*. Il ferro era esattamente conosciuto e preparato; si lodavano le miniere dell'Elba; si conosceva bene il modo di temperarlo; e si adoperava in medicina. Davano la ruggine di ferro tanto internamente che esternamente, e l'acqua ferruginosa in molte malattie nelle quali le adoperiamo anche oggi, come nelle perdite uterine con clorosi. Conoscevano la calamita, che dividevano in maschio e femina, e la distinguevano dall'ematite. Pare che abbiano conosciuto il manganese, ma confondevano l'ossido nero di manganese con quello di ferro. Distinguevano il piombo bianco dal piombo nero, e forse il piombo bianco era lo stagno, o anche lo zinco. Col nome di *galena* e di *molybdena* s'indicavano le miniere di piombo argentifero. Plinio chiama *scoria plumbi* il litargirio che adoperavano per empiastri. Tanto Plinio quanto Vitruvio parlano del minio e della cerussa, del modo di preparazione, e delle loro sofisticazioni. Essi stessi, Galeno ed altri conoscevano le qualità velenose delle preparazioni di piombo. Avevano cognizione dello stagno, usavano la stagnatura de' vasi e ne formavano anche degli specchi. Hoefer ha ragioni da credere che abbiano conosciuto anche il platino. Distinguevano due specie di mercurio, l'argento vivo e l'idrargirio, e chiamavano il primo *liquor aeternus*, ovvero *venenum rerum omnium*. Lo preparavano dal cinabro, e Vitruvio indica tutti gli usi pei

quali era adoperato nelle arti. Il cinabro entrava in alcuni empiastri. Avevano cognizione dell'orpimento e della sandracca, d'onde estraevano l'acido arsenioso, dandogli talora anche il nome di arsenico. Lo adoperavano nelle piaghe cancerigne, come caustico e come depilatorio, ed è sorprendente che non parlino delle sue facoltà tossiche. Plinio dice che il vapore arsenicale che risulta dalla combustione dell'orpimento col legno di cedro giova agli asmatici ed a' tossicolosi. Conoscevano l'antimonio sotto forma di solfuro e Plinio ci fa conoscere che lo adoperavano nelle ferite recenti e per annerire le ciglia.

Facevano un grande uso dello zolfo nelle arti, ne' bisogni domestici, ed anche nelle cerimonie religiose, e ne adoperavano le preparazioni, ed anche le acque solforose per le malattie della pelle, come ci fa conoscere Plinio ed altri. Non avevano i sali alcalini nello stato di purità, e col semplice nome di sale indicavano talvolta il carbonato di potassa, ovvero qualunque altro sale alcalino. Col nome di nitro presso i Romani s'indicava ora il carbonato di potassa impuro, ora l'azotato di potassa, ora il carbonato di soda impuro. Insegnarono alcuni processi per prepararli; conoscevano che il carbonato di potassa si liquefà all'aria umida, e che il carbonato di soda si cangia in polvere bianca. Si servivano de' sali alcalini come depilatorii.

Plinio parla convenientemente del sapone e Galeno ne indica anche la composizione. Conoscevano il vero nitro, e se ne servivano come diuretico nelle idropisie. Il sal marino (cloruro di sodio) era tenuto da' romani in gran pregio, e conoscevano il sal gemma. Dal sale che davano insiem col pane a' soldati per cibo si vuole che ne sia venuto il *salario*. Oltre gli usi domestici Plinio ci fa conoscere che era adoperato in un gran numero di malattie. Avevano cognizione del sale ammoniaco che distinguevano esattamente del cloruro di sodio per la sua speciale forma cristallina. Distinguevano diverse specie di allume, e Plinio ricordando l'uso che se ne faceva in medicina ci apprende che era adoperato negli stessi casi in cui se ne servono i moder-

ni, cioè per arrestare le emorragie, per toccarne le ulcere della bocca, per ravvivare le carni e nettare le piaghe di cattiva natura, per ripercussivo della traspirazione della pelle, ec. Adoperavano negli empiastri disseccativi e ne' trocisci l'argilla o allumina impura sotto il nome di terra Samia, terra di Etruria, di Chio, ec.

Non parlo dell'antichissima formazione de' vasi, dei vetri, delle pietre preziose artifiziali, de' colori di varia natura e del modo di adoperarli; della cognizione che avevano delle miniere, della fusione delle medaglie e monete, ec. perchè cose lontane dalla medicina. Mi limiterò quindi a dire poche altre cose di ciò che vi ha più diretta relazione,

Da alcune sentenze di Seneca, e soprattutto dagli anteriori insegnamenti del dotto Vitruvio rilevasi che i Romani conoscevano la materialità dell' aria. Vitruvio ha il primo stabilita la legge che l' impeto del vapore corrisponde alla forza del calore, ed istituì alcune esperienze con gli *eolipili*, che preludono alla importantissima moderna applicazione del vapore. La macchina di Ctesibio che Vitruvio descrive per spingere l' acqua ad una certa altezza per mezzo dell' azione dell' aria compressa, non solo mostra che riguardavano l' aria come sostanza materiale, ma che già erano sulla strada per apprezzare la pressione atmosferica, che dalle dotte investigazioni di Torricelli dopo sedici secoli venne ridotta a leggi ed applicata. Rilevasi altresì dalle espressioni di *spiritus*, *flatus*, *halitus*, *aura*, *emanatio*, *nubila*, che essi cominciavano a concepire idea de' gas. Avevano anche riconosciuto nell' aria l'elemento del fuoco. Essi conoscevano le emanazioni irrrespirabili delle miniere e di alcune caverne, e Plinio, Eliano ed altri ricordano molti luoghi, ne' quali sviluppansi gas infiammabili. « I Romani, dice Hoefer, più savii degli alchimisti, che annegavano la loro intelligenza in teoriche interminabili, limitavansi a verificare i fatti, e senza cercare di spiegarli li attaccavano a cagioni inaccessibili alla osservazione ».

Estese ed esatte cognizioni possedevano delle acque minerali, e Plinio dice che niuna parte della natura è

più ricca di meraviglie di quel che sono le acque. Avevano varii mezzi per chiarificarle, e Vitruvio per riconoscere la purezza delle acque faceva svaporarle per vedere se lasciavano sedimento. Posteriormente per colpa degli alchimici si ritornò indietro e si ammise la trasmigrazione dell' acqua in terra.

Un diligente e dotto studio i Romani avevano fatto delle acque minerali, e Vitruvio che viveva a' tempi di Augusto, e quindi circa 80 anni prima di Plinio, ha lasciato molte idee esatte e molte giuste osservazioni. « Tutte le fontane calde, egli dice, hanno medica virtù. Dopo essersi riscaldate nel seno della terra, e per così dire dopo essersi cotte co' minerali a traverso dei quali esse filtrano, acquistano nuova forza, e rendonsi atte ad usi più importanti di quelli delle acque comuni ». Egli distingue le sorgenti termali in solforose, alluminose e bituminose; parla delle sorgenti fredde che han traversato strati delle miniere di ferro, di piombo e di rame, e cita i luoghi ne' quali si trovano. « Deve credersi, soggiugne Vitruvio, che la diversa natura de' terreni è cagioni de' diversi gusti che acquistano tanto le acque quanto le frutta. Imperocchè se le radici degli alberi e delle viti ed i semi delle piante, non prendessero ciascuno pel proprio nutrimento e per la produzione delle frutta un succo modificato dalla varietà de' terreni, le frutta stesse dovrebbero avere il medesimo gusto in tutt' i luoghi della terra. Esistono, continua Vitruvio, alcune acque acidule, come quelle di Linceste, di Teano e di molti altri luoghi, le quali bevute han la virtù di sciogliere i calcoli formati nella vescica dell' uomo. Imperocchè come l' aceto scioglie il guscio dell' uovo, ed anche il piombo, il rame, le perle, ec. così da ciò che vediamo siamo indotti a conchiudere che gli acidi possano attaccare e sciogliere i calcoli, e guarire gli uomini che li soffrono ». Diciotto secoli, soggiugne Hoefer, son passati ed alcuni moderni ragionano come i medici de' quali Vitruvio era l' organo.

Riguardo al fuoco non posso dispensarmi dal citare un' altra osservazione dello stesso Hoefer. « I Romani,

egli dice, fedeli a quello spirito di osservazione pratica che li distingue fra tutte le nazioni, si contentavano d'indicare con ammirazione gli effetti del fuoco, senza perdersi in vane teoriche sulla cagione di un imponderabile, del quale neppure oggi si conosce la vera natura ».

Per ciò che concerne gl'importanti documenti lasciatici da' Romani delle loro cognizioni della chimica organica, io non esaminerò il grande studio che essi agricoltori appassionati avevano fatto degl'ingrasci, dei vini, dell'aceto, del miele, della cera, della farina, dell'amido, della carta, del lino, del cotone, dei carboni, della imbalsamazione degli animali, della conservazione delle frutta, della formazione de' caci, del butiro, ec. Basta dire che Plinio ci ha trasmesso una chiara notizia che essi conoscevano lo zuccaro nel modo come oggi è adoperato. « L'Arabia, egli dice, produce lo zuccaro (saccharon); ma quello dell'India è più rinomato. E' desso una specie di miele raccolto dalle canne (*in arundinibus collectum*), bianco come la gomma e che stritola sotto i denti: esso è adoperato in medicina ».

Avevano estesa cognizione degli olii, e chiamavano *omphacium* quello estratto dalle olive non ben mature. È evidente che il *Kiki* era il ricino, e Plinio ci dice chiaramente che il *Kiki* de' Greci era chiamato *ricino* da' Romani, perchè il seme somiglia ad un insetto di questo nome. L'olio veniva adoperato come purgante. Chiamavano *metopio* l'olio di mandorle, che pel modo particolare di prepararlo doveva avere qualità velenosa. Trovasi anche indicato l'olio di noce e l'olio di pesce. In Plinio si trova descritto un gran numero di olii essenziali, formati con la macerazione delle piante aromatiche nell'olio di ulivo, e di essi facevano grande uso (*inter honestissima vitae bona admissa est*). Ma fra tutti gli olii il più importante era quello di trementina, che si preparava nella Bruzzia, ed in Colofone, e pel quale trovasi in Plinio la prima descrizione di un processo distillatorio adoperato dagli antichi.

Non solo ben conoscevano l'oppio, e le sue facoltà, ma in Plinio ed in altri scrittori si trova indicato il modo da preparare l'oppio, il meconio ed il diacodio. I Romani hanno avuto sempre gran cura della coltivazione de' papaveri: il fatto di Tarquinio che ne tagliava le teste più alte in un campo ad istruzione degli ambasciadori n'è una prova. D'altronde troviamo anche casi di avvelenamento coll'oppio: tale il fatto di Cecina uno degli antenati di Mecenate.

Plinio ci descrive il succo di lattuga sativa e le sue proprietà analoghe a quelle dell'oppio; e parla del modo di formare il succo del fico selvaggio e del sicomero, adoperati in molte malattie. Plinio stesso e Vitruvio dicono che il succo del fico selvaggio adoperavasi per coagulare il latte. Le gomme erano molto in uso. Plinio parla assai distintamente della gomma arabica.

La ripugnanza che avevano gli antichi di parlare de' veleni per non istruirne il volgo, ci ha fatto lasciare pochi documenti di quelli allora preparati. D'altronde non solo in Plinio, in Dioscoride ed in Nicandro, ma anche negli scrittori posteriori e soprattutto in Galeno ed in Paolo di Egina, rileviamo alcune notizie, che sono presso a poco ricopiate l'uno dall'altro. Fra' veleni animali conoscevano le *cantaridi*, e la loro azione specifica sull'apparecchio genito-urinario; il *bupreste* che ha presso a poco la stessa facoltà; la *sanguisuga* che inghiottita produce la morte col succhiare il sangue dallo stomaco; un animale chiamato *lepre marino*, e che ora non si conosce a chi riferirlo; i *rospi*, le *salamandre* ed i *serpenti*; il *sangue di toro* che aveva provata la fermentazione putrida; ed il *miele di Eraclea.*

De veleni vegetali conoscevano l'*oppio*, ed avevano ben descritti gli effetti dell'avvelenamento ed i soccorsi da apprestarsi; il *giusquiamo* che ben distinguevano in bianco e nero, e Plinio descrive le vertigini che produce; la *mandragora* nome che applicavano a diverse specie di solani; la *cicuta*, estraendone un succo condensato dal fusto, dalle foglie, da' fiori e da' semi, e dalla cura che mettevano nello scegliere la cicuta

rilevasi che adoperavano il *conium maculatum;* i succhi di *dorycnium*, di *psyllium*, di *pharicum*, di *toxicum*, di *carpasus*, di *thapsia*, di *elaterium*, de' quali alcuni ora non son determinati, ed appartengono tutti alle euforbiacee ed alle apocinee; la radice di *aconito* che ritenevano per principale fra' veleni vegetali, e per mezzo del quale Calpurnio uno de' congiurati di Catilina avvelenò le sue donne; il *colchico* che dicevasi essere stato la prima volta adoperato da Medea; la radice di *elleboro* bianco e nero, che adoperavano come rimedio nella follia e nelle idropisie, e col quale i Galli avvelenavano le loro frecce; lo *smilax* o *taxus* de' Romani, ch' è il *daphne mezereon* col quale fu ucciso Cativulco Re de' Belgi; l' erba *sardonica* (*ranunculus acris*); i *funghi* velenosi, chiamati da Nicandro cattivo fermento della terra, de' quali conoscevano l' effetto del violento stringimento della gola.

Fra' veleni minerali avevano cognizione dell' arsenico. Plinio dice essere lo stesso della sandracca e prima di lui Vitruvio aveva detto che l' orpimento era quel che i Greci chiamavano arsenicon (1) ed avevano non solo il solfuro di arsenico, ma preparavano anche l' acido arsenioso. Temevano l' azione corrosiva delle preparazioni arsenicali, e ricorrevano come antitodi al succo di malva, alla decozione dei semi di lino, di riso, ad emulsioni, ed a giuleppi dolci ed ammollienti. Ritenevano il *cinabro* (solfuro di mercurio) per un veleno violento, e tale riguardavano anche il litargirio (*spuma argenti*) e la *cerussa*, pe' quali impiegavano per contraveleno l' olio di olive ed il latte. Erano compresi fra i veleni anche la calce viva ed il gesso, pe' quali somministravano l' aceto, cercando di saturare la base con un acido. Gli antichi preparavano ancora de' lenti ve-

---

(1) Dopo che Hoefer aveva osservato questo stesso alla pag. 136 del 1. Vol. della sua pregevole Storia, fu sorpresa leggere a pag. 213 che *Dioscoride fu il primo che si sia servito del nome arsenico*. Se vi è dubbio se Plinio avesse o no scritto prima di Dioscoride, non vi può esser dubbio per Vitruvio che viveva 80 anni prima, e che dice che questo nome era già adottato da' Greci.

leni. Tacito rimprovera Sejano di aver fatto morire Druso; e Nerone ed Agrippina commisero nefandi delitti coll' opera della celebre avvelenatrice Locuste.

Da questa breve narrazione apparisce chiaro, come osserva lo stesso Hoefer, non solo la estesa cognizione che gli antichi avevano de' veleni, ma anche la logica del trattamento e la buona scelta che facevano de' contro-veleni.

Dalle cose finora esposte apparisce altresì che a'tempi di Plinio i Romani erano andati molto innanzi nelle conoscenze di tutte le branche delle scienze naturali, ed essi le coltivavano con amore e con gusto, e le applicavano agli usi della vita ed alla prosperità del popolo. In que'tempi tanto le scienze naturali in generale, quanto la medicina in particolare, formavano parte dell'enciclopedia scientifica, nella quale s'istruivano coloro che ricevevano un'accurata istituzione. Ecco perchè troviamo sparse le notizie delle scienze naturali non solo nelle opere di filosofia e di letteratura; ma anche negli oratori, negli storici, e negli stessi poeti. Sia perchè allora più ristretto era il campo delle scienze, e quindi più facile ad essere compreso negli studii ordinarii; sia perchè meglio diretta, più vasta e positiva era l'educazione letteraria, è certo che gli scrittori di quel tempo mostravano possedere cognizioni più svariate e più estese di quelle che ora si professano; ed allora erano più comuni quegli scrittori enciclopedici, dei quali a'tempi nostri si hanno più rari esempii.

Ma giunti i Romani a questo elevato periodo di civiltà, trascinati dalle vicende politiche, disgraziatamente si avviarono alla decadenza, ed io debbo compiere l'ingrato uffizio d'indicarne le cagioni, e di mostrarne il corso.

LIBRO TERZO

ETA' DI DECLINAZIONE DELLA MEDICINA IN ITALIA.

SEZIONE PRIMA

PERIODO SINCRETICO.

CAP. I.

DECADENZA DELLA CULTURA ROMANA.

Volgendo di nuovo alquanto indietro lo sguardo sarà agevole vedere che non vi sia popolo dell'antichità che offra al filosofo ed allo storico più meravigliose e più istruttive meditazioni quanto il popolo romano. La sua potenza ed il suo avvilimento, la sua altezza e la sua caduta, sono del pari solenni lezioni di sapienza civile, politica e sociale. Non v'è altro esempio più capace di questo a mostrare le sorgenti della grandezza e della decadenza delle nazioni!

Io ho indicato precedentemente quale era la direzione che prendeva la letteratura latina veramente indigena e nazionale; e non ho avuto ripugnanza di affermare, che con la smania di grecizzare *i Romani immolavano una cultura propria, giovine e vigorosa, che procedeva verso la maschia virilità ad una cul-*

tura straniera che cominciava a declinare; e da originali felici divennero copia ed imitatori. Ma fortunatamente questo cambiamento non fu senza un periodo di transizione, nel quale le grazie greche si congiunsero armonicamente con la severità romana, e si formò quella letteratura speciale che andò crescendo al cadere della repubblica, ed arrivò al suo maggiore incremento sotto il regno di Augusto.

Agevole è provare che in Roma la letteratura greca non cominciò a dominar sola e senza essere modificata dalla letteratura romana; ma prese da questa una certa robustezza, che si prestò magnificamente all' oratoria, alla poesia, ed alla storia. Per ciò che concerne i sistemi filosofici e scientifici i Romani furono più lungamente imitatori, perchè la loro filosofia era più applicata alla legislazione ed alla morale che ragionatrice e speculativa; e le scienze stesse erano più pratiche ed operative che dottrinali ed astratte. Conciliare la severa gravità romana con le estese e sublimi cognizioni e col buon gusto estetico de' Greci, fu lo sforzo di molti animi nobili e di molte elevate intelligenze. Ma lo sforzo non sempre produsse il suo effetto. Il volgo de'letterati misto a' grecuzzi, che avevano inondato l'impero, e si erano introdotti nelle scuole, ne' ginnasii, nelle corti e nelle case private, sparsero per ovunque più la letteratura volgare che la maschia filosofia dei Greci. Ciò fu una sventura e non un progresso; e ne lamentarono anche coloro che avevano attinto dalle sorgenti greche alcune severe dottrine, ma le avevano conciliate con la sapienza romana. Tale lo stesso Cicerone, mente stragrande e cuore eminentemente patriota, il quale conservando intera la sapienza pratica, e l'autorevole dignità della letteratura latina, la ripulì con le greche lettere, ed acquistò quella nobile eloquenza, che forma ancora la nostra ammirazione; perchè seppe congiugnere la espressione vigorosa e robusta de' prischi romani con la flessibile leggiadria della cadenza greca; la sentenza assennata e severa de' successori di Catone co'graziosi concetti del fiorito stile degli Elleni. Austero quanto Catone allorchè si trattava del senno politi-

co, della grandezza e della libertà della patria, non disprezzò come quello gli ammaliamenti del Portico; appassionato de' prischi costumi de'suoi avi, di que' tipi di semplicità e di sapienza civile, non fu insensibile alle grazie animate ed a' subiti concetti del leggiero Ateniese: cosicchè mentre lamentava le antiche virtù, sapeva fulminare i nuovi vizii, e sdegnoso assistè alla rovina degli antichi ordini politici, e ne fu trascinato egli stesso.

E questo genere di letteratura nella quale il gusto greco si congiunse alla venustà delle maestose forme romane elevò a tanta altezza il secolo di Augusto, e formò quel linguaggio ricco, armonioso, con periodi riposati e con cadenze sonore, che alimenta ancora il diletto degli uomini di gusto. Ma questo generoso sforzo dello spirito umano fu depresso da tristissime influenze politiche, e le condizioni civili miseramente influirono sulle condizioni scientifiche.

Co' suoi costumi, con la sua letteratura, con le sue leggi, con gli stessi suoi vizii crebbe quel virile carattere di Roma potente e rispettata. Intollerante di ogni straniera influenza, rigida conservatrice della sua entità, ebbe un tipo proprio non brillante ma solido; non immaginoso ma positivo; non speculativo ma pratico. Incarnatosi il governo in tutta la massa de' cittadini, ogni individualità era fusa nel popolo, e la scienza, la politica e la morale presero un carattere pubblico e complessivo, che esprimeva più un tipo dell' umanità che la qualità di un uomo. Ma quando poi il romano gustando le delizie delle arti e delle lettere greche, le mollezze e le voluttà dell'oriente, ed il fasto e le ricchezze delle reggie della Macedonia, del Ponto e dell'Egitto, cessò di esser latino per farsi greco, preparò il trono ad Augusto, e l'estrema rovina alla grandezza ed alla civiltà dell'Italia. Ecco il fato de' popoli imitatori! La schiavitù morale prepara la politica schiavitù; poichè l'albero della civiltà non fruttifica nel terreno ove germoglia l' egoismo e la corruzione, e la vera civiltà è quella che sorge spontanea cresce e prospera nella terra nativa.

Pongasi la maniera abituale di vivere de' romani,

il loro animo fiero per la indipendenza, le loro abitudini per le concioni popolari, nelle quali tutto era pratica ed applicazione, e sarà facile riconoscere quanto dovettero restare sconcertati a' tempi di Catone dalle sottigliezze de' filosofi greci, dalla loro dialettica; e soprattutto dall'arte che uno di essi svelò al pubblico, sostenendo con pari calore e con pari felicità di eloquio il pro' ed il contra di una medesima tesi. Pongasi la severa probità de' costumi pubblici de' romani, e veggasi qual buon viso potevano fare all'epicureismo pratico de' filosofanti greci di quel tempo, alla leggerezza dei principii morali di una letteratura, che apprestando la cicuta a Socrate volle condannare per sempre gli scrupoli severi di una pura coscienza. Ma quando poi le gare de' partiti e l'oro straniero, le agitazioni de' Gracchi e la corruzione de' nobili cominciarono a tagliare i nervi della repubblica, quel profondo sentimento di nazionalità si scosse, e Roma spinta dall'ambizione delle conquiste preparò gli elementi della caduta in mezzo a' trionfi del cresciuto potere. Successe l'ambizione di Silla e di Mario, la grandezza di Pompeo, l'assolutismo di Cesare, le crudeltà de' triumviri, la vanità di Ottaviano, e gli animi agitati per ogni verso dall' interesse de' partiti, dall'audacia delle fazioni, dagl' intrighi de' cortigiani, perdettero quella severa probità, e quella sublime abnegazione di se stessi all' indomabile amor della terra natale, che aveva resi rispettabili e rispettati gli antichi Quiriti. « Ei non fu mai Repubblica alcuna, dice Livio, maggiore, nè più santa, nè più ricca di buoni esempii; nè ove entrassero così tardi l'avarizia e la prodigalità; nè ove cotanto, e sì lungamente si onorasse la povertà, ed il vivere parcamente ». Con la virtù i Romani perdevano del pari le istituzioni civili, e politiche, ed Augusto destramente volgendo alle lettere, alle arti di pace, a' fiori dell' eloquenza, alle speculazioni della sapienza le tendenze guerresche ed indipendenti del popolo indorò quel giogo che i suoi successori dovevano imbrattare delle crudeltà più brutali, per consegnarlo avvilito ed ignaro nelle mani di que' barbari, che per lo

innanzi avevano veduto sol quando i loro padri li menavano per la Via Sacra aggiogati al carro del trionfo. Ma con le istituzioni civili cadde la vera eloquenza, che virilmente ed intrepidamente annunziava le più dure verità, e sursero le frasi ornate ed adulatrici dettate da un vile timore, o da una colpevole speranza. E quando gli uomini d'incolpata coscienza o furono spenti o tacquero, fu facile a Tiberio di far perdere il seme di ogni elevato sentimento; onde misurata tutta l'abiezione morale del popolo lo trattò come meritava chi aveva deposta ogni dignità dell'umana natura. Dodici Cesari allora prostrarono l'impero nell'abiezione e nella corruzione; nè gli sforzi di cinque altri e la filosofia di Marco Aurelio valsero a rialzarlo, perchè loro successe una miriade di belve coronate, che dopo lunga agonia lo spensero. Non furono quindi i barbari che distrussero l'impero; ma Roma fu vinta dalla stessa Roma.

Ecco il destino di Roma che compendia in se le vicende delle lettere e delle scienze latine. « A quello, dice lo stesso Tito Livio, vorrei io bene, che ciascuno per se medesimo intentamente dirizzasse l'animo, considerando che vita, che costumi fossero i loro (de' Romani); mediante quali uomini, e quali arti in casa e fuori sia stato acquistato, ed accresciuto sì grande Imperio. E così andasse con la mente riguardando, come mancando a poco a poco la buona disciplina prima i costumi quasi tralignassero; poi di mano in mano andassero ogni dì più peggiorando; e finalmente cominciassero rovinando ad andarne in precipizio: insino a tanto che si venne a questi tempi, ne' quali noi non possiamo nè tollerare i vizii, nè sopportare i rimedii di essi ». Con questi esempii e con questi costumi qual cosa non si doveva corrompere, quale grandezza non doveva cadere? Già da due punti opposti cominciavano le sollevazioni, dalla Palestina, e dalle Gallie, e Britannia, quelle represse da Vespasiano, queste da Svetonio. La barbarie era già cominciata; e Roma non più possedeva quella vita energica ed attiva, per la quale aveva debellate tutte le nazioni della terra; ma sogget-

ta al dominio militare, le sue Legioni combattevano per ispogliare, si ribellavano a' capi, allorchè lo credevano conveniente a' loro interessi, ed elevavano e distruggevano gl'Imperatori, e si videro in pochi mesi mostrarsi e scomparire Galba, Ottone e Vitellio. Ognuno vede agevolmente quanto un'armata di simil natura era disadatta non solo a conquistare, ma anche a conservare. Nè questa rovina potè essere arrestata dagli sforzi di Nerva, di Trajano, di Adriano e degli Antonini: poichè le crudeltà e gl'incesti di Commodo, ed i vizii e le nullità degl' Imperatori che successero; le inumanità di Caracalla, di Eliogabalo, di Massimino, e la mollezza di tanti altri, facevano crollare da tutte le parti l'impero per la possanza, lo ammiserivano per la cattiva amministrazione, e lo prostravano nella ignoranza per mancanza di protezione per le scienze, le arti e le lettere. Quindi già nella metà del terzo secolo i barbari devastate le provincie erano arrivati fin presso Roma.

Dopo che Roma era stata macchiata di sangue da Tiberio, gittata nel fango da Caligola, insultata dalle dissolutezze di Messalina, bruciata da Nerone, non v'erano più esempii dissoluti dal mostrare ad un popolo prostrato in tanta bassezza. Si esamini un solo de' vizii di quei tempi, la libidine, e si vegga se in tanta corruzione Roma poteva più esser grande. In un paese in cui Cesare *Romanorum primus* vendeva le primizie della sua gioventù, e la cui moglie introduceva Clodio ne' misteri notturni; — dove Augusto aveva la stessa sua sposa che gli proccurava le amanti, e la cui figlia Giulia *nihil quod facere aut pati turpiter posset foemina, luxuria, libidine, infectum reliquit* (Patercolo); — dove Claudio infamava se e lasciava infamare per sozze libidini la moglie, la quale, al dir di Plinio, *die ac nocte superavit quinto et vicesimo concubitu*, e per la quale diceva Giovinale *ostendique tuum, generose Britannice, ventrem*; — dove Tiberio produsse il bisogno di crear nuovi vocaboli per indicar le sue nauseose turpitudini, e che teneva in corte le *spintriae, sellarii, etc. qui triplici serie connexi, invicem in-*

cestarent se coram ipso , ut adspectu deficientes libidines excitarent; — dove Caligola in presenza della moglie commetteva l' incesto sulle proprie sorelle , e cambiava in lupanare il suo palazzo ; — dove Nerone non risparmiava le Vestali, ed, orribile a dirsi ! neppure la madre; — dove Eliogabalo , al dir di Lampridio , *per cuncta cava corporis libidinem recipiebat.* Ecco, senza più nauseare di pazze impudicizie, ecco d' onde veniva a' Romani l' esempio de' vizii ; di que' vizii che i loro padri avevano vendicati col ferro , onde lavare l' onta di Lucrezia e di Virginia. Ecco con quali mezzi *Deus* , come dice S. Paolo a' Romani , *tradidit vos foedis affectibus.*

Son queste le cagioni per cui immediatamente dopo Augusto avvilito lo spirito pubblico, repressi i generosi pensieri , mancata l'affezione al decoro della patria, cominciarono ad imbastardirsi i sentimenti , ed a depravarsi il gusto estetico. Venne allora lo studio delle forme, e l'industria di coprire con istudiate frasi tutto ciò che poteva svegliare il sospetto. Questo contorcimento di frasi, questa tortura morale dell'ingegno, alterarono le forme del linguaggio, primo indizio di decadenza. Il poco vantaggio che ritraevasi dalla cultura delle lettere , i favori facili alle aderenze de' partiti , non concessi al vero merito che si nasconde , furono cagioni che fecero salire a galla migliaia di mediocri grammatici e di rozzi accozzatori di frasi. Aggiungasi a ciò la smania svegliatasi in Roma fin da' tempi di Augusto di parlare e scrivere il greco , ed imitare una letteratura essa stessa in decadenza. E da ultimo il sospetto in che aveansi tutti gli scienziati soprattutto ne' Regni di Tiberio , di Claudio e di Nerone : e si avrà una serie di cagioni che tutte concorsero ad abbassare il sentimento nazionale , ad inferocire i costumi , a rimbarberire le lettere. Nè questa decadenza del gusto e della morale potè , come ho detto, arrestarsi sotto l'imperio più mite di qualche generoso filosofo salito al trono: imperocchè comunque vi fossero sorti virili annunziatori del vero, e severissimi giudici delle nefandezze de' tempi , che si elevarono fino alla veneranda gravità di Tacito , pure

la universale corruzione non potè soffermarsi. e col costume e con la indipendenza sorgenti di ogni umana perfezione, si perdè tutto irreparabilmente.

Aggiungansi a queste sventure quelle delle persecuzioni degl'Imperatori avverso i Cristiani. Predicando la carità e la giustizia gli Eroi della novella religione mostravano le turpitudini di una civiltà fondata sopra credenze, le quali avvilendo l' umana natura spesso facevano l' apoteosi del vizio. « Il dogma Evangelico della carità fraterna e dell' amore universale, dice Hoefer, purgò l' Olimpo dalle sue divinità, e strappò il fulmine dalle mani di un Nume impudico e vendicativo ». Gli ordini antichi perdevano il loro prestigio; la mente dell' uomo era scossa, e riconosceva la nullità di un sistema che non poggiava sulla natura dell' uomo e sulla sua nobiltà. E certamente il sentimento che si andava diffondendo per tutti gli spiriti, della vanità di quel sapere scientifico, non diretto ad uno scopo di sublime umanità, doveva diminuire l' importanza delle lettere. Gli ordini antichi sarebbero stati sostituiti da ordini novelli più nobili, più puri, più utili, ove la religione di Cristo non avesse incontrato tanti ostacoli, e non avesse dovuto mettere le radici in un terreno bagnato dal sangue di tanti martiri. Chi spiegava una guerra tanto atroce ad una Fede così sublime, la quale ispirava il coraggio di un eroe nel cuore di una debole feminuccia, che rendeva eguali gli uomini di qualunque ceto, che infrangeva i lacci della schiavitù, che adottava come proprii i figli della sventura, non poteva più assumere la protezione di alcuna cosa utile, e tutto crollava e periva.

CAP. II.

CAGIONI DELLA DECADENZA DELLA MEDICINA LATINA.

Di mezzo a tanta rovina nulla rimase illeso, ed ogni cosa degenerava e corrompevasi. La medicina non fu esente da questo fato: essa divenne servile come lo spirito de' soggetti; divenne sofista come i pretesi filosofi del tempo; divenne un ammasso d'informi minutezze come tutte le arti, che avevano perduto il pensiero unico forte complessivo della civiltà antica, senza ancora acquistare il non maturo e generoso pensiero della civiltà moderna. Troviamo inoltre in Plinio la ragione perchè l'eccellente criterio di Celso, ed il suo metodo eclettico, non che pure lo spirito osservatore dello stesso Plinio, non abbiano prodotto in Roma quell'effetto che se ne poteva aspettare. Il principale motivo parmi che si trovi nella smania di quei medici di cambiare ogni giorno sistema, solito scoglio che la buona medicina ha incontrato in tutt'i tempi. Quindi non si trovano che miserabili copie, superstizioni e vanità. Aggiungasi pure l'orgoglio di alcuni pagani che aveano letteraria presunzione, volendo non solo opporre i loro cavilli, ma anche alcune imposture cabalistiche e magiche alle opere de' Cristiani, rimettevano in onore le iperbole de' neo-pitagorici e de' neo-platonici Alessandrini. Alessandria veramente deve dirsi la sede principale di tutt'i traviamenti dialettici; e la sorgente di ogni sottigliezza. Dagli abusi della dialettica e della fisica colà sursero i primi eretici. Sulle prime con molta prudenza i maestri di teologia di quella famosa scuola cominciarono a far conto della filosofia greca, come ottimo mezzo per separare il vero dal fallace, e diceva Clemente II: *se la fede è la vigna, sarà la Filosofia la siepe ed il muro che la circonda.* Ma Origene il primo trasmodò; ed a poco a poco si passò fino ad una stolta ammirazione di Aristotile e di Teofrasto, ed alla adorazione di Galeno; onde Prudenzio parlando degli Eretici, dice:

Solvunt, ligantque quaestionum vincula
Per syllogismos plectiles.

Gli *Gnostici* o *Saputi* furono i primi che abusarono della filosofia antica, onde S. Paolo avvertiva : *videte, ne quis vos decipiat per philosophiam, et inanem fallaciam*; e di poi S. Gregorio Nazianzeno apertamente si doleva *che la rea maestria delle arti di Aristotile , e le traveggole della eloquenza Platonica , come le piaghe di Egitto , sottentrarono nella Chiesa* (1). Aggiungansi a ciò le vanità dell'astrologia e delle arti magiche , le quali dagli Ebrei erano state portate dalla Persia in Egitto , e si vedrà quanta corruzione di gusto, quante deviazioni filosofiche , quante pratiche superstiziose, quante fallaci credenze da Alessandria passarono in Roma.

Plinio già a' suoi tempi ricordava le stranezze dell'arte magica, e ne condannava le vanità: *Natam* (*Magicam artem*) *primum e medicina nemo dubitat* (2). Ma niuno avea l'animo elevato di Plinio , ed i medici di quel tempo partecipavano all' indole corrotta del secolo , ed adulavano il volgo per acquistare fortuna. Verso gli ultimi Tolomei gli *Esseni* si erano stabiliti in Alessandria, formati da Ebrei i quali viveano al modo dei Pitagorici, badando alla purità della morale ed alla nettezza del corpo , ed esercitando la medicina non solo con ricercare le virtù arcane delle radici , delle erbe e delle piante; ma anche il valore di alcune parole , per valersi di sovraumane influenze in curare le malattie (3). Inoltre le stesse dispute fra' primi Padri della Chiesa ed i Neo platonici diedero occasione alla rivelazione di molti misteri pagani , e mentre da una parte contribuirono a gettare le fondamenta della Chimica , dall' altra innestarono con una certa solidità

(1) Aulisio. Scuole Sacre.
(2) Hist. Nat. Lib. XXX , cap. 1.
(3) Joseph. De bello. Judaic. Lib. 2 ; c. 8.

il misticismo orientale alla vera medicina nata sei a sette secoli prima nel sud-est dell'Europa.

Questo sistema teosofico medico, questo strano impasto della filosofia di emanazione dei Persiani, co'principii Pitagorici e Platonici, e con alcune cose profanamente estratte dai Libri Mosaici, formò il mostruoso sistema cabalistico, che s' introdusse in Roma nel primo secolo dell'era volgare; e che fu esposto e rilevato nel secondo secolo da Akbda e da Simeone Ben Jochai, degni proseliti dei più grandi impostori che ricordi la Storia, Simone il Mago, ed Apollonio Tianeo. E si era andato tanto innanzi in quei tempi nel vestire le più strane fantasticherie coll'abito della scienza, che Plotino, Jamblico, Porfirio, Proclo dissero cose che sembra impossibile averle sostenute in buona fede ed il primo pretendeva di sapersi talmente astrarre dal mondo sensibile, che passava alla perfetta intuizione della Divinità, onde acquistava l' impero sui demonii.

Nacque allora il portentoso valore che si attribuiva ad alcune strane parole, ritornarono le cure mistiche degli antichi sotto forma ancora più strana, e se la luce della religione di Cristo dissipava le tante brillanti divinità del paganesimo, la novella filosofia degli Esseni, de'Gnostici, de'Cabalistici, degli Ofiti popolava il mondo di demonii, di eoni, di ennoia, e riduceva la medicina ad impostura, e la pratica ad emuleti, a talismani, ad emblemi, a diagrammi.

Ecco con quali scienziati disputava Adriano, di quali opere si riempivano le librerie di Trajano, quali furono coloro cui Vespasiano assegnava stipendii, quali libri mandava a copiare in Alessandria Domiziano! E quando Caracalla faceva bruciare le opere di Aristotile, e faceva perseguitare i peripatetici, ascoltava palpitando le voci degli auguri e de' maghi. Erano questi tempi miserabili per la ragione e pel buon senso.

Quindi Caligola eseguiva operazioni alchimiche per la trasmutazione dei metalli; Claudio proteggendo la teurgia eresse un tempio a Simone Mago; Vespasiano eseguiva cure portentose in Alessandria, ed Adriano in Roma, e chiamava un Caldeo per arrestare co'sortile-

gii la peste; Antonino insinuava rispetto ai maghi e li consultava nelle più importanti cose pubbliche; Marco Aurelio credeva ai sogni; Alessandro Severo stipendiò indovini ed astrologhi; Gallieno sorpreso dalle cure portentose operate in Roma da Plotino voleva fabbricare nella Campania una città che si governasse con principii teosofico-neo-platonici; e Giuliano superstizioso parteggiano del neo-Platonicismo si faceva seguire da auguri, da maghi, e da pretesi filosofi cultori di arti teurgiche, come Libanio, Edesio, Crisanzio, Massimo, ecc.

Tuttavia in mezzo a tanto guasto il Cristianesimo tacitamente senza fasto provvedeva ai bisogni dell'umanità. Non solo sorgevano novelle istituzioni; ma i Vescovi provvedevano alla cura degl' infermi, ed i *Parabolani* sursero per lo scopo più generoso, ed anche il Monachismo primitivo volse il pensiero a giovare agli uomini colla medicina. Il Montfaucon, seguito da molti altri illustri critici, poggiato sopra autentici fatti, ed autorità dei Padri della Chiesa, prova che i *Terapeuti* fossero stati i primi fondatori del monachismo. Filone Ebreo ce ne ha lasciata una esatta descrizione. Alcuni confusero i *Terapeuti* cogli Esseni, e credettero essere Società Ebraiche; ma il Montfalcon prova ad evidenza che i primi fossero stati Cristiani, o come dice S. Girolamo, *appartenenti alla prima Chiesa di Alessandria adhuc judaizantem*. Dopo le conversioni provocate dall'Apostolo S. Marco in Egitto molti volendo adottare la più sublime e rigorosa morale della perfezione Cristiana, si divisero dai parenti e dal mondo, si ritrassero presso il Lago di Merida, ove menavano vita contemplativa, e detti furono *Terapeuti* o medici, sia perchè forse esercitavano le pratiche mediche presso i poveri, sia perchè erano medici della loro anima. E mi persuado sempre più che eglino avessero esercitate pratiche mediche; perchè la medicina divenne subito un'occupazione del Chericato; e gli ordini stessi che dipoi furono eretti in Occidente serbarono al Chericato questa benefica missione.

CAP. III.

SETTA PNEUMATICA.

In mezzo a questa decadenza già principiata, ed al germe di corruzione che si andava spargendo, la medicina soffrì una di quelle reazioni, alle quali va sempre soggetta ogni volta che un sistema è stato portato all' estrema sua applicazioue. La fisiologia de' metodici era tutta materiale e di mistionismo organico, ed era impossibile che si avesse potuta conservar pura in un tempo in cui succedeva nel sapere umano uno de' più singolari e più sorprendenti cataclismi. Due potenti ragioni si congiugnevano per immutare la morale e le credenze: le estreme oppressioni politiche, ed il lume del Cristianesimo. La filosofia Stoica, filosofia degli eroi, aveva nobilitato i grandi animi di alcuni Romani nelle sventure e nelle oppressioni, ed aveva estorto il sorriso del dispregio dal labbro impallidito di Seneca morente. Filosofia della sciagura, essa costituisce il più grande ed il più nobile soccorso della umana fragilità. E questa appunto cominciò a dominare in Roma al tempo de'Cesari, e diede la sua tinta alla letteratura, alla scienza, alla morale ed alla politica. In questo tempo appunto, ed in questa condizione degli spiriti si andava diffondendo la Religione di Cristo, nella quale la indifferenza per le cose mortali era consigliata da un principio sovrumano, che la nobilitava, distaccandola dalla superbia e dalle pretensioni degli uomini. E questa filosofia appunto pareva che fosse venuta a smentire tutte le pretenzioni sofistiche di quel tempo. L'orgoglio scientifico se ne irritò, e sursero le tante novelle sette filosofiche, le quali richiamavano in vigore i placiti degli antichi filosofi, ma alterati e tratti a forzate applicazioni. Era ben naturale che non contenti di adoperare lo stoicismo pratico, e di fortificare l' anima con una sublime abnegazione de' naturali desiderii si fosse ricorso a risuscitare le dottrine ed i precetti sistematici degli antichi filosofi Stoici, e quindi anche ciò

che questi avevano preso da Aristotile e da Platone intorno allo *pneuma*, che si faceva principio di forza e di vita in tutta la natura, elevandolo ad elemento dinamico di tutt' i fenomeni della materia.

Che se i medici in Roma dalle dottrine di Epicuro avevano preso occasione a fondare un sistema tutto organico, poscia per una reazione naturale del neo-Stoicismo dovevano ricercare nella natura universale un principio attivo e di forma aerea, il quale sostenesse la vita e ne producesse i fenomeni. E questo sistema si avvicinava alla tacita ma potente influenza delle dottrine spiritualistiche insegnate da' discepoli di Cristo. Quindi i Medici presero a sostenere che i fenomeni della vita non possano essere la conseguenza de' semplici rapporti organici delle parti, ma essere bensì prodotti dall'azione di un principio pneumatico che si spiegava per mezzo degli organi. Quindi la influenza della forma organica si connetteva e quasi si subordinava ad un principio estrinseco, e dinamico.

In quel tempo tutte le speculazioni filosofiche avevano origine nella Scuola di Alessandria; ma tutte le applicazioni pratiche si facevano in Roma. Quindi la dottrina neo-filosofico-pneumatica nacque in Egitto; ma il sistema medico pneumatico nacque in Roma, perchè ivi lo stoicismo era più pratico che speculativo, ed ivi la medicina organica arrivata all'estrema applicazione, sentiva il bisogno di una riforma. Si vuole che Ateneo di Cilicia, il quale professava la medicina in Roma ne fosse stato il fondatore. Egli fu maestro di Agatino, e questi di Archigene; e taluni vogliono, e fra costoro anche Goulin, che Ateneo ed Areteo fossero la persona medesima.

Insegnavano i medici di questa novella setta che lo *pneuma* o spirito aereo si distribuisse pel corpo per mezzo di vasi suoi proprii; e vi conservasse la sanità e la vita. Che la soprabbondanza o scarsezza dello pneuma, il mescuglio degli elementi, e l' alterazione delle qualità dei corpi, costituissero le malattie. Quindi facevano un grande studio delle particolarità, una scomposizione continua dei fenomeni morbosi, una sottile inve-

stigazione dei movimenti del polso, uno studio diligente dell' anatomia ed una giusta importanza dell' influenza dell'etiologismo nella patologia e nella terapeutica: le quali cose distinsero perfettamente questa setta da quella dei metodici. Egli è vero che si richiamavano in favore molte utili cose dell' antica scuola dinamica; e che si metteva un argine ai trascorsi dei metodici: ma da questi medici pneumatici ebbe origine l'abuso dell' umorismo, ed il soverchio gusto delle sottigliezze peripatetiche, alle quali Galeno prestò tanto culto, ad onta che si fosse dichiarato avversario al *pneumatismo* de' suoi tempi.

Ma le dottrine pneumatiche non si conservarono per lungo tempo pure in Roma; bensì per quela tendenza al sincretismo che costituisce uno de' caratteri di quel tempo, Agatino di Sparta cercò di conciliare il sistema pneumatico col metodico. Allora la Scuola si divise in *Eclettica* ed in *Episintetica*. Pare che il senso della parola *episintetico* sia preso da *ammucchiare*; e tali medici accettavano tutto, e tutto collegavano a' loro principii, il che equivale al sincretismo. *Eclettico* d'altronde viene da *scegliere*, la qual cosa mostrerebbe che eglino pretendevano di scegliere il solo buono nella medicina, come Potamone di Alessandria, fondatore della filosofia eclettica, pretendeva di scegliere il solo vero nelle sette filosofiche che lo avevano preceduto: ma dove prendevano essi il criterio per eseguire la scelta? Forse dalle dottrine predominanti? Ecco ciò che rende molti di costoro tanto inferiori a Celso.

Agatino nel libro delle *definizioni* che va sotto il nome di Galeno è riguardato come il fondatore della setta episintetica, sebbene Celio lo metta fra' metodici. Egli ha scritto sull' elleboro, che commendava specialmente al primo svilupparsi dell' idrofobia, e molti suoi rimedii son citati da Galeno. Achigene d'Apamea riformava anch' egli i principii della Scuola, e praticava in Roma, siccome avrò occasione di dire or ora. Ma il maggiore de' pneumatici eclettici, spirito osservatore, ingegno elevato, è Areteo di Cappadocia, esimio dipintore de' morbi, il quale si acquistò un nome che non perirà.

*

Egli scrivendo circa un secolo dopo Celso, aveva raccolta una ubertosa eredità di osservazioni e di dottrine e potè essere più pieno, più ordinato, più ricco. Huxham vuole che Archigene fosse lo stesso di Areteo, mutato per equivoco o in altro modo il nome, perchè in Galeno trovansi spesso citate frasi ed opinioni sotto il nome di Archigene mentre leggonsi in Areteo. Puccinotti non solo riferisce Areteo e Galeno alla Scuola Italiana, ma li riguarda come il prodotto e la manifestazione essenziale e necessaria delle condizioni scientifiche politiche e civili dell' impero Romano. « Fino a Trajano, egli dice, quanto si sapeva di meglio in medicina, tutto si accolse con prudentissima scelta in Areteo: da Trajano ad Antonino tutto si accolse in Galeno. Areteo delineò maestrevolmente in compendio con la robustezza di Tacito, quanto la dottrina immensa di Galeno seppe poi adornare ed ampliare in forma più grandiosa con la facondia di Tito Livio. Così che Areteo e Galeno, il primo esemplare e specchio al secondo, sono i due personaggi che rappresentano il carattere della scienza medica in Italia, il più in corrispondenza con lo sviluppo delle menti umane nella seconda epoca del Romano Impero ».

Fra' medici che professavano in Roma, e che seguivano i principii de' pneumatici, vi fu Erodoto che trattò diffusamente de' morbi esantematici; scrisse di materie terapeutiche; chiarì la dottrina delle acque minerali; e si vuole autore del *piccolo glossario*, che precede alcune edizioni d' Ippocrate. Oribasio ed Ezio ci han conservati alcuni frammenti de' suoi scritti. Si trovano citati ancora due altri Erodoti, in modo che spesso non si sa a chi di loro appartengano le opere conosciute sotto il nome comune. L'Erodoto pneumatico scrisse sugli evacuanti, trattò ampiamente dell'elleboro, dove nasce, suo uso, ec. ed usava la mandragora nel delirio. Trattò anche de' rimedii esterni, e dell' uso delle frizioni nelle febbri, consigliando le frizioni e la legatura degli arti prima delle accessioni. Nella sua opera sulle malattie della cute (ch'è la più importante e la più lodata) molti han voluto trovare la prime tracce della de-

scrizione del vajuolo in un esantema che Erodoto chiama pestilenziale.

Seguiva gli stessi principii Magno di Efeso, da alcuni detto Archiatro, a' tempi di Galeno, e medico degl' Imperatori Antonino Pio e Marco Aurelio. Vi è stato un medico dello stesso nome che ha scritto sulle scoverte fatte dopo Temisone, e che si vuole essere stato discepolo di questo Caposcuola, e diverso dal pneumatico. L'Archiatro è lodato anche da Celio, e scrisse intorno la catalessia. Magno pretese anche di aggiugnere due altri polsi agli otto di Archigene.

Alla medesima setta era addetto Eliodoro, chirurgo e Scrittore in Roma (*Juvenal. Satir. VI. 5.*), del quale Egineta cita un collirio, e Galeno un escarotico per le piaghe antiche. Ma egli è più conosciuto come chirurgo di molto sapere e di molta fama. Si posseggono ancora alcuni frammenti delle sue opere sulle lesioni della testa, rottura del cranio, fessure, esostosi, caduta de' capelli, ec. Le sue massime in fatto del meccanismo e del modo di applicare le fasce sono state frequentemente adottate da' suoi seguaci, e successori, e specialmente da Oribasio. Vido Vidio le pubblicò a parte in un supplemento a Galeno. Cocchi raccolse molti frammenti di Eliodoro nel codice di Niceta; altri frammenti trovansi in Oribasio. Ne' primi sono descritti numerosi istrumenti adoperati da' Chirurgi di quel tempo per le ferite del capo. Eliodoro riponeva le lussazioni senza istrumenti; trattò della carie della calvaria e delle escrescenze ossee che toglieva terebrandone il contorno. Usava di lasciare in sito le parti fratturate del cranio nella fessura della calvaria. Trattò del modo di fare l'amputazione degli arti, nel che soleva legare l'arto al di sopra del luogo da amputare, tagliando prima le carni, e poi segando l'osso. Il suo metodo per frenare l'emorragia è men commendevole di quello di Celso e di Archigene. Oribasio ci ha conservata la descrizione delle macchine adoperate da Eliodoro.

Appartennero alla stessa Scuola Posidonio, ed il suo fratello Tilagiro. Posidonio illustrò la dottrina dell' inalo, e lo fece più da metodico che da pneumatico.

Non si conosce con precisione nè l'epoca in cui visse, nè il luogo dove esercitò la medicina; ma da Ezio vien citato sempre in compagnia di Antillo, e spesso con Rufo e con Archigene, e giustamente si suppone che abbia esercitato insiem con loro in Roma. Tilagiro poi lasciò la prima traccia del grande apparecchio per la estrazione della pietra, sebbene quando le opere son perdute, ed i critici sono costretti a stabilire le opinioni sopra alcuni frammenti, è necessario usare molta circospezione per non attribuire opinioni a chi non se n'è mai sognato.

Professò gli stessi principii Leonide di Alessandria che descrisse con una certa chiarezza le ulcere, ed altri mali de' genitali, analoghi a quelli che vengono per infezione sifilitica. Egli era episintetico e tutto mena a far credere che abbia esercitato in Roma. Egli è citato non solo da Celio, ma anche da Ezio, il quale ci ha conservati molti frammenti che mostrano la perizia di Leonide non solo nella medicina, ma anche nella Chirurgia, sebbene il suo metodo dell'amputazione sia riprovevole.

Finalmente appartiene alla medesima setta Antillo, che altri dicono appartenere alla setta metodica. Egli tratta di tutti gli esercizii che i Romani nel tempo del loro maggior lustro erano soliti di fare, e si vuole che avesse esercitato in Roma. Egli cita Galeno, mentre è citato da Oribasio, una volta da Ezio, da Paolo, e spesso dagli Arabi. Quindi si crede che probabilmente fiorì sotto l'imperatore Valerio; ed acquistò gran nome soprattutto per la Chirurgia. Oribasio, Ezio, Egineta, Razes ed Avicenna ci han conservato molti frammenti, dai quali apparisce il suo valore non solo nella chirurgia, ma anche nella medicina. Ha lasciati molti precetti sul salasso, sulle scarificazioni e sulle ventose, e nel consigliare l'arteriotomia avverte doversi tagliare per intero il vaso, onde evitare l'emorragia. Distingueva l'idrocefalo dei neonati secondo la sede, e negava che il siero potesse raccogliersi fra le meningi ed il cervello. Spiegava con principii metodici l'influenza delle diverse temperature dell'atmosfera sul corpo, del pari di

quelle dei luoghi bassi, umidi e paludosi. Consigliò savii precetti intorno la ginnastica, ed intorno al modo di preparare gli empiastri e gli unguenti. Faceva grande uso dei cauterii, che apriva anche nelle cavità col mezzo di un cannello inviluppato di una pezzuola bagnata. Il trattamento che consiglia contro l'ettropio è quello stesso ch'è stato adottato dai chirurghi moderni, dopo molti secoli d'infelici tentativi. Antillo sembra essere il primo che abbia eseguita l'operazione della cateratta per estrazione; ma consiglia tale operazione solo quando la cateratta è poco voluminosa per non vuotare gli occhi degli umori che contiene. Espone alcune regole molto precise sul modo da eseguire la broncotomia nelle angine e da Oribasio, da Stobeo, e da Paolo Egineta rileviamo ch'egli distingueva l'angina tonsillare dalla laringea, commentando la laringotomia solo pel primo caso, mentre nel secondo essendo diffusa l'infiammazione nella trachea e ne' polmoni, credeva l'operazione inutile o pericolosa: le sue dottrine per questa parte furono compiutamente adottate dagli Arabi. Paolo ci ha conservato un frammento di Antillo, dal quale apparisce che egli incideva una porzione della trachea verso il terzo o quarto anello al di sotto della laringe, formando una divisione trasversale fra' due anelli per non tagliare la cartilagine. Antillo consiglia l'incisione nel trattamento dell'idrocele. Esaminò diligentemente la natura de'calcoli e delle arenole; nella litotomia consigliò d'incidere il collo della vescica, evitando d'interessare il corpo della stessa, perchè non si riunisce, e pel metodo adopera quello descritto da Celso. Chi desidera maggiori particolari li troverà in una tesi sostenuta in Halle sotto la presidenza di Curzio Sprengel dal greco Panagiota Nicolaides.

CAP. IV.

STATO DELLA MEDICINA IN ROMA FINO AL CADERE DEL SECONDO SECOLO.

Ecco in mezzo a quali e quanti sistemi si trovava oscillante la medicina romana, al pari della medicina universale a quei tempi. Almeno tre sette principali allora dominavano in Roma: la empirica che tutto riduceva all' opera de' sensi, e facendo gran conto de' sintomi gli elevava a tante entità morbose; la metodica che stabiliva l' organicismo puro, e se giovava allo studio delle sedi morbose, chiudeva la pratica entro i cancelli del dualismo; la pneumatica, che attribuendo la vita ad una forza estrinseca a'rapporti organici, preludeva all'autonomia spiritualistica. E queste sette medesime suddivise in un gran numero di gradazioni, e d' interpetrazioni, davano luogo ad immensa serie di sistemi misti o modificati, che distruggevano la fede scientifica, e discreditavano l'arte presso il popolo che diveniva scettico e sospettoso. Quindi il *sincretismo* ne fu l' ultimo risultato, il quale infine si convertiva nella ricerca di strane formole medicinali, cui si accordavano le virtù ora con ispieghe umorali, ora con astrattezze peripatetiche, ora con ragioni metodiche, ora con dottrine pneumatiche, ora con influenze cabalistiche e teurgiche, e sempre con gretto empirismo. E questo stato di decadenza la medicina avea comune con tutte le scienze, lettere ed arti, così che anche prima della venuta dei barbari l' Italia e le altre culte regioni poste sotto il suo dominio, già erano ite innanzi nella declinazione, e sarebbero arrivate in questo stato anche senza la invasione di quelli. Ma non si creda però che mentre la massa de'praticanti era infestata di questi peccati, non vi fossero stati molti uomini dotti che professavano l'arte con dottrina e con probità. Moltissimi anzi vi furono di questi appartenenti alla Scuola Romana ed esercitanti in Roma, e le cui opere ora smarrite somministrarono materiali all' enciclopedia medica di Ga-

no. Uno di questi fu Sorano il vecchio, il quale sebbene si vuole che fosse nato in Tarsia, pure dimorava in Roma ed ivi scrisse le sue opere. Egli va compreso fra'metodici, e comunque le sue opere sieno perdute, tuttavia dal molto che ci ha conservato Celio Aureliano, il quale confessa di aver ricopiato Sorano, rilevasi che sotto l' abito metodico avesse conservato un fondo di sincretismo, il quale peraltro molto si sollevava dagli altri medici del tempo. Egli insegnava la Medicina nella Scuola Romana, e la praticava nell'impero di Trajano e di Adriano, ed a lui si attribuiscono le prime osservazioni intorno al draguncolo. Credesi che Sorano abbia cercato di correggere i precedenti metodi stabiliti da Temisone e da Tessalo, e che abbia adottati principii meno esclusivi. Haller però vuole che sia vissuto prima di Plinio ed alquanto dopo di Tessalo. Archigene dice di aver usato un medicamento di Sorano per l' alopecia. Le opere di Sorano citate da Galeno sono: *Myriobiblon*, — *De medicina libri*; — *De medicamentis*; — Celio inoltre cita: *De coenetetis* Lib. 77; — *De febribus*. Appartiene forse allo stesso Sorano il libro: *De fracturarum signis* pubblicato da Cocchi; e l' altro libro sulle fasce che Guido Guidi trascrisse da un codice per aggiugnerlo a ciò che mancava in Galeno. Siccome dopo Galeno vi fu un altro Sorano, da cui si sono estratte alcune notizie intorno Ippocrate, così di questo farò parola un' altra volta a suo luogo.

Fra' successori di Tessalo, e quindi fra' metodici per dir così *riformati*, Galeno cita Mnasea, Dionisio, Proclo (altrove citati) ed Antipatro. E poichè quest' ultimo viveva in Roma a' tempi di Galeno, bisogna dire che gli altri tre sieno vissuti nell' intervallo di circa un secolo che passò fra l'epoca in cui fiorì Tessalo, e quella in cui fioriva Galeno. Antipatro andò soggetto ad un singolare disordine del polso, che da Galeno fu dichiarato dipendere da ostruzione de' grossi vasi sanguigni del torace, e che in realtà sembra essere stata la conseguenza di un vizio delle principali arterie, poichè dopo sei mesi con ripetute palpitazioni e

piccoli accessi dispnoici quel medico morì. Galeno ne forma il soggetto di una storia clinica nell'opera *De locis affectis lib. IV.* Dallo stesso Galeno rilevasi che Antipatro godeva molta riputazione pratica in Roma, e scrisse le *Epistolae medicinales ad Gallum* le quali sonosi smarrite.

Vogliono alcuni che in questo tempo debba riporsi anche Moschione che parlò *delle parti e delle malattie delle donne*, e del quale ho precedentemente parlato: perchè il suo stile ha tutto il carattere del secolo di ferro, comunque taluni credano che la forma primitiva dello stile sia stata alterata dalle interpolazioni. In esso la parte anatomica è trascritta da Sorano il giovine, onde alcuni critici fanno Moschione posteriore a Sorano. Ma gli omonimi spesso producono il più grave disordine nella Storia; sebbene in questa circostanza io ripeto un altra volta l'opinione precedentemente espressa, cioè che l'opera in quistione sia stata scritta ne'più bassi tempi latini, e le sia stato dato il nome di Moschione per capriccio del compilatore, nel modo medesimo come è avvenuto per altre opere di simil conio.

Intorno a questi tempi pare che sia vissuto anche Lucio il metodico, che si vuole essere anch'egli di Tarsia, ed a cui si attribuisce un'opera col titolo: *De tardis passionibus.* Plutarco Luciano e Galeno ci parlano di altri medici de' loro tempi, ma molti di essi erano delle provincie greche; sebbene vi sono ragioni da credere che essi pel maggior numero sieno stati assolutamente romani, come lo mostrano i nomi di Domizio Nigrino, Albernio Valente, Valerio Paolino, Flavio Clemente, Pompeo Sabino, Clemente Sartorio, ed altri citati tutti da Galeno. La maggior parte di questi professava i principii della Scuola metodica più o meno modificati dalle dottrine pneumatiche, e dall'empirismo terapeutico.

Viveva prima di Galeno un Cassio che ebbe nome di *Iatrosofista*, del quale ancora rimangono ottantaquattro problemi medici, molti de' quali sono scritti secondo le dottrine di Asclepiade, e sono risoluti con mol-

ta sottigliezza. Cassio spiegava l'emiplegia del lato opposto alla parte lesa del cervello per l'incrociamento de'nervi. Nel suo lavoro, siccome osserva uno scrittore francese, regna il più perfetto eclettismo; poichè l'Autore cerca di combinare la dottrina de' metodici con quella de'pneumatici, e sovente ancora, per timore di pronunziarsi, riferisce le opinioni delle due sette lasciando al lettore la libertà di decidersi. Galeno riporta un medicamento adoperato da Cassio, e lo chiama *pharmacum valde bonum*, del quale uno degl'ingredienti principali era l'oppio, e lo adoperava a boli come calmante de'dolori.

Sotto Trajano praticava in Roma anche Archigene, che dicesi nativo di Apamea in Siria, e che Galeno afferma appartenere alla setta dei metodici Eclettici, e che ha dovuto avere molto nome nei suoi tempi, perchè Giovenale lo cita tre volte come esempio di medico valore:

. . . . . tum corpore sano
Advocat Archigenem. . . . .

altra volta

. . . . . si non eget Anticyra, nec
Archigene. . . .

ed infine

Oeyus Archigenem quaere, atque eme
quod Mithridates,
Composuit. . . .

Galeno invero cita Archigene con molta lode, e ci lasciò memoria di molte opere, le quali si sono smarrite. In altri luoghi delle opere, che vanno il nome di Galeno, egli vien ricordato come uno dei seguaci di Ateneo e quindi della setta *pneumatica*, come si è veduto antecedentemente: la qual cosa non potrebbesi altrimenti conciliare, se non che essendo Archigene un

eclettico poteva benissimo prendere da un altro sistema ciò, che a lui sembrava vero. Egli vivendo in Roma avea avuto occasione di osservarvi le intermittenti di ogni tipo, le comitate, e le larvate, e su di esse fece osservazioni molto giudiziose, e soprattutto bene distinse e descrisse l' emitriteo. Nondimeno la sua pratica era guasta da soverchia idolatria della patologia umorale. Dobbiamo anche ad Archigene una classificazione metodica delle acque minerali, secondo i principii che in esse si contengono determinati con le cognizioni di una chimica ancor bambina. Egli si occupò minutamente della sfigmica; fece una singolare distinzione de' dolori; richiamò l' attenzione de' medici sulla differenza delle malattie idiopatiche dalle simpatiche, ec. Ma fu così amante delle sottigliezze, che portò tutto all' estremo, e per soverchie minutezze e distinzioni divenne paradossale ed inintelligibile. Galeno stesso lo rimprovera per avere ammassati molti farmaci con poco criterio, indicando i rimedii per ciascun morbo senza badare alle differenze delle cagioni e del tempo. Egli quindi cadde nell' empirismo polifarmaco che dominava in quel tempo, e numerose sue ricette sono riportate da Galeno, da Ezio, da Oribasio, da Paolo d' Egina, ed anche da Attuario. Le opere delle quali ci è rimasta memoria sono: *De pharmacis secundum genus; — De locis adfectis; — Epistolarum Lib. XI; — De ratione morbos diuturnos curandi; — Comm. de febrium naturis et typis; — De hellebori usu; — De castorei usu; — De febrium signis; — De cognitione febris; — De pulsu.*

Maggiore obbligazione a Lui deve la chirurgia, della quale ottimamente eseguì molte operazioni, e soprattutto quella dell' amputazione col mezzo della legatura de' vasi, che descrive nel modo presso a poco come lasciò scritto Celso. Cocchi ha pubblicato i frammenti raccolti dal Codice di Niceta, e da essi rilevasi che Archigene in molte cose segna un passo innanzi allo stesso Celso. Siccome ho detto il frammento che riguarda l' amputazione è soprattutto importante. Anche in Ezio trovansi altri frammenti di questo giudizioso chirurgo. Egli scarifica-

va le sure e le gambe nell' idrope con ottimo evento ; nella paralisi adoperava i cauterii lungo la spina dorsale ; ha parlato del cancro delle mammelle ; trattò dei senapismi e del modo di applicarli ; parlò degli ascessi epatici , e comunque non dissimuli il pericolo pure consiglia di aprirli ; trattò estesamente de' calcoli renali ; parlò dell' ascesso dell' utero , e di un *dioptra* per dilatare la vagina onde aprire l' ascesso , specie di *speculum uteri* del quale , come precedentemente ho indicato , abbiamo un modello fra gl' istrumenti trovati in Ercolano ed in Pompei. In somma i frammenti scientifici , e le testimonianze degli autori ci dimostrano Archigene come un personaggio importantissimo in Roma ne' tempi di Trajano. Galeno ci fa conoscere la fama che era rimasta superstite ; ed il rispetto col quale è citato mostra il culto che si aveva per la sua autorità scientifica. Giovinale ci ha lasciata una testimonianza della riputazione che Archigene godeva come pratico di estesa clientela ; e poichè questa arguto poeta , parlando del salasso , dice *mediam* PERTUNDIT *venam* , ci fa conghietturare che i chirurgi ai suoi tempi , e forse lo stesso Archigene , eseguissero il salasso nel modo come dopo i veterinarii lo hanno eseguito ne' quadrupedi , cioè per mezzo della percussione , e con la *fiamma* , istrumento ch' è stato trovato in Pompei ; ond' è chiaro che veniva adoperato dagli antichi , nè è invenzione Araba del XII secolo , come si è creduto finora.

Intorno a questo tempo dovette vivere un C. Plinio Valeriano medico , del quale si è trovato una lapide funeraria in Como , e sotto il nome del quale è stato stampato un trattato barbaro, intitolato *de Re Medica* , e che portava il titolo di *C. Plinio* Secondo. Paolo Giovio è stato il primo, il quale sul riflesso di non potersi attribuire una tale opera a Plinio il vecchio , ha creduto dovesse appartenere a quest' ultimo , il quale era medico. Ma ognuno vede quanto leggiero è questo argomento. La lapide che ha dato luogo a questa credenza fu posta dai genitori ad un figlio medico , il quale morì nella giovanile età di anni 22, mesi sei, e

giorni cinque. Comunque non sembrasse difficile che un giovine di quella età avesse potuto scrivere un libro, il quale non contiene altro che un estratto dell' opera di Plinio il vecchio, disposto soltanto con nuovo ordine, che ora diremmo nosologico, tuttavia non solo la mancanza di ogni altra prova, ma anche la lettera che vi è premessa, con la quale l' Autore va esponendo tutte le frodi mediche da lui scoperte nei suoi viaggi, d' onde prese occasione alla composizione del libro, mostra che non poteva quel giovine esserne l'Autore; ma che debba riguardarsi come una compilazione posteriore, al pari di tante altre, di cui avrò l' occasione di far parola in appresso. Aggiugne fede a ciò il trovarsi in quest' opera *Sapam Costantini*, *Vinum Burdigallicum*, *Apostolicum rotundum*, ec.

In questo tempo viveva Simmaco, di cui dice Marziale:

Languebam : sed tu comitatus protinus ad me
Venisti centum, Symmache, discipulis.
Centum me tetigere manus aquilone gelatae,
Nec habui febrem, Symmache, nunc habeo,

dovea essere un medico stimato più per valore pratico, che per merito scientifico, non essendo stato trasmesso fino a noi alcun suo lavoro.

Il fatto di Simmaco però, e lo stesso epigramma di Marziale fa prova che già in Roma l'insegnamento medico erasi rimesso sulla buona strada, quella della osservazione presso il letto degl' infermi così diversa dal metodo astratto e dottrinale dei Greci. Questa maniera d' istruzione costituiva una specie di *clinica*, la cui istituzione è eminentemente di origine italiana.

Lo stesso Marziale, comunque non medico, trattò alcune cose relative alla dieta, ed alla storia della medicina, così che Cesare Zaratti scrisse un opera intitolata: *In Martialis epigrammata medica et philosophica enarratio.* Nè egli solo mostrò di possedere mediche cognizioni; ma, ad onta della decadenza, continuando in Roma l' educazione letteraria sull' intera enciclopedia

dello scibile umano, tutti gli eruditi avevano cognizioni scientifiche. E sarebbe lo stesso che perdermi nel caos de' particolari se volessi andare spigolando ne' libri degli storici, de' retori, de' grammatici, de poeti che vissero in Roma in questi tempi per far rilevare quello che sparsamente scrissero di medicina.

Vuolsi quì far parola anche di Sabino, Maestro di Galeno, che si occupò della interpetrazione delle opere d' Ippocrate; non che pure di Quinto, medico molto stimato dallo stesso Galeno. Ma questi fu scacciato da Roma per la ragione che faceva morire tutt' i suoi infermi; la qual cosa sembra dimostrare non essere stato egli tanto valoroso nella pratica, siccome lo fu in anatomia. Anche Eliano Mevio, che vivea sotto il regno di Adriano, fu maestro di Galeno, il quale ne cita con elogio un trattato sulla sezione de' muscoli. Egli adoperò con grande vantaggio la teriaca come mezzo preservativo e curativo di un grave morbo epidemico. Galeno lo loda per la grande cura che prendeva della nettezza, ed inoltre fa onore alle sue cognizioni anatomiche: *Aelianus*, egli dice, *in eo libro quem veluti compendium voluminum anatomicorum a patre conscriptorum, fecit simul cum aliis cunctis particulis, musculorum quoque et ipse scripsit dissectionem.* Lo stesso Galeno ci ha conservato inoltre i nomi di alcuni altri medici che vivevano a' tempi suoi, molti dei quali chiama suoi maestri, mostrando così di avere studiato nella scuola romana; ed altri furono suoi coetanei. Ma egli sparge la sua critica sopra di tutti, nè risparmia alcuno. Pare che moltissimi di costoro si fossero occupati di comenti sulle opere d' Ippocrate, e che vi fosse in quel tempo una specie di furore per la medicina Ippocratica. Fra costoro si distinsero soprattutto Dioscoride il giovine, che interpetrò le opere d' Ippocrate da grammatico, e Galeno ci dice che le interpetrò da pedante e molte ne corruppe; Artemidoro Capitone fece lo stesso, e meritò l' approvazione dell' Imperatore. A questi voglionsi aggiugnere Sabino testè citato, Pelope e Satiro tutti maestri di Galeno, i quali ultimi al pari di Numesiano si vuole che

non avessero praticato in Roma. In questo tempo quindi prese piede quello spirito critico delle opere d' Ippocrate che ne fece rimescolare le dottrine da capo a fondo, e svegliò il desiderio di chiarirne i testi e le parole dubbie, onde si scrissero Glossarii e Lessici, e l' esame grammaticale precedè l'esame logico. Attribuiscesi ad Eroziano un glossario delle parole che si trovano in Ippocrate, dedicato ad Andromaco il minore: ma i critici lo riportano a'tempi molto più bassi.

Ne' tempi medesimi di Galeno viveano anche a Roma Antioco ed Antipatro, l' uno celebre per il severo regime che adoperava e per alcune composizioni farmaceutiche. Anche Antonio di setta Epicurea, a cui Galeno dedicò il suo trattato sul polso, avea scritto un opera intitolata: *De subsidio adversus proprios affectus*; ma lo stesso Galeno nel citarla dice: *ite obscure elocutus est ut conjicere longe facilius sit quid dicat, quam plane percipere.* Nello stesso Galeno trovansi altre citazioni intorno questo medico suo contemporaneo, che deve certamente credersi fornito di speciali cognizioni; poichè Galeno non suole essere molto giusto verso i suoi predecessori o contemporanei; e spesso è solito deprimerli più del dovere quando trattasi di argomenti da lui trattati, come in questo caso in cui Galeno dall' opera di Antonio sulle affezioni dello spirito prende occasione di scrivere il suo trattato: *De cog. cur. animi morbis.* Cita anche Galeno un Antonio che or chiama erbario, ora farmacopola, ma questi è Antonio Castore, di cui si è parlato.

Sono questi alcuni de' principali medici che vissero intorno a' tempi di Galeno. Molti di essi certamente non erano nati in Roma, il maggior numero anche scrisse in Greco, ma quasi tutti appartennero alla Scuola Romana. Haller che nelle sue Biblioteche ha trattato della medicina antica per ordine *etnografico* confonde tutti nel titolo di *medicina greca*; ma dovendo io occuparmi piuttosto della nazionalità delle scuole, ritenendo la lingua greca come linguaggio convenzionale de' dotti di quel tempo, debbo tutti comprenderli nella medicina Romana.

SEZIONE SECONDA

PERIODO GALENICO.

CAP. I.

DIREZIONE DATA ALLA MEDICINA A' TEMPI DI GALENO.

» Merito grande, dice il Puccinotti, e dagli Storici non avvertito, è certamente per la medicina Italiana l'aver essa innanzi a tutto pensato a stabilire le relazioni essenziali fra le malattie; su di che posa la dottrina medica tutta intera in quanto è scienza: l'aver veduta la necessità di congiungere insieme i tipi dinamici immaginati con elementi di chimica ragione, onde non solo il movimento, ma anche le permutazioni del processo vitale fossero avvertite nello stato morboso; e l'aver immaginato anche di queste secondo il sapere di allora alcuni sommi generi, che avean pure un punto di analogia co'fenomeni della natura esteriore: l'aver sentito il bisogno di ricorrere a un principio fisico di causalità motrice (*il pneuma*) per le manifestazioni della vita organica in armonia con quella dell'universo, dalla stessa forza animata: l'aver accennata quella gran verità, che le permutazioni materiali dell'organismo, e il loro risolversi in alcuni elementi primitivi erano sempre fenomeni *generati* (non *generatori*) dallo stato dinamico: l'avere infine ricostruita e perfezionata la base empirica della scienza sulla osservazione ed esposizione del fatto naturale, e sull'ammaestramento ippocratico. Ecco lo spirito di quanto si operò da quei primi medici Italiani a vantaggio della scienza salutare, ed ecco insieme il carattere nativo e nazionale, che la medicina assumeva in Italia sino alla sua prima età ».

Sembrerà forse strano a taluno che io abbia chiamato di declinazione il periodo in cui erasi arrivato al punto indicato dal Puccinotti; ed in cui fiorì Galeno, le cui opere ricche di dottrine e di erudizione manifestano una cultura elevata ed estesa. E chi volesse considerare isolatamente le numerose opere di quel grande scrittore dovrebbe dire che in quel tempo la medicina appunto arrivasse al sommo del suo progresso. Ma l'avanzamento delle scienze dipende dagli ordinamenti generali del modo come lo spirito umano va progressivamente sviluppandosi, ed un uomo allora soltanto in se personifica il progresso, lo dirige, e lo avvia, quando, concorrendo tutte le condizioni sociali, queste armonicamente si corrispondano in maniera da cospirare al perfezionamento dello spirito umano.

Ma disgraziatamente non erano in tal modo disposte le condizioni politiche e sociali dell'impero alla metà del secondo secolo dell'èra volgare e la medicina Italiana che aveva un carattere ed un indirizzo proprio, fusa e per così dire affogata nella grande sintesi Galenica, cessò di essere libera e spontanea, ed in cambio della osservazione acquistò un dogma che la stringeva entro cancelli definiti ed insuperabili. Galeno quindi impose alle generazioni che successero una fede medica, e questa venne scrupolosamente conservata, senza nulla aggiugnere al patrimonio generale della scienza. Egli quindi non solo oppose un fragile ostacolo ad una decadenza già cominciata, e che rapidamente progrediva; ma inoltre le sue opere assonnarono e quasi sbigottirono una generazione stanca ed avvilita, la quale si trovò dispensata dal ricercare quando credè sufficiente il credere. Forse in altri tempi il prepotente ingegno di Galeno diretto da immense cognizioni avrebbe potuto far cambiare di faccia alla medicina. E per farlo erasi posto sulla buona strada: imperocchè allora l'unica riforma utile sarebbe stata quella di richiamare in onore la medicina Ippocratica, e Galeno lo pretese. E non solo furono di ostacolo i tempi, ma inoltre lo stesso Galeno deviando dalla sua strada congiunse le dottrine d'Ippocrate alle sottigliezze

del Peripato; ed attaccandosi piuttosto al dogma degl' Ippocratici de'bassi tempi, si allontanò dalla vergine osservazione delle Scuole primitive. Quindi i servizii da lui resi alla scienza valsero piuttosto allorchè la medicina smarrita e quasi spenta incominciò a poco a poco novellamente a risorgere. Imperocchè io penso con Sprengel che in quei tempi fu una fortuna se i medici deviarono piuttosto con Galeno anzicchè progredire col rozzo empirismo che spingeva l'arte, ed invadeva la scienza.

Io dovrei quì parlar di Galeno perchè di 34 anni venne in Roma, perchè fu medico di Marco Aurelio e di Lucio Vero, ed anche dell' esecrando Commodo; e perchè egli stesso dichiarandosi discepolo de'medici che professavano in Roma, si chiarisce appartenere più alla scuola romana, che alle scuole greche orientali. Ma amo piuttosto di valermi delle opere Galeniche per rilevare lo stato delle cognizioni del tempo, trovandosi in quelle opere perfettamente reassunte tutte le dottrine della Scuola romana. E tanto più ragionevole è questo metodo in quanto che Galeno fu studiosissimo della sua gloria, e mentre si occupò a criticare prolissamente i suoi predecessori, d' altra parte fece rilevare scrupolosamente ed in modo enfatico ogni piccola cosa che credeva aver egli veduta per la prima volta. Ciò permette con tutta sicurezza di determinare quanto appartiene esclusivamente a Galeno, mentre tutto il resto delle dottrine espresse da lui sono proprietà del tempo in cui visse, e costituiscono il patrimonio scientifico trasmesso a quell'epoca dalle scuole anteriori. Dando quindi una breve e rapida esposizione delle dottrine Galeniche, io intendo con ciò indicare lo stato delle cognizioni mediche in Roma e nella intera Italia al cadere del secondo secolo dell'èra volgare.

In quell'epoca le scienze accessorie alla medicina avevano fatto sufficienti progressi. Ma poichè di queste cose si è fatto parola scrivendo di Plinio, ora mi limiterò a far conoscere lo stato di ciò che direttamente appartiene alla medicina.

Studiavasi allora l'anatomia sugli animali, e comunque il solo scheletro umano potesse essere conosciuto,

tuttavia non se ne aveva sufficiente notizia. Una gran parte de'muscoli era nota; ma si credeva che essi fossero composti da fibbre tendinose e nervose; ed ammettevansi ne' muscoli stessi quattro specie di movimenti, cioè di contrazione, di estensione, di traslazione, e tonico. Negavasi al cuore la natura muscolare, e se ne determinava la sede nel centro del petto. Credevasi che dal fegato nascessero le vene, dal cuore le arterie: che nel fegato avvenisse la sanguificazione, e che il sangue fosse trasportato dalle vene per la nutrizione del corpo. Che il setto medio del cuore avesse un foro ne' feti e negli adulti fosse traforato da piccoli pori, pe'quali la parte più sottile del sangue passa dal veniricolo diritto al ventricolo sinistro, dove si mescola alla tenue porzione di aria che vi penetra per mezzo de' polmoni, e si spande per le arterie; le quali trasportano sangue ed aria per stimolare, eccitare e sostenere il movimento del sangue nelle vene. Riconoscevasi in alcuni casi l'anastomosi delle minime vene ed arterie. Credevasi che la respirazione serva a rinfrescare il sangue.

Credevasi che dal cervello nascessero i nervi destinati alle sensazioni; e dalla midolla spinale quelli destinati a'movimenti. Che il cuore fosse privo di nervi e quindi insensibile. Che nel cervello risedesse l' anima ragionevole, nel cuore il coraggio e lo sdegno, nel fegato l'amore. Che i ventricoli del cervello segregassero una specie di pituita, che per l'osso cribroso passa nelle narici. Si conoscevano sette in otto paja di nervi del cervello, e se ne ammettevano sessanta derivanti dal midollo spinale. Si aveva qualche notizia del ricorrente e del gran simpatico. Si ammetteva la decussazione de'nervi, quindi la paralisi dal lato opposto della parte lesa. Si aveva una idea imperfetta degli organi dei sensi, nè si erano ben determinati gli usi delle parti, dalle quali sono composti.

La struttura de'visceri era sufficientemente nota, salvo alcune idee false sul loro uso. Credevasi che parte dei liquidi bevuti era attratta da' polmoni per rinfrescarli. Gli organi genitali non erano stati abbastanza chiaramente studiati. Secondo la opinione de'Galenici la ge-

nerazione si esegue per epigenesi, ed ambi i sessi vi concorrono. La donna è più fredda del maschio, ma ha gli stessi organi genitali del maschio nascosti bensì nell' interno. I testicoli segregano lo sperma, il diritto pel maschio, il sinistro per la femina. Il seme puro forma il cervello, il sangue misto allo spirito forma i vasi, ed il sangue puro i visceri. La forma primitiva del nuovo prodotto era quella di membrane, le quali o indurandosi o espandendosi o assottigliandosi formavano le varie parti del feto. Ammettevansi nell' utero i cotiledoni o seni de' vasi per mezzo de' quali inoculavansi le arterie dell' utero con quelle della placenta. Nel cordone ombelicale ammettevano anche l' uraco, che porta l'urina del feto nell'allantoide.

Riguardo all'organogenesi ed alla fisiologia generale ammettevano i principii della Scuola dogmatica degl'immediati successori d' Ippocrate. Insegnavasi esistere in natura gli elementi semplici così tenui da sfuggire qualunque fisica indagine. Questi in vario modo combinati costituire gli elementi secondarii, che son l'aria l'acqua la terra ed il fuoco. Apparir questi co' caratteri delle qualità primitive, che sono egualmente quattro *caldo freddo secco* ed *umido*, combinate in modo che l' aria sia caldo-umida, l'acqua freddo-umida, il fuoco caldo-secco, la terra freddo secca. Dalla combinazione degli elementi secondarii risultare tutt' i corpi, ne' quali trovansi siffattamente combinate tutte le qualità che si mostrano più apparenti quelle che appartengono all'elemento secondario predominante; ma esse non sono mai pure, bensì risultanti dalla combinazione e quindi anch' esse secondarie o composte, ora permanenti e stabili, ora soltanto possibili, quelle assolute o per semplice eccesso, queste apparenti solo in alcune date circostanze. Le facoltà quindi, come sono sotto il dominio de' sensi, costituiscono l' indice de' corpi, e per l'uomo somministrano la norma principale e talora unica per apprezzarne lo stato sano e morboso.

Negli esseri viventi e quindi nell'uomo i quattro elementi secondarii costituiscono gli umori primitivi sangue, pituita, bile ed atrabile; de'quali il sangue è cal-

do-umido, la bile è caldo secca, l'atrabile è freddo-secca, e la pituita è freddo umida. Questi umori formano le parti similari o semplici, dal cui intreccio risultano le parti composte o istrumentali, dalle quali è costituito il corpo intero.

Tanto le parti similari solide che i fluidi primitivi sono posti in azione dagli spiriti animatori, che sono di tre qualità naturali, vitali, ed animali; i primi segregati dal fegato, d'onde arrivati nel cuore e misti all'aria respirata formano gli spiriti vitali, e questi per opera del cervello si convertono in spiriti animali. Quindi il fegato con gli spiriti naturali conserva le funzioni nutritive; il cuore con gli spiriti vitali presiede alle funzioni di moto, di calore, di pulsazioni, ed alle stesse passioni, le quali tutte costituiscono le funzioni vitali; ed il cervello con gli spiriti animali dà opera alle sensazioni, alle locomozioni, alla intelligenza, ec. che formano le funzioni animali. Queste funzioni generali sono sostenute da un certo numero di funzioni speciali; alle quali sono deputati i diversi organi o apparecchi organici del corpo.

Le forze attraente espellente ed alterante sostengono tutte le funzioni. Ciascun viscere possiede queste forze in vario grado ed agiscono coll'intervento delle qualità generali della materia, le quali sono il risultato della mistione de'quattro elementi. La proporzione fra gli umori primitivi e le qualità elementari costituisce la particolare temperie de' corpi; ma quando un umore predomina sugli altri, ne risulta anche predominio delle facoltà corrispondenti, e così ne sorgono i diversi temperamenti. Quindi oltre il temperamento temperato che risulta dal perfetto equilibrio degli umori e delle qualità, vi sono quattro temperamenti semplici, cioè il caldo il freddo il secco e l'umido, e quattro temperamenti composti, cioè il bilioso il sanguigno il pituitoso ed il melanconico. Ciascun temperamento può per cagioni proprie ed occulte venir modificato in modo speciale e costituire l'idiosincrasia. La convenienza e simmetria delle parti col particolare temperamento, ossia l'equilibrio fra'solidi gli umori e gli spiriti col mi-

sceglio eguale e perfetto di tutti gli elementi permettono che le funzioni si eseguano speditamente regolarmente e senza dolore, e formano lo stato sano, il loro disquilibrio costituisce la malattia, nella quale evvi sempre alterazione nelle funzioni organiche.

Lo stato preternaturale delle parti similari o semplici è prodotto dalla sproporzione dagli elementi e dal predominio di qualcuno di essi, e dà origine ad otto discrasie. Lo stato preternaturale degli organi avviene per il numero, per la figura, per la quantità, e per la proporzione delle loro parti. Le cagioni che producono tale stato sono *rimote* tanto se predispongono solo alle malattie (predisponenti), quanto se la producono (occasionali); e sono *prossime* se comprendono la ragione sufficiente della produzione dello stato preternaturale. Esse sono anche riguardate quali esterne e quali interne, e fra le cagioni esterne sono compresi i disordini delle sei cose dette non naturali. Gli umori possono non solo soprabbondare (*pletora*), ma anche corrompersi (*cacochimia*). La soprabbondanza di sangue (pletora sanguigna) avviene tanto in modo assoluto quanto in modo relativo alla forza. I sintomi sono effetti sensibili della malattia, ossia affezioni preternaturali che seguono la malattia come l' ombra il corpo: essi sono formati o da funzione lesa, o da disordine organico, o da escrezione e ritenzione. Si cavava la diagnosi dalla natura della malattia, dalle cagioni e da' sintomi. Si studiava con diligenza l' alterazione delle funzioni in corrispondenza dell' alterazione dell' organo affetto, e si procedeva così alla fissazione della sede della malattia, e si venivano a distinguere le malattie idiopatiche dalle simpatiche e consensuali.

Le malattie altre sono comuni a tutte le parti organiche, altre sono proprie a ciascun tessuto o organo. Le malattie delle parti similari sono con materia o senza; son semplici o composte. Quelle delle parti strumentali costituiscono le malattie organiche. Le malattie in generale per la loro durata sono acute o croniche; per la intensità sono benigne o maligne; per la estensione sono epidemiche endemiche o sporadiche.

Base della classificazione nosologica era il luogo affetto. Si facevano derivare le febbri efimere dall' alterazione dello pneuma ; le infiammatorie dal sobollimento del sangue, e tutte le altre febbri della corruzione degli umori. Le febbri distinguevansi in continue ed intermittenti, quelle distinte in sinoco imputrido e sinoco putrido, queste secondo il ritorno de' parossismi. Credevano che la infiammazione fosse prodotta dalla penetrazione del sangue in luoghi insoliti, in essi richiamato da una irritazione morbosa, e che produce sintomi locali e spesso ancora generali rappresentati dal sinoco imputrido. Varia la natura della infiammazione secondo il predominio di uno de' quattro umori. Distinguevano le emorragie per aumento della forza espultrice (attive), per debolezza della forza ritentrice (passive), e per cresciuta morbosa fluidità del sangue. Stabilivano per le malattie nervose una sede nell' encefalo o nel midollo spinale o ne' nervi, ed avevano idee sufficientemente giuste sul modo di determinarne l'origine. Conobbero molte malattie del cuore e del pericardio, e riferivano la sincope ad affezione cardiaca. Sufficientemente bene avevano studiate le malattie dell' apparecchio respiratorio digestivo e genito-orinario, ed avevano cominciato a stabilire una certa classificazione ordinata delle malattie della cute.

La pratica della medicina era distinta in preservativa, preventiva e curatrice. La preservativa conteneva ottime regole d' igiene ; imperocchè correvano oltre sette secoli, da Pitagora in poi, da che filosofi e medici se ne erano con particolare diligenza occupati. La preventiva attigneva le sue regole parte dall' osservazione, parte dal modo speciale di vivere in que' tempi, e parte dalle ciurmerie. Nella terapeutica poi molto estesa era l' applicazione delle indicazioni, e queste desunte dalla natura dell' azione morbosa, e dallo stato delle forze, dalle quali traeva l' indicazione vitale e la curativa. Le qualità primarie o secondarie delle sostanze medicamentose credevano costituirne la forza. Laonde adoperavano i medicamenti caldi nelle malattie fredde, quelli secchi nelle malattie umide e viceversa : ma ciò

credevano contemperato dalla facoltà attraente del viscere, il quale se è freddo attrae il freddo, se caldo il caldo e via discorrendo. Quindi usavano grandi riunioni di farmachi, sia per crescere, sia per temperare le qualità primarie e secondarie, sia per adattarli alla qualità attraente degli organi; e da ciò risultava la polifarmacia caratteristica del tempo. Ammettevansi anche le qualità elettive di alcuni rimedii. Il salasso era molto adoperato e si apriva la vena corrispondente direttamente alla parte inferma, avendosi in mira di diminuire la pletora, di divergere le tendenze flussionali e di rivellere le congestioni. Non si usavano che mezzi esterni per provocare il sudore; ed i narcotici così favoriti agli empirici cominciarono a decadere.

Riguardo alla Chirurgia io ho esposto, se non ampiamente, almeno con la maggior cura che ho potuto nel raccogliere le principali notizie, i progressi che trovavasi aver fatto in Roma a' tempi di Celso. Ora non mi rimane che indicare brevemente il suo stato due secoli dopo, cioè a' tempi di Galeno, e dimostrare che se da una parte era progredita acquistando qualche nuova pratica e qualche miglioramento degli antichi metodi; dall' altra aveva sofferto due peggioramenti cardinali; uno per essersi quasi interamente distaccata dalla medicina, e passata nelle mani degli specialisti; e l' altra per aver sostituito all' opera della mano una farragine di unguenti e di altri preparati de' farmacopoli. Tuttavia comprendendo anche gli scritti che seguirono Galeno fino alla decadenza dell' Impero trovasi che i Chirurgi avevano escogitato un numero immenso di fasciature, delle quali in Galeno, in Sorano il vecchio ed in Oribasio si trova la descrizione. Più accuratamente eransi studiate le diverse fratture ed i mezzi da guarirle, e si erano inventate molte macchine a tale oggetto. Leggonsi in Archigene i progressi che eransi fatti pe' metodi di amputazione degli arti, e la cura che prendevasi per arrestare l' emorragia, indicando anche una specie di legatura de' vasi presso a poco nel modo come l' aveva commendata Celso. Le fratture delle ossa del cranio aveano costituito lo studio di molti chirurgi,

come chiaramente rilevasi da' frammenti di Eliodoro. Meglio che non erasi fatto precedentemente si erano studiate le malattie dell' apparecchio genito-orinario, e spesso si trovano ricordati morbi che hanno molta analogia con la sifilide. Già erasi cominciata ad operare la cateratta col mezzo dell' estrazione, e si crede che Antillo fosse stato l' inventore di questo metodo. La litotomia già era stata abbandonata nelle mani degli specialisti. Erasi cominciato ad aver notizia degli aneurismi, ed in Rufo ed in Galeno se ne trovano le prime tracce. Già adoperavasi l' estirpazione delle mammelle cancerose. La cucitura nelle ferite del ventre e degl' intestini è descritta da tutt' i chirurgi del tempo. La puntura dell' addome nell' ascite facevasi più col bisturì che col cauterio. Cominciavasi a distinguere il sarcocele dall' idrocele. L' ostetricia pratica era tuttavia nelle mani delle donne, ma la parte scientifica e tecnica-scientifica erasi cominciata a coltivare con predilezione, e le opere di Sorano il giovine, di Moschione e di Filumeno mostrano che i Chirurgi ne formavano uno studio speciale. Soprattutto dall' opera di Moschione, che si vuole essere vissuto poco dopo Galeno, e che a forma di compendio ostetrico raccolse le cognizioni più esatte intorno alle funzioni ed alle malattie dell' utero ed intorno al parto, si rileva che i Romani per questa parte avevano progredito, e che l' assistenza delle partorienti e delle puerpere era fatta con intelligenza e con sapere. Scarse peraltro erano le manovre che adoperavansi, e poco ardita era la pratica. Ma di queste cose si è parlato a bastanza quando si è discorso di Celso.

Ecco, senza scendere ai particolari, la somma principale delle credenze del tempo, le quali Galeno reassumendo da tutti coloro che lo aveano preceduto, congegnava a forma scientifica. Cosicchè comunque moltissime cognizioni di particolari, ed una erudizione immensa si spiegasse, tuttavia fu il principio di quel sistema peripatetico-umorale, che deviò la medicina per oltre dodici secoli dal sentiero dell' osservazione.

CAP. II.

STATO DELLA MEDICINA LATINA DOPO GALENO.

In tal modo si trovava costituita la scienza al cadere del secondo secolo in Roma; e certamente avrebbe potuto conservare per qualche altro tempo il suo lustro ove si fossero trovati medici con mente capace di elevarsi almeno all' altezza degli errori Galenici. Ma cominciando con Commodo una nuova serie di politici sconvolgimenti, di oppressioni, di persecuzioni e d'infamie, decaddero scuole ed arti liberali; e tutto cadeva in rovina. I medici stessi cominciarono a strisciare sopra un suolo basso e fangoso. Non solo la filosofia degl' Ippocratici era negletta a quel tempo; ma per maggiore sventura i Grammatici avevano posto mano nelle opere che vanno sotto il nome d' Ippocrate, e ne avevano alterato il testo, correggendo a loro modo, interpolando parole, alterando l'ortografia di alcune altre, in modo, che quei codici famosi potessero dare appoggio alle teoriche del tempo. Questo stesso erasi fatto già in Alessandria, sia per ispirito di contrarietà e di critica dagli Erofilei, sia per trovare appicco alle loro dottrine dagli Empirici. E quando in Roma dall' *assolutismo* di Asclepiade, di Temisone e di Tessalo, si passò al *sincretismo* della massa farmacologica che successe, i Codici Ippocratici furono accomodati a tutte le opinioni; furono alterati da Artemidoro Capitone, e da Dioscoride; servirono alla fantasia di Sorano il minore, che ne creò la biografia; e lo stesso Galeno aveva innalzato sotto l'ombra d' Ippocrate il novello edifizio sistematico, e si protestava non far altro che comentare e venerare Ippocrate.

Ma anche questo andò prestamente cessando, e la declinazione scientifica fu compiuta non solo in Roma, ma per ovunque, fin dal terzo secolo. L' ingegno dell'uomo era stato spossato, e divenuto privo di ogni vigore, non sapeva fare più grandi sforzi di quello di ricopiar Galeno, o altri predecessori. Ed anche coloro che

noi riguardiamo con certa stima, come Celio Aureliano, Oribasio, Nemesio, e qualche altro, non si dipartirono da questa strada, comecchè il primo fosse stato semplice traduttore di Sorano il vecchio, l' altro seguito avesse Galeno, ed il terzo, non medico, comentato Aristotile. Eglino quindi nulla aggiunsero al patrimonio del medico sapere.

Roma stessa non più attraeva, come per lo passato, gli uomini d' ingegno dell' impero; imperocchè comunque i Medici fossero saliti alla prima dignità dello stato, pure per la crudeltà di alcuni Cesari, per le frequenti rivolte delle soldatesche, per l' arbitrio de' Magistrati superiori, la vita e le sostanze erano divenute mal sicure. Quindi sian Romani, siano Italiani, sian di altre parti dell' impero, i Medici di quei tempi non si elevavano gran fatto nella scienza; ed io ardisco sostenere che non si saprebbe citare alcuna onorevole eccezione.

A queste calamità si aggiunse l' altra che l' Impero spesso venne diviso fra diversi Cesari; finchè finalmente nel 330 Costantino stesso disgustato dei Romani ne trasportò la sede in Costantinopoli; e trasse seco il lustro della corte e quanti ancor rimanevano provveduti di qualche ingegno. Egli è vero che poco dopo Roma ritornò sede di una parte dell' impero; ma il suo potere ed il suo lustro tramontavano, ed appena potè conservare il nome di capo dell' impero di occidente.

Che cosa dopo ciò si potrebbe trovare nella medicina di questo tempo da poter meritare storico ricordo? Nulla, o molto poco. Ed io seguendo il mio sistema di narrare brevemente i fatti principali, sconfortato e dolente, dirò brevissime parole di alcuni medici men volgari e men bassi.

Prima di tutto vuolsi porre mente che la medicina de' bassi tempi Romani o si limitò a compendii di Galeno, e di altri Autori, che lo avevano preceduto, o si vestì delle formole della medicina metodica, ovvero protrasse l' empirismo farmacologico, che formò l' eredità perenne de' pratici volgari. I primi nomi che andrò citando, verranno a far chiare queste osservazioni.

Uno de' primi medici che si presenta dopo Galeno è Q. Sereno Sammonico; il quale vuolsi che esercitasse la medicina sotto Settimio Severo e Caracalla, dal quale ultimo fu ucciso fra le cene, secondo lasciò scritto Sparziano: *Occisi sunt et in balneo plures, et in caenis, inter quos Samonicus Serenus.* Egli ebbe un figlio dello stesso nome che doveagli essere nato in Roma, e che vogliono avere scritto il medico carme. Ma Sparziano lo attribuisce al primo, allorchè dice *cujus libri plurimi ad doctrinam extant.* Macrobio anzi assicura aver egli letto altri carmi di Sereno col titolo *Reconditorum*, del quale cita cinque libri. Il titolo dell' opera medica che è arrivato fino a noi è il seguente: *Carmen heroicum, praecepta de medicina parvo praetio parabili ad curandos praecipuos humani corporis morbos, complexum.* Quest' opera è giudicata da Fabricio con due sole parole: *In his superstitiosa nonnulla, ex more illius aetatis occurrunt.* L' illustre Morgagni, il quale in due dottissime lettere cerca di ridurlo in molte parti alla vera lezione, e che discute molte cose relative a questo carme, anch' egli è di parere che appartenesse piuttosto al Figlio: *Suspicor*, egli dice, *hoc de medicina poema Filii potius quam Patris esse credendum.* E questo Figlio, come lasciò scritto Giulio Capitolino, fu il precettore di Gordiano secondo, ed a questi ligato con vincoli così stretti di amicizia che gli donò la Biblioteca del Padre composta di 62 mila volumi. Il citato Morgagni vuole che Sereno il padre fosse stato Africano, e che fosse la stessa persona con Settimio; ma non è questo il luogo di discuterne le probabilità. Dal carme peraltro mentre apparisce da una parte una certa cultura, dall'altra si vede chiaro che lo scrittore cercò di ricopiare, talvolta con poca critica, tutt' i rimedii del tempo, specialmente plagiando assai spesso Plinio il vecchio: e comunque alcuni vogliano scusarlo dicendo che ciò che riguarda i rimedii prestigiosi vi fosse stato aggiunto posteriormente, tuttavia vi è tanta uniformità di stile, che niuno oserebbe dire che questi versi non appartengano a lui:

Gramine seu malis aegro praestare medelam ,
Carmine seu potius : namque est res certa saluti
Carmen , ab occultis tribuens miracula verbis.

Del resto questo stesso Carme Medico di Sereno Sammonico , a senso mio , presta una prova dell' antichità della sifilide , come fra le altre cose può rilevarsi dai seguenti versi :

Obscoenos si pone locos nam vulnera carpent
Horrendum mansa curantur fronde ruborum :
At si jam veteri succedit fistula morbo ,
Mustellae cinere immisso purgabitur ulcus.

Appartiene a questo tempo anche un carme di *Q. Rhemnio Fannio Polemone* sui pesi e sulle misure adoperate in medicina, e scritto in versi esametri , i quali si conservano unicamente per servire a quel culto che a se richiama la recondita antichità.

Flavio Vegezio Renato , nato in Volterra , e Conte degli Archiatri sotto Valentiniano secondo, meriterebbe una certa distinzione da quelli finora citati. A lui si attribuisce il libro *Digestorum artis Mulomedicinae* , ed un altro *de re militari*, in cui si rilevano non poche importanti cognizioni di polizia ed igiene militare; non che interessanti osservazioni intorno la scelta di coloro che possono sostenere il mestiere delle armi , esaminando la loro struttura organica e le malattie ed i vizii organici che debbono escludere da tale mestiere. La prima opera non può appartenere a Vegezio , ma , come dice Haller , qualche barbaro dei tempi molto posteriori usurpò il nome di lui. E difatti non solo vi si trova citato lo stesso Vegezio, non come Autore del Libro; ma vi si trovano sparsi molti nomi barbari , e specialmente appartenenti ai primi tempi del volgare italiano , come *gamba* , *battitura ; foci* ; *glante* , ec. ec. Ciò nondimeno mostra in qual favore era la medicina veterinaria presso i Romani ; i quali agricoltori , pastori , o soldati avevano gran cura degli

animali addetti a quest'uso ; ed anche quando divenuti ricchi e potenti si sollazzavano co'Ludi circensi, prendevano grande cura degli animali destinati al loro agio ed a'loro piaceri. Il sistema inoltre di studiare l'anatomia sugli animali rese più perfetta la cognizione della struttura del corpo di questi , e delle loro malattie. Ecco perchè quasi tutti gli scrittori di cose rustiche parlano di veterinaria , e Vegezio ne tratta nel Libro sull'arte militare. Nella prima opera molto si trova di Columella , e vien citato inoltre Pelagonio ed Absirto. Ma il fondo di essa sembra essere un compendio del vero Vegezio , e soprattutto la parte anatomica vi è scritta con diligenza , dandosi una buona anatomia del cavallo , una esatta descrizione dello scheletro , e la determinazione del numero de'denti , della loro varietà, dell'epoca della loro comparsa , ec. *Si quemquam* , dice Haller, *post Galenum anatomen coluisse dici potest Vegetius erit.*

Marcello volgarmente chiamato l'*Empirico*, e che dicesi esser nato in Bordeaux, è una prova evidente dei pregiudizii , delle superstizioni , e del gretto empirismo del secolo. Egli visse sotto Teodosio e Graziano ; e scrisse senza criterio alcuno il suo centone , nel quale egli stesso confessa di aver raccolto ricette da Plinio , da Apuleio , da Celso, da Apollinare , da Designaziano, non che ancora da Siburio, Eutropio ed Ausonio, che chiama suoi antenati , e soggiugne di non avere sdegnato di raccoglierle anche dai contadini e dal volgo. In quell'ammasso informe di stranezze trovansi varie lettere attribuite agli antichi e quasi tutte apocrife ; e fra queste ne troviamo una appartenente a *Vindiciano* , che rilevasi essere stato Conte degli Archiatri di Valentiniano Imperatore. Ei pare che Marcello avesse preso soprattutto a plagiare l' opera di *Scribonio Largo* , da cui prende anche il metodo , e che spesso ricopia letteralmente. Anche Marcello parla di carbuncoli delle parti genitali e di ulceri di cattiva natura , consigliando *verendi virilis clavulis et ulceribus aloe trita imponitur.* La qual cosa appoggia sempre più l'opinione dell'antichità della lue venerea.

Vuol essere quì citato l' altro Sorano detto il giovine, che si chiama anche di Efeso, e che ha dovuto fiorire prima di Ezio, ma dopo Galeno, il quale trovasi non solo spesso citato da questo Sorano, ma anche spesso se ne trovano adottati i principii. Haller lo chiama *barbarus scriptor et serae aetatis*; e di fatti evvi tutta la ragione da sospettare che fosse stata scritta quell' opera dopo il sesto secolo col pseudonimo di Sorano. Nondimeno sembra che lo Scrittore abbia sezionato cadaveri, dando una mediocre descrizione dell' utero. Dice che quest' organo sia bicorne, e lo paragona alla ventosa medica, attribuendogli un fondo, i lati, la bocca, ed un doppio collo. Dice che ha due arterie e due vene che vengono dalle renali; descrive le ovaje col nome di testi ghiandolosi; e parla delle ninfe, dell' imene e della clitoride. Nel descrivere le malattie dell'utero, dice che può avvenire il prolasso della sola membrana esterna; parla dell' inclinazione dell'utero da un lato; dice aver veduta l'ernia del teste feminile col cremastere; parla della debolezza d'utero, del furore uterino, dell'aborto, dello scirro dell'utero, che dice potersi vincere se è limitato alla bocca ed al collo, ma che sia incurabile se è disteso al fondo. Egli prova la inesistenza de'cotiledoni, e mostra che l'utero non è necessario alla vita, avendone Temisone asportata una parte. Conosceva le simpatie fra l'utero, le mammelle e lo stomaco, e negò l'esistenza dell' imene.

A questo Sorano si attribuisce un'opera, che sarebbe stata interessantissima per la storia se non si fosse perduta. Essa aveva titolo: *Delle vite e delle sette de' medici*, e forse di quest'opera è stata estratta la vita d'Ippocrate che va sotto il nome di Sorano, e che se non si distingue per giusto criterio apre almeno la strada a ricercare notizie che sarebbero per noi interamente perdute.

Sotto il nome di Sorano trovasi pubblicata un' opera con questo titolo: *Sorani Ephesii Isagogae in artem medendi*. Ma esso evidentemente è un lavoro monachile scritto dopo il sesto secolo da un latino, perchè

cita le denominazioni greche come a chiarimento della propria lingua, e commenda anche la *pozione di Giustino*, la quale non ha potuto cominciare ad essere usata se non dal 518 al 565. Quest' opera è una miscellanea di cose fisiologiche, anatomiche, pratiche, empiriche e superstiziose. Ne sia di esempio questo solo: egli dice che allorquando escono alla luce i bambini, essi vagiscono perchè toccano la terra; mentre quelli che nascono sulle navi si mantengono muti!

Intorno a questo tempo, non senza ragione, è stato posto da alcuni storici anche Celio Aureliano, il quale comunque avesse scritto la sua opera in latino ed avesse esercitato l' arte in Roma, pure si dice nato in una città Affricana. Alcuni credono che egli avesse scritto a' tempi di Galeno in modo che l'uno non avesse conosciute le opere dell'altro, perchè non si citano scambievolmente. Ma tanto Reinesio, quanto Haller lo riportano al quinto secolo, per la durezza dello stile ferreo da lui adoperato. E per verità dal quinto secolo in poi vennero scritte molte compilazioni in stile piuttosto barbaro, assegnandosi loro per Autore sia un medico di nome de'precedenti secoli, sia il nome degli stessi compilatori.

Haller chiama Celio *homo omnino ignotus*, e suppone che se egli non cita Galeno ma soltanto gli autori anteriori ciò avvenga perchè non fece altro che tradurre Sorano (1), senza aggiugnervi nulla del suo. Tutti coloro che sono citati in quest'opera peraltro sono aspramente criticati, il che mostra che il vero autore era un battagliere che non perdonava nè a vetustà di nome, nè ad autorevole opinione. Tuttavia la sua opera è un bel monumento di medicina pratica nel senso de' metodici, e da essa possiamo rilevare il modo come eglino concepivano la idea delle malattie, e come le distinguevano in classi, e da quali principii terapeutici si facevan guidare. L' ordine della trattazione, il metodo adot-

(1) Celio stesso dice: « Soranus cujus haec sunt, quae latinizanda suscepimus ».

tato; e certe distinzioni rendono l'opera di Celio più opportuna di quella dello stesso Galeno, e forse del pari utile di quella di Areteo per somministrare perfetta notizia della medicina pratica professata in Roma a quell'epoca, e per noi è tanto più importante, perchè il sistema metodico continuò con gli avanzi della scuola Romana in tutta la medicina latina tradizionale fino a circa il duodecimo secolo, ed in Celio possiamo trovare un'esposizione più compiuta e perfetta di tali dottrine. Anzi a me pare che nel metodismo appunto si debba riporre il carattere principale della medicina latina tradizionale dal quarto all'undecimo secolo, e solo essa modificò questo carattere quando ricevè l'arabo-galenismo. Circostanza, a senso mio, importantissima per dare un adeguato giudizio di alcune opere de'bassi tempi, e distinguere quelle che furono scritte secondo gl'insegnamenti delle scuole nostrali da quelle che vennero compilate secondo le dottrine degli Arabi.

Passando a dir qualche cosa degli altri pochi scrittori de'bassi tempi latini ricordo Vindiciano, testè citato, il quale fu Archiatro di Valentiniano primo; e lasciò un carme sulla preparazione della teriaca. Marcello ci ha conservato un suo rimedio contro le tossi ostinate composto di sugna porcina, e di zolfo; S. Agostino descrive Valentiniano come un uomo sagace, assai perito nell'arte medica, e riporta il caso di un tale che avendolo consultato per una malattia ne ricevè una prescrizione per la quale guarì; ma dopo varii anni sofferta-la di nuovo adoperò lo stesso rimedio e n'ebbe danno. Di ciò consultato Vindiciano, questi manifestò che i rimedii variar debbono secondo l'età. Se gli attribuisce un carme, che altri credono formar parte di quello di Sereno Sammonico. Evvi anche una sua lettera diretta a Valentiniano, nella quale va indicando alcuni precetti generali per lo studio della medicina: *Magna laus*, egli dice, *veterum instituta scrutari: major vero gloria inventa servare.* Ed ivi sembra che anche condanni la barbara maniera di medicare di quei tempi: *Idem*, egli scrive, *nostris autoribus adhibentes, non credamus quibuscunque medicinis, nec vulneri vul-*

nus superponendum putemus, sed ita aegris remedium porrigendum esse credamus, ut neque gravibus tormentis, neque intolerabili medicinae curatione crucientur. Da questa medesima lettera apparisce che egli seguiva la setta de' Metodici; e però riprovava i salassi iterati, l'arteriotomia, i cauterii, i vescicanti, e le moxe. Egli parla anche di febbri vinte col metodo dell' acqua freddissima.

Teodoro Prisciano fu discepolo di Vindiciano e si vuole che fosse stato straniero all' Italia; ma egli scrisse in latino i libri che tuttora ci restano. Uno di essi porta il nome di *Logicus* nella edizione di Aldo, mentre in quella di Basse porta il titolo di *Euporiston*, ossia *dei rimedii facili a prepararsi ed a ritrovarsi*; ed in esso l'autore spesso si mostra empirico, condannando chiunque si appoggia ad un ragionamento. Il secondo suo libro tratta *delle malattie acute e croniche;* ed il terzo parla delle malattie delle donne, e quindi è da lui chiamato *Gynaecia.* L' ultimo libro tratta *de Physica scientia*, sebbene, eccetto alcune quistioni di fisiologia, nel resto non parli di altro che della descrizione di rimedii. Per ovunque Prisciano si mostra seguace della setta metodica, quantunque i suoi principii si scostino alquanto dalle pure dottrine metodiche dei primi tempi. Di quest' opera furono pubblicati prima soli tre libri in Basilea nel 1542; ma di poi da Neuenaar ne furono pubblicati quattro, bensì sotto il titolo di Ottavio Eroziano. Haller trova in questo Autore qualche cosa a citare, e specialmente un rimedio per l'ernia che espone con queste parole: *Admirandum ad herniam, quod experti sumus, et cum admiratione sanavimus, charta nempe in pilam trita.* Vuole Prisciano che la tabe e la midriasi della pupilla fosse un genere di paralisi; applica nelle frenitidi le ventose dopo aver raso la testa; e dice che di mala voglia adoperava i rimedii abortivi. La sua opera è conosciuta col titolo: *De curatione omnium fere morborum corporis humani; de acutis et chronicis passionibus; de mulierum accidentibus et curis; deque physica scientia experimenta.* Altra opera di Prisciano col titolo *prae-*

sentaneae medicinae è scritta in greco, e Reinesio vuole che la prima l'avesse scritta in Roma, l'altra quando passò in Costantinopoli, e continuò a scrivere in latino quando ritornò in Roma.

Intorno a questi tempi viveva ancora Sesto Empirico, il quale nel Libro dell' Introduzione che va sotto il nome di Galeno è riguardato come metodico: ma portando nella medicina lo scetticismo ch' egli professava nella filosofia avvelenò col dubbio tutte le verità che l'umana ragione aveva conquistate con tanti sforzi durati per così lungo succedere di secoli. Certamente diverso da lui è il Sesto, chiamato Sesto Placido Papiriense, e da altri ancora detto Sesto Platonico, il quale lasciò un' opera superstiziosa intorno a' rimedii tratti dal regno animale col titolo: *De medicina animalium, bestiarum, avium.* Essa è scritta in modo empirico, e vi si contengono, come dice Haller, *nimia vana et absque experimento.*

Per dare infine una certa notizia dello stato della medicina nell' Impero latino nella decadenza delle lettere, ricorderò a solo compimento di questa parte delle mie storie, alcuni altri de' quali possediamo o le notizie o le opere. Primo fra questi è Oribasio da alcuni creduto di Sardi, da altri detto di Pergamo, amico e medico dell' Imperatore Giuliano, del quale fu compagno nella prospera e nell' avversa fortuna. Dopo la morte dell' Imperatore esule fra' barbari, meritò il loro rispetto per le benefiche opere dell'arte, onde in considerazione del suo medico sapere fu richiamato e tenuto in onore. I tempi erano cambiati e l' operosa attività de' primi Romani erasi miseramente mutata in una quiescenza fatale, ed in una morbosa stanchezza. Pareva che i periodi della creazione fossero passati. Oribasio non seppe far meglio che compendiare i suoi predecessori e soprattutto Galeno, e scrisse ad istigazione di Galeno un compendio delle scienze mediche. Quest' opera era divisa in 70 libri, ma fino a poco tempo fa se ne conoscevano solo 17, cioè i primi 15 non che il 24 ed il 25. Posteriormente ne sono stati scoperti alcuni altri, e Daremberg bibliotecario dell' Accademia di medicina di

Parigi, ed erudito filologo, ne scovrì uno in Inghilterra ed un altro pochi giorni fa (Dicembre 1849) in Roma. Cocchi crede che ciò che possediamo comprenda dal libro 43 al 46 della grande collezione. Vi è inoltre un Libro di Oribasio *De laqueis* tradotto da Guido Guidi e che descrive le legature chirurgiche dal capo a' piedi, le quali sebbene non sieno molto numerose, pure sono illustrate da figure. Un altro libro che Oribasio avea compendiato da Eliodoro sulle macchine chirurgiche fu anche tradotto da Guido. Trovansi in esso tutti gli ordegni adoperati dagli antichi, e spesso presi in prestito dall' architettura, e fatti servire per le lussazioni e per le fratture, ec. Molto viene lodato lo scanno d' Ippocrate; riporta varii polispasti per estendere gli arti fratturati o lussati; le scale per la lussazione dell' omero; il Plinzio di Nileo; e le macchine di ogni genere.

Come per la parte chirurgica così per la medica Oribasio spoglia Galeno, Eliodoro, Archigene, Antillo, Apollonio; non che Ateneo, Rufo, Filagrio, Filotimo, Ctesia, Lico, Filumeno, Sabino, Zopiro, ec. Cocchi osserva che Oribasio ne' suoi estratti spesso espone il concetto in un modo più chiaro, e conveniente.

Un altro compilatore dopo Oribasio fu Ezio Amideno, il quale raccogliendo da'suoi predecessori, ci trasmette alcune notizie di opere perdute. Sembra per altro che questi non abbia mai esercitato in Italia. Non così Alessandro di Tralles che visse in Roma a' tempi di Giustiniano, e percorse la maggior parte della Italia, sopratto la Toscana. Questo medico si mostra avverso alla medicina metodica, e nella maggior parte adotta i precetti Galenici.

E per raccogliere le ultime scintille dell' antica civiltà medica dell' Italia, che si andava successivamente estinguendo citerò un dotto Padre della Chiesa che veneriamo fra' Santi che inaugurarono la civiltà Cristiana, Ambrogio vescovo di Milano, il quale trovò utile nelle febbri esantematiche lo sciroppo di miglio. Citerò Lucio Cecilio Firmiano Lattanzio, che nell' opera: *De opificio Dei*, volendo mostrare il dito della divina sapien-

za nella formazione del corpo umano, per censurare Lucrezio ed Epicuro, che ne formavano Autore il caso, discorre con istile ispirato ed appassionato dell' anatomia umana. E di cose anatomiche parlò Censorino nella sua opera: *De die natali*. E finalmente chi volesse conoscere i medici di poco nome, e quasi tutti empirici, che esercitavano l' arte al cadere del quinto secolo, e de' quali è arrivato infino a noi il solo nome riscontri l' elenco che ne vien dato da Haller, da Tiraquello, da Simmaco e da altri. Io per me non ho ragione da raccogliere questi miseri avanzi di una cultura così elevata e così superba, che andavasi così miseramente estinguendo.

Fu in questi tempi che si scrissero tante opere apogrife sulla chimica, e sull'astrologia giudiziaria, innanzi alle quali si posero nomi di antichi filosofi. È nota la *fisica mistica* che si attribuì a Democrito, e che Sinesio si sforzava di spiegare; come sono noti i libri attribuiti ad Ermete. Si sa che in quei tempi si diedero a'metalli i nomi dei pianeti; e ci è stata trasmessa una curiosa materia medica, in cui distribuendosi le erbe medicinali secondo la virtù dei pianeti, dall' influsso di questi si fa derivare l'efficacia di quelle.

Ecco in quale stato era caduta la medicina italiana dal secondo secolo fino al cadere del quinto, fin dove arriva questo periodo della mia Storia. A misura che da una parte ammumentavano le pubbliche sciagure, dall' altra cresceva la ignoranza e più rari divenivano i buoni medici. Fin dal cadere del terzo secolo una grave pestilenza desolava la Italia, e riduceva ad un terzo i suoi abitatori, e Roma stessa arrivava a perdere fino a cinque mila cittadini al giorno. Nuove epidemie, e rivoluzioni, e guerre, e divisioni dell' impero ed invasioni di barbari mantenevano questa terra in due secoli di funesta agonia; mentre l' orgoglio ed il lusso erano straordinariamente cresciute ne' Cesari che osarono farsi chiamare con titoli solo convenienti alla Divinità, insultando in questo modo alla crescente miseria pubblica, e all' avvilimento generale di un popolo che aveva tenuto lo scettro di un potere immenso, e che

aveva colta la palma del buon gusto nelle arti, nelle lettere e nella sapienza civile.

In tal modo cadendo il paganesimo con se trasse nella rovina tutto il lustro della civiltà antica. Rimasero all'umanità le conquiste dell'osservazione e della ragione, le quali fecondate dall'idea divina del Cristianesimo erano riserbate ad incarnarsi in una civiltà novella e duratura.

CAP. III.

PUBBLICI STABILIMENTI PRESSO I ROMANI ED ISTITUZIONI RELATIVE ALLA MEDICINA.

Ecco le vicende e lo spirito della medicina della Scuola Romana dall'epoca del maggiore suo lustro fino a quella della più grande abiezione. Ma tanto nello splendore della medicina scientifica, quanto nella bassezza della medicina decaduta, i Romani non aveano giammai smentito il loro buon senso, e quella rettitudine di giudizio nel maneggio delle cose pubbliche, onde si erano sempre distinti da ogni altro popolo civile. Quindi le instituzioni, e le leggi, ed i provvedimenti da loro adottati per la igiene pubblica, per la polizia medica, e per ciò che riguardava il soccorso ed il governo degl'infermi, porta per i primi tempi l'impronta della saviezza, e quella di una energica benevolenza e di una elevata carità per i tempi che successero alla diffusione del Cristianesimo. A compimento quindi di questo periodo delle mie storie è uopo che io parli di tutte le istituzioni che ebbe Roma a soccorso delle infermità degli uomini.

ART.° I.° *Mezzi d'istruzione scientifica in Roma.*

§. I. *Scuole*

Sembra che fin da' tempi di Romolo esistessero pubbliche Scuole in Roma, come esistere dovevano ne' dominii Latini, Etruschi, e nella Magna Grecia. Plutar-

co raccoglie notizie di pubbliche Scuole presso i Gabii, i Tuscolani, i Falisci, ec. Il fatto di Appio e di Virginia prova che tali scuole erano oltre ogni credere frequentate in Roma nel tempo de' Decemviri. E queste Scuole sembravano destinate in preferenza per le persone del popolo; poichè coloro che appartenevano alle classi più elevate della Società erano educati nelle proprie famiglie delle loro madri, e più adulti venivano confidati ad un servo fedele, che li manoduceva nella vita pubblica, o estradomestica, finchè col soccorso de' grammatici e de' retori apprendevano la letteratura patria, e soprattutto la lingua, le regole del parlare facondo, la giurisprudenza e gli usi del Foro. Ma posteriormente cominciaronsi a fondare in Roma scuole di ogni genere e per ogni ceto; e quando poi i Romani gustarono la letteratura greca e vollero imitarla, non solo le scuole greche moltiplicaronsi in Roma; ma i giovani delle famiglie agiate corsero ne' Ginnasii della Grecia ad apprendere il linguaggio di Omero, la filosofia del Portico, ed il lenocinio di una letteratura straniera, che veniva a modificare i loro gusti ed i loro costumi. Col tempo i Romani deposero anche in parte l'orgoglio di casta, ed i ricchi vollero che i figli fosser piuttosto istituiti nelle scuole pubbliche, anzicchè nelle proprie case, per la ragione addotta da Vellejo Patercolo (1) con queste parole: *alit aemulatio ingenia, et nunc invidia, nunc admiratio incitationem accendit.* I maestri anche aveano ripugnanza di andare ad insegnare nelle case private, e la storia ci fa conoscere che Apollonio si negò alla istanza di Antonino Pio d'istruire il di lui figlio privatamente. Gli stessi Cesari quindi andavano alle pubbliche scuole. Ma prima di Vespasiano i Professori erano pagati dai particolari; e questo Imperatore il primo decretò un salario dai fondi dello Stato ai pubblici Maestri, e cominciaronsi allora a stabilirsi le cattedre fisse, e ad iniziare le forme di università. Trajano, A-

(1) Histor. Lib. I.

driano, Antonino Pio fondarono altre cattedre: ma tanti erano gl' intrighi per ottenerle, e per male arti vi s' introdussero tanti immeritevoli, che Plinio nipote avrebbe voluto che il diritto di scegliere i professori si fosse conceduto a'soli padri di famiglia, i quali avevano l' interesse di un' ottima elezione.

Queste cose ampiamente discusse dal Tiraboschi mostrano quanta cura si ebbe in Roma della cultura letteraria e scientifica di quel popolo. Ma se in Roma erano Ginnasii e Scuole ai tempi degl' Imperatori, questi stessi molto prima esistevano in altre moltissime città d' Italia e specialmente in quelle della parte meridionale che comprendevano la Magna Grecia e la Sicilia: Siracusa, Agrigento, Messana (1), ed altre moltissime città di quell' isola han lasciato documenti storici, ed anche alcuni avanzi di monumenti che lo provano, ed è inutile rammentare a quanta fama, oltre cinque secoli innanzi Cristo, eran salite le scuole di Velia, di Crotone e di Eraclea. E Napoli stessa era celebre per i suoi Ginnasii e le sue Scuole, per modo che Stazio parlando dei certami a corpo nudo, li chiama *gentile sacrum* di Partenope. Tanto rinomati esser doveano presso gli antichi il Ginnasio e le Scuole Napoletane, che Svetonio esaminando la influenza di diversi popoli itali sopra questa Città da tutti diletta e contrastata per la sua bellezza, soggiugne che comunque molte antiche istituzioni fossero state già distrutte ai tempi di Augusto, *plurimae tamen ibi Graecorum institutorum supersunt vestigia, ut Gymnasia, Epheborum Caetus, Phratriae.* Il Ginnasio rovinato per un tremuoto fu restaurato da Tito.

Sappiamo altresì che Scuole e Ginnasii fin dai primi tempi degl' Imperatori furono fondati in tutta la estensione dei loro dominii, e soprattutto erano pregiati in Italia quelli di Milano, che si vuole essersi chiamata

(1) Una antica iscrizione mostra che Messina era dedicata particolarmente ad Esculapio ed Igea: « Aesculapio. Et. Hygieae. Servatoribus. Urbis. Tutelaribus.

nuova Atene ; e dove si pretende avesse studiato Virgilio; e dove professarono S. Ambrogio , S. Agostino e Simmaco ; non che le Scuole di Pavia, di Padova , di Verona, di Palermo, di Siracusa, di Messina, di Pesaro, di Bolsena, della Toscana , di Brescia , di Novara, di Cremona, di Benevento, e le Scuole Pitagoriche della Calabria. In Torino era specialmente celebre lo studio di Medicina , come lo mostra una lapide in cui un C. Quinzio Abascanzio assegnò un Tempio , inalzato in onor di Trajano , ai medici Torinesi , acciocchè ivi si unissero insieme. Nè i libri mancavano per la intera Italia : che anzi Gellio ci racconta che libri pubblicamente si vendevano in Brindisi ; ed in una iscrizione dell'anno 193 si parla di una Biblioteca fino in Suessa ; e Plinio il giovine donò la sua Biblioteca a Como.

Sul principio in Roma i Professori insegnavano nelle Scuole e nei Sisti , ossia Portici costruiti da Lucullo presso la Biblioteca. Ma dopo che Nerone costruì il primo Ginnasio (1) furono in questo trasferite le scuole. Altri Ginnasii furono costrutti dipoi , finchè Adriano eresse l' Ateneo , espressamente per uso di pubbliche scuole. Era questo una specie di Tempio dedicato alla Sapienza o Minerva *quod templum nomen traxit ab exercitatione eorum , qui in ipso erudiuntur*. Di questo Ateneo parla Aurelio Vittore come una specie di Collegio di scienze, lettere e belle arti.

Quindi giustamente osserva Carafa (2) che i due fondatori del Ginnasio Romano furono Vespasiano che salariò i professori ed Adriano che li riunì in un luogo speciale. Svetonio ci fa conoscere che Adriano fece anche dippiù, giacchè *Doctores, qui professioni suae inhabiles videbantur , ditatos , honoratosque a professione dimisit*. Alessandro Severo ai professori di scienze , aggiunse quelli di arti liberali , e Lampridio

(1) Si ponga mente che si parlerà in seguito de' Ginnasi per le diverse esercitazioni , ed ora si parla di essi come luoghi di pubbliche scuole.

(2) De Gymnas. Roman.

dice: *Rhetoribus*, *Grammaticis*, *Medicis.... salaria instituit, et auditoria decrevit.* Questi *auditorii* erano chiamati *pergole.*

Roma giustamente allora si riputava come patria comune di tutti, imperocchè essendo uno l'impero ed una la metropoli di esso, era Roma come centro del vasto dominio: e poichè tutte le regioni comprese nell'imperio s'intendevano dalla eterna Città dipendenti, così gli uomini di quelle regioni di diritto reputavano loro patria comune la città stessa. Quindi Severo ed Antonino concessero le immunità a coloro che insegnavano sia con salario, sia senza salario nella Città, ancorchè non fossero nati in essa, *ita ac si propria patria doceret..... quoniam in Regia Urbe, quae et habetur, et est communis patria, docentes, utique utilem seipsum praebens, non minus quam in propria patria, immunitate fruetur.*

Valentiniano nel 370 riformò il Ginnasio Romano ed ordinò alcune discipline per gli Studenti, i quali non potevano venire in Roma, se non muniti di documenti di probità e colà doveano dipendere dall' *uffizio censuale*, che vigilava su la loro condotta; impediva la dissipazione, non li faceva accedere troppo spesso agli spettacoli pubblici, curava la loro frequenza agli studii, e quando mancavano ai loro doveri erano puniti colle battiture e coll'espulsione, ordinando l' Editto: *quin etiam tribuimus potestatem* (*Magistro Census*), *ut si quis de his non ita in Urbe se gesserit, quemadmodum liberalium rerum dignitas poscat, publice verberibus adfectus, statimque navigio superpositus abjiciatur urbe, domumque redeat.* Volle quindi l' Imperatore che ponessero tutta intera la loro cura, e spendessero tutto il tempo per imparare le discipline coloro che per tal fine erano venuti in città, quindi voleva che non si dessero in braccio alla voluttà, onde non divenissero inutili, oziosi e di danno alla Città. Si ordinò ancora che in ogni mese si spedisse un notamento degli Studenti al Prefetto della Città, e che inoltre non potessero rimanere in Roma oltre il tempo stabilito per la istruzione.

Giuliano con altro editto stabilì che non tutti potevano professare le diverse discipline, (fra le quali anche le mediche) se non fossero pria riconosciuti idonei a sostenere questo difficile peso: *Magistros studiorum, Doctoresque excellere oportet moribus primum, deinde facundia. Sed quia singulis Civitatibus adesse ipse non possum, jubeo, quisquis docere vult, non repente, nec temere prosiliat ad hoc munus, sed judicio* Ordinis *probatus, decretum Curialium mereatur, optimorum conspirante consensu.* Quindi stabilì il numero dei professori del Ginnasio Romano, dei quali Costantino avea cresciuti i privilegii; come fece anche Teodosio, il quale con Valentiniano dichiarò che coloro che oltrepassavano venti anni nell' insegnamento, appartenevano alla *Comitiva primi Ordinis*, e quindi gli elevava ad una certa nobiltà.

Coloro i quali coltivavano le lettere e le scienze in Roma solevano congregarsi in tre luoghi, cioè nei Ginnasii, nel Tempio della Pace, e nelle scuole particolari; ed anche i Medici aveano una Scuola sul monte Esquilino, della quale Mercuriale ha raccolto molte notizie dalle iscrizioni ritrovate, e che dovea esser ordinata con molta magnificenza, ed ornata di molte statue di marmo, siccome Ligorio arguiva dalle ruine superstiti. Ma su di ciò i critici spargono molti dubbi.

Il Tempio della Pace era uno dei più vasti e più belli monumenti di Roma, nel quale ogni classe di Scienziati avea stanze particolari provvedute di Libri, e dove solevano adunarsi per istudiare e discutere. In quel Tempio erano anche le pubbliche Librerie; e dava una idea delle recenti instituzioni Accademiche. Ma sotto l'impero feroce di Commodo fu bruciato, ed ogni cosa distrutta, comunque Galeno dica che dappoi i Medici continuavano ad avervi le loro riunioni. Forse nello stesso Tempio della Pace l' Imperadore Adriano eresse l' *Ateneo*, di cui si è parlato. Colà doveva riunirsi il Collegio degli Archiatri, il quale avrebbe potuto produrre buoni frutti, ove la corruzione non fosse stata universale.

Il terzo luogo di riunione era la *Schola Medico-*

rum, di cui si è fatto parola, e che taluno suppone che fu stabilita con certe formole da università per istruire i giovani, e per concedere la facoltà di esercizio; imperocchè dalle iscrizioni del tempo rilevasi che avea diversi uffizii, e fra questi un Segretario, qual era quel *M. Livio Celso* che prende il titolo di *Tabularius Scholae medicorum.* Ma anche ciò è posto in dubbio da'critici.

E' pare che sotto Trajano queste Scuole fossero già decadute, onde i sapienti del tempo ne sollecitavano la riforma, come chiaro lo dimostra l'orazione di Plinio il giovine intitolata: *Eumenii pro restaurandis scholis.*

Dalle cose finora esposte si rileva chiaramente che non solo in Roma si offrivano al popolo tutt'i mezzi di una conveniente istruzione; ma per quel buon senso pratico che anche nella generale corruzione fu da' Romani conservato, si vide il bisogno d' interporre l' autorità de' Magistrati per dirigere opportunamente l'istruzione pubblica, e per imporre a coloro, che esercitavano le arti liberali, alcuni obblighi di studio. S'ingannano quindi coloro che cercano nell' impero greco de'bassi tempi, o ancora nelle scuole arabe, i primi germi delle università. La Storia ci mostra che la scuola romana fu la prima ad adottare alcune forme, le quali perfezionate e meglio ordinate, diedero luogo alla prima università della civiltà Cristiana, a quella di Salerno, seguita tosto da quella di Bologna, e di altre città Italiane.

§. 2. *Biblioteche.*

In Roma già esistevano numerose opere raccolte in Grecia, in Egitto, e nell'Asia Minore. Paolo Emilio avea trasportato in Roma alcuni Libri della Biblioteca di Perseo Re della Macedonia. Silla avea fatto trasportare in Italia la ricca Biblioteca di Apellicone, dalla quale il grammatico Tirannione fece estrarre gran numero di copie delle opere di Aristotile. Questo stesso Tirannione ebbe una Biblioteca propria di trentamila volumi, ed il

magnifico Lucullo ne formò una di lusso regio, e la tenne aperta ai dotti di qualunque nazione. Ed Attico e Cicerone ne ebbero, e Svetonio parlando di Giulio Cesare dice che ebbe cura di fondare Biblioteche di Libri greci e latini; dando a M. Varrone la cura di raccoglierli e di ordinarli. Anche Augusto ne fece aprire tre per commodo del pubblico ed una magnifica presso il Tempio di Apollo Palatino. Dopo l'incendio di Roma prodotto da Nerone molte pubbliche Biblioteche restarono distrutte: ma non passò molto e vennero riaperte più ricche e più magnifiche, e Diocleziano spediva copisti in Alessandria per accumulare in Roma tutt' i tesori dell'ingegno. Si sa che Sereno Sammonico lasciò all'Imperatore Commodo una biblioteca di sessantadue mila volumi. Già molto prima Pompeo avea sconfitto Mitridate Re del Ponto, ed impossessatosi del suo palazzo, fece ricercare nei suoi gabinetti tutti gli scritti relativi alla Medicina, nella quale Mitridate avea gran nome. E si rinvennero scritti in diverse lingue non poche opere le quali Pompeo fece trasportare in Roma, ordinando al suo Liberto Pompeo Leneo, gramatico ed anche medico, che le avesse tradotte in latino; *vitaeque*, soggiugne Plinio (1), *ita profuit non minus quam reipublicae victoria illa*. E pare che quegli Scritti contenessero piuttosto una collezione di ricette, di antidoti e di secreti, anzicchè mediche dottrine; e da ciò forse cominciò in Roma quella smania farmacopolica, che impresse il suo carattere sopra molti medici che seguirono.

Al cader della repubblica già erano mancate le principali difficoltà per la formazione delle biblioteche, perchè non solo il commercio coll'oriente forniva pergamene e papiri; ma inoltre era introdotto il carattere minuscolo, e l'uso di alcuni segni che permetteva lo scrivere spedito e rendeva agevole la formazione delle copie, e la moliplicazione delle opere. Onde le biblioteche divennero oggetti di lusso, che tutt' i ricchi vollero avere nelle loro

(1) Histor. natur. Lib. XXV. Cap. 2.

Case. Vi fu un tempo in cui Roma contava 29 pubbliche librerie; ed i negozianti avevano schiavi copisti che provvedevano il commercio di nuovi esemplari, e ne spargevano per le provincie, ove le Biblioteche divennero comuni, ed offrirono facili mezzi allo studio.

§. 3.° *Vigilanza dell' esercizio medico.*

Eranvi quindi in Roma a quei tempi sufficienti mezzi per istudiare la Medicina; ma pare che niun obbligo positivo si fosse ingiunto per il tempo e la qualità degli studii da farsi; nè si ricercavano partiolari prove per permettere l' esercizio. Esso era libero a chiunque, e soltanto per coloro che erano pagati dall' erario pubblico, o da quello dei comuni, o doveano appartenere alla corporazione privilegiata, venivano sottoposti ad esame per la parte scientifica, e ad una indagine riguardo alla condotta morale.

Ma l' esercizio libero della medicina non ingiugnendo ad alcuno la necessità delle prove incoraggiava qualunque cerretano a spacciarsi per medico; e però prima di Giulio Cesare ogni riguardo era personale, e quindi l' arte era degradata, e spesso trovavasi nelle mani dei servi ignoranti e dei liberti; ma dopo che il Dittatore ebbe accordato grandi onori e concessioni ai Medici, l' arte naturalmente incominciò a rilevarsi per modo che a poco a poco si formò una elevata gerarchia medica che saliva ai primi ordini dello stato, e della quale or ora farò parola.

Sembra peraltro che assai tardi siasi preso cura di assicurarsi della istruzione del Candidato per concedergli facoltà di esercizio, e che ciò siasi fatto unicamente per i Medici pubblici, come per ogni pubblico funzionario. Quindi i medici erano liberi, e coloro che esercitavano diverse frazioni della medicina, specie di ciarlatani girovaghi, non erano sottoposti a discipline particolari. Solo trovansi tracce di disposizioni più speciali riguardo agl' incantatori, ed a coloro che asercitavano maleficii, i quali in seguito tenuti come *apostati* furono per un feroce editto dall' Imperatore Leone pu-

niti con l' estremo supplizio. Già la Legge Cornelia fatta dal Dittatore Silla condannava ad essere divorato dalle bestie feroci o ad essere crocifisso colui che era consapevole dell' arte magica, condannando il mago ad essere bruciato vivo. E quei che conservavano libri magici, se esano della plebe venivano decollati, se della nobiltà venivano puniti con la deportazione in un isola, e col sequestro dei beni (1). Egli è chiaro che la severità di tali disposizioni dipendeva dalla credenza che si potesse con mezzi incantatori arrecare qualunque danno, e produrre in qualsiasi orrendo modo la morte. Quanti infelici potevano pagare come delitto una malattia naturale sopravvenuta ad un potente!

Nondimeno nell' anno 370 dell' era volgare si promulgò una costituzione dell' Imperatore Valentiniano con la quale si stabilirono a vantaggio della Società alcune guarentigie da darsi da coloro che intendevano esercitare arti liberali e quindi la medicina. In quel tempo vennero non solo meglio determinati gli studii che erano obbligati a fare; ma inoltre si stabilì il termine degli studii liberali da farsi in Roma ed in Costantinopoli a 25 anni; perchè dice Ulpiano: un giovine non può prima di questa età esercitare una professione a vantaggio proprio e degli altri.

§. 4.° *Dignità concesse a' medici.*

Si è antecedentemente esposto lo stato della medicina fino ad Arcagato ed a Catone, e quello dall' illustre Censore a Cesare. Tuttavia l' editto onorifico del Dittatore non valeva a fare buoni medici, ma soltanto a popolare Roma di speculatori. Si vuole che sotto Nerone si sia stabilita una magistratura superiore, una specie di gerarchia medica direttrice, perchè sol da quell' epoca trovasi fatto parola degli Archiatri, e quindi anche di *Superpositi medicorum.*

Il titolo di Archiatro ci è stato conservato anche nel-

---

(1) Jul. Paul. Receptor. Sentent. Lib. V. Tit. XXIII.

le leggi; ma riguardo al *Superpositus medicorum* nulla ci dice la Storia, e soltanto si è trovato in alcune Iscrizioni lapidarie, dalle quali è facile congetturare che probabilmente la classe de' medici fu sottoposta ad una suprema *magistratura* disciplinare. Meibomio riporta una iscrizione di un tal Tito Flavio Alcimiano, il quale assume questo titolo, e poichè dovrebbe esser vissuto a' tempi di Vespasiano e di Tito, si sospetta che a quei tempi fosse stata creata questa novella magistratura. Goulin sospetta che il *Superpositus* sia stato un magistrato che giudicava intorno alle quistioni giuridiche relative all' esercizio dell' arte, senza essere medico egli stesso. Ma niuna traccia di ciò troviamo nella legislazione romana e nelle opere di dritto.

Riguardo agli *Archiatri* poi si è molto quistionato per sapere che cosa essi erano, e se doveano tenersi come *Medici del Principe*, o come *Principi dei Medici*. Altri hanno anche opinato che gli Archiatri erano così detti perchè essendo Medici del Principe, per lo stesso motivo erano reputati primi fra i medici. Io non perderò il tempo per andare discutendo il valore delle diverse opinioni potendole riscontrare chi ne ha volontà nelle Storie e soprattutto in Accursio, in Mercuriale, in Alciato, in le Clerc, in Goulin, ed in altri. Quel ch' è certo che furono chiamati Archiatri anche i Medici principali delle Provincie, il che mostrerebbe dinotare questo nome piuttosto un primato medico, anzicchè il grado di medico del Principe, e corrispondere ai Protomedici dei bassi tempi. È certo altresì che nè Dioscoride, nè Plinio, nè Galeno, nè Plinio il giovine, nè Plutarco, nè Ateneo citano gli Archiatri; e que' libri attribuiti a Galeno e ad Eroziano ne' quali vengono citati, sono evidentemente apogrifi. Tutto mena a credere che il nome di Archiatro cominciò verso il terzo secolo di Roma, e che forse i copisti posteriori per rendere più autorevole un nome e più importante un opera posero il titolo di Archiatro anche vicino al nome di qualche medico che visse sotto i primi Cesari. Ma siano pure stati fondati ai tempi di Costantino o prima, essi sempre sono compresi nel periodo storico del quale mi

occupo. Essi formavano una specie di Magistratura direttrice: ma col tempo acquistare dovettero tali attribuzioni da somigliare molto ai *Collegi dei Dottori*, che sono presso le Università; vale a dire concedevano le autorizzazioni di esercizio, ne vigilavano la esecuzione, ed aveano un' autorità censoria e protettrice.

Posteriormente vi furono non solo gli Archiatri del *Sacro Imperial Palagio*, ma anche un Collegio di Archiatri; e questa stessa dignità si trova diffusa anche nelle Provincie. Non essendo più uno l'Archiatro, e formatosi un Collegio di molti, dovettero avere un capo a cui si diede il titolo di Conte, e che era in dignità eguale ai Duchi ed ai Vicerè, formava parte della *Comitiva primi ordinis*, avea il titolo di *spectabile*, ed anche d' *illustre*, come si può rilevare dai Codici di Teodosio e di Giustiniano, e dalla *formola degli Archiatri* di Cassiodoro. Questo grado, secondo Le Clerc, corrispondeva agli attuali Consiglieri Ordinarii di Stato.

Gli Archiatri erano anche pagati dal Regio Erario, e godevano di un assegnamento abbastanza pingue, e tale che si vuole che il capo del Collegio ricevesse fino a 25 mila sesterzi per anno. Sembra che Valentino e Valentiniano i primi, nel 368, avessero creato gli Archiatri popolari, non solo per Roma e per Costantinopoli, ma anche per le capitali delle Provincie, e per le Città di primo e secondo ordine. Aveano questi l'obbligo di medicare gratuitamente i poveri, vegliare sulla pubblica sanità, e fare da periti nei bisogni legali. Eglino ricevevano uno stipendio dalla Città dove prestavano servizio, e somigliavano molto ai moderni *medici condotti*. Ve ne erano dieci nelle Capitali, sette nelle Città di secondo ordine, e cinque in quelle più piccole. Roma ne avea quattordici, oltre quello del porto, del Sisto (Ginnasio), e delle Vestali. Essi venivano per la prima volta nominati dai Magistrati, e dipoi, a misura che avveniva una vacanza, gli Archiatri superstiti, riuniti in collegio, nominavano a voti colui che dovea sostituire il trapassato.

Senza parlare di Andromaco, di Magno, e di altri, la Storia ricorda molti medici che ebbero il nome di

Archiatri, come Teodoro Prisciano, il suo fratello Timoteo, il suo collega Olimpio, non che Vindiciano, Epitteto, Giovanni, Eusebio, Gelasio, Eutichiano, Pietro, Glauco, Aurelio, Pasinico, Eustazio, Eutiche, Azzio Cajo, Claudiano, Solone, ec.

Nei tempi di Teodorico, e sotto il governo Gotico, sembra che i Conti degli Archiatri avessero acquistato una grande potenza, siccome lo mostra la formola di Cassiodoro (1). Ma anche precedentemente era questa una importante dignità, nè sarà inopportuno riferire testualmente le disposizioni legislative che la riguardano.

» Archiatri omnes et ex-Archiatris, ab universis muneribus Curialium, Senatorum, et Comitum, Perfectissimorumque muneribus, et obsequiis quae Administratione perfunctis saepe mandantur: a praestationibus quoque publicis liberi immunesque permaneant: nec ad ullam auri, et argenti, et equorum praestationem vocentur, quae forte praedictis Ordinibus ac Dignitatibus adscribuntur. Hujus autem indulgentiam sanctionis, ad Filios quoque eorum statuimus pervenire ». *Costantin. et Costan. ann. 326.*

» Ratio aequitatis exposcit, et veterum privilegia Principum circa vos censeamus esse firmanda. Proinde Nostrae Mansuetudinis

---

(1) Ecco la formola degli Archiatri siccome è riportata da Cassiodoro: Quapropter a praesenti tempore Comitis Archiatrorum honore te decoramus, ut inter salutis magistros solus habearis eximius, et omnes judicio tuo edant, qui se ambitu mutuae contentionis excruciant. Esto arbiter artis egregiae, eorumque distingue conflictus, quos judicare solus solebat affectus. In ipsis aegros curas, si contentiones eorum noxias prudenter abscindis. Magnum est subditos habere prudentes et inter illos honorabilem fieri, quos venerantur caeteri. Visitatio tua sospitas sit aegrotantium, refectio debilium, spes certa fessorum. Requirant rudes, quos visitant, aegrotantes, si dolor cessavit, si somnus affuerit. De suo vero languore te aegrotus interroget, audiatque a te verius, quod ipse patiatur. Habetis et vos certe verissimos testes, quos interrogare poteritis. Perito siquidem archiatro venarum pulsus enuntiat, quid intus natura patiatur; offeruntur etiam oculis urinae, ut facilius sit vocem clamantis non advertere, quam hujusmodi minime signa sentire. Indulge te quoque palatio nostro: habeto fiduciam ingrediendi, quae magnis solet pretis comparari. Nam licet alii subjecto jure serviant tu rerum domino studio praestantis observa. Fas est tibi, nos fatigari jejuniis: fas est, contra nostrum sentire desiderium, et in locum beneficii dictare, quod nos ad gaudia salutis excruciet. Talem tibi denique licentiam nostri esse cognoscis, qualem nos habere non probamur in caeteris. Cass. Variar. Lib. VII. cap. XIX.

sanctione subnixi, securi (Archiatres) a molestiis munerum omnium publicorum reliquum tempus aetatis jugiter agitabitis » *Giuliano an. 362.*

» Exceptis Portus Syxti, Virginumque Vestalium, quot regiones urbis sunt, totidem costituantur Archiatri. Qui scientes annonaria sibi commoda a populi commodis, honeste obsequi tenuioribus malint, quam turpiter servire divitibus. Quos etiam ea patimur accipere, quae sani offerunt pro obsequiis, non ea quae periclitantes pro salute promittunt. Quod si huic Archiatrorum numero aliquem aut conditio fatalis, aut aliqua fortuna decerpserit, in ejus locum, non patrocinio Praepotentium, non gratia Iudicantis, alius subrogetur, sed horum omnium fideli circumspectoque delectu, qui et ipsorum consortio et Archiatriae ipsius dignitate, et Nostro Iudicio dignus habeatur: De cujus nomine referri ad nos protinus oportebit. » *Valentinian. e Valen. an 370.*

« Si qui in Archiatri defuncti est locum promotionis meritis adgregandus, non ante eorum particeps fiat, quam primis qui in Ordine reperientur, septem, vel eo amplius, judicantibus idoneus adprobetur. Ita ut quicumque fuerit admissus, non ad priorum numerum statim veniat, sed eum ordinem consequatur, qui caeteris ad priora subvectis, ultimus poterit inveniri: Hisque annorum compendia, quae eorum sunt meritis dignitatique praestanda, Tua Sinceritas juxta dispositionem prius habitam faciat ministrari ». *Valentinian e Valent. an. 370.*

« Archiatrorum qui intra penetralia Regalis Aulae totius vitae probitate, floruerunt, nulla dignitate sequatur expensa, neque eorum fatiget haeredes. Ab his etiam qui Comitivae honore donati sunt, (ut consuetudo poscebat) , sordidi muneris interpellatio conquiescat: Nam dilecti a Patribus adque suscepti honoris ac muneris incrementa servamus ». *Valentin. e Valent. an. 379.*

« Eos, qui cum honore Comitum, nomine Magistrorum memoriae praefuere... omnium civilium munerum fieri jubemus exortes. Igitur qui ex eo gradu palatio nostro adhaeserint, adesse sibi competentia privilegia glorientur: qui vero superioribus dignitatibus creverint, nihilominus ejus loci privilegia praesto sibi fuisse laetentur ». *Imper. Gratian Valent. et Theodos. an. 382.*

« Archiatrorum privilegia, quae his vetustis sanctionibus adtributa sunt, inlibata volumus permanere, ac tenere perpetem firmitatem: Hoc quoque addendum esse censuimus, ut qui egerunt Administrationes, aut earum honore fungentur, vel dimissi e palatio Testimonialium suffragio munientur, ad descriptiones Senatorias non vocentur, sed ab omnibus muniis absoluti, liberi atque securi, dignitatis praemiis perfruantur ». *Teodos. an. 393.*

« Habente propriam firmitatem secundo nostrae majestatis Oraculo, quod *De excusandis, sive praebendis his quae militantibus debentur, hospitiis*, promulgatum est, illa quae dudum circa Archiatros, et Magistros sanximus litterarum, observentur. Inlibata

ergo permaneant illa quae quondam circa Archiatros, quos in palatio nostro primi vel secundi ordinis Comites militasse constiterit ». *Teodos. e Valentinian an. 427.*

« Archiatrorum Sacri Palatii obsequia cogitantes, id praesenti sanctione decernimus, ut si qui ex his, aut primi ordinis adepti fuerint Comitivam, aut majoris gradum dignitatis ascenderint, secundum id quod eis dudum per sacras Constitutiones indultum est, a Glebali Conlatione specialiter immunes sint ». *Teodos. e Valentinian. an. 428.*

Oltre degli Archiatri delle principali Città, e degli Archiatri popolari, vi furono anche i medici de' luoghi religiosi, come quello del Collegio delle Vestali, non che pure i Medici Militari. Se ne trova fatta menzione fin dai primi Cesari. Tutti costoro godevano numerosi diritti ed immunità, delle quali rimangono tuttavia le disposizioni legislative, che al pari delle precedenti riproduco testualmente.

» Medici qui *periodeutici*, idest circulatores vocantur, quemadmodum a reliquis muneribus, ita et a tutela et a cura requiem habent ». *Digest. Lib XXVII. Tit. 1. 6 § 1.*

« Minores civitates possunt quinque Medicos immunes habere: majores autem civitates septem qui curent; maximaeque autem civitates decem Medicos. Neque ad frumenti et vini et olei emptiones et praepositiones, et neque judicare, neque legatos esse, neque in militia numerari nolentes, neque ad alium formulatum eos cogi ». *Antonino Pio.*

« Militum medici, quoniam officium, quod gerunt, et publice prodest, et fraudem eis adferre non debet, restitutionis auxilium implorare possunt ». *Riguarda la prescrizione. Digest. Lib. IV. Titol. VI. 33 §. 2.*

« Plerumque medici servos ejusdem artis libertos perducunt, quorum operis perpetuo uti non aliter possunt; quam ut eas locent ». *Digest. Lib. XXXVIII. Tit. 1. 25 2.*

» Medicorum intra numerum praefinitum constituendorum arbitrium non Praesidi Provinciae commixtum est, sed ordini, et possessoribus cujusque civitatis: ut certi de probitate morum, et peritia artis, eligant ipsi, quibus se liberosque suos in aegritudine corporum committant ». *Digestor. Lib. L. Tit. 9. 1.*

« Praeses Provinciae de mercedibus jus dicere solet sed praeceptoribus tantum studiorum liberalium... §. 1. Medicorum quoque eadem causa est, quae professorum, nisi quod justior: cum hi salutis hominum, illi studiorum curam agant: et ideo his quoque extra ordinem jus dici debet. §. 2. Sed et obstetricem au-

diant, quae utique medicinam exhibere videtur. §. 3. Medicos fortassis quis accipiet etiam eos, qui alicujus partis corporis, vel certi doloris sanitatem pollicetur: ut puta si auricularius, si fistulae, vel dentium: non tamen si incantavit, si imprecatus est, si (ut vulgari verbo impostorum utar) exorcizavit: non sunt ista medicinae genera, tametsi sint qui hos sibi profuisse cum praedicatione adfirment. 3. Si medicus, cui curandos suos oculos, qui eis laborabat, commiserat, periculum amittendorum eorum per adversa medicamenta inferendo, compulit, ut ei possessiones suas contra fidem bonam aeger venderet: incivile factum Praeses Provinciae coerceat, remque restitui jubeat. » *Digest. Lib. L. Tit. XIII 1. 3.*

» Reprobari posse medicum a republica, quamvis semel probatus sit ». *Digest. Lib. L: Tit. IV. 11.* §. 3.

» Cum te medicum legionis secundae adjutricis esse dicas, munera civilia quamdiu Reipublicae causa abfueris, suscipere non cogeris. Cum autem abesse desieris, post finitam ex jure vacationem, si in eorum numero es, qui ad beneficia medicis concessa pertinent, ea immunitate uteris ». *Imp. Antonin.*

» Intra numerum praestitutum ordine invitos medicos immunitatem habere saepe constitutum est, cum oporteat eis decreto decurionum immunitatem tribui ». *Dioclet. et Maximin.*

» Medicos et maxime Archiatros, vel ex-Archiatris, una cum uxoribus et filiis, necnon et rebus, quas in civitatibus suis possident, ab omni functione, et ab omnibus muneribus vel civilibus vel publicis immunes esse praecipimus: et neque in provinciis hospites recipere, nec ullo fungi munere, nec ad judicium deduci nec eximi, vel exhiberi, vel injuriam pati: ut si quis eos vexaverit, poena arbitrio Judicis plectatur. Mercedes etiam eis, et salaria reddi jubemus, quo facilius liberalibus studiis et memoratis artibus multos instituant ». *Costantin Imper an 321.*

» Exceptis qui liberalium studiorum antistites sunt, et qui medendi cura funguntur, decurionum decreto immunitas nemini tribui potest ». *Dioclet. et Maximin. Imp.*

» Medicos immunes esse, cum rebus quas in civitatibus suis possident, praecipimus: et honoribus fungi. In jus etiam vocari eos, vel pati injuriam prohibemus: ita, ut si quis eos vexaverit, centum millia nummorum aerario inferat, a Magistratibus, vel Quinquennalibus exactus, ne ipsi hanc poenam sustineant. Servus eis si injuriam fecerit, flagellis debeat a suo domino verberari, coram eo cui fecerit injuriam: vel si dominus consentit, viginti millia nummorum fisco inferat: servo pro pignore, donec summa haec exsolvitur, retinendo. Mercedes etiam eorum et salaria reddi praecipimus. Quoniam gravissimis dignitatibus vel parentes, vel domini, vel tutores esse non debent. Fungi eos honoribus volentes permittimus, invitos non cogimus ». *Costantin. Imperat. an. 321.*

Ecco come la disciplina medica a poco a poco si stabiliva, e mentre da una parte si accordavano alla Società tutte le franchigie, dall' altra si proteggeva e si nobilitava l' esercizio di una professione così utile e necessaria; si accordavano agli esercitanti onori, premii ed esenzioni; e finanche si determinavano gli emolumenti, a' quali i medici avevano diritto.

§. 5. *Modo come esercitavasi l'arte in Roma.*

È fuori di dubbio che l'arte in Roma da Asclepiade in poi si esercitava da alcuni non solo con le dovute cognizioni scientifiche, ma anche in tutta la sua ampiezza. Oltre di Celso ne abbiamo l' esempio in quasi tutt' i medici scrittori, che si successero per oltre cinque secoli. Questi medici prendevano a cura diverse famiglie, si recavano di casa in casa, eseguivano consultazioni con altri medici, praticavano le operazioni chirurgiche, e nell' esercizio della clinica si facevano seguire da molti discepoli che in tal modo apprendevano la pratica dell'arte. Medici siffatti erano tenuti in molta stima, ed anche nel primo secolo dell'èra volgare furono riccamente pagati, per modo che i tesori raccolti da Carmide, da Stertinio, da Alcone, da Arrunzio, da Capetano, da Rubrio, e da Albuzio sono quasi incredibili!

Oltre di questi medici vi erano altri che somigliavano agli empirici de' nostri giorni. Eglino o si trovavano in una bottega pubblica (*medicatrina*), o anche si portavano sulle piazze a porre in mostra i decotti, i malagmi, i cataplasmi, i pastilli, ec. non che varii strumenti per la bassa chirurgia, e colà davano agli avventori in pari tempo i consigli ed i rimedii.

Alcuni di questi medici erano addetti sia a' valetudinarii pubblici o privati, sia a'Ginnasi, ed allora si distinguevano in varii ordini; in quelli che prescrivevano in altri che eseguivano.

Coll'andar del tempo anche la medicina fu divisa, ed alcuni la esercitavano per mezzo de' farmaci, altri con l' opera della mano, e questi successivamente si

distinsero praticando ciascuno una branca dell'arte, onde vennero i chirurgi, gli oculisti, gli auricolarii, i dentisti, i medici delle piaghe, i litotomi, i flebotomi, gli erniarii, ec. nel modo che ho indicato a pag. 283-84.

Anche la preparazione e lo smaltimento de' farmaci vennero distinti dalla parte curatrice, e ad imitazione di Alessandria sursero gli erbolai, i rizotomi, i farmacisti, o *pharmacopola* che vendevano i rimedii, non che i *pharmacotribae* o *pharmacoceutae* che li preparavano, ed i droghieri detti *seplasiarii* o *pigmentarii*, onde ne'mezzi tempi i farmaci in generale vennero detti *pigmenta*. Questi avevano i loro magazzini, le loro botteghe, i loro laboratorii, ricchi di utensilii, di semplici e di preparati di ogni genere, siccome lo comportava la medicina polifarmaca di quel tempo.

Ecco le poche notizie che abbiamo sull' ordinamento medico in Roma. Riguardo poi alla importanza sociale della medicina, essa non fu sempre nè in tutt'i tempi eguale. Un popolo che lottava con la natura e con gli uomini, che spregiava tanto la morte che veniva dalla paludi sulle quali Roma sorgeva, quanto quella che partiva da'dardi nemici, doveva vedere nella medicina un' arte di genti molli e paurose, amanti della vita e non della gloria, de' diletti del corpo e non del potere. I Romani coltivarono troppo la strana idea di credersi di un tipo più nobile degli altri uomini. Quindi o sdegnarono la medicina o la ricevettero come arte di bisogno senza dignità e senza importanza. Ma era impossibile che fosse stato durevole il contrasto fra la istruzione elevata de' medici ed il loro avvilimento sociale. Tuttavia è agevole riconoscere a traverso di quanti ostacoli l' arte dovè procedere per conciliarsi la stima di un popolo disdegnoso ed altero. Quanta scienza, quanta probità, quanta abnegazione, qual severo contegno, dovè sostenere per vincere la ritrosia del popolo che scacciava Arcagato, e bandiva gli scienziati stranieri, e farsi ricevere nelle famiglie senza sospetto, farsi aprire le porte della Reggia, e meritare onori e ricchezze.

I primi medici per la maggior parte greci furono o poco curati o avviliti, e l'arte fu riguardata come opera da schiavo, indecorosa per la dignità di un cittadino romano. Ma questo pregiudizio fu presto vinto, e gli Scipioni, ed Attico, e Cicerone che si gloriavano dell'amicizia de' medici; e Cesare che dava a' medici il più gran dono la cittadinanza; ed Augusto che elevava un medico al patriziato Romano; ed il Senato che gli erigeva una statua; e gli altri Imperatori che pagavano a' medici uno stipendio maggiore di quello pagato al primo ministro della più grande potenza di Europa; e ne' tempi più bassi l'ammissione de' medici alla più elevata gerarchia de' dignitarii dello stato, mostrano una progressione di favore e di onore che l'arte seppe acquistarsi in Roma. E pure la medicina era allora soprattutto rosa dall' eterno suo tarlo del ciarlatanismo, era sporca dell' incancellabile macchia dell' impostura, che formava il patrimonio de' praticanti volgari, emuli audaci e spesso felici de' buoni medici ne' guadagni e negli onori; nè mancò di artefici che non temettero di macchiarsi d' infamia, e di prestarsi a potenti e perverse cospirazioni (1).

Ma a traverso di queste vicende della medicina, di mezzo a questa lotta fra l' avido interesse e la generosa abnegazione, tra l'apoteosi ed il disprezzo, fra Musa ed uno schiavo, il filosofo vede tutt'altro che fatti speciali, che meschini rapporti fra la medicina e la politica, fra l'arte e l' uomo: ma vi osserva agitarsi qualche cosa di più nobile e durevole, cioè le tendenze civilizzatrici dello spirito umano che si dibattono con gli usi, con le passioni, con gl' interessi, con tutte le condizioni sociali, e n'escono pure e trionfanti. Parlante testimonio del nobile destino della medicina. Dove son

---

(1) Tale fu Eudemo, compiacente e turpe mezzo della vendetta di S - jano. Egli medico e favorito tradì ogni virtù ed ogni dovere prestandosi ad avvelenar Druso per servire alla feroce ambizione ed alla libidine di Livia, della quale se non fu l'adultero, come pretende le Clerc, e come ho detto a pag. 264, fu almeno il confidente ed il facile amico, come racconta Tacito.

uomini son dolori, ed accanto ogni dolore sta il balsamo consolatore della medicina. Perciò essa trionfò della superbia de' Romani, dell'avversione di Catone, degli editti della repubblica, delle facezie di Plauto e di Marziale, de' severi giudizii di Plinio, della competenza degl' impostori, ed obbligò gli uomini alla giustizia, e li trasse al rispetto. Tanto naturale e tanto forte è la importanza della medicina in ogni stato sociale degli uomini!

ART. 2.° *Istituzioni per soccorso degl' infermi poveri.*

§. 1. *Ospedali ed Ospizii.*

I Romani de' tempi pagani non ebbero Ospedali nel modo che ora gl' intendiamo, cioè un ricovero aperto dalla pubblica pietà agl' infermi poveri per accordar loro tutt' i soccorsi dell'arte. Ma quella nazione così savia, così operosa, così positiva aveva pensato a' privati bisogni. E certamente prima che la natura umana fosse stata nobilitata dal Cristianesimo, le persone bisognose per lo più ridotte a schiavitù non potevano svegliare la sollecitudine delle classi privilegiate. Nondimeno troviamo nell' antica Roma le *Infermerie*, chiamate col bel nome di *Valetudinarii* (luogo ove si acquista la sanità), sia pe' pubblici funzionarii, sia per gli avventori. Essi erano di quattro specie.

1. Infermerie private stabilite dagli speculatori per uso de'forestieri, e di coloro che avevano poca comodità domestica. Esse corrispondevano esattamente alle *Case di sanità* (*Maisons de santé*) de' moderni. Gli intraprenditori si chiamavano *Susceptores*, e gli avventori avevano il nome di *Suscepti*. Le infermerie pubbliche erano provvedute di tutti i mezzi utili alla sanità, e ne troviamo la descrizione in Columella ed in Varrone, da' quali rileviamo con quanta cura si sceglieva il luogo, l' ordine delle stanze, la comodità de' portici coverti pel passeggio d' inverno, e de' giardini per l'està. Si è preteso di trovarne un modello in Pompei, quando presso il Quartiere de'soldati fu

scoperta un' ampia Casa con largo ingresso, sul quale era scritto a grossi caratteri romani *Valetudinarium*. Eravi al di sotto un serpente di Esculapio, e quindi più in basso era dipinta la parola *Salus*.

2. Le famiglie particolari molto ricche avevano le infermerie private per curarvi i loro numerosi schiavi, e stipendiavano un medico per tal uopo, dandogli nome di *Medicus commensalis*.

3. Altri valetudinarii erano posti presso i Circi per ricevere gli atleti feriti, o in qualunque modo infermi pe'disordini delle palestre, ec. Essi vennero sulle prime fidati a' *Frictores*, agli *Unguentarii*, a' *Vulnerarii*, ec. ma in seguito ebbero de'medici e chiriatri celebri, ed in Roma ottennero questo impiego lo stesso Galeno, non che Stratonico, Voscennio, Carpunio, Eutichio, ec.

4. I Valetudinarii o Infermerie delle Legioni militari, pe' quali i Romani coraggiosi e guerrieri ebbero una cura straordinaria. Essi erano formati di tende ordinatamente disposte nel centro degli accampamenti; dove convenivano tutte le legioni, ed Igino dice che avevano l'estensione di 70 piedi romani. Polibio ci dice che essi formavano una delle principali cure de' comandanti, e sappiamo che Adriano ed Alessandro Severo se ne occupavano con premura, e che Germanico seguito da' medici delle Legioni andava a prodigare le sue consolazioni agl' infermi. Ciascun Valetudinario aveva un Prefetto che lo dirigeva e ne curava la disciplina; ma inoltre era posto sotto la immediata sorveglianza de' Tribuni e dei sommi Capitani. *Jam vero*, dice Vegezio, *ut hoc casu aegri contubernales opportunius cibis reficiantur, aut medicorum ope curentur, praecipuorum tribunorum et ipsius Comitis qui majorem potestatem jugis quaeritur diligentia*. Gli infermieri erano detti *accensi*, *accensiti*, *optiones valetudinarii*; e dopo si chiamarono ancora *optiones medici*, o *optati medici* per le cure che prestavano sotto gli ordini de' medici ordinarii chiamati *medici diurni*. Talvolta i soldati stessi erano obbligati a prestare assistenza a' compagni infermi, e però chiamavansi *contubernales*, d' onde i mo-

derni *camerata*. Quando i Romani trasportavano altrove il campo distribuivano gl' infermi presso le private famiglie de' paesi vicini.

Ma ben presto Roma ebbe altre istituzioni più vaste e più utili. La civiltà antica era opera dell' uomo guidato dalla rivelazione naturale, dal proprio istinto e dalla forza della sua ragione. La novella civiltà cominciava da principii superiori, e dalla rivelazione divina, la quale insegnando il principio di carità riuniva tutti gli uomini in una famiglia di fratelli, ed ispirava la necessità, il dovere ed il bisogno di rispettare l' umanità, alleviarne le sventure, perfezionare la morale e la intelligenza di tutti. Sursero da questi principii alcune istituzioni novelle con le quali la infanzia, la vecchiezza, le malattie e le sciagure di ogni genere venivano per cura della intera Società alleviate e soccorse.

S' ingannano quindi coloro che vogliono ricercare la fondazione degli Ospedali prima del quarto secolo. *Costantini magni aevo* » dice Haller, *ineunte seculo quarto, prima nosodochia extructa fuerunt, quod, Christianae religionis donum, posteriori et nostro potissimum aevo, plurimum ad incrementa artis medicae contulit* La loro fondazione corrisponde quindi all' epoca in cui il Cristianesimo incominciò a trovar pace, ed a non più soffrire violenti persecuzioni. Allora potè dimostrare che sua prima cura sia quella di provvedere a' bisogni degl' infelici. Nè ciò è una semplice conghiettura; ma esiste una testimonianza solenne e gravissima, che ne stabilisce l' epoca con sicurezza. S. Girolamo, che dopo essere stato in Oriente ritornava in Roma nell' anno 382, ed ivi infervorava alla Cristiana carità le donne di quella famosa metropoli, ci fa sapere che una Dama illustre, a nome Fabiola, aveva fondato un Ospedale a sue spese, e ne era una delle infermiere più diligenti e caritatevoli. Si vuole che nell' anno 401 avesse Fabiola dato il primo esempio di ospedali, e subito dopo S. Gallicano uomo consolare e Pamachio ne fondarono un altro ad Ostia pe' pellegrini e per gl'infermi. I Vescovi stessi allora cominciarono ad occupar-

si fra le altre cose anche dell'assistenza degl' infermi come dovere della dignità prendendone esempio dal Pontefice. Già S. Fabiano Papa nel 234 aveva divisa la cura de' poveri a sette Diaconi, assegnando a ciascuno due regioni della città. S. Silvestro nel Concilio di Roma stabilì che il quarto delle rendite della Chiesa fosse speso per gl' infermi e pe' poveri. Ed i Vescovi nel prender cura degl' infermi poveri deputavano all'assistenza di essi alcune specie d'infermieri, i quali prestavano ai malati ogni cura, loro somministravano i rimedii, ed eseguivano anche le pratiche della bassa medicina e della bassa Chirurgia. Eglino soprattutto si occupavano delle malattie epidemiche e pestilenziali, e di quelle nelle quali l'assistenza delle famiglie o non bastava agl' infermi, o era poco efficace per il timore di contrarre la stessa malattia. Erano costoro detti *parabolani*, forse così detti perchè si esponevano a gravi pericoli a motivo del frequente contatto degl' infermi. Essi quindi non erano positivamente Medici, come pretende Accursio e Tiraquello, ma deputati al servizio degli Ospedali, dei Lazzaretti e delle Chiese: e ne crebbe col tempo talmente il numero che vi fu uopo di un decreto per diminuirlo e limitarlo.

È da credersi che gli Ospedali nel principio confidati alla pietà de' Cristiani che li dotavano co' frutti de' loro sudori, avessero prosperato indipendentemente da ogni influenza governativa. Ma quando poi pel cresciuto numero ed ancora pe' cresciuti bisogni essi divennero numerosi, il Governo pensò a regolarne la disciplina. Due documenti quasi contemporanei possediamo che mostrano le vicende di queste Istituzioni negli anni successivi. Uno che ci mostra che in Occidente gli Ordini Religiosi per opera di S. Benedetto venivano istituiti con regole di Ospitalieri, d'Istitutori e di Agricoltori; e l'altro che in oriente nell'anno 528 Giustiniano, raccogliendo le diverse disposizioni che avevano fino allora diretto il vasto Impero di Roma, e formandone un Codice solo, comprese in esso alcune leggi le quali provvedevano al mantenimento ed alla direzione di questi Stabilimenti, come instituzioni già in uso da qual-

che tempo, e quindi comuni a tutta la Cristianità. Così con la legge 33 del Cod. Giustin. si liberano gli Orfanotrofii da ogni gravame fidejussorio, poichè essi *pupillorum sunt quasi tutores*, *adolescentium vero quasi curatores*. Con la legge 42 pubblicata nel 528 Giustiniano proibiva ai Direttori degli Ospedali, degli Orfanotrofii, dei Blefotrofii, ec. di testare di ciò che aveano acquistato dopo assunta l'amministrazione, considerandosi questi nuovi acquisti come proprietà delle pie instituzioni. E finalmente con la legge 49 ordina che se alcuno lascia eredi i poveri senza specificare quali, in questo caso l'eredità vada agli Ospizii ed agli Ospedali: *quis enim pauperior est hominibus, qui et inopia tenti sunt, et in xenone repositi, et suis corporibus laborantes, necessarium victum sibi non possunt afferre?*

§. 2.° *Sorgenti minerali.*

Io non parlerò delle cure che gli antichi Romani ebbero delle sorgenti naturali, avendo ciò appreso dai loro sapienti predecessori, gli Etruschi. Basterebbe leggere il capo I. del Lib. XXXI. della Storia Naturale di Plinio il vecchio per riconoscere in quanta stima erano presso i Romani le terme di Pozzuoli, di Baja, di Abano, e le minerali sorgenti di Stabia e di altri luoghi d'Italia. Basterebbe vedere gli avanzi de' loro edifizii, i ruderi del tempio della Dea Mefite in Ansanto, ed i superbi resti del tempio di Serapide in Pozzuoli, per riconoscere quanta stima non solo avessero di quelle acque, ma anche con quanta magnificenza provvedevano perchè fossero adoperate con agio e con utilità della salute.

Nè essi usavano de' bagni minerali a modo empirico, ma per quanto lo permettevano le cognizioni de' tempi proccuravano di determinarne l'efficacia ed il valore. Il solo trattato di Vitruvio sull'Architettura civile è un documento prezioso della saviezza de' nostri Romani nel profittare delle sorgenti, delle quali è ricco il suolo d'Italia. E portavano questo gusto dovunque nel vasto

loro impero trovavano acque efficaci per la salute; così che la Francia, la Spagna e la Germania anche oggi ricordano l'opere di quei famosi conquistatori presso le naturali sorgenti, le quali spesso conservano ancora il nome imposto da' Romani.

§. 3. *Pubblici Bagni.*

Non limitavansi i Romani alla cura delle acque minerali, ma provvedevano con lusso, e con gusto a fornire le città di pubblici bagni, i quali costituivano una parte principale de' loro Ginnasii. Erano i bagni forniti di tepidarii, di figidarii, di grande vasca pel nuoto, ec. siccome ancora vediamo negli avanzi delle pubbliche terme, e specialmente in quelle di Pompei. Eravi anche l'uso di adoperare diverse unzioni, di ricoprirsi di polvere, e di strofinare il corpo con alcune striglie particolari. Le unzioni talvolta si facevano con unguenti odorosi per mera voluttà o per frenare il sudore. Così Marziale:

Quid quid olet gravius mixtum diapasmate virus.

E Plinio lo riguarda come il più sciocco degli usi dispendiosi. Le gioje e le pietre preziose, egli dice, almeno si lasciano in eredità; gli abiti temperano l'acerbezza delle stagioni; ma gli unguenti fanno sfiatare in odori le fortune delle famiglie.

Gli antichi oltre i bagni comuni di varia temperatura adoperavano bagni di diverse altre sostanze. Tali erano quelli di latte, fra' quali Galeno ricorda come migliore quello di latte umano: si sa che Poppea, moglie di Nerone, soleva prendere il bagno di latte di asine. Tale quello *di sangue*, ricordato da Plinio, il quale parlando della lebbra dice che questo male è comune in Egitto; e quando si manifesta nei Re, è funesto ai soggetti; perchè solevano prendere bagni di sangue umano. Si afferma che consimile bagno di bambini fosse stato dai medici ordinato a Costantino il Grande, e che apparsigli i SS. Pietro e Paolo gl'indicarono

la guarigione in un lavacro più portentoso e più santo, quello del battesimo. Tali quelli *di vino* per riscaldare e corroborare i membri, e quando si volevano di più mite azione, Galeno e Dioscoride ci fan conoscere che si adoperavano di musto. Plinio infine ci ricorda che M. Agrippa tormentato da un grave dolore dei piedi, se ne fosse liberato col fare negli arti inferiori un bagno di aceto caldo (1).

ART. 3.° *Istituzioni d'igiene pubblica, di polizia medica, e di medicina legale.*

§. 1. *Igiene pubblica.*

Roma era fondata sopra un gruppo di colline che chiudevano brevi valli ed erano da un lato bagnate dal Tevere, il quale cingeva una parte di suolo basso e fangoso, spesso inondato dalle sue acque. Queste colline erano poste in un luogo poco lontano da estese maremme insalubri, e paludose, ed erano in mezzo a larghe campagne deserte. Tutto quindi mena a credere che non furono consultate nè le condizioni igieniche, nè il benessere degli abitanti, nè la prosperità dell'industria e del commercio; ma soltanto la sicurezza del popolo che si allontanava dalla società, e si nascondeva in un sito guarentito dagli attacchi di naturali nemici. Estese e vaste selve, allora impraticabili, perchè nello stato selvaggio, cingevano il luogo inospite e forte. Ciò solo farebbe credere alla tradizione che uomini i quali le culte società etrusche respingevano dal loro seno vennero a fondare una città, a cui la Provvidenza riserbava così nobili e così gloriosi destini. Roma in mezzo a'boschi, con numerose sorgenti di acque, con un fiume a' suoi piedi, separata dalle popolazioni culte per vasta estensione d'impraticabili ed insalubri campagne, aveva in se il germe dell'indipendenza, della fierezza, e del coraggio guerriero.

---

(1) Baccius. De thermis veterum.

E' facile concepire quanta cura, quanti inuditi sforzi dovè sostenere questo popolo, quando ammollito dalla cultura, e stanco dalle scorrerie e dalle guerre, volle imitare gli usi de' popoli civili, e volgere all' ingrandimento politico quel giavellotto che prima aveva adottato per emblema della proprietà, per dritto della forza. I velabri, o terreni coverti dalle acque del Tevere ingrossato, ed il lago di Curzio scomparvero, e vasti edifizii, e rumorose vie occuparono lo spazio per lo innanzi tranquillo dominio di animali aquatici ed impuri. Da quel momento il tempio della Dea Februa fu meno ingombrato di doni votivi, nè i Romani sentirono il bisogno di ricorrere a'soccorsi di Epidauro e di Delfo, alla cerimonia del Lettisternio, ed allo spettacolo di un Dittatore che conficcava il chiodo famoso.

Già Tarquinio aveva disseccati i Velabri con la *cloaca massima* superbo canale sotterraneo capace, secondo Plinio, di dar passaggio ad un carro caricato di fieno: già il lago Curzio divenne solida base a magnifici templi, ed Ovidio potè scrivere a'tempi suoi *stagna recesserunt . . . . sicca nunc est tellus;* già molti laghi sparsi ad una certa distanza nelle campagne scomparvero, ed i più grandi ristretti nel naturale loro letto divennero meno infesti alla sanità de' popoli; e le vigne, le olive, il mirto, l'alloro, i cedri, e le palme presero il luogo delle querce, de' salici, de' giunchi e delle spine. Tutto è cangiato sotto i passi della civiltà, con le istanze del bisogno, e co' consigli della scienza!

Chi legge in Vitruvio le cure che prendevano i Romani nello scegliere i luoghi opportuni per la fondazione delle città, per la costruzione delle case, per la bonificazione delle terre, per la direzione delle acque, ec.; — Chi esamina ancora gli antichi aquidotti, la direzione delle strade, le pubbliche fontane, le sotterranee cloache; — Chi osserva che le pubbliche costruzioni erano vigilate da una suprema Magistratura di Edili; che alla bontà ed ottima distribuzione delle acque provvedevano gli Aquilegi; — Chi vede la costruzione interna delle Case romane, la disposizione delle varie

parti, ec. ec. comprenderà subito quanta cura avessero col tempo i Romani impiegata per la igiene pubblica, e con quanta diligenza e severità vigilassero perchè le leggi per questa parte non fossero infrante.

La cura con la quale gli Edili cereali ed alimentari vegliavano in Roma all'abbondanza ed alla buona qualità de'viveri, è veramente ammirabile. Eglino erano arrivati fino ad interdire, per mezzo di speciali editti, l'uso degli alimenti e delle bevande che riguardavano come nocivi alla società. Sotto la loro custodia eran posti i granai ed i magazzini pubblici, e l annona.

La cura che avevano de' cadaveri mostra ancora il buon senso pratico degli antichi Romani. La sepoltura era sempre fuori dell'abitato; ma la maggior parte dei cadaveri si faceva consumare dal fuoco, e ne conservavano religiosamente le ceneri. Appena morto un uomo veniva il corpo lavato con acqua calda, spesso imbalsamato, e coverto di un abito, con la testa coronata di fiori era esposto al lugubre culto de'parenti, e poi cosperso di liquori odoriferi veniva adottato sul rogo. Noi ammiriamo ancora i loro ipogei, ed il modo come ne conservavano le ceneri nelle urne di creta. Antichissimo poi era il divieto di seppellire e di bruciare i cadaveri nell' interno della città: *Hominem mortuum in urbe ne sepelito, neve urito.*

Un'altra gran cura avevano i Romani ed era quella d' impedire le sorgenti di esalazioni impure. Poggiati su di un passo di Varrone che mostra chiamarsi *latrina* il vase destinato per cesso, e vedendo che Vitruvio non parla de'condotti stercoracei, alcuni han creduto che i Romani non avessero latrine particolari. Quel ch'è certo che avevano magnifici condotti sotterranei che si aprivano in ogni strada, ed in questi i servi andavano a versare i loro vasi. Questi condotti terminavano tutti nella testè citata *Cloaca massima*, magnifico ed antichissimo monumento della grandezza romana. Per mezzo di questa cloaca tutte le impurità della immensa Roma erano versate nel Tevere.

I Romani ebbero anche un'altro importante costume. Quello delle Latrine pubbliche, chiamate *Latrinae*

sterquilianae sparse in tutt' i punti della vasta città ed erano frequentate da tutti coloro che non avevano schiavi. Esse erano provvedute di spugne, di bacini di acqua e di altre comodità, nel modo de'*Cabinets d'aisance* delle ville moderne, e che si desiderano ancora in qualcuna delle più popolose città del mezzogiorno.

§. 2.° *Anfiteatri*, *Ginnasii*, *Palestre.*

A questi fatti si aggiugne la magnificenza de' Romani Ginnasii. Le pubbliche palestre furono istituite da popoli antichissimi, e pare che in origine le avessero fondate soltanto per festeggiare le Divinità, per sollazzare il popolo; e solo poco prima della guerra Peloponnesiaca si volsero in Grecia anche ad uso medico. Sembra che gli antichissimi latini non abbiano usato questi esercizii, perchè, come dice Varrone, *rura colentes Romani, et cultura foecundissimos agros habuerunt, et ipsi valetudine firmiores extiterunt: sed postquam crescente desidia in oppidis otiari, quam ruri laborare maluerunt* (1), allora soltanto si posero in uso le esercitazioni ginnastiche, delle quali i medici del tempo commendano ed espongono le pratiche. Tuttavia la storia ci fa conoscere che amarono sempre gli esercizii fisici, che li preparava alla vita guerriera. Pria di Tarquinio i Romani facevano i loro esercizii in un ricinto chiuso dal Tevere e da una palizzata di pioppi. Qual differenza fra questi Circi e quelli di bronzo e di porfido elevati da Eliogabalo! E pure qual differenza di uomini ne vennero formati! *Foecunda virorum paupertas*, dice Lucano.

E certamente i Romani sebbene avessero avuto Ginnasii dopo i Greci, tuttavia gli ebbero più sontuosi e magnifici, e col tempo acquistarono per essi tanto trasporto che anche i Cittadini ricchi nelle loro ville usarono di fabbricare terme e ginnasii per uso privato, e Plinio il giovine avea i suoi *Sferistirii* nelle sue ville

(1) Mercurial. De arte Gymn.

Laurentina e Tusculana, ed Aurelio Quinto li avea ne' suoi Orti di Ravenna. Chi volesse avere di essi una estesa notizia potrebbe consultare il dotto lavoro di Mercuriale *De arte Gymnastica libri sex.*

Questi pubblici stabilimenti erano dai Romani, ad imitazione de' Greci, distinti per varii usi. Nei portici de' Ginnasii si riunivano gli Scienziati ed i Letterati, ove si esercitavano disputando leggendo ed insegnando, e dove, secondo l' autorità di Lampridio, erano anche pubbliche Scuole. Varrone ci fa conoscere che queste conversazioni letterarie erano continue, e Galeno dice che spesso riuscivano animatissime, e pare che talvolta sieno passate a tanto clamore che Seneca ne moveva gravi lagnanze. Negli stessi Ginnasii accorrevano anche i giovinetti per istruzione e per esercizio, vi accorrevano gli atleti per fortificarvisi, e tutti gli altri indistintamente *vel militaris disciplinae, et fortitudinis, vel tuendae sanitatis, et boni habitus comparandi gratia.* Ivi parimenti si accorreva per sottoporsi alle unzioni, alle frizioni, e per prendere i bagni, ed altri moltissimi vi erano attratti per semplice curiosità. E fra gli usi de' Romani se ne trova uno che merita di essere ricordato. È questo il *massaggio*, specie di tatto leggiero, o anche uno strofinìo fatto con arte sulle articolazioni. Marziale in qualche modo lo descrive dicendo:

Percurrit agili corpus arte tractatrix
Manumque doctam spargit omnibus membris;

E Seneca anche ne parla quando dice: *An potius optem ut malacissandos articulos exoletis meis porrigam? etc.*

Tutti gli altri esercizii ginnastici adoperati per iscopo medico possono rilevarsi dal citato Mercuriale, dalla cui opera potrà riconoscersi qual grande studio aveano fatto gli antichi di diversi generi di esercizii, e soprattutto della saltatoria, dalla sferistica, del giuoco della palla, della orchestica che eseguivasi con movimenti *pantomimici*, e di altre consimili esercitazioni. Presidevano ad essi molti pubblici uffiziali, ai quali soprintendeva il

Prefetto del Ginnasio: il Sistarca dirigeva gli esercizii; il Ginnasta ne regolava l'uso con apposite cognizioni di medicina speciale, ed è chiamato anche Progimnasta, Pedotriba, o Alipta; e non solo regolava gli esercizii secondo gli speciali bisogni degl' infermi, ma anche secondo Mercuriale, *curabat, ut homines exercitationum moderatorum ope, et sanitatem acquirant, tueanturve, et bonum habitum adipiscantur*. Quindi saggiamente Bally dice che allorquando si parla de' Romani non si sa quale scelta fare; perchè in tutte le epoche ed in ciascun anno la vecchia regina del mondo fa mostra di grandi uomini. La più forte ragione sta nella ginnastica, base di ogni educazione presso questo popolo celebre.

§. 3.° *Polizia medica.*

Fra le disposizioni emanate dalle leggi romane relativamente alla polizia medica voglionsi innanzi tutto considerare quelle che concernono l' esercizio dell' arte. Con la legge *Aquilia* Silla rendeva i medici responsabili della loro negligenza e della loro imperizia; e puniva questi due vizii con la deportazione o anche con la morte. Ai dì nostri si direbbe che quelle leggi punivano ciò ch' è impossibile riconoscere, è ingiusto di ricercare, vale a dire se il medico era stato imperito nella cura. Ma questa severità tanto opposta alla indulgenza dei tempi attuali derivava dalle poche guarentigie offerte da Artefici, dei quali la società non avea un' esperienza preventiva; nè da loro avea chiesta una prova di sapere prima di concedere loro la facoltà di esercizio. Bastava che un uomo dicesse di esser medico per essere creduto sulla parola; comunque non vi fosse altra bugia capace di produrre conseguenze più funeste di questa, tuttavia niuno vi badava, tanto lusinghiera è la speranza! A misura che si sono determinati alcuni obblighi per colui che deve esercitare la professione medica, che sono stati fissati i suoi studii, ed obbligato a dare numerose e severe prove d' istruzione pria di ricevere la facoltà di esercizio, il praticante si è reso immune da

ogni responsabilità consecutiva, meno quella del dolo e della frode, lasciandogli pel resto la sola punizione del rimorso. Le disposizioni degli antichi si comprendevano in questa ordinanza: *Sicuti medico imputari eventus mortalitatis non debet, ita quod per imperitiam commisit, imputari ei debet: praetextu humanae fragilitatis delictum decipientis in periculo homines innoxium esse non debet* (1). E prima anche di questo tempo il feroce Silla nella legge Cornelia avea decretato: *Si ex eo medicamine, quod ad salutem hominis, vel ad remedium datum erat, homo perierit: is, qui dederit, si honestior fuerit, in insulam deportatur, humilior autem capite punitur* (2)! E da questa disposizione si vede che allora la medicina non era sottoposta a discipline speciali, nè l'esercizio era esclusivo ad alcuni riconosciuti dal governo; ma libera ad ognuno, il quale dovea quindi dar conto del fatto proprio.

Riguardo a' contagi gli antichi non se ne avevano formata una giusta idea, quindi non potevano pensare a mezzi di antivenirli o d'impedirne la diffusione. Tuttavia avevano posto mente al passaggio da uno in altro luogo di alcune malattie, e Celso e dopo anche Plinio ci fan conoscere che l'elefantiasi ed alcuni altri morbi erano venuti dall'Egitto. Plinio stesso ci parla a proposito di alcune malattie cutanee contagiose di una disposizione di Tiberio, il quale vietò a' Romani l'uso di abbracciarsi incontrandosi per impedire che si diffondessero per mezzo del toccamento. Da ciò alcuni han voluto dedurre che la peste bubonica non fosse cominciata prima del sesto secolo, e che debbansi riguardare come veri tifi le pestilenze descritte dagli Storici. Il solo Tito Livio ricorda 17 pestilenze che avevano desolato Roma in cinque secoli, oltre quella che mietè l'armata Romana e la Cartaginese in Sicilia.

I Romani avevano badato inoltre alla disciplina delle donne di piacere. Essi le obbligavano a risedere in al-

---

(1) Digest. Lib. I. Tit. XVIII. l. 6. §. 7.
(2) Jul. Paul. Recept. Sentent. Lib. V. Tit. XXIII. §. 13.

cuni luoghi detti *Lupanaria*. Gli Edili avevano un registro dove era segnato il nome delle meretrici, alle quali era proibito di conservare quello di famiglia. Poscia s'interdisse il traffico vergognoso alle donne che appartenevano alle classi distinte della Società. I lupanari non si aprivano che ad ore stabilite, e dovevano essere posti ne' sobborghi (*submoenia*). Le donne di piacere dovevano portare un distintivo negli abiti, e così pure i lenoni, onde dal pubblico disprezzo sentissero onta del turpe mestiere.

A queste pubbliche opere vigilavano magistrature potenti e rispettate. Gli Edili curuli, e prima della loro fondazione gli Edili plebei avevano l'obbligo di dirigere con attribuzioni estese e severe tuttociò che concerne la medica polizia. Eglino non solo vigilavano l'annona, e le conserve pubbliche, ma ancora stabilivano l'ordine degli spettacoli, curavano la nettezza delle strade, prevedevano gli effetti delle piogge, la distribuzione delle acque, l'elevazione la forma e gli ornati degli edifizi, e tuttociò che ora forma la così detta *polizia urbana*. Eglino erano andati anche più innanzi; e con la severa e temuta Magistratura de' Censori non solo vigilavano la corruzione degl'impiegati, ma ancora provvedevano a mantenere la purità de' costumi, elevandoli a giudici della morale de' cittadini.

§. 4.° *Esposizione de' bambini.*

Un'altra importante disposizione di polizia medica fu quella che riguarda l'esposizione de' bambini. Che se molte delle istituzioni delle quali si è parlato furono dirette dal senno pratico de' Romani, e da una scienza solo illuminata dall'innato sentimento del bene spesso corrotto da una credenza falsa e deviatrice dal retto sentiero: questa istituzione per l'opposto fu consigliata da una influenza più elevata e più pura, quella di una religione di carità ispiratrice del giusto e del santo. Assai spesso, dice l'abate Gaillard, trascinata da criminose passioni, talvolta anche sorpresa di una specie di violenza, una giovine prepara a se stessa, senza preve-

derlo, una lunga serie di dolori. L'istante del delitto trascorre; ma le sue conseguenze poseranno lungo tempo sulla colpevole .... Che cosa fare del tristo frutto del suo fallo? Una lutta inesprimibile si stabilisce fra l'onore e l'amore materno; ma l'onore vince, e la madre infelice abbandona gemente un oggetto adorato, la cui presenza però è accusatrice. Roma pagana esponeva quest'infelici nei mercati pubblici o alle porte dei templi, dove o erano divorati dai cani, o divenivano schiavi di colui che gli accoglieva. Roma cristiana gli adotta per figli, e li salva dalla morte, dalla schiavitù e dalla infamia.

Ma i Romani che ciò facevano mostravano tuttavia un resto di pietà, mentre la legge loro concedeva la facoltà di ucciderli. Ecco il testo di una legge delle XII. tavole: *Patrei endo filiom joustom vitai necisque potestas estod; terque im venomdarier jous estod; sei pater filiom ter venumduit, filios a patre liber estod.* Romolo aveva vietato di uccidere i figli prima di tre anni di età, ma aveva concesso il diritto di uccidere i mostri, gli storpii, e le figlie secondogenite che si riguardavano come inutili e di cattivo augurio. Bisogna arrivare fino ad Augusto per veder tolto a' padri il *jus necis.* Ma le leggi non avevano efficacemente provveduto a vietare l'aborto e l'esposizione. Le donne civili usavano i mezzi abortivi assai frequentemente per conservar la freschezza dalla carnagione. L'esposizione poi era provocata da quattro principali cagioni: 1.° dall'illegittimità, condizione che allora si verificava più spesso perchè il *connubium* era vietato fra' padri e la plebe, fra' cittadini e gli stranieri; 2.° dalla sentenza degli auspici, chiamati ad esaminare i bambini, ed a decidere se erano di buono o di cattivo augurio; 3.° da' parti avvenuti in tempo di gravi disastri pubblici; 4.° dalla povertà. L'esposizione si faceva presso il fico ruminale nel Foro de' comizii, e nel Foro olitorio, ov'era la colonna lattaria. Talora erano posti nelle cloache, o nel lago velabro, entro castelli, o culle o pannilini. Se non morivano di freddo, d'inedia, o divorati da' cani, erano raccolti da alcuni speculatori, che li face-

vano allevare per farne mercato, vendendoli a chi aveva perduta la propria prole per farsi estrarre il latte, o per crescerli alla schiavitù. I nutricatori stessi potevano ritenerli come proprii schiavi, e solo ne' bassi tempi fu permesso a' Genitori di riprendere la propria prole, pagando la spesa del nutrimento e dell' educazione.

Ma le prime voci del Cristianesimo si volsero a rimproverare all' uomo cotanta iniquità. » Dimandate, diceva Tertulliano, a questo popolo che si crede giusto, e che anela il sangue dei cristiani, chi di loro non ha ucciso un figlio nel modo più feroce? E noi intanto riteniamo come una delle più grandi empietà attentare all' esistenza finanche del germe nel seno materno. » Voi, diceva Minucio Felice, voi pagani divenite parricidi anche prima di esser padri ». Nè questo era un sistema adoperato solo da coloro che aveano costume selvaggio, ma Cicerone, Plutarco, Seneca, imitando quello stesso Platone, che chiamiamo *divino*, approvavano un sistema così abominevole.

La sola tacita ma salutare influenza del Cristianesimo fin dal primo secolo dell'èra volgare cominciò a far sentire ai pagani l' onta di un tale procedere. Trajano dichiarò che se gli espositi potevano provare che i loro genitori erano liberi sarebbero stati posti in libertà, e Diocleziano vietò che i padri potessero vendere i figli. Costantino inspirato da una legge superiore ai legislatori terreni, nel 319 condannò il genitore che uccideva il figlio alla pena dei parricidi. Ma i cristiani dalla loro parte facevano anche dippiù. Essi come dice S. Agostino, raccolgono gli espositi per conservare loro la vita, e la libertà non solo, ma per educarli alla virtù ed alla fede. Il politeismo, come osserva uno scrittore moderno, presentando all' adorazione dei popoli alcuni Dei macchiati di tutte le debolezze de' mortali, aveva permesso un grande rilasciamento ne' costumi; ma il Cristianesimo che dirige l' umana natura ad ogni genere di perfezione corresse tutto ciò che era contrario al suo spirito.

Nel 315 Costantino ordinò per tutta l' Italia che i

bambini abbandonati fossero accolti vestiti e nutriti a spese dell'erario pubblico. Ma la miseria e la cattiva amministrazione era allora arrivata a tal grado che per incoraggiare i particolari a prender cura degli esposti, loro ne concesse finanche la proprietà. Zosimo dice che in tale stato di miseria era ridotto il popolo, che non potendo pagare le strabbocchevoli imposizioni delle quali era gravato, alcuni padri prostituivano i loro figli, e le madri vendevano le figlie! Onde S. Basilio esclamava: voi non avete ricchezze da trasmettere in eredità a questi disgraziati, lasciate loro almeno la libertà!

Nel 374 Valentiniano, Valente e Graziano proibirono diffinitivamente l'esposizione, la paragonarono all'infanticidio, e punirono questo delitto con la pena di morte; e negli ultimi anni del periodo storico di cui si tratta Giustiniano non solo provvide contro l'esposizione, ma anche dichiarò che i bambini esposti fossero interamente liberi senza che i genitori potessero reclamarli; e senza che su di loro avessero alcun diritto neppure coloro che li aveano salvati ed educati.

Nè l'influenza del Cristianesimo produsse questo solo importante cambiamento; ma nel Concilio generale di Nicea tenuto nell'anno 525 si ordinò ai Vescovi coll'art. 70 di tenere un Ospizio per i poveri, i pellegrini e gl'infermi, detto *Xenodochio*; ed i bambini abbandonati erano ricevuti in apposito ostello chiamato *Blefotrofio.*

§. 5. *Medicina legale.*

Troviamo negli scrittori di medicina della Scuola romana trattati con diligenza gli argomenti de' veleni, delle malattie simulate, de' disordini della ragione, e delle ferite, perchè era precetto delle leggi Romane l'obbligo al Magistrato di consultare i periti. Ecco i primordii della medicina legale sorti dalla saviezza delle leggi di un popolo che si è distinto nell'antichità per assennatezza pratica, e per sapienza civile: le quali virtù sono state fondamento della sua grandezza. Ma

di nulla hanno avuta più cura le Leggi Romane quanto della determinazione delle quistioni relative alla legittimità ed a' parti.

Le *Leges regiae* di Numa non sembrano fatte certamente per un'orda selvaggia e feroce come si credono i Romani primitivi, ma son degne di un popolo già inoltrato nella civiltà. Esse contengono molte disposizioni relative alla medicina legale, come l' isterotomia sulle donne che morivano incinte. Posteriormente queste leggi crebbero in numero e portano tutte il suggello della saggezza. Nella legge Aquilia si trovano distinte le ferite assolutamente e relativamente letali. Le leggi su'testamenti pare che sieno fatte dopo aver consultata la più savia cognizione della natura umana. Bella era la distinzione che i Romani facevano di pazzi furiosi o dementi relativamente alla interdizione.

Si sa che il Codice e le Istituzioni di Giustiniano sono una raccolta fatta da Triboniano di tutte le antiche leggi di Roma. In quelle raccolte si possono trovare tutte le disposizioni relative alla medicina legale. I Romani fissavano l'età maggiore, nella quale l' uomo diveniva *sui juris*, a 25 anni compiuti, perchè in quell' epoca vedevano la maturità della forza e dell' intelligenza dell'uomo. Essi distinguevano gl' impuberi fino a 14 anni finiti per l' uomo ed a 12 compiuti per la donna, i quali avevano bisogno di un tutore quando mancava l' autorità paterna; da questa età cominciava la pubertà che finiva a 25 anni, e nel corso di quel tempo i cittadini godevano alcuni diritti, ma avevano un curatore. Giudiziose ancora erano le regole secondo le quali si stabiliva l' interdizione o il *diminutio capitis* per cause criminali o per malattie mentali.

Le leggi de' primi Imperatori Cristiani avevano anche provveduto alle cagioni che potevano dar luogo allo scioglimento del matrimonio, e fra queste come principale era riguardata l' impotenza: *Per occasionem quoque necessariam et non irrationabilem distrahitur matrimonium, quando aliquis impotens fuerit coire mulieri, et agere quae a natura viri*

data sunt (1). Ma in ciò la legge prendeva anche altre precauzioni, e voleva che si lasciasse passare un biennio dopo aver contratte le nozze, per conoscere se realmente mancano le facoltà virili. In questo caso era permesso alla moglie ed anche ai genitori di sciogliere il matrimonio, e ripudiare il marito (*vel si noluerit hoc maritus*) con la restituzione delle doti. Questa legge fu da Giustiniano anche modificata, stabilendo che dovessero aspettarsi non già due anni, ma tre prima di dimandare lo scioglimento del matrimonio, perchè *edocti sumus ex iis, quae ante haec provenerunt, quosdam amplius quam biennium temporis non valentes, postea potentes ostensos ministrare filiorum procreationi.*

Eranvi antiche disposizioni che permettevano lo scioglimento del matrimonio quando uno degli sposi era demente prima della contrazione delle nozze, ma lo vietavano quando la demenza sopravveniva alle nozze. Ma un editto posteriore dell' Imperatore Leone (2) dispone che sia permesso lo scioglimento quando la demenza sopravvenuta alle nozze si renda durevole oltre i tre anni per la donna, ed oltre i cinque per l'uomo: vuole però che se la donna sia caduta in demenza per colpa del marito e per molestie, questo sia obbligato a chiudersi come monaco in un convento per tutta la sua vita. Riguardo al marito poi fra le ragioni che si adducono della giustizia della sopraddetta disposizione, evvi quella che siffatte malattie sogliono essere ereditarie, e quindi trasmettere nel genere umano dei morbi che si vorrebbero estinti.

Le antiche leggi proibivano anche severamente la provocazione dell'aborto, ma solo in quanto era ciò di male esempio, e poteva produrre la morte di un uomo, o di una donna. Nella Legge Cornelia stabilivasi: *Qui abortionis causa, aut amatorium poculum dant,*

---

(1) Constitut. Novellar. IV, Tit. I. Novell. XXII. Cap. VI.
(2) Imp. Leon. Constit. CXI. CXII.

etsi dolo non faciant, tamen qui mali exempli res est, humiliores in metallum, honestiores in insulam amissa parte bonorum relegantur. Quod si eo mulier aut homo perierit, summo supplicio afficiuntur (1).

Onde aversi una norma riguardo alla fissazione dei dritti dei figli postumi al padre una Legge dei Decemviri fissava fino al decimo mese il termine di qualunque gravidanza, ricusando la legittimità a chi nasceva nell'undecimo mese. E questo statuto era antichissimo, che anzi Ovidio riferisce che Romolo formò l'anno di dieci mesi, per essere questo tempo l'ultimo termine del parto umano (*Fast. 1.*).

Tempora digereret cum conditor Urbis in anno
Constituit menses quinque bis esse suo;
Quod satis est utero matris dum prodeat infans,
Hoc anno statuit temporis esse satis.

E Virgilio anche stabilisce a dieci mesi il termine della gravidanza (*Eglog. 4*)

Matri longa decem tulerunt fastidia menses.

Era stabilito ancora nelle antiche Leggi il modo di assicurarsi della gravidanza, con le seguenti disposizioni: *Venter inspicitur per quinque obstetrices, et quod maxima pars earum denuntiaverit, pro vero habetur. Obstetricem, quae partum alienum attulit, ut supponi possit, summo supplicio affici placuit.*

Nè queste cose erano confidate solo alla giustizia esecutiva, ed all'interesse de' privati; ma fin da' primi tempi della repubblica aveano i Romani create apposite Magistrature per provvedervi in nome dello Stato. Gli Edili Curuli e prima di essi gli Edili plebei, oltre le importanti attribuzioni di *polizia urbana*, delle quali

(1) Jul. Paul. Recept. Sentent. Lib. V, Tit. XXIII, §. 8.

si è parlato, avevano altresì le funzioni di pubblico Ministero per tutt' i delitti e le infrazioni di ogni genere relativi alla pubblica morale. Quindi uffizialmente essi richiedevano l'applicazione della legge pe' delitti contro la religione, ne'veneficii, ne'sortilegii, nell' usura, nell'oltraggio al pubblico pudore, ec. Sapienza e vigore si concentravano in questi ordinamenti che ogni ben regolato Stato moderno ha saputo conservare a custodia de'diritti più sacri de'cittadini.

Ecco quale fu Roma, e l' Italia intera al cadere della civiltà antica, ed al principiare della civiltà Cristiana. Anche dopo la caduta di Roma i frutti della sua sapienza si spargevano sulla parte settentrionale di Europa, e ne dissipavano la barbarie. S. Gregorio Magno mandava i suoi Apostoli nel nord per portarvi il Vangelo cinto da tutt' i benefizii della civiltà, le arti, le lettere, la medicina, e le leggi romane, vere rigeneratrici de' popoli. Ed i legislatori s' ispirano ancora nella sapienza di questo codice immortale; e la storia ancora ci mostra che opera de' Romani furono molte di quelle utili istituzioni, le quali comunque sieno state dalla odierna civiltà ringiovanite, e meglio dirette al loro scopo, tuttavia non cessano di essere frutto del senno e della carità Italiana.

CAP. IV.

CONCHIUSIONI GENERALI.

In un solo corpo di dottrine era riunito l'umano sapere presso gli antichissimi popoli, i quali riguardavano la scienza come un mezzo da riconoscere i rapporti fra i fenomeni ed il potere sovrumano, di cui li credevano emanazione. Quindi due soli elementi di conoscenze le *sensibili* somministrate dalla osservazione, e le *intelligibili*, che collegavansi alle credenze religiose. E però la ragione era *credente*, non libera e *creatrice*.

La filosofia portò il primo importante cambiamento nell'ordine delle cognizioni umane, quando ricercò *le cause dei fenomeni* non più nelle credenze religiose; ma nella stessa natura. Questo passo era stato tentato da Talete; ma come non seppe allontanarsi dalla teosofia, così la prima mossa cominciò veramente dalle Scuole Italiche, prima dalla Pitagorica o Crotoniata, indi dalla sua primogenita la Scuola Eleatica, dalle quali come modificazioni sursero tutte le altre Scuole filosofiche posteriori.

Questo nuovo ciclo di sviluppo della umana ragione di poco avanza cinque secoli innanzi Cristo, e presenta esso stesso queste tre particolarità: 1. Che le cognizioni erano anche allora riguardate complessivamente, nè le scienze particolari erano state svolte o rivelate; 2. che lo studio delle *cause finali* create dalla immaginazione tenne luogo dell'esame dei fatti fisici; 3. Che la teosofia prestava anche un grande elemento alla filosofia, e che il meraviglioso ed il soprannaturale era misto col fenomenico e naturale. La Medicina formava parte di questo tutto, ed era, per così dire, invilup pata nel caos primitivo della scienza umana; e solo cinque secoli innanzi G. Cristo venne per opera dei Pitagorici della Scuola Italiana svolta da questo caos, e rivelata.

L'embrione di medicina che si svolse dal germe in-

cubato in questo insieme di cognizioni che allor dicevasi *filosofia*, non poteva essere diretto che da due influenze opposte; la *speculazione* dei filosofi, e l'esame dei *sensibili*: e tale fu realmente nella sua infanzia.

Progredendo l' umana ragione fece uso di un altro mezzo e fu quello dell' analogìa. Si ridusse il corpo umano a quelle stesse forme, le quali apparentemente manifestavansi nel resto della natura. Quindi *fisica* e *fisiologia* fu la stessa cosa. Il giuoco degli elementi dominava i fenomeni. Quindi quel fuoco, che distruggeva e modificava tutt' i corpi, credevasi dover anche preparare la materia organica; quell'aria, che agitata spingeva, commuoveva, e produceva i venti e le tempeste, doveva *far impeto* anche nei corpi organici e svegliarne i fenomeni: e però *una perfetta analogia* tra i fenomeni sensibili per lungo tempo diresse la Medicina; e la fermentazione, la putrefazione, la densità o liquidità dei corpi, il caldo ed il freddo delle sostanze ed altre consimili cose, davano in pari tempo ed in pari modo la spiegazione dei fenomeni meteorologici e fisici, e quella dei fenomeni vitali.

La prima volta che si pensò di riguardare assolutamente il corpo organizzato come diretto da leggi specifiche, fu in Roma dalla Scuola di Asclepiade. Essa diede il più grande tracollo all' *analogia*; o almeno adoperò l' analogia per nuova direzione, ed aprì la strada a ricerche speciali, e singolari. Questa scuola inaugurò l' *organicismo*, e tentò per la prima volta di determinare la sede, e la forma anatomica de' morbi, due fatti positivi, che riescono di così grande ajuto alla medicina moderna. Ma i principii assoluti ed ipotetici, che vennero irremovibilmente fissati, impedirono che si fosse ritratto da quella riforma il gran bene che poteva sperarsene.

Fin quì la Medicina progrediva regolarmente dalla infanzia all' età adulta. Prima diretta *dalla credenza*; indi fiduciosa di un principio astratto il quale ella prendeva a guida; poscia tutta la natura riducendo a leggi comuni che non poteva nè ben determinare nè ben conoscere; ed infine separando l'*essere organico e vi-*

vente dagli altri esseri, cominciava ad instituire un esame dei particolari.

Se avesse potuto procedere libera la Medicina dopo questo tempo avrebbe compiuto i suoi regolari progressi. Ma vicende disgraziate assideravano la ragione, e la rendevano *disadatta* a pensare, e solo *corriva* a credere. Ritornava quindi alla infanzia, non più per farsi dirigere esclusivamente dalla teosofia, ma per iscegliere il suo idolo fra coloro che avean saputo connettere il più esteso sincretismo: ed ecco preparato il regno di Aristotile e di Galeno.

Risulta dalle cose precedentemente narrate che senza tener conto del periodo mitico, che abbraccia i tempi oscuri delle mediche tradizioni, ed esaminando i fatti de'tempi storici, l' antica civiltà medica vanta quattro grandi scuole che contribuirono al suo progresso; cioè 1. la scuola filosofica; 2. la scuola ippocratica; 3. la scuola Alessandrina; 4. la Scuola Romana. La prima fu italiana per la sede, italiana per le dottrine, italiana pe' grandi uomini che la professarono. La seconda fu figlia della scuola italo-greca, e ne conservò i principii filosofici, le dottrine e le opere. La terza sebbene greca, ebbe molti italiani che ne aumentarono il lustro. E l'ultima nata in Roma, quivi crebbe e prosperò, finchè la decadenza politica, la forza bruta e la irruzione de'barbari non l'avessero spenta.

E per compendiare ancora più brevemente lo spirito della antica medicina Italica, sarà bene di considerarla ancora sotto un altro aspetto.

I primi e più antichi filosofi poco dilungaronsi da' sensi e dalla materia. Pitagora fu di coloro che si posero a contemplar l' *universo* da una sfera più sollevata, e ne videro le forze, le leggi e l' armonìa, e ne contemplarono la bellezza e la perfezione; e concepirono una forza onnipossente guidata da una sapienza ordinatrice che lo produsse e gli diè moto, e con provvidenza lo governa e lo regge. Come particella di questo tutto, come ruota di una macchina complessiva, come elemento di un ordine prestabilito *l' uomo* compendio dell' universo serve a' bisogni del suo essere ed

a' bisogni dell' umanità perfettibile e durevole, della quale egli forma la parte labile e peritura. Da questi principii sursero gli elementi delle scienze, le norme della morale, i diritti della persona; e l'uomo vivente pensante operante vide nella sua triplice manifestazione la via che lo guidava alla perfezione, e che meglio lo faceva rispondere alle leggi dell'armonia universale.

Questi principii passando nell' applicazione pratica alla fisiologia, alla patologia, all' igiene, alla terapeutica, diedero alla medicina antica, a quella che sogliam chiamare Ippocratica, ma che in origine è Italica, quelle vedute estese e complessive; quella fisonomia schietta ed intelligente; quelle norme definite e giuste; quell' applicazione spontanea, nella quale lo spirito si acquieta e riposa. La medicina allora era povera di particolari, ed il suo procedere era spesso dubbio e fallace. Pari ad un fanciullo gentile e bello, che porta il viso e la figura dell' uomo, ma è imperfetto nelle facoltà, fiacco nelle forze, vacillante ne' passi. L' osservazione era il nutrimento che faceva crescere e rendeva adulta la medicina antica, e l'empirismo della Scuola Alessandrina formava l'elemento del suo progresso. In questo stato la Scuola Romana distaccò l'uomo dalla intera natura, lo prese solo e lo analizzò. Esaminando allora la vita negli organi viventi e le leggi delle funzioni nelle parti che lo eseguivano, fece conoscere la labilità de' dogmi astratti, che avevano dominata la scienza. Il metodo della Scuola Romana era precisamente opposto a quello che era stato inaugurato da Pitagora. Questi adottò una grande sintesi: quello un' analisi ristretta; questi povero di particolari, raccoglieva i fatti in una cospirazione ordinata ed armonica; quello per meglio esaminare i particolari li distaccava dalla intera natura, e li sottometteva isolati all' indagine della ragione. Fu quindi la prima applicazione pratica del sapiente *nosce te ipsum* per la parte fisica dell'uomo. La medicina antica si era fermata nella indagine delle leggi de' fenomeni vitali; la medicina Romana ne volle conoscere la meccanica: quella esaminò l' uomo

come particella del cosmo; questa cercò l'uomo nell'uomo stesso. Ma se quella era troppo filosofica e vasta, questa era troppo materiale e ristretta. Il conciliarle e volgerle ad unico scopo era il solo utile tentativo che rimaneva a farsi, e fu questo lo sforzo de' *pneumatici*. Tentativo generoso, ma inefficace, perchè cominciò dall' impossibile, vale a dire dalla determinazione della *entità dinamica* della vita; e perchè ancora i tempi lo contrastarono, e la intolleranza di Galeno poco dopo lo paralizzò e l' annegò nella sofistica. Ecco il procedere dell'umanità: ecco l' esplicamento logico della scienza. E questo procedere non sarà arrestato da tutti gli sforzi che dovrà fare la barbarie. L' uomo ha già acquistati alcuni principii, nè mai li perderà; e l' Italia saprà conservarne i germi; i quali sviluppati e nutriti in questa classica regione serviranno un giorno per ridonare un' altra volta la civiltà a tutta la Terra.

FINE DEL PRIMO TOMO.

INDICE DE' MEDICI, O ISTITUZIONI MEDICHE ITALIANE CITATE IN QUESTO PRIMO TOMO (1).

Aborigeni 31.
Acrone 146.
Afila 47.
Agatino 403.
Albuzio 290.
Alcmeone 92. 95 e seg.
Alcone 283. 290.
Alessandro 290.
Alessione 262.
S. Ambrosio 437.
Ambrogio 274.
Andrea 194.
Andromaco 270.
Anneo Stazio 278.
Antigono 279. 290.
Antillo 406.
Antioco 290. 416.
Antipatro 409. 416.
Antistio 262.
Antonia 288.
Antonio 416.
Apicio 374.
Apilio 207.
Apione 278.
Apollodoro 196.
Apulejo Celso 268.
Aquilegi 46.
Arcagato 221.
Archiatri 448.
Archigene 403. 411.
Archimede 93.
Archita 93.
Areteo 403.
Aristeo 92.
Arruazio 290.
Artemidoro 261.
Artorio 260.
Aruspici 42. 46.
Asclepiade 236 e seg.
Asclepiadi 262.
Ateneo 402.
Atenodoro 290.
Atimeto 292.
Atrilato 290.
Attalo 290.
Aufidio 261.
Augurali 42. 59.
Aurunci 34.
Basso 258.
Betarme 261.
Birsone 93.
Callimorfo 290.
Capetano 290.
Caricle 278. 290.
Casellio 282.
Cassio 262.
Cassio Jatr. 410.
Castore 377.
Catone 230.
Cecidio 261.
Celadiano 292.
Celio Aureliano 433.
Celso 302 e seg.
Censorino 438.
Charme 290.
Cicerone 369. 390.
Ciro 290.
Clemente 410.
Cleobulo 279.
Cleomene 290.
Clodio 261.
Columella 370.
Cratero 262.
Cratone 290.
Crina 290.
Crisippo Sol. 195.
Critone 375.
Damocrate 269.

(1) L'indice che segue il quinto Tomo non corrispondendo più alle pagine di questa seconda edizione, è stato mestieri riportare un indice speciale del primo Tomo.

Decimio 292.
Demetrio 290.
Democede 144.
Dicearco 192.
Diodoro 279 369.
Dionisio metod. 409.
Dionisio Sirac. 192.
Dioscoride 277.
Ecfante 93.
Egimio 142. 149.
Eleatici 140.
Eliano Claudio 374.
Eliodoro 405.
Elio Gallo 278.
Elvio 292.
Empedocle 123 e seg.
Enessilao 290.
Epicarmo 93. 148.
Epitteto
Era 278.
Eraclide 196 e seg.
Eracliano 287.
Eriano 279.
Ermete 282.
Ero 282.
Erodico 152.
Erodoto 404.
Eroto 268.
Eroziano 416. 435.
Espositi 471.
Etruschi 31.
Eudemo 264.
Euforbo 267.
Eugeniano 290.
Eunomo 261.
Evelpisto 282.
Ezio Sicano 195.
Ezio 437.
Fabulla 288.
Fannio 282.
Farmacione 272.
Favorino 372.
Feciano 287.
Filippo 262.
Filistione 191.
Filolao 92. 94.
Filone 271.
Filonide Ennense 194.
Filonide di Catania 264.
Filota 290.
Floro 278.
Folgorali 42.
Forella 288.
Galeno 418 e seg.
Gargilio 378.
Gellio 373.
Gennadio 279.
Ginnasii 467.
Ginnici 152.
Giulia Sabina 288.
Giuliano 290.
Giulio Cesare 368.
Glauco 290.
Glicone 262.
Granio 261.
Icco 152.
Ierone 290.
Igino 282.
Iola 292.
Ippaso 92.
Ippocrate 154 e seg.
Ippone 92. 149.
Irpi 48.
Lattanzio 437.
Leonide 406.
Lesbia 288.
Leucippo 141.
Lico 285.
Livio 370.
Lisone 262.
Lucio 279. 410.
Lucrezio Caro 367.
Macro 267.
Magno 405.
Magone 283.
Maja 288.
Manilio 371.
Marcello di Sira 290.
Marcello Empirico 431.
Marciano 278.
Marcio 279.
Marino 283.
Maro 233.
Marsi Sacerdoti 44.
Marziale 414.
Marziano 287.
Meccio 287.
Megete 282.
Menecrate 193. 269.
Menio Rufo 278.
Merula 292.
Metrodoro 260.
Mevio 267, 415.
Mnasea 409.
Mnesarco 92.
Moschione 260. 288. 410.
Musa Antonio 264.
Neocle 149.

Nero Sestio 259.
Nica 290.
Nicerato 259.
Nicetа 93.
Nicone 261.
Nigidio Figolo 370.
Nigrino 410.
Numa 51. 52.
Numesiano 415.
Obsequente 371.
Occello 93.
Orazio 369.
Oribasio 436.
Ospedali 458.
Ostetric. 287.
Ovidio 369.
Panfilo 271.
Paolino 410.
Papirio 371.
Parmenide 140.
Patroclo 279.
Pausania 149.
Pelope 287 415.
Periodeuti 143.
Petino 279.
Petronio Diodoto 259.
Pigmentarii 457.
Pitagora 53. 74 e seg
Pitagorici 86.
Placido Papiriense 436.
Plinio Secondo 350, e seg. 380.
Plinio Valeriano 413.
Palemone 430.
Polisseno 279.
Pompeo Leneo 234.
Posidippo 290.
Posidonio 405.
Prisciano 435.
Proclo 264.
Prodico 193.
Quadrato 278.
Quinto 287. 415.
Reunete 47.
Rubrio 290.
Rufo 286.
Sabino 415.
Sallustia 288.
Salvina 288.
Sartorio 410.
Satiro 415.
Scribonio Largo 272.
Secondilla 288.
Secunda 288.
Seleuci 290.
Seneca 372. 383.
Senocrate 272
Senofane 140.
Senza Elia 288.
Sesto Empirico 436.
Sereno Samonico 429.
Severo 279.
Sibillini libri 55.
Simmaco 414.
Sinato 64.
Sorano 409. 432.
Sortilegi 217.
Sotira 288.
Sotiro 287.
Stertinio 290.
Stratonico 287.
Tarentino 378.
Telaugete 92.
Temisone 251 e seg.
Teofilo 290.
Terenzio 279.
Tessalo 294.
Tilagiro 406.
Timeo 92. 93. 149.
Trebio Negro 371.
Trifone 282.
Turpilliano 279.
Umbrone 47.
Valente 410.
Valgio 267.
Varrone 369.
Veczio Valente 268.
Vegezio 878. 430.
Vindiciano 431. 434.
Virgilio 369.
Vitruvio 370 381 e seg.
Zenone di Velia 140.
Zeusi 194.
Zopiro 290.

INDICE

Prefazione della seconda edizione . . . . . « III
Prefazione della prima edizione . . . . . « IV
Considerazioni generali intorno alla storia della medicina in in Italia . . . . . « I
Bibliografia . . . . . « 16
Libro primo. *Età di origine della medicina in Italia* . « 25
Sezione prima. *Periodo mitico* . . . . . « ivi
Cap. I. *Forma primitiva delle cognizioni scientifiche presso tutti gli antichi popoli* . . . . . « ivi
— II. *Antica cultura Italiana* . . . . . « 29
— III. *Medicina mitica Etrusca de' tempi remotissimi fino a Numa* . . . . . « 38
— IV. *Medicina mitica Romana da Numa a' primi Consoli.* 50
— V. *Medicina mitica Italo-greca da' primi Consoli fino a Catone* . . . . . « 58
Sezione seconda. *Periodo filosofico* . . . . . « 68
Cap. I. *Passaggio dal periodo mitico al filosofico* . . « ivi
— II. *Pitagora* . . . . . « 75
Sezione terza. *Periodo Ippocratico* . . . . . « 86
Cap. I. *Dispersione della setta Pitagorica* . . . . « ivi
— II. *Principali medici-filosofi italiani, o italo-greci* . « 92
Art. 1. *Alcmeone di Cotrone* . . . . . « 95
— 2. *Empedocle Agrigentino.* . . . . . « 123
— 3. *Scuola italica-Eleatica* . . . . . « 140
Cap. III. *Periodeuti* . . . . . « 143
— IV. *Influenza de' periodeuti e della setta Pitagorica sulla medicina scritta e sopra Ippocrate* . « 154
Art. 1. *Le opere che vanno sotto il nome d' Ippocrate non possono essere state scritte da un sol uomo, ed in un sol tempo* . . . . . « 156
— 2. *La filosofia che informa la medicina Ippocratica è quella di Pitagora e de' suoi seguaci* . . « 164
— 3. *I precetti medici ippocratici nel maggior numero non possono appartenere alla pretesa trasmissione degli Asclepiadi di Gnido e di Coo* . . « 174
— 4. *Ippocrate fu un Periodeuta* . . . . . « 178
— 5. *Criterii per giudicare delle opere Ippocratiche* « 183
— 6. *Conchiusioni generali della prima età della medicina in Italia* . . . . . « 187

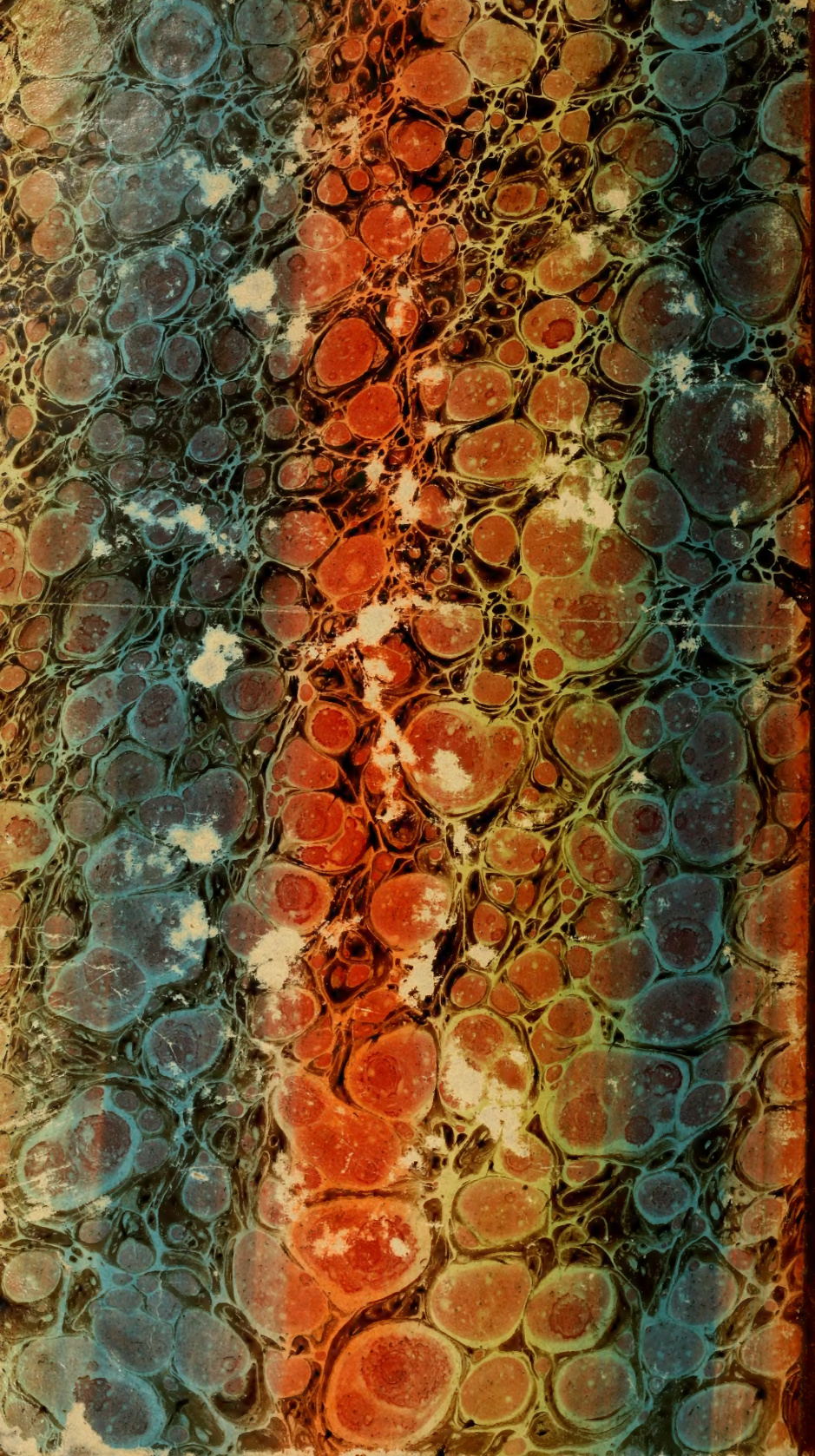
Libro secondo. *Età d' incremento della medicina in Italia.* « 189
Sezione prima. *Periodo empirico* . . . . . « ivi
Cap. I. *Breve esame dello stato della medicina dopo il periodo Ippocratico* . . . . . « ivi
— II. *Medicina empirica Romana* . . . . . « 212
Sezione seconda. *Periodo sistematico.* . . . . . « 235
Cap. I. *Prime basi del sistema organico* . . . . . « ivi
— II. *Sistema metodico* . . . . . « 251
— III. *Stato della medicina in questo tempo ed ulteriore sviluppamento del sistema metodico* . . . « 257
Sezione terza. *Periodo eclettico* . . . . . « 299
Cap. I. *Nuova direzione data alla scienza ne' primi anni dell'èra volgare* . . . . . « ivi
— II. *Celso* . . . . . « 302
— III. *C. Plinio Secondo* . . . . . « 350
— IV. *Ulteriore sviluppamento de' progressi che le scienze naturali avevano fatto in Roma* . . . . « 366
Libro terzo. *Età di declinazione della medicina in Italia.* « 389
Sezione prima. *Periodo sincretico* . . . . . « ivi
Cap. I. *Decadenza della cultura Romana* . . . . . « ivi
— II. *Cagioni della decadenza della medicina latina* . « 397
— III. *Setta pneumatica* . . . . . « 401
— IV. *Stato della medicina in Roma fino al cadere del secondo secolo* . . . . . « 408
Sezione seconda. *Periodo Galenico* . . . . . « 417
Cap. I *Direzione data alla medicina a' tempi di Galeno.* « ivi
— II. *Stato della medicina latina dopo Galeno* . . « 427
— III. *Pubblici stabilimenti presso i Romani ed istituzioni relative alla medicina* . . . . . « 439
Art. 1. *Mezzi d' istruzione scientifica in Roma* . . « ivi
§. 1. *Scuole* . . . . . « ivi
§. 2. *Biblioteche* . . . . . « 445
§. 3. *Vigilanza dell' esercizio medico* . . . . . « 447
§. 4. *Dignità concesse a' medici* . . . . . « 448
§. 5. *Modo come esercitavasi l' arte in Roma* . . « 455
Art. 2. *Istituzioni in soccorso degl' infermi poveri* . « 458
§. 1. *Ospedali ed Ospizii* . . . . . « ivi
§. 2. *Sorgenti minerali* . . . . . « 462
§. 3. *Pubblici bagni* . . . . . « 463
Art. 3. *Istituzioni d' igiene pubblica, di polizia medica, e di medicina legale* . . . . . « 464
§. 1. *Igiene pubblica* . . . . . « ivi
§. 2. *Anfiteatri, Ginnasii, Palestre* . . . . . « 467
§. 3. *Polizia medica* . . . . . « 469
§. 4. *Esposizione de' bambini* . . . . . « 471
§. 5. *Medicina legale* . . . . . « 474
Cap. IV. *Conchiusioni generali.* . . . . . « 479

R517
845
I

+103.

9pl. (après la page 342)

(il primo vol. è della seconda edizione)

Accession no.
JFF
Author
Renzi
Storia
v.1
Call no.
History

7632